LA

QUESTIONE SOCIALE

DI

PIETRO ELLERO

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1889

A

MARIA DECIANI ELLERO

ANGELICA DONNA

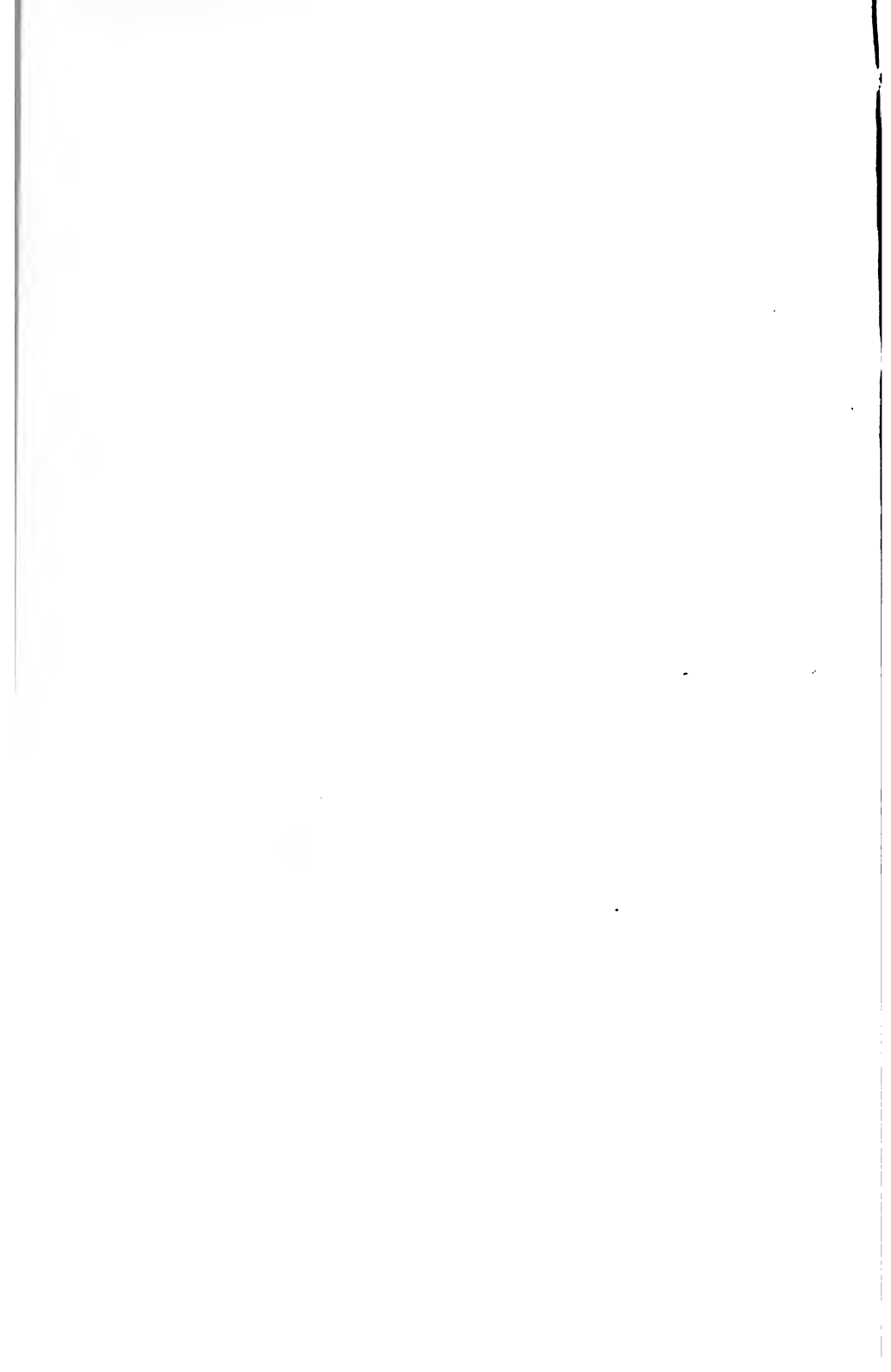
E PER SOLI CINQUE ANNI

MIA COMPAGNA QUAGGIÙ

SEMPRE ADORATA

NEL QUINTO ANNIVERSARIO

DEL SUO RITORNO

AL CIELO

I. Che le querele contro gli ordini presenti della società umana si fanno sempre maggiori.

Gli uomini, dai tempi storici in poi, ed anco in età più remote, di cui serbano appena poche e languide traccie gl' idiomi, i miti e le reliquie de' rozzi utensili, vissero sempre stretti in società, e (tranne lievi e rade eccezioni) co' medesimi istituti, che noi oggi abbiamo. Per verità gli antichi poeti, al di là dei secoli ricordati dalla storia, nella culla del genere umano, nel prisco regno della natura rimpiansero una beata età d' oro, in cui non vi erano nè padroni, nè servi, nè il mio, nè il tuo, nè alcun sociale assetto; e i filosofi del tempo nostro una età suppongono miseranda, nella quale i primi parenti vissero senza stabili nozze, dispersi, famelici, privi d' idee morali, con pochi urli di spavento per favella, grami, orridi e di poco superiori alle fiere fino nel sembiante. Non di meno, prescindendo da codeste età anteriori alle memorie, e non tenendo conto nè de' semidei, nè de' semibruti preistorici, non vi è ricordo di uomini, se mi lice dire, umani, che sieno vissuti senza un ordinamento, o civile o barbarico, ma pur socievole, e sopra tutto senza i quattro supremi ordini del culto religioso, dello stato politico, della famiglia e della proprietà, comunque in diversa forma o puramente in embrione attuati. L' umanità è sì fattamente avvezza a questa maniera di esistenza, che questa medesima, naturale o artificiale che fosse in origine, meglio di un' abitudine, è diventata una natura, e attraverso i secoli e gli spazi passa come una legge ineluttabile, come un fatto inconcusso, a cui solo possono contraddire e contrapporsi menti ed opere, se non criminose, aliene dal comune sentire. Perchè,

sebbene la naturalezza della società sia stata tal volta messa in dubbio, e questo o quello stabilimento della medesima osteggiato, e proposta qualche altra forma, ed anche tentata, non solo non è mai dessa crollata o pur venuta meno nell' affezione generale degli uomini; ma gli avversari suoi, cioè i sovvertitori e novatori, tenuti furono sempre come persone fantastiche ed eccentriche, ed anzi, come si suol dire in questo caso, a dirittura settari e visionari. Laonde sin poco fa coloro, che vanno per la maggiore e più possono, quegli eruditi e accademici che professano le dottrine sancite dalla consuetudine e bandite dalla ringhiera del podestà, gli uomini detti prudenti e pratici, e le stesse turbe, che sembrano per causa della società più dolenti, ma camminano dietro agli usi inveterati e agl' idoli vetusti, senza curar d' altro..., costoro esecravano o non curavano le novità e sovversioni proposte, se non come ciancie di profeti deliranti e di tribuni ebbri.

Per altro da alcun tempo, bisogna confessarlo, le cose non vanno più di questa maniera: le are, i troni, i talami e i termini, di cui diceasi una volta che avessero mansuefatte le umane belve, sono segno ora di sarcasmi e d' ire; le grida contro la società costituita crescono di giorno in giorno, inforsate sono la sua stessa utilità e giustizia, ed è ella medesima posta in lite, anzi sottoposta a processo. Non solamente scrittori od agitatori non isforniti d' ingegno, quali Roberto Owen, Arrigo Saint-Simon, Carlo Fourier, Stefano Cabet, Luigi Blanc, Pietro Leroux, Pier Giuseppe Proudhon, Michele Bakounine, Carlo Marx, con nome di *socialisti*, di *comunisti*, e peggio, ravvivando le antiche idee di Platone, di Moro e di Campanella, di Morelly, di Mably, di Rousseau e di Brissot de Warville, hanno creato teorie ed eretto sistemi sul rifacimento o sul rimutamento della società civile; ma anche nelle opere di pensiero e d' arte, non propriamente sacre a questo apostolato, trovansi lamenti e voti nel medesimo intento o senso espressi. Una speciale letteratura si va formando, particolarmente di drammi e di romanzi, in cui Eugenio Sue, Vittore Hugo ed Alessandro Dumas giuniore splendono, che trae i suoi protagonisti ed eroi dagli ergastoli e dai lupanari, che giustifica il furto, purifica l' adulterio, glorifica la ribellione e santifica l' ateismo, che nega la responsalità delle proprie azioni, e fin de' più enormi misfatti chiama complice o autrice la società. La quale letteratura può essere sì

vaga di paradossi, di contraddizioni e di stranezze; ma pur pare anche infiammata di amore e di pietà, e tocca ne' cuori una corda, che risponde coll' ansia universale e col pianto.

Ora è già un fatto grave, che la professione letteraria, compresa come religione de' numi, delle leggi, de' santi amori e de' legittimi possessi, fino da que' lontani giorni nella notte del tempo travolti, quando i macigni e le belve seguirono la lira di Orfeo, ed Anfione costrusse con la sua cetra le mura a Tebe; è già un fatto grave, che la professione letteraria cominci a divenire quasi un ministero di disgregazione civile. Ma non istà qui tutto il cangiamento operatosi negli spiriti intorno alla società; poi che non solo pensatori solitari gridano contro alla stessa, ma cotali grida ascoltano e accolgono le moltitudini: le quali, sebbene da lunga pezza covassero un segreto odio al cospetto delle disuguaglianze sociali, pur furono fino a ieri docili e mute. E così avviene oggi dì non di rado sentire, se non contro tutti gli stabilimenti sociali, se non contro i temuti altari per esempio, pur contro la fortuna de' potenti e de' ricchi prorompere anche dai volghi un fremito di doglia e di protesta. E se questo fremito limitasi fin ora ai volghi urbani e ai ceti artigianeschi, e non estendesi anco ai rustici, non è perchè quelli sieno o più guasti o più proni a guastarsi di questi; ma unicamente perchè la supina ignoranza e la lunga abiezione, armi su cui certo niun savio uomo vorrà contare, tiene questi ultimi tuttavia stupidi e sommessi.

II. Come siano le circostanze propizie ai propositi e ai conati di sovvertimento sociale.

Mentre in buona parte di Europa e di America queste doglianze, o questi dubbi almeno, si fanno contro l' ordine di cose statuite; notasi d' altra parte tale un ambiente acconcio, e tali segni, come si suol dire, de' tempi, da sembrare quasi giunta quella maturità de' medesimi, quella affannosa e solenne crisi de' morbi sociali, a cui sogliono i grandi eventi seguire o i grandi cataclismi. E, per non dire de' fomiti più immediati, quattro cause a mio parere cospirano a pro' di tali doglianze, ed a renderle meglio attuose: il perturbamento delle idee morali, lo affievolimento delle forze conservative, la larghezza delle

forme politiche, e l'asprezza delle condizioni civili e sopra tutto delle economiche: tutte cose che, senza dire se siano buone o male, ricorrono più o manco presso gli odierni popoli d'occidente. Imperocchè gli è certo, primamente, che il sentimento morale è, se non ottenebrato o illanguidito, chè anzi per certi riguardi (come per esempio in riconoscere la fraternità umana e i precetti della eterna giustizia nelle relazioni esterne tra le nazioni) è più vigoroso e possente che in passato; non di meno è colpito da una certa scomposizione, o ricomposizione che sia. Il sentimento religioso anzi è, peggio che sconvolto, logorato; perchè, se da un lato sacrileghi impostori e pinzochere fanatiche lo convertono in turpe mercimonio o in trastullo empio, e superstizioni mostruose e inaudite affacciansi: dall'altro i dotti, temendo di perdere la fama, non osono più confessare Dio; e non lo temono più fino que' tali, che in altri tempi avrebbero, accesi di sacro furore, dato esca ai roghi, dove non solo gli apostati e gli atei ardevano, ma gli eretici e i maghi. Chè se tra' due estremi della ciurmeria e della incredulità vive, o forse vegeta e sonnecchia, una infinità di popolo, che seguita senza malizia le pratiche religiose; se pure non si vuol dire, che questa sia superstiziosa, pure io credo che ognuno debba accorgersi l'antica fede essere in lei spenta. Vero è che la morale tende a sprigionarsi dalla religione: ma fra la professione di tal massima, e il materialismo, che naturalmente erompe dal negare la suprema idealità divina, e la critica, ch'è base della scienza odierna, e strumento de' suoi trionfi e delle sue glorie; fatto sta che la coscienza del bene e del male è ne' petti umani, per dire il meno che si può, intorbidata. E in una età come la nostra, in cui tutto è posto in discussione e in contestazione, forse anco le cose indiscutibili e incontestabili, ognuno vede come i principii morali, verità d'intuito o di sentimento, di cui o non puossi o non è facile addurre altrui una ragione dimostrativa, corrano pericolo; e non sia quasi più dato sostenergli, quando l'anarchia mentale è giunta a tale, che non ci capiamo più noi medesimi, e crollano quei capi saldi, su cui reggevansi fino a qui ogni ragionamento ed ogni disputa. Di guisa, che non solo nell'ultimo assedio di Parigi vidersi a servigio di una causa, cui non giudico ora se giusta o rea, adoperati mezzi certamente rei, da persone che non erano tutte forsennate o perverse; ma si sono udite persone onorevoli, e

incapaci di laudare la iniquità che non sembri giustizia, reputar lecite le infamie e le follie di quegl' inceuditori di monumenti per pubblico decreto e massacratori di statici a impresa perduta.

Questo caos spirituale collegasi, causa ed effetto insieme, col grande guasto, che si è fatto, di quelle dighe entro a cui contengonsi i flotti popolari, quando i consigli della ragione vengano meno, e che sono l'assuefazione e la riverenza. Non tutti possono sentire o comprendere, in tutt' i particolari e in tutte le vicende e le bisogne della vita l'utile, il giusto e il buono; e i più degli uomini sono invece costretti a seguitare i lumi e gli esempi de' migliori e de' maggiori, e a non ricercare altro. Tale ossequio al principio di autorità, congiunto alla passiva energia delle abitudini, l'uno e l'altra riprovevoli sol quando irragionevoli; poi che costituiscono le guide e gli scudi tutelari della civile convivenza, mancando, lascianla sprovveduta e periclitante. Ora, mentre appunto quel principio vacilla dopo tanti secolari abusi, e prepotenze di tiranni e fraudi d' auguri; la forza delle abitudini anch' essa dopo tanti ammutinamenti di schiavi ed orgie di libertini, anch' essa si dissolve. A non tener conto delle grandi rivolte inglese e americana, che precessero la francese; da questa, che fu dimandata con nome nuovo *rivoluzione*, in poi, i popoli stanno come in continua febbre e in periodici sussulti. È naturale, che in tale agitazione e convulsione gli elementi sociali fervano e disgreghinsi, e tanto maggiormente, che da quella rivoluzione emana un verbo di trasformazione e di rigenerazione, e fu ella stessa non tanto una rivolta politica, quanto sociale. Mentre i principii appunto banditi in essa costituiscono già una sfida contro la socialità antica, e alcuni sonosi cominciati ad attuare, è anche naturale che la società presente sia come a dire in dissoluzione, e siavi un vezzo generale, anzi un farnetico di cangiamenti e di rivolgimenti, da cui gli stessi partigiani del passato sono, senz' avvedersi, presi. Furono in fatti e sono d' accordo fino a qui demagoghi e autocrati, dottrineggianti ed empirici, tutti a dar colpi contro agli ordini antiquati, a porre in non cale gli elaborati del tempo, e i diritti acquisiti e privati, a cancellare in uno istante e con un solo imbratto d' inchiostro privilegi, franchigie, usi, statuti, patti, che aveano resistito in Europa dieci e più secoli; e sopra tutto a credere, agendo di conformità, che gli ordinamenti del

consorzio civile o, come si soglion dire, le *costituzioni*, non sieno già un lento e organico prodotto della storia e di ciascun popolo, ma sistemi che si escogitano a priori. Onde le costituzioni stesse si fanno e si rifanno a vanvera, e in sulla carta, e *carte* anche si dicono, senza radici ne' costumi e senza quell' ossequio, che ispira la veneranda polvere degli anni. E non è certo meraviglia, che di tal guisa il tessuto sociale si sfili, e che il volere, un volere che possa, basti poi a tentare di disfarlo del tutto.

Ora questo volere potente instaurano per lo appunto i nuovi ordini di civiltà, che da alcuni decennii, ma particolarmente prevalgono dalla gloriosa risurrezione del popolo italiano: fatto immenso, che segna la fine e l' esordio di due diverse ere! Imperocchè non è tanto dalle forme monarchico rappresentative, che si vanno accogliendo, e manco da queste due recenti parodie, che si sono, con disdoro delle genti latine, della forma repubblicana fatte, che la rivendicazione de' popoli a libertà e alla signoria di sè medesimi trionfa. Quanto dal sentimento universale omai fermo, dagli stessi re riverito e giurato, che i popoli non sono più greggi e patrimoni di loro; ma sì bene sovrani, e quindi eglino i datori e i ritoglitori delle loro corone. Il riconoscimento adunque della sovranità popolare, nei termini della libertà e della uguaglianza, chè fuori sovranità popolare non vi può essere; la instaurazione della *democrazia*, intesa nel senso odierno, e delle guarentigie che debbonla accompagnare, siccome quelle di riunione e associazione e di manifestazione inviolabile del pensiero, non possono non fare, che la volontà dei più, col titolo di pubblici suffragi, prorompa e imperi. In tal modo la stampa non può avere più freni, fin che stiasi dentro l' orbita della discussione pacifica e leale; e quando ella abbia convinto e commosso, le ragunate e le compagnie convertiranno i sostenitori di una idea in legioni. Nè sarà loro mestieri d' insidie o d' armi per eseguire gl' intendimenti che avessero; poi che regnando il popolo già ora, e dovendo vie più regnare, mano a mano che tutta la integrità del voto, senza restrizioni di censo o d' altro, siccome giustizia vuole, gli si renda; basterà naturalmente ch' ei voglia una qualunque cosa, lecita o illecita, nei comizi o nei parlamenti, perchè sia.

Le circostanze presenti non solo rendono più facile, quando davvero si volesse, un sovvertimento del convivio umano, per

le forme di stato larghe e popolari; ma ne costituiscono altresì un principio. Le durezze a cui è giunta la proprietà, le rapide mutazioni e le enormi disparità di fortuna, le angustie e sofferenze delle plebi, le immani masse di stipendiati e di giornalieri che si addensano; il prestigio della podestà patria e il timido riserbo delle donne scemati, il concubinato sostituito in più luoghi al matrimonio; il libito popolaresco, l' andazzo teorico, la invasione governativa, la concentrazione dicasterica nelle leggi, nei consigli, nei poteri e nei servigi pubblici; i nuovi e strani dogmi religiosi, le dimostranze dei liberi pensatori contro i culti, e altre tali circostanze attestano un incipiente disorganamento civile. E sopra tutto attestano codesto le due fatali calamità, contro alle quali i popoli di Europa lottano in vano, gli eserciti permanenti e gli oneri finanziari, in tale una misura che eccede ogni esempio di despoti antichi; e le quali tutt' altro che scemare, crescono e cresceranno vie più, non ogni anno, ma ogni giorno senza probabilità di un termine mai. Perchè invero i tributi e i balzelli si sono aggravati senza pietà, e in modo da spossessare quasi di mezzo l' usufrutto i tenitori de' beni e da convertirgli in fattori del demanio; e gli accatti camerali e le usure relative si sono moltiplicati in somme favolose, sì da convertire i prestatori in pensionati pubblici, e da non consentire più che nè la presente, nè le future generazioni, le quali già impronteranno anch' esse alla lor volta, se ne sdebitino altrimenti che per un modo di dire. E così il numero de' soldati tanto dalle potenze cristiane si aumenta, che contansene omai parecchi milioni; ed anzi con l' obbligo generale della milizia, secondo la usanza de' barbari, che la Germania dal campo e dalla cattedra decreta: con tale obbligo, giunto al sistema delle milizie stanziali, non si deve più guari parlare di soldatesche, ma di nazioni in armi e in ordinanza..., e di famiglie quindi distrutte e di cittadini tutti quanti coscritti. Ambo le quali calamità possono risultare da un *progresso* sociale avvenuto, e possono anche preparare quel tale fallimento sociale, o quella battaglia del novissimo giorno, che i novatori appunto sospirano e vaticinano; ma certo non sono sintomi di una società normale, secondo le idee che si sono fino a qui avute dei modi felici di coesistenza umana.

III. Che i propositi e i conati sovversivi sono già incominciati.

Ora, s' egli è vero quello che ho fino a qui esposto, che rampogne contro la proprietà e contro cotali altri istituti si movono, e che il timor di Dio, il criterio dell' onesto, l' ossequienza ai superiori, la saldezza de' costumi vagano in un mare incerto e procelloso; bisogna ragionevolmente prevedere, che quelle rampogne sempre più e di forza e di numero aumenteranno. E se il pensiero e il desiderio di novità già balenano, e le franchigie acquistate e le condizioni sociali, e particolarmente le economiche, gli accendono, ne agevolano la riuscita, già in parte la inaugurano; bisogna altresì prevedere, che un dì o l' altro comincieranno ad avere effetto. Imperocchè non vi vuol molto a comprendere, che se i più de' cittadini, e sono per ventura i più, quelli che minori o più dubbiosi vantaggi ritraggono dalla società civile; se costoro si persuadono e determinano a mandarla in ruina, sia pure che per un solo istante, costoro lo possono. Se le plebi cioè fino a qui tenute in ispavento dalle folgori del cielo e dalle fiamme dello inferno, e in soggezione da dinasti e da guerrieri, rompono lo incanto che le tiene come morte, e contro i pochi drappelli de' proprietari si schierano le orde infinite de' proletari (in dugento e settantacinque milioni di europei, vi sono dugento e sessanta milioni di braccianti); se in somma chi obbedisce dicesse solo di non voler più obbedire a chi comanda, chi e che cosa impedirebbe loro di vincere, almeno pel momento? Non sono eglino, per dire così in di grosso, cento contro uno i contadini o gli artieri contro i padroni, e i cittadini contro i soldati? e non è dessa in alto, in alto, al vertice della piramide sociale, sovra posta a milioni di teste una persona sola? E se a queste centinaia d' uomini, che stanno di fronte a un uomo solo, noi diemmo o daremo il voto, il che è giusto; e non paghi di ciò gli armiamo e ordiniamo in oste, il che non è cauto, lusingandoci che quando noi gli manderemo contro i padri o i fratelli ribellati, essi gli uccideranno per salvezza delle nostre robe e de' nostri interessi: se, ripeto, omai la podestà e la forza sono in mano alle moltitudini stesse..., queste o, come suole accadere, un profeta o un tribuno per loro, non avranno che a deliberare la soppressione di uno o di altro stabilimento sociale, perchè noi ci dobbiamo dar vinti.

Io non so, che si possa contrapporre a codesta argomentazione, su che fare a fidanza, di che valersi contro un tale pericolo e che sperare; tranne queste due cose: che cioè la maggior parte degli uomini non vorrà mai la perversione o la sovversione sociale, e che, pur consumandole, tosto la società riacquisterebbe su loro il pristino impero. Ma, prima di tutto, per avere questa fiducia, bisogna altresì avere una ferma credenza, che la società sia naturale, prefissa e ineluttabile, anzi che artificiosa, elettiva e contingibile; e sia in somma opera de' numi o del fato tale, che umana forza, neppur volendolo, possa cangiarla o distruggerla: il che resta a vedere. Poi, pure ammesso il principio, non puossi ragionevolmente sperare, che le moltitudini rendangli ossequio, se non quando esse medesime sianne comprese; giacchè per quanto fosse la compagnia civile indefettibile, se non ne sono i membri suoi persuasi, questi possono tuttavia nudrire una brama contraria e cercare di soddisfarla. E finalmente, ammesso parimenti quel principio, se, ad onta della vanità finale della impresa, pure si osteggiasse la compagnia predetta e si attentasse qualche profonda ferita alla medesima; sta bene che potrebbero solamente questo o quello stato o ceto, e solamente per un certo tempo, restarne vinti, e non la umanità tutta quanta e per sempre: tanto i vinti sarebbero vinti, e questi probabilmente nemmen per poco e per prova avrebbero voglia d' esserlo.

Ebbene le cose stanno appunto così che, oltre i propositi *antisociali* (mi si permetta tale epiteto senz' annettervi alcun senso pregiudizievole), noi abbiamo già anche i conati, e forse più. Non posso qui riandare tutti i sistemi che si sono predicati dagli autori di religioni, gli esperimenti fatti da' legislatori, e le cospirazioni e le insurrezioni di molti o di pochi contro le consuetudini immemoriali della umana convivenza. Nè veramente, se la società co' suoi statuti fondamentali sia coeva alla creazione degli uomini, o che cosa fosse innanzi a lei, non è stato ancora deciso; ma è un fatto che, non ostante la sua esistenza perenne e la costante e generale persuasione della sua necessità, è dessa per altro lunge dall' essere stata ne' tempi invulnerata. Come l' ateo protesta contro il culto, il bandito contro lo stato, il celibe contro la famiglia, l' accattone contro la proprietà, da più decine di secoli (chè il monachismo trovasi anche tra buddisti e bramani) il monaco protesta contro lo stato, la famiglia,

la proprietà; ma a dir vero anche contro tutto il mondo e il genere umano. Collegi di sapienti e di virtuosi, i sacerdoti egizi e indici, i pittagorici, gli esseni, i terapeuti, i primi cristiani di Gerusalemme; o sette di fanatici e di mistici, i chiliasti, i carpocraziani, gli anabattisti, i fratelli moravi, non seppero altrove trovare la perfezione morale, che nella rinuncia alle disuguaglianze sociali, e tal volta alla famiglia, e nella adozione della vita comune. Popoli intieri, avvegnachè piccioli, Creta, Sparta e per fino que' poveri indiani del Paraguay rimbambiti sotto la dura tirannia spirituale de' loro pedagoghi, e sto anche per citare i coloni aulici di Sanleucio, attuarono affatto o quasi l'accomunamento de' beni, la regola uniforme e l'adequazione comune. Roma stessa, che sì fieramente indisse, e con un comando che ognora sta, la proprietà e la famiglia, e tutta la inflessibile e inesorabile dottrina del giure civile, quanto non dovette essa anche per ciò fortemente lottare? Non aveano forse colà i Gracchi, Spartaco e Catilina fatto tremare i ricchi, i patrizi, i padroni del mondo? e innanzi, i popolani esclusi dai sacerdozi, da' magistrati, da' suffragi, dalle nozze solenni, dall'agro pubblico, dalle formule di legge e da altri diritti, non si erano forse contro il monopolio sociale ammutinati sul monte sacro? E che si voleva egli quel novatore divino, che disse poter entrare più facilmente un cammello per la cruna di un ago, che un ricco per la porta del cielo, e dover rinunciare alle ricchezze terrene chi voglia veracemente seguirlo e guadagnare la vita eterna? e che intendeva egli per quel suo regno..., che non doveva essere un regno di questo mondo?

No, ripeto, non intendo adesso evocare dal passato le memorie delle imprese e delle battaglie contro la società durate, alcune delle quali, finite nel sangue e coi supplicii, costarono alla società stessa delitti e rimorsi, di cui forse ancora sconta la pena. Io dico che, solo delle cose presenti o recenti occupandoci, e di ciò che accadde sotto i nostri occhi, o dei padri e degli avi scesi testè nel sepolcro, più di una sedizione sociale in men di un secolo si perpetrò, con terribili mezzi e più terribili effetti. Perchè nelle frequenti balìe o mutazioni di stato, che da alcun tempo in qua tra' popoli europei avvengono, i rivolgimenti politici lasciano quasi sempre trapelare non so quale spirito dissocievole che gl' infiamma; ed anzi di alcuni effettivi sovvertimenti sociali fummo noi stessi, o potemmo essere, testi-

moni. Ognuno in fatti sa come la famosa rivoluzione detta *dell'ottantanove*, ancor che non si voglia considerare tutta siccome un movimento sovversivo, abbia avuto atti e periodi di radicale e incontroversa sovversione, di ateismo e di anarchia, di licenza e comunella, se non dalla fazione de' giacobini, certo dalle sette di Hébert e di Babeuf. Ognuno ricorda come, or sono appena cinque lustri trascorsi, nell' altra rivoluzione detta *del febbrajo* le teorie socialistiche minacciassero in Francia di tradursi in pubblici ordinamenti. Ma non sono ancora compiti tre anni, che vedemmo noi stessi o udimmo gli orrori del *comune* di Parigi; ed oggi che io scrivo sono appena finiti quelli de' *cantoni* iberici, e fumano quasi ancora le mura di Cartagena. Ho forse bisogno di dire ciò che colà si fece? le arsioni de' palagi, le demolizioni de' monumenti, le stragi gratuite e nefande, i decreti ostili al culto od alla proprietà individuale ed ereditaria, la disgregazione delle membra dello stato, lo scompaginamento degli elementi della società, la guerra civile in presenza del nemico, il disordine e la frenesia universale, e la esaltazione delle forze brute e malefiche?

Ora, se due nobili nazioni, come sono certamente la francese e la spagnuola, poterono a un tratto ridursi a tanta ruina: tutti que' messeri senza cuore e senza intelletto, pieni di spedienti e di ripieghi, che rispondono al nome di *politici* e di *diplomatici* nel mondo, e che non sanno prevedere e impedire mai queste catastrofi, nemmanco essi potranno dopo il fatto negarne la possibilità. Diranno per avventura che il fatto non si rinnoverà più: ma niun savio uomo vorrà loro credere, considerando qualmente una cosa, che è stata una volta, possa nelle medesime contingenze di nuovo essere, e vie più quando queste sieno al presente, come si è veduto, più che in passato acconcie. In fatti, per non dire che in quasi ogni cervello brulica qualche velleità di cose nuove e strane, non è egli vero che qui vi sono spiriti audaci che vogliono aboliti i riti religiosi, colà spiriti irrequieti che vogliono abolite le gerarchie politiche, più oltre operai che imprecano al capitale e da sezzo una colluvie torbida, che invocherebbe per sino il finimondo? Che cosa manca a costoro, se veramente e fortemente vogliano, tranne che aumentare ognora, e noverarsi, unirsi, ordinarsi, per ritentare le prove, fallite già agli anabattisti, e agli ultimi sollevati di Francia e dissidenti di Spagna, contro la società costituita? Ma che, se

non manca più loro neppure questo novero, questa unione e questo ordine? e se tutti gli scontenti, che dolgonsi della umana conversazione, hanno già modo di congregarsi insieme, e molti sonosi di già congregati?...

IV. Della lega universale de' compagni d'arte.

Io intendo parlare della nuova potenza, sorta a Londra nell'anno 1864, e principalmente per opera di Odger, Cremier e Wheeler, col nome di *associazione internazionale de' lavoranti:* la quale, sparsa in tutto il mondo civile, e sopra tutto numerosa in Francia, Inghilterra, Belgio e Svizzera, già conta a quel che pare quattro milioni tra ascritti ed aderenti, tenne parecchi concili generali, diresse ovunque scioperi sistematici, e fece, o per lo meno ispirò ed ausiliò i due predetti avvenimenti del comune di Parigi e dei cantoni iberici. Ma in parlare di questa famosa cospirazione io sento malagevolezza e pena, non già per tema di parlare (chè è troppo sublime compiacimento rendere testimonio alla verità, per poterla tacere, o per vantarsi di non averla taciuta); sì bene perchè è molto malagevole e penoso in questo caso il conoscerla. Conciossiachè gli apostoli e gli evangelisti di questa nuova fede usano di molte enfasi e metafore, e di molte frasi vaghe ed equivoche, di cui il senso vero e preciso non è facile ad un profano indovinare, sebbene fosse agl'iniziati palese. Poi in questa sorta di sodalizi accade spesso, che pegli stessi iniziati vi siano misteri riservati o reconditi, oppure rivelati a mezzo, o interpretati a un tal modo solamente da alcuno degli addetti, giusta od oltre lo spirito della istituzione; di maniera che, ciò che sia comune o singolare, proprio o aggiunto, normale od anomalo, non si sa tal volta bene da nessuno.

Ad ogni modo, dicendo quello che a me par vero, la predetta lega si propone « la emancipazione delle classi laboriose », affrancando il lavoro dal capitale; e ciò mediante il collegamento organico, solidale e universale di esse classi, le compagnie cooperative di produzione, credenza e consumo, e le mutue di previdenza, soccorso e resistenza, i giornali, le congreghe e sovra tutto gli scioperi generali e unanimi, indiritti a migliorare gradualmente le sorti degli operai. Non parmi, che lo intento

supremo debbasi raggiungere anche con la violenza, almeno fino a che dura lo stadio preparatorio; perchè, già anche qui vi sono i soliti screzi e dissidi, ma tuttavia è spesso dato dai caporioni il consiglio di astenersi dalle sollevazioni e dai tumulti, e in genere di partecipare alle sedizioni e alle parti politiche. Ma parmi, che sì nello stadio definitivo, cioè quando gli operai collegati sieno all'ordine, e maturi i tempi: solo per altro se occorresse, e come esecuzione o rivendicazione di un diritto vanamente chiesto. Laonde, per quel che io penso, lo strumento principale con cui deesi lo intento raggiungere sta, a prescindere da ogni altra cosa, nell'efficacia propria del collegamento organico, solidale e universale: il quale ha luogo pel semplice fatto della esistenza di tale istituzione, mercè cui gli operai di tutta la terra non sono più isolati e abbandonati a sè stessi; ma si affiatano, si contano, si disciplinano, si eccitano, si concertano, si assistono, e sentono in somma la loro forza e la fanno sentire.

Secondo tale sistema, la emancipazione delle classi laboriose vuol dire « il riconoscimento di un quarto stato », cioè la comunicazione alle medesime di quelle stesse sorti politiche ed economiche, che il terzo stato, ingannandole, siccome esso ritiene, usurpò per sè in occasione della grande rivoltura di Francia, fatta tra lui e loro di conserva. Ma questa emancipazione è essenzialmente economica, e quindi riposta nello affrancamento del lavoro dal capitale in modo, che questo sia necessariamente inerente a quello, e che niuno sia possidente che non sia artefice, o che almeno questi senza mediatori o imprenditori sia egli il padrone del capitale che gli occorre. Codesto il principale; ma inoltre si dimanda l'insegnamento scientifico e meccanico uguale per tutti, la soppressione degli eserciti permanenti, la repubblica democratica, federale e sociale (nel senso che i francesi danno a queste tre voci), la pace e l'alleanza fra tutte le genti. E, se si desse ascolto a questa o a quella professione di fede o impresa di mano, nelle estreme, quantunque a mio credere non essenziali, evoluzioni del sistema, sì terribilmente nei recenti casi di Francia e Spagna manifeste, dimanderebbesi ben altro. Cioè la conversione degli stabilimenti industriali da privati in collettivi, assegnandogli agli stessi operai, la soppressione della eredità e della proprietà singolare privata, il livellamento assoluto dei ceti e degl'individui, la surrogazione delle comunità economiche agli stati politici, la rinnegazione della patria

o del sentimento di patria, la proscrizione dei culti religiosi, la grande liquidazione sociale, e l' uso di crudeltà brutali e di qualsivoglia mezzo più iniquo per raggiungere il fine.

Ebbene, senza dire ora tra tutte queste mire, quali sieno giuste e quali no, e quali anche non ripugnanti alla presente forma di ordinamento civile; tali mire e tanti seguaci costituiscono contro il medesimo una minaccia, che non è da spregiare. Comunque si giudichino i principii dell' associazione internazionale de' lavoranti, sieno di molto o di poco ingegno o giudizio coloro che la dirigono; fatto sta che la più picciola scintilla ch' essa avventi, può molto facile esca trovare, e vasti incendi suscitare fra turbe, che hanno il cuor caldo e la testa lieve, o maltrattate o scioperate, ed o stordite o inebbriate da un gergo altisonante. Io non voglio con ciò affermare ch' essa mediti una nuova sciagura, e che non possa un governo prudente e un popolo educato premunirsi da' suoi attacchi; perciocchè ed io sono lungi dal darle maggiore importanza che meriti, ed è anco indifferente ch' essa fosse affatto spenta, se le circostanze permangono tali, che possano sotto nuovi nomi o sotto nuove vesti essa od altra pari rivivere. E la conchiusione sta appunto qui: se i pericoli vi sono, o questi o altri che verranno, perchè sarebbe puerile ritenere che tutta la effervescenza degli spiriti fino a qui divisata, si dileguasse tutta a un tratto, proprio oggi o dimani, nell' obblio e nel sonno eterno; se, dico, i pericoli vi sono, che si debba daddovero guardarsi come di cosa grave.

La fallacia, assurdità, ingiustizia, empietà o vanità definitiva dei testè detti o di cotali altri sforzi antisociali, dato pure che siano certe e inconfutabili, non tolgono i pericoli; quando vi sia chi o per errore o per mal animo vuole, e chi non resiste. Ancor che codesti sforzi non riuscissero a distruggere per sempre e per tutta la terra la umana conversazione, se possono tuttavia in questa o in quella contrada, sia pure che per pochi mesi o settimane, rovesciarla, meritano già una seria attenzione. Poco conforto in fatti avrebbero, per dare un esempio, i proprietari derubati, sapendo che alla lor volta i ladri ricostituirebbero tosto tra loro la proprietà, e probabilmente con sanzioni più atroci (come in sul finire del 1860 e nella stessa patria nostra fecero que' galeotti di Santostefano, che, abbandonati da' custodi, instaurarono essi le sante leggi e i tribunali nel bagno, e punirono di morte il furto di una capra); poco conforto, se

intanto lo spoglio è consumato. Già basta, a far temere, la mera possibilità di un' orgia selvaggia in futuro, più generale forse, più durevole, quantunque parimenti precaria, delle altre che sin qui furono. Nè vale contro a tale possibilità sperare o nella inerzia delle moltitudini o nella resistenza delle classi conservatrici; chè troppo spesso gli stati all' impensata, e come dormienti che si destino da improvviso fragor d' armi e cinti da nemici, rimangono nella falsa sicurezza soprappresi. Vedemmo noi qui crollari tanti troni, che fidavano appunto su basi, cui davano in vano i secoli di cozzo; ed oh non potrebbesi forse vedere altrove co' troni, tutti gli ordini sociali in questa cieca fidanza crollare? Le moltitudini più restie a una idea nuova, e che dianzi gridavano all' empietà e segnavansi col segno di croce innanzi alla faccia pallida e pensosa di talun precursore, queste appunto seguitanlo e sorpassanlo, non appena la vaga corrente, a cui soglionsi commettere, le trascini. E le classi conservatrici, che prima hanno tanto vigore e tanto rigore, anch' esse o nella loro propria potenza o nella podestà pubblica fidando ciecamente, ammutiscono poi e quetano per codardo egoismo; e lasciansi cogliere disunite e inermi, e lottano o patteggiano, quando non è più tempo. E così noi potemmo vedere due forti popoli, dico quelli dianzi rammentati, assistere taciti e immoti ad uno sperimento oltre ogni dire eccentrico e crudele, e subire attoniti e trasognati il dominio di pochi insani.

V. Che bisogna occuparsi a tempo e per bene della questione sociale.

Or se noi vogliamo premunirci opportunamente ed efficacemente dalla minaccia, che sovrasta ai beati tra i mortali, noi non abbiamo che due modi o sistemi da tenere: o combattere senz' altro i minacciatori; o considerare le loro teorie e i loro voti, compiacendogli se hanno ragione, e confutandogli se hanno torto. Lo stato, anzi ogni diritto stabilito od ogni legittimo possesso non sono certamente riprovevoli, se adoperano la forza a loro schermo; perchè, fin che sussistono e sono dall' universale assentimento suffragati, è troppo ragionevole che si difendano o con le forme della punitiva giustizia, o con quelle della pubblica guerra e della privata mano. Può il proprietario, fin che

dura la proprietà, respingere la rapina; e il marito l'adulterio, fin che durino le nozze stabili tra gli uomini, e l'onore abbia un nome, e resti sulla terra un vestigio della umana dignità. La violenza in tali casi non è, che una manifestazione e una necessità della tutela giuridica; ma essa per altro non può venire adoperata nè contro giustizia, nè quando non sieno stati usati ed esauriti tutti gli altri mezzi con cui questa può farsi valere. Del resto si prescinde ora da effettivi attacchi contro i pubblici e privati istituti: non trattasi che di teorie e di voti che stanno di contro ai medesimi, e di vedere quindi, se e cosa debbasi alle dottrine e ai pensieri opporre, e non già ad atti criminosi con cui vogliansi per forza attuare. In questi termini la violenza, quantunque adoperata in nome del principe e della legge, non è che una brutale ed esecrabile iniquità; la quale a non lungo andare ricade sul capo di coloro stessi che la adoperano, tanto se si crede di aver ragione, e peggio se non si crede di averla. Se la civil società adoperasse quella, senza tener conto della giustizia o della ingiustizia della propria causa, e per forza volesse salve la proprietà e le altre istituzioni, che fossero ingiuste: per la stessa ragione potrebbono con la forza gli avversari delle medesime, e più coloro che hanno fede in un contrario diritto, combatterle. E ad ogni modo, s'ella commette soltanto alla forza la loro salvezza, ella affidasi a una forza che verrà meno assai prima di quella della giustizia; la quale, come ordine naturale (lo che è dire necessario ed eterno) delle cose, non può andare che non trionfi. Ma per ventura noi viviamo in una età e in una civiltà, che hanno molti dolori e molte colpe certamente, ma che non di meno furono per tanti secoli il sospiro dei sapienti e dei martiri: in cui i potenti tutti della terra sopra di loro, e sopra i loro eserciti e tribunali, riconoscono una ragione suprema, cui bisogna riverire e osservare. O per arcano di stato o sotto altro pretesto, oggi al più oltracotante monarca, al più formidabile capitano non lice più, non dico fare, ma neppure dir di volere, almeno a mente pensata e in modo chiaro, qualsisia cosa contro la verità riconosciuta. Usare dunque la violenza contro, omai non si può più; ma anche per usarla a pro' di quella, è pur mestieri sapere, se ed ove la stia; e d'altra parte coloro che ne son fuori, non già colla forza vincere, ma bisogna colla ragione convincere. Imperocchè s'eglino, ed io non parlo di poche persone, ma di turbe, ma di ceti; s'eglino, oltre

essere già pel numero forti, sono persuasi che sia la causa loro giusta, eglino avranno la medesima forza, come se fosse veramente tale, e per giunta saranno vie più dalla lotta e dal supplizio resi valenti.

Una causa morale non si può altrimenti vincere, e ciò dico tanto ai sostenitori della società, come agli avversari suoi, che colla ragione; e vanamente contro la ragione o la persuasione della ragione si combatte. Chi ha fede in vece nella forza materiale, e crede coi patiboli, colle carceri, colle esecuzioni militari, od anche solo coi mezzi arbitrari di una polizia cupa e tenebrosa, andar contro alle convinzioni, potrà forse ristabilire la quiete tra il macello e l'abbrutimento di un popolo; ma, se anco a difesa di una causa buona, sarà alla fine da quelle soverchiato. Una causa morale, quale è questa che si dibatte tra l'antico ordine e i novatori, se ha da esser vinta, vuole esserlo nel campo delle idee e con armi ideali. E quando la società costituita fida nel suo mantenimento, perchè non potrà esser mai che la maggioranza reale de' soci pensi a discioglierla, ella stessa naturalmente conta sulla persuasione in loro della sua bontà, e su tal forza più nobile si affida. Or se questa persuasione comincia ad essere menomata da una contraria, sia pure che in una parte di quelli e con durata d'istanti e con seguito di delusioni e di pentimenti; le provvidenze migliori, che si possano contro la stessa prendere, stanno adunque nel dominio del pensiero e nella efficacia del consiglio.

Io so che alla società costa in certo modo una grave umiliazione accettare la discussione intorno a sè medesima, quasi ne scapitassero il decoro e il prestigio; ma, se non l'accetta, ella fa come chi non voglia esser desto, mentre dorme sull'orlo di un abisso. Dissimuliamoci, quanto vogliamo, le minaccie che rombano per l'aere, fingiamo di non curarcene, anzi di non avercene per intesi: tanto non impediamo con ciò il loro prorompimento e il loro avveramento. Meglio è accettare la discussione in tempi calmi e riposati, quando i novatori la propongono, e più quando abbiasi la ventura di vivere con un popolo, così bene temperato come l'italiano, di cui non si sa se siano più da ammirare la virtù o il senso della prudenza e della moderazione: di quello che attendere il giorno dell'ira e della vendetta. Forse si dirà, che la società umana è assai vecchia, e che le opposte teorie, allegate e rigettate più volte, sono già giudicate

dal tempo; ma il numero per altro degli oppositori cresce ogni dì, contansi i contumaci al giudizio a milioni; e costoro, o torto o ragione che si abbiano, sono ancora da persuadere. Or con tanto maggior zelo conviene accingersi a tale ufficio, quanto eglino, crescendo di numero, rendonsi e più persuadibili (perchè più uomini si trovano insieme, e più rendono omaggio al vero), e non altrimenti che colla persuasione vincibili. La biblioteca dei novatori non è stata nel presente secolo ancora superata da quella dei restauratori; e posto che Bastiat valga Cabet, ma vale egli anche Proudhon? Soli del resto gli economisti combattono per le are e pei fochi, perchè lo indirizzo degli utopisti moderni, al contrario degli antichi, presso cui era principalmente religioso o civile, è economico; e forse perchè altra fede non resta, che la economica, alla moderna società. Quanto ai giuristi, o sono criminali, e mandano senz'altro gli utopisti al remo: o sono civili, e trovansi un po' a disagio, appena escano dalla carreggiata giuridica, appresa nel Digesto. I politici hanno le bizze de' parlamenti da calmare; i filosofi l'essere, il non essere e il divenire; e i teologi? — ah i teologi!... Onde è facile concepire, che un novello studio non è un fuor d'opera, quando particolarmente, oltre al tema delle ricchezze, quelli comprenda della famiglia, dello stato e del culto; e sovra tutto propongasi piuttosto di equiponderare, che di confutare. Conciossiachè in avere tenuto un contrario modo stia a mio parere il guaio delle migliori storie che si abbiano dei sistemi socialistici: vuo' dire gli *Studi sui riformatori* di Luigi Reybaud e la *Storia del comunismo* di Alfredo Sudre; ambedue degne per altro di alto encomio.

Ma è veramente stata pronunciata una sentenza definitiva, inappellabile, irrevocabile contro i predetti sistemi? la lunga protesta in tanti secoli rinnovata non sarà pur capace di suscitare un languido dubbio? non vi potrebbe essere il vero o qualche cosa di vero nelle aspirazioni condannate? e non hanno esse tra' lor campioni nobili intelligenze e generosi cuori? Oh vale tanto questa società in cui viviamo, che le si debba stare attaccati come naufraghi alla tavola di salvamento? non soffriamo noi tutti per causa sua, e vittime e carnefici? chi ci assicura ch'essa medesima deva durar sempre e durare qual è? e sappiamo noi ancora con ferma certezza, s'essa nelle presenti forme sia opera della natura, e quali siano essenziali alla medesima, e non siano? Alcuni suoi istituti non si sono forse nel corso

de' secoli o atterrati, o ritratti da quello svolgimento che aveano avuto? e non vedemmo noi poco fa limitarsi la libertà del dominio colla soppressione de' fedecommessi e di altre istituzioni che accumulavano in poche avide e pigre mani gli averi, o gli ritoglievano alla volubil ruota della fortuna? E fin quasi a ieri, e nell' Asia tuttodì, anche tra' popoli civili e colti, la schiavitù dei vinti o delle razze inferiori, la clausura delle donne ne' ginecei e negli aremmi, e qui tra noi ancora oggi il capitale supplicio e la soggezione muliebre non si reputarono o reputano condizioni necessarie della convivenza umana?... Sì adunque che si voglia convincere gli avversari di questa, sì per sapere se si abbia ragione, e se non altro per assicurarsene e per avere da una forte convinzione maggior lena a sostenere la causa buona, un nuovo esame di que' sistemi non è vano. E non già coll' animo di rifiutargli secondo un partito preso, a fin di tenere fermi i sistemi contrari a ogni costo: sì bene anco di adottargli se, resistendo a una critica leale e illuminata, si dimostrassero per avvèntura ragionevoli ed acconci.

VI. Che cosa sia veramente la questione sociale.

Le considerazioni fino a qui esposte, e contro la cui gravezza non saprei cosa si potesse addurre, persuadono me a intraprendere, e voi, io spero, o lettori, a consentire un novello esame, che non sia nè disutile, nè disadatto, della *questione sociale.* Sotto il qual nome, che io non so se sia conforme all' italo sermone (ma veggolo universalmente accolto, e così debbo usarlo anch' io), si suole appunto significare e compendiare la serie de' gravami che contro gli ordini presenti della società umana si fanno, delle circostanze che gli ispirano, e de' mutamenti radicali e sostanziali che si proseguono. Nè certo sembrami improprio, poi che è messa in causa la medesima società, che la proposta, la discussione e la soluzione de' relativi problemi dicansi per eccellenza la questione sociale. Ma noto, che tale sostantivo e tale aggettivo io non adopero gallicamente nel senso, quello di casi o di vicende, e questo, sto quasi per dire, d' insociale: sì bene ambedue le voci nel senso naturale di una disputa, o di una lite che verte intorno alla umana società. E quindi prescindendo dal risolverla già nell' atto di proporla, come

generalmente si accostuma; senza odio e senza favore agli ordini presenti od ai mutamenti futuri, come cose che restano appunto da vedere, e formano l'obbietto della disputa e della lite. Di guisa che non si tratta già qui o di accusare la società stessa o di difenderla, come unico scopo che si abbia, e che invero si ebbe da tutti fino a qui; ma di considerarla spassionatamente e, se così lice esprimermi, bilateralmente, per giudicare tra lei e la parte contraria secondo dirittura. Si tratta in fine di giudicare, senza partito preso, se la società umana, così come è costituita, sia buona o nol sia, se si possa immutare di pianta e in un modo organico, o non si possa, e per sino se debbasi o conservare o distruggere.

Generalmente anche si accostuma cogli epiteti *sociale* e *socialistico* dinotare un modo d'immutazione particolarmente volto alla proprietà, od anzi in un senso ancor più ristretto, ad un peculiare assetto della medesima. Se non che io accetto la trattazione in un senso assai più largo e più alto, e che è del resto più proprio; cioè non solo come riguardante quello istituto, ma tutti gli altri che costituiscono le fondamenta del viver socievole degli uomini. Avvegnachè le querele contro la società non si limitarono fino a qui ai soli ordini economici, ed io mi abbia la ferma convinzione, cui spero di potere in seguito trasfondere ne' miei lettori, che non si possa toccare punto la proprietà, senza toccare insieme tutti gli altri ordini sociali. In fatti, essi sono così intimamente e solidariamente tra loro collegati, come si vedrà appresso, che uno è sostegno dell'altro, e come sorgono a vicenda per mutuo nesso, e così parrebbe che, uno caduto, e l'altro dovesse a vicenda cadere. La quale verità gli stessi accomunatori delle cose sentirono, quando quasi tutti o proscrissero le donne o vollero di conserva la comunione delle medesime, ed altri andarono oltre, e vollero la proscrizione dello stato e del culto. Chè se i moderni utopisti badano piuttosto alla proprietà che ad altro, gli antichi badavano invece ai superiori stabilimenti della società; e ad ogni modo, se la vertenza cade su questa medesima, come il titolo dice, e dunque su tutta quanta la società deve la proposta discussione cadere.

Ora, bene osservando la coesistenza umana, quando è costituita, e cioè tramutata in consorzio positivo, notasi che quattro basi la sorreggono, e sono insieme le membra, le funzioni, gli organi, e i modi universali e costanti del suo essere. E queste

sono la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto; perchè appunto i popoli, barbari o civili che siano, ma ordinati, constano di credenti, di cittadini, di congiunti e di abbienti. Nè importa che la religione perda col tempo ogni carattere giuridico o politico, e possa poi sembrare la mala cosa: se per altro sempre e dovunque, abbandonata anche soltanto ai costumi e agli usi, costituisce uno de' massimi cardini e delle massime consuetudini del viver sociale, siccome dovrà concedere eziandio chi per sè la rigetti. Onde, se nella società si comprendono tutt'e quattro questi stabilimenti, a non tener conto di ciò che vi ha di vario in essa o di accidentale o di anomalo; così è necessità che io di tutt'e quattro, e in ciò (se non erro) mi dispaio da coloro che mi precessero, ragioni. Coloro in fatti che sotto nome di questione sociale sono usi intendere unicamente una questione economica, anzi non altro quasi che una questione di salari e di viveri, avranno molta meraviglia a vedere, che qui si tratti di tante cose della terra e del cielo. Pure un indissolubile legame tutte le unisce; ed eglino stessi, ove vogliano, avranno modo di persuadersi, che quella è cotanto ampia ed eccelsa, da comprendere quasi tutti i problemi della umana vita.

VII. Con quali disposizioni di animo la questione sociale vuol essere trattata.

Tale l'argomento di questo libro, che io scrivo dopo cinque anni di lungo silenzio e di penosa cattività di spirito, in cui stetti immerso per immenso lutto, sembrando altrui impietrito, e durando meco medesimo una fiera battaglia, dalla quale esco finalmente vittorioso. Tornata la calma nel mio cuore, quantunque la mia giovinezza se ne sia ita, e così chiusa in tanto sconforto e duolo, veggo tornare a me come leggiadre forme, radianti luce e riso, le care e dolci speranze de' primi anni, rese dalla virilità ferme e dalla sventura intrepide. Come uomo che ripigli vita, e che non ha per causa del passato borie o rancori, posso dunque affacciarmi all'altissimo tema, e nella trattazione del medesimo recare quelle disposizioni di spirito e sopra tutto quell'anelito dell'avvenire, che gli si addicono. In fatti non è d'uopo soltanto d'imparzialità, di cortesia e di benignanza nel trattarlo; ma di un compenetramento, di una amorevolezza, di una sem-

plicità tale, che niuno vezzo d'abitudine, niun pregiudizio di educazione, niun orgoglio di sistema facciano velo. Ingannando gli altri, s'ingannerebbe noi medesimi; ma anche solamente negligendo di comprendergli, e peggio rifiutando di udirgli o spregiandogli delle cose dette, come di fisime e facezie, la sarebbe una maniera di apprendere e di ammaestrare strana.

Nemmeno le scelleratezze a cui già gli anabattisti di Lamagna, e i contadini sollevati contro i baroni, e i *terroristi*, e testè i *comunalisti* di Francia e gl'*inconciliabili* di Spagna si son dati; nemmeno questi, e altri tali o peggiori abominii bastano a respingere i sistemi antisociali come degni di esecrazione, e nient'altro. Imperocchè cotai mezzi hanno infamato e perduto quelle cause, e qualunque altra infamerebbero e perderebbero, buona o rea che fosse (e per dire altrimenti, bisogna rinnegare ogni senso del retto e dell'onesto); ma di per sè non bastano a far giudicare le cause stesse. Anche la società quante atrocità non commise per affermarsi o mantenersi? e le stesse religioni, anche le migliori, quante volte non hanno, anzi che alla predicazione e alla preghiera, commesso alla spada e ai roghi il trionfo, e non si sono imposte, come sui vinti sassoni e sui vinti mori, colla strage e colla desolazione? Ma fino ad ora, fino alla recente forca repubblicana e democratica di Brown, in quale altro modo abbiamo noi risposto a chi ci ha chiesto conto delle prepotenze e delle ingiustizie sociali, che non fosse con una risposta di sangue? Quantunque il sangue degli sventurati albigesi e valdesi, sparso nella Linguadocca e nella Provenza, fruttificasse nuove eresie, e fosse raccolta l'ultima loro morente parola da Wiclef e da Hus, e trasmessa a Calvino e a Lutero, forse per risonare più terribile; non abbiamo noi collo sterminio di tutta una popolaziene civile e colta, colla inquisizione di Domenico di Guzman e colla crociata di Simone di Montfort, non gli abbiamo noi fatti tacere a forza di ferro e di fuoco? E anche quando i nemici vennero essi col fuoco e col ferro contro, siamo noi stati meno disumani di loro? come finirono i *paesani* insorti d'Inghilterra, Francia, Svevia, Franconia, Turingia, Elvezia, Boemia, Polonia ne' secoli XIV e XVI? come finirono gli anabattisti di Lamagna? e come questi nuovi anarchici della Senna, uomini e donne e fanciulli, dai vincitori freddamente uccisi al rullo dei tamburri e coi falsi riti della giustizia?... Nè valse a Russel, fattosi capitano di questi sciagurati,

pur di pugnare per la patria, e reo di mancata fede... (a chi veramente, se i suoi stessi giudici non la serbavano più all'antico signore?) nè valse la verde giovanezza, il giusto sdegno e il comune errore a salvargli la vita!

Dico che l'ordine sociale è stato sorretto con tanta violenza, con tanta durezza e crudeltà fino a qui, che, se si dovesse da ciò giudicarlo, non si saprebbe tra esso e gli avversari chi fosse più reo. E che quindi bisogna prescindere da ciò, come da una colpa che disonora e guasta tanto l'una come l'altra causa; e così anco dal fastigio e dal prestigio che l'ordine sociale ha, fermo nel suo possesso, e per giunta assiso in tribunale e cinto dall'aureola della vetustà e de' sacri misteri: prescindere da tutto ciò, per potere, come ci siamo proposti, essere equanimi e sereni tra le due parti. E forse a superare quest'ultima seduzione, a superare i preconcetti, i pregiudizi, le presunzioni, ed a liberarci da tutto questo impaccio di credenze, d'idee, di affezioni succhiate col latte e divenute sangue del nostro sangue, vuolsi più forte signoria del proprio spirito, che a vincere qual si voglia più difficile impresa. Imperocchè qui è mestieri vincere noi stessi, ed, oltre che avviare per disusato corso i palpiti del nostro cuore, sciogliere da ogni freno il pensiero; e spingerlo entro un abisso, rintracciando tra i fantasmi e le chimere, da cui è popolato, il segreto dell'essere e del possibile.

Egli è per altro vero, che si può correre la sorte d'Icaro; o, se pur fendessimo col fervido e audace volo l'etra, giunti che noi fossimo alla proda, non dico che una torma di villani ci straziasse, ma certo una togata coorte ci guaterebbe col sorriso della compassione e della incredulità. L'uomo di toga, legista o professore ch'ei sia, ha mestieri di troppa energia e robustezza di mente, o irrequietudine che sia d'animo, per sottrarsi allo impero delle tradizioni e delle abitudini; perchè solitamente l'uno giura sul suo testo, e l'altro sul suo codice. Nè parlo del legulejo, o dell'abietto ciarlone, il quale, quando non cuopra della sua toga il malfattore, e divida seco lui impunemente il bottino ancora bagnato dal sangue della vittima, tormenta, abbuia e intorbida le cose più chiare con mille cavilli, sotterfugi, nieghi, indugi, e con tutte quelle altre cabale, che Amleto vide annidate in quel cranio di avvocato. Ma l'uomo di leggi vero, quegli stesso che dice possedere « la cognizione delle divine cose ed umane e la scienza del giusto e dell'in-

giusto », è tuttavia piuttosto legato al diritto vigente, che a quello che ha da vigere: più sottile e sparso, che profondo ed ampio, più verboso che arguto, egli penetra come una fina lama d'acciaio nei fatti particolari e minuti, profferisce arringhe triduane e detta volumi in foglio su ciascuno di essi, ma senza poter risalire mai al principio generale e supremo che gli governa. E così egli sa trovare il punto della questione, e la regola appuntino che lo riguarda; ma poi vorrebbe tutta quanta l'indefinita e moltiforme espansione che ha l'attività umana nel manifestarsi, tutta costringere entro a' suoi cancelli di legge e alle sue formule di procedura; e se non vi cape, tant'è, non ha da essere. Concepire il matrimonio o un contratto fuori delle condizioni sacramentali che ha da avere, pognamo secondo Giustiniano, è già per lui una troppo grave bisogna, perchè gli si possa far entrare in capo, nemmeno in via d'ipotesi, una consociazione umana senza matrimoni e senza contratti. Egli non concederà mai alle donne maggiori diritti di quelli, ch'egli ha fisso nella sua mente che possano avere, nè accoglierà il divorzio dove non esista, nè lo proscriverà dove esista, nè farà altra tale cosa, se non gli è d'altronde imposta. Quasi dubito che il diritto della mercatura non sarebbe mai sorto, se i mercatanti italiani non glie lo avessero mal suo grado appreso; e che nemmeno il diritto penale (creazione italiana anch'esso, e più recente di quello che si crede), se un giovane patrizio di ventisei anni, posti nel dimenticatoio i polverosi trattati di Claro, di Farinaccio, di Carpzovio e degli altri dottori, non avesse consultato altro, che il suo largo cuore lombardo. E sto per dire che gli stessi giureconsulti romani non avrebbero dettato la ragione della proprietà, che soggioga quasi tutto il diritto e che su tutti i popoli civili impera e imperera, se innanzi i romani soldati non la avessero essi trovata nel contendersi e nel mantenersi la preda. È vero, che indarno l'uomo di leggi dice nel suo gergo irriti e nulli i patti e gli statuti, che non stanno entro alle viete e rigorose forme, e indarno oppone al fervore della irruente vita popolare o, come si suol dire, al *diritto della rivoluzione*, le sue fragili dighe di cartone; ma intanto, voi dovete comprenderlo, o lettori, noi gli dovremo parere poco men che paterini.

E pertanto, se voi avete molta dolcezza e mansuetudine di spirito, e tanto amore del bene, che non vi spiaccia udire le parti contrarie piatir loro ragioni, senza intercessione di avvo-

cati; se non credete che la umanità sia stata fino a qui infallibile e che i diritti della giustizia e della verità si possano prescrivere col tempo, ma siete disposti ad arrendervi a queste due dee, seguitemi: e in caso contrario, lasciate questo libro, chè non fa per voi. Ma voi dovete dar bando ad ogni preoccupazione; e non gridare allo scandalo e all' empietà, quando si andrà demolendo il passato e in traccia, fosse pur vanamente, di un avvenire nuovo sopra i suoi ruderi. E sopra tutto dovete usarmi la bontà di giungere sino alla fine, prima di giudicare o maledire questo povero scritto; chè, sebbene per via troverete molte cose che vi parranno cattive, forse può darsi che, giunti alla meta, ve ne ravvediate, e vi sentiate più buoni, e abbiate conforto mai più innanzi provato. Perciocchè io dovrò appunto della proprietà e degli altri ordinamenti sociali dire tutto il male che si può dire, e più di quello anzi che i loro nemici abbian detto, e dovrò escogitare nella umana vita avviamenti e ritentar prove tali, che da coloro stessi non si pensarono forse od osarono. Non di meno, mentre io prometto codesto (chè altro ufficio, altro obbligo, altra religione non ha lo scrittore, tranne la professione del vero), e debbo dalle anime tenere e timorose invocare fidanza, io posso ripromettermi anche dagli avversari della società, costituita sì come è, il medesimo animo benigno. E che io per parte mia siami conformato ad un' assoluta imparzialità non solo, ma ed anche docile accondiscendenza (quantunque men severo verso i vinti, lascierò tal volta traboccare il giusto dolore contro la società vincitrice in amari epigrammi): spero, o lettori, che ve ne siate accorti, e più ve ne accorgiate in leggere ciò che seguita.

VIII. Modo e ordine della trattazione.

Poi che in questi tempi è più facile ad uno scrittore italiano ottenere il premio Montyon per un' opera buona, di quello ch' ei possa nella propria patria aspettarsi l' attenzione de' propri concittadini, io forse invoco questa inutilmente; ma so di non potere invocare altro. Conosco la gravezza del cimento in che mi son messo, di non accontentare nè gli uni nè gli altri, volendo osservare tutti gli oggetti da ambo i lati, e non da un solo, come di solito si usa, e di andar contro al comune sentire e

pensare. Preveggo anche come posso di leggieri eccitare la celia, dovendo dir certe cose alquanto singolari, le quali avranno naturalmente aspetto di bizzarre e di stravaganti, e dovendo questo volume avere certa indole paradossale in uno e satirica, per necessità del suo compito e della sua efficacia. In fine dovrò dir male, non già di alcuna persona, chè questo non è de' pari nostri; ma di tanti rapporti, costumi, interessi.. (di che non dovrò io dir male?) che ognuno vi si dovrà vedere per forza compreso, e quasi additato ed effigiato, sebbene io lo sia per altro non meno degli altri. Ognuno quindi mi potrebbe essere nemico; ma io spero tuttavia che non vorrà esserlo, sapendo riconoscere come il male è detto a fin di bene sempre, e quanto amore represso arda tra le fiamme dello sdegno.

Nè parlo della gente morigerata e santa, che potrà da questo libro staccare almeno nove decime parti, come documento d'accusa, per farmi apparire alla sua maniera leale il più perfido uomo della terra: io sono in troppo brava e valorosa compagnia colla mia coscienza, e troppo forte « sotto l' usbergo del sentirmi puro », per avere tema e neppure odio di quella. Ma riconosco, che potrò meritare critici assai severi, e nello stesso tempo giusti, se non per lo scopo che io mi sono proposto, per la poca dottrina con cui mi sono posto a tale lavoro; di guisa che arrossisco quasi io medesimo in pensare alle trascuranze ed alle mende d' ogni maniera, che mi si potranno notare. So anche, che l' ampia tela che dovetti svolgere, superiore di certo alle mie forze, e che del resto abbraccia quasi tutto l' umano scibile e vuole varie e disparate attitudini e tempre d' ingegno, e la fretta e la foga con cui ho scritto queste pagine non bastano a scusarmi; e so quindi che ho bisogno di chiedere venia, e la chieggo. Ma io dubito inoltre, se mai alcun letterato fia per leggerle, che non gli sembri per avventura strano questo modo di scrivere; il quale incederà tal fiata rigido e calmo, e pure anche, secondo i casi, vario, appassionato, fervido, scherzoso e mordace, e con una vivacità, un' audacia e una licenza..., voleva dire, inaudite. Conciossiachè, le opere di scienza, e più quelle che vertono sulle discipline civili, vogliono essere dettate con uno stile grave; e quando pure tu avessi voluto raccontare di queste fanfaluche, peggiori assai di quelle che il cardinale da Este rimproverava a messer Ludovico, avventurando così malamente quel po' di buona fama che ti eri acquistata, tu le do-

vevi almeno con dignità dottorale e con tutto il cerimoniale accademico esporre. — Ora io rispondo, che non so veramente se le muse o le grazie mi abbiano sorriso; ma che certo non mi saria stato difficile per mia natura avvolgermi come un romano nella toga; nè difficile, se avessi voluto, e questo non per mia dottrina, apparire alla superficie tanto o quanto erudito. Avrei anzi potuto fare dieci volte maggiore questo volume, dargli un sussiego cattedratico, usare parole peregrine e sintassi portentose, e aggiungervi qualche migliaio di citazioni, di note e di appendici; secondo gli ammaestramenti della scola teutonica, sì proficui, sì commodi e sì adatti agli alunni, che sono il fiore ora delle speranze d'Italia. In tal caso avrei potuto anch'io passare per un dotto, quasi come un tedesco; e chi sa? forse il cancelliere di stato sovra i pubblici studi mi avrebbe creato uno de' suoi savi, e forse anco (ma mi parrebbe troppo) fatto cavaliere. Ma io ho preferito di farmi intendere così alla buona, e conforme le patrie usanze e, se avessi potuto, così come ardentemente bramai, anche col patrio idioma; cercando, se per tal via potevano i miei pensieri giungere ratti e densi alla mente de' miei italiani lettori, e al cuor loro gli affetti vivi e veementi: che è quello che m' importava.

Ora accingendomi allo svolgimento del tema, è mestieri anzi tutto tracciare la serie degli oggetti compresivi e l'ordine che occorre seguire nella trattazione de' medesimi, acciocchè s' abbia quasi un itinerario dello spazio immenso, che s' ha da percorrere idealmente. Se gli uomini, come si è detto, dalle più remote età storiche e anche al di là vissero in conversazione tra loro sotto i quattro organismi della proprietà, della famiglia, dello stato e del culto, onde ei sono esseri sociali per queste quattro maniere di vivere, naturalmente bisogna che su tutt' e quattro cada il discorso. E, poi che i problemi che si agitano nella questione sociale, debbono tutti questi organismi riguardare, e vertono prima sui mali e poscia sui rimedi che gli concernono, così conviene a riguardo di ciascheduno prima degli uni e poscia degli altri discorrere. Cominciando adunque da quelli, ossia dai mali, aprirassi una inquisizione o, come si dice ora, una *inchiesta* contro la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto, per vedere senza illusioni e senza reticenze quanto costino all'uomo. Ma tra' primi e i secondi si costrurrà anche, come avrebbono gli antichi inquisitori detto, un processo difen-

sivo su loro; per vedere cioè, se e quali beni rechino nel grembo stesso de' loro mali, e fattone un inventario e un bilancio, pronunciare se torni conto adire la eredità sociale antica, oppure ripudiarla. A questo punto in fatti bisogna ritrovare i rimedi, cioè decidersi su quel ch' è da fare, e che non può essere, che l' una o l' altra di queste tre cose, sia per tutti collettivamente e sia per alcuno singolarmente degli organismi suddetti: o serbargli quali sono (emendandogli, se fia d' uopo, senza toccarne la essenza), o riducendogli in un modo sostanziale, o distruggendogli affatto. La quale ultima cosa può anche non sembrare follia a chi vede gli altri animali (sia pure che non abbiano arbitrio), senza tanto intendimento e senza niuna coercizione economica, domestica, politica o religiosa, provvedere al cibo, allevare i nati, scannarsi tra loro meno degli uomini, e vivere con meno dolore. Si disfarà quindi tutta, ben inteso nella fantasia, la società presente, per rifarla meglio o per lasciarla così disfatta; e si vedrà in queste due ultime supposizioni, dato che possano prender atto, se noi stessimo meno o peggio in disagio, noi sciagurati mortali. Cercherassi anche i modi con cui disfare e rifare l' involucro sociale, che non sono per la massima parte quelli sino a qui usati, la possibilità della impresa, della sua efficacia e della sua durata: tutte cose alquanto trascurate da' socialisti e comunisti, e pure di qualche momento, a quel che pare. E quindi concluderassi che....; ma questo non si può dire ora: avvegnachè come ne' misteri d' Eleusi faccia anche qui mestieri di graduali iniziazioni e di orrende prove, per giungere in fine ad afferrare la lungamente attesa e sospirata rivelazione di un vero, che non ha più simboli e velami.

IX. Qui si dà principio con fare un processo criminale contro la proprietà.

Eccoci al primo stadio dei nuovi misteri: sopra una squallida landa, inaffiata di sudori e di lagrime, vagano in caterve paurosi spettri, armati di pugnale e di flagello, e inseguenti altri che stillano sangue per ampie ferite, mendici che mostrano le piaghe e stendono la mano, infanti esposti cui le belve dilaniano, e schiavi che scuotono e trascinano le catene: sopra tutti i quali passa, stritolandone le ossa, il carro immane di

lagarnat. Disegnansi sul perso orizzonte e projettano nere ombre patiboli, dove i carnefici stanno ancora squassando i giustiziati, e altari, dove i sacerdoti frugano le vittime, di cui fumano ancora le carni; e tutto l'aere cupo tenebroso, squarciato volta a volta da sinistri chiarori, echeggia di gemiti, di pianti e di ululati. Lungi, lungi, o profani! — questa è la società, questa che vi desta tanto raccapriccio e spavento; e quella furia che sta innanzi, livida e consunta, col guardo bieco e vorace, coi pugni tesi e stretti, è la proprietà: la funesta genitrice di quasi tutti i delitti....

In fatti la proprietà non solo costringe a incriminare i furti e cotali altre violazioni di essa, per poterla tutelare; ma fomenta, crea questi medesimi delitti; perchè, se non vi fossero la esclusione e la disuguaglianza nel godimento delle cose, e non si potessero attuar mai, non vi sarebbe più nè bisogno, nè motivo di commettergli. E non solo dà origine a questi, che diconsi appunto delitti contro la proprietà e che hanno per altro una così notevole prevalenza sugli altri da costituire essi unicamente circa i due terzi di tutta la suppellettile criminale delle odierne società civili; ma anche alla maggior parte degli altri delitti. Imperocchè, per non dire di quelli che mirano a ferire la proprietà attraverso la lesione immediata di qualche altro diritto, siccome il falso, la concussione e l'assassinio, quasi tutti hanno a moventi le necessità e le passioni determinate direttamente o indirettamente dalla proprietà. Se la madre abbandona il neonato, se il magistrato tradisce la giustizia, se il figlio uccide il padre..., costoro possono da più ragioni esser mossi; ma quanto spesso dalla deficienza de' mezzi economici, dalla corruzione dell' oro, dall' agognata e troppo attesa eredità? Nè a ciò si limitano i violatori della proprietà, perchè questa medesima violazione gl' incita alle risse, alle bande, ai tumulti e alle ribellioni, e in somma gl' involve entro un vortice criminoso. E, poi che un' attenta analisi ci rivela, che tra le poche ispirate da libidine, da ira, da orgoglio, le ingiuste offese sono per la massima parte ispirate da cupidigia dello altrui, la quale naturalmente sussiste pel riconoscimento del proprio: fatal cosa, noto io qui, che a codesto istituto sociale, fatto per la giustizia, debbansi intanto le maggiori offese alla medesima!

Se non che, non solamente i delitti e le pene la proprietà trae seco; ma le liti, gl' inganni, i tradimenti; ma le discordie

tra' congiunti, le burbanze de' ricchi, le abiezioni de' poveri; ma la miseria, la prostituzione, la infamia; e in somma anche quasi tutti gli egoismi, i vizi, le colpe, le viltà, i soprusi, le cure, i dolori e i rimorsi da cui sono gli uomini travagliati. È in grazia della proprietà, che la fraternità esulò dai patti umani, che la dama accarezza il cagnolino vezzoso e sdegna dar la mano alla povera fanciulla pezzente, che un abisso di sprezzi e di livori è posto tra i ceti sociali, che ognuno mira a farsi felice sugli altrui sudori e sulle altrui lagrime, che ognuno guata gli sconosciuti in aria di sospetto, e il labbro è in tutti muto, e il cuore desolato. Imperocchè, come i pargoli del ricco e del povero reciprocamente si amano e trastullano, fin che il dolce errore della creduta eguaglianza non si dilegui, dico della odiosa sbarra che la proprietà ha posto tra loro, così farebbero gli adulti. Nè tra' garzoni l'amore sarebbe dalla disuguaglianza del censo interdetto, nè tra la dote e la cauzione della dote assassinato, nè altre leggi della natura, che pur sono imprescrittibili e sante, sariano dagli uomini infrante, se quella non vi fosse. Ma fin tra' nati da uno stesso padre, tra coloro che in un medesimo grembo concepiti, da un medesimo seno nudriti, sono da sì forti vincoli di sangue e di consuetudine di vita domestica stretti; fin tra' fratelli la proprietà spegne i sensi della natura, e spira odii crudeli. Il padre morente sperava almeno questo conforto, ch' e' fossero vissuti in pace, i cari figliuoli suoi; ma ecco, egli muore, e lascia loro un aspide, un demone, una maledizione: il testamento. Forse saranno ancor calde le sue ceneri, e già i figliuoli fissano bramoso e avido lo sguardo sull' asse ereditario, già leggono il testamento, già cercano la quota di ciascuno, già garriscono, già contendono. Non si sa dove finirebbero; ma per ventura un estraneo divide la eredità e la famiglia, e mette, se non pace, ordine tra questi fratelli, i quali vivranno d'ora innanzi come gli altri uomini onesti, al sicuro dal codice penale. Se il padre, che accumulò oro ed oro per rendergli onorati e felici, accumulando forse a sè affanni e rimorsi, s' egli avesse potuto immaginare qual dono faceva loro; s' egli, sollevando il capo dal sepolcro, potesse vedere come vanno a casa sua le cose dopo la sua morte (ciò che del resto ei vedeva già in vita a casa degli altri), ah quanto più amerebbe egli di veder la sua prole raccolta intorno al focolare domestico, povera, ma concorde e amorevole, com' ei la lasciò!

Il savio in faccia a codesti mali insiti alla proprietà, a codesti amari frutti che dà, a codeste armi esecrate con cui si sostenta, rimane sgomento; ma gli restano eziandio a considerar quelli che procedono, se non da essa medesima, dalla fallace e iniqua distribuzione e dagli estremi ed eccessi a cui nel suo rigore è tratta. Prima di tutto la classe de' proprietari vuol quella de' proletari, e poi che questa è di gran lunga maggiore, e il possidente, il fabbricatore e il cambiatore chiamano seco una turba innumere di coloni, di operai e d' improntatori; così la felicità dei meno (se pur esistesse per loro) è a spese della felicità dei più, il palazzo fondasi sul tugurio, la padronanza sulla servitù, la ricchezza sulla povertà; e i serici tessuti di cui si cuopre, non anche il seno, la bella signora, sono bagnati dai freddi sudori della figlia del popolo, che morrà tisica allo spedale. E, pure ammesso, che la sorte di tutti gli uomini nella comunione delle cose sarebbe pari a quella di queste plebi diseredate dal dominio esclusivo di esse; ma vi sarebbero anche il dolore del partimento ingiusto, la crudel lotta per la sussistenza e la esistenza, la fatica, la preoccupazione, la soggezione e la abiezione? E vi sarebbe tutto questo patrimonio di angustie, di sofferenze e di pene, che unico rimane al povero nel sistema del dominio? e vi sarebbero le vittime da presso ai carnefici, ai sacerdoti, ai numi? Intendo non i poveri solamente rimpetto ai ricchi, ma i mendici, ma gli accattoni, ma gli affamati rimpetto ai poveri stessi: intendo parlare della squallida, tapina e famelica canaglia, che si rinchiude ne' ricoveri e nella infermerie e nelle carceri; sì anche nelle carceri, perchè la questua è un delitto nel sistema della proprietà sviluppato. E che in somma si rinchiude ne' suoi lazzaretti, perchè questa caterva di straccioni, di vagabondi e di rachitici non turbi co' suoi lai, co' suoi cenci e colle sue piaghe, non turbi la delicata, pietosa e sensibile borghesia. Vero è, che la gentile damina vende sigari nelle fiere di beneficenza, e dispensa biglietti nelle lotterie di beneficenza, e balla perfino... nei balli di beneficenza, a pro' di questi miserabili; ma la fiorita, profumata e leggiadra sua carità soccorre per altro a' guai, che dalla proprietà sorsero. Chè nemmeno l' accatto vi sarebbe, senza di questa, potendo ognuno stendere liberamente e con uguale diritto la mano sui frutti dati dalla natura a tutti; nè con esso vi sarebbero stati i tristi consigli, nè le tentazioni, nè le viltà della miseria.

X. Bassezze cagionate dalla proprietà.

E dico anche le viltà, e non quelle sole dell'adulatore, del parassita e di tali altri esseri, che pullulano come funghi guasti sul tronco della proprietà, e che sono i graziosi amici e gl'inevitabili compagni del ricco; ma quelle anco di meno abietti esseri, anzi degli uomini tutti, i quali avrebbero più fermezza nella virtù, più dignità nella sventura, se dall'esca del guadagno o dal pungolo del bisogno non fossero pervertiti. Oh quanto pochi sono i mortali, che nel corso della loro vita, o adescati o punti in siffatta guisa, non abbiano ceduto o transatto co' propri doveri o col proprio decoro! Quanto pochi, anche de' più fieri e sdegnosi, che nelle strettezze di pecunia non abbiano o una lusinga o una preghiera o una finzione adoperato, o altra tale bassezza commesso! Ma non dicesi egli dagli esperti, non vantasi da' facoltosi, che coll'oro, dagli agi e dai piaceri agli ossequi e agli onori tutto si compera, i titoli, i magistrati, le sentenze, i panegirici, gli epitaffi: per fino i sorrisi angelici della donna e i carmi divini del poeta? Dunque, se tutto si compera coll'oro, e tutto per l'oro si vende: tanti compratori e tanti venditori: una confraternita, una processione, una fiera infinita, che vende e vende e vende, fino alle ultime bagattelle che ha, e non se ne accorge. Certo, che vi ha chi non vende, o vende solo le cose di poco momento; ma s'ei non ha di che comperare, converrà bene ch'egli per difetto di mercatanzia muoia sul lastrico, o si lasci come un vagabondo trasportare nel ricovero di mendicità o alla casa di pena. Onde l'uomo prudente, poi ch'e' si vede giunto in questo mercato umano, ha d'uopo di mercatare anche lui, cercando quanto può di salvare tra le merci la povera e nuda virtù, e per quanto spregi gl'idoli dorati del volgo, di non restarne schiacciato. Nè in altra guisa forse il virtuoso e il sapiente possono essere ne' crocchi desiderati e dalle belle vagheggiati, poco meno de' tristanzuoli, e accarezzati anche dalla fortuna e ricolmi d'oro, quasi come gli ignoranti.

Per arrestarmi ad un solo di codesti mercimoni, e proprio a quello che si commette verso esseri, che meno sembrerebbero atti a subirlo, e per gioie che non sembrerebbero adatte alla

compravendita; gli è certo, che la innocenza delle fanciulle e la fedeltà delle spose sono assai più minacciate dalla seduzione della vanità e del lusso, che da quella del piacere e della beltà. Un abito di seta, un monile d'oro, un filo di perle, un cocchio, un palchetto al teatro, una gita ai bagni..., che so io? alcuna di queste cose, che si agognano, se non altro per invidia, per gelosia o per imitazione delle emule, esercitano spesso una seduzione irresistibile e fanno perdere il capo. Per fino la buona e soave Margherita sentì nel suo casto petto il fascino potente de' gioielli di Fausto: tanto da adornarsene, prima di conoscere il donatore, e da esclamare: « la è una bella cosa senz'altro la bellezza; ma che conto se ne tiene? Par che vi lodino per compassione; e tutti corrono dietro a' danari: chè i danari soli fanno miracoli. Ahi, noi altri poveretti!... » Chi ha conoscenza del mondo sa come si traffichino i vezzi fino in illustri alcove; ma se la vanità e il lusso causano tanto guasto, e perdono tante creature, che non possono la povertà e la fame?

Ed eccoci al doloroso spettacolo della donna, non più semplicemente dall'oro sedotta, ma comprata e venduta, anima e corpo, per poche monete, assai peggio di una schiava, assai peggio di un bruto. Imperocchè la prostituzione, intesa come semplice licenza e disonestà, questa naturalmente dovette cominciare il giorno in cui gli stabili imenei non concessero più alla venere vaga, che di vivere nel peccato e nella vergogna; ma la prostituzione pubblica, abituale, mezzolata..., in somma il traffico infame, questo non potè cominciare e non può mantenersi, che sotto il dominio della proprietà. Occorre in fatti vi sia chi abbia di che largire e chi necessità o cupidigia di ricevere, la ricchezza e la povertà, che sono le conseguenze della proprietà: perchè vi possa essere codesto baratto dell'amore, del pudore, della libertà, della salute e della vita verso contanti. Una classe di persone, sempre più ampia quanto più sviluppasi il contenuto della proprietà, una frazione anzi non lieve del sesso a cui appartengono, perchè in quasi tutte le città ragguardevoli si contano a migliaia codeste sciagurate: codeste espiano con una vita di vituperii le comuni colpe. In tutta quanta la penisola vi erano il 31 decembre 1870, legalmente iscritte, 8,020 meretrici; ma, sebbene questa somma sia assai lungi dall'indicare il vero grado della « corruzione italiana », per quanto si raddoppi non può mai uguagliar quella della prostituzione di alcune città straniere,

dove la moralità, già s' intende, è maggiore. Le sole capitali di Prussia e d' Austria superano quella somma di molto: Nuova York novera venticinquemila prostitute; Parigi quarantamila di pubbliche, senza dire delle clandestine; Londra ottantamila, con cinque mila ostelli, e quattrocentomila persone coinvolte nel loro turpe mestiere; e di loro muoiono ogni anno tra sozzi mali e stenti... ottomila. Chi si cura di queste infelici? chi non si sente autorizzato a ricacciarle nel loro lezzo, padre o fratello che fosse anche di loro, a maledirle, a maltrattarle o a deriderle? chi ha per loro la compassione che ha pel suo cane, chi osa difenderle, chi non si vergogna di compiangerle? Bisognerebbe esser puri come colui, che perdonò all' adultera e non discacciò da sè la peccatrice; ma sono precisamente gli uomini tanto più spigolistri quanto più dissoluti, appunto come i più vigliacchi sono i più crudeli. Intanto noti la giustizia anche questo portato della proprietà, quest' onta al docile e tenero sesso, questo abominio della umana dignità: la numerosa turba di donne condannate a perpetuo obbrobrio, a precoce senilità e ad anticipata morte, serve del vizio e del bargello, vittime della moralità e della sanità pubblica, sequestrate dalla famiglia e dalla società, come appestate e come bandite dal genere umano, senza diritti e senza speranze, con fronti che non hanno più rossore, e con pupille che non hanno più lagrime.

XI. **Insolenze cagionate dalla proprietà.**

E con qual diritto, in virtù di qual signoria, di qual giustizia, di qual principio, a pro' di libertini giovani o vecchi, a cui gli ufficiali di buon governo prestano mano, si sacrificano tante povere fanciulle, che vanno tra spensierate ed ebbre, tra folli e suicide, all' esca e al macello? Con qual diritto? — ma con quale, soggiungo io, una vecchia e laida bagascia, per ciò solo che inclita di natali o di censo, o sdraiata in carrozza col drudo venale a fianco, od ostentante nelle veglie e tra le danze l' osceno e livido costato, usurpa le prerogative stesse della giovinezza e della beltà, e guarda con soghigno invido, ma superbo, le belle e giovani popolane, belle e giovani, ma povere? Con qual diritto, fin dopo esalato l' ultimo de' suoi rantoli, e uguagliata alle altre almen dalla morte, avrà essa le esequie e

le necrologie che non ha la donna virtuosa, e il suo carcame, onorato di lungo mortorio, sarà deposto in un avello di marmo, dove l'artefice scolpirà cherubini e ghirlande, e il letterato scriverà, che ivi giace lo esempio delle spose e delle madri? Con qual diritto, un marmocchio ebete e beffardo, tutto assorto o nelle ansie vane del tavoliere o nelle sue vane borie d'auriga, si dispensa di amare lo studio e di servir la patria, e sprezza per giunta chi ama quello e serve questa, e insulta al lavoro e alla miseria dei più; perchè i suoi avi, o forse il padre suo, ito all'inferno per lui, lo lasciarono erede di antichi bottini o di recenti usure? Con qual diritto, questo tondo borghese, dal viso luccicante e dall'epa proterva, ch'era dianzi commesso di bottega o pubblicano o peggio, ma che accumulò tesori colle arrende o colle incette o coi contrabbandi, e fatto ieri commendatore e barone, vede oggi colare nel suo scrigno e cangiarsi in oro il sudore di mille coloni; degna egli appena di guardare l'artista e lo scienziato, il magistrato e il soldato, e profonde pranzi e spettacoli, e in sale sfarzoze, cinto di ossequi e d'inchini, ammannisce un diluvio di rinfreschi, di suoni, di luci, di spropositi e di goffaggini?

Avvegnachè fu anche nelle età trascorse il possedere beni di fortuna un mezzo di felicità e di possanza, per modo che in quella stessa geldra di rozzi guerrieri, ch'era Roma a'tempi di Servio, furono i cittadini divisi in ordini secondo la misura de' possessi, e ne' comizi centuriati il maggior censo prevalse. Ma ivi ed in Grecia, e fin nella stessa opulenta Atene, ai Temistocli e agli Aristidi, che so io? a questi antichi disperati non chiedeasi quanti talenti contassero, e poteano ugualmente essere principi della patria e capitani, e disperati. E allora e poi, quando la ricchezza andò compagna alla maggioria, non era tanto perchè il ricco doventasse maggiorente, ma sì bene il maggiorente ricco, e tale era perchè la virtù o di braccio o di mente davangli la estimazione e lo impero. Ma oggi dì siamo giunti a tale, che non solo la ricchezza senza virtù e senza ingegno procaccia grandezze di cui dovrebbe arrossirne chi n'è privo, e la moderna borghesia, mille volte più insolente dell'antica nobiltà, quantunque di animo tapino sempre, si sprofonda nel sibaritismo e nel fasto; ma doventa essa stessa, la ricchezza, una virtù, che tutte le altre oscura e conquide. Mentre que' buoni paladini antichi givano, come il buon Orlando, vestiti di ferro, forse senza

borsa e (scommetterei) senza camicia di bucato, per selve e per dirupi; e quegli stessi antichi signori dimoravano come gufi in squallidi manieri, questi grassi cittadini nei loro gabinetti dorati e tappezzati scialano da Neroni e da Sardanapali. Indegni i generali di avere un albergo troppo signorile: gli stessi reggitori supremi dello stato e inquilini di un terzo piano, che vadano pedestri, e i veterani poi delle patrie battaglie all' accatto per le vie suonando la zampogna. Chi esercita professioni liberali e i pubblici ufficiali, oh le sanguisughe che sono costoro, oh i vermi roditori del bilancio, oh i vampiri della economia pubblica! — e pur giungono alla fin del mese senza un quattrino d' avanzo, e lasciano costoro alla fine della travagliata vita la famiglia sul lastrico. Invece qualunque bottegaio, che, trafficando e truffando, abbia ammassato tesori, questi (e niuno glie ne muove rampogna o scherno), questi tiene palagi e ville, cavalli e livree. E molti di questi bottegâi riuniti assieme, grazie ai portenti dell' aggregazione, giungono a procacciarsi borghesemente sollazzi e diletti, che appena appena gli antichi cesari, dico gli antichi signori del mondo, avrebbero potuto: sia che, pagando a più di mille lire l' ora i gorgheggi o le carole, a dispetto di tutte le altre arti, raunino innanzi a sè squadre di musici e di danzatrici: o sia che in uno di que' famosi ridotti della nuova Babilonia diansi in braccio ad ancelle da ogni parte del mondo compre, e culte in orrende libidini.

E come fosse poco a questi moderni e buffi tiranni procacciarsi mille delizie, e farsi tributari a loro ogni popolo, ogni contrada, ogni ceto, di piaceri più o manco brutali, pegli unici doni di Creso e di Mida che hanno; essi, ripeto, perchè ricchi hanno da essere anco virtuosi, e benemeriti. In fatti potrebbero serbarsi i loro quattrini e goderne, e basterebbe; ma no, egli hanno di giunta peculiari prerogative, per ciò solo che hanno i quattrini, o di elettori o di giurati o di senatori per censo designati; e per ciò che hanno fatto bene i loro affari e i loro interessi, doventano anche gentiluomini e cavalieri. Tanto al basso sono per la loro invidia cadute le moderne democrazie, tanto per disdegno del vero merito prosternate innanzi a codesti asini d' oro; che, come Caligola decretò al proprio cavallo divini onori e lo volea nominar console, ed esse nominano patrizi e cingono della gloriosa spada di Rinaldo e di Bajardo sì vili animali! E mentre non vi son quasi più premi o più lodi pei virtuosi, e

più feste pubbliche, più olimpiadi, più giostre, più gare, più ludi pei valorosi, queste tali democrazie convocano per altro da tutta la terra i grandi feudatari della industria, dico i fabbricatori, nelle mostre universali di arti, dove fino i re di corona scendono a coronargli, e tutto il mondo gli applaude ed ammira. Nè vi ha omai altra virtù sulla terra, che l'industria, altra religione, che il lucro, altro sacerdozio, che il traffico, altro tempio, che la borsa, altro rito, che la cambiale, altro dio, che l'oro. La misura della felicità e della grandezza de' popoli sta nella lunghezza delle strade ferrate, nel numero delle società anonime, nelle operazioni de' banchi, nelle esportazioni delle merci, nelle tonnellate delle navi e nelle tariffe de' cambi. Il primo ed unico monumento, che l'Italia redenta curasi di erigere in Roma, e che lascia per memoria ai posteri nella città delle memorie, è il palagio delle finanze. Una sete, una febbre, una frenesia di subiti guadagni agita il mondo: lasciano i professori le cattedre e i generali le milizie per mercatare: pullulano come funghi le accomandite e gli opifici: tutti s'arrovellano, s'incalzano, s'accavallano per istrapparsi quest'oro, che dà tanti agi e tanti piaceri, tanta supremazia e tanta potenza. E poi che in tanto delirio di lusso e in tanta ostentazione fastosa, i guadagni lenti e miti non bastano più, e sembrano inezie i milioni e secoli gli anni, coll'ansia del barattiere, colla rabbia dell'affamato, coll'agonia del naufrago costoro si accalcano alla borsa, o per carpire al giuoco in pochi istanti ciò, che il lavoro onesto e fruttuoso non darebbe in parecchie vite di parecchi uomini, o per finire nel carcere o col suicidio le delusioni della fortuna.

Io non riprovo l'attività e la produttività economiche, e non nego i prodigi, come si suol vantare, del commercio e del credito; ma risiede ella tutta nella economia la vita de' popoli? è tutta qui la loro civiltà? non ha l'uomo altra vocazione che la meccanica e la mercatura? non è febbrile, non è morboso, non è vorticoso tutto questo affaccendamento, tutto questo fumo di vapore e tutto questo strepito di macchine, e ci è egli più posto, in tanto assordamento e stordimento, pel pensiero e pel sentimento?... Nè io pur nego che la ricchezza, poi che il sistema della proprietà sta, non rappresenti talora un qualche pregio o di probità o di intelligenza; cioè la parsimonia, la previdenza, l'accortezza e un certo senso pratico di cogliere a volo le occasioni, di sorprendere il punto vantaggioso nelle cose, di osare

a tempo e di pazientare, un certo tatto, un certo non so che, di cui l'uomo d'ingegno e di studio troppo spesso difetta? Ma, per non dire di coloro, e sono i più, che la ricchezza ripetono sol da fortuna o per eredità o per altra gratuita ragione, oppure dalla larga loro coscienza, dalla volgare loro natura, da tutta quell'armeria di garbugli, d'astuzie, d'imbrogli e di fraudi non riguardate dal codice penale; il lavoro e il risparmio nè sono tutte le virtù, nè le maggiori. E quanto alle doti di mente, che sono mai tutte quelle che il più abile e destro banchiere può avere, in paragone ai larghi orizzonti e agli abissi immensi, che il pensiero di Galileo o di altro minor sapiente discorre? Vero è, che il banchiere con una millesima parte appena dello intelletto de' grandi scienziati, egli arricchisce, e costoro muoion poveri; ma perchè, se non perch' egli tutto assorto ne' suoi piccioli intenti, ne' suoi piccioli spedienti, ne' suoi piccioli agguati di ragno, non vede altro intorno a sè, non cura, non sente altro? O che, non sembrerebbe egli un demente questo protagonista delle epopee borghesi, sucido e rannicchiato dietro al suo banco, che ammucchia tutto il giorno dischi di metallo, e conta da mane a sera, e conta sempre; e se pur dice altre parole oltre i numeri, non mormora che un breve gergo di sconti, di aggi, di provvigioni, di riporti, di rialzi e di ribassi fino all'ultima ora della sua vita? Non sembrerebbe, dico, un demente costui, se quell'esercizio in sè puerile e malinconioso, grazie ai congegni e ai risultati della proprietà, e in particolare della moderna economia, non diventasse una fonte inesauribile di lucri e di favori e di onori? Intanto sono per altro così fatte la proprietà e la moderna economia, ch' elle non dispensano le loro grazie, se non a coloro che abbiano men generoso il cuore, e che, se pure hanno alcuna dote di mente, abbiano altresì l'anima formata di fango.

XII. Dove si descrive la lotta tra il capitale e il lavoro.

Così sono io, quasi senz'avvedermi, entrato nell'arduo tema del capitale e del lavoro, e del loro antagonismo. La natura fece indubbiamente comuni le cose tra gli uomini, perocchè non intese favorire più uno che altro, ma volle uguali i figli suoi; nè la sottrazione delle cose alla primitiva comunion negativa puossi altrimenti giustificare, se non perchè da un lato il lavoro rende

i prodotti della natura e maggiori e migliori, dall' altro la proprietà individuale rappresenta del lavoro la efficienza e in uno il guiderdone. Fino a un certo punto si dee concedere, che il capitale è come a dire lavoro condensato e fissato nella materia; e dico *fino a un certo punto*, perchè vi hanno pure in esso parte le sostanze e le forze naturali, e queste furono alla comunione tolte, colla *occupazione* secondo il diritto, colla invasione, colla conquista e colla rapina secondo la storia. Un campo per fruttificare ha mestieri, per esempio, di essere dissodato e piantato e culto, dell' opera cioè del lavoratore; e in quanto vi si è condensato e fissato entro il lavoro forse di più generazioni, in quanto la sua ubertosità e il suo valore procedono anche da questo antico lavoro, può dirsi che spetta appunto a chi lo inaffiò e fecondò de' suoi sudori, o a coloro per cui ne dispose. Ma questa ubertosità e questo valore non sorgerebbero mai, se il lavoro non si applicasse ad enti e ad agenti della natura, i quali hanno pure un' attitudine all' una e all' altra cosa in sè medesimi, anzi sono il germe e la fonte di entrambe: i quali appartengono alla serie delle cose *esauribili* o di esclusivo godimento e i quali, senza rappresentare il frutto di alcun lavoro, vennero non di meno sequestrati dai primi lavoratori od occupatori per sempre.

Se non che, ammesso pure che tutto il pregio delle cose e tutto il titolo d' acquisto di esse stiano nell' *accessione* dell' opera umana, come giustificare il trapasso di queste medesime cose da uno ad altro uomo, per una ragione diversa dalle proprie fatiche? Quante volte anzi che queste, una causa fortunosa, come un' invenzione di tesoro, un premio di lotteria o altro beneficio della sorte; oppure una causa colpevole, non hanno accumulato od aumentato i patrimoni? Se si può giustificare il godimento esclusivo delle cose per colui che le ha in certo modo *specificate*, come direbbono i giureconsulti, col proprio braccio e col proprio ingegno, e così quasi ricreate; come anche giustificare la traslazione a titolo gratuito ch' ei ne fa, sia tra vivi, come per morte? Non è già molto, che i lavoratori per ciò ch' esercitarono una sola volta sugli enti e sugli agenti naturali la loro attività personale possano in vita esserne padroni; perch' ei debbano altresì avvocargli e avvincergli eternamente alla padronanza di qualcheduno sì, che mediante la cessione e la successione trapassino in modo esclusivo e inevitabile da uno ad altro

uomo, sempre staggiti, sempre interdetti, fino alla distruzione loro o alla consumazione de' secoli? E altresì ammesso che tutto ciò si possa giustificare, perchè il lavoro importa, come il godimento, la disposizione, e come la proprietà, la eredità; egli è per altro certo che in tutte le forme di acquisto gratuito il possesso de' beni di fortuna non è punto il compenso delle proprie fatiche.

Che se fosse tale, come suole essere almeno in parte per coloro, che colle proprie fatiche e cogli aiuti della provvidenza danno primieramente origine ai domestici censi e retaggi; accade non di meno anche in tal caso, che la ripartizione de' beni è disuguale e, per non dire iniqua, assai capricciosa. O la mercede dovrebb' essere uguale per tutt' i lavoranti, senza badare a qualità o quantità di prodotto: o, come tengo più utile e più giusto, ed anzi un corollario del teorema, che la ricchezza è il correspettivo del lavoro, la mercede dovrebb' essere in ragione di questo. Ma invece nè l' una, nè l' altra cosa vediamo, particolarmente nella pubblica economia del secol nostro; nè cioè che l' opera sia retribuita con pari misura a tutti, nè che secondo il minore o maggior pregio, la minore o maggiore intensità e durata. Avviene precisamente il contrario: che cioè certe lavorazioni che richiedono o lungo orario, o penoso e per fin tal ora mortale travaglio; e i pubblici uffici, le professioni liberali, e in particolare la medicina e qui tra noi anche la letteratura, che o rendono i più preziosi servigi o costano tanti sacrifici e tante virtù, sieno mal compensati, e quasi non d' altro che di stenti. Mentre invece certi esercizi, non voglio e non posso dire sterili o corruttori, ma meno faticosi o meno proficui, per esempio i trilli di una cantatrice o le capriole di una ballerina, questi sieno assai meglio retribuiti dei capitoli politici di un uomo di stato o dei piani strategici di un uomo di guerra, che hanno forse salva la patria. Vero è, che per conforto gli economisti dicono, essere ciò un naturale effetto del libero mercato, e che quest' essa misura de' salari o degli emolumenti delle opere in genere sta, come ogn' altro prezzo delle cose, in ragione diretta delle ricerche e inversa delle offerte. E può essere anche, che presso un dato popolo vi sia penuria più di mimi e commedianti, che di statuali e di generali, e più preginsi i servigi di quelli che di questi, e la patria abbiasi per picciol tesoro; e tante altre cose possono essere in questo mondo, e parere. Non di meno

coloro, che dopo tutto hanno nel loro spirito il maggior dono del cielo, la maggior fonte di ricchezza, il maggior mezzo e titolo di possanza; se invece di subire quest' abietta tirannide della materia bruta, sapessero farsi valere di più, mentre si parla di un quarto o di un quinto stato, forse che potessero rivendicare uno stato più legittimo e far sentire finalmente anche nella vita economica il primato dello ingegno e della virtù.

Ma, tornando all' « empio capitale », come dicono questi fautori del quarto o del quinto stato (perchè dopo i bassi artieri vi sono altre turbe da soddisfare), non solamente trae quello origine da un mal ricambio del lavoro; ma, mentre di natura sua deve pur col lavoro accompagnarsi e fruttificare, in pari tempo oggi dì lo attraversa, lo perseguita e lo tormenta. E ciò per due contigenze della moderna economia, il prevalere cioè delle cose mobili sulle immobili, ossia delle suppellettili e sopra tutto dei danari sui predi; e poi il conglomerarsi forte di queste medesime ricchezze, e quindi il ridursi in poche mani, e lo scostarsi vie più da quelle de' lavoranti. Per la prima, non solo veggiamo esser dura la sorte degli agricoltori e insieme de' possidenti, e sprezzata la fiera e nobile vita de' campi, e in lor vece sceso ogni onore ed ogni vantaggio sulle officine, sulle navi, sulle botteghe e sui banchi. Ma veggiamo l' aggiotaggio essere al sommo di tutte le industrie, e l' antico già sì dispetto usuriere, forse dell' antica già sì odiosa razza, doventare esso l' usufruente ultimo ed unico di tutt' i beni, il creditore universale e inesorabile di tutte le nazioni, i cui guadagni e i cui tributi stillano tutti nel suo scrigno. Per modo che tutti i cittadini, dal colono che ara la gleba e dall' artefice che gira il torno, fino al contribuente che paga le tasse e al camerlingo che le versa, gl' interi popoli affaticano, travagliano e sudano per placare poche centinaia o poche decine d' arpie ingorde e insaziabili.

XIII. Il feudalismo negli ordini economici.

Per la seconda ragione poi, cioè per gli enormi tesori in poche mani ammassati, per la divisione sempre più eccessiva delle occupazioni, e pei successivi e progressivi miglioramenti meccanici e tecnici, noi veggiamo erigersi e stendere su tutto

il suolo le sue radici e in tutta l'aria i suoi rami, e soffocare quasi ogni altra vita, la uggiosa pianta, ignota agli avi, dello *industrialismo*. Per quanto triste fosse lo stato degli antichi artieri, che costretti nella inflessibil maglia delle corporazioni e delle maestranze poteano solamente con lungo tirocinio e con le prove della civiltà divenire maestri d'arte; non è certamente comparabile a quello de' moderni operai. A non dire de' privilegi e de' diritti, che dallo assetto in corpi morali quelli godevano, in modo tale che l'arte a cui erano ascritti era un ordine della città con gonfalonieri e priori e massari, e in alcuna repubblica, come a Firenze, ordine fondamentale e sovrano; così che mai come allora fu il lavoro onorato ed elevato a potere politico: anche sotto lo aspetto economico il detto assetto rendeagli meno esposti alle pressure degli altri ordini, alle distrette della fortuna e alle soperchierie della stessa miseria. Anche a memoria nostra, e in molti luoghi della nostra patria (che non è nel moderno senso *paese industriale*) a occhi tuttor veggenti, l'artigiano, se non è più membro dell'antica corporazione d'arte, non è almeno un semovente addetto alla manifattura, ed o solo nella sua bottega o con pochi compagni e allievi nella sua officina, i quali un giorno gli succederanno, lavora libero e indipendente. La fabbrica italiana ad ogni modo, secondo la tradizione nazionale non vorrebbe codesti stabilimenti colossali, che oggi dì vanno erigendosi, codesti sciami di sventurati, che si vanno assembrando; ma consentirebbe il lavoro casereccio e fino a un certo punto, tra impresario e lavorante, socievole. Ma gli ordinamenti troppo primitivi e ingenui delle antiche arti non possono più reggere collo sviluppo delle industrie moderne; e la nostra stessa patria od ha da rinunciare ad esser mai un paese industriale, nel qual caso diverrà in relazione agli altri vie più povera, o se vuole cogli altri imbrancarsi (come vi ha qualche indizio) dovrà il medesimo modo tenere. E questo vuole le macchine non solo, ma i grandi opifici, ma il capitale strappato al lavorante e addensato nell'impresario; perchè il primo che si mette per questa via costringe gli altri a seguirlo, o a restarne schiacciati. In fatti il fabbricatore cospicuo appunto, grazie a' mezzi potenti di cui dispone, ai meravigliosi trovati di cui si vale, alla grande quantità di braccia e di ordigni, alle provvisioni, alle incette e alle riserve, che può fare, egli indubbiamente inonda il mercato di prodotti e ad un prezzo mite. E

contro a tale concorrenza, non solamente l'artigiano solitario non può lottare; ma nemmanco un capo di officina all'antica, con pochi telai e pochi magli, che deve di necessità o contrastare indarno alla fiumana, che gli vien sopra il capo, o, s'egli è savio, ritrarsi. Porta dunque lo industrialismo (tanto è falso questo nostro moderno amor del popolo), porta per necessari effetti la sparizione del lavoro spontaneo e per proprio conto, e de' modesti patrimoni, e l'apparizione vie più mostruosa di grame plebi, e di una nuova e più formidabil schiatta di baroni, coi livori e colle disperazioni, cogli scioperi e colle cospirazioni, che ne sono le funeste e naturali conseguenze.

Non incombe a me dire i danni, che da ciò nello stesso campo economico e nello stesso ambito della proprietà procedono; quali i ristagni nella produzione e nello spaccio, e il pericolo che questi grandi centri industriali diventino, com'è speranza dell'associazione internazionale de' lavoranti, diventino un giorno per causa del loro stesso enorme e irrefrenabile sviluppo, cose comuni de' lavoranti o pubbliche delle nazioni. Ma, ristandomi solo ai danni, che producono agli altri e maggiori beni degli uomini, è certo che per questa scissione e per questo divorzio del capitale e del lavoro, vie più irreconciliabili, sorge non solo la disarmonia e la nimistà tra i pochi facoltosi e i molti laboriosi, di guisa che qui più che altrove la minaccia della futura rivolta sociale spunta; ma tutto un assieme di cose, che pone in forse la stessa umana dignità. Io ho già accenato alla odierna plutocrazia, che non ha della passata aristocrazia la gentilezza, nè il culto gentilizio delle lettere, nè il debito ereditario di servir la patria o di spargere il sangue pel proprio signore. Ma quella è niente in paragone del feudalismo industriale, cioè della plutocrazia, che ha per dimora non più il banco, ma il vasto, rumoreggiante, assordante opificio, da cui regna sui servi della macchina, come l'antico castellano dalle sue torri merlate sui servi della gleba. E dico *servi;* ma è inadeguata questa stessa cruda parola a significare la orrenda sorte di costoro; perchè gli antichi servi feudali almeno menavano la dolce vita della natura e stavano nel rustico casolare sicuri (due gran conforti agli umani), non intenti ad opere monotone e malsane, non esposti alla corruzione ed alla vergogna. Ma, quando sorgono una o più fabbriche in un sito, ecco accorrervi torme d'incauti, che lasciano i campi e le officine, e addensarsi nelle

capanne intorno, e prolificare, e le mogli e gli stessi teneri figliuoli chiudere da mane a sera in quegli antri, con arie cupe e infette, tra cigolii e stridori. In pochi anni questa località, che aveva prima appena un nome, diventa una borgata, anzi una città, come si dice, *manifatturiera*, e si grida il miracolo della industria; ma non è, che un volgo di scrofolosi e di pezzenti, senza abitudini di famiglia, senza tetto proprio, senza niente di proprio, senza indipendenza, senza cura del dimani, senza responsalità e senza considerazione. Il fabbricatore, per quante buone intenzioni avesse, per quante umane istituzioni, come asili, scuole, casse di risparmio o di mutuo soccorso, adottasse, non ha creato che un branco di bisognosi, cui non consente di vivere, che nella dura condizione di appendici animate e dolenti de' suoi meccanismi, e che non potrà più vivere nemmeno in questa maniera alla prima crisi economica, al primo soffio della fortuna avversa.

Vi fosse se non altro a sperare, che quest' orrido mostro dello industrialismo non possa andar oltre, non possa colpire e uccidere gli esercizi e lavorii, che ancora sono nel possesso individuale degli artefici; ma no, esso dee svolgersi ancor più, fin che naturalmente chi ha maggiori facoltà e migliori strumenti vincerà nello arringo della produzione chi non gli ha. E nemmeno la possidenza, la campagna e l' agricoltura sfuggiranno il suo dominio: esso si dilaterà col progresso meccanico ed economico fino agli ultimi termini della vita, invaderà tutto e divorerà tutto, solcherà i campi col vapore, toglierà i coloni al caro tugurio e al caro focolare, all' innocenza e all' idillio, e confusi cogli armenti e colle greggi darà loro comune ricetto. Tanto farà lo industrialismo agrario, e comincia già a fare: ed è inevitabile che faccia, se una forza diversa dalla proprietà non lo contiene; perchè non è che un naturale e necessario portato della economia appunto e della meccanica, delle leggi della produzione e della concorrenza, coordinate e proprie alla proprietà stessa.... Concludendo la qual requisitoria contro questo primo istituto sociale, si vede che il medesimo, trascendendo la propria sfera giuridica, richiama la principal tutela dello stato, prevale sugli altri diritti più sacri, colpisce cose inappropriabili, fruisce e infeuda l' uomo all' uomo come cosa, e in somma non rispetta più la persona, e quasi non lascia più vivere. Ma, anche quando si sta nella propria sfera giuridica e non degenera in usur-

pazione e in oppressione, anche a non tener conto della cattiva economia con cui si attua, la proprietà è quella che rende disuguali gli uomini, cui la natura volle moralmente uguali e fece realmente men disuguali: disuguali ne' mezzi per sostentar la vita, per goderla e per nobilitarla; e, ciò ch'è più, nei doveri, nelle facoltà, negli offici, nei comportamenti e negli affetti. Essa ingenera la cupidità, la supremazia e la superbia da un lato, la invidia, la inferiorità e l'avvilimento dall'altro, anche quando non ingeneri affatto la tirannia degli uni e la degradazione degli altri. Essa è autrice della maggior parte delle passioni malvagie, delle colpe e dei delitti che si commettono, delle angustie, delle ansietà, delle diffidenze, dei rammarichi, dei crucci che soffrono abbienti e non abbienti sulla terra. Di modo che si potrebbe dire: che se gli uomini furono mai innocenti e felici, e un genio malefico avesse voluto rendergli d'un baleno sciagurati e tristi, avrebbela egli, e non altri, consigliata e appresa.

XIV. S'imputano anche alla famiglia gravi guai.

Io non so immaginare quale maggior condanna possa uno stabilimento sociale avere, che di dare esso medesimo origine ai maleficii, ad ovviare ai quali parrebbe veramente che la società fosse costituita; e non di meno la stessa società domestica non isfugge a cotale destino. Gli uomini, come legando con un vincolo ideale a sè le cose sopra cui esercitano la loro attività fisica, e interdicendole ai terzi, hanno fondata la proprietà; così vincolando a sè per rapporti di procreazione certe date persone, hanno fondato la famiglia. Che vuol dire un legame così intrinseco e continuo tra le medesime, che non importi una semplice e precaria convivenza: sebbene sieno la sua intensità e la sua durabilità variamente governate dalle leggi dei popoli civili e barbari, che consentono o proscrivono il matrimonio disuguale e il clandestino, la poligamia, il ripudio, la vendita o l'abbandono de' figli e altre tali cose. La cognazione può aver luogo anche senza la famiglia, come la unione de' sessi senza il connubio, come il godimento delle cose senza la proprietà, la conversazione civile senza lo stato e la adorazione religiosa senza il culto; ma quando, per causa o della cognazione o dell'unione

de' sessi, o per una finzione di esse (come nell' adozione), s' instaura un consorzio fisso e intimo, comunque sia regolato, si ha la famiglia. E noto ciò, perchè naturalmente in una trattazione, che dee concernere tutta la sostanza della consociazione umana, bisogna prescindere dalle regole variabili, che può questa avere, e soggiungo anche da qual si voglia legge. Tanto che la famiglia, non ostante che fosse abbandonata dalla legislazione affatto e commessa alla religione o restituita alla natura, sussisterebbe da sè per virtù propria, quantunque priva di sanzione, siccome ente autonomo.

Or bene questo santo consorzio, detto asilo di tutte le sventure, arca di tutte le soavità, sacrario di tutte le virtù, supremo palladio della società intera, anzi del vivere mansueto e composto de' mortali, anch' esso trae seco la triste compagnia del delitto. Da un lato l' adulterio germina dall' appropriamento, che un coniuge fa o intende fare dell' altro, o dalla brama di sottrarsi al vincolo per parte degli scontenti, o di spezzarlo per parte degli esclusi. Imperocchè, se non vi fosse il dominio reciproco tra' coniugi e la fede giurata, essi con altri e gli altri con loro, per errare che facessero, non infrangerebbero alcun diritto mai; nè avrebbero modo, quelli macchiando o questi insidiando i talami, di turbare una pace e una felicità che si sono nella purezza inviolata di que' talami compromesse. Dall' altro lato, il dubbio della violazione tenendo l' animo perplesso, e un fiero sentimento della propria indipendenza o della propria dignità distogliendo dall' impartire altrui il proprio nome, e volendo serbare un modo o di dissimulare il legame o di averne minor cura ed affanno, o di poterlo a proprio talento sciogliere..., sotto forma di concubinato, o di matrimonio ecclesiastico civilmente invalido, o in qualunque altra forma di unione libera o di contubernio servile, oppongono alle legittime nozze un simulacro e un vitupero delle medesime. E in fatti la fanciulla, che sia e per quanto vaga di libertà, non è ancora tanto emancipata da poter comportare senza malinconia il suo pulcellaggio, ed ha mestieri ancora di soggettarsi a un tiranno per acquistare nello accasamento, o meglio nella vedovanza, alcuna franchigia. Ma l' uomo comincia già cotanto a paventare la imboscata, dove spesse fiate è tratto da lusinghe e carezze, che presto svaniscono, e dove poi trova tutte per lui le emicranie e le altre infermità della moglie, e tutti per altrui i vezzi e le leggiadrie; e

in vece di una compagna tenera e soave, che gli sorrida nel dolce nido, una coinquilina vogliosa di stordirsi nel frastuono e risoluta di ruinarne la casa col fasto, ch' egli comincia di troppo ad aborrire da un cotal giogo. Onde, s' egli è preso d' amore per alcuna donna e non da semplice piacere, e se il vivere casereccio non gli disgrada, presceglie, come è costume oggi in Parigi di parecchi uomini e quasi d' interi ceti, di stringere un fragil nodo, cui l' amore bendato lega e bendato scioglie, con infantile spensieratezza e con allegra follia. E pongo anche lo sposalizio religioso che non sia convalidato dal civile riconoscimento tra codeste specie di falsi o simulati imenei, non perchè esso sia di sua natura tale; ma perchè appunto in Italia usasi ora, come il concubinato in Francia, per isfuggire alla solennità e alla indissolubilità del vincolo coniugale, che a questi lumi di luna pesano a quel che sembra duramente; e il quale non rimane quindi altra cosa che un concubinato, dove la coscienza si raccomanda alla ipocrisia.

Mentre la società coniugale patisce queste offese e da ambo due corre pericolo ed onta, anche e più la società parentale, ossia quella tra' generanti e generati, patisce; e causa i reati di supposizione, sostituzione e soppressione d' infante, di abbandono e di esposizione, di procurato aborto e d' infanticidio, per non dir d' altri. Se non vi fosse la famiglia, costituita in un modo positivo e congiunta al sistema della proprietà, non vi sarebbe ragione di togliere o di cangiare o di dare lo stato a un fanciullo; perchè, salve la mutua benevolenza ed assistenza secondo natura, uno stato vero di famiglia nemmanco esisterebbe, e tutti gli uomini, congiunti vicendevolmente tra loro come nella repubblica di Platone, sarebbero tra loro uguali. Nè i parenti discaccierebbero i figliuoli, abbandonandogli o esponendogli, nè impedirebbero loro di veder la luce del giorno, o, nati appena, toglierebberla loro, sperdendo i feti o spegnendo i neonati; se, oltre i rei interessi e le ree cupidigie che la famiglia fa nascere, non costringesse ella anche al sacrificio di creature innocenti. Imperocchè non avrebbero certamente i parenti con malo animo visto la prole crescersi intorno, e non la avrebbero colla sabina sperduta o col ferro spenta, ma neppur rinnegata o misconosciuta, se non avessero avuto un censo e un retaggio, e la tema di assottigliarlo di troppo, e un obbligo e un peso da subire, oltre a quanto la natura dà e il cuore spontaneo offre. Ma sopra

tutto, se statuendosi il coniugio legittimo non si fosse reso colpevole l'amore che ne sta fuori, e abbominevole il frutto di tale amore, non si sarebbe veduto il padre vergognarsi di dir suo il proprio figliuolo; ma che dico? non si sarebbe veduto sulla terra lo spettacolo orrendo della madre che a bella posta si sconcia, o che trafigge le sue proprie viscere, calpestando i più forti suoi affetti e gli oggetti della sua più giusta compiacenza e del suo più giusto orgoglio. A quale scopo di fatti, e perchè tanta crudeltà? come mai gli uomini hanno potuto, non dico solamente scannarsi tra loro, ma porre le mani trucemente sul sangue di loro medesimi, senza che ne avessero avuto male, e o non udito dalle vittime un grido, o appena udito un vagito? La terribile dea sul cui altare si sacrificano sì tenere e care vittime è la vergogna; ma questa, e con essa il cruento olocausto, viene per altro dalla famiglia; poi che se non vi fosse quest' unico modo lecito di aver figliuoli, niuno si sarebbe mai vergognato di allevare i nati fuori di esso. E sono belli e santi gli affetti e i doveri e le virtù della famiglia; ma ahimè quanto costano, se vanno sì ferocemente contro agli affetti e ai doveri e alle virtù della natura!

XV. Di una certa correlazione tra la morigeratezza domestica e la scostumatezza pubblica.

Non sono tuttavia questi i soli sacrifici che il consorzio domestico, per serbarsi pudico e puro, o per serbarsi come che sia, esige; sebbene i più degli altri non sieno per ventura nel codice penale scritti. Come la proprietà ha intorno a sè la miseria, perchè uno in tanto ha qualche cosa in quanto altri non l'ha, la famiglia chiama seco la corruzione, il celibato ed altri guai. L'amore che non avesse trovato intoppi innanzi a sè, e dovuto trovare o fraudi o violenze per superargli, o traboccare come impetuosa fiumana, non sarebbe trasceso in stupri e ratti, e non si sarebbe cangiato mai in sozza libidine. Probabilmente gli uomini avrebbero avuto quella medesima continenza che hanno gli altri animali, e particolarmente le femmine di questi ultimi, se la forzata esclusione dalle nozze o dagli accoppiamenti, se la foga che viene dal contrasto e dal riserbo, e quella medesima raffinatezza di piacere che viene dalla verecondia non

gli avessero spinti oltre i cancelli della natura. L'intelligenza di cui sono eglino dotati avrebbe reso più spirituali e più casti codesti amori; e ad ogni modo le anime amanti avrebbero dato refrigerio alle proprie fiamme, senza colpa e senza rimorso, volando ai dolci recessi « come colombe dal disìo portate ». In vece, poi che fu stabilito il matrimonio, chi in esso mal soddisfa a' capricci suoi; ma peggio chi si sta fuori, o in troppo lunga attesa o senza speme o brama, costoro fornicando, commettono cosa illecita; e turpe, quando fuorviando da' retti sentieri, dannosi a voluttà contrarie e nefande. Anche nel primo caso commettesi male grave, fin che il sistema famigliare dura; perchè, quando non si amareggi per sempre la esistenza di un marito, forse di un amico o di un ospite, e procaccisi la discordia e forse la dissoluzione di una famiglia; gittasi una fanciulla, dianzi candida e lieta, nell'onta, e alcune fiate in tale disperazione da spingerla infanticida nel carcere e soventi svergognata nel lupanare. Quindi, se tanta spensieratezza e follia lasciassero le ultime conseguenze considerare di un fallo, in cui per pochi istanti di trastullo s'insidia con una studiata e in sostanza ipocrita seduzione, e si tradisce e si giuoca l'onore e la vita altrui; non sarebbe mai tanto vero come in questo caso, che l'uomo quando dice siffattamente di amare, odia con una satanica perversità.

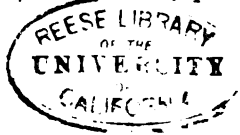
La venere vaga per altro non si limita ai colpevoli amplessi; ma più è tenuta lungi e maledetta dai giusti rigori del giure domestico, e più cade e s'imbratta nel fango. Donde la mostruosa venere, dalle colpe solitarie del giovanetto, che appassisce anzi tempo, alle senili laide libidini; e, quando anche entro i limiti della natura, la sregolatezza, la depravazione, il libertinaggio, il lenocinio (tutti frutti della famiglia), e tempii e sacerdotesse per questo esecrabile culto. Imperocchè se, come si è visto, la prostituzione è resa dallo stabilimento della proprietà un'arte, un mercimonio, un ceto, essa e gli altri errori del senso ebbero vita dallo stabilimento della famiglia; chè non vi sarebbe stato altrimenti impulso al vizio, e manco bisogno di una classe di persone, e neppur di una sola persona, date abitualmente alla dissolutezza, se niun interdetto fosse stato fulminato contro l'amore. Onde, se per un lato gli ordini famigliari rendono questo, come si crede, incontaminato e virtuoso, e cingono la verginità e la fedeltà di tanto angelico splendore, per l'altro

traggono salvezza dal vitupero di tante sciagurate vittime della propria imprudenza e dell' altrui brutalità, e a questo medesimo vitupero danno origine. E dico che anche traggono salvezza, perchè il matrimonio non è a tutti possibile per la stretta economia, il debito della milizia, il politico o domestico divieto o per altra tale ragione; o non è, quando possibile, voluto; e dunque sta fuori di esso uno stuolo numerosissimo, che gli fa guerra di continuo: il celibato, che chiama con seco la prostituzione.

La condizione degli uomini, non congiunti da nozze stabili nello stato di natura, non è la medesima, che il celibato nello stato di società; e, stabilita che questa sia, esso, oltre esserne una continua rimostranza, ne è una sistematica insidia. Da che alcuni si sono tra loro vicendevolmente appropriati, ed hanno come a dire posto una gabella, non è meraviglia che gli altri, tratti da uno istinto, che non par quasi e in niuna guisa e da niuna virtù domabile, cerchino di far loro frodo. Il modo è più e manco casto o cauto, cortese o villano, galante o pio; ma fatto sta che, contro alla congiura degli uomini di famiglia sorse quella degli scapoli: la quale ultima, se non è giunta a distruggere il matrimonio (chè non le conviene), lo taglieggia e angaria per altro duramente, senza tregua e senza misericordia. Questi ultimi ne' più alti ordini della società, dove principalmente regnano e infestano, sono stati mano a mano col tempo eroi rapitori, cavalieri erranti, poeti petrarcheschi, filosofi platonici, cicisbei, abatini, ufficialetti, sino a questi odierni vagheggini senza succo e senza sale, delizie di beltà degne di loro. E costoro hanno adoperato accorgimenti, e inventato cotali e tanti usi leggiadri, che se un povero marito non lascia andare di frequente la devota sposa alla predica ed al confessionale; o non la conduce ai balli, scostandosi tosto e non la guardando più, e girando e rigirando per le sale solingo e stupido, come il caso non fosse suo; mentre la pudica sposa in braccio a un tale, che può essere un baro o altro farabutto, ma è sicuramente ivi uno dei re, gira e rigira in vorticosa ridda...; costui, dico, è senz' altro un geloso e un tiranno, a cui per fino le savie nonne, intorno sedute e sonnecchianti, danno la berta. E in fatti, oh come osa costui serbare ognora il tenero affetto antico alla consorte, che aveva per lei amante? credere ch' ella di tanto affetto non sia sazia e ristucca? avere di essa, se non quella custodia e vigilanza che di una gemma anche di poco pregio si

ha, pure alcuna cura? volere egli medesimo essere, quantunque marito, il depositario de' suoi secreti, il primo de' suoi consiglieri, il suo fido e pro' cavaliere? accarezzarla egli, e non vederla così languida e come ebbra sorridere altrui, e non consentire un dubbio, il quale offende il decoro, se pur non gli avvelena per sempre la vita?... Tutte queste sono stravaganze e anticaglie, che appena appena ai tempi di Filemone e Bauci sariano state permesse; ma non per questo si può negare, che, dato il matrimonio, non gli sia il celibato un perpetuo e accanito avversario, il quale sotto lo aspetto matrimoniale, come cosa empia e mortale bisognerebbe a ogni costo spegnere. Se non che la famiglia, che ne è poscia danneggiata, e lo spirito di famiglia è desso che fomenta il celibato, e che anzi produce nel suo solito incesto con la proprietà il celibato forzoso. Nei bassi ceti per la impotenza di provvedere al domestico convivio: negli alti per l'avarizia e l'orgoglio di conservare uniti i casati, o più veramente i censi aviti, e di accrescergli, fino al punto di essere ingiusti e del proprio sangue nemici. Per la quale ultima ragione si va spesso non solo contro la generazione con una venere infeconda, e non di meno santificata: ma per essa medesima si sono visti i padri condannare i figli cadetti e le femmine ad una perpetua nubilità, consacrandogli sì com'egli dicevano con ipocrita durezza d'animo alla milizia o alla chiesa.

XVI. Come gli affetti di famiglia abbiano spesso indurito il cuore.

La forma più crudele del celibato è appunto la monacazione, ed è anche questa un'opera insieme e una condanna della società umana, ed in particolare della domestica. Quantunque mi sembri spettacolo degno de' numi la lotta che l'uomo virtuoso sostiene cogli schiavi e coi tiranni nel mondo, io rispetto le convinzioni e le aspirazioni altrui, comprendo e compiango gli sconforti e i dolori per cui taluno, morto alla speranza, quasi morto alla vita, anela rinchiudersi anzi tempo nella tomba dell'eremo o del chiostro. Siamo tanto infelici quaggiù, tanto sventurati: perdiamo ad una ad una le persone care, vediamo ad una ad una le più dolci illusioni dileguarsi, la vecchiaia e la morte c'incalzano, e giungiamo all'estremo termine senza sapere perchè fummo e che sarà di noi! Qual meraviglia, se qualcuno, prima

che l' ultima ora lo colga, voglia o strapparne il segreto, o versare le sue lagrime nel silenzio e nell' obblio? Ma per uno che senta e pensi in siffatta guisa, almeno in certi tempi e luoghi, altri cento vi sono, che sonosi chiusi ne' monisteri, se non come porci per ingrassare, cacciativi dal mal ospizio che loro la società lascia; e le donne particolarmente (il che io non dico per loro onta) dalla triste vita, che loro la famiglia ingiunge. Chè, per non dire altro, hanno queste tenere piante bisogno di appoggiarsi « come la vite all' olmo », ed è fatta loro da una troppo protratta nubilità (diciamolo pure noi uomini, per loro che arrossano e soffrono tacendo) una sorte insopportabile. Fanciulle debbonsi serbare pure e pudiche, ed è giusto: quantunque il rigore sia più grande in certi paesi, dove non hanno bisogno di serbarsi tali le maritate, e viceversa minore presso que' buoni e ingenui settentrionali, le cui mogli hanno obbligo di essere fedeli. Ora la perenne astinenza è certamente un raro pregio, e il candore del corpo e più dell' animo una virtù adorabile e celeste; ma veramente la natura non la avrebbe prescritta contro grado, e pure la famiglia contro grado la impone. E vivessero almeno queste mature vergini, cinte di riverenza e di ammirazione, sì come le antiche vestali; ma invece nel mondo, col sistema della famiglia, di cui hanno bisogno e da cui sono bandite, vivono in continuo disagio e di peso ai congiunti, e perfino di scherno, quando sieno dalla età rese più venerande.

Il carro della società naturalmente passa anche sopra queste infelici, senza curarle, giacchè deve proseguire il suo corso fatale; ma, se tra la zitella per forza e la suora votata a Dio vi ha almeno in quest' ultima un non so quale profumo di poesia, l' olocausto della propria giovinezza apparisce un atto sublime, la fiamma d' amore arde come lampa votiva sull' altare, e una celebrazione di mistiche nozze restituisce a lei la sua dignità di donna: non è meraviglia, che le amare delusioni, gl' inganni, i tradimenti, ch' ella sofferse per aggrapparsi a un' ancora di cui ha mestieri nel mare sociale e che in uno le sfugge, costringanla a monacarsi. Non sempre per altro sono i sacri veli liberamente voluti e invocati; ma la famiglia nella sua prepotenza, nella sua albagia, conculcando i sentimenti della stessa pietà, cui le belve rispettano, ha rinchiuso coll' austizia e colla violenza la donna, la fanciulla fiorente di giovinezza e di beltà, come in un sepolcro, nella cella di un monistero. È ancor viva

la memoria, se non delle nostre sorelle, delle nostre zie che vi erano entro per forza rinchiuse, due e tre e tal volta più per ogni parentado, a fin di schivare le doti e fare col loro ripudio i così detti matrimoni di famiglia, pensiero assiduo de' nostri vecchi: onde le più tra le donne nobili o civili erano fin da fanciulle al nume della famiglia sì fattamente sacrificate. Or di quale durezza d'animo non è egli bisogno per irretire una dolce fanciulla, una propria figliuola, con ogni sorta d'istigazioni e di artifici, e (quando non valgano) per ispingervela con aperta violenza entro un convento; mentre essa, la poveretta, piange e singhiozza sulla soglia, e ansiosa guarda la madre, se almeno lei senta delle sue proprie viscere pietà? No: il padre, i fratelli, la madre, per fino la madre..., arcigni e muti sorreggonla; ma fissano per altro di tratto in tratto gli occhi al cielo con aria compunta, come per dire che hanno dato una novella sposa a Dio, e ai popoli una novella santa. Imperocchè non solamente per causa della famiglia vi sono di codesti esseri perversi, nè pare ch'eglino sentano la loro perversità, nè gli altri avvertanla; ma, unendo assieme l'orgoglio, l'avarizia, l'ipocrisia, la bacchettoneria, questi tali passano per fiore di gentiluomini e di cristiani. E non è questa l'unica delle finzioni e delle menzogne che hanno luogo nel sistema della famiglia: nè forse la più brutta forma con cui l'egoismo il più perfido si ammanta con falsi orpelli di virtù, di santimonia, di venerazione ai maggiori e di sollecitudine pei posteri.

È non di meno strano, che tale sistema, stabilito principalmente perchè i padri avessero cura de' figliuoli, mentre molte fiate ingenera fittizi interessi, affetti, usi che vanno contro al voto della natura; in questo caso vada anche contro il suo intento, procacciando ai figliuoli, anzi che cura, sventura e poco meno che morte. Nè il malo trattamento di loro si è limitato a ciò; ma la brama di conservare i casati e le prerogative gentilizie, quando non ha chiuso ne' cenobi crudelmente le femmine ed i secondogeniti, gli ha tuttavia assoggettati ad una parzialità odiosa. Così accadde che le donne fossero della successione legittima o testamentaria private, o chiamatevi in più tenue quota dei fratelli; e tra questi, che fossero più gli uni degli altri favoriti. E quinci i fedecommessi, le primogeniture, le preferenze degli agnati, e tutt'i provvedimenti sanciti o presi per trattare disugualmente i figliuoli; mentre in sostanza il voto della natura

sarebbe, che tutt' i nati del medesimo sangue avessero al medesimo amore ragione, ed alla medesima dimostrazione di esso. Ora gli è vero, che le vestizioni monastiche coatte, le disuguaglianze nella eredità o nella porzione legittima, le sostituzioni fedecommissarie, i privilegi agnatizi e altre tali cose, come immorali o nocevoli, sono state o in breve saranno dalla legge o dal costume tolte. Ma, oltre che il domestico genio può nuovi schermi e soprusi trovare, non si può d' altra parte misconoscere ch' esse aveano per fine la unità, la diuturnità e la orrevolezza delle prosapie, specialmente di quelle che aveano glorie, tradizioni e facoltà grandi da serbare e trasmettere; e che il toglimento loro, se ha paghi i diritti della naturale uguaglianza, ha logorato anche di molto la istituzione famigliare.

XVII. **Come la famiglia abbia fatto perdere la personale libertà.**

Ammesso pure che questa istituzione renda assai beneficii, non si può, ripeto, dissimulare ch' ella è come un nume soave insieme e terribile, che mentre sparge gioje e dolcezze in sulla terra, richiede amarezze e dolori; e mentre da un lato sembra compiere l' opera della natura, dall' altro la contrasta. Fra le aberrazioni dall' ordine naturale, o almeno da quello che a noi sembra tale, e che si suol concepire prima o fuori dello stato di società, sono principalmente queste tre: la soppressione della *individualità* morale umana, la soggezione del sesso muliebre e la scissione dal pubblico e generale consorzio, che più o manco dipendono dalla famiglia, e che (almeno se al predetto ordine di natura riferisconsi) debbonsi giudicare mali. La qual famiglia, quanto più è vigorosa e forte, forma uno speciale modo di ravvisare e stimare le cose, e d' intendere la morale e l' amore, cui si dà il nome di *spirito di famiglia;* frequenti volte non conforme alle vere leggi del retto e dell' onesto, esclusivo, odioso e tirannico. E inoltre, come società, importa necessariamente un mutuo legame tra' componenti, e come società cordiale e perenne, un legame così stretto, da andarne eglino quasi confusi e smarriti. È vero che questa confusione, sto per dire, delle anime, questa unità di voglie, di passioni, d' intendimenti, è o può essere spontanea, e infiorata e imparadisata dalle vicendevoli tenerezze e premure; ma intanto scolora e sfibra, se così lice esprimermi,

le tempre e le indoli, le rende uniformi e monotone, e priva di quello ardito slancio, quella gaia vivezza e quella ardente bramosia, che altrimenti avrebbero, di respirare e d' invadere tutta quanta la vita dell' universo. Ognuno, che scruti il suo cuore, è in grado forse di conoscere o di rammentarsi quegli aneliti della puerizia e dell' adolescenza verso l' immenso e l' infinito, e i quali furono, se non dalla domestica disciplina, dal materno incanto domati. Certo è, che non solo la indipendenza personale è necessariamente dagli ordini famigliari, che vogliono almeno un capo, limitata; ma eziandio quella più intima e più eccelsa dello spirito, del pensiero e del cuore.

Non di rado udiamo dagli smogliati vantare la libertà che godono, come un tesoro prezioso di cui non vogliono far getto, e dagli ammogliati rimembrare e lodare questa medesima libertà, e piangerla e rimpiangerla perduta. Gli è un modo un po' cinico e scortese di esprimere un pensiero, che in fondo in fondo è questo: essere la famiglia, prescindendo da qual si voglia costringimento o disavventura, per sè medesima, non voglio dire una servitù, ma uno scemamento grave della signoria sul proprio spirito. Perchè, sia pure una ghirlanda di rose quella che ci tiene uniti a' nostri cari; ma, se non altro, ecco, noi gli amiamo, e non possiamo scostarci da loro, e non fare questo e non quello, e così entro a codesta ghirlanda noi non ci possiamo più movere. Ma spesso ella è ben altra cosa, che un serto di fiori... per qualcheduno e per qualcheduna; chè, anche allora che il *nodo di famiglia* non si converta in duro capestro, fa pur d' uopo anche in questa società una direzione, la quale importa soggezione, se non più de' secondogeniti, de' giuniori e de' collaterali, quella delle donne, de' figli e de' servi. E quindi la podestà maritale, patria e dominicale, che vuol pure una diminuzione di libertà in altrui, e non è (presa in astratto) un bene, perchè il bene è la libertà; e fu anzi nella notte de' tempi patriarcato, e solenne e temuta forma di autocrazia.

Almeno da codesta podestà l' uomo cogli anni o col volere si riscatta: ma la donna, fin ch' ella è moglie, vi sta soggetta, e vede emancipati i figli, ed ella, la madre, dura ancora e sempre, come perpetua fanciulla, in minoratico. Se le stabili nozze non si fossero instaurate sulla terra, ella almeno non avrebbe anche questa sorta di servitù sofferto; e forse per ciò ne' riti nuziali di molte genti e nella simbolica del diritto antico rimane

ancora come un vestigio della inutil lotta, cui ella oppose all'uomo, che la voleva far sua. Quasi par di vederla, presaga della ingrata mercede che l'attendeva e invano ricalcitrante, involarsi per piani e per monti al crudel predatore, pur guardandolo trepida e amorosa, fin che lassa e palpitante giacque. Così la pronuba Giuno strinse i primi imenei; e così l'uomo, toccando coll'asta la tenera e gentil preda, e abusando della sua forza e facendo anche di lei un oggetto di possesso e di dominio, dissela in perpetuo sua. Come la trattò egli? — rispondano i secoli: perchè la sorte sua andò certamente di tempo in tempo mitigandosi; ma ella è passata di tirannia in tirannia, e per qualche secolo che conta appena di libertà o di licenza, e presso qualche popolo solamente, in sostanza ella è stata in perpetuo ed è ognora serva. Noi contiamo gli anni della sua redenzione da quelli in cui il mite nazareno predicò la uguaglianza e la fraternità umana, se pure non fu innanzi nelle germaniche selve inaugurata; ma il mondo è assai più vecchio del cristianesimo e più grande della cristianità, ed anche quivi non è codesta redenzione nè antica, nè perfetta. Noi non abbiamo che cangiato modo di tirannia, trattandola come un balocco, che si spezza poi e si gitta via; comprimendone sistematicamente la mente e il cuore con tale una educazione, che la renda puerile, vana, frivola e folleggiante, e non si avvegga del torto che le si fa; disprezzandola poi in segreto, e vituperandola fin coi falsi omaggi. Di che a dir vero siamo ricambiati e puniti: ma lungo il corso de' tempi e nelle altre contrade, in passato e anche tutto dì non è stata così larga e cortese la prigionia delle donne. Perchè, senza dire delle selvaggie tribù che le trattano brutalmente, e presso cui elleno soccombono per fin nel puerperio a gravose fatiche, e i maschi stanno in panciolle, generalmente furono come esseri inferiori trattate, e tenute per forza o per solo oggetto di piacere. Gli uomini, e perfino i patriarchi ebrei e il santo re Salomone, ne hanno o rapite o comperate, quante ne hanno volute, e anche ora in tutta Asia, la quale sola di molto supera tutto il nostro mondo cristiano, si tengono o più d'una nei talami o in riposte stanze a branchi. La pluralità delle mogli importa d'ordinario, oltre il garrito e il dissidio eterno fra loro, chè sono rivali e... donne, la disuguaglianza di stato: onde le sultane e le odalische, le matrone e le concubine, e, come in China, le mogli di primo e secondo grado, e va dicendo. E come fosse poca onta

al sesso muliebre la poligamia, senza punti riguardi hannola rafforzata colla sequestrazione assoluta dall' altro sesso: il che vuol dire un bando dalla vita pubblica e comune affatto; e in somma la clausura di queste sciagurate nei ginecei o nei loquaci e sospirosi aremmi, i veli coprenti la faccia, le fitte gelosie e i vigili eunuchi.

Or non è picciolo guaio, che si accolga un' istituzione a pro' della umana famiglia, in cui una metà di questa medesima sia, per ampie contrade e più sorrise dal sole, trattata in sì fatta maniera. Ma si può egli sperare, che la pluralità e la clausura delle mogli cessino col tempo? che le leggi dei climi sieno da quelle della ragione e della virtù abrogate? che l' oriente cessi di essere sensuale e despotico? che la donna diventi ed ivi e in occidente non più l' ancella, ma la compagna dell' uomo? — Per quanto sia lungo l' attendere, e gli occhi nostri e quelli de' nipoti nostri, indarno desiosi, debbansi chiudere alla luce del giorno prima di vedere su tutta la terra il regno della giustizia, noi non dobbiamo rinnegare tale speranza. Ma ciò non di meno è quasi universal parere (non dico ora se giusto), faccia mestieri, fin che la famiglia esiste sulla terra, che la donna sia, giusta un precetto venerato e un uso costante, soggetta all' uomo; e non solo alla podestà domestica di lui, ma a quella eziandio civile della società umana, la quale è prima di tutto una società virile. In fatti ambo i consorzi coniugale e parentale vogliono un capo; e ciò naturalmente ha causato la dipendenza dell' essere più fievole e dolce. Perchè anche quando l' essere più fiero e aitante non si fosse creduto meglio vocato al domestico impero e non avesse punto voluto abusare della sua forza, la donna per la natura sua e del suo modo di sentire e di amare, gli si sarebbe con spontanea docilità e con voluttuosa estasi abbandonata. Ma la soggezione domestica, che del resto avrebbe potuto essere vicendevole o alternativa, e doveva sempre essere volontaria e amorosa, si è trasfusa anche fuori, nella vita civile; e per non dire che la è stata quasi sempre una dipendenza servile, per altro è stata con leggi parziali e prepotenti, dettate e imposte dai soli uomini, estesa a una media diminuzione di capo, se mi posso di questa espressione de' giureconsulti valere.

Voglio dire, che la dipendenza domestica ha chiamato seco la dipendenza civile e qualche cosa di più, ossia una degradazione della sua medesima personalità: perchè la inferiorità giu-

ridica della donna, anche nelle società odierne meglio progredite e cortesi non si manifesta puramente nella sua soggezione al marito, ma con più incapacità e interdizioni che gli uomini non hanno, sì nell'ordine pubblico e sì nel privato. Chè, per dire soltanto della interdizione politica che la riguarda, e in tutto il mondo civile e barbaro (tranne lievissime eccezioni) serbasi ognora, non potendo ella esercitare gli offici e i suffragi pubblici, ella è in ogni stato priva dei diritti di città, e quindi in ogni stato e in tutto quanto il consorzio più vasto delle genti nello stesso tempo e suddita e straniera. E ancora io non so adequatamente significare la sua condizione; perocchè il divieto de' maestrati e de' voti, tra uomini non importa che una disuguaglianza politica; ma per le donne vuol dire un esilio morale dalla società, ed un sistema di ordini e di leggi, a cui non solo essa non partecipa, ma che non la considera punto, e tuttavia l'assoggetta. La società attiva, ripeto, è affatto virile; e i suoi statuti sono parimente virili, dagli uomini cioè e pegli uomini fatti e adatti, senza tener conto della metà gentile del genere umano, che deve per altro a loro ciecamente sottostare. Di necessità dunque questi statuti riguardano la umanità, se così lice esprimermi, dimezzata o unilateralmente; e anche quando non si propongono l'oppressione del sesso inascoltato, ed anzi vogliano con cavalleresco zelo favorirlo e onorarlo, essi non di manco trattano i maschi e le femmine ad una stessa stregua, o queste ultime ad una peggiore. E così è accaduto, che, mentre nel giure civile e politico, dicendole inferiori ai maschi le teniamo in minorità e in contumacia; nel penale scordandoci di quella inferiorità, le abbiamo ai medesimi gastighi de' maschi assoggettate. Mentre veramente, oltre il compenso ch'era debito a loro per la patita diminuzione di capo, dovevamo alcuna indulgenza concedere al sesso loro, che diciam fragile e debole, o meglio all'impeto e al rapimento de' loro sensi ed affetti, e a tutto quell'abisso misterioso e ineffabile del loro essere, che noi crediamo di conoscere e non conosciamo punto. Imperocchè, tra le nostre ubbie dai secoli e dalle usucapioni consacrate, noi uomini abbiamo anche codesta pretensione di conoscerle e codesta fissazione di reputarle disuguali e insiememente simili a noi, e press'a poco come le fossero uomini immaturi e infermicci. Ma elleno sono precisamente il contrario, cioè per un lato sì uomini che non sono stati terminati; ma per l'altro esseri più completi

di noi: onde sono uguali a noi, ma dissimili. Ora capirete, se le nostre leggi fossero state fatte anche da loro, quanto sariano state diverse; e quanto danno debbano elleno aver sofferto e soffrano dal non aver preso parte e pur dato consiglio in quelle, e quanto malamente debbano vivere entro a forme sociali, che non hanno tenuto conto dei loro desideri e de' loro bisogni, nè di loro medesime! E il fatto è, ch' elle sono del loro medesimo sesso scontente tanto, che, interrogate se il cangierebbero, rispondono di sì tutte: ma questa loro infelicità non può avere altro fondamento che la condizione sociale loro fatta, per le leggi e più pei costumi; perchè in natura, tranne i parti ed altri ricorrenti disturbi, compensati forse da altri beni al sesso rubesto ignoti, non avrebbero maggior ragione di dolersi di esso, nè motivo alcuno d' invidiarlo.

XVIII. Quanto per causa degli ordini domestici abbiano la benevolenza e l' amore sofferto.

Siccome tutti gl' istituti sociali sono, sotto un certo punto di vista, portati dell' egoismo umano, od egoismi regolati ed organizzati; così la famiglia, sotto questo medesimo aspetto, restringendo la benevolenza umanitaria, concentrandola in poche persone, e queste attinenti al padrefamiglia, è un egoismo che si allarga un po' d' intorno, che si appura e santifica, ma non cessa di essere tale. Amando i propri figliuoli, si ama sè medesimi; perchè, oltre essere nostro sangue, e per le madri quasi visceri avulsi, e palpitare quasi ancora con loro e in loro il nostro cuore; egli allietano la vita, le danno uno scopo e una ragion d' essere, compiacciono al proprio orgoglio, tramandano il proprio nome, conforteranno la vecchiaia e nello estremo giorno chiuderanno ai genitori le stanche pupille. È così fatto l' uomo, per quanto sia misantropo e scellerato, che non possa godere, se non in compagnia degli altri; e davvero, che farebbe egli mai degli averi, e delle altre cose o bene o male acquistate, e di sè medesimo, se non avesse a goderne con qualcheduno o presso qualcheduno, ad ostentarle almeno, ed a trarne dagli altri carezze, gioie, lodi, onori, ossequi? Si può immaginare un essere che abbia le forme umane e che desideri formare il vuoto intorno a sè, e spegnere tutta la umana schiatta,

per divorarne in silenzio la eredità, e per regnare solo nell'ampio deserto. Ma costui sarebbe, peggio che un demente, un mostro; e qual sorta di felicità avrebbesi egli mai procacciata, qual sorta di egoismo sarebbe mai il suo? Niun uomo certamente, per quanto perverso, che abbia senno, e tutto quel senno che la perversità consente (poi che ne' grandi misfatti la perversità e la pazzia si confondono assieme), vorrà procacciarsi tale felicità, nè essere egoista in sì fatta maniera. Qual merito dunque ha l'uomo, bisognevole di compagnia, come di cibo, come di aria, che ne ricerchi una, quanto più è possibile, specchio e prolungamento di lui medesimo, cointeressata, compenetrata con esso lui, e quanto più è possibile ristretta; avaro siccome egli è, e geloso di sprecare in più vasta sfera il proprio affetto?

Sia pure che lo affetto tra' congiunti e lo affetto ai figli, il più nobile e augusto che i mortali conoscano, non tragga dal proprio egoismo o pungolo o sprone: bisogna non di meno ammettere, ch' esso scema e quasi spegne quello della universal fratellanza. L'uomo, e specialmente la donna, più sono affezionati ai loro figli e più hanno in non cale gli altrui: affaticano e accumulano per quelli, prodigano e tutto fanno per loro: fuori del loro nido, fuori del loro picciolo mondo non esiste d'umano altro. Più d'una fiata s'incontrano persone, le quali spremerebbero il sudore e il sangue di tutta l'umanità per darlo ai loro figliuoli: avide e spietate, giunterebbero fino i santi e niegherebbero una bricciola di pane agli affamati; dovunque in somma tristi, ma in casa amorevoli e disinteressate. È dunque la famiglia il porto e il salvamento di quel po' di buoni istinti e di generosi sensi, di cui sono gli uomini unicamente capaci; o non gli avrebbero questi in più larga cerchia potuti estendere? — Certo che fuori delle pareti domestiche non sariano quelli stati sì vivi e sì solleciti; ma fatto sta che, come si sono raccolti e soffocati là entro, fuori non ne è guari più rimasa che la rimembranza; e più si sono i domestici consorzi afforzati, e più i consorzi civili e il grande consorzio umano affievolirono, e finalmente questo ultimo sparve. Su ciò anzi vi ha un divario profondo tra le antiche città e questo moderno conversar nostro: chè in quelle i cittadini viveano o ne' fori o ne' teatri o nelle accademie o nelle palestre o ne' templi assieme, e allora si sapeva veramente che cosa vita pubblica fosse; la quale era convivio comune, e non come oggi semplice partecipazione alla pubblica

cosa. Invece oggi un genio diffidente, invido, gretto; un ripiegamento, un raccoglimento, un rannicchiamento direi quasi degli spiriti, a cui hanno dato origine le uggie nordiche, le tetraggini superstiziose, i reggimenti despotici, e le abiezioni, i dissidi, i sospetti della lunga servitù, ed anche i corroborati ordini della famiglia, hanno ricacciato le moderne assiderate generazioni intorno ai domestici focolari. Così la vita della pubblica piazza, il frequente incontrarsi e abboccarsi de' cittadini, e le abitudini e le espansioni e le affezioni proprie del consorzio civile vennero meno; ma più innanzi, collo stabilimento della famiglia, erano venute meno quelle del grande consorzio umano. Però che la famiglia già di per sè è uno scisma dalla famigliarità umanitaria: essa tien conto de' più prossimi gradi di cognazione, per porre in non cale gli altri; e così si sono le famiglie particolari fondate sulla distruzione della famiglia comune. Belli e santi certamente gli affetti famigliari; ma pure, innanzi alla legge eterna che governa l'universo, l'umanità è prima e più degli stati, prima e più delle famiglie; e questa umanità, questa parentela che hanno tutti gli uomini tra loro, e il vincolo fraterno che gli doveva tutti collegare in un solo universale amore, furono dal domestico egoismo appunto infranti.

Quantunque la reciproca benevolenza siasi nel privato convivio de' congiunti come a dire addensata, poi che essa come per dilatarsi ai più si assottiglia e così per restringersi ai meno si addensa; non pare tuttavia che l'amore siasene avvantaggiato. È stato maliziosamente definito il matrimonio « la tomba dell'amore »; ma, mentre ognuno lo ricerca sì come consacrazione di questo, non si può negare che questo medesimo non siasi con quello, non vuo' già dire pervertito, ma illanguidito. Hanno i poeti immaginato due fanciulletti nati dal medesimo fianco, Cupido e Imene, quasi due potenze contrarie contendersi lo impero degli uomini; e, se mai quello si unisce a questo, averne tarpate le ali e sfiorate le guancie, e quasi consunto da lento sottil morbo chinare il capo e languire. Certo pare che lo amore non sia uno affetto puramente spirituale, siccome l'amicizia; e se pur potesse essere tale, e non congiunto a una certa sensualità, almeno come un'aspirazione lontana e inavvertita, non pare che con la lunga consuetudine e con la continua assuefazione possa serbarsi fervido e veemente. Nelle stesse sperienze che si ebbero di una venere psichica e celeste, di un amore voglio dire tutto

petrarchesco e platonico, se pure possiamo essere della sua sincerità garanti, dagli antichi paladini, che givano in traccia di venture e di perigli per le loro dame, ai cavalieri serventi di un secolo fa, che accompagnavanle a messa e tenevan loro il ventaglio e davano l'acqua santa in sul limitare della chiesa, noi veggiamo per altro anche questo purissimo culto della donna stare fuori dal sacrario famigliare e arieggiar quasi un « pudico adulterio ». Costoro non avriano usati sì fatti corteamenti alle loro dame, se fossero state mogli a loro; e non solamente Fiammetta e Selvaggia, ma Beatrice e Laura che, rammentisi bene, erano maritate ad altri che ai loro divini amatori, non sariano state a sì gloriosa altezza esaltate.

Se questa adorazione (e fu veramente pei cantori di madonna Portinari e di madama de Sade tale, e pei buoni paladini una specie di delirio, di setta e di eresia) non si può concepire tra marito e moglie; meno si può tra costoro figurare un amore, che non sia così contemplativo e mistico, ma effettivo e profano. Oltre essere di per sè l'ardore amoroso un fuoco, che col tempo e col compiacimento si strugge e smorza, io non vuo' dire che il freddo talamo e le rituali tede, ma la coabitazione e la convivenza logorano quel prestigio, quel non so che, delle cose inusate, velate e arcane. Pognamo che il sospetto e il gelo, angui che non di rado disertano i nuziali letti, stieno lungi; la sazietà, la noia, la indifferenza di frequente soprarrivano, e lo stesso debito e la stessa fede coniugale doventano tal fiata un aggravio e un giogo. La donna, quanto più adorna e briosa fuor di casa, sotto il marital tetto e nell'intima alcova negligesi: non ha quivi più grazie, più vezzi, più incanti, e lascia così partire queste uniche e poderose milizie del suo regno: l'uomo, da tenero amante, cangiasi in odioso signore. Persone prudenti, sperimentate e (per lo esercizio dell'arte salutare) approfondite, se così lice esprimermi, in tutt'i misteri della fisiologia e della patologia matrimoniale, dubitano che la fedeltà perpetua sia, se non un sogno ed una chimera, un carco cotanto gravoso e violento, da non potersi imporre, se non con despotica e spietata oppressione, e portare altrimenti che col tacito e lento olocausto della propria vita. Veramente l'uomo virtuoso crede altrimenti: avvezzo a ben maggiori annegazioni, se questa mai si potesse dir tale, non sa pur capire che siavi merito o sacrificio in essa. E, lungi dalle isteriche eroine che penano sconsolate e muoiono

martiri della fedeltà, e dal mondo che le compiange e ne fa de' romanzi e de' drammi, egli cerca i suoi angioli tra le buone spose e le buone madri, liete de' mariti e de' figli, e beate in loro, e capaci di ben altri martirii, quantunque senza rammarico e senza vanto. Non di meno, se non è la costanza nuziale un tanto pesante fardello, gli uomini quanto creduli per sè, sono in questo proposito troppo increduli per altrui: tanto che a sentirgli, direbbesi quella, tranne che per ciascuno di loro, cui furono prodigiosamente benigni i cieli, per tutti gli altri fosse l'araba fenice. Realtà per altro od illusione che sia, in questa vivono tutt'i mortali, e su questa sta il prestigio e il fondamento del matrimonio e della famiglia, la dignità de' mariti, la riverenza de' figli: ed a serbarla incolume, dalle sanzioni religiose e civili fino alle più brutali domestiche violenze, tutto cospira.

E dico altresì le più brutali violenze, perchè, anche quando strette le nozze non si riveli a un tratto l'indole malvagia d'uno de' conjugi, e così o taluno s'accorga d'aversi annidato in seno una vipera, od una soave e gentil fanciulla si vegga a un occulto e vil malfattore legata, talora da quel tedio matrimoniale poc'anzi memorato seguita in uno de' conjugi la ribellione e in altro la tirannia. Una terribile e misteriosa minaccia di donne accadde in Roma, nell'anno dalla fondazione 423, scongiurata con un processo, pel quale furono prima morte venti matrone, e poi censettanta condannate di veneficio. Che cosa si volessero Cornelia e Sergia e le altre compagne, se fossero veramente ree di avere ucciso due consoli e altri primi cittadini, o di che ree, e perchè gli uomini, innocenti o ree, le facessero sì tristamente finire, non so; e il fatto stesso metto in conto di Tito Livio, che il narra nell'ottavo libro della *Storia romana*. Ma questo e altri non men singolari aneddoti che si potrebbono addurre, mostrano come tra que' bravi quiriti le relazioni matrimoniali non dovessero essere troppo fiduciose e cordiali. Del resto io debbo trattare delle istituzioni, e de' difetti inerenti alla medesima loro natura, e non degli abusi e degli eccessi, cui gli individui commettono e a cui possono trarle; e prescindere quindi dal considerare le intestine discordie e jatture, che per ventura non funestano tutte le case. Non di meno per quel tedio, pei cangiati comportamenti tra l'uno e l'altro conjuge, che han visto dileguarsi tutt'i reciproci pregi, e spiccare e giganteggiare le reciproche pecche, per la domestica disciplina che s'instaura, pel

comando che l'uno assume, per la subordinazione che l'altra contrasta, viene ordinariamente una languidezza, che se non è punto odio, non è neppure il primitivo amore. Se non si bisticciano e mal trattano, contendono e cedono palmo a palmo il terreno; per lo manco compiaccionsi non più con quell' impeto degli amanti, a cui è la liberalità un diletto e il sacrificio una voluttà: ma per obbedienza, per mansuetudine, per la buona creanza e per la pace domestica, lasciando trasparire l'amaritudine ingoiata.

Quindi è accaduto che la donna, senza essere affatto una furia, pur diventasse soventi volte nel connubio garrula, ritrosa e contraria (chè non è meraviglia, s'ella obbedisce ricalcitrando e mordendo il freno); e dall' altro lato vi fosse quasi un accordo nel genere umano di vituperarla con ogni maniera d'insulti, fin dalle età più lontane. Nei proverbi in fatti di tutte le genti, fin dalle età più lontane, fin da quelli che il savio re Salomone raccolse e forman parte di un libro sacro, anzi rivelato, ella è stata considerata come un essere inferiore, imbecille, falso, traditore, riottoso, peccaminoso e malefico. Gli stessi ascetici la dissero contaminata e impura, e in lega col demonio per trarre gli uomini a perdizione; e i teologi e i moralisti, i santi padri, i canoni e i concili contesero per negarle o raffermarle l'anima e la natura umana. Uomini gravi hannola avuta in dispetto: che più? gli stessi sollazzevoli ingegni e prediletti suoi, che avrebbono dovuto esserne i manovaldi e i campioni, ne fecero per contrario un ludibrio da non dire; ed hanno alle stesse sue lagrime e gramaglie irriso nella fidanzata del re del Garbo e nella matrona d'Efeso. Niccolò Machiavelli, il cui fulmineo sguardo scrutò gli arcani del mondo morale e tutti gli spaventosi abissi del cuore umano, non ha creduto, egli romano spirito nel *Principe*, nei *Discorsi* e nelle *Storie*, disdicevole tal fiata il festevole riso, e scrisse con fiorentina arguzia le *Commedie*, i *Canti carnascialeschi* e la *Novella* di Belfagor. Il quale, per chi non lo sapesse, se non fu il medesimo segretario dei dieci di libertà e pace, era un arcidiavolo, che prese per ordine di Plutone forme umane a fin di provare che fosse la vita de' mariti, i quali tutti presso Minos e Radamanto si dolgono di essersi dannati per causa delle loro compagne. E venne in terra, e prese a moglie in Firenze monna Onesta di Amerigo Donati, e ne ebbe tanto contento, che non gli parve vero di tornare difilato all' inferno. E per fino quel capo ameno da Certaldo, e cotanto maestro

d'amore, dopo avere scritto per le « amorose donne » il libro « cognominato *Prencipe Galeotto* », per fino egli in altro libro, il *Corbaccio*, soggiunse tante villanie a tutto quanto il femminino sesso, che se oggi, non un letterato e un cortigiano, siccome gli era, ma un monello e un arfasatto ne dicesse una decima parte innanzi a un bordello, verrebbene lapidato. Ora, si può egli dire giusto questo scherno dei secoli verso la più cara metà del genere umano? e valeva davvero la pena che l'uomo le rapisse la libertà, e traesse e rinchiudessela nelle sue case, per poscia, ristucco di lei, vilipenderla e abominarla?...

XIX. Che vi sono di giunta i domestici affanni.

I mutui rapporti tra' sessi non sono del resto i soli che abbian sofferto dai nodi stretti per la famiglia; ma anche in altri oggetti è stata da questi la felicità degli uomini turbata. La benevolenza ristrettasi tra pochi esseri, dei quali è tuttavia retaggio la sventura, ha fatto più acerbamente sentire, oltre le proprie, le loro pene, e fatto sorgerne di particolari. È tutto detto in queste parole così frequenti in bocca degli uomini: impicci, affanni, dispiaceri, dissidi, dolori, lutti di famiglia; perchè appunto esse compendiano quello speciale patrimonio d'intimi, solidali e arroti patimenti. Si facciano le ipotesi migliori; e che cioè i genitori si amino tra loro, e l'uno non sia dalle furie della gelosia agitato, lacerato, arso, e l'altra oppressa da domestica tirannide. Che i figli crescano sani, intelligenti, virtuosi, solerti, docili, riverenti; che non vi siano le solite contese intestine e le famigerate guerre fraterne, e che vi sia di buona roba in casa e buona masserizia: e in somma una famiglia, come si dice, patriarcale e benedetta dal cielo, senza altri guai, fuori di quelli che sono ineluttabil fato de' mortali. Ebbene, in questa medesima supposizione come evitare la molestia delle domestiche cure, la trepidazione per l'avvenire de' figli, l'ambascia pei loro pericoli, il duolo immenso incancellabile per la perdita de' propri cari, l'angoscia ineffabile dell'ultima e irrevocabile separazione? Le cure domestiche non riguardano solamente gli alimenti da provvedere e le facoltà da ministrare e le altre materiali bisogne; quantunque la economia, che ha preso il nome dalla famiglia, diventi in questa una condizione e una

faccenda da non potersi a niun modo trascurare. Ma, non fosse altro, per lo allevamento, avviamento e stabilimento de' figliuoli, per le tante ansie e pene che costano, che i padri e le madri sanno, e che solo i padri e le madri possono sostentare e senza lamento sostentano; quelle cure diventano particolarmente e inenarrabilmente gravi. E di quest' essi figliuoli quanto non è affannoso il dubbio e il timore del loro futuro, sia che i genitori gli guidino e proteggano anche in esso, sia che no? e quante volte il pensiero loro non ricerca ansioso questo futuro, e, travedendolo o ignorandolo, restano sgomenti?

E, poi che di tre figliuoli uno in media muore, e dovranno i genitori sopravvivergli, e vedere o un garzone con mille sollecitudini allevato cadere nell' aurora delle speranze come fiore reciso, o un pargoletto dibattersi con la cruda morte e già subirne lo scempio e, quasi avvolto nel lugubre lenzuolo, rammaricarsi e colle luci morenti interrogare: perchè non mi date aita? — oh vi è una parola nella favella di tutte le genti, vi è un grido sulla terra e negli abissi, che possa esprimere questi dolori? Ma, oltre i figli, poi che non vi è alcuno che ogni poco avanzi negli anni, che non debba essere di uno o di altro de' suoi superstite; i buoni genitori che muoiono benedicendo, forse la soave compagna della vita, da cui non dovevamo separarci mai, e che ci dà il mesto addio dell' abbandono, anche queste adorate persone dobbiamo piangere. Certo che codesti dolori esisterebbono in qualche modo anche fuori della famiglia; ma assai meno intensi per altro, quando non vi fosse sì fatto raccoglimento di affetti, e il cordoglio non doventasse quivi distacco e schianto, e non si avesse creato nella propria casa un asilo, un mondo, cui la sventura a un tratto diserta e sperde. Veramente tra chi muore e chi sopravvive a' suoi cari, tra chi parte e chi rimane, per quanto il partire e il morire dolga, non si sa chi sia più da compiangere; perchè lo estinto non piange più, e il superstite vive per rimpiangerlo sempre. Ma, se non la morte, la quale, avvenuta che sia, forse non è un male rispetto all' estinto ed è certo un termine de' suoi mali; il presentire e il sentir di morire... questo sì è supremo affanno, e questo per causa degli ordini famigliari è reso vie più fiero ed atroce. Avvegnachè l' uomo che vivesse fuori de' medesimi, chiudendo gli occhi all' eterno sonno, non si rammaricherebbe che degli amici che lascia, e della terra e del dolce lume che perde; ma egli

figlio, consorte, padre, quanto sofferse in vita la perdita de' suoi, e tanto deve in morte soffrire la propria dipartenza da loro. Strana cosa, che colà, dov' ei cercava sollievo negli estremi aneliti della vita, trovi per contrario, pel rammarico di lasciare i congiunti presso il suo letto raccolti e singhiozzanti, una doppia agonia! S' egli lascia la consorte, pensa al vedovile lutto; se i figli ancor tenerelli, crucciasi al pensiero della loro incerta sorte: non saranno preda d' ingordi tutori o di causidici rapaci? alcun amico o congiunto si curerà di loro? onoreranno il suo nome, e fiano savi e felici? — Ma per quanto egli sia bene avventurato, di poter morire sapendo di avere fornito il debito di cittadino e di padre, di avere servito la patria e provveduto alla prole, e di non avere più niente altro a dare, come pianta esausta; ah non è ancora esausto il suo cuore, e non ancora finito il suo strazio!...

È tempo finalmente che io chiuda questo novero de' guai famigliari, a cagion del quale temo abbiano i lettori troppa pena sofferto, per quanto io abbia cercato di temperarne l' acerbità. In una indagine scientifica che si faccia sovra un qual si voglia oggetto, è mestieri prima di tutto di attenta osservazione e di fredda analisi, e cioè di verità; ma quando tale indagine cada sovra un oggetto morale, e direi quasi sensibile e palpitante, quale è il presente, pur troppo la verità fa dolorosamente ritorcere lo spirito contro a sè medesimo. O noi dovevamo rinunciare a questa, se così lice esprimermi, notomia della famiglia, e in tal caso non ci potevamo più occupare seriamente della medesima: o ci volevamo occupare, e dovevamo con una non so quale crudele ingenuità dire quello che abbiamo detto. In questo tema, come in quello della religione, che verrà appresso, sembra che il male, comunque non sia commesso da colui che ne parla, e sia innegabile, sia tutta volta un' empietà rivelarlo. Le coscienze timorate soffrono come uno scandalo, e sembrano di essere offese in sentimenti, che (fossero anche pregiudizi) sono i più profondi ch' esse abbiano e i più rispettabili. Sovra tutto nel tema della famiglia, per la verecondia che cuopre o la contaminazione che accompagna certi misteri, pare quasi che sollevarne il velo sia un atto d' impudenza e di licenza; e forse più mostrano vergogna di udire coloro, che meno si vergognano di fare. Chiunque per altro sia esperto nelle trattazioni di argomenti morali, e sappia le difficoltà che vi sono a penetrarne le intime latebre, e a

fissare in suoni e in figure enti cotanto eterei, sfuggevoli e inafferabili, troverà non solo ch'è stato smesso il turpiloquio de' vecchi moralisti, alcuni de' quali furono per altro santificati, ma usata e qui e altrove una forma casta e riverente. Per chi non può comprendere queste difficoltà, e non pregia le cure chirurgiche, e non prevede a che siano queste preordinate, non posso altro addurre e attendere, se non quello che da principio invocai, cioè di coordinarle all' insieme, e di non pronunciare giudizio alcuno, se non dopo fornita la lettura di tutto il volume. Io spero che con ciò siamo in pace, o almeno in tregua, miei benigni lettori: e pertanto, poi che della società domestica è stato abbastanza detto, poniamoci a considerare quella in che essa vive, e di cui costituisce la base; voglio dire la società politica.

XX. Dei mali dello stato.

Tommaso Moro, cancelliere d' Inghilterra e santo uomo, morto sul patibolo per la sua fede politica e religiosa; e quindi, sebbene autore di un progetto di ricostituzione fondamentale della società, non sospetto di volerne affatto sovvertire i cardini morali e civili, lasciò scritte nella sua *Utopia*, or son più di tre secoli, queste memorande parole. « Se io guardo e scruto le condizioni delle nazioni oggi più fiorenti, non vi veggo che una certa congiura di ricchi per far bene i loro affari, col nome e col titolo di repubblica: dove i congiurati cercano con tutte le astuzie e in tutt' i modi possibili di conseguire il doppio fine, di assicurarsi il possesso sicuro e indefinito di una fortuna bene o male acquistata, e di abusare degli altri come di animali e di ottenere al minor prezzo la loro mano d' opera e le loro fatiche ». Ed invero la proprietà, come è stata potente, per non dire unica causa del sorgere degli stati; così è quella che più ne trae beneficio e servigio, e come se le leggi e i tribunali e le soldatesche non fossero che per essa. A tal che in certi momenti il richiamare un popolo ad altro compito, che questo non sia di difendere i facoltosi contro i ladri, ed il cercare ch' egli esca dalla sordida quiete e proceda innanzi nel sentiero della gloria e della civiltà sembra che sia un rovello e mal talento da turbatori dell' ordine pubblico; e proprio, come si suole nel gergo de' bargelli dire, da faziosi e da rompicolli. Ma sopra tutto,

questo si vede negli stati (anche a un generale sguardo che gettisi su' medesimi, ed a una prima e complessiva impressione che se ne tragga): lo impadronimento o almeno il monopolio di una parte sul tutto, basati sul diritto del più forte, quantunque non sia sempre il più forte. E pongo questa riserva, perchè tal fiata o una superlativa docilità e codardia degli oppressi, o la discordia e stupidità in cui sono abilmente tenuti consentono il dominio di oppressori non solo di numero inferiori a loro, ma di forze: oppure (quantunque lo incanto debba poi rompersi) un errore fa supporre e temere per forte eziandio chi non lo è guari. Ma non si deve per altro credere, che il più forte debba esserlo di forza fisica, cioè il più manesco e robusto: spesso anzi gli è tutt' altro. Perchè, come la mente governa il braccio, così è destino che il più ingegnoso colla industria, colla destrezza, colla perizia, con altre forze oltre a quelle dei muscoli, e dirigendo i muscoli altrui, sia nel medesimo tempo materialmente il men vigoroso, e insieme il più culto e il più potente. E in fatti nelle storie, mentre è assai difficile vedere la sagacia e la sottigliezza oppresse dalla massa grossolana e dalla materia informe e bruta, è ordinario spettacolo di vedere invece una casta, un sacerdozio, un senato, o per lo meno una frazione minima del popolo contenere le altre, e reggere la repubblica. Di che più casalingo e stupendo esempio non si potrebbe addurre della aristocrazia veneziana: cioè di un migliaio di miti famiglie, non a titolo rappresentativo, ma per proprio volere e senno dominanti su parecchi milioni di abitanti, di diverse e disparate stirpi e sedi; usurpatrici de' mari, lottanti per tanti secoli e contro tanti nemici con buona fortuna; e, quando erano già stanche ed esauste, lottanti tuttavia sole coi tre più immani colossi, ch' erano allora, e di cui uno solo basterebbe ora a schiacciar noi, lo impero, il papato e il turco. Ma, qualunque sia il titolo, la qualità e la quantità di coloro che signoreggiano, il fatto costante, ripeto, è questa signoria, questa fruizione di uno o più membra del corpo sociale sulle rimanenti, che avea già Menenio Agrippa giustificata e dimostrata necessaria, e non per altro negata, al popolo romano. La quale naturalmente importa pei signoreggianti e fruiti una oppressione, in cui si può dire consista tutta quanta la istoria umana; cioè dico in imporla, mantenerla, durarla, contrastarla, disperderla e rinnovarla. E, poi che tale oppressione tanto flagella i popoli tra loro nelle mutue ed esterne relazioni,

come essi medesimi in loro e nelle loro interne parti; così è mestieri considerarla, pria sotto l'uno e poi sotto l'altro aspetto.

Sotto il primo de' quali non vi ha dubbio, che fino a qui ogni popolo non sia stato che dalla propria debolezza contenuto a non far male altrui; perchè, ogni qual volta ne ebbe il potere, non solamente credettesi disobbligato dal dovere di rispettare chi non lo aveva; ma sarebbesi anzi reputato puerilmente semplice e degno di derisione, s' ei non lo avesse usato a sopraffare. Quindi gli stati potenti hanno fino a qui i deboli soggiogato, ed o gli hanno distrutti, come i lupi sbranano gli agnelli; o, meglio avveduti, hannogli resi servi o vassalli. Conciossiachè i modi di trattare i vinti hanno certamente variato, dagli ebrei che gli trucidavano senza misericordia, dagli asiatici invasori che o disperdevangli dalle lor sedi o traevangli cattivi o gli abbassavano alla infima casta dei paria, dagli avi nostri che debellavano i più forti e sofferivano i men forti, dai germani che riduceangli a villani del feudo o avvinceangli come arnesi alla gleba, fino ai moderni trionfatori, che o gl' incorporano ad altra nazione, forse anco colle pie fraudi di un plebiscito, o tengongli come sudditi o protetti, tributari o soci. Ma fatto sta, che o in un modo o in un altro, chi ha avuto la forza in mano, ha creduto bene di usarla ad altrui danno; che la conquista più o manco larvata si ebbe come un diritto, e quindi come un diritto il dominio patrimoniale sui popoli conquistati; e che pur ieri non si ha nemmanco creduto dovere di consultargli da chi può rendere decorosa la brutalità colla dottrina. Fatto sta, che tuttora un popolo, il quale, fidando sul palladio della giustizia, si commettesse in essa interamente e credesse di potervi dormire i sonni della innocenza (ahimè, questo popolo non è lungi da noi!) senza pensare sopra tutto a esser forte; sarebbe non solamente da tutt' i savi reputato mal cauto, ma inescusabile, e nemmanco compianto, se gli avvenisse sciagura. E quando pure egli non suscitasse le bramose voglie dei lupi famelici, che ridiscendessero i monti per divorarlo o per ispogliarlo, fosse egli pure pacifico e buono; egli non sarà dagli altri popoli tenuto in pregio e in conto alcuno, dovrà subire mille umiliazioni e soverchierie, essere conculcato e deriso, campare per grazia o per caso, fin che i favori della fortuna o degli uomini mutino; e la sua stessa indipendenza non sarà che un nome....

Questo per diritto di guerra; ma, siccome parte si opera

colla violenza e parte coll' astuzia, nè sempre è aperto il tempio di Giano, anche in pace i popoli s' insidiano tra loro con cabale e con sotterfugi d' ogni maniera, i quali non sono certamente cruenti, ma non meno crudeli. È invalso l' uso di chiamare *diplomazia* questo sistema di cabale e di sotterfugi, con cui freddamente e codardamente i rapporti esterni de' popoli si governano, e si decidono i loro destini, e tal volta con simulazioni e dissimulazioni gentili si massacrano. Ora gli alunni più valenti di essa dicono, che la è arte vecchia e morta, anzi a Vienna sepolta in uno di que' protocolli; e ch' egli seguono nova scola, di essere schietti e leali, veridici e aperti fino alla ingenuità. Intanto dicono menzogne, ordiscono imbrogli e accattano ripieghi quanti più possono, e gabbano meglio i gonzi. Uno scribacchino che non riesca scrittore, un ufficialetto che non riesca soldato, un chiacchierino che non riesca oratore; coloro che abbiano frequentato i bagni di ritrovo, perduto al giuoco e non ismesso in tarda età le venture galanti, chi sappia pensare senza idee, parlare senza pensieri, vociferare senza parole..., costoro sono i più adatti a far le veci degli antichi legati e feciali. Le opere naturalmente degne di loro: piccioli intrighi da femminette, quando non sieno falsi pretesti, false compiacenze, falsi rancori, comunicazioni indebite o trafugamenti di dispacci, corruzioni di cortigiani, mentite di cose palesi ed evidenti, e via via. E quando mai sieno messi alle strette, e debbano dire sì o no, eccovi una diplomatica indisposizione di salute (e i più illustri e famosi, e i più ingenui, ne soffrono più d' una in uno stesso anno), che sopraggiunge opportuna, e che concede di prender tempo, di intrattenere, di consultare, di esplorare, d' intorbidare, di evadere, e di lasciare altrui lì ritto come un piuolo. Ora io non dico che veramente debbasi di tal guisa, se non altro abietta e volgare, rappresentare la maestà de' principi e sopra tutto la maestà de' popoli; ma che, se la si usa, vuol dire che il bisogno di un mutuo inganno la consiglia, del quale non vi sarebbe bisogno, se tra' popoli vi fosse una vera amistà. Io non so, se vi sia tra i terreni affetti alcuno più fruttuoso di magnanime opere dell' amore di patria; ma la patria non si ama sposata al genere umano; e molti sono virtuosi cittadini, che più credono amarla, odiando le nazioni rivali, e facendo loro il maggior male possibile. Siamo per verità assai progrediti da' tempi, in cui reputavansi nemici gli strani, e ogni ingiustizia contro di loro

giusta: la stessa gelosia chinese che interdiceva a loro la ospitalità si ammorza, le stesse dogane europee che impedivano o contrariavano il commercio esterno impietosiscono; ma non si può negare che la esclusione inverso gli stranieri, o l'egoismo in una o in altra forma, non sia stato il modo consueto con cui si è il sentimento nazionale fino a qui manifestato.

Almeno che i popoli, ne' vicendevoli rapporti tra loro avendo fondato la propria felicità sul monopolio, fossero restati di ciò paghi; ma vollero nelle loro stesse viscere questo monopolio, e contro a sè medesimi rivolta la oppressione esercitata su altrui. Perchè, come uno stato tende a dominar l'altro, così entro ogni stato una casta tende a prevalere sull'altra, un ordine su altro ordine di persone, e restringendosi mano a mano il monopolio, una sola persona vorrebbe, se fosse possibile, stringere nel suo pugno tutta la società. La maggior parte della umanità ha sempre creduto e crede, che i popoli sieno un patrimonio de' sovrani, e che questi abbiano non solamente alto dominio sui tenitorii, ma diritto di vita e di morte sui sudditi; i quali non si presentano a loro se non prostrati a terra e col laccio al collo, per esserne a un loro cenno strozzati. E non solamente questo credono gl'indigeni d'Africa, d'America e d'Oceania, sciagurati schiavi, che ai loro capi danno in tributo i figliuoli o gli sgozzano innanzi ai loro roghi; ma tutta la immensa e popolosa Asia, culla del genere umano, delle religioni e della civiltà: ai cui abitatori non viene pure il dubbio, che non sieno i loro despoti, dei corpi e delle anime loro padroni. Costoro anzi, quando le greche e la romana repubblica visitavano, ed oggi qui tra noi queste nostre monarchie senza monarchi, stupivano che non ci fossero re, o stupiscono che non ci sieno re veri, e ridevano o ridono di tanta povertà. È vero che si rispondeva o si risponde loro: che quegli arconti e senatori erano, o questi lordi e deputati sono i re; ma tanti re parevano a loro soverchi, e poi quai re, se non sono sanguinari e inumani e coperti di gemme, e se per fino si possono guardare in faccia senza cader morti? Ora, se noi europei, e le antiche e nobili schiatte da cui siamo scesi, abbiamo della sovranità un diverso concetto, se oggi debbono i monarchi regnare per volontà delle nazioni, non hanno per altro rinunciato a regnare anche per grazia di Dio. La quale grazia io non riprovo punto, specialmente qui dove il re fonda sull'amore del popolo e sul culto della patria il suo regno, ed ha

nelle parlamentari franchigie maggior fede forse di quella che abbiano coloro a cui furono date; ma sì noto, che questa tal grazia o non vuole dir niente, o se la vuol dir qualche cosa, non altro che il diritto patrimoniale delle dinastie regie significa. E di fatti in molte contrade e anche nelle monarchie più civili, e più dagli ordini rappresentativi del popolo temperate, non è ancora smesso l' uso di appellare i monarchi e di credersi, signori delle nazioni: tanto che sotto nome di legittimità o altrimenti le corone si danno o si serbano, non per delegazione revocabile della nazionale sovranità a dirittura, ma nelle forme di *diritto divino*, o dinastico, che fa lo stesso.

Nè, per essere in parecchi stati la potenza de' monarchi dimezzata, o anzi affatto proscritta, segue che la signoria degli uni sugli altri cittadini sia cacciata in bando: mentre in vece il più delle volte accade che si abbiano, come in Roma dopo la cacciata dei re, in luogo di un solo, parecchi tiranni. Imperocchè, rispetto ai soggetti, abbiano e reggano lo stato o un principe o gli ottimati, fa lo stesso, s' e' debbono tuttavia obbedire senza comandare. E pognamo pure, che, non solamente della autocrazia e della oligarchia, ma fin della aristocrazia sia tolto ogni vestigio, sempre o nelle leggi o ne' costumi restano traccie del dominio sui cittadini esercitato da qualche ordine o fazione. Perchè negli antichi reggimenti popolari, nè gli schiavi, nè i sudditi, nè i coloni, nè i contadini, nè gli abitatori stessi delle città, che non fossero originari o non pagassero tributo, aveano stato; e fin nelle moderne democrazie per difetto di censo o altra tale ragione si perdono i diritti di città. E posto anche, che queste cause di disparità sieno tolte, come ragione vuole; ma sono assai lungi di venir meno quelle per cui in sostanza le popolazioni urbane, quantunque immensamente inferiori, imperano sulle rustiche, e per cui un sesso è all' altro soggetto, e come non ci fosse. E venissero meno anche queste; e, non solamente nelle leggi, ma eziandio ne' costumi che sono più delle leggi poderosi, fossero della sovranità tutti quanti i cittadini di ogni ceto e di ambo i sessi partecipi; allora chi ci salverà da quella generale oppressione, che tutti appunto vogliono esercitare su ciascuno, e per la quale l' individuo è come non ci fosse, e deve al così detto voler pubblico e pubblico bene sacrificare i suoi diritti, la sua libertà, e (ciò che più grava) le sue convinzioni e fino la sua stessa coscienza? Onde, concludendo, lo assetto della

umanità in diversi organismi politici non ha dato fino ad ora per risultato, tranne che nelle relazioni esterne la oppressione di un popolo sull'altro, e nelle interne quella di uno su altro uomo.

XXI. L'autore non può trattenersi di parlare delle cose d'Italia.

Contro tale conclusione puossi obbiettare: che, vera per ciò che concerne il passato, o secondo la idea degli stati come sono, non lo è pel futuro, o secondo la idea degli stati come potrebbono essere; la quale ultima veramente bisogna prendere come termine de' propri studi. Qui sarebbe assai facile cosa acquistar fama di uomo pratico e positivo con dire, che a un di presso la umanità sarà tale in futuro come la è stata in passato; ma no, io voglio prendere in sul serio codesta obbiezione, persuaso che la umanità, comunque con lenti passi e frequenti erramenti e disinganni, pur cammini; e d'altra parte propostomi a considerare i mali connaturali e organici degl' istituti sociali, non quelli accidentali ed avventizi. Ma da ciò, ad ammettere che la società politica possa così radicalmente cangiare, da spogliarsi di tutt' i mali ch' ella ha, il che è dire che l' umanità e l' uomo possano sostanzialmente cangiare, ci corre. Vedremo appresso, se, data la civiltà più perfetta che si possa immaginare, non le siano tuttavia inerenti di gravi mali: intanto, siccome ho fede in questa medesima civiltà, così mi piace anche soggiungere, che noi ci avviamo verso la stessa. È vero che noi europei usiamo delle cose di casa nostra parlare, come se fossero quelle dell' universo; e così ci può parere che il mondo sia progredito e incivilito, perchè siamo progrediti e inciviliti noi: come tal fiata reputiamo per contrario barbari e tardivi coloro che non sono alla stessa nostra maniera foggiati, e perchè non hanno i nostri parlamenti, le nostre borse, le nostre macchine, le nostre vesti e i nostri complimenti. A tale stregua, lasciando nel dimenticatojo il rimanente del picciolo pianeta, noi abitatori della più picciola parte, giudichiamo e sentenziamo, che il mondo è ito innanzi, che la opinione pubblica regna sulla terra, che tutti i popoli sono omai legati da una mutua fraternità, e via via; cancellando con una figura rettorica quelle tre o quattro parti del mondo, e particolarmente le abitate dalle razze etiopica e malese, dove a quel che sembra le cose vanno un po' diverse.

Ma, prescindendo anche da questo modo parziale di considerare, per quanto si può andarne esenti; io credo, che, se nell'arte, nella poesia, nello stile, in certe maschie virtù cittadine e prodezze guerriere e glorie epiche, e sopra tutto nella energia delle indoli e delle nature o (come si dice ora) de' caratteri, gli antichi non sono ancora stati da noi superati, e sopra tutto da noi italiani gli antichi nostri: pure nella osservazione, nella erudizione e nella critica scientifica, nelle industrie fabbrili ed anco (ciò che più preme) in certa delicata affettuosità e nelle virtù morali vi è un miglioramento. E sopra tutto, questo mi pare di dover notare tra essi e noi di particolare, e che più si attiene al tema nostro: vuo' dire un allargamento degli affetti, degli ufficî e de' beneficii sociali, maggiore in noi che in loro, e dovuto principalmente al cristianesimo: onde sono ora i fruitori della società, e dirò anche della giustizia e della fraternità, in sempre maggior numero. Chè gli antichi non sapeano quasi figurare società, giustizia e fraternità, che non fossero nella picciola cerchia di una città e di un ordine ristrette, e orgogliose, altezzose, superbe; e fuori tutti nemici, servi e barbari. Oggi per contrario sì ne' rapporti internazionali come ne' nazionali la umanità comune si afferma e ferve: e, poi ch' essa principalmente affermasi nel principio di nazionalità, forma naturale di civili aggregati e che meglio quella assicura, e il più grande avvenimento del tempo nostro è il rivivere della nazione italiana, e carità del natio loco ci stringe, così ora su ciò intratteniamoci alquanto.

Noi abbiamo rivendicata la patria dalla servitù, e abbiamo fatto molto veramente: quantunque non noi, ma i savi e gli eroi che furono innanzi a noi, e sovra tutto i confessori e i martiri ch' ella in sì lungo corso di secoli e di fortune ebbe, e le lettere e le memorie che le impedirono di morire affatto o la scongiurarono a risorgere, l' abbiano piuttosto rivendicata. Ma pure non è ancora l' Italia che noi volevamo, non quella de' lunghi sogni e sospiri, non quella per cui morirono da Turno a Rossaroll tanti prodi, non quella di Dante e di Machiavelli, non è quasi Italia, questa che noi ora veggiamo. Oh perchè? — perchè noi scordammo che, se dovevamo risorgere, dovevamo essere, emendati di certo e anzi purificati dalla sventura, ma pur quelli di prima, cioè italiani; e invece ci siamo fino a qui retti come francesi, belgi, inglesi, tedeschi, e sto anche per dire tur-

chi, piuttosto che come italiani. Per certi conti l'Italia non è mai stata così poco italiana come ora; e, per non dire di tutte le leggi nostre o tradotte o raffazzonate su esemplari stranieri, e delle costumanze prese di fuora, noi abbiamo fatto un reame, come chi dicesse italico; ma in fondo, piuttosto tartaresco che nostrale. Ci siamo considerati non come un popolo che aveva le più gloriose tradizioni del mondo e una tempra mirabile e portentosa; ma come un popolo cosmopolitico e anonimo, come un vil popolo, che non abbia memorie e indole di sorte alcuna. Il peggio è, che non solamente il genio d'Italia torce le sue luci da noi, che lo abbiamo rinnegato; ma siccome ogni popolo, ogni ente di natura non può essere altro da quello che è, così noi di questa guisa non possiamo essere. Vagheggiatori dei sistemi politici oltramontani, teoristi delle monarchie rappresentative, fautori degli antagonismi parlamentari, specie di scolastici e di bizantini delle cose di stato, noi abbiamo in buona fede imposta all'Italia una tal forma di reggimento, cui il popolo guarda come trasognato, e cui non sa e non può comprendere, e non potrà comprendere e amare mai. Fin che la campana del risorto comune non lo ridesti, fin che il potere ministrativo non ridiventi autonomo e repubblicano, pur restando monarchico e unitario il potere politico, e non si riconcilii colla storia e vocazione nazionale il nuovo stato; e questo medesimo non si sbarazzi delle istituzioni barbariche, delle stranezze angliche, delle antitesi sistematiche, delle gare faziose e delle logomachie crudeli, che ne costituiscono gli alti congegni e arcani, noi vedremo la cara patria sotto l'esotico cilizio languire e penare. Parrà tutto un gran lavorio, e non sarà che un gran tramestio, un gran cicalio, in cui gli stessi attori, quantunque d'ingegno valenti e d'animo buoni, perdono il senno e quasi anco le vene e i polsi. E ci vorrebbe poco ad accorgersi, ch'e' credono di fare un gran che, e la nazione, più savia, o non gli abbada o peggio non dissimula l'intima sfiducia, tanto è incredula e ristucca di quel ch'e' fanno. Perchè niente di efficace, di serio e di durevole attende da codesto annaspare: le leggi, non secondo i principii, ma secondo le parti si fanno, le parti secondo le fazioni, e le fazioni secondo i caporioni da favorire o da combattere; ma il più delle volte le leggi non si fanno nemmanco da coloro da cui dovrebbono esser fatte; e tutte le volte valgono le franchigie stesse del contrasto e della parola, se danno ragione, e non

valgono più, se danno torto. Onde, come fra noi la operosità delle falangi cancelleresche sta nello scriver note e registri e protocolli, per riporgli fra gli atti e riempierne gli archivi assiduamente; così quella de' legislatori e rettori in un verboso giuoco e in uno sgraziato gergo, ch' eglino soli gustano e capiscono, e in cui non vi è più sillaba d' italiano.

Imperciocchè le più gravi bisogne di un popolo, e quelle da cui egli può attendere grandezza e gloria, sono queste: eleggere i *deputati* e mandargli al *parlamento*, anzi propriamente alla *camera;* e, siccome non vi ha lo *scrutinio di lista*, uno per *collegio*, e con *ballottaggio*, se occorre: previ i *comitati elettorali* e i relativi *programmi*, e salva la futura *verificazione dei poteri.* Giunti alla camera, debbono i deputati *schierarsi* in un *partito*, non tra gli *amici personali*, ma tra gli *amici politici;* per esempio o nel *partito ministeriale* o nel *partito di opposizione* o nel *terzo partito;* cioè o nella *destra* o nella *sinistra parlamentare*, ed anche o nel *centro destro* o nel *sinistro*, ch' è sempre meglio del puro *centro.* Nè faccia meraviglia; perchè la *lotta dei partiti* per *occupare* o *sostenere* o *combattere il potere* è logica, organica e legittima nel *sistema costituzionale:* dove niuno dee parlare o votare secondo sua scienza e coscienza, cioè avere un *voto indipendente*, ma sì ligio alla *disciplina di partito;* dove quella ch' è *minoranza* oggi può essere del resto *maggioranza* dimani, ed esso stesso *governo*, a detta de' più riputati maestri del sistema, è il *governo di un partito*, e quindi *di una maggioranza.* Chi arringa, deve naturalmente *domandar la parola* a *favore* o *contro* o in *merito della questione*, o della *questione pregiudiziale* o della *sospensiva*, o per la *chiusura della discussione;* e se vuole aggiungere qualche altra appendice a un *discorso*, che avesse durato due o tre giorni solamente e che ha da stamparsi tutto nei *resoconti della camera*, chieda la parola per un *fatto personale*, faccia un' *interpellanza* o almeno un' *interrogazione;* faccia una qualunque *mozione*, per esempio una *mozione d' ordine* o un *richiamo all' ordine* o un *appello al regolamento.* Chè in fatti nella discussione vi vuole un certo metodo: saper *posare la questione*, badare ai *preopinanti*, fissare le idee in un *ordine del giorno*, modificarle anche con un *emendamento;* per *passare all' ordine del giorno*, e (se l' affare è tanto arruffato che non vada) all' *ordine del giorno puro e semplice*,

e va. La camera esercita un serio *controllo* verso il governo e l'*amministrazione*, tanto più che vi ha una *responsabilità ministeriale*, e può creare anche un' *inchiesta parlamentare:* approva le *imposte* e i *bilanci preventivi* e *consuntivi*, e *di prima previsione* e *definitivi;* ma sopra tutto esercita il *poter legislativo* insieme col re. Della *iniziativa parlamentare*, comunque implicita nel *poter costituzionale* della camera e conforme alla *costituzione*, non usa tanto; e prevale quindi la *iniziativa della corona*, che usa *deporre lo schema di legge* relativo dal *banco ministeriale* al *banco della presidenza*, e su quello una *commissione parlamentare* nominata dal *comitato privato*, anzi non più, ma dagli *uffici*, riferisce. Viene la votazione, *per alzata e seduta*, per *scrutinio secreto*, ah forse per *appello nominale!* Il momento è grave: il *gabinetto*, cioè i *ministri* possono *sollevare una questione di fiducia*, una *questione di gabinetto*, niente meno; e ne può quindi seguire o una *crisi ministeriale* o uno *scioglimento della camera*, e quindi un *nuovo appello al paese:* sta a vedere qual sia per essere la *decisione della corona!* Una *coalizione di partiti* può sorprendere e intorbidare le cose; ma forse senza un *voto di sfiducia* o senza un *conferimento di pieni poteri*, e, pur che si tolga l' *equivoco*, con un *rimaneggiamento d' imposte;* a peggio andare con un *compromesso politico*, con un *rimpasto ministeriale*, con una *concessione di portafogli,* e perfino anche con un *ministero di transazione* o con un *connubio ministeriale,* chè sarebbe meglio, si può ristabilire la pace, e tornare da capo....

E pensare che sono uomini illustri e valorosi coloro, che in quelle mortifere aule macerano i polmoni e si stillano il cervello; che il fiore della intelligenza e della virtù nazionale (io lo dico in omaggio della verità) vi è raccolto, e che menti robuste e cuori gagliardi, vittime di un falso sistema o di una falsa scuola, ivi si consumano in pensieri fiacchi e in dispute inani! Ma ciò avrà un termine; e io non dico che abbiano un termine le nostre libertà; chè queste, quanto è leale il re e assennato il popolo, morrebbero su tutta la superficie del globo, e non morranno più sulla terra italiana; ma avrà un termine codesto vaniloquio senile, codesto esotico e barbarico armeggio, che s' ingenera dalla contraddizione eretta a sistema e dall' assurdo eretto a principio, e che impedisce di operare, o dell' ope-

rare la risoluzione, la efficacia, la energia, la dirittura, la responsalità, tutto. E se, in onta del medesimo, si potè la impresa nazionale compiere, e in onta a tante improntitudini ed alle stesse belliche sconfitte; e potè il popolo, quantunque assopito e dimenticato (quasi gli dovesse essere bastevole provvidenza o sollazzo il rumoroso frastuono de' maggiori consigli), dar saggio di tanta annegazione e prudenza, acquistarsi vie più il rispetto e la simpatia degli strani; che cosa avverrà mai, quando cessi questo ultimo tedioso martirio, e l' Italia or che si è assisa sul Campidoglio alzi la fronte, e ritorni signora e reina? Certo, chi memore delle romane glorie, e sentendosi erede degli avi, dal clivo capitolino fissa alla sottoposta picciola valle gli sguardi coll' anima commossa, spera e quasi vede ripopolarsi quelle ruine, e risalire per la serpeggiante via sacra lo immenso stuolo de' nipoti in trionfo. Ah Roma, tu sei una nobile città, e sovra un suolo e sotto un cielo meravigliosi; ma, fossi non altro che un ammasso di ruine, una memoria, un nome, che cosa non puoi tu ancora nel petto degl' italiani?

XXII. Che negli ordini politici vi sono progressi e regressi.

Il riscatto d' Italia è stato dai secoli preparato, e dalla cecità e perfidia dei tiranni cacciati in bando, dalle ultime lotte e pratiche, e dalla fortuna, a cui già i nostri vittoriosi avi eressero templi, compiuto, e più che tutto dalla accortezza e dalla temperanza, virtù del popolo italiano vigili fin nel suo sonno; ma bisogna altresì riconoscere, che un gran cangiamento accaduto nello spirito dei potentati di Europa lo ha favorito. Affatto noi ci trovammo in tempi, che non consentiano più le dominazioni violente, e in cui la oppressione arrestavano, più ancora che le grida dello sdegno e della riprovazione, quelle unanimi della ripugnanza e del dileggio. Non vi ha più forza che possa resistere, crollano le monarchie, le stesse armi cadono di braccio ai soldati, quando i tempi siano di tal guisa maturi. E ciò scordano troppo coloro, che vorrebbono tutto per violenza fare, mentre la persuasione è ben più efficace; ed è questa una forza, che tutt' i grandi scrittori hanno, pur ch' e' vogliano fortemente, e colla quale possono stritolare gli eserciti e debellare gl' imperi. Or questo è stato certamente un notevole progredimento: il quale,

come agevolò la liberazione d'Italia, così potrà agevolar quella degli altri popoli europei, e spegnere delle tirannidi intestine fino il nome. Almeno ora, che la pietra del sepolcro è scesa sul vinto di Sedan, è debito ricordare ch'egli, usurpato l'impero e serbatolo come tiranno (nè poteva altrimenti prendere colà e tenere il freno), per l'Italia fece come potea fare un italiano, e per l'Italia principalmente cadde. E ch'egli non mancò mai di far prevalere, sia pure che le mire e le forme non fossero buone, il diritto delle nazioni, e l'avviamento loro alla concordia e alla lega comune; e il principio, che la sovranità trasmettesi per suffragio del popolo, ed è quindi popolare. Or non è picciola cosa, nelle relazioni internazionali e nazionali, aver fatto o cercato far trionfare la unica signoria delle genti su loro medesime; perocchè ciò vuol dire, ch'elle sole possono di loro medesime disporre, e che niuno le può contro il loro placito o incorporare ad altre o pur solo reggere. Il quale riconoscimento della sovranità popolare, dai libri trasfuso nella realtà della vita pubblica, le franchigie civili che si attuarono in quasi tutta Europa e si vorrebbono fino in Egitto e al Giappone attuare, i capitoli di Parigi e di Ginevra per attenuare le asprezze della guerra e per facilitare la pace, e sopra tutto il patto di sperimentare la conciliazione e la mediazione di un paciere prima di venire alle armi, e tra le armi di rispettare la croce che protegge i feriti; gli arbitrati già solennemente raccomandati ne' parlamenti d'Inghilterra e d'Italia come modo di risolvere le contese internazionali, e quello di Ginevra felicemente riuscito; i porti della Cina e tutte le porte d'oriente, onde viene la luce ed è venuta la umanità, aperte; e le ambascierie mandatevi e venutene, e i pochi popoli civili signoreggianti tutto il mondo incivile, e la caduta o la trasformazione del grande istituto storico, che aveva in due evi regnato..., sono indizi manifesti di quella tale pienezza de' tempi, che suole esser nuncia di straordinari eventi.

Ma, pur constatato che l'opera della civiltà avanzi, e che (considerando in tutta la sua ampiezza la storia del genere umano) sembri, secondo una similitudine nota, avanzare in modo spirale; tuttavia, mentre si vede nella storia una vicenda di corsi e ricorsi, di partenze e ritorni, di progressi e regressi, di luce e tenebre, chi può assicurare che codesti avanzamenti continuino e durino? Non vedemmo o vediam noi la guerra civile

funestare la grande confederazione americana e poscia le due repubbliche (se pure io le posso chiamar tali) latine? e in un baleno, come se un soffio infocato e venefico fosse sceso su loro, precipitare in ogni sorta di delirii e di orrori? e le ultime due, subire prima il terrore di pochi frenetici, e respingere poi di secoli e rinnegare l'opera della civiltà, e non aver più quasi altra alternativa, tranne che o inferocire in novella barbarie o istupidire in senile bacchettoneria? E della Francia più non aggiungo, poi' ch' ella non dissimula di voler ritemprare la sua spada, non da noi vinta, nel nostro sangue (il che è, se noi siam deboli troppa jattanza e, se forti, troppa temerità, e in ambo i casi inaudita enormezza); e non di meno, se bene ella sia tuttavia in grado di far passare a noi e ai suoi vincitori ore tristi e procellose, ella merita di presente il rispetto debito alla sventura. Ma della irrequieta e vigorosa schiatta anglosassone parlando, che non ha chi la pareggi ora in romana grandezza, e sembra alle arti della pace data, e a tener alto sui due emisferi il vessillo della libertà; s' ella in Europa mostrasi civile e mansueta, e tal volta (quando un geloso e invido egoismo non la ispiri) benevola agli amici e agli oppressi, come tratta ella i popoli d' Asia e d' America? Ha forse largito loro i lumi della sua civiltà, come ogni popolo, anche non magnanimo, che lascia un nome illustre nella storia, usa? oppure non si è valsa dello immenso impero dell' India, che è quasi un romano impero, non altrimenti che come di un emporio, e di una fattoria da sfruttare con coscienza e anima da mercante? E non avvelena coll' oppio l' oriente? e, mentre colle sue navi arresta la tratta de' negri, non prosegue forse con meno atrocità e più raffinatezza la conquista spagnuola, e non corrompe, spossa, abbrutisce, discaccia, distrugge le razze degradate e sciagurate, ma pure indigene e padrone del nuovo mondo? Non si sono vedute e non si vedono a' nostri tempi queste orribili cose? e senza che niuno mova lamento, e parendo anzi ridevole che qui in queste pagine, fra tante cose dette contro il comune pensare, siavi anche un grido di protesta per le iniquità commesse contro i timidi indiani e le miserabili pelli rosse?

E la Germania ha forse, come deve ogni nazione grande, e più doveva una nazione dotta, consacrato colla vittoria grandi principii, e segnato traccie indelebili nella storia de' lumi e de' costumi, toltane la unità sua con prodigio d' armi conquistata?

Non si direbbe che gli antichi implacabili nemici del nome romano, laureatisi in filosofia, pur serbino l'antico spirito sempre, e lascino trasparire qualcuno de' cattivi istinti nativi, orpellati ora da qualche goffaggine accademica e resi filosoficamente decenti e gravi? Certo, nè le rapine de' loro avi, che si chiamavano barbari allora, nè le spoglie opime di altri conquistatori, nè i tesori a Costantinopoli da tutto il mondò accolti e messi a ruba da' mercadanti veneziani e da' crociati franchi; nè alcun'altra maniera di sacco e di preda bellica si voglia immaginare, potè o potrà pareggiar mai quest' ultimo immane bottino tedesco, con impassibilità cattedratica argomentato, e con tutta cautela e regolarità riscosso sotto forma di riscatto. Ma non basta: mentre questi cinque bilioni di lire estorte ai vinti, e una parte delle quali, proprio come il barbarico bottino, sotto forma di dotazione divise tra' vincitori, rammentano troppo l'antica rapacità; anche l'antica durezza verso i vinti, per essersi ingentilita, non è venuta manco. Anzi anch' essa, addottorandosi, è diventata così freddamente e inesorabilmente erudita, che ha potuto, secondo il giure diplomatico delle genti europee, che considera masnadieri i cittadini combattenti contro i soldati; ha potuto, dico, trattare e uccidere come masnadieri anche i cittadini francesi, che aveano in difesa del natio loco e de' propri focolari preso le armi. E, poi che la durezza, la violenza e la ingiustizia sono funeste a coloro stessi, individui o popoli che le adoperano; non solo i danesi pria e i francesi poi, ma gli stessi tedeschi hannola sofferta, stati a loro volta carnefici e vittime. Perchè, se pure si può la invasione della Alsazia e della Lorena giustificare, parte per discostare e infiacchire il nemico eternamente inquieto, e parte per le ragioni della nazione germanica su quelle provincie: fu modo assai singolare di accogliere i propri concittadini, come si vogliono quelli, disprezzando la loro volontà, e in onta a loro e per forza, e anzi questa volta senza nemmanco sentire vergogna, e bisogno di coonestare con qualche tesi dottorale la brutal prepotenza. Ma i tedeschi sono tali, a differenza de' francesi, che non pensano pure, siccome in tante dominazioni avute da loro e sofferte da noi si è veduto, di dominare colla simpatia e coll' amabilità (e per ciò a lode del vero non sono mai stati corruttori de' popoli soggetti); ma bonamente e tedescamente colla violenza. E ripeto, che la durezza hanno seco loro medesimi esercitata, e non solo col

giogo posto sugli alsaziani e lorenesi; ma schiacciando senza pietà il regno annoverese, l'Assia elettorale e l'anseatico Francoforte; ma discacciando la dinastia storica degl'imperatori germanici e sette e più milioni di fratelli dalla loro lega, e che più? gli stessi collegati trattando con una tale burbanza, che non si sa bene, s' e' siano veramente i vincitori o i vinti.

XXIII. Che nei migliori ordini politici ancora rimangono guai.

Le quali considerazioni, e sopra tutto quella del vedere il sovrano voto de' popoli, che sembrava il meglio assicurato trionfo de' nostri tempi, ed auspice di nuova èra, posto in non cale, anzi apertamente oltraggiato in questa gran guerra, che ha assicurato la unità di un gran popolo e di nuovo la sua militare preponderanza; ci lasciano perplessi e trepidanti sulla realtà, o sulla stabilità de' civili trionfi. Ma, poi che la umanità deve verso il bene, quantunque più volte disviata o distolta, vie maggiormente appressarsi; vogliamo sperare che i regressi notati sieno transitorii, e supporre che i progressi odierni non dispajano guari, e cioè sincera e durevole l'attual civiltà. Ebbene, anche in tale speranza e in tale supposizione, cioè figurandoci la società politica nelle condizioni più felici, anzi in tali che superino tutt' i passati esempi, e che avverino le aspirazioni tutte e, io stava per dire, le utopie de' buoni; pure ella ha con seco de' mali, cui niuno può togliere, se non distruggendola. Ora, considerando la medesima non come è, ma come potrebbe essere, per quanto sia emendata e migliorata, ella per lo meno importa una triplice soggezione dell' uomo, nato uguale, libero e indipendente, alle gerarchie, alle podestà e alle leggi sociali; perchè senza tale soggezione non potrebbe stare assieme la sociale compagine. E, facendomi dalle gerarchie o dai ranghi tra' cittadini, sarebbe atto di animo vile sentire invidia e dispetto dell' altrui felicità; ma non è dolce cosa per l' uomo, che ha troppo connaturato il sentimento della sua dignità in faccia a tutti gli altri, vedere altri sovra posto a sè medesimo. Pongasi pure che non vi sia più differenza di liberi e di schiavi, di signori e di sudditi, di caste superiori e inferiori, di persone aventi e non aventi le prerogative politiche; alcuno avrà sempre magistrati, gradi ed onori, che altri non ha, e la disuguaglianza non solamente econo-

mica, ma civile, è sempre un grave cruccio. Se la bandissero per forza le leggi, le schiuderebbero per forza le porte i costumi; se non avesse un' efficacia giuridica, ne avrebbe una morale, e se non un valore reale uno apparente: siccome accade ora in questa assurda democrazia, riguardo alla disuguaglianza rimasta ne' costumi, nell' efficacia morale e nel valore apparente della nobiltà. La quale è tenuta come cosa morta, dove ha perduto le prerogative politiche, da certi teoristi, che non vogliono mai studiare l' uomo tale quale è in carne ed ossa. E non di meno ella è così fortemente sentita, che non solamente per causa sua i titolati pongono ancora tra sè e gl' ignobili uno steccato nelle relazioni domestiche, ne' ritrovi geniali e negl' imenei (fin qui, in Italia, che è la più democratica, ma non falsamente democratica, nazione del mondo); ma gl' ignobili stessi, pur disprezzandola, mostrano una noncuranza, ch' è piuttosto affettata che sincera. Se non altro perchè sentono il bisogno di lasciare i gentiluomini in disparte, e così non aver occasione di travedere o di sospettare ne' modi loro gentili l' alterigia palliata; e perchè eglino, quando alcun cittadino si comporta o negli atti o nelle pompe a modo gentilesco, sono i primi ad avvertire, che per cittadino veramente è troppo. Così la nobiltà serba lo usato prestigio senza spronare all' emulazione e senz' accendere alla virtù, ed è caduta in mano di chi crede ch' ella stia nell' ozio dalle fatiche de' maggiori procacciato, o di chi la compera a contanti. Ma la disuguaglianza sociale non istà qui soltanto; chè, per altre ragioni e precipuameute per questa in contanti, gli uomini non soffrono di essere in società uguali, come non avrebbero in natura di essere disuguali sofferto. Onde il ricco guarda con cipiglio il povero, e in ogni ceto il maggiore si atteggia a prepotente sul minore; e, se non resta altro conforto, lo spiantato di città dà la berta al villano: salvo, già si sa, al villano, al minore, al povero, che ingoiano tante pillole amare, di convertirle in fiele.

Se per un lato debbono coloro, a cui danno è la disuguaglianza, rammaricarsi, è gravemente dubbioso, se coloro che ne sono avvantaggiati, abbiano vere cagioni di conforto. Io non dico che si priverebbero de' favori che quella loro concede: fin che altri ne gode, anch' egli vogliono goderne; ma se non ci fossero, o non istarebbero meglio? Certo gli uomini valorosi tengono in poco pregio cotai favori; e fin quando sono per decreto di

fortuna cinti di corona, prediligono al fasto del trono o la dolce domestica quiete, o i cari studi, o gli allori colti sul campo di battaglia da bravi soldati. Ma, anche coloro che non abbiano l'animo alle veraci grandezze disposto, spesso di codeste illusorie grandezze si dolgono; e quante volte non si ode uomini creduti beati vagheggiare la sorte di coloro, che, lungi dai rumori e dalle ostentazioni del mondo, vivono nella pace campestre e in seno alla diletta famigliuola oscuri e innocenti? E non è forse questo rammarico un richiamo, una protesta della natura vilipesa, calpestata dall'orgoglio degli uni, dalla viltà degli altri e dalla impostura di tutti?... Ma, oltre la disuguaglianza, bisogna pure in società soffrire la soggezione alle podestà, alte e basse, e quella alle leggi; le quali, anche quando non sieno inique, sono pur sempre gioghi, sotto ai quali dobbiamo piegare riluttanti la cervice. Per verità i magistrati nella moderna società borghese sono in mano a poveri infelici, i quali non possono far sentire altrui che la noia e lo squallore da cui sono essi medesimi presi; ma non è un non lieve malore questa peste aulica e dicasterica di cui è oggi, in luogo dell'antico baronaggio, infetto l'organismo civile? e quanti altri morbi non ha addosso lo stato? Ho forse bisogno di rammentare le guerre, che per esso i popoli si fanno, o i principi fanno loro fare? e i campi di battaglia dove tanto sangue umano si sparge, e tanti orrori splendidamente, ma freddamente si commettono, che le belve stesse fuggirebbero esterrefatte? Ho forse bisogno di rammentare gli eserciti immani, che anche in pace strappano alle madri i figliuoli, e condannano i figliuoli stessi ne' più begli anni della vita, quelli in cui si decide del loro avvenire e in cui per natura aspirano a stringere al seno la cara fidanzata e a formarsi un nido e una famiglia; gli condannano, dico, a non pensare più a sè medesimi e a' loro congiunti, e a dover vivere sotto una dura disciplina e in faticosi ozi fuori del paterno tetto? Ho forse bisogno di rammentare quante molestie, quante pastoie, quanti oneri l'amministrazione dello stato ingiunge ai cittadini? il cupo e sospettoso regno della polizia, cinta di birri e di delatori? le leggi colle minute loro disposizioni e colle loro spietate sanzioni? le tergiversazioni e le sottigliezze degli avvocati? e i tribunali e le carceri?...

Noi supponiamo che non vi siano più patiboli, nè vessazioni o arbitrii di pubblici ufficiali, nè leggi inique, nè violazioni

della libertà di coscienza e di pensiero, nè ostacoli contro altre legittime libertà, nè corti corrotte e corruttrici, nè esecuzioni militari, nè guerre ingiuste. E supponiamo quasi impeccabile e infallibile lo stato, il quale, come formato di uomini, non è veramente nè l'una cosa nè l'altra, sebbene possa essere meno malvagio e meno ignaro dell' individuo. Non di meno anche in tanta meravigliosa felicità, esso ha con sè gravi mali: esso ha bisogno di opprimere l'individuo per sussistere; esso fomenta e anzi crea le usurpazioni e le ribellioni e gli altri delitti politici che punisce, ed esso in fine non ci salva dagli altri delitti, nè può mantenere la sicurezza e la tranquillità, che colle dure e sistematiche oppressioni. In Italia, giudicando dalle tavole della penale giustizia del 1870, hassi in un anno cognizione di 380.000 reati, comprese le minime infrazioni; tra' quali 41 coniugicidii, 31 fratricidii, 32 parricidii, e in tutto 2.700 omicidii o ferimenti mortali: la media annuale de' quali risulta di 17 maleficii contro le persone e 30 contro le cose ogni diecimila abitanti. Furonvi 348.948 imputati, di cui 234.869 condannati; e dalle corti di assisie e da' tribunali 49.382, di cui 45.999 illetterati, e 12.013 spintivi dalla cupidigia, 4.981 dalla indigenza. Delinquono, come si vede, più gl' ignoranti e i poveri, e più anche i celibi de' coniugati; ma le donne per ventura assai meno degli uomini: anzi in ragione di 11 ogni cento, e ne' giudizi innanzi ai giurati 5 ogni cento solamente; onde il loro sesso merita di esser detto, oltre che gentile, meno reo.... Ecco la nostra statistica nera; ma poi vi sono i reati che non si scuoprono, e tutte le ribalderie che si commettono e non sono prevedute dal codice penale, e che ciò non ostante sono di gran lunga superiori alle non prevedute. E per concludere, si campa la vita o si salva la borsa molte volte in grazia di quest' esso codice, e così si tira innanzi, in mancanza di virtù, colla giustizia; ma la perversità serpeggia tuttavia per tutte le fibre dello stato, e manifesta qual sorta di fraterno consorzio ei sia.

XXIV. Si dubita anche dei pregi della civiltà.

Qui taluno potrebbe osservare, che questi mali sono certamente insiti all' organismo civile e impreteribili; ma che non vi è niente a dire contro, perchè la umana malvagità ne commet-

terebbe di maggiori, anzi innumerabili e incommensurabili, se lo stato non vi fosse, e perchè ad ogni modo è una necessità che vi sia. Vedremo appresso che cosa si deva di tale necessità pensare, e ciò che accadrebbe se non la fosse osservata; ma la si ammetta pure ed osservi, fatto sta ch' essa frutta intanto questi mali (che è ciò che ora ci proponiamo di considerare), e che sopra tutto la istituzione politica, fondata per impedire il delitto tra i privati e la guerra tra le genti, non impedisce nè l' uno nè l' altra, e spesso anzi provoca, agevola, esacerba questa e quello. La tutela giuridica dello stato occorre del resto in quanto esso e gli altri istituti sociali esistono, onde se non vi fossero, non ve ne sarebbe bisogno. Ma concesso, siccome deesi concedere, ch' esso, oltre la sicurezza comune debba attuare la comune assistenza, e che con questa faccia alcun bene positivo; pure anche qui, nel suo magistero di regolare la solidarietà umana, di procacciare la prosperità e l' adempimento della vita morale degli uomini, mesce al dolce molto amaro. Perchè esso principalmente e certamente rende possibile tutta quella serie di beni, che si compendia nel nome di *civiltà*, e in particolare la gentilezza e la coltura letteraria e artistica; ma quanti problematici pregi in questi stessi beni, quante false vernici e quanti vani orpelli! Potrei dire che la civiltà non si sa che cosa sia, se io non mi fossi proposto in seguito di definirla, e potrei soggiungere, ch' ella è spesso fallace ombra; ma in tanto tutti accorderanno, ch' ella cuopre del suo luccichio infinite piaghe, che costringe ai travagli e agli affanni, che molesta e soffoca, che crea a josa infelici e si alimenta di dolori a josa; e che più progredisce, e più rassomiglia a una befana, la quale col belletto e con ogni sorta di smorfie nasconda le proprie grinze e il senil ringhio. Anche la gentilezza è una vaga cosa; ma ella rende i costumi cotanto puliti, delicati, vezzosi, che scappa tal ora la pazienza, e viene da preferir loro quella tale bonomia e rozzezza, per cui si favella e agisce così alla carlona, senza tante canzonature e tanti convenevoli. Ella ha aggiunto due nuove leggi, che gravano quanto la legge del diritto, e che quanto essa governano la società; vuo' dire quelle del galateo e dell' onore, le quali esaltano una moralità estrinseca in luogo della intrinseca, per le quali fino al virtuoso si è dato il nome di galantuomo, e per le quali non tanto importa di essere galantuomo come di essere cortese, e non tanto di essere onesto come di essere ono-

rato. La legge dell' onore anzi, più rigorosa della giuridica, che o proscrive lo estremo supplizio o nol serba che pe' massimi misfatti, vuole presso i popoli che vivono piuttosto di onore, che di onestà, e di falso, che di vero onore, sanzione capitale per le ingiurie e anche per le più picciole inezie. E così il duello è altro de' guai della società: il quale non è tanto funesto per le vite che spegne, quanto per la soperchieria che instaura, pel vizio e per la virtù che adegua sotto una cospirazione di bravate e di reticenze, per la verità che immola al simulacro della forza, per la stessa magnanima ira che attuta, rimpicciolisce e snatura; e in fine per la perversione de' sentimenti morali che ingenera e diffonde, facendo apparire forti gli spavaldi e gli sventati, e coraggiosi gli sciocchi e i codardi.

Rimane tra' beneficii civili la coltura intellettuale, la quale è per verità un tale e tanto bene, che si è visto per quella taluni vivere di stenti e morire nella desolazione, siccome voi Torquato Tasso e Giovanni Milton e Michele Cervantes e Luigi Camoens, voi anime belle, viveste e moriste, e non di meno con superbo disdegno. Intanto ella ha di queste vittime; e lungo il corso de' secoli, fin da quando il divino cieco cantava mendicando per la Grecia i numi e gli eroi, fino a Giuseppe Parini, le lettere e le arti non hanno offerto ai loro cultori altro, che corone di spine. Ma che dico? non è egli a memoria nostra vissuto e morto quasi in estrema povertà Gian Domenico Romagnosi in quella opulenta Milano, che ha in Italia il nobile vanto di saper pregiare gl' ingegni e lenire le sventure regalmente? egli giureconsulto, che non avea pari tranne nell' antica Roma, egli laborioso, parco, austero, e posto in quello stato per vendetta della esosa signoria straniera?... È vero che ora cangia la vicenda e che, almeno oltre monti, romanzieri e giornalisti, e anche alcuni letterati valenti fanno grassi affari, quasi come gl' illetterati; ma altri, e particolarmente qui da noi, a meno che non iscrivano testi di scuola o almanacchi, non guadagnano pur le spese della carta e della scrittura. E pagano tal fiata del proprio la stampa: siccome usa un tale disgraziato scrittore, che mi so io; il quale non ha potuto trovare mai trecento lettori, e non è pur certo, se ne abbia avuto un solo, in questa Italia, che è la dama a cui serve, e per cui corre giostre e torneamenti con uno zelo platonico da disgradar quello del cavaliere della Mancia. Il che è bene sappiano gli scienziati stranieri, e

i professori tedeschi, che rimproverano a noi il dechino de' nostri studi; perchè dicano, che cosa mo eglino farebbero, cinti da tanti dormienti, e sotto reggitori, che hanno di far rifiorire le arti e le lettere tanta ambizione, quanta ne poteva Attila avere. È vero, soggiungo, che i governi spendono parecchie centinaia di migliaia di lire per certe osservazioni e spedizioni transoceaniche in traccia di non so quali macchie del sole o quali ecclissi, e questo sia bene; ma, tornasse al mondo Dante, e non gli darebbero della *Divina commedia* un decimo di queste spese. È vero infine, che si tengono ad ogni momento e di ogni maniera congreghe nazionali ed internazionali di professori e di scienziati girovaghi, cui si festeggiano con lauti conviti e si costellano di gemmate croci; ma altri vi sono, che sdegnano questi onori, e paventano solo il dubbio di sembrare dotti agli ignoranti, e in certo modo ciarloni e ciarlatani ai dotti, e i quali naturalmente rimangono a casa loro nel buio e nel digiuno. E a dir corto, pare che la ostentazione, la cortigianeria, la vanità sieno sì penetrate nella olimpica repubblica degli studi; ma i valorosi campano press' a poco anche oggi miseri, e lasciano fama di spiantati illustri; e la borghesia, odierna mecenate, non ha carezze ed elemosine, che per chi l' adula e la trastulla, come l' antica tirannide non ne aveva, che pe' suoi giullari e pe' suoi buffoni. E quant' all' Italia, volge da tre lustri un' età così ferrea pegli studii, che bisogna, io credo, risalire fino all' invasione de' barbari per trovarne una pari; se pure del paragone la età, che dette Boezio e Cassiodoro, non se ne avesse ad adontare. Perchè, tranne i sommi della passata generazione, di cui molti testè abbiamo perduto e pianto, e due o tre soli rimangono superstiti ancora e torreggiano come giganti nell' ampio deserto; non uno della novella generazione, non uno di noi giunse ad emulargli, nè ad aver fama, che non fosse dallo effimero e frivolo clamore de' diari e de' crocchi data e ritolta. E con tanto imitare e importare, scesero così abbasso tra noi la energia del concetto e la proprietà della forma, che si direbbe quasi che stiam per perdere fino il pensier nostro e la favella.

È da sperare, ed è da credere, che il genio d' Italia rivolga nuovamente benigno su noi lo sguardo, ed altresì che la sorte de' valorosi divenga meno indegna di loro; ma, felici o infelici, che importa di loro? I pregi della coltura dello spirito non debbono giudicarsi dalla fortuna de' cultori; ma dai beni ch' ella

può prodigare a tutto un popolo, e dal vedere, s'ella è veramente un bene sostanziale e verace. Non potrebbe essere per pietà, che coloro, che possono risollevare i nostri studi, non sentano vergogna della loro abiezione, e della propria noncuranza si pavoneggino? Perchè, sebbene per causa delle lettere sia questo popolo risorto, a quale scopo farne un popolo colto, s'ei dovesse vie più per causa di quelle sentire e accrescere le sue trafitture? ma giovano veramente la scienza e la saviezza? — Due buoni tedeschi scrissero ne' tempi andati e nel loro latino due libri, che sarieno anch' oggi molto opportuni, Teofilo Spizel dei *Vizi de' letterati* e Gian Burcardo Mencken della *Ciarlataneria degli eruditi;* e un terzo buono tedesco, Enrico Cornelio Agrippa, a dirittura della *Incertezza e vanità delle scienze:* dove egli deride il sapere, nè più nè meno di quello che Erasmo da Rotterdam nello *Elogio della pazzia* deridesse il senno umano. Per verità vi è una distinzione a fare tra saviezza e scienza, od almeno tra savi e scienziati, perchè si può essere per esempio gran baccalari, e tuttavia essere persone, come si suol dire, senza carattere, ed uomini da nulla. E spesso il criterio e la erudizione, il talento e la dottrina, e per fino il buon senso e lo ingegno vanno così fraternamente d'accordo tra loro, come Eteocle e Polinice, che fin nel ventre della madre pugnavano assieme. Nello stesso dominio della saviezza non è facile sceverare il giudizio dalla follia, e nettamente definire quando la prudenza non è viltà, la fortezza non è temerità, la costanza non è durezza, la liberalità non è prodigalità, la bontà non è goffaggine, e via via; ma ad ogni modo, s'io dovessi scegliere tra scienza e saviezza, sceglierei quest' ultima. Perchè la scienza è certamente una nobilissima cosa, nè si potrà mai dai nostri petti bandirne lo anelito; ma per verità ella ci ha dato ad intendere tante novelle, e nelle biblioteche stanno coacervati tanti sistemi di frottole e di frasche, che viene da dubitar forte, ch' ella ci abbia fino a qui giuntati, come il giocoliere giunta i villani in piazza.

Io non vuo' dire de' grossi volumi in foglio che trattano di certe questioni teologiche, nè di quelli sull' alchimia, sull' arte cavalleresca, sull' arte aulica, sull' araldica, sulla mistica, sul-l' amor platonico e altri tali, con cui si possono formare intere biblioteche; e i quali a quel che sembra si occupavano di vanità e di chimere. Ma, volgiamoci alle scienze naturali, apriamo per

esempio un trattato di medicina di due o tre secoli fa, e vi troviamo le ricette per guarire mali a quel che sembra incurabili, siccome la canizie e la vecchiaia, e additati rimedi a quel che sembra impossibili, siccome i brevi e gli amuleti. Adesso non si scrivono più dai fisici di tali corbellerie; ma il medesimo male curano gli uni in un modo onninamente opposto a quello degli altri, e per ventura i malati guariscono o muoiono in ambo i modi lo stesso; e come del resto guarivano o morivano anche due o tre secoli fa, quando erano curati colla polvere di corallo e di lapislazzuli, o colle corna di cervo e di rinoceronte. Che, se entriamo ne' paraggi assai più infidi delle scienze morali, troviamo, ahimè, i filosofi: ognuno de' quali dice con assoluta asseveranza vero il proprio sistema e falso il contrario. E, poi che tra tanti sistemi, il meglio che si possa concedere, è che un solo sia il vero, gli altri adunque si pascono e ci pascono di nuvole e di vento, e precisamente la loro scienza non è altro, che una metodica esposizione della loro ignoranza. In vece bisogna credere, che più d' uno rasenti il vero, e che in tutt' i rami dello scibile non sia il nostro sapere, che un adombramento del vero (forse, se conoscessimo il vero, saremmo Iddii); ma quale è il vero, e quale il falso? L' essere certi di una cosa non basta, perchè si può essere certi del falso, come del vero dubbiosi, ed erano certi, come noi delle nostre supposte verità, anche coloro che ci lasciarono per verità tante baie; nè basta nemmanco l' universale assenso delle genti, il quale ha poi contro di sè le smentite delle generazioni passate e delle generazioni future. Onde si vede quanto fosse aurea la socratica sentenza, che noi si sa di non saper niente; nel qual caso qualche maligno potrebbe anche osservare, che tant' era, che non si sapesse nemmen questo. Ma no, già è qualche cosa il saper di non sapere; perchè con questo leggier velo di scetticismo, che il sapiente dee sempre avere, e senza cui si presuppone infallibile come l' ignorante, e resta tale, sapremo sempre qualche cosa di più. Ma che sappiamo intanto? — si sa veramente di star male, ecco tutto; ma non si sa cosa si faccia quaggiù, perchè ci si stia, dove si vada: e così dopo tanto studiare, anche i dotti giungono, ma di regola più tristi degl' indotti, fino all' estremo fiato, e portano entro la tomba niente meno che il problema della loro esistenza da risolvere.

XXV. Quanto costi il culto.

Accingendomi ora a dire del culto religioso, ho bisogno di sciogliere due difficoltà, che in questo medesimo argomento possono proporsi; la prima, che quello non sia sociale istituto, e la seconda, che sia empia ogni censura di esso. Al quale uopo, premetto che non si tratta qui di un puro sentimento e di una pura aspirazione dell' anima, cui vanamente il filosofo nega, quando il credente afferma; e per conseguenza il titolo è preso dal culto e non dalla religione, e ad ogni modo l' argomento verte, non sulla religione intima e naturale, che è sostanza, ma sulle religioni positive ed estrinseche, che sono forme. Inteso in un tale senso, non si può dire, che il culto non sia un sociale istituto, se non per ciò che si può figurare privo di un carattere legale e coattivo, in somma privo di sanzione. Ma, prima di tutto, se la stima di un qual si voglia stabilimento storico (e storici sono gli stabilimenti sociali) si dee nella storia, non in quella di un dato popolo, ma di tutta l' umanità fare: qui trovasi appunto, che presso la massima parte delle genti sono state la religione e la morale confuse col sistema politico e legislativo. Il *Darmasastra*, lo *Zendavesta*, il *Pentateuco*, il *Corano*, tutt' i codici sacri sono esempi di ciò; e le caste ieratiche primeggianti, le giustizie immedesimate colle espiazioni testimoniano come ne' tempi antichi lo stato fosse collegato non solamente, ma subordinato al culto. Tuttora nella soldania turchesca e in tutte le soldanie musulmane non è spento il supremo carattere profetico e pontificale del califfato, tuttora stanno negli ulemi gli uffici di giudici, di dottori e di preti assieme confusi, e la giurisprudenza stessa confusa coi precetti e coi riti della fede maomettana. Anche quando lo stato potè emanciparsi, esso per altro non si divorziò dal culto; e per sino a Roma a canto al gius civile regna il fas sacerdotale, l' augurio presiede alle funzioni pubbliche più solenni, e nei medesimi imperatori la tribunicia podestà si congiunge al massimo pontificato. Non incomincia che col cristianesimo, grazie alla sua universalità, il sistema religioso a separarsi dal sistema politico e ad avere una propria autonomia; mentre anteriormente il culto era considerato siccome cosa nazionale, e parte dello stato e della legislazione. Ma a

sua volta il cristianesimo, qualche secolo appresso il supplicio del Golgota, attuando l'ideale ricorso storico delle genti, fonda o subisce podestà terrene; e vede papi, vescovi e abati con principato temporale, nei canoni spesso la legge civile e religiosa unificate, e la giurisdizione de' tribunali ecclesiastici estesa anche sui laici. Ma quant'è, che tra noi sono cessate le immunità de' templi e de' loro ministri? quant'è, che gli atti dello stato delle persone si sono al clero ritolti, e il matrimonio da atto religioso si cangiò in civile o fu unicamente dalla legge civile retto? e non abbiamo noi ancora tra gl' istituti giuridici della patria nostra il giuramento?...

Dico quindi, che, sebbene si possa pensare il culto sceverato dagli ordini mondani, ed e' veramente e di fatto tenda sempre più a sceverarsene, è assai lungi codesto dall'essere un fatto storico generale. Ma, pure immaginandone lo sceveramento, e che quello non avesse più leggi e coazioni che il regolassero, e non fosse più uno strumento dello stato, o se mi lice dire, un abbinamento o un sovrapponimento dello stato medesimo; ciò non toglie che la religione, quando la si consideri non più negl' intimi penetrali dello spirito, ma sì nelle sue manifestazioni estrinseche, sia un istituto sociale. Per ciò che non istia già la socialità di una cosa solo nelle leggi e nelle coazioni dello stato, ma possa altresì negli usi e ne' costumi stare, che hanno le loro leggi e coazioni anch'essi, e non meno efficaci e tremende. Or quando una religione formi un corpo o un sodalizio, abbia una costituzione, una gerarchia, una liturgia, ed altari, ministri, sacrificii, penitenze, preghiere, cerimonie; in questo caso essa naturalmente si trasfonde nella vita socievole, e doventa un istituto sociale: ed è di tale religione, e non d'altra, che qui si vuole parlare.

Della quale tuttavia volendo parlare, si può obbiettare, che non se ne debba discorrere in aggravio punto: e certo, se non si potesse, me ne asterrei; per ciò che io non conosca sulla terra cosa più sublime e più inviolabile del sentimento religioso, e creda debito di buon cittadino, ed abbia sempre visto dai grandi uomini dell' antichità e da tutt' i più grandi italiani osservato questo debito, di rispettare non solamente la fede altrui, ma di conformarsi alle pratiche religiose della propria patria e del proprio tempo. E siccome mi preme di soddisfare anche in questo il debito di buon cittadino e d' italiano all' antica, e avrei

rincrescimento di offendere la pietà de' fedeli, e di procacciarmi la nomea di dotto o di libero o di forte colla facile scienza, col facile arbitrio e col facile coraggio del negar Dio, così mi debbo giustificare. E cioè, quantunque in tempi, che bisogna essere o miscredenti o credenzoni per essere qualche cosa, ma sopra tutto nell' un caso e nell' altro atteggiarsi a infallibili, io alla buona dico: che posso errare, ma che ad ogni modo ragioni per fare una critica religiosa ne ho. E queste le voglio addurre, non perchè occorra ora, ma perchè la usanza che ora corre tra noi, troppo in punto di religione licenziosa, può di leggieri cangiare; e preme tra le vicissitudini della moda, per quando questi spiriti forti si picchieranno contriti e compunti il petto, e diranno devotamente il rosario, e diranno di noi, che siamo empi...; preme affermare e assicurare a tempo la inviolabilità del pensiero, la libertà della discussione e l' alta sovranità della scienza.

XXVI. **Ragioni per la libera discussione anche degli argomenti religiosi.**

Prima di tutto è noto, che i teologi più ortodossi contemplano ogni dogma da ambo gli aspetti, e in uno di questi si provano a rifiutarlo; e che in certe dispute o dialoghi tenuti nelle nostre chiese sovra un palco eminente, un frate fa la parte del diavolo, e move dubbi atroci, e delle verità più sante dice corna in lingua vernacola; sì che il diavolo stesso, udendolo, cred' io, ne avrebbe onta. E dunque si può dir male, senza far male; e a peggio andare, il male della religione detto, valga come le eresie e le bestemmie di questo buon frate diavolo, tutte dette a fin di bene; e cioè da non valutarsi in sè, ma quale un preambolo, o un modo di argomentare. Poi la divinità non sarà qui punto negata, nè in alcun modo menomata o deonestata ne' suoi attributi, nè saranno discussi i titoli di credibilità delle cose divine; ma unicamente le conseguenze che ne sono nell' ordine terreno derivate, e tra queste ora solo le nocive. E in fine la trattazione sarà puramente scientifica od a scopo scientifico; e lascia quindi stare il catechismo, che considera la religione molto diversamente, e dà ben altri fondamenti alla medesima, che non sieno quelli dell' umano intelletto. Sotto cotale aspetto non si può interdire all' uomo politico di esaminare le

conseguenze pratiche delle religioni; ma non si può nemmanco al pensatore interdire lo esame della sostanza e della origine loro. Si può essere credenti come uomini, e come filosofi o come scienziati non essere convinti; cioè non aver trovato ragione umana di suffragare la propria fede, appunto perchè la fede non è la scienza, perchè la fede non ha lo stesso criterio della ricerca scientifica. E ciò non vorrebbe dire altro, se non che la propria coscienza illuminata dall'alto afferma ciò, cui non giunge ad affermare la propria dottrina. Le sette protestanti, che abbandonano le credenze religiose alla ragione, e que' metafisici o que' fisici che vogliono persuadere che non vi è Dio, dimenticano gli uni e gli altri troppo, che l'uomo è un essere sensibile, oltre che ragionevole, e che la religione è un sentimento come l'amore. E vorrebbono infonderlo ai disamorati e rapirlo agl'innamorati, come se l'amore si potesse co' loro sillogismi tedeschi infondere e rapire. Veramente, se mai sulla ragione umana si dovessero assidere le religioni, e quindi sul libero esame e sul convincimento individuale, non vi è più coerenza, nè logica ad ammettere nè un testo incontrovertibile, nè una rivelazione sovrannaturale; e il razionalismo religioso non ha che ad essere conseguente, per trovare in sè medesimo la sua tomba. Quanto al razionalismo degli atei, sono tanti secoli che combatte l'aspirazione al divino; ma anche i suoi sillogismi cadono nel profondo delle coscienze come strali inani! Il numero degli atei non è maggiore oggi di quello che in altri tempi fosse; ed anzi oggi veggiamo agli effimeri parosismi del gallico ateismo, come è il solito delle cose estreme, succedere scene di una credulità cotanto buffa, da non avere nemmeno più riguardo di esser seria. Se è per altro assurdo codesto affaticarsi della ragione umana, per correggere o per distruggere la fede; e appunto per ciò, ripeto, non si può interdire lo studio delle religioni positive, e vederne i mali e i beni secondo la umana ragione puramente, senza pregiudizio e disdoro di ciò che la fede rispetto alle medesime ispira.

E vi ha un'ulteriore ragione per dovere ammettere l'assoluta libertà dello scienziato in discutere i temi religiosi: che i credenti stessi e i ministri, per una necessità insita alle religioni stesse, non solo il biasimo, ma l'anatema debbono fulminare a tutte le altre religioni, fuori di quella cui credono e ministrano. Ciò che vuol dire, secondo il diverso punto di veduta

in cui uno è posto, che la discussione è lecita, ed anzi la contraddizione e la opposizione obbligatoria per tutte quante le confessioni religiose, che doventano rispetto a lui false. Perchè, pognamo, un cristiano avverserà tutte le altre, come sette superstiziose e diaboliche, tranne la cristiana; ma il maomettano a sua volta, tranne la maomettana, potrà pure avversarle tutte, compresavi la cristiana, e via via. Di guisa, che sebbene ogni fedele debba ritenere la propria fede, unica vera, e tutte le altre false, e anzi per ciò che le ritiene tali; gli scienziati di tutta la terra, ancor che singolarmente non si volessero dispogliare dalla propria fede, darebbono di necessità per risultato collettivo de' loro studi, una discussione, anzi una confutazione di tutte quante. Ora poniamoci sotto questo punto superiore e generale di veduta: e, perchè non ci facciano velo le nostre apprensioni, prescindiamo anche dalla religione che i nostri concittadini professano, guardiamo alle false, a tutte le altre; e noi abbiamo in soprabbondanza oggetti da criticare e da censurare. Chè, per quanto una religione od una confessione sia antica ed estesa, ella ha sempre dinanzi e d' intorno uno sterminato numero di profani e di contumaci. La chiesa cattolica per esempio non data che dalla nuova era, se vuolsi farla risalire sino a Cristo, e non conta che centoquaranta milioni di fedeli, cioè poco oltre la metà dei credenti in esso: supera di non molto i credenti in Maometto; è superata di oltre il doppio dai buddisti, e di oltre il doppio da' bramani, da' sabei e dagl' idolatri, e non è in somma, che una sesta parte appena di tutti gli altri culti assieme. Prima, secondo ch' ella ritiene, la legittima credenza non sarebbe stata che quella di un picciolo popolo della Palestina, il quale tranne che per la sua sacra letteratura allora, e per un' altra causa non sacra di poi, non ebbe sulle sorti della umanità altro peso, nè glorie comparabili a quelle degli altri popoli, da tutt' i quali fu anzi reietto e detestato. Or se lasciamo questi due stuoli, il primo tenuissimo sotto la verga di Mosè, e l' altro considerevole sotto la croce di Gesù, ovveramente sotto il gonfalone delle sante chiavi; e contempliamo, siccome Volney nelle *Ruine*, le generazioni evocate da tutt' i secoli e convocate da tutte le contrade, seguenti in lunghe processioni i loro idoli e i loro stendardi, non sapremo che cosa sia in noi maggiore, se la compassione o il ribrezzo.

XXVII. Errori ed errori delle superstizioni.

Messer Giovanni Boccaccio nella seconda novella della decima giornata del *Decamerone* pone in bocca al suo eroe queste parole: « voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma ». Le quali parole troppi altri potrebbon ripetere, che avessero l' animo fiero e indomito del ribelle e del masnadiero di Radicofani; cui i nostri teutofili, che sanno appuntino chi fosse Goetz di Berlichingen, forse dimenticano. Perchè, se non fosse che la servitù sociale infiacca gli animi, contro la società che opprime spesso e schiaccia l' uomo, pur troppo non rimane altra salvezza, che il fuggire nelle foreste. Ma, se in questa novella il sommo certaldese accocca contro lo stato una frecciata da par suo; in più altre, e particolarmente nelle tre prime della prima giornata, in quelle di ser Ciappelletto, di Abraam giudeo e di Melchisedech giudeo, scocca contro il culto strali avvelenati. Melchisedech, che (per causa della persecuzione, già s' intende) prestava ad usura in Alessandria or sono sette secoli, costretto da Saladino od a sovvenirgli una buona quantità di danari od a risolvergli un certo dubbio, ch' egli avea, qual fosse delle tre leggi giudaica, saracina o cristiana la verace, sfuggì la insidia del gran soldano e il pericolo suo grave, con raccontargli la novelletta delle tre anella così. « Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e cioè fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ulti-

mamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende ».

Ora, per noi cattolici è risoluta; e quinci seguita, che, possedendo noi soli la verità, tutti gli altri, non solamente maomettani ed ebrei; ma tutti gli altri che professarono o professano diversa legge dalla nostra, sono in errore. Ed è questo certamente un grave sfregio delle religioni; perchè, ammesso pure ch' elle abbiano reso grandi servigi alla umanità, siccome io concedo: elle per altro, tranne la nostra, la quale non è che parte del tutto e della quale qui più non si ragiona, si fondavano sul falso, e resero adunque cotali servigi in grazia di un inganno. Del quale inganno è possibile raccontare la origine e le vicende, e vedere in somma quasi co' propri occhi e quasi toccar con mano, ch' elle furono ispirate dalla ignoranza e mantenute dalla impostura. Perchè non Dio rivelò agli uomini l'errore, e manco un errore che doveva essere fruttuoso, siccome tosto vedremo, di tante iniquità; e s' egli rivelò la verità, andando questa smarrita nelle false religioni, l' errore non suo sopraggiunse. E dunque codesto errore non potè avere altra causa, che la impostura degli uni e la ignoranza degli altri; altra causa, che umana e fallace. In fatti si trova, che i primi uomini, parte per riconoscenza e parte per terrore, ma più per

terrore, dettero principio al culto religioso; perchè prima de' beni, che dalla natura riceveano e de' mali, e più de' mali, volendo rintracciar le cagioni, e poscia aggraziarsi le fauste e le nefaste placare, reputarono tali quelle, che la loro fanciullesca fantasia suggeriva, e quelle adorarono. Alcuni di loro scoprendo, che questo errore era buono a serbargli nel rispetto verso le podestà e gli altri istituti, e nella via della giustizia e della dirittura, e che era insieme profittevole a chi se ne faceva ampliatore e ministro, parte in buona e parte in mala coscienza, architettarono sistemi e fecero degl' inconsci sentimenti, religioni e istituti sociali. Nè perchè il primitivo errore cessasse o mutasse, cessarono le religioni; perchè queste anzi, ammucchiando errore sovra errore, giusta che ogni generazione dava nuove meravigliose spiegazioni alle cause ignote de' fenomeni naturali, o perdeva delle prime spiegazioni il senso, si addensavano e arruffavano vie più.

Se terrene sono queste religiose sorgenti, come ognuno vede, indegni del pari, e più, erano e dovettero essere gli enti o gli oggetti adorati; perchè noi sappiamo quasi di ciascun dio la nascita e le gesta, e vediamo ch' egli è tutt' altro, che Dio. Guardando cioè in faccia tutt' i numi, noi vi vediamo o gli elementi e le meteore, o le cose che circondavano l' uomo e da cui egli sperava o temeva (siccome il fuoco, il fulmine, gli astri, la piante, gli animali), e fino i benefattori e i malefattori della sua stessa specie, divinizzati; e indi divinizzate le rappresentazioni de' medesimi. Per verità furonvi menti gagliarde, le quali, anzi che ristarsi a queste cause prossime e visibili dei beni e dei mali, andarono in traccia delle remote e invisibili, e proposero agli altri l' adorazione delle forze occulte o delle potenze della natura: altre menti più gagliarde, astraendo sempre più, trapassarono dai corpi agli spiriti, dalla materia alla idea; e, poi che le menti umane hanno bisogno di semplicità e di unità, giunsero fino a concepire un' unica causa spirituale e ideale di tutto il creato. Ma poca parte della umanità elevossi a tanta altezza: dove arrivata, del resto abbuiò, per figurarsi come la dovesse essere, quella causa, e come formata, e dandole in sostanza assai di essenza e di forma umana. Una men tenue parte, non sapendo come spiegarsi la lotta del bene e del male nel creato, dovette due principii ammettere (Brama e Siva, Ormuz e Ariman, Iside e Osiride), e indi un terzo, che gli riconciliasse (Visnù, Mitra, Oro); e indi di concetto in concetto una infinità di numi

nuovamente. I quali principii e concetti divini non si potendo per altro apprendere, per una non so quale ripugnanza, come semplici astrazioni, dovette ella in persone convertirgli, e dare a un di presso a loro sembianze, facoltà e passioni, quali gli uomini hanno, quantunque o in bene o in male superiori; e dare a loro un olimpo o un averno, dove stessero e dove di nettare e d'ambrosia si nudrissero. Ma qui non è tutto: bisognava in qualche modo aver presenti nel pensiero le immagini di questi dei per potergli amare o temere: la fantasia avea bisogno d'immaginargli, la poesia di descrivergli, l'arte di raffigurargli: se non altro bisognava dar loro un nome per conoscergli, un simbolo per ricordargli; e per causa di questa tale rappresentazione, pria rozza, indi rituale, indi estetica, ecco nuovi dei. Perchè i segni, gli emblemi, le effigie di questi, i quali in origine non erano che puri simulacri, dal volgo, che non distingue e che si arresta alle cose sensibili, furono come dei presi ed adorati. Aggiungete a questi dei allegorici e rappresentativi, quegli altri, che vedemmo, materiali e direttamente appresi, e voi vi rendete tantosto conto del politeismo, della mitologia, della idolatria, e di tutta quanta la divina genealogia..., ripeto, delle false religioni.

Se tali furono le origini e gli oggetti del culto, non migliori furono le nozioni che si sono della divinità avute, e i riti o gli atti con cui si volle il culto medesimo manifestare; giacchè una necessità trascinava l'altra, e non erano tutte codeste cose, che aspetti di un medesimo errore. Compresa la divinità in un modo personale, e come attuosa negli avvenimenti terrestri, si dovette non solamente immaginare, che le persone divine si frammischiassero nelle cose umane, mandassero in terra araldi, o s'incarnassero o scendessero elle medesime, e persino amassero le belle figliuole de' mortali, e procreassero assieme semidei; ma' si dovette in qualche modo plasmare questa medesima personalità. Cosa erano, com'erano fatti gl'immortali? — per quanto si spiritualizzasse la loro sostanza, bisognava bene immaginargli fatti o come un triangolo, o come un circolo, o come un punto, e nel caso che si appresentassero a' nostri sensi, che prendessero alcuna veste: onde per sino Ieova appresentasi a Mosè come fiamma, che arda di mezzo un roveto (*Esodo*, III, 1-6). Ma, dopo tutto, che sorta mai di persone sarien state codeste figure geometriche o codesti esseri disumani: meglio era supporre che la personalità divina fosse analoga a quella dell'essere più nobile

del globo; a quella umana; perchè altrimenti o che cosa sarebbe ella stata in faccia all' uomo, se non un mostro? Oltre dunque ai fiumi, alle roccie, ai buoi, ai serpenti, ai coccodrilli, agl' ibis, eccetera, che si adoravano in natura così come stavano sulla terra; i numi stessi oltramondani aveano personificazioni terrestri e d'ordinario umane, o tra umane e ferine, e quindi mostruose, come que' briarei e quelle idre dell' indica mitologia. Ma dove il senso più squisito dell' arte ruppe tosto i cancelli della teogonia simbolica, o questa non potè prevalere, le forme umane prevalsero; e in sostanza questi numi sono o più belli e deformi, o più buoni e malvagi degli uomini, ma uomini. Si cercò naturalmente il sublime e l' orrido, l' ottimo e il pessimo, perchè fossero altresì sovrumani, ma non si potè non prenderne le qualità dall' umana natura: onde l' *antropomorfismo* fu, ed è, e sarà una necessità di qual si voglia religione, perchè non possono in altra maniera, a niun costo, gli uomini figurarsi i numi. Anche nel monoteismo più puro, si potè l' ente supremo immaginare onniveggente, onnipresente, onnisciente, onnipotente, eccetera; ma non lo si potè non immaginare veggente, presente, sciente, potente, e quindi con attributi sì di perfezione, ma umani. Per quanto si sublimassero cotali attributi nella divinità, dettersi quindi alla medesima qualità inadatte, e al postutto oltraggiose: dagli abitanti del Kamtsciatka, che si figurano il loro dio, conforme al clima loro, cupo e irascibile, e cogli algori della vecchiaia addosso, che fuma la sua pipa e va a caccia di volpi e di martori, fino ai greci, che hanno creato l' egioco Giove. Il qual Giove, che tutti trovano sublime, a me sembra del resto un gran minchione; perchè egli non apre mai bocca e non dice la più picciola inezia, che tosto non giuri per l' atra palude stigia, e non abbassi il ciglio, e non faccia tremare di un cenno il mondo. Per verità la Grecia ha creato Apollo, Venere, Diana e tanti altri divini portenti: ma eccoci di nuovo la umanità apparire lassù; poi che, data agli dei persona umana, così dovettero a un di presso avere le medesime vicende di noi e le medesime passioni. Quindi una olimpica storia di belle e di brutte azioni, di decreti e di concili lassù tenuti, e anche di sedizioni e di guerre, di crudeltà e di oscenità, di gelosie e di corrucci, di doglie e di vendette; perchè, a meno che non si fossero immaginati con Epicuro inattivi e insensibili gli dei, bisognava bene che qualche cosa facessero e soffrissero. Poniamo pur mente

al concetto più elevato che si poterono gli uomini formare della divinità, e noi troviamo che le hanno attribuito l' ira, lo sdegno, il pentimento, la compassione, l' arrendevolezza e altre tali passioni umane, quando non l' abbiano creduta a dirittura vendicativa e implacabile. I più degli uomini per altro avendo la idea della divinità tratta dalla presenza del male, reale o supposto, nella natura, e da terrore, così la immaginarono malefica e terrifica. In maniera che, non solamente hanno essi creati i numi; ma creandogli essi, non poterono evitare le conseguenze funeste, che, dal deificare enti immeritevoli di culto e dal formarsene bassi pensieri, dovevano scaturire.

In fatti o il culto non ha ragion d' essere e non è niente, o se è qualche cosa ed ha un perchè, deve naturalmente essere una espressione di amore e di riverenza alla divinità, e un rendimento di grazie e di glorie; e, poi che si pensa anche in ciò al proprio interesse, una invocazione di beneficii e una scongiurazione di maleficii. Si ha quindi creduto di poter esercitare un' efficacia sulla divinità, di renderci meglio accetti alla medesima e più dalla medesima favoriti, o di poterla impietosire, esorare e disarmare. E, credendo che tutto ella direttamente facesse nella natura, anche le si è chiesto di romperne le leggi ad ogni stante e a pro' di un solo individuo, cioè di fare il miracolo: il qual miracolo tanto più facilmente è stato creduto, quanto più le forze della natura non si conoscevano. Immaginatala persona, datele le nostre passioni, non si poteva venire a contrario risultato; e questo venuto, per la identica ragione i mezzi efficaci a rimuoverla ed a cattivarla, dovettero essere della stessa indole di quelli con cui gli uomini si inteneriscono e si avvinconc. Di qui i riti per lo meno puerili con cui tutte le religioni si estrinsecano, e le pratiche superstiziose di ogni maniera, in cui non si sa, se sieno maggiori le enormezze o le buffonerie, e che tra il grottesco, l' assurdo e l' atroce intendono di manifestare il sentimento religioso de' cuori. Dai santoni indiani imbrattantisi di sterco ai dervis musulmani in delirio danzanti, dalle vestali alle baccanti, ogni sorta di stranezze si fecero o si fanno con cui onorare la divinità, come ebbri o pazzi la possono onorare. Quindi le preci, i canti, i suoni, i balli, le faci, gl' incensi, gli sgozzamenti, gli arrosti, le libagioni, le profferte, gli arredi, i delubri: quindi i giuramenti, le benedizioni, le esecrazioni, i voti, le purificazioni, le espiazioni, le circoncisioni, i digiuni,

le mortificazioni, le macerazioni, i tormenti, le amputazioni..., di tutte le quali cose più o meno ogni culto risulta. Ma ciò non è tutto: avendo nella idea falsa della divinità prevaluto quella del terrore e del male, bisognò propiziare gli esseri deificati coll' abbandono a loro delle cose più dilette che l' uomo avesse, la vita, e quel senso ineffabile in cui sta la sorgente della vita. La prostituzione sacra, che non è affatto smessa in qualche angolo del globo, nelle antiche religioni per ciò attuta la sensualità de' numi; e, quando e dove viene dalla moralità de' costumi proscritta, in sua vece viene la verginità votiva; acciocchè, quantunque i numi non iscendano più in terra, abbiano tuttavia spose e vittime da invisibili fiamme indarno arse. Ma questi numi creati dalla paura e dal rimorso voleano di peggio: sitibondi di sangue, non bastando a placargli la propiziazione di tori sgozzati, nè il fumo degl' innocenti agnelli, che dall' ara saliva alle lor nari, chiedevano umano sangue. E così i sacrifici umani, volontari o forzati, in una forma cruenta o incruenta, reale o simbolica, divennero un fatto così universale e costante di tutte le religioni, e così principale ed essenziale, che si può dire, che l' alto arcano e il supremo cardine de' culti stiano qui.

XXVIII. Danni proceduti dalle superstizioni.

E non di meno questi non sono, che una picciola parte de' mali, che i culti hanno agli uomini recato; perchè vedremo tosto come ne abbiano assai maggiori recato, e cotanto gravi da dubitare, se abbiano loro veramente giovato o nociuto. Avvegnachè, prima di tutto, posti al culmine della perfezione gli esseri che vedemmo, concepiti in que' tai modi, propiziati e onorati in sì fatte guise, dovette da tal causa seguirne un' immensa perversione morale. Gli empi riti importavano naturalmente empie credenze: solo il divino maestro immaginò Dio ottimo padre; ma tutt' i popoli, persino quelli che ne ebbero il più alto o meno basso concetto, lo si sono immaginato cotanto crudele e implacabile, che il più malvagio uomo non potrebbe a tanta immanità giunger mai. Perchè un uomo, per quanto malvagio, nè vorrebbe la vita dell' innocente pel reo, nè vorrebbe il reo stesso sì duramente punito; e, posto pure che non fossero sue creature sventurate, quelle ch' egli tormenta, fossero anzi suoi nemici

mortali, odiati con tutto l'odio di cui sia la umanità capace, non di meno per tutta un'eternità non potrebbegli odiare. Verrebbe il giorno, verrebbe il secolo almeno in cui questo mostro di umana malvagità, dato ch'ei fosse eterno, si placherebbe: in cui le supplicazioni de' suoi tormentati salirebbero fino a lui, e gli strapperebbero fòrse una lagrima. Ed anche senza di ciò non saprebbe essere beato nel suo empireo, nè aver pace, fin ch'eglino gridano a lui dall' abisso, e lo funestano co' loro gemiti e co' loro lai. Ma, date all' universo cause personali, e a queste umani sentimenti, il predominio del dolore nella terra non potè non riflettere su esse il carattere della crudeltà, sia pur che si chiamasse divina giustizia. In vero, ritenuto ch'esse medesime facessero e governassero l'universo, o perchè dunque aveano reso l'uomo cotanto infelice? perchè con mille tribolazioni doveano provarlo durante la vita? e perchè nella prescienza di un eterno supplizio, che gli sarebbe dopo occorso, tuttavia gli diedero la vita? Ma all' idea di questo eterno supplizio, di un'inflizione assidua e sistematica di mali i più raffinati, che la mente inesauribile di un tiranno onnipotente può immaginare, non poteano arrivare, se non uomini, che fossero stati testimoni di orrendi cataclismi della terra, e in uno immersi eglino medesimi nel più profondo orrore della ignoranza e della perversità...., quando appunto crearono i numi. Laonde noi, resi migliori di loro dalla civiltà progredita, da certa temperanza posta ai primi sfrenati usi dell' arbitrio, dai costumi dolci e miti, siamo in grado di dir loro: noi, i più malvagi tra noi, siamo di gran lunga più buoni de' vostri numi, e codesti vostri numi ci fanno orrore!

Ora, oltre il danno morale di orrendi dogmi, qui se ne rivela un secondo: che le religioni, ossia le superstizioni, venendo dal passato, e tutte avendo una comune radice nella notte de' secoli, quando la umanità era più ignara e perversa, che adesso, esse non solamente sono in lungo ritardo, ma ammanniscono ai credenti una moralità inferiore a quella, ch'egli avrebbero per causa del progresso avvenuto. Anzi spesso costringono con la irresistibile forza de' dogmi a credere ed a professare false ed empie massime, le quali eglino seguendo lo impero legittimo della propria ragione non avrebbero punto creduto e professato. Se gli uomini creassero ora una religione di prima giunta, dico senza frammischiarvi elementi di religioni preesistenti, essi, adeguendola al presente stato de' costumi, farebbero sì, che non

fosse meno morale del secol nostro, e non correrebbero altro pericolo, dato che la umanità migliori, se non ch' ella fosse meno morale del secol futuro. Ma, siccome fino a qui ogni religione, pur facendo setta dalle precedenti, ne raccoglie la eredità o copiosissimi lasciti, e quindi di religione in religione e di lascito in lascito si sale al primitivo orrore, così di necessità gli uomini per causa delle medesime son tenuti men buoni di quello che per sè sarebbero, e mentre son giunti a civiltà, dovrebbero ancora come selvaggi o semibruti vivere. In fatti si trovano per causa loro ancora imposti molti principii morali, che dalla coscienza illuminata non sono più tollerati; e, per esempio questa vuole tra tutti gli uomini, senza badare alla diversa legge o fede, parità e fraterno scambio di affetti e di offici, e quelle vogliono invece una scissione dal consorzio umano degl' infedeli e degli scomunicati, e la lor dannazione. E parte per tali falsi principii, parte per causa della loro stessa natura, seguita un terzo danno morale, che è lo affievolimento della personale autonomia, della legittima responsalità e della voce della coscienza naturale, e la surrogazione di una coscienza artificiosa. Quindi in luogo della vera morale la casistica; e la fiducia continua in aiuti soprannaturali, onde non si conta più nelle proprie forze niente: la fiducia nelle preghiere, nelle penitenze, nelle assoluzioni, anzi che nelle proprie opere e virtù; la fiducia perfino nelle penitenze nominali, o indulgenze, nelle preghiere dette da altri, e in quelle pur anco meritorie de' superstiti pe' defunti. E quindi la prevalenza non solamente del dovere religioso sul morale: ma, quarto danno morale, quella dèl dovere liturgico, rituale e formale, sul sostanziale. Onde non solamente si crede, che si possa espiare il più enorme misfatto o tutta una vita spesa nella iniquità, con certe estreme parole, mormorate senz' alcun merito omai e forse anco fuori de' sensi; ma anche da' buoni si cura più la osservanza delle cerimonie del culto e de' precetti disciplinari, che quella de' precetti della natura. Così gli uomini, che, se avessero consultato la sola loro ragione, se fossero stati da soli abbandonati alle erinni del proprio rimorso, avrebbero avuto almeno spavento e ribrezzo del male, si addormentano in una falsa sicurezza, e giungono a forza d' illusioni e d' inganni fino all' ultimo istante della vita, intrattenendo e beffando quella stessa divinità, a cui si mostrano cotanto riverenti. Così il tiranno crede flagellare i sudditi, erigendo templi e do-

tandogli; il masnadiero rubare e trucidare, appendendo in voto il monile di qualche fanciulla vituperata e assassinata; l'avaro accumular tesori con mille raggiri e sordidezze, lasciandogli alla propria anima; e l'adultera fare onta al marito e ai figli, bisbigliando compunta e velata a brevi periodi i casi e i segreti delle periodiche devote infedeltà. E ognuno in fine, se colle pratiche religiose attuta il grido formidabile della coscienza, ognuno, non ostanti esse, fa quel che vuole; e, come se Dio non leggesse entro il suo cuore, opera il male con la riserva di chiederne venia, si picchia il petto senza ravvedimento, si pente in fine, quando non lo può più commettere e quando, ahimè, non lo può più emendare.

Dalla qual perversione del senso morale naturalmente seguitano danni civili gravi, perchè non può quella non trasfondersi nella vita socievole e non avere efficacia potissima sulla medesima. La ipocrisia quindi ne' costumi, l'ascetismo e il misticismo, che per lo meno rendono inutili ad altrui coloro che gli esercitano, ed esaltano esemplari falsi di virtù; il fanatismo, il provvidenzialismo, il fatalismo, la oziosaggine, la immobilità... sono di necessità conseguenze de' sistemi religiosi, funeste agli altri ordini sociali ed agli uffici naturali della umana convivenza. Basta, come ognuno vede, qualcuno soltanto di questi guai, per esempio il fatalismo (o la cieca persuasione in un ordine di cose irrevocabile e irremediabile), e la immobilità, propria delle religioni, per condannare un popolo alla sterilità e alla morte, siccome parecchi e troppo facili esempi si potrebbono addurre. Ma anche quello, che io domando *provvidenzialismo*, non già per negare la provvidenza divina; ma quel commettersi unicamente alla stessa, quel volere e vedere il miracolo ad ogni istante e in ogni nonnulla, ognuno vede come sfibri la energia e la spontaneità umana. Così si hanno popoli tra fantastici e nulli, che si curano di ciò che non dovrebbero curare, e non si curano di ciò che dovrebbero curare; e così guasti e rosi da questo misterioso tarlo, passano i secoli, e non si sa come rinsavirgli e rianimargli. Ma non basta: è una necessità per le religioni, siccome divini istituti, credersi infallibili e impeccabili: e da questa necessità viene il proselitismo verso coloro che sono in peccato e in fallo, con ogni sorta di mezzi e fin con la spada proseguito, e la intolleranza e la persecuzione contro i dissidenti. Onde le invasioni e le guerre religiose e civili, le inquisizioni

e le stragi sacre, le quali hanno tal volta posto sossopra non solamente gli stati, ma fin gli umani sentimenti. E poi ch' io sdegno, per rendere le religioni, ossia le superstizioni, odiose, valermi del giusto sdegno, che suscitano queste infami carnificine, vo innanzi; e dico, che dalla reputazione della infallibilità e impeccabilità religiosa, o superstiziosa, è seguita necessariamente un' altra calamità: la usurpazione degli ordini religiosi sugli ordini civili, sotto forma di assorbimento dello stato, o di supremazia, o almeno di conflitto verso il medesimo. Perchè, non che gli dei parlino, ma i sacerdoti naturalmente immaginano rivelazioni, oracoli, profezie, senza cui come sarebbe divino quel ch' egli dicono? e quando è divino, come si saprebbe contravvenirvi? Si spiegano quindi le teocrazie antiche, cioè i reggimenti de' popoli per mandato della stessa divinità e per fatto de' suoi ministri; giacchè, posto ch' ella regga le cose umane direttamente, niente vi poteva esser di meglio, ch' essa dettasse le leggi, e i suoi ministri ne fossero senz' altro gl' interpreti e gli esecutori. La qual pretensione sta in fondo allo spirito di ogni gerarchia religiosa; e per ciò anche dove il laicato si emancipò interamente dalla stessa, anche dove le due podestà si separarono, un vestigio di dominio chiericale rimane, e ad ogni modo rimane nel sacerdozio il vanto di un superarbitrio, o di una preeminenza sullo stato e su tutti gli stati. Perchè, ammesso anche ch' ei possa concedere la separazione delle due podestà e la soggezione de' suoi stessi membri alle leggi dello stato, e' dirà che vi sono istituti misti, dove il civile e il religioso si compenetrano (pognamo il matrimonio), e che bisogna anche tra gli altri definire quali sieno i religiosi e quali i civili. Ed e' solo di regolare i misti, e di sceverare i non misti si arrogherà la prerogativa; primo, perchè in faccia alla ragione che usa lo stato, esso oppone il dogma della religione; e poi perchè, facendo altrimenti, lo stato governerebbe egli la parte religiosa degl' istituti misti, e si farebbe egli giudice di ciò ch' è religioso e non lo è; e quindi sarebbe ciò che spetta alla salute eterna sottoposto a ciò che spetta alla salute temporale, il culto allo stato, e il cielo alla terra.

Se non che le religioni, riferendosi alle convinzioni umane, esse di necessità invadono e coartano il campo del pensiero; e seguitano quindi dalle medesime dopo i morali e civili, anche funestissimi danni intellettuali. La cui immensità non può forse

alcuno misurare nel dominio della storia umana; e di cui per altro ognuno può un sentore avere, considerando, che per la intelligenza l'uomo è uomo, e che questa sua ingenita e divina forza è stata dalle medesime quando repressa, e quando attraversata, e sempre di necessità misconosciuta. Dico di necessità, perchè una religione positiva ed esterna (e qui parlo sempre di cotali) non può non preterire dal dogma supremo, ch'ella sia scesa dal cielo, e possegga unicamente e immancabilmente la verità, e che tutti i suoi insegnamenti debbano avvincer l'animo, od almeno obblighino ineluttabili, ancor che alla ragione ripugnanti. Dallo essere questi insegnamenti antiquati di molto, e non altro, come vedemmo, che tradizioni di antichi errori (perciocchè il deposito o il patrimonio intellettuale delle religioni dir si può ch'è sempre in ritardo di qualche migliaio d'anni, e tutte anzi poc'o troppo attingonlo ai primi albori e all'infanzia dell'umana intelligenza, quando non si sapea dar delle cose che una ragione fantastica); da ciò, ripeto, si può facilmente arguire quanto questa preistorica e fossile scienza delle religioni noccia alla scienza vera e vivente. Le quali, come negli ordini morali importano una crudeltà inesorabile e nient'altro, così negli ordini intellettuali importano l'immaginoso, il meraviglioso, l'incomprensibile, ch'è come si dicesse l'assurdo; e così le menti trascinate o trattenute per forza in questo assurdo, che nomasi sovrannaturale e sovrintelligibile, delirano miseramente. La immobilità delle religioni in fine paralizza queste stesse menti; perchè, reputandosi quelle posseditrici e custodi infallibili del vero, e il vero non potendo mutare (tanto che i dogmi non si suppongono nati, quando definiti, ma eterni), viene ch'esse non vogliano cangiar mai, nè, tranne che per eresia o per scisma, punto trasformarsi. E quindi il pensiero umano deve credere ora quello, che mille e più anni fa pareva credibile, ed ora pare proprio una fola da balie e da bambini. Per verità giugne il tempo che l'alata parola fende i veli del santuario; ma, non potendo quelle false religioni riformarsi, perchè sarebbe disdirsi e condannarsi, occorre nuova setta; e questa a sua volta, diventata religione, ripete la vicenda, e arresta di altre migliaia d'anni il corso ai destrieri per altro veloci e indomiti del pensiero umano. Or non vo' dire come la servitù del pensiero per causa delle religioni sia fino a qui stata quasi sempre coattiva, e da sanzioni di sangue mantenuta, nè vuo' i roghi, dove i suoi

campioni perirono, rammentare; chè non mi vuo' valere di tali argomenti. Ma, pur posto che una religione si limiti a ritener nella fede e nella ortodossia, solo con le spirituali minaccie, anzi solo con la divozione e la riverenza istillate ne' suoi credenti, quanto il corso del pensiero non è stato da queste pastoje inceppato e tardato? Quanti alti ingegni non si sono dibattuti, torturati, affranti per conciliare cose irreconciliabili? quanti tarpate le ali e consunti in lotte inani? e quanti sarieno giunti ad altezze sublimi e incommensurabili, se avessero osato uscire dalle misteriose chiostre della loro stessa divozione e riverenza?

XXIX. Che gli ordini religiosi hanno finito di rendere gli uomini più infelici.

Se non poterono le religioni rendere più buoni gli uomini, più giusti e più illuminati, oh gli avessero almeno resi più felici! In vece esse moltiplicarono ed aggravarono i loro dolori, e per fino con tristi ubbie funestarono i supremi istanti della loro vita, quando egli erano prossimi almeno ad aver pace, e a potere esser liberi da ogni spavento. Il senso universale della vita umana è il senso del dolore: tanto che su tutta la faccia della terra, chi non osa guardarlo faccia a faccia, e durarlo da forte, con sostanze sonnifere e inebbrianti di più maniere tenta, se può attutirlo, sognare, vaneggiare, e quasi smarrir la ragione, per non sentirne più le acerbe punture. È troppo quindi naturale, che si vagheggi al di là della terrena esistenza quella gioia, che quaggiù sembra impossibile; e che si supponga accada colà la retribuzione giusta del bene e del male, che qui non accade, e la spiegazione di questo stesso dolore, che si pasce con famelica rabbia di tutto il nostro essere. Le religioni hanno sopra tutto inteso di rispondere a cotali aspirazioni, e avrebbe mancato un gran motivo e una gran forza a loro, se non avessero alle medesime come che sia risposto. Ma, sempre per quella idea del male e del terrore in loro prevalente, più hanno saputo rendere terribile lo inferno, in onta al quale tutto dì si commettono vizi e delitti da coloro che più vi credono, che attraente lo eliso. Onde, in sostanza e a dirlo schietto, per la morte, non ostante che sarebbe porta alla immortalità e alla beatitudine, vi è negli uomini di ogni fede una generale ripugnanza, e quindi sfiducia.

E inoltre questa preoccupazione della morte e dello avvenire oltramondano ha fatto agli uomini smarrire il fine della loro esistenza mondana, e il modo più acconcio di raggiungerlo. Perchè, pieni di tetraggini e di paure, mentre si assoggettano ad astinenze e a patimenti inutili (concederanno i cattolici, che sien tali quelli di tutti i seguaci delle altre religioni), trascurano il bene di cui potrebbono lecitamente godere, e perdono le occasioni, le soddisfazioni, e quasi anche il senso del medesimo. È mirabile come gli uomini si sien formata la idea, che l'anima sia un'entità di per sè, che informa il corpo e che può senza di esso stare; mentre avrebbero potuto anche supporre, ch'ella fosse un risultato o un compendio delle facoltà e delle funzioni stesse degli organi corporei, coi quali solamente potesse cominciare e senza i quali dovesse finire: tanto più che ad ogni modo ella abbisogna di organi per agire e per patire, e che questo si ammette pegli altri animali. Ma è strano, che, posto pure che l'anima e il corpo sieno due enti distinti, e quella incomparabilmente più nobile di questo, siccome spirituale e immortale, e che non istesse nel corpo, che a pigione, e che non gli dovesse niente: è strano, che quest'esso corpo siasi avuto dagli uomini per una prigione ed anzi per una galera e per una sentina; mentre esso è per la meno a quella un necessario albergo quaggiù, ed anzi un indispensabile fratello siamese. Così a questo sciagurato corpo, sotto il nome di carne, non si è risparmiato alcun vitupero e mal trattamento, sotto nome di mortificazione: non riflettendo che alla fin fine esso non avea punto colpa de' peccati, che gli si attribuivano; e che ad ogni modo le ingiurie e i flagelli che lo vessavano, sul proprio organismo e contro a sè medesimi cadevano.

In tal maniera l'uomo per causa delle religioni..., ripeto, false, o in somma delle superstizioni religiose, ha misconosciuto la propria persona e il proprio fine, si è ribellato e battuto e fatto divorzio per sino con sè medesimo: ch'era a dir vero la cosa più enorme ch'ei potesse fare, e al proprio benessere ed alla propria ragione la più contraria. E, rimentovando qui tutti i mali di esse, che non potrebbono essere maggiori, verrebbe quasi da dire: ma, se le hanno tanto nociuto, o non sarebbe stato meglio che le non fossero state? Non di meno sarebbe troppa temerità rispondere, che sì; perchè prima di tutto possono i mali de' culti, siccome quelli di tutti gli altri istituti sociali, essere

soverchiati da' beni, che hanno prodotto; e poi può darsi, che sieno (almeno in date condizioni) necessari, e in tal caso, o buoni o cattivi, bisogna sopportargli. Se i beni di essi, come degli altri istituti, sieno prevalenti ai mali, o se ad ogni modo e de' beni e de' mali non si possa far senza, si dirà poi: ma intanto è facile qui concludere, che incontra per loro ciò che pegli altri, e che in somma in tutto quanto l' organismo sociale vi ha una immensa, una infinita copia di mali. E noi solo vedemmo fino a qui quelli de' singoli istituti partitamente; ma, se si vedessero quelli di tutt' e quattro assieme, o quelli collettivi della società costituita, vi sarebbe da aggiunger molto al novero, dato che si potesse più alcun novero fare. Questi non si possono ora vedere; perchè, per ritrovargli e riconoscergli, vuolsi un lungo viaggio a ritroso de' secoli nella storia ideale della società. Ma faremo alla fine questo viaggio; e vedremo, che questa ha non solo fruttato i guai sovra discorsi, ma tutti quanti i guai, e che insomma è stata essa a dirittura, che ha reso la umanità cattiva, egra e dolente.

XXX. Intendimenti e sperimenti per innovare la società umana.

Sin d' ora sappiamo a bastanza, che la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto, questi che per brevità io dimando istituti sociali, perchè si concatenano nella coesistenza socievole degli uomini, così come sta organizzata e salda, hanno posto la umanità nella via delle iniquità e delle sciagure. Ella è per ciò in preda al delirio e al rimorso, al disordine delle sue stesse facoltà e al traviamento delle sue inclinazioni; e, non avesse altro perduto, in traccia di dovizie, di piaceri, di onori, di speranze, che non può godere e non si può procacciare, che colla esclusione degli altri, coll' egoismo, coll' odio e colla paura, ella ha per lo meno perduto quella calma, ch' è l' ultimo conforto, che possa restare ai mortali. Ma, se tanto costano questi stabilimenti, se tante lagrime grondano e tanto sangue, oh perchè non si distruggono? perchè non si libera la umana schiatta da tanto crudeli mostri, che ne dilaniano il cuore? — Il pensiero non può a meno, constatata la esistenza di questi mali e la procedenza loro, di cui io non so chi possa omai più dubitarne; non può a meno, dico, di farsi una tale dimanda. Pur, per rispon-

dervi, occorre anzi tutto rispondere ad altre dimande: imperocchè sono i mali di questi stabilimenti forse non compensati da altri tanti e maggiori beni? e si possono eglino sopprimere? e come sorsero? come si mantengono? come si possono togliere? e che cosa era la umanità prima che sorgessero? e che cosa diverrebbe dopo che fossero distrutti? — Qui sta la questione: avvegnachè non basti demolire i termini, i lari, i troni e le are; ma giova egli fare codesto? e si può? e che cosa gli si ha da surrogare? e che cosa gli ha da succedere?... Chi pria avrebbe pronunciato il voto per la loro distruzione, e avrebbela creduta ovvia, ecco in faccia a questi nuovi, ardui, terribili quesiti, in faccia a queste sfingi de' secoli, chi sia savio e onesto, arretrasi sgomento. Vi ho ora io da rivelare l'enigma di queste sfingi? vi ho da disciogliere e da ricomporre la società? da seppellire il passato e schiudere l'avvenire, e da iniziarvi in ulteriori misteri?... Se io son giunto a fissare la vostra attenzione sui mali organici della società, se vi avessi già richiamati con un arcano senso alla natura, se avessi fatto spuntare ne' vostri cuori un palpito, un sospiro inusato; io crederei, o lettori, che voi abbiate sì fatto animo, che mi possiate seguire oltre. Ma, innanzi, io reputo acconcio il considerare i diversi disegni che si sono immaginati e i diversi tentativi o sperimenti fatti per rimutare nelle sue basi organiche la società; perciocchè è troppo naturale, che, prima di distruggerla, cerchisi, s'è possibile, di emendarla.

La umana convivenza non è stata sempre e dovunque governata con tutte le medesime norme ora vigenti, come forse si sarebbe inchinati a credere: ed anche, dove e quando non sofferse di tali anomalie, non mancarono, come accennai, profeti, pensatori, tribuni, sediziosi o sommovitori, che facessero voti per contrari ordini. Tutti questi voti o saggi, prendono ora il nome di socialistici, come quelli che vogliono innovare o immutare la società a fondo, e non semplicemente riformarla; e dire anche si possono *utopistici*, nel senso che, contro la realtà de' fatti presenti, vogliono avverare idee, le quali non si sa ancora, se possano divenire fatti futuri. Molti tra essi si collegano al sistema cristiano, od alle sorgenti, tradizioni e interpretazioni del cristianesimo; ma questi (poi ch' hanno uno stretto nesso tra loro, si manifestano in una lunga continuità di secoli, e sono a mio avviso i più seri che si conoscano, e i più degni di essere

seriamente considerati, e sono anche meglio che meri sistemi socialistici) meritando un più profondo e particolareggiato studio, così mi serbo di trattargli a parte. Dicendo ora degli altri brevemente, noto anzi tutto, che ne' sistemi detti socialistici vi è, o vi può essere, qualche cosa entro, che non è tale, e che invece può essere attuata in una buona riforma della società, e della quale mi posso quindi in questo luogo tacere. E così pure, che vi sono forse in tutte le legislazioni alcune cose, che arieggiano il socialismo: per esempio in alcune lo istituto della successione testamentaria è riconosciuto con istento, e se ne trova una traccia fin nel *Codice civile di Francia*, dove lo erede istituito è dimandato legatario universale (articolo 1003): delle quali tutte, se si volesse dire, non si finirebbe più. Dubiterei inoltre, che qualche novità legislativa, che si volesse introdurre, per esempio il divieto di testamentare a chi abbia già ne' figli, o in altri che naturalmente continuino la sua persona, legittimi eredi, fosse senz' altro socialistica, perchè contraria al diritto positivo universale; mentre una certa comunione di proprietà nella famiglia è già quasi riconosciuta, e più potrebbe esserlo in avvenire. E non è egli lo stesso diritto un morale organismo, che si sviluppa di continovo nella storia? e vorremmo noi con questo fantasima del socialismo spaurirlo, e intercludergli il passo?

Dovendomi dunque solo delle eccezioni più spiccate al diritto positivo universale, o in genere all' ordinamento sociale universale, occupare, e di que' movimenti nella vita del pensiero o dell' azione, che presentano proprio un' indole eccentrica; rammento primieramente, che presso i popoli orientali antichi e moderni, oltre l' annientamento della persona, e il dominio di un despota sul popolo, come su cosa, la proprietà stessa individuale non era o non è amplamente riconosciuta; ma appena come un' enfiteusi, o peggio come una locazione ereditaria e revocabile. Oltre di ciò negli asiatici imperi (dall' India fino a queste orde tartaresche e a queste tribù arabiche, che ancora accampano sull' impero di Bisanzio e sulle spiaggie africane intorno al Mediterraneo), immense terre sono tolte ai privati, e assegnate alle pagode e alle moschee, come proprietà sacra ed immobile; per non dire degl' immensi spazi interni ancora corsi da' nomadi pastori. Nell' India e in Egitto troviamo già la vita in comune tra' bramini e sacerdoti: e nel regno de' Faraoni di giunta le grandi ripartizioni del territorio alle caste sacerdotale

e guerriera, al re e ai privati: date le terre regie e religiose in enfiteusi alla casta lavoratrice, e le militari lavorate dagli stessi soldati e ad ogni biennio egualmente tra loro divise. Un' istituzione quasi orientale, quantunque nella Magna Grecia trapiantata, e prima tra le infinite glorie d' Italia, è quella di Pittagora; il quale fondò tra noi nella più densa notte de' tempi, filosofici collegi, con lo intento di fare una professione e un culto della scienza e della virtù, a beneficio degli uomini, ma divietando di svelarne ai profani i misteri. Ammetteanvisi solamente persone elette e provate, dopo esami, e un noviziato di tre anni passati in umiliazione e di cinque in silenzio. Cedeano i pittagorici alla comunità i propri beni, viveano in comune nella stessa casa e allo stesso desco, aveano vesti, pratiche e ricreazioni comuni: e immersi negli studi, sobri, puri ed austeri, astenendosi dai cibi di carne è spregiando le ricchezze, i godimenti e gli onori, aspiravano a condurre la vita morale perfetta. Or, se a questi antichi esempi si aggiugne il sistema della feudalità, che nel medio evo in quasi tutto l' occidente, salve poche terre allodiali e le vendicazioni de' nostri comuni, ridusse la proprietà territoriale a beneficio, i possessori a vassalli, e rese a quella inerenti gli offici della milizia e della giustizia; noi possiamo di leggieri persuaderci, che la proprietà e qualche altro diritto, oltre la proprietà, sono assai lungi dallo avere avuto ne' secoli un perenne e incontrastato omaggio.

Ma i due popoli antichi, dove più la società sia stata conculcata, e con essa la natura, e dove incontrasi maggiore eccentricità, furono Sparta e Creta: nella quale ultima Minosse, o chiunque si fosse il legislatore, statuì i pasti pubblici a pubbliche spese, o de' perieci (servi rustici), il divorzio e la venere maschile per impedire l' eccesso della popolazione, la podestà censoria e arbitraria de' cosmi, e insieme la insurrezione legittima de' cittadini. Nella prima Licurgo (nono secolo avanti Cristo) stabilì la casta, ovveramente la tirannide guerriera de' cittadini, la servitù rustica, fabbrile e mercantile degl' iloti, la ripartizione uguale de' terreni e la inalienabilità de' medesimi, la comunione delle cose mobili, il divieto delle monete d' oro e d' argento, i pasti pubblici a private spese, l' educazione in comune de' figli, la uccisione de' figli difettosi, e il massacro sistematico degl' iloti per provvedimento d' igiene e di salvezza pubblica, la libertà delle mogli, l' abitraria censura degli efori, la devozione

e soggezione assoluta alla patria, lo indurimento degli affetti, e tutto quel fanatismo di fortezza, di frugalità, di sofferenza, di annegazione, che i nostri moderni spartani forse non imitano, ma ammirano. Tanto che que' buoni vecchi spartani, le cui madri non gli voleano veder reduci dalla pugna, che con lo scudo o sopra lo scudo, doveano altresì durante il lungo assedio di Messene mandare di tanto in tanto i più pro' garzoni alle case loro, per tener liete le loro proprie mogli e copiosa di figli la repubblica, come il buon Plutarco narra. Ed è vero, che anche i buoni svizzeri aveano ingiunto a' lor preti (ed è fra' Paolo Sarpi che il narra) di tenere ciascuno un' ancella; il qual decreto fu da Ulrico Zwingli rinnovato; e che il diritto di prelibazione nuziale, annesso ai feudi, era posseduto anche da' canonici della cattedrale di Lione, e fu dal vescovo di Amiens fino al 1335 esercitato; ma non si sa, se anche ciò fosse per bene della repubblica. Fatto sta, che quegli spartani all' idolo dello stato sacrificavano la proprietà, la famiglia e ogni altro bene civile e morale; e, senza l' aureola de' greci storici, forse che gli avremmo confusi co' militari coloni dello *indelta* svedese, o con que' buoni croati confinari, che fin poco fa ricevevano dal grazioso sire i campi, le scarpe e il tabacco, e poi veniano giù co' loro ufficiali e cappellani a scannarci. E che la felicità della Laconia era a un di presso pari a quella dello Egitto sotto i mammaluchi: quando un corpo di soldati raccogliticci, arrolati tra' fanciulli privi di famiglia, e un collegio di ulemi dominavano un popolo di servi e di contadini oppressi.

XXXI. Da Platone a Catilina.

Non di meno il divino Platone, il primo che abbia cercato tradurre la utopia dal campo storico al filosofico, e dato il modello agli utopisti tutti che poi seguirono (anni 429-347 avanti l'era volgare), ha superato co' suoi sogni chimerici tutte le laconiche aberrazioni poc' anzi accennate, ne' due libri delle *Leggi* e della *Repubblica*. Propostosi di mantenere l' uguaglianza delle condizioni economiche per mantenere l' uguaglianza assoluta tra' cittadini, architettò nel primo libro un sistema di crudeli e di violenti artificii, tali e quali una picciola mente potrebbe immaginare. Il diritto di città dovevasi a sole cinquemila e quaranta

persone conferire, e lo stato, già s' intende, doveva sopraffare l' individuo, e fino alle donne ingiunger l' obbligo di servirlo in guerra: diviso il territorio in altre tante porzioni, assegnate a sorte o per successione legittima ai membri attivi dello stato, e queste indivisibili, inaumentabili e inalienabili: limitata al quadruplo del valore della porzione agraria la proprietà individuale delle cose mobili: vietati i mestieri e i traffici, i metalli preziosi e i mutui fruttiferi ai cittadini: serbato il lavoro meccanico agli schiavi, sotto la direzione di artigiani liberi, ma senza stato: matrimoni e adozioni regolati in modo da tener fermo il numero prefisso de' cittadini, e in caso di soverchianza creazioni di colonie e interdizioni di generare: e in fine i soliti pasti pubblici a pubbliche spese. E questo era poco; giacchè l' ideale platonico, come ognuno sa, stava in quella, che fino ad oggi si vanta ancora, platonica repubblica: la quale esser doveva un' oasi di beatitudine filosofica, e dove chi avesse piacere di andarvi, vegga mo come vi si stia. Ella avrebbe dovuto consistere in una sola città col suo contado, vivere nello isolamento, e respingere da sè gli stranieri: composta di liberi e di schiavi, i liberi avrebbero dovuto esser divisi in caste, cioè in due classi dominanti o superiori di savi e di guerrieri, e in una inferiore, priva dei diritti politici, di mercenari, ossia di agricoltori, arteflei e mercatanti. Il reggimento era aristocratico, e spettava ai savi: i guerrieri in numero di mille, viveano in campo, e le loro donne avevano la medesima educazione e occupazione de' maschi: formavano anzi in luogo di particolari famiglie un' unica generale famiglia, e sì essi che i savi viveano in comunione. Bando all' oro e all' argento, alle arti ed alla poesia: la proprietà individuale o soppressa o ristretta alla classe, come or si direbbe, produttiva, alla classe spregiata de' mercenari. In vece del matrimonio unioni annuali con obbligo di fedeltà, designate periodicamente dalla sorte: i figli, sin dalla nascita strappati ai genitori, educati e allevati in comune, non si dovean conoscere, ed anzi non vi erano vincoli tra generanti e generati: ingiunto l' infanticidio a chi avesse prole deforme o inferma, illegittima o incorreggibile....

Nè Roma, che doveva sì solennemente imporre la legge dura, ma giusta, che governa la società umana, andò affatto esente da idee o da imprese socialistiche, quantunque le fossero poi tosto o ripudiate o spente. Avevano, come ognuno sa, gli

antichi quiriti dominio anche sulle persone libere, cioè delle mogli e de' figli, i quali ultimi poteano fin tre volte vendere: e, se ciò era un affermare la proprietà oltre il suo limite, non era certo un affermare la famiglia. Sorsero poi gli sdegni popolari contro le usure e i privilegi de' patrizi, la ritirata sul monte sacro, e le fallite imprese de' Gracchi per l' adozione della legge agraria, o della ripartizione tra' plebei delle terre conquistate: tipo (quantunque frainteso) delle future adequazioni socialistiche. Indi le spaventose orgie de' baccanali, minaccianti il matrimonio, gli spogli sistematici colle proscrizioni e pubblicazioni di beni, le largizioni di pane e circensi, e le fallite imprese di Spartaco per vendicare i servi a libertà, e di Catilina per fare qualche cosa di analogo alle presenti gesta demagogiche. Le memorie della cui congiura, tramandateci dai vincitori, giudici e giustizieri insieme, non possono essere affatto spassionate e veritiere: e non di meno per esse sappiamo del grande seguito, ch' egli ebbe, non solo nella feccia del volgo e tra' giovani scontenti e dissoluti, ma anche tra' senatori, di cui uno fu Lentulo della gloriosa casa de' Cornelii; e sappiamo come il divino Giulio cercasse a' seguaci salvare la vita.

Cajo Crispo Sallustio fa del tremendo cospiratore un ritratto, che può offerire qualche rassomiglianza co' gentiluomini tralignati, e co' piccioli imitatori esotici e moderni di lui: tranne che per la romana grandezza e la titanica perversità non è, e non può egli essere da costoro guari imitato. « Lucio Catilina di nobile sangue fu nato, uomo di grande e poderosa virtù d' animo e di corpo; ma fu d' ingegnamento reo e perverso. E da sua prima gioventù le brighe dentro la città, le fedite, li micidii, le rapine a lui piacquono molto; e eziandio poichè fu fatto uomo, in queste cotali cose continuamente studiò e brigò. Il suo corpo avea poderoso e sofferente di fame e di freddo e di vegghiare, più che uomo credere potesse; il suo animo era ardito, malizioso e isvariato; e qual cosa volea, infignea e dimostrava; e qual volea, diffignea e celava.... Poichè... vide li suoi male andati, e sè con pochi essere rimaso, ricordandosi di suo legnaggio, e della sua prima dignità, missesi in fra la grande moltitudine de' nemici; e quivi combattendo, fu trapassato.... Catilina (prosegue Sallustio nel suo *Catilinario*, che io reco volgarizzato dal buon frate Bartolommeo da Sanconcordio) di lungi dagli suoi fra le corpora de' nimici fu trovato alquanto sospirando: la

ferocità dell'animo, ch'avea avuto vivo, anche in faccia mostrava. E di tutta sua gente non ne fu preso niuno, cittadino nè ingenuo..., nè in fuga nè in battaglia: tanto si missono alla disperata, altresì poco perdonando alla lor vita come a quella di loro nemici ». Ma chi erano mai i congiurati? — « qualunque disonesto, adultero, ghiotto; e chi avea consumato quasi lo suo patrimonio spendendo e giuocando, o mangiando e bevendo; e chi avea speso dell'altrui assai in ricomperarsi delle sue male operazioni; quegli erano amici e famigliari di Catilina ». Innanzi ai quali così egli, prima della impresa, orò: « noi tutt' altri buoni e valorosi, nobili e non nobili, semo suti popolazzo senza grazia e senza autorità niente...: a noi hanno lasciato li pericoli, li discacciamenti che ci son fatti, le sentenzie, contro noi date, e la povertà.... E qual uomo sarebbe, s'egli avesse niente di cuore, che potesse sofferire che a coloro soperchino le ricchezze, le quali spargono in seccare e edificare il mare e appianare li monti; e a noi le spese della famiglia, quanto sono a necessità, manchino? e ch' egli due palagi e più congiungano insieme, e tengano; e noi niuna casa da abitare famigliarmente abbiamo? Chi potrebbe sostenere quando eglino comperano le preziose tavole, li smalti, e gl' intagli e altre gioje? Disfanno li nuovi casamenti, edificano gli altri; e in tutti i modi tirano a sè la pecunia, la qual conturbano e gettano: e con tutto il loro sommo disordinamento, non possono vincere loro ricchezze. E noi in casa poveri, di fuori in gran debiti; male avere ora, e molto peggio aspettiamo.... » La quale arringa par pronunciata jeri, tanta modernità ha, tanto al vivo rende i lagni di certa gente, e usa della medesima il gergo più sublime; ma l'oratore non si limitò ad essa, e tracciò netto, come or si direbbe, un *programma democratico e sociale*, e « promisse loro nuove tavole..., l'avere de' ricchi, i quali intendea di proscrivere (cioè di condannare in tutti li loro beni); simigliantemente gli officii del comune, le signorie de' templi, le molte rapine, e tutte altre cose, le quali per briga o per disordinamento di vincitori si tolgono ». E col fuoco e colla strage doveano, com'è noto, i congiurati attuare un tale disegno, se non fossero stati traditi, processati, spenti.

XXXII. Particolarmente della democrazia fiorentina.

Anche nel medio evo vi furono sciagurate plebi, che si misero sulla via tracciata da Catilina, ma con più giustizia, sopra tutto a causa del fermento religioso, che le eccitava; e, poi che di quelle, che si collegano alla *utopia* cristiana (noto una volta per sempre, che io non do alcun senso nè sinistro, nè punto ingiurioso a tal voce), debbo a parte discorrere; qui debbo solo rammentare le rivolte de' paesani o de' rustici, particolarmente in Francia e Inghilterra nel decimoquarto secolo. Tra le quali merita precipua attenzione la seconda, contro le vessazioni feudali, chiericali e degli uomini di toga, e per la emancipazione dalla servitù e da' servigi personali, dagl' inceppamenti economici, dalle angherie e dagli esosi privilegi feudali, la riduzione del canone delle terre lavorate, la ripartizione più equa de' beni, e in fine per avere patenti di affrancamento o di franchigia. Lottarono, commisero devastazioni e massacri, e finirono come gli albigesi e gli anabattisti, de' quali dirò in seguito, sconfitti e crudelmente castigati. Ma meglio è, che da queste villereccie insurrezioni torniamo in luoghi, dove lo sdegno contro gli ordini sociali riprende la via dell' antica civile virtù.

Imperocchè, se lice dalla storia patria addurre esempi, cui i moderni cosmopoliti nostrali o ignorano o spregiano (poi che veggogli, anche trattando di cose civili, addurre piuttosto quelli d' Inghilterra, di Francia e della Magna), i nostri maggiori aveano, ben prima de' turbamenti d' oltre monti, sperimentato le più terribili peripezie sociali, e in cotanto solenni guise, che a petto alle loro sembrano atroci farse le presenti democratiche prodezze. Nei comuni la cittadinanza italiana, ben prima della moderna borghesia d' impronta esotica, regnò: ma in ben diversa guisa; chè mentre questa è di bassi e fangosi istinti, quella era gentile e valorosa, e sapea da' fondaci e dalle officine splendere ne' magistrati e nelle milizie, e coi lucri delle perigliose navigazioni e dei lontani banchi costrurre in patria monumenti regali, e renderla per mille pregi orrevole. Noi tuttavia facciam datare dal *terzo stato* di Francia la odierna vita popolare, perchè così l' obblio o il dispetto delle cose nostrali, e l' impero e il farnetico delle cose nuove vogliono; ma più secoli innanzi

cominciava l'italica civiltà e popolarità, e noi potremmo vedere in casa nostra le nobili battaglie per tal causa durate, e le fasi che percorsero, e come ebbero fine, con assai più utile ammaestramento. Perchè, dove le voglie e le gelosie del popolo non vollero aver modo mai, nè posa, ivi dopo uno o due secoli di non saper custodire la libertà, nè di saper sopportare la servitù, quetavano finalmente sotto la tirannide: e dove poterono avere ordine alcuno, questo fu dagli ottimati posto e mantenuto. Ora non è essenziale alla italica civiltà e popolarità l'invido e plebeo aborrimento de' patrizi: anzi è codesto uno istinto barbarico ed esotico, contrario al genio classico e nazionale; perchè anche quando i plebei combatteangli in Roma e fin poscia in Firenze, facevano sì per domarne la superbia, ma non per volgare aborrimento di gentilezza. Tranne Firenze del resto, dove la nobiltà fu veramente abbattuta, per surrogarle, già come avviene, una nuova, le italiane repubbliche non trovarono salvezza da' tiranni, che in una forma ristretta di stato popolare, l'aristocratica; e, quando i tempi più si resero tristi, vie più ristretta, l'oligarchica.

Esempio più di tutti ammirando, Venezia: la quale in origine era da' cittadini tutti originari governata, e poscia con il consiglio grande da quelli eletti, e indi da coloro che da lunga pezza aveano mano nella pubblica cosa, e resi di già più illustri: fino a che, con la serrata del grande consiglio di messer Pietro Gradenigo doge, cadde sotto la podestà delle famiglie, che allora ne facean parte e di poche altre in seguito ammesse. E come ciò non bastasse, mercè i dieci, e i tre inquisitori di stato, prima istituiti a frenare le velleità plebee di ribellione, si contennero poscia i nobili uomini sì, che in un ristrettissimo numero di famiglie il governo rimase; e cangiossi di fatto in oligarchico, e niuno osò più farsi nè tribuno, nè tiranno. I quali istituti, comunque più duramente trattassero la nobiltà del popolo, e più col cupo sospetto, che colla crudel pena, lasciarono sinistra fama; e pur sono tra gl'istituti politici, quelli che più abbiano potuto degli uomini. Conciossiachè ciò che si voleva da loro e che sembrava quasi impossibile ottenere, hanno inesorabilmente mantenuto, la parità e l'ordine tra' potenti; ed hanno per più secoli la patria già prostrata, tenuta in rispetto. E così potè questa città italiana essere cotanto virtuosa e potente, da combattere essa sola contro la papale curia in nome della civiltà

universale, nel nome cristiano il Turco, e nel nome italiano la Spagna, la casa d'Austria e l'impero. Risorga dunque ora, redenta dalla servitù, ricongiunta alle altre città sorelle, e si rifaccia sul mare, di cui è sposa e reina; e porti l'itala bandiera in quegli scali di Levante, dove il leone di san Marco ruggì, dove la chiama il dolce accento suo, e il sangue de' Dandoli, de' Zeni, de' Bragadini e di tanti suoi figliuoli invendicato!

Diverso modo tenne Firenze per emulare Venezia: non nella sapienza e grandezza politica, ma dando all'Italia per quella sua democratica irrequietudine cotanti e sì alti ingegni, in faccia al cui numero e al cui valore resta ognora attonito il mondo. Dico *diverso modo*, e non solamente da Venezia, ma dalle altre città italiane; perchè, mentre queste hanno inchinato a più ristretti ordini, la fiorentina repubblica vagheggiò i più larghi, nè mai si stette di allargargli, fin che non cadde sotto la tirannide medicea. Già fin dall'anno di salute 1250 eransi creati dodici anziani, elettivi ed annuali, e un capitano e un podestà forestieri; e fin dal 1266 ordinaronsi le sette arti maggiori e le cinque minori, poi portate a quattordici, con rispettivi ufficiali, che giudicassero i soggetti, e proprie milizie e gonfaloni: mercè che il terzo stato, come or direbbesi, ebbe suo magistrato e regolar forza. Nel 1267 si fecero, in luogo degli anziani, dodici buonomini, che teneano due soli mesi l'ufficio, la credenza di ottanta cittadini, il consiglio generale di centoventi popolani e nobili, e i capitani di parte guelfa: i quali ultimi, combattendo fieramente i ghibellini, e ammonendogli (o interdicendo loro i pubblici uffici), furono causa, che l'antica nobiltà venisse sempre più umiliata. Nel 1282 si fecero, e con ufficio di due mesi, tre priori, tosto diventati sei, e in appresso otto, popolani e grandi; ma i grandi doveano essere mercatanti o fare arti: e questi formarono la signoria, a cui si prepose nel 1293 il gonfaloniere di giustizia, popolano, con milizia e gonfalone proprio. Nel quale anno Giano della Bella, uno di que' nobili titolati, che fanno parte col popolo, non per la intima ignobilità, ma per animo gentile e grande, cogli ordinamenti di giustizia, e sopra tutto col divieto a' nobili di poter sedere de' signori, crebbe la potenza del popolo. A cui pro' nel 1307 rinnovansi le compagnie di milizia cittadina, e nominasi contro la insolenza de' grandi un esecutore; e nel 1323 si statuiscono le imborsazioni o squittini, cioè le designazioni de' signori e di altri ufficiali fatte molto

tempo prima, e poi tratti a sorte: cotanto forte era quella gelosia repubblicana, che non voleva pure al merito cedere affatto. E finalmente nel 1343 tutto il governo nell' arbitrio del popolo rimase; e si riordinò lo stato in modo, che de' signori, due fossero del popolo potente, due del mezzano e due del basso, costringendosi molti nobili fino a doversi mescolare tra il popolo stesso. « Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contro il popolo a pigliar l' armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse... »; e questo non sono io che il dico, ma Niccolò Machiavelli nel libro secondo delle *Istorie fiorentine.*

Non di meno la democrazia fiorentina con questa definitiva oppressione de' nobili antichi, o grandi, non era appagata; ma perchè erano sorti tra' popolani i nobili nuovi, e tra' cittadini quelli delle arti minori voleano superar le maggiori, e in fine gl' infimi plebei gli uni e le altre, la lotta proseguì fino a che nell' anno 1378 col tumulto de' ciompi gli umori e le ambizioni del più basso ceto avessero sfogo e soddisfazione. Diceansi *ciompi* coloro, che, esercitando i più vili mestieri o essendo del più minuto popolo, non aveano tra le ventuna arti luogo, e doveansi quindi ad esse e particolarmente alla potentissima arte della lana, che più ne pasceva di loro, addirsi come sudditi; e in somma erano gli *operai* d' allora. Costoro contro le arti, che rappresentavano la *borghesia*, e che aveano omai preso tutto il governo della città, aveano forte odio, dovendo fin contro i soprusi di esse ai consoli delle medesime ricorrere, e « non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare »: che è la odierna *questione de' salari.* Già nelle anteriori lotte tra i nobili nuovi e i popolani, e tra le arti maggiori e le minori, aveano costoro preso parte e commesso arsioni e ruberie; ma, non paghi, voleano ora riscattarsi; e accendeagli un de' loro con una parlata, che i nostri infranciosati arruffapopoli non saprebbero fare oggi così per benino. « Nè vi sbigottisca, diceva egli tra le altre cose, quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro,

ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano.... E della coscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell' inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, ch' eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura han poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangino l' un l' altro, e vanne sempre col peggio chi può meno ».

Ho ragione di credere, che questa parlata l' abbia piuttosto scritta quel divino ingegno e grazioso spirito del segretario fiorentino (nelle cui storie al libro terzo si legge), che profferita quell' anonimo oratore di piazza del secolo decimoquarto: ella è ad ogni modo bella, quanto plebeiamente machiavellica. Fatto sta, che i plebei si sollevarono, strapparono il gonfalone della giustizia e le insegne delle arti, arsero le case di molti cittadini e le scritture dell' arte della lana, espugnarono il palagio del podestà, chiesero che tre nuovi corpi di arti si facessero, e che di queste tre arti nuove fossero due signori, e tre delle quattordici minori, oltre a molte provvigioni di natura economica ed anche, come or si direbbe, socialistica. Sebbene la signoria, i collegi e il consiglio del popolo aderissero per minor danno, la sciolta moltitudine costrinse quella a lasciare il palagio: entravi, e crea gonfaloniero di giustizia Michele di Lando, un pettinatore di lana, che, scalzo e con poco in dosso, aveva il gonfalone in mano, quando essa entrò. Videsi allora quanto potente idealità siavi nel popolo italiano, quantunque sì pratico e sensato, e qual differenza passi tra le antiche e classiche idee ed imprese di rinnovamento sociale, e le moderne e barbariche: chè, mentre

queste sono mosse da vili invidie e da volgari interessi, quelle quasi altro non volevano, che non fosse privilegio di pochi servire la patria e versare per essa il sangue. Questo pettinatore di lana, degno de' più bei tempi di Grecia e di Roma, scelto dal caso, diventa di un subito magistrato savio e terribile capitano, e con tanta temperanza verso i nemici e fortezza verso gli amici opera, che, se il popolo minuto si fosse accontentato, avrebbe la vittoria mantenuto. Imperocchè il nuovo gonfaloniero aveva lo stato in tre parti diviso, tra le arti maggiori, le minori, e le nuove de' più minuti artefici, e dato la signoria per metà a queste ultime; e insieme posto ordine agli eccessi, e fin contro i suoi corso con le armi. Ma a questo punto non si volle la plebe, o il *quarto stato* fiorentino, fermare, e più volendo, accadde, che perdesse i modi e il senno, e abbandonasse il suo duce; e di tanta viltà imperante i popolani nobili e i maggiori artefici si dolessero sì, che dopo tre anni ripresero il potere, e la democrazia, continuando, preparò il principato. Chè del resto cotali lotte diedero una febbrile vita di genio, di operosità e di ricchezza a Firenze; ma non le diedero mai pace, nè le permisero, come in Venezia, una calma e solenne giustizia: essendo quella città stata sempre tra le fazioni de' Buondelmonti e Uberti, Donati e Cerchi, Albizzi e Ricci, Pazzi e Medici e altre tali combattuta e lacerata, nè avendo potuto trovare posa alla fine, che sotto i Medici.

XXXIII. **Le utopie e gl' italiani.**

La repubblica ideale di Platone riappare al principiare del moderno evo, e trova due cittadini nuovi, ovveramente due fondatori di colonie, nel virtuoso e forte cancelliere d' Inghilterra, Tommaso Moro, che fonda nel 1516 l' *Utopia*, e nel povero frate calabrese, Tommaso Campanella, che nel 1630 fonda la *Città del sole*. L' Utopia, che ha poi dato il nome al sistema, è uno stato insulare e simmetrico di cinquantaquattro gremi urbani coi rispettivi contadi, ciascuno di non più di seimila famiglie; oltre gli stabilimenti rurali sparsi nel territorio, di non più di quaranta persone. Le famiglie tramutansi di città in campagna per metà ogni anno: il numero de' componenti n' è approssimativamente fissato; e, per tenerlo fermo, e impedire la

sovrabbondanza della popolazione, fatto obbligo di esulare. I beni comuni: il lavoro, principalmente agricolo o degli oggetti di maggior bisogno, tranne che pe' magistrati, preti e dotti, obbligatorio, e diretto dall' autorità pubblica; la quale sola attende ai nazionali commerci: empori e fondaci pubblici di vettovaglie e d' altro, dispensazione gratuita e secondo le richieste, stanze di allattamento comune dei bimbi, pasti pubblici non forzati, trattenimenti e sollazzi ugualmente pubblici, vestito e orario uniformi, agi senza lusso e moneta e senza gradi sociali. Il governo in mano di magistrati paterni o elettivi, la religion naturale per culto nazionale, e anche per altro la mutua sofferenza tra le sette religiose: la servitù penale in vece degli atroci supplicii; e in vece di guerra una ragion di stato verso gli stranieri invasiva, cupida, egoistica, fredda, inglese. In somma, con qualche cosa di buono e di fatidico, molta monotonia, molta noja, e per giunta la soggezione volontaria a un despotismo regolare, vicendevole e senza scopo.

Se tanto sognava un uomo assennato e veramente eminente, noi possiamo di leggieri immaginare, che cosa dovesse l' altro, il povero frate, nel fondo della sua cella, nell' uggia del seicento, della sacra inquisizione e della dominazione spagnuola (di cui fu nobile vittima) sognare. La Città del sole è una repubblica tra monastica e metafisica: dove per verità lo studio e lo avanzamento delle scienze si sublimano all' altezza di una missione, e dalle medesime si si ripromettono scoperte grandi e maravigliose, come per esempio di ringiovanire e di raggiungere una longevità inaudita; ma dove anco la confessione auricolare si sublima tanto, da doversi gerarchicamente trasmettere, e nel cui codice tra le pene vi ha quella... di non potere abbracciare per un certo tempo le persone dell' altro sesso. Ci si vive del resto in comunione domestica, e di beni e di donne, cambiando di albergo ogni sei mesi, lavorando poco e per precetto, e ricevendone i frutti secondo il bisogno; ma avendo regola comune, refettorio comune, e col silenzio e colla lettura, proprio come in convento, e sotto la disciplina della frugalità e della povertà, come si usa in convento, o si dovrebbe usare. Una gerarchia sacerdotale ed elettiva de' meglio capaci per intelligenza, di cui è capo un « gran metafisico », che raccoglie in sue mani il pontificato e l' impero, tiranneggia spiritualmente e materialmente, e spinge il suo cinismo fratesco al punto da regolare fin

gli accoppiamenti sessuali..., per procurare, ben inteso, il graduale miglioramento della specie.

Ferdinando quarto, re delle due Sicilie, con minore eccentricità certamente di questo antico suddito del regno, ma pure non senza qualche velleità tra despotica e comunistica, tentò porre ad atto la utopia: ned egli, quantunque re, vi riuscì più felicemente degli altri. Fin dall' anno 1773, raccolto nella regia villa di Caserta un picciolo gruppo di famiglie, che composte erano nel 1789 di dugenquattordici membri, fondovvi come un simulacro di comunità con un setificio; e in quest' ultimo anno diedevi costituzioni di suo pugno, nel medesimo anche stampate, le *Leggi di San Leucio*. Concedendo ad ogni famiglia una casa, e provvedendo egli del resto colle sue liberalità al mantenimento della colonia e de' coloni, ingiunge a' suoi beneficati molte regole morali; e sopra tutto obbedienza cieca e assoluta al sovrano e a suoi ministri, se voleano serbare la sua real grazia. E per ciò che si attiene all' ordine sociale prescrive loro di notevole: uguaglianza di stato, uniformità e proprietà di vestire, divieto di appellativi e segni distintivi, e del lusso, celebrazione di matrimoni solo tra persone di riconosciuta abilità nell' arte, e previa constatazione della reciproca simpatia, esclusione degli esterni, educazione in comune de' figli, abolizione de' testamenti, devoluzione al patrimonio comune delle eredità rimaste senza successori legittimi, bando dalla comunità e consegna alla giustizia ordinaria per pene, magistratura censoria, economica, giudiziaria e amministrativa in cinque seniori elettivi e nel parroco, istruzione e obbligazione al servigio militare, e pubblica assistenza: in somma una specie di famiglia patriarcale per trastullo di un monarca villeggiante.

Tranne quello strano frate e questo strano re (il primo de' quali, in onta alla stranezza, fu un onest' uomo e un buon italiano), e i ben più tremendi pensatori Bernardino Telesio, Giordano Bruno e Lucilio Vanini, martiri questi due del libero pensiero, che scossero l' ordine religioso nella società, precursori e titani, al cui paragone quegli empi d' oltre monti diventano copiatori e pigmei; non ha l' Italia altri, che, seguendo le chimere sociali, escano nemmanco da un' aurea mediocrità. Frate Geronimo Savonarola, non ostante che avesse nominato Cristo re del popolo fiorentino, e volesse un reggimento alquanto ascetico, ma popolesco, non mi pare si possa in tal numero porre.

Pietro Giannone nemmanco: quantunque egli, sommo storico e giureconsulto, nella immensa ansia del sapere desse qualche furtivo sguardo alle perigliose contrade della utopia, e avesse oltre il *Triregno* (libro terribile, di cui in seguito dirò), scritto un certo tal saggio sul *Concubinato,* piuttosto indulgente. Nel quale egli prova qualmente questo, usato da' santi patriarchi, sancito dalle mosaiche e romane leggi, non vietato espressamente da Cristo, nè da' padri e da' primi concili della chiesa, quale una specie di matrimonio inferiore durasse in uso fino al decimo secolo e anche di poi, e non fosse formalmente vietato, che dal concilio di Firenze nel secolo decimoquinto. E, s' egli avesse potuto vivere fino ad oggi, lo avrebbe veduto risorgere ne' nostri costumi, sotto le forme di matrimonio ecclesiastico non seguito da civile celebrazione: mercè cui si potè dai devoti, sì come ho detto, con pace della propria coscienza e sottraendosi alla pubblicità, e ai doveri e alla costanza delle legittime nozze, avere in casa alcun pio conforto. Perchè l' uomo naturalmente tende quanto più può di svincolarsi dalle sociali pastoje, di cui ama gli altri avvinti: e questo solamente aveano i nostri previdenti legislatori dimenticato.

Del rimanente, vi ha nella natura italiana una ripugnanza tale alle visioni ed alle fantasticherie d' ogni sorta, che quegli-no stessi de' nostri, che si son fatti cittadini o conditori di qualche immaginaria repubblica, fecerlo per ischerno, e contenendosi quanto più poterono dalle risa. E così noi nella nostra letteratura, tranne la Città del sole e le Leggi di San Leucio, altro non abbiamo che progetti e statuti per confrediglie di gaudenti e per brigate sollazzevoli, o buffe contraffazioni della società umana: siccome i capitoli della *Famosissima compagnia della lesina* e quelli della *Compagnia de' tagliacantoni;* e, sopra tutto pregevoli, i *Capitoli per una bizzarra compagnia,* dettati a quel che sembra dall' immortale segretario fiorentino. De' quali ultimi queste regole reco, ad ammaestramento della gente seria: — sieda principe, se uomo, chi ha maggior naso, e, se donna, minor piè: uomini e donne di detta compagnia scelgano confessore cieco, e tanto meglio, s' egli avesse l' udir grosso: deliberinsi le cose a cui la minor parte de' ragunati si accordino: ciascuno riferisca le ambasciate al contrario che gli son date: chi faccia più parole e meno conclusione, abbia i maggiori onori: ognuno si vanti delle cose, che non ha e

che non fa: nessuno nell' addormentarsi chiuda tutti a due gli occhi a un tratto, ma uno per volta, per mantenere la vista: a chi contraffacesse pene o a beneplacito del principe, o per esempio agli uomini di essere confinati in un monistero, e alle donne in una regola di frati, ed in particolare a quelle che usano spilletti fatto obbligo di guardare il gigante di piazza con gli occhiali.... Nè quando proruppe il movimento filosofico e civile di Francia, nel cui vortice si lasciarono i migliori de' nostri con appassionato impeto rapire, ebbero le teorie utopistiche altro eco tra noi, che queste sole, brevi e singolari parole sulla proprietà, sfuggite all' anima tenera di Cesare Beccaria, e che nel paragrafo ventesimosecondo del libretto famoso *Dei delitti e delle pene* si leggono: « terribile, e forse non necessario diritto ». Il quale eco tosto ammutì; e, lungo un intero secolo, in cui colà ebbero vita più scuole socialistiche e comunistiche di gran grido, e nemmeno nelle più recenti e dolorose prove che ivi la società sofferse, e che furono da Giuseppe Mazzini riprovate, niuno de' nostri, che si sollevi dalla volgare schiera, che nemmeno sia capace di scrivere o bene o male un libro, seppe più ridestarlo: ma eccoci appunto a quel movimento.

XXXIV. **La rivoltura sociale di Francia.**

I sistemi comunistici o socialistici, fino a qui sì rapidamente riassunti, suppongo che non abbiano invogliato alcuno a seguirgli: non di meno la grande era utopistica, che grazie alla enciclopedia e alla rivoluzione francesi si schiuse, e seguì fino alla metà di questo secolo in che viviamo, trae di colà i suoi auspicii, nelle repubbliche appunto di Platone e di Moro, con qualche reminiscenza classica per soprassello, e con certi filosofemi arroti su di una natura puramente come materia guardata. È stato facile, nello entusiasmo di tutti quegli scrittori contro gli ordini esistenti, che sfuggisse loro qualche protesta o qualche paradosso: tanto che gridavano contro la oppressura de' poveri gli stessi Linguet nella *Teoria delle leggi civili* e Necker nel *Commercio de' grani;* e Diderot nel *Supplemento al viaggio di Bougainville* svolgeva sul libero amore, e sulla promiscuità delle donne, teorie non molto ortodosse. Ma meritano più propriamente il nome di novatori e di antesignani Morelly,

Mably, Rousseau e Brissot de Warville. Il primo de' quali, nella *Basiliade* e nel *Codice della natura,* premettendo che l' uomo ha una congenita bontà, onde sono le sue passioni legittime, ed una naturale inclinazione ad un lavoro, che non sia nè eccessivo nè stucchevole, e che origine de' vizi è la proprietà, e radice e compendio di tutti l' avarizia, accoglie a dirittura come rimedio la comunione. Abolisce quindi la proprietà individuale, e adotta la provvisione pubblica secondo il bisogno e la cooperazione privata secondo il potere; istituisce una specie di coscrizione agraria, mercè cui ogni cittadino da' venti a' venticinque anni sia obbligato al lavoro de' campi; interdice la compravendita, e incrimina e danna capitalmente il tentativo di ristabilire la proprietà; affida per turno il reggimento dello stato ai capi e agli eletti delle famiglie e tribù, città e provincie, in cui vien diviso; vuole la educazione in comune de' fanciulli, lo sviluppo de' sentimenti e doveri della socievolezza, e l' abbandono della idea di Dio alla ispirazione personale spontanea. E finalmente, perchè a molti di questi novatori e antesignani, come vedemmo e vedremo, non manca mai la fede nella propria infallibità, proibisce la metafisica, e decreta perpetuo e irreformabile il sistema di leggi proposto.

Anche Mably, nei *Dubbi sull' ordine naturale ed essenziale della società,* nel *Trattato di legislazione* e nei *Diritti e doveri del cittadino,* crede, che i vizi e i delitti procedano dalla differenza delle condizioni causate dalla proprietà, che il lavoro sia in sè piacevole, e che del resto si possa trovarvi uno stimolo diverso dall' interesse personale, per esempio nella gloria. Alla comunione per altro non pensa, che come a una meta lontana e definitiva; e intanto, quale avviamento alla medesima, si accontenta di una semplice restrizione della proprietà, con la legge agraria, le leggi suntuarie e successorie, e in particolare con la proscrizione de' testamenti. Del pari Rousseau si limita, nel *Discorso sull' origine dell' inuguaglianza* e nel *Contratto sociale,* a consigliare una, vorrei dire, *riduzione* o correzione sociale: contenendo la proprietà con leggi perequative e limitative, come la ripartizione prediale, il divieto di accumulare beni, le imposte progressive e suntuarie, e conservando al popolo il reggimento politico diretto in città confederate, cioè senza il sistema rappresentativo. Tuttavia, s' egli concludeva a favore della società civile, di cui trovava i fondamenti nelle aspirazioni,

credenze e rivelazioni religiose, asserendo che con quella la idea del dovere e la moralità delle azioni umane erano sorte: egli pensava altresì, che colla società ogni male, vizio e delitto avessero avuto origine, ch' essa procedesse dalla proprietà, che il patto sociale fosse di entrambe e di ogni diritto il principio supremo, e che in fine lo stato naturale dell' uomo fosse la vita indipendente, innocente e selvaggia. Qui appunto sta il punto maggiormente degno di considerazione nel sistema del mesto pensatore ginevrino; e, poi che a mio parere fu troppo obbliato o non curato, e insieme è quello che più lo dispaja dagli altri precursori e in cui più rasenta la verità, così tornerò sul medesimo appresso. Quegli che più gli si appressa, ma con una certa asprezza, che non gli concilia uguali simpatie, comunque avesse nobilmente spesa la vita per la causa della società, è un criminalista: Brissot de Warville, l' autore delle *Ricerche filosofiche sul diritto di proprietà e sul furto.* Dove per altro si vorrebbe restringere, data la proprietà, a consacrare la legittimità del furto commesso per bisogno (la qual massima non è punto sovversiva); ma egli tollera poi anche a mala pena la proprietà civile, che trova differente dalla naturale. Perchè questa è stata ugualmente e a tutti gli uomini data, ed è limitata ai bisogni, alla soddisfazione universale de' medesimi e all' uso attuale; e quella ha seco la occupazione primitiva e la locazione successiva, ambo illegittime, e, come esclusiva ed oltre la mera necessità, « è un furto », In conclusione egli vuole il possesso in vece della proprietà, e in vece del matrimonio le unioni spontanee e precarie; e, meglio che tutto, tornare alle foreste, dove i selvaggi vivono felici, così egli crede, e dove sino i bruti serbano la loro nativa nobiltà.

E Brissot, il seguace di Beccaria, cadde intrepido sul palco ferale tra i bravi gentiluomini, che sposato aveano la causa del popolo; ma aborrivano dal seguire la plebe briaca, e da teste anguste o parziali resa furibonda, nelle sue orgie di sangue. Già per atto dell' assemblea detta *costituente* i diritti feudali, le giustizie baronali, le servitù personali, i privilegi aristocratici, gli uffici venali, i tributi disuguali, le corporazioni d' arte, le decime, i beneficii, gli impedimenti alle industrie ed ai commerci erano stati tolti. Erasi con ciò instaurata la democrazia, salvando la proprietà e la società: e, se si fosse a ciò fermato il popolo francese, per progredire quindi pacificamente nella via delle riforme, avrebbe anche onorato meglio sè medesimo, e meglio

assicurata la causa della democrazia stessa. Ma ogni cosa lo traeva agli stremi, a cui sopra tutto lo trascinavano i suoi forsennati tribuni. Le idee sociali erano da lungo tempo sconvolte; e in particolare Mirabeau e Tronchet opinavano, che lo stato avesse sulla proprietà un diritto eminente ed assoluto, e che questa fosse da esso creata, ed esso quindi la potesse a suo talento restringere. Così potè il nazionale convento sopprimere, non solamente la cattura civile per debiti (il che credo giusto e punto socialistico), ma anche il diritto di testare, e statuire tasse di guerra odiose contro i ricchi. Le fazioni de' giacobini, de' terroristi e degli straccioni poterono quindi professar massime di annientare tutto il passato, di rifare la società di pianta, di rifonderla sistematicamente nel sangue, e di stabilire il livellamento plebeo e l'assoluta uguaglianza di fatto. Meritano a tal proposito particolare attenzione le teorie di Robespierre e di Saint-Just: il primo de' quali, lasciando nel mistero il suo vero scopo finale, vantando lo spregio delle ricchezze e circondandosi di un'aureola religiosa, voleva intanto abolita la eredità, ridotta la proprietà individuale a un possesso tollerato dalla legge, gravezze solo sul superfluo e in modo progressivo, assicurato il diritto al lavoro e all' assistenza pubblica. Il secondo, più scapigliato, mistico e fanatico, ma in uno più indeciso e più vago, voleva la legge agraria, la soppressione della successione legittima tra' collaterali non fratelli, e della testamentaria, e (ciò che non reputo un voto socialistico) il divieto di diseredare. Voleva inoltre la distribuzione di fondi ai poveri, la facoltà di tener celate le unioni o nozze infeconde, la dissoluzione obbligatoria delle infeconde da sette anni, l'educazione comune de' figli e, con altri vezzi di classicismo, la censura e anche un classico despotismo. Peggio tuttavia di costoro operarono o tentarono due infami sette: e prima quella di Hébert, con proposti di spogliamento universale, massacro generale, licenza brutale e grossolano materialismo. Indi quella degli *uguali,* nota anche col nome di congiura di Babeuf, con massime e conati di riorganamento fondamentale e violento della società, diritto pari in tutti al godimento de' beni, stabilimento di una grande comunità nazionale co' beni pubblici, officine pubbliche, dispense pubbliche, pasti pubblici. Quindi abolizione della eredità, della mercatura, dei debiti dello stato e de' privati, delle monete e de' metalli preziosi; ed oneri esclusivi e coercizioni ai proprietari superstiti, in

modo da spropriargli lentamente, e caducità de' diritti politici per chi non lavorasse. In somma la contemporanea ammissione della comunione e della proprietà; ma, ned è bisogno che io il dica, quale un modo transitorio e preordinato per giungere al comunismo puro e semplice.

XXXV. Il socialismo gallico.

Finirono queste intemperanze, come tutte le intemperanze, lasciando la società europea ferita, e la francese lacerata, e provocando una reazione, che non è ancora oggi finita. E non di meno da questo grande sconvolgimento degli spiriti e de' costumi data una speciale letteratura socialistica francese, che comincia quasi col secolo e viene fino a noi; e quinci procedono tutte le grida e le convulsioni de' popoli moderni, ne' loro letti di dolore. Un inglese, Roberto Owen, creatore del sistema detto *razionale*, in parecchi scritti, tra cui il *Nuovo mondo morale* e il *Piano del sistema razionale*, e con parecchi sperimenti, infruttuosamente nel vecchio e nel nuovo mondo tentati, si propose di emendare la società civile colle associazioni comunistiche e cooperative: sopprimendo la proprietà individuale, le monete, e il culto esterno; ammettendo la gerarchia delle funzioni sociali per ordine di età, la comunione di lavoro e di godimenti, la educazione uniforme, e in fine affermando la necessità e quindi la irresponsalità delle azioni umane. Quantunque il socialismo, ch'è qui tra noi quasi ignoto, serpeggi nella sua patria e nella stessa Germania (giorno terribile quello, in cui i sistematici cervelli tedeschi abbracciasserlo sul serio!) e altrove; l'apostolato di esso nel mondo, se è una gloria, è una gloria tutta della Francia. Domato nel campo de' fatti dalla ferrea dittatura, che disse alla rivoluzione: fin qui, rialza tostamente il capo nel campo delle idee: e primo Arrigo Saint-Simon, autore di molti volumi, tra cui cito l'*Organizzatore*, il *Sistema industriale* e il *Nuovo cristianesimo,* ne fa una specie di religione industriale, di cui si nomina egli medesimo papa. In essa le donne sono libere, la eredità e la famiglia soppresse, gli strumenti e i prodotti del lavoro lecito di possedergli e non di appropriargli, rimunerati i lavoranti secondo le attitudini e le opere, e di tutte le cose e degli uomini stessi disposto, come in un despotismo teocratico

si può fare. È quindi troppo singolare (in questa chiesa alquanto singolare, e il cui sommo pontefice del resto fece in sua vita affari disgraziati e una volta si diè anche un colpo di pistola), che avessero gli ordini maggiori certuni, che doventarono poi accademici, economisti, finanzieri valenti e di gran fama: tanto è vero, che alle volte l' ingegno e il buon senso fanno a' calci tra loro!

Tra' più costanti nella fede socialistica, e tra' più illustri campioni, vengono appresso Carlo Fourier, Stefano Cabet, Luigi Blanc, Pietro Leroux e Pier Giuseppe Proudhon: co' quali, se non erro, l' era contemplativa e scientifica di quella si chiude, e si schiude la pratica ed attiva, in cui noi oggi viviamo, e di cui avemmo testè per episodi i due assedi di Parigi e di Cartagena. Delle teorie cosmogoniche e psicologiche e di altri voli pindarici di Fourier, credo inutile parlare; perchè o non si comprenderebbero, o il comprendergli sarebbe per chi non avesse il medesimo intelletto di lui tempo affannosamente perso: e pertanto basti ricordare le sue teorie sociali, particolarmente nel *Trattato dell' associazione domestica ed agricola* contenute. Negando egli il male morale, ed ammettendo la soddisfazione lecita e benefica de' propri piaceri, abolisce le leggi repressive e le autorità coattive; e riordina la società, ma per fortuna in modo pacifico e consensuale, colla semplice fondazione di particolari stabilimenti, cui chiama *falansteri.* In ognuno de' quali appunto falangi di duemila persone associate, d' ogni età e sesso, formano una comunità domestica, e insieme un' azienda o rurale o meccanica, vengono rimunerate in proporzione della quantità e qualità dell' opera prestata e del capitale portato in comune: vivono in poliandria e poligamia, i figli allevano in comune; ed, in grazia di una gastronomia sublimata al punto da doventare *gastrosofia,* raggiungono una squisitissima felicità. Anche Cabet vuole attuare colla semplice persuasione, nel suo *Viaggio in Icaria*, il proprio sistema, che è meno dubbiamente comunistico; ma accoglie un periodo sociale di transizione dalla proprietà alla comunità, duraturo per cinquant' anni, nel quale i possessi attuali si rispetterebbero e si andrebbero mano a mano restringendo i futuri, con tributi progressivi e unicamente gravanti il superfluo, con mete o calmieri de' salari e degli oggetti di maggior bisogno, e con largizioni di terre, viveri, alloggio e lavoro ai mendici. Il sistema definitivo del resto consiste in una generale comunità,

che comprende tutto lo stato, dove le città e le fattorie hanno un ordine simmetrico, e fin le case una forma regolare prestatuita: dove la proprietà individuale, la compravendita, la mercatanzia, la moneta sono soppresse; promiscui o uguali i beni, le fatiche, i vantaggi, i magistrati; il lavoro assunto, dato e diretto pubblicamente; i prodotti scambiati e distribuiti pubblicamente; gli alimenti, le vesti, gli arredi, l' alloggio e l' istruzione del pari pubblicamente; aperti opificì nazionali, anche per le arti, scienze, lettere, e nazionali gli operai. Lo stato quindi proprietario, imprenditore, gestore, provveditore universale ed unico: surrogazione dell' attrattiva del lavoro, della devozione al bene generale e dello spirito di emulazione all' interesse individuale, come sprone all' attività; ma non di meno obbligatorio il lavoro: stima uguale, equivalenza e parità di retribuzione delle professioni ed occupazioni, e gestione gratuita de' pubblici uffici. Ciò per quanto si attiene all' ordine economico; ma per ciò che si attiene agli altri ordini della civil società, consentiti i convivi domestici privati, rispettati il matrimonio e la famiglia, puri i costumi: il governo e la legislazione resi un affare economico e insieme una funzione intellettuale; la forma politica direttamente elettiva e democratica, cacciati in bando i legisti e i giudici, e aboliti i delitti; la stampa, la critica letteraria, la storia in mano dello stato, che si riserva di giudicare esso gli uomini famosi, e di fare una distruzione parziale dei libri e di diriger le teste: in fine tollerati i culti religiosi, e per regola Dio adorato pubblicamente sì, ma senza dogmi e senza cerimonie.

E, poi che troppo mi tarda uscire da questi vacui regni della follia, ne' quali, aggirandosi anche in tanta fretta, vien quasi da disperare della umana ragione, eccoci a Luigi Blanc: uomo anche in cose serie valente; ma autore di un libro, il cui titolo, *Organamento del lavoro,* è il motto e il compendio di un poco serio sistema. Persuaso che la origine di tutti i mali sia la società, e della miseria la gara economica, e che lo *individualismo*, il quale mena diritto alla proprietà, sia il grande avversario da combattere (su di che egli ha più ragione di quel che possa sembrare, e lo si vedrà in seguito); egli propone come panacea sociale l' organamento del lavoro: ma in un tal modo, che, comunque per via pacifica, ha per meta finale il comunismo despotico. Codesto suo organamento sta nella fondazione di opifici nazionali, meccanici ed agricoli, mercè un pubblico prestito

di danaro, il ricevimento di mutui privati volontari, e la successione fiscale alle eredità collaterali da prima e indi alle dirette, che verrebbero soppresse; e insieme distruggendo la privata industria e assorbendo la privata fortuna con la concorrenza invincibile di quegli opifici. I quali sariano tutti tra loro associati solidalmente, diretti e invigilati dallo stato, con capi d'arte elettivi: l'amministrazione del lavoro nazionale farebbe parte della legislazione e del governo: i salari sariano uguali, e in definitiva proporzionati ai bisogni, sostituendosi al movente dell'interesse singolare quello dell'interesse collettivo. E siamo così entrati nella decade, che precesse i turbamenti socialistici di Francia dell'anno 1848, nella quale due altri atleti, sgomentatori della umana ragione, figurano, Leroux e Proudhon. Il primo, particolarmente ne' libri della *Uguaglianza* e della *Umanità*, tra molte stravaganze e bizzarrie, e cose o frivole o incomprensibili, accompagnate da molto genio e studio: tipo di una certa famiglia di scrittori e di oratori, da cui è agitata da quasi un secolo la società, e fin sconvolta la intelligenza; afferma la identità dell'uomo e della umanità, il rinascimento di quello in questa, la perennità e la perfettibilità della vita terrestre, la trinità o la triade principio supremo generale, religioso, psicologico e sociale, e via via.... Propone, dopo tutto, che la uguaglianza si converta da principio in fatto, mediante l'associazione solidaria di tutti gli uomini, il diritto e il dovere di lavorare, la ripartizione uguale de' mezzi di sostentamento, l'attribuzione del lavoro secondo la capacità e del guiderdone secondo il bisogno: in fine la proprietà senza individuazione ed eredità, la famiglia senza subordinazione, lo stato senza potere politico, e quindi, se ci si capisce, o il comunismo o il nulla. L'altro, l'autore delle *Memorie sulla proprietà* e del *Sistema delle contraddizioni economiche*, con pari genio e studio, accogliendo il sublimissimo sistema di Hegel nelle cose sociali, naviga in un oceano ancor più procelloso di metafisicherie, di antinomie e d'incomprensibilità, rese dalla erudizione più atte a mandare in visibilio. Negando la proprietà, ch'è la tesi (state attenti, o lettori), e il comunismo, ch'è la antitesi, surroga in loro vece il possesso e la uguaglianza assoluta e reale, sintesi di entrambo, e così tutto è combinato per le buone. Quindi conserva la famiglia e la eredità, ma abolisce la concessione onerosa delle cose, cioè il mutuo fruttifero e la locazione: vuole la concessione gratuita delle stesse, una tariffa

de' prodotti, l'equivalenza delle opere e delle mercedi; non vuole il comunismo e dice di non volere, ma vuole il socialismo.

XXXVI. Teoria e critica de' sistemi socialistici.

La migliore riprovazione di tutt' i sistemi socialistici fin qui addotti (e così dicasi di altri a cui dovrò nel corso di quest' opera accennare), è il semplice riassunto de' medesimi, che io, grazie particolarmente alla prelodata *Storia del comunismo* di Alfredo Sudre, potei con molta facilità fare. Ridotti nella loro nuda ossatura, e vorrei quasi dire squallida vanità, sfrondati di ogni lenocinio retorico e sciolti da quell' involucro di nebulosi splendori in cui amano certi scrittori (e specialmente i francesi possono) dir parole che le sembrino cose, eccogli giudicati. Perchè, posti così alle strette, resigli o bene o male in italiano (cioè in una lingua scultoria, che non consente punto di velare il pensiero), e chiaritone il pensiero stesso e fissatolo in poche linee, anche il più rozzo uomo è in grado di dir loro: ma voi dunque volete rifare la società, opera eterna dei secoli, con codeste vostre frottole? Fin che non vi si comprende, o perchè ci lasciate con l' orpello delle frasi vaghe e scintillanti abbacinati, o perchè con un gergo sibillino, ambiguo ed equivoco avviluppati, si può credere che abbiate ragione, e vi possono i volghi seguire. Ma, intesi che vi si abbia a fondo, niuno certamente, per quanto mal trattato dalla fortuna e dagli uomini, nemmanco un infermo, nemmanco un dannato, che abbia bisogno di mutar posa solamente per trovare schermo a' suoi mali incurabili, cangierebbe la sua dura sorte con quella che voi gli proponete, e che sola gli potete dare. — E quanto a me, mi vorrei dispensare dal farne una censura, perchè non vi ha peggior cosa del dover provare le cose evidenti come la luce del sole: ma pure, perchè anche non sembri, che, postaci addosso la giornea di dottori sapientissimi e infallibili, sdegnisi di scendere a ragionar seco loro, abbiate pazienza, o lettori, e consideriamone e giudichiamone assieme, e brievemente i sistemi. Al quale uopo giova prima di tutto notare, che, per ovviare ai mali della società in un modo radicale, cioè non semplicemente riformandola o correggendola nel campo suo proprio e co' suoi propri mezzi (nel qual caso la sostanza di que' mali essendo, come vedemmo

organica, sempre rimarrebbe), ma prescindendone e supplendovi altrimenti, non vi possono essere che due sorta di sistemi, in sostanza *sovversivi.* Cioè quelli che ne vogliono lo immutamento, il riordinamento, il rifacimento, e ch' ella in somma abbia ad essere diversa da quello che fu sino a qui, e che per ciò dire si possono *immutativi;* e quelli che ne vogliono a dirittura la dissoluzione, e che per ciò dire si possono *dissolutivi.* Sistemi, francamente e apertamente dissolutivi, altri non ne conosco, che quelli adombrati in alcuno degli antichi misteri pagani e in alcuno de' moderni sodalizi segreti, e, se io non erro, insiti a un grande movimento religioso, di cui appresso e ampiamente dirò. Gli altri in vece, cioè gl' immutativi, costituiscono la essenza di tutt' i sistemi socialistici che qui esponemmo: imperocchè essi appunto si propongono di conservare la società civile, e insieme di cangiare gli ordini inveterati e vigenti della medesima, o proscrivendone alcuno istituto solamente, o riducendolo e coartandolo entro limiti piu ristretti di quelli concessi dalla sua natura. Carattere quindi comune di tutti loro è un vincolo, un ostacolo contro la naturale, normale e legittima evoluzione della società, di ciascuno degl' istituti sociali e delle prerogative proprie de' medesimi; ed in questo carattere sta la loro condanna.

Noi siamo avvezzi a considerare tali sistemi unicamente rivolti contro la proprietà, perchè questa è l' ultima loro fase storica, avendo gli antichi osteggiato la società esistente principalmente per lo accomunamento o per la uguaglianza delle sorti politiche, e noi, come più ignobili, principalmeute per lo accomunamento o per la uguaglianza delle sorti economiche. Ma ei possono cadere su ciascuno degl' istituti sociali: onde, per dare alcuni esempi, come riguardo alla proprietà sono spedienti socialistici la legge agraria e la soppressione della eredità, così sono spedienti socialistici riguardo alla famiglia il concubinato legale e la educazione in comune de' figli, riguardo allo stato il divieto di mutar forme politiche e quello dei titoli e segni di nobiltà, e riguardo al culto la proibizione delle immagini e quella delle cerimonie esterne. Sempre è socialistico, a mio credere, uno spediente, quando va contro allo implicito e spontaneo portato della società e de' suoi fondamentali ordini, compresovi il religioso. A tale stregua bisognerebbe forse ai nomi sopra citati aggiungere, comunque se ne dorrebbero forte di essere in siffatta compagnia

aggregati, Anassagora, Epicuro, Lucrezio, Federigo secondo di Svevia, Pier delle Vigne, Farinata degli Uberti, Cavalcanti, Telesio, Bruno, Vanini, Pomponazzo, Cardano, Spinosa, Orobio, Uriel Acosta, Erasmo da Rotterdam, Rabelais, Hobbes, Bolingbroke, Wolf, La Métrie, Meslier, Herbert, Shaftersbury, Voolaston, Toland, Loke, Tailor, Tindal, Collins, Wolston, Warburston, Chubb, Leibnitz, Fontenelle, Bayle, Barbeirac, la Hubert, Fréret, Saint-Pierre, Boulanger, Diderot, D'Alembert, Swift, Montesquieu, Holbach, Mirabaud, Voltaire, Volney, Federigo secondo di Brandeburgo, e forse forse Boccaccio, Pulci, Machiavelli, Giannone, Gioja, Giordani, Leopardi.... Imperciocchè si potrà contendere, se tutti questi (la maggior parte nobili ed eccelsi intelletti) sien da porsi così a catafascio tra gli empi, ed anche sul grado e sull' indole del pensiero riposto che aveano in punto di fede; ma non che non abbiano poco o troppo scosso le religioni positive coll' amara celia o col superbo dispregio. Ora gli atei, i teisti, gl' indifferenti o gli schernitori delle cose sacre sono, senz' avvedersi, socialisti; perchè minacciano la società nè più nè meno degli anarchici, o di coloro che vogliono far senza o della famiglia o della proprietà o di entrambo. Può l' uomo nell' asilo della sua casa, e meglio in quello della sua coscienza, avere sulla proprietà, sulla famiglia, sullo stato e sul culto i sentimenti ch' ei crede; ma fuori, nella vita esterna, non può, senza taccia di sovvertitore, mancarvi di rispetto: a costo ch' ei dovesse prendere l' altrui teologia, nè più nè meno sul serio, che un poeta prenda la propria mitologia. Di che erano tanto persuasi gli antichi (e in parte gl' italiani serbano questo pensare tuttavia), che, mentre a' poeti non fecero mai male per avere de' numi raccontate tante oscene e vituperevoli cose, giudicarono per altro Socrate reo di morte. Siccome quelli che pensavano, si potesse sì fare a meno di credere, ma non di non seguire le forme sociali delle credenze, come anche si può oggi fare a meno di amare, ma non di non seguire le forme sociali degli amori; perchè queste sono come membra ed organi, senza di cui non può l' organismo della società fungere e sussistere.

Un intimo nesso in fatti congiunge assieme tutt' e quattro gl' istituti sociali: la famiglia non può stare senza la proprietà, e questa senza quella, e tutt' a due non possono stare senza lo stato, e tutt' a tre insieme senza il culto. E volere privare la società di un solo di quest' istituti, come appunto vogliono alcuni

de' sistemi socialistici su esposti, sarebbe un ferirla a morte: se non fosse ch' ella o non soffre l' amputazione, o tosto rimette la parte recisa, grazie alla sua stessa potente vitalità. I quattro stabilimenti sociali adempiono a quattro supremi bisogni o voti correlativi, la proprietà all' interesse, la famiglia all' affezione, lo stato alla sicurezza, il culto alla devozione. E, poi che questi bisogni o voti sono parimente costanti e universali nella umanità, si dee credere che vi sia tra loro un legame necessario, e non che si possa sacrificarne uno od altro mai. Se non altro, per ciò solo che l' uomo ha sottratto alla comunione i beni dalla natura largiti a tutti, bisogna bene vi sia una forza, che glie ne assicuri il possedimento e tenga gli altri in rispetto. Ma, se il mantenimento di questo rispetto non si ponesse che nella forza materiale, chè tale è la tutela giuridica dello stato, essa non potrebbe a lungo durare, perchè gli spossessati, che sono i più, non più contenuti dalla sanzione religiosa, la schiaccierebbero. Potrebbero essere ugualmente e meglio contenuti dalla benevolenza, dalla virtù, dalla verità? — sì certamente; ma, s' eglino avessero tutti tanta benevolenza, virtù e verità, da poter fare a meno del culto, eglino ne avrebbero anche per fare a meno dello stato, della famiglia e della proprietà (sì come vedremo); ed è ciò appunto che ora non hanno, e non vogliono avere.

XXXVII. Che i sistemi socialistici non approdano.

Gli altri progetti immutativi del convivio civile invece di sopprimere o la proprietà o la famiglia o altro de' suoi cardinali stabilimenti, si appagano, conservando tutto il tessuto sociale che abbiamo, di restringerlo o di attenuarlo qui e là. Ma tra gli uni e gli altri non vi è differenza, che di più e di meno: perchè il soffocare in un letto di Procuste alcuno de' massimi ordini della società, lo interdirgli quella espansione che altrimenti avrebbe, lo assoggettarlo a norme diverse dalle sue naturali, se non è opera inefficace ed inane, è un distruggerlo, ed insieme un inasprire di più le piaghe sociali. Per esempio, voler sopprimere la eredità, che è una naturale evoluzione della proprietà e della famiglia, conservando tuttavia quest' ultime due, non sarà che un vulnerare entrambo tali istituzioni: le quali non iscamperanno alla morte altrimenti, che eludendo quella soppres-

sione. Sopprimere poi la proprietà individuale, conservando la collettiva, sarà un surrogare alla indipendenza umana, che pure è un gran bene e cui la proprietà assicura, il despotismo politico e per fino anche il religioso, sì come testè vedemmo. La società è certamente un organismo pieno d'infermità e di deformità (chi più crudelmente di me lo ha detto?) ma voler togliere affatto questi suoi vizi, sarebbe opera pari a quella di voler radrizzare un gobbo, stirandolo per lo lungo e risecandone le protuberanze. Poveretto, certo che si raddrizzerebbe; ma, prim'ancora di essere raddrizzato, spirerebbe fra atroci dolori l'anima! Ora lo intento comune de' socialisti è in sostanza quello di procacciare a tutt'i membri della società maggior bene, e di procacciarlo in un modo universale e uniforme: lo che gli uni ricercano con la ripartizione uguale, gli altri con lo accomunamento totale o parziale de' vantaggi sociali. I primi quindi propongono leggi direttamente o indirettamente ripartitive, perequative e sopra tutto restrittive e limitative; e di tal guisa, se vi riuscissero, mentre deprimono e logorano lo istituto a cui le vogliono applicate e le forze di esso, non altro risultato darebbono, che una parificazione nella miseria comune. Ma dico *se vi riuscissero;* perchè o non vi si può giungere che colla violenza, e il regno di questa poco dura, e ad ogni modo si sarebbe peggio di prima tiranneggiati: o si usa altro spediente che la violenza, e questo sarebbe tantosto spuntato. Perchè l'uomo tende per natura a rompere i cancelli fittizi che gli si oppongono, e sopra tutto a continuare e a proseguire, e direi quasi a disviluppare tutte le possibili forze, fasi e forme, che un istituto sociale può in grembo avere.

Per non dire della proprietà, contro la quale è troppo facile vedere, che in vano si oppongono leggi agrarie, suntuarie, tassative, eccetera, le quali verranno sempre superate o deluse dalla naturale espansione del movimento economico; io mi arresterò a' due più eccelsi istituti sociali, che parrebbero più facilmente a' freni prestatuiti adattarsi. Per esempio, ammesso il culto, si vorrebbe bandire certi creduti inutili frastagli, certi creduti tralignamenti e pervertimenti, obbligando all'adorazione di un solo Dio invisibile, abolendo le immagini, certi dogmi, certi riti che sono e sembrano idolatrici o altrimenti superstiziosi. Noto, che per fare ciò, bisogna primamente chiudere lo svolgimento futuro del pensiero e reputare di aver raggiunto tutt'a un tratto la verità, e di averla raggiunta sè medesimi; ma il peggio è, che

sarebbe impresa vana, anco se col sangue si volesse cementare. Non vuo' dire ora quanto costasse a Mosè e quanto al suo popolo, ed a' vicini e a agli ospiti del medesimo, questa impresa del resto sublime e incomparabile: ma adduco lo esempio di Confucio. Il quale instaurò una religione quasi naturale e filosofica, e che appunto per essere troppo semplice ed elevata, dopo tanti secoli non ha che un ristrettissimo numero di seguaci, e solamente tra' letterati e maggiorenti del chinese impero. In vece il buddismo conta e colà e nella rimanente Asia i credenti a centinaia di milioni. perchè asseconda il genio di que' popoli non solo, ma più si confà al naturale temperamento degli uomini. Il lamaismo, setta del buddismo, ha certi dogmi e riti che ai confuciani non piacciono: per esempio il monachismo coi voti di castità e di povertà, il battesimo, i digiuni, le mortificazioni, gli effetti meritorii delle preghiere e delle limosine pei defunti. E il Dalai Lama, supremo pontefice di quello e re nel Tibet, personificazione vivente e incarnazione rinnovantesi della divinità, è non solamente vicario di Xaca, ch' è il medesimo Budda; ma successore, ed anzi continuatore infallibile e immortale. Così finiscono le religioni, e così di necessità devono finire, sin che altre ne sorgano dalle lor ceneri; ma tutte, come il linguaggio, come altri morali organismi, colle loro proprie leggi, colle loro naturali evoluzioni, le quali nemmeno a fin di bene si possono contrariare.

Non è veramente provato, se il puro monoteismo sia, per ciò solo ch' è tale, una religione superiore alle altre nel fare accostumati, felici e potenti i popoli; perchè sotto tale aspetto il mosaismo e il maomettismo avrebbero il primato, e non di meno io per me, a costo di passare per un idolatra e un superstizioso, non mi vorrei fare nè israelita, nè islamita. Si gloriano d' altra parte i musulmani e gli ebrei di un solo dio, e gl' indiani si gloriano invece di trecentotrentatrè milioni di dei: i primi credono di aver ragione, e i secondi credono anch' egli di averla. Ma, supponiamo che il voto de' razionalisti venisse esaudito e si abbracciasse una religione razionale affatto (caso non nuovo): come impedire che in seguito non si formi un culto, un sacerdozio, una liturgia, una mitologia, in somma una religione positiva ed esterna? Potevano i sacerdoti egizi entro i più reconditi penetrali del tempio, dove a quel che pare Mosè fu ammesso, professare il puro monoteismo, e chi sa? forse nemmeno

questo; ma potevano eglino impedire che i loro simboli ed emblemi fossero di fuora divinizzati, e adorati dal volgo? Proscriverete, come i musulmani, le immagini, non solo degli dei, ma degli uomini? ma perchè vorrete ridurre l'arte a soli fogliami, ghirigori ed arabeschi, e vietare la rappresentazione delle persone amate o venerate, mentre è troppo naturale che si faccia codesto? E d'altra parte lo potreste, se il popolo avesse un contrario pendio? e che valse agl'iconoclasti bizantini l'opporvisi?... In fine voi concedete un sol dio; ma si vorrà saperne gli attributi e i nostri rapporti con lui, ed eccovi la teologia: gli si darà un grande avversario, legioni e gerarchie di ministri all'uno e all'altro ne' luoghi superni e inferni, e messi e seguaci in terra, poscia esaltati al cielo, e simulacri in fine di tutti codesti esseri. Dove il volgo, per una certa figura retorica che gli è propria, prenderà la effigie per persona, e tra le diverse effigie avrà più venerazione e fede in una che in altra, e attribuirà alle medesime prodigi, e le adornerà e farà inverso loro atti ed uffici tali, come se le fossero esseri viventi; ed eccovi l'idolatria. È vero, che le religioni, scese a questi stremi, ed esaurite tutte le forze vitali, stanno in piedi come scheletri ricoperti d'oro e di porpora, e finalmente crollano: ma altre poi ne raccolgono la eredità, e seguono la medesima vicenda. Perchè, se il sentimento che tiene in piedi quelle religioni potesse cessare, cesserebbe anche quello che tiene in piedi tutti gli altri stabilimenti sociali e tutta la società positiva ed esterna; e questo è assai lungi per ora dal cessare, come in seguito vedremo.

Accade alle forme politiche il medesimo che alle religiose, quando le si vogliano in termini fittizi costringere: chè, rese per forza immutabili e immobili, vogliono una dura tirannia per durare, o non vivono che una vita di larve; e, toltene le disuguaglianze, le trasformazioni e le vicissitudini spontanee, queste fatalmente ritornano. L'idea fissa degli antichi ordinatori di repubbliche era questa appunto, di volere nella vita civile attuare la perpetuità delle forme e la parità de' cittadini; come idea fissa degli odierni socialisti è la perequazione materiale e perenne degli agi. Quelli conseguentemente davano agli stati forme rigide, invariabili e sacre; e, notando che la disparità civica principalmente procedeva dalla proprietà e dalla famiglia, all'idolo della uguaglianza tra i cittadini aventi stato (cui del resto

assidevano sulla esclusione de' sudditi e sulla oppressione de' servi) la vita economica e la domestica sacrificavano. Impresa non dissimile tenta la moderna democrazia: la qual vuol bandire ogni sorta di privilegi o di esclusivi favori fin da' costumi; ma è da' costumi stessi e dallo svolgimento progressivo delle costituzioni sociali contrastata. Ella per esempio vuole proscritta la nobiltà, e, come il popolo fiorentino non cangiò che la nobiltà de' militi in quella de' mercatanti, così ella surroga a una nobiltà vecchia la nobiltà nuova, o per dir meglio ha, siccome in Francia, l'una all'altra arrota. Perchè è troppo naturale, che alle persone di un gran nome e di un gentil sangue facciansi intorno clientele ed omaggi; e, quando un valoroso è sceso nella tomba, si guardi con particolare simpatia a coloro che ne hanno il nome e il sangue, e in cui quasi si vorrebbe veder rivivere le sue sembianze e le sue virtù. Poi le costituzioni hanno certe fasi, anch'esse inevitabili: stabilita la democrazia, non si è certi che non torni l'aristocrazia; e, ciò ch'è peggio, si è quasi certi, almeno per esperienza storica, che torna l'autocrazia. Fin nel cerimoniale che si usa in società, e il quale a dir vero è cosa molto fastidiosa e sembra istituito a bella posta per ingannarsi o deridersi a vicenda, non si può come gli antichi cinici o i quacheri odierni andar contro lo andazzo comune. Certo che sarebbe meglio bandire i complimenti, le riverenze, gl'inchini, e tutte cotali smorfie e frivolezze e imposture; e chiamarci a vicenda *cittadini*, come vogliono questi democratici, o *fratelli*, come ci dovremmo reputare, o meglio far senza di quest'inutili appellativi. Ma, anche qui, vi è una naturale proclività alle iperboli, agli ossequi, ai titoli, e ad uscire per fino dalla grammatica (coll'usare, a cui si favella, il verbo in terza persona), che non vi si può far niente contro. E, concludendo, quindi dico, che ogn' istituto sociale, anzi tutta quanta la compage sociale ha una vita, un indirizzo, uno svolgimento suo proprio, cui deve la legislazione seguire e regolare; ma contro cui non può che vanamente o nocevolmente dar di cozzo.

I socialisti, o immutatori della società civile sono, come vedemmo, di due specie: *comunisti*, quando vogliono rifarla, attuando la comunione positiva ed organizzata, in quegl' istituti dove è possibile; e *limitatori* (socialisti in più ristretto senso), quando solamente restringendo, temperando, frenando il *particolarismo*, o la spontaneità individuale. Ma questi ultimi sono in

sostanza comunisti dimezzati; siccome tutti, andando contro ai portati naturali, agli sviluppi logici e alle leggi necessarie della società, vengono altresì ad esserne dissolutori indiretti. Del resto avranno i lettori avvertito. che gli uni e gli altri finiscono alla comunione più o meno larvata, come alla quintessenza de' loro sistemi: onde ottimamente il precitato Sudre dice, che « il comunismo è la più alta espressione del socialismo, e l' utopia che tutte le altre in sè compendia ». Ravvisati ora sotto tale aspetto, è più facile riconoscerne la frustraneità e insiememente il danno; siccome quelli che portano al colmo l' artificio, hanno mestieri di più violenti maniere per sorreggerlo, e, se approdassero, soffocando l' alito alla società, finirebbero con lasciarla come cosa morta. Si potrebbe, per esempio, seguendo la massima di Rousseau, che « i frutti sono di tutti e la terra di nessuno », stabilire socialisticamente, che la terra, capitale od ente produttivo, non potesse essere proprietà di alcuno, o fosse dello stato, e che i frutti, rendita od enti prodotti, fossero di chiunque gli prende per suo uso effettivo ed attuale. Ma in tal caso bisognerebbe nettamente definire ciò ch' è terra e ciò ch' è frutto (anche un pezzo di marmo o di metallo? anche un abituro? o ciò solo che si riproduce?) e fissare l' uso effettivo ed attuale, e la regola dell' uso legittimo o del concorso di più utenti, e aggiungere la rispettiva sanzione. D' altra parte, una delle differenze tra l' uomo e i bruti, e da cui è scaturita la proprietà, sta in ciò, che questi vivono dei frutti della natura, egli in vece di quelli della natura e della sua arte: cioè egli solo lavora, egli solo aumenta la produttività della natura, sia moltiplicando, sia migliorando i prodotti della medesima; e questa differenza dovrebbe sparire, e con essa altre maggiori cose. Accomunare a tutti i prodotti, o, che fa lo stesso, ripartirgli fra tutti ugualmente secondo i bisogni, equivale a privare il lavoro del suo incentivo e quindi estinguerlo: retribuire ciascuno secondo l' opera, sarebbe fare per mediazione dello stato, quello che, e meglio, fa direttamente la proprietà da sè. Sopra tutto la comunione e nella famiglia e nella proprietà non si può altrimenti mantenere, che con un' oppressione, anzi con un annichilamento dell' individuo. Nel che tutti i comunisti si sono mostrati coerenti; chè, mentre lo hanno da' ceppi di que' due istituti più o manco liberato, lo assoggettano poi ad una tirannia assoluta ed immane nell' ordine civile e religioso, anzi anche nell' ordine morale ed intellettuale.

Lo stato regola secondo loro la masserizia e la procreazione, quasi non bastassero gli altri vincoli, che deve di necessità imporre ai cittadini; e al vertice di questo stato industriale e casereccio è posto un papa grottesco, che sta di mezzo fra il Dalai Lama e il supremo patriarca de' mormoni. Bisogna vestirsi, mangiare, lavorare, divertirsi, educarsi, amare, generare, credere, secondo il simbolo, il regolamento e l'orario da questa povera gente stabiliti. Tutto il dominio della persona, fin dove non ha mai sognato alcuna teocrazia e alcun despotismo di penetrare, fin nelle funzioni fisiologiche, fin ne' battiti del cuore, fin ne' pensieri della mente, tutto sarebbe invaso, e non solamente sarebbe ita in dileguo la indipendenza, ma tutta la personalità umana.

XXXVIII. **Si riprovano i sistemi socialistici.**

E ammesso pure, che si volesse attuare cotal fatta di convivio, e che non occorresse punto sostentarlo colla più cruda e sconfinata tirannia (mentre quanto più si va fuori della natura, e tanto più occorre di sforzi per istarvi), ma come giungervi? Gli adequatori parigini dello scorcio del passato secolo, e fors' anco quelli di pochi anni fa, che volevano giungervi col terrore, e in un Lete di sangue cancellare le passioni sociali e tuffarvi la società tutta, in modo che la ne uscisse dimentica del suo passato, rifatta e rinnovellata; aveano scelto un metodo brutale, ma (quantunque in definitiva del pari impotente) meno illogico degli altri, che vogliono e credono con sistemi pensati entro un gabinetto e gettati in sulla carta rifare a nuovo la società. Le picciole menti sono inflessibili, come di solito i deboli cuori sono feroci; e quegli, a cui viene in mente di essere un novatore, per ciò solo che ha fatto non so quai sogni, od ha non so quai lacune nel suo cervello, si reputa tantosto infallibile, non ammette contrasti e temperamenti, e pieno di uno spirito battagliero e profetico, non risparmierebbe violenza alcuna a servigio di una causa, che reputa buona. Le turbe innanzi a una convinzione sì forte e che di regola si cinge come di un mistico nimbo, le turbe addolorate e abbandonate, che trovano chi le conforta e le accarezza finalmente, come marosi battono e gemono a' suoi piedi: fin che la procella si forma, cresce, e il mare già sì calmo, rigonfia il seno, ferve e freme. Niuno può più impedire

qualche naufragio: ma torna poi la bonaccia, e sol si veggono qui e là navi e cadaveri gittati sopra gli scogli...; cioè per uscire di metafora, troni infranti e vittime sacrificate, che non impediscono per altro alla ragione e alla giustizia di riprendere il luogo, per poco tempo usurpato dalla perversità e dalla follia. Perchè certo occorre tal volta ai popoli liberarsi dalle oppressioni colla forza; ma nè colla forza, nè in altra maniera si può costringere la società ad avere ordini diversi da quelli che deve per sua necessità organica avere. E, siccome un estremo chiama l'altro, accade che dagli eccessi della demagogia si passi a quelli della repressione: di che non potrei più vivo esempio addurre della Francia, dove dal palco in cui Luigi decimosesto fu decapitato si va ora alla busca di una larva di re, come per elemosina, e dal culto della dea Ragione ai pellegrinaggi ed alle crociate, di cui noi dovremmo per ventura essere i saraceni e gl'infedeli. E la forza delle fazioni retrive in Europa (maggiore assai di quel che si crede) sta appunto in ciò, che, avendo la francese rivoluzione sconvolta tutta quanta la società, lo istinto della conservazione ha ripigliato in questa il sopravvento, gl'interessi sociali in tutte le forme, religiosi, politici, domestici ed economici si sono di contro congiurati, e così si va ora sfacendo quel ch'ella fece.

Nè paia strano, che il sistema, come si suol dire, *rivoluzionario*, io reputi sovversivo e in somma (se non nella sostanza, ne' modi) socialistico, mentre fino da' governi più conservativi d'Europa è stato in molte occasioni accolto. Perchè io credo sia sovversivo non questo solamente, ma qualunque sistema preconcepito, od a priori, con cui si voglia rimutare o anche solo riformare la società, prescindendo dal generale beneplacito, dalle debite preparazioni e condizioni, e da' naturali portati del tempo. Le costituzioni sociali de' popoli non si fanno a mente pensata, e sopra tutto non sono opera individuale ed estemporanea, che si possano addossar loro, come un vestito nuovo a cui lascia il vecchio, ma sono l'opera dei popoli stessi e dei secoli; e non cioè sistemi ideali, ma elaborati storici. Or, tranne Inghilterra (la cui grandezza è tale, che, se non si fosse italiani, bisognerebbe essere inglesi), quasi tutto il mondo, non avesse altro dal sommovimento sociale dell'ottantanove appreso, attinse di colà il farnetico di voler cangiare, sia pure a fin di bene, la storia a suo capriccio. La qual storia, sendo nella vita sociale e nell'ordine

morale ciò che gli organi e le funzioni nella natura fisica, non si può tuttavia impunemente violare. Ed a proposito della Inghilterra dico di passata, che, ammirandola e volendola imitare, codesti architetti di costituzioni cartacee e i nostri anglomani, fanno precisamente l'opposto, di quello che dovrebbono fare. Perchè ella ci dà lo esempio, che i popoli doventano grandi, seguendo le loro proprie istituzioni (per fin se le fossero in parte barbariche, come sono le sue) e seguendo il proprio lor genio; e questo è lo ammaestramento che dovremmo trarne. In vece costoro copiano le istituzioni di essa (a dir vero le contraffanno soltanto), e vanno contro il genio nativo; e così fanno il contrario di ciò ch'ella fa. Chè, se è incauto e puerile un tal vezzo, dove si tratti di semplici rimutamenti politici o legislativi, facile è immaginare quanto più lo sia, dove si tratti d'innovamenti sociali; i quali vogliono ben altro, che fantastici schemi e progetti, per approdare. Perchè l'organismo della società si estrinseca nella storia, e chi vuole co' suoi pensamenti, fosse pure il divino Platone, darvi un proprio organismo, fa a un di presso opera così savia ed attuosa come chi volesse dar leggi al creato.

Vien meno conseguentemente ogni meraviglia nel vedere il lato ridicolo di tutti codesti schemi socialistici: dove le più strane cose sono accolte, dove la inesaurabile varietà della vita sociale è assoggettata a poche regole, e contenuta fra brevi limiti; e dove sopra tutto si ha gran cura, che non manchino la uniformità e la simmetria. Volendo dirigere la società dal proprio scrittoio, come un pedagogo vi dirigerebbe la sua scuola; anche se non si vuol adoperare lo staffile contro que' monelli, che rompono la disciplina, bisogna tuttavia farne una società rimpicciolita, pedantesca, bambinesca, da potersi di un solo sguardo osservare e con un solo cipiglio atterrire, e da regolarsi col suono del campanello. Tutto ciò è naturale, per fino la uniformità e la simmetria; poi che quando il pensiero vuol fare una società a modo suo, esso tende naturalmente all'ordine, e vuole tante città, tante famiglie, di tanti individui, a tante distanze, nè più, nè meno: come, s'ei potesse dar leggi al creato, vorrebbe tali e tali astri, e sopra tutto porrebbe tosto le redini addosso a quelle randagie e scapigliate comete, che vanno con troppa irregolarità a zonzo pel firmamento. Se non si trattasse che di un vizio per così dire estetico di tai sistemi, meno male; ma, bandita la varietà della natura, e oppressata la spontaneità de' singoli e

degli stessi corpi sociali, una monotonia peggio che da convento, viene in lor vece: e in somma un limbo, al quale è forse preferibile lo stesso inferno con le sue eterne e atroci pene. Or qui appunto incontrano i socialisti e i comunisti un gran guajo: chè, mentre vogliono fare tante cose impossibili e con tanta durezza, per dare agli uomini la felicità che non hanno, non gli renderebbero punto meno infelici, ed anzi aggraverebbero le loro doglie sì, da dovere eglino preferire alla bella prima lo inferno a codesto lor limbo da bambini. Non parlo delle passioni sensuali e fangose a cui s' ispirano i più recenti novatori e sovvertitori, a differenza degli antichi, e del semplice livellamento comune e della semplice soddisfazione della invidia a cui quasi e' si limitano; ma per chi vanno eglino architettando i loro aerei castelli? Non certo per le anime nobili e fiere, le quali prima di tutto non vorrebbero bandire le lettere, le arti, ogni gentilezza, ogni grandezza, per far piacere a loro; e poi non vorrebbero perdere quel resto di libertà che la società presente lascia, ed amerebbero piuttosto dannarsi con essa, ch' essere felici e governate da teste, che sono di galantuomini certamente, ma tali e quali si veggono per avventura ne' manicomi.

Perchè il socialismo più recente è in certo modo ciò, che la stregoneria era negli andati tempi: vale a dir questa, cosa di donnicciuole erotomaniache, schifose e spregiate, che in mancanza di meglio si davano al diavolo; e quello, di sciatti e ignoranti proletari, che veggono il mondo attraverso le botole de' sotterranei e gli abbaini delle soffitte loro. La società dovrebbe quindi essere una confederazione di opifici, una specie di grande stabilimento industriale; i maestri d' arte ne sarieno i magistrati, le tariffe delle mercedi le leggi, e via via. Perchè altro non intende e non sente questa povera gente, che le basse necessità della vita materiale, nè può il suo sguardo più ampio orizzonte abbracciare. Sta bene che non importi, che qualcuno possa far meglio nel mondo di questa miserabil vita; poi che appunto in Europa, per esempio, sopra dugensettantacinque milioni d' abitanti, dugensessanta milioni attendono a' lavori manuali per tali basse necessità appunto. Ma di questi ultimi i più vivono almeno all' aura libera de' campi; e, solo perchè una frazione minima de' braccianti si è rinchiusa, il più delle volte volontariamente, negli opifici delle città, bisognerebbe dunque sconvolgere il mondo, prendere le sue passioni e le sue idee, e divenir tutti operai?

Mille volte meglio sarebbe ad ogni modo farci tutti quanti contadini: ma, ammesso che si dovesse, per compiacere agli operai di Manchester o di Lione, rinchiuderci tutti nelle nazionali officine, avremmo certamente tutti il grembiale e il camiciotto, le mani incallite e il viso affumicato; tuttavia, tranne questa consolazione, vi dovremmo menare una vita assai peggiore di quella de' presenti operai, ed essere eglino e noi tutti duramente e sistematicamente tiranneggiati senza un perchè. Ora io accordo, che abbiano uguale diritto ad essere felici tanto i ricchi come i poveri, e che gl' interessi dei quindici milioni di europei oziosi devano tacere innanzi ai bisogni dei dugensessanta milioni di lavoratori; ma, se, riorganando diversamente la società, dato che si potesse (e vedemmo che non si può), non si avrebbe altro risultato, che d' instaurare una mutua e gratuita tirannia, di parificarci nella sventura, nella bassezza, nell' abbrutimento, parmi che o non debbasi alle grida di dolore dare ascolto, o debbasi altrimenti provvedere.

Il socialismo del resto, se si propone una meta inarrivabile nel voler rimutare la società da capo a fondo, od in modo organico, si propone altresì un fine inavverabile, nel voler togliere i mali della umanità: i quali non verranno mai in qualsivoglia vivere sociale meno, e saranno anzi tanto più esacerbati, quanto più si va fuori della natura. Poi che non vi ha ortopedia, che possa correggere l' organismo rachitico della società, tutti quanti i sistemi socialistici tentano sotto tale aspetto un' impresa così inane, come la panacea universale e l' elisire di lunga vita. In tanto possono solamente avere una efficacia e un serio valore, in quanto conducano alla dissoluzione sociale, e siano come a dire ordini di transizione dalla società al rovesciamento totale di essa; ma in tal caso, comunque e' scelgano la mala via, bisogna essere leali, e avere il coraggio di andare incontro al risultato finale. Imperocchè questa società è certo un aspro cilizio e un crudo purgatorio alla umanità; e, se non la si può sostanzialmente correggere, e in uno è troppo triste credere irremediabile il dolore umano, non si potrebbe mo vedere, se si potesse farne senza? È bene sopprimerla? si può? in qual modo? che ne avverrebbe? — Bisogna, ripeto, essere leali e coraggiosi, e affacciarsi all' arduo problema della sua dissoluzione, cui in alcuno di questi sistemi si bisbiglia sommessamente, o si presente vagamente appena. Io per me lo affaccio cotale problema, andando infiniti stadi al

di là degli stessi comunisti, e aprendo la via ai futuri novatori; giacchè a me pare non si possa altrimenti la questione sociale risolvere, la causa della società giudicare. Chi non trepida in por le mani addosso ai temuti e venerati simulacri, chi non allibisce in vedere sfasciarsi tutt' i ponti che hanno sostenuto fino a qui la umanità, sospesa sul caos morale, e in lasciarsi quindi travolgere tra le onde torbide di questo caos, prenda il piccone e mi seguiti.... Ma prima, se non è abusare della longanimità vostra, o cortesi lettori, bisogna esporre il sistema sociale di Gesù nostro signore, e di coloro che lo hanno o preceduto o seguito. Perchè i comunisti lo vogliono comunista e i conservatori conservatore; ed è una controversia grave e veramente capitale (poi che tutto il mondo civile d' occidente venera la croce del Golgota) sapere, se si è davvero inteso colui, che vi morì sopra dalla società politica e religiosa giustiziato, e s' egli cioè la volesse salvare o distruggere, e che cosa mai si volesse. Io per me penso, ch' ei volesse cose mirabili e straordinarie: e debbo per ciò entrare in una assai lunga narrazione, la cui opportunità non sarà forse che in fine, e non da tutti compresa, e cui mi sarà quindi difficilmente scusata. Ma per ventura chi avesse a leggere maggior fretta, di quella che io mi abbia a scrivere, può non curarla, e passare oltre.

XXXIX. Si passa a discorrere del sistema evangelico.

Due ragioni mi muovono dunque a consacrare uno speciale studio intorno alle idee sociali del cristianesimo, e sono: che da un lato il mondo suddetto, tranne alcuni milioni di ebrei, cioè israeliti, e alcune migliaia di zingari e di liberi pensatori, è appunto cristiano, e quindi giova conoscere che cosa si abbia in seno; e dall' altro, ch' io non conosco sistema, che meglio dell' evangelico o risolva o si avvicini alla risoluzione radicale dell' arduo problema che ci siam posto. I comunisti hanno, ripeto, generalmente interpretato il vangelo, siccome profezia e catechismo de' loro voti e delle loro teorie; e principalmente Cabet, che in un libro speciale sul *Vero cristianesimo* sostenne questa tesi, e nel suo *Viaggio in Icaria* disse in sostanza i principii da Cristo banditi, essere senz' altro quelli della uguaglianza, della fraternità e della comunione. Io dico veramente e mostrerò, che

il cristianesimo, inteso nel suo spirito, va molto più lunge di loro: ma ho mestieri di premettere alcune o avvertenze o scuse, che si debban dire, prima di entrare in questo delicatissimo argomento. Avvegnachè io non intendo già di scrivere una biografia del divino maestro, or che tante, e assai meglio di quel che io potrei, se ne vanno scrivendo; ma sì bene mi propongo, e in ciò credo di non poter essere co' suoi biografi confuso, di scovrire e di esporre il vero sistema di lui intorno alla società, il disegno, il piano, l'obbietto della sua missione sociale, e che cosa in fine egli socialmente si voleva. E questa è indagine non già difficile, ma pure pregiudicata in tante maniere, ch'è difficile aver sgombra e libera la mente per giudicarla; ed è uopo emanciparsi sì da una falsa riverenza e sì da un falso orgoglio, per cui gli uni non osano quasi penetrare il pensiero del celeste riformatore, gli altri nel labirinto di una critica dissolvente, ma infeconda, si vanno smarrendo.

Io non ho nè l'agio qui, nè la erudizione per dire così ampiamente e profondamente della dottrina di Gesù, come altri dissero della vita di lui; e quindi converrà che i lettori si accontentino, che io dica di quella il poco che io posso, alla buona. Ma indubbiamente preme assai più conoscere quella che questa, e, se io avessi avuto il sapere e il tempo della scuola di Tubinga, mi sarei principalmente a quella fissato; perchè, anche quando tutta la realtà della persona di Gesù fosse ita in dileguo, e si risolvesse in un mito o in una leggenda la sua stessa passione, rimarrebbe sempre la sua predicazione, dalla quale diciotto secoli di civiltà e di moralità pendono. Nella indagine a cui noi ci accingiamo, potiamo anzi prescindere dalla parte storica affatto; imperocchè (sebbene sia assai difficile storicamente negare, che vi fosse in Galilea un profeta o un rabbino di nome Gesù, che avesse un certo seguito nel volgo, e che finisse giustiziato per sedizioso, a Gerusalemme sotto Tiberio) noi non abbiamo bisogno di sapere quanto di reale e quanto d'immaginario, di proprio e di aggiunto siavi ne' racconti che lo riguardano. E potremmo anche supporre ch'egli non avesse punto esistito; paghi solamente di conoscere e di apprezzare gl'insegnamenti, le massime e i propositi, che si attribuiscono a questo Gesù, chiunque sia colui che gli abbia o profferiti o supposti. Certamente, quando veggiamo gli storici ebrei Filone e Giuseppe, che conobbero tutte le altre sette contemporanee della loro sciagurata patria

(tanto che il secondo ne menziona i più oscuri capi, Giuda, Gionata, Theuda e per sino Giovanni il battista), non avere alcuna contezza di Gesù, nè de' suoi miracoli e nemmeno del suo nome (sendo il brano di Giuseppe, che lo concerne, evidentemente inserto di poi, per isbadataggine di alcun pio cristiano); e quando veggiamo gli storici romani Svetonio e Tacito averne una sì languida idea, che confondono i seguaci di lui co' giudei, o gli reputano come una ciurma più fanatica e abietta de' medesimi, noi dobbiam credere che il cristianesimo avesse assai tenui e bassi principii. E che per un buon secolo il mondo, e la Giudea stessa (quantunque testimone di tanti portenti e sopra tutto della venuta della stella e de' magi, della strage degl' innocenti, della risurrezione di un cadavere quattriduano gia putrefatto, delle turbe satollate con cinque pani e due pesci, de' due mila porci tuffatisi in mare, dell' oscuramento del cielo e dello aprirsi delle sepolture) non se ne accorgessero punto. Ma, ripeto, noi possiamo prescindere da tutto ciò; poi che si tratta di conoscere non la persona fisica, ma la persona ideale, e sopra tutto i principii che si rannodano intorno a lei, o reale o immaginaria che sia, o l' una e l' altra cosa assieme: e sotto un tale aspetto noi abbiamo manco difficoltà a vincere degli altri critici, quantunque a dir vero alcune rimangono anche a noi, cui sono per dire. Imperocchè, come faremo noi a sapere quali veramente sieno i principii propri del Cristo? da quali fonti gli attingeremo? su quali documenti e memorie ricostruiremo la genuina, se così lice esprimermi, figura morale di lui, in modo che si possa dire: egli è desso, e questo è suo, e quest' altro no?

Ecco, noi abbiamo innanzi a noi due vie: o seguire senz' altro ciò che di lui afferma e ammaestra la santa chiesa romana, o in altri termini apprendere il catechismo; o rintracciare di per noi, colla umana discrezione e colla scientifica libertà, il sistema cui vogliamo conoscere, entro a' monumenti scritti che ne sopravanzano. Non è identica la meta che si raggiunge per l' una e per l' altra via; perchè la chiesa, depositaria delle più antiche tradizioni, illuminata da una rivelazione perenne celeste, ella può ricolmare le lacune di que' monumenti, e intendere i simboli e gli arcani, che rimangono celati all' occhio profano. E il fedele deve indubbiamente credere a questa maestra, perchè infallibile, e perchè vuole codesto la fede; nè è gia la fede, a differenza della certezza, uno stato dello spirito od una adesione dell' animo,

che abbia per fondamento la ragione critica. Ma, mentre il titolo di credibilità nelle cose di religione sta nella fede appunto, nelle cose scientifiche sta in vece nella certezza: la quale altrimenti non si può acquistare, che con una sovrana ventilazione e ponderazione degli argomenti pro e contro una data cosa, con prove e dimostrazioni che cadano sotto l' umano sguardo e persuadano l' umano intelletto, e in somma non altrimenti che colla critica. Se io quindi facessi, e fossi da tanto per fare un trattato di religione, o di teologia positiva, saprei dire anch' io ciò che convien credere per salvarsi; e anche palesare la incoerenza de' protestanti, che accozzano insieme la fede e la critica, e danno un carattere divino e indisputabile ai libri sacri, e gl' interpretano poi ciascuno a lor libito. Mentre a dir vero non vi ha maggior fondamento per ammettere la divinità e indisputabilità di essi, che per negare la libertà di esame de' medesimi, ed anzi per la stessa necessità che si ammetton quelle, è necessità negar questa. Ma io, dovendomi e potendomi unicamente occupare di un tema, che fa parte delle scienze morali e sociali, devo seguire i criteri che sono unicamente dalla scienza concessi; e quindi è mestieri, ben sapendo ciò che noi dobbiamo come cattolici credere, prescindere ora per poco dalla fede nostra, e considerare il tema unicamente coll' umano giudizio, valutando anche come umani i monumenti scritti intorno a cui svolgesi.

XL. Da quali fonti convenga attingere la cognizione del sistema evangelico.

Ora, noi non abbiamo scritture di Gesù, nè umanamente sappiamo, se chi riferisce i discorsi suoi, gli abbia davvero uditi, o siane stato testimone: ma sappiamo, che fin dal primo secolo dell' era cristiana, in una età cioè prossima a lui, cominciarono a uscire in luce presso le singole chiese, o congregazioni di cristiani, più scritture, che riferiscono i suoi discorsi appunto, o certi atti ci narrano della sua vita, che ugualmente ci manifestano la sua mente. Questi piccioli lavori letterari, che presero per eccellenza il nome dalla dottrina che Gesù predicò, cioè di *Vangeli*, o di buone novelle, e che, se non tutti del primo secolo, sono per altro di una età veneranda; anco che non ci dessero una testimonianza diretta di lui, ne danno per altro una ben

vicina. Ed anzi alcuni, attribuiti agli apostoli o ai loro immediati successori, si può dire a dirittura che contengano i racconti, che i seguaci suoi a viva voce di lui nelle loro chiese facevano e lasciavano..., naturalmente con quelle alterazioni, che la obblivione, la immaginazione e la passione possono avervi arrecato. È giunto fino ad oggi il nome di circa una cinquantina di tali vangeli: quantunque, oltre i quattro vangeli canonici, di pochi altri ne rimanga o in parte o integro il testo, come se il maggior numero di essi si avesse voluto implacabilmente disperdere. Fu solo in sul finire del secondo secolo, e meglio nel terzo, che si è fissato il canone sui quattro che abbiamo, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni: i quali soli vennero in fine riconosciuti per *autentici* dalla chiesa universale, rigettati gli altri siccome *apocrifi*.

Veramente è singolare, che le falsità abbiano così sin da principio, e poi proseguite per più secoli, non so ben dire se funestato o servito la chiesa; perchè, per non dire delle falsità non ammesse, è dalla stessa chiesa ora riconosciuto, che questi vangeli apocrifi (quantunque alcuno di essi attribuito agli apostoli) e così, venendo giù, molti altri documenti religiosi, e per fino le *Decretali* d'Isidoro Mercatore, sieno opera di falsari. Ma è più singolare, che queste falsità, quantunque poi discoperte e rigettate, pur furono per più secoli, non solamente credute e osservate nel seno della chiesa; ma ebbero tale una profonda e durevole efficacia, che si può dire che le siano tuttora in vigore. Perchè, per esempio, le false decretali valsero indubbiamente ad accrescere e ad estendere il primato della chiesa romana sulle altre chiese, a creare la onnipotenza papale, a schiacciare la giurisdizione episcopale, e ad innovare affatto la disciplina della chiesa, in quella tal maniera che ancora dura. E così questi vangeli sono ora come spuri rigettati; ma per altro furono dai primi padri della chiesa citati colla medesima venerazione degli altri, e anzi tal volta ad esclusione degli altri, e san Luca stesso, senza nominargli, gli include e gli rafferma nel principio del suo vangelo (I, 1-4). E certe cose che ora si sanno e si credono, per esempio sulla sacra famiglia, sulla vergine beata, sulla infanzia del redentore e sulla venuta del primo apostolo a Roma, appunto di là furono tratte. Ma per ventura noi ci possiamo di questi pseudovangeli non curare: perchè in ciò che ci resta di loro (per esempio nel *Protovangelo* di san Giacomo,

negli *Evangeli della infanzia* e *della natività* e in quello *di Nicodemo*, che sono anche a quel che sembra posteriori di molto ai genuini), poco ci è di buono a trarre: zeppi come sono d'inezie, di puerilità, di favole meravigliose e assurde, e rincarando di troppo la dose di que' miracoli, che fanno già nei vangelici autentici troppo penosa impressione ai critici. I quali vangeli autentici, che che vogliasi pensare de' loro autori e del tempo preciso in cui furono scritti, sono certamente tutti del primo secolo (per induzioni critiche di assoluta evidenza): ma sopra tutto hanno una tale e tanta superiorità sugli apocrifi, e un'impronta e un'aura così primitiva, viva e locale, che, senza tener conto de' motivi sovrannaturali e sovrintelligibili per cui denno esser creduti, possono accogliersi anche criticamente come le migliori, uniche e quasi immediate testimonianze, che ci sieno di Gesù rimase.

Con ciò è semplificata di molto la nostra ricerca, poi che non potendosi per ragione critica (se bene debbasi per fede) attingere da' padri e da' concili, nè trovandosi di che attingere nelle reliquie de' pseudovangeli, noi sappiamo che le soli fonti da cui dobbiamo risapere qual fosse, umanamente parlando, il pensiero di Gesù, sono i quattro vangeli dalla chiesa ortodossa, e fin dalle eterodosse, posti nel canone del nuovo testamento. Vero è che restano altre difficoltà, le quali si aggirano intorno a quest'esse fonti: perchè, per esempio, quali la lezione e la versione de' medesimi da accogliere? e come assicurare che non ci siano interpolazioni, cassature, adulterazioni, contraffazioni sul dettato primitivo? È noto, che noi non abbiamo i vangeli, che in greco, mentre almeno quello di san Matteo non fu o non doveva essere scritto in greco certamente; e tra il greco e il latino corrono diversità non lievi, e il cattolico traduce a un modo e il protestante a un altro. E, pur risalendo, se fosse possibile, agli originali: o per trascuranza de' copisti o per frodi, se non altro adoperate dalle varie sette e fazioni in cui, tosto sorto, il cristianesimo si divise, possono esservisi insinuati errori o correzioni, che in origine non vi erano. I critici, quando vogliono criticamente esaminare i sacri libri, debbono ricostruirne il testo, e collazionarne quindi i codici, e almeno fare per essi quello che si fa per Omero, per Dante o per altri scrittori profani: ma la chiesa romana non ha mestieri di ciò. Tanto ch'ella si appaga di avere come testo autentico della bibbia, dico del

codice suo e dell'oracolo per eccellenza, anzi della parola stessa di Dio, una semplice traduzione: chè non è altro la *Volgata*. Ma accettiamo pure questo testo; ed anzi (perchè è mestieri, con leale esattezza e scrupoloso rigore, in cosa cotanto delicata suffragare e giustificare ogni parola mercè citazioni, acciocchè ognuno possa co' propri occhi vedere, se è vero quanto diciamo) citeremo i passi della scrittura accuratissimamente, e secondo il volgarizzamento approvato dal supremo gerarca pe' cattolici italiani: vuo' dir quello di monsignore Antonio Martini, arcivescovo di Firenze.

Se non che, accordatici in ciò, come interpreteremo ora noi questi vangeli, e sopra tutto come gl'intenderemo, quando discordi fra loro? — imperocchè la discordia vi è, non vi ha dubbio, umanamente parlando; e incontanente lo provo. Non danno a Gesù la medesima genealogia Matteo (I, 1-16) e Luca (III, 23-38); e Luca, che ha particolar cura di descrivere la infanzia di Gesù (I e II), non parla nè del massacro de' fanciulli ordinato da Erode, nè della venuta de' magi, nè della fuga in Egitto: fatti alquanto gravi per essere taciuti, e il primo grave sì, che non può affatto l' umano intendimento concepire come nel secolo d'Augusto si potesse commettere e, commesso, passare inosservato. In Matteo (XXVI, 59-61) e in Marco (XIV, 55-58) la testimonianza e la imputazione, che Gesù innanzi al sinedrio ebbe, cioè di aver detto ch' ei poteva distruggere il tempio e rifabbricarlo in tre giorni, sono dichiarate false; mentre in Giovanni (II, 18-21) sta, ch' ei s' impegnò a rifare il tempio in tre giorni, e che anzi intendeva tra sè per tempio il corpo suo; il che veramente gli altri non potevano sapere, nè immaginare, molto più ch' egli offrivasi di ricostruirlo, s' essi lo distruggevano, per dare una prova della sua missione celeste. In Matteo (XXVII, 44) e in Marco (XV, 32), egli è insultato e beffato sulla croce da tutt' a due i ladroni, che stanno confitti a' suoi fianchi; e in vece in Luca (XXIV, 39-43) uno de' ladroni rimprovera l' altro, che bravi e che non tema Dio, pur trovandosi nello stesso supplizio, e prega il signore a ricordarsi di lui, e ne è esaudito. Le pie donne in Matteo (XXVIII, 2) veggono un angelo sedere sopra il sepolcro, in Marco (XVI, 5) un giovane in vece entro il monumento, in Luca (XXIV, 4) in vece « apparvero vicini ad esse due personaggi in abito risplendente »; e finalmente in Giovanni (XX, 1-12) la sola Maria Maddalena

vede due angeli « sedere uno al capo, l' altro a piedi, dove era posto il corpo di Gesù »: e ciò, non al primo recarsi, come negli altri vangeli, ma al ritornare e dopo che vi erano già entrati e usciti Pietro e Giovanni. Gesù, dopo morto, appare agli undici in Matteo (XXVIII, 16 e 17) sul monte, in Marco (XVI, 14) a mensa, in Luca (XXIV, 33-36) e in Giovanni (XX, 19-22) nella congregazione; e solo in quest' ultimo egli soffia su loro e conferisce lo spirito santo: mentre questo conferimento è taciuto negli altri, e negli *Atti degli apostoli* (I, 4 e 5, II, 1-4) prenunciasi da Gesù, ma accade in ben diversa guisa. Or, senza ch' io mentovi molte e molt' altre contraddizioni, differenze e varietà (ne addurrò altre poi, e ne potrei noverare a centinaia ed anche di maggior momento), queste sole, cadendo tutt' e cinque su circostanze piuttosto essenziali, bastano. Perchè la prima si riferisce alla stirpe davidica da cui dovea nascere secondo i profeti il cristo, la seconda alla illegalità della condanna secondo il punto di vista giudaico, la terza alla conversione del compagno di supplicio, e le ultime due in fine al dogma cardinale della risurrezione. Ma, mentre il vangelo *secondo Marco* è press' a poco il vangelo *secondo Matteo*, solamente accorciato; che dire dell' ordine diverso di tempo in che gli identici avvenimenti succedono ne' quattro vangeli? E che sopra tutto della profonda diversità di quello attribuito a san Giovanni? nel quale non solamente l' evangelista adduce la incarnazione del verbo (I, 1-18), che non si trova negli altri tre punto, a meno che non si voglia per forza trovarla; ma in cui Gesù stesso, pur serbando la sua tenera dolcezza, parla un linguaggio nuovo e misterioso, come un teologo o un metafisico farebbe (III, 16-21, V, 19-47, VI, 29-59, VIII, 25, 58, X, 30, XVII, 5), e la divinità sua, quantunque con qualche incoerenza (X, 33-36, XIV, 20, 28, XX, 17), od almeno la sua venuta da Dio e la sua tornata a Dio (XVII, 28) afferma, e in genere sono più spiccate e recise certe cose, negli altri appena accennate.

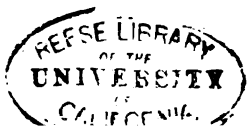
Egli è quindi d' uopo, non già perchè il critico voglia sostituire la opinione sua alla narrazione altrui, ma anzi per esser ligio a questa medesima narrazione, e per quanta riverenza egli abbia alle testimonianze da cui è resa, conciliarne le discrepanze, e valersi del proprio discernimento: il quale per altro ad esser legittimo ha mestieri sempre di fondarsi sui canoni della buona

critica. Ora io debbo (quantunque mi dolga citare una cosa mia) addurre su cotale argomento il mio trattato della *Critica criminale:* dove cotali canoni trovansi appunto discussi e formulati, per ciò che si riferisce ai penali giudizi (i quali costituiscono, non vi ha dubbio, il più alto ufficio a cui possa la critica storica salire), e senza pur ch' io pensassi allora di applicargli alla controversia presente, e dunque senza il preconcetto, che alcuno potrebbe appormi, di volere con essi scalzare i numi. Ritenuta la idoneità personale de' testimoni, o degli autori de' quattro vangeli, e l' autenticità delle loro deposizioni, o scritture (il che è certamente una grave concessione sotto l' aspetto probatorio, ed ogni magistrato ne converrà meco); le regole che si possono tracciare in proposito sono queste che seguono, e su cui io spero che ogn' uomo, che sappia un po' di logica giudiziaria o di materia probatoriale, deva meco convenire. Che cioè, quando un medesimo fatto è asserito da uno in una maniera e da altro in altra, o da uno affermato e da altro negato (e tal fiata il tacere, in un fatto essenziale che si dovrebbe sapere e bisognerebbe dire, è un negare); non potendosi, poi che ripugna, accettare tutt' a due le testimonianze, è mestieri o non curarne alcuna, come mutuamente elidentisi, o quella sola accettare, che per motivi intrinseci prepondera sull' altra e la annienta. Quando tra più persone, le più sono concordi ed una discorde, quelle prevalgono a questa per la sola ragione del numero, che è un motivo estrinseco; ma assai meglio poi se quelle fossero sorrette da maggiori presunzioni di veracità, che sono un motivo intrinseco: le quali anzi, quando suffraghino la testimonianza di un solo, e non quella di molti, fanno prevalere la prima alle seconde. In caso di equivalenza esterna di più prove, come nel nostro supposto, bisogna naturalmente volgersi al pregio intrinseco, e cioè badare al tenore delle testimonianze, e se e quanto sia consono alla verità od alla verosimiglianza. Anche prescindendo dalla discordia, e cioè se fossero tutte concordi le relazioni; ma queste attestassero cosa che non è verosimile, o perchè è notorio ed evidente il contrario, o perchè essa è incongrua o disforme dall' ordine consueto delle cose, non sono per la parte inverosimile da accogliersi.

Sopra tutto, se attestano cosa preternaturale e preterintelligibile, o (ciò che fa lo stesso per il critico) sovrannaturale e sovrintelligibile, sono da ripudiarsi affatto: perchè ella ha contro

di sè una presunzione cotanto veemente, che niuna prova personale potrebbe certificarla giammai, e solo potrebbe una prova reale; non cioè il racconto altrui, ma la propria ispezione. Onde niun testimonio può essere accolto, che asseveri prodigi o misteri; ma è mestieri che il giudice in tai casi co' suoi stessi sensi, e colla percezione diretta de' fatti e ponderazione delle idee, si persuada. In tai casi per altro, quando il sovrannaturale e il sovrintelligibile siano constatati e compresi, cessano issofatto di esser tali, e doventano appunto naturale e intelligibile: così che a dirla in buona critica il miracolo non esiste mai, e in fatti niun scienziato ne ha mai verificato alcuno, che non abbia incontanente cessato di esser miracolo. Per ciò adunque noi daremo bando a tutta la parte meravigliosa ne' vangeli, non ostante che debbasi credere: ma essa ad ogni modo, esistendo (come certamente esiste pel credente) non nuocerebbe punto al nostro assunto, che è di afferrarne il sistema sociale, accompagnato o non che fosse da portenti, e nient' altro. Piuttosto potrebbe pregiudicare all' assunto stesso il criterio, che si avrebbe da adottare per la interpretazione della parte non meravigliosa, secondo che la avesse ad esser letterale, oppure allegorica, anagogica, mistica. Su di che noto, che il senso letterale, per buona ermeneutica, quando è chiaro, deesi preferir sempre all' altro: perchè l' uomo solitamente parla diritto e aperto, e non per figure ed enigmi; e via più chi voglia persuadere (e quindi almeno esser compreso), e favelli a gente che non abbia tanto spirito per capire le sue metafore e i suoi simboli. Che se, accogliendosi tai sensi riposti e arcani, bisognerebbe convertire ciò che fu una realtà semplice e vivente in una fantasticheria ideale e infinita, dove il pensiero si perde, e ire a dirittura contro il senso delle parole e contro il senso comune, tanto più conviene rigettar quelli e aderire a questi.

Ora, con sì fatte regole e con altre tali, cui per brevità tralascio di esporre, le quali non furono già trovate per questo tema, e le quali non debbono esser giudicate con la prevenzione di devoti o di empi, di partigiani o di avversari; ma da quel punto superiore di veduta, in cui lo scienziato dee porsi, quando ei giudica di un dato obbietto non col lume dell' autorità, ma della scienza: è irrepugnabile, che dai vangeli ci si svela un mondo ben diverso dal creduto. Noi vi vediamo per entro un tentativo pratico di rigenerazione socievole degli uomini, princi-

piato in Giudea e fallito, e cose umane, e sopra tutto terrestri, piane, accessibili: tutto il contrario di quel mondo spirituale, teologico, dogmatico, che credevamo trovare. Anzi o dogmi non ve ne troviamo punti, o stupisce che sieno enunciati in un modo così disputabile ed ambiguo: mentre per essere tenuti ad osservargli, conviene almeno in modo certo e determinato conoscergli. La quale impressione, la prima che alla semplice lettura e senza niuna difficoltà i vangeli stessi fanno, riesce una sorpresa per coloro che col lume della fede vidervi o veggonvi ben altro là entro. Però, ripeto, i fedeli sanno come oltre le scritture sienvi le tradizioni, e le scritture stesse abbiansi da comprendere, non col proprio discernimento, sì bene con la scorta della chiesa, e in sì fatta guisa ecco rafferma la fede loro. Ma, ciò saputo e tenuto saldo, quando e' si pongano a considerare quest' essi vangeli, staccati dal rimanente tesoro religioso, colla sola naturale discrezione e per solo oggetto di studio; comunque ne abbiano un apprendimento diverso da quello che pensavano e debbon come fedeli credere, non possono per altro alla verità, che è Dio, come uomini contrastare.

XLI. **Prima si parla del popolo prodigioso.**

Per venire dopo tali chiarimenti alla esposizione del sistema sociale evangelico, ho bisogno eziandio di aggiungere alcun breve cenno intorno al teatro e al tempo in cui venne proposto, perchè se ne agevoli la intelligenza: in tal modo per altro di non pregiudicarne con notizie estranee la intelligenza dai monumenti storici, cui abbiamo detto dover soli considerare, cioè i quattro vangeli canonici. Il popolo ebreo, dalla vocazione d'Abramo in poi acquistato a Dio, e posto sotto la immediata e privilegiata sua tutela con un patto, ed un segno visibile e veramente curioso (sebbene per avventura comune agli egizi e agli etiopi, viventi nella idolatria), si era fin da' più remoti tempi separato con caratteri indelebili dal rimanente del genere umano. Quantunque abitatore di un territorio sterile e desolato, da esso considerato *terra promessa*, ed usurpato, sterminandone tutt'i natii, donne e bambini; e così privo di glorie civili e belliche, che gli altri popoli non lo conobbero, che per odiarlo o spregiarlo, e lungo i secoli passato di servitù in servitù, di dispersione in

dispersione, e' si è creduto sempre il primo popolo del mondo. E nel colmo delle sue maggiori calamità non ha mai disperato di sè, nè diffidato di aver Dio unicamente per sè, unicamente intento alla sua prosperità, alla sua gloria e alla sua vendetta. Gli altri popoli tuttavia non ebbero per esso, che odio o spregio, fin da che è memoria ch' esso cominciasse ad esistere: di modo che gli egizi a detta de' loro storici Manetone e Cheremone (citati in Giuseppe ebreo) fecerlo derivare da una moltitudine di lebbrosi e di altri infetti, cacciati dal re Amenofi e guidati da un sacerdote di Eliopoli nomato Mosè; e fu a detta di Tacito, sotto gli assiri, i medi e i persiani, la parte più abietta de' servi. Gli storici dell' antichità (Tacito, Svetonio, Diodoro, Plutarco...), i poeti (Orazio, Persio, Giovenale, Marziale...) non hanno, che obbrobri o beffe per esso: e Augusto in Svetonio loda Cajo nipote perchè, passando per Gerusalemme, non volle ivi, inaudito insulto, sacrificare. Più fiate tratto in cattività, tutto intero, e liberato o meglio ricacciato, quasi come aspide covato in seno e poscia con raccapriccio ributtato, anche innanzi la distruzione di Gerusalemme e la dispersione finale erasi qui e là disseminato e annidato per lo impero romano; e fattosi prima del cristianesimo odiare tanto, che il predetto Giuseppe narra i massacri di più di centomila suoi connazionali ad Alessandria, Seleucia, Cesarea, Damasco, e deplora il fato orribile della sua nazione di aver nemiche tutte le genti.

Se la credulità, che gli antichi notavano in questa nazione, resela oggetto de' loro dileggi; occorreva tuttavia, per eccitare la nimistà e per tenerla poi accesa, presso i popoli di tutti i tempi e di tutt' i paesi, idolatri, cristiani e saracini, che trovassero in lei o credessero trovare cause più profonde di ripulsione. Ora, oltre la lebbra, malattia gentilizia della medesima, certe qualità fisiche, che le danno un' impronta speciale e che per causa delle mancate mistioni colle altre razze rimasero vie più risentite e crude (tra cui una a torto o a ragione attribuitale già dalla scortese reina d' Aragona ed anzi fin da Ammiano Marcellino, e che io non vuo' dire), ponno averle scostato quella corrente simpatica, che giova tanto a che si affiatino sì gl' individui che i popoli. Ma inasprirono il divorzio de' giudei dall' umana famiglia le credenze, i costumi e i riti loro: i quali come la circoncisione presa a stigma di quel divorzio, il riposo sabatico spinto ad una esagerazione impossibile, il fanatismo delle opinioni, la durezza

de' precetti, la tristezza delle cerimonie, le purificazioni, le contaminazioni, le esecrazioni, quella orribile persuasione delle persone e cose immonde, e sopra tutto quella di essere il resto della umanità ben da meno di loro ed anzi cotanto detestabile, che il suo solo commercio contamina il vero giudeo (in vano lo si nega)..., tracciarono una barriera di livori e di sdegni insormontabile. Tacito, che non era cristiano, e che avea avvertito l'« indole lugubre e uggiosa » del loro culto e soggiunto, che Mosè ve gli avesse raffermi con prescrivere « riti strani e contrari agli altri mortali »; nota nel libro quinto delle *Storie* anche, che « hanno sì tra loro fede incrollabile e alacre, ma inverso gli altri implacabile odio ». E questo è quello che notarono poscia i cristiani, con tante altre cose, che io adduco qui come narratore e non punto per approvare: cioè ch' egli hanno assoluta ripugnanza alla guerra e all' agricoltura, tra le quali debbono gli altri mortali solitamente vivere e morire, una esclusiva vocazione a fare i finanzieri, gli arrendatori, i feneratori, i rigattieri e i rivendugliolì, una insigne e mirabile attitudine agli affari e ai guadagni, una cupidigia sfrenata e insaziabile, mercè cui giungono ad appropriarsi a non lungo andare tutte le ricchezze dei popoli che gli ospitano, ed a provocarne l' ira. Taluni anzi notarono senz' altro in loro la sordidezza e la sudiceria, come abito costante, un' anima umile, bassa, ignobile e degradata, e tante altre peggiori disgrazie; le quali ad ogni modo, se fosser vere, soggiungono altri che dovrebbonsi attribuire tutte ai cristiani stessi, ed alle persecuzioni dei medesimi.

Lungo il medio evo, quantunque profughi e reputati deicidi, pur, posti in mezzo tra gli oppressori e gli oppressi, e per la stessa loro anomalia sociale sottratti al sistema feudale e alla servitù de' vinti romani, gli ebrei poterono evitar la milizia de' baroni e il lavoro de' coloni. E, senza spargere il sangue co' primi e il sudore co' secondi, campando di usura e di ricettazione, e soprarrivando ne' campi dopo la battaglia, o insinuandosi curvi curvi ne' castelli e ne' mercati, per comperare o prendere in pegno le spoglie de' cadaveri, de' viandanti e de' villici, poterono tra mille umiliazioni e angherie, espulsioni e stragi, salvare il taccuino e il *Talmud*, e sopravvivere vie più uggiosi e dispetti. Ned è l' avversione a loro ancora oggi affatto spenta; poi che vi sono uomini superstiziosi, tra' quali Voltaire (dalle cui *Opere filosofiche e storiche* principalmente traggo queste

notizie che gli riguardano, e se ne saranno i bravi lettori accorti), che si ostinano a reputargli non già un consorzio puramente religioso; ma un popolo, una setta, anzi una razza asiatica con caratteri spiccatissimi fisici e morali, con tendenze, mire, interessi, fini suoi propri e contrari al resto degli uomini, tra cui vive parassita, a un di presso come gli zingari. Tranne che questi vivono errando, e con concetti poco esatti ed usi alquanto equivoci di fronte alla società umana, cioè (per quel che si dice) rubacchianti, incestuosi, indisciplinati e stregoni, ma poveri; ed essa per contrario in riga col codice penale, devota, rispettosa, accostumata, industre, ammassando per sè i tesori tutti della società umana. Questi superstiziosi non di meno vanno ciascun dì diminuendo; e noi siam giunti a tale, che (per esempio) in una nazione tutta cattolica, al sentimento religioso universale ognuno può impunemente insultare, e chi seguita i riti della patria fede è infamato senz' altro come pubblico nemico: mentre niuno certamente oserebbe movere della sinagoga il più sommesso lamento, o la più lieve cerimonia biasimare, che non volesse parere un gonzo, o temesse della ebraica stampa diurna gli strali. Ed è da credere per fermo, che in un non lontano tempo questo popolo prodigioso regga le sorti del mondo, come altri popoli o colle religioni o colle armi o colle leggi o colle scienze o colle arti le ressero già. Reggale esso, se già non le regge ora, colla inflessibile logica e inesorabile disciplina de' bisogni e degl' interessi economici, in cui si è tutta avviluppata e condensata la vita del mondo civile odierno, il quale è già quasi divenuto a quest' ora un mondo giudaico. Così gli ebrei, coevi de' prischi imperi orientali, sopravvivono alle ruine de' medesimi e di tutti gli altri grandi imperi, più numerosi forse ora, e più ricchi certo e più potenti che ai tempi di Salomone, quantunque su tutta la faccia della terra sparsi. Anzi di tanta potenza e ricchezza, che, se questi regni di Europa non fossero sì belli e ubertosi, e vi fosse tra' loro cambiatori chi amasse diventare nuovo Zorobabele, certo non mancherebbegli modo di comperar cento volte il regno di Gerusalemme, o di convertire alcun re cristiano in nuovo Ciro.

Or per resistere a tante lotte e persecuzioni, per serbare inalterato il sangue e il genio attraverso tante vicende e catastrofi, si dee pur riconoscere che questo popolo, attinga o non la propria vitalità ed energia da' suoi propri difetti, è stato do-

tato dalla natura e dall' arte di una vitalità e di una energia indomabile. Fin da quando i santi patriarchi Abramo, Lot, Isacco esposero al vitupero le proprie mogli e figliuole per passare incolumi tra' nemici (*Genesi,* XII, 10-20, XIX, 6-8, XX, 2 e 3, XXVI, 6-9), dovendo questa schiatta, priva di forza propria, campar la vita tra i forti; dovette per lo istinto stesso della sua conservazione con portentosa flessibilità, docilità, dissimulazione, destrezza, ostinazione piegare il dorso sotto il braccio degli aggressori, parlar lento, rannicchiarsi, raggomitolarsi, e finalmente sguisciare via: forse con qualche dente di meno, come l' opulento giudeo Giovanni di Bristol, ma ancora con qualche zecchino in tasca, che frutterà poi. Non nego, che non faccia meraviglia come dopo un martirio di più decine di secoli, ch' ella invitta dura, non l' abbiano le sue stesse sventure sollevata a passioni un po' più spirituali della indomabile passione dell' oro; e che abbia potuto vivere per sì lunga età una vita intiera d' ignominie e di lucri: mentre gli altri popoli o versano finalmente il loro sangue per sottrarsi a quelle, o, non sottraendovisi, cadono e muoiono per sempre. Ma non di meno, s' ella avesse voluto col suo proprio sangue affermare la propria dignità, sarebbe stata spenta: per vivere, e per vivere col proprio spirito, dovette adunque percorrere la terra e destreggiarvisi come in una selva densa di assassini, dove le voci onore e coraggio, viltà e inganno non hanno più senso, e di dove ognuno involasi co' mezzi che può. E, benchè da questa condizione di cose (ch' ella non avrebbe sofferto, se il suo cuore e il cuore della restante umanità avessero battuto insieme) se ne fosse informata l' indole sua; egli è per altro un grandioso spettacolo questo immortale pellegrinaggio semitico, che passa la selva della terra, tra i pugnali da cui è cinto. Meglio certamente sarebbe che il suo spirito fosse diverso; e, poi che la non vuole più essere, come dice, una nazione o una gente (nel qual caso dovrebbe, come le altre nazioni e genti, procacciarsi una sede o là in Palestina o altrove, inaffiarla col proprio sudore e difenderla col proprio sangue), ma vuole essere una religione od una confessione solamente, che in tal caso fossero ai detti i fatti conformi. E che cioè tutte le credenze, i costumi e i riti che scavano un abisso tra essa e gli altri popoli bandisca; tolgane affatto il concetto nazionale e gentilizio in cui tutti s' ispirano, si compenetrano e si spiegano; non abbia aspirazioni proprie, esclusive e diverse dai popoli tra

cui vive; rompa e sperda affatto quel vincolo di razza che la unifica e la scerne in tutto il mondo, per immedesimarsi e confondersi in vece coi diversi popoli di cui fu fin qui ospite: e quindi prima di tutto, patto di alleanza col genere umano, stringere imenei colle altre stirpi, il cui sangue rifluendo nelle sue vene farebbele sentire un nuovo e ineffabile senso, e come un'ondata d'amore. In tal guisa resterebbero i seguaci di un culto mosaico o talmudico, meritevole sempre di rispetto, uomini e cittadini di diversa fede, ma uomini e cittadini come gli altri, con pari obblighi e diritti, con pari sentimenti ed uffici, e cesserebbe lo eterno dissidio umano: ma, bisogna esser sinceri..., cesserebbero anche gli ebrei.

I quali per altro, oltre questa costanza e tenacità a serbare la propria fede, e sopra tutto il proprio esser di popolo (sì che, battezzati in Ispagna, dopo più generazioni giudaizzavano), sono degni di grande ammirazione per avere serbato il puro monoteismo, fra le varie idolatrie antiche e moderne, e per avere dato ai cristiani Cristo. Sebbene fosse mezzo idolatra il saggio re Salomone, e la pia Rachele fuggisse dal paterno tetto cogl'idoli di Labano involati, ed esso stesso, il popolo tutto adorasse talora falsi simulacri, e con troppo duro giogo e troppo aspro pungolo arasse diritto; ciò che qualche filosofo nel suo petto o qualche sacerdotal collegio come arcana dottrina tennero ascoso, il culto pubblico di un Dio solo e invisibile, questa è la gloria imperitura d'Israele. Certamente ch'egli affigurò questo nume come il suo egoismo e la sua durezza portavano, geloso, vendicativo, parziale, implacabile, crudele; ma egli è pure un gran mistero, che questo popolo siasi elevato al concetto di un puro spirito, che crea e governa l'universo, ed è stato un gran dono agli altri popoli Cristo. Il quale, non per le sole cagioni estrinseche della carne e del sangue, ma per quelle intrinseche dello spirito, pur venne in qualche modo da lui; comunque ei dovesse irne di lungi assai, e ripudiarlo ed esserne ripudiato. Chè egli per verità bandisce una legge nuova e affatto contraria, e un dio misericordioso, ottimo e comun padre; ma egli era circonciso. E, non da lui, ma dietro a lui nel mondo già lieto e folleggiante, qualche cosa di giudaico, di cupo e di sinistro si è sparso: fin da quel giorno in che Tamo (come nel dialogo degli *Oracoli* narra Plutarco) veleggiando per l'Egeo, udì e annunciò la morte del gran Pane; e sorsero dalle lontane spiaggie gemiti

e singulti, come di ninfe che piangessero delle antiche gioie e della umana giovinezza il fine.

XLII. Delle sette giudaiche.

Quando Cristo nacque, lo scettro era già uscito (in onta alle profezie) dalla casa di David e dalla tribù di Giuda; e, quantunque Giuda Macabeo della tribù di Levi avesse innanzi liberato il suo popolo dalla cattività, in cui erasi per più secoli giaciuto, regnava allora Erode, un idumeo, con licenza de' romani. Pochi anni ancora, e le ultime vestigia di un regno nazionale verranno meno: il fanatismo, il delirio e la disperazione spingeranno i giudei (allora non si chiamavano israeliti, e sarieno stati altrimenti samaritani), tanto rigidi e caparbi nel conservare i loro crudeli pregiudizi e miserabili vanti, che Ponzio Pilato, il preside romano, doveva uscir dal pretorio per favellar loro, perch' egli temeano di contaminarsi, entrandovi (*Giovanni*, XVIII, 28 e 29)...; il fanatismo, il delirio e la disperazione spingeranno questi giudei a provocare la terribile ira di Roma. E questa terribile ira cadrà su loro, distruggerà il tempio, la santa città, e sperderà su tutta la faccia della terra il popolo eletto. È facile immaginare quale stato di esaltamento febbrile per parecchie decine d'anni precedesse tale catastrofe; e come questo popolo, uso del resto sempre a profeti e a miracoli, o vedendo svanire in tanta sua sciagura promesse credute immancabili, od ostinandosi nelle più audaci e assurde illusioni, tutto di un sacro fuoco avvampasse, e temesse e sperasse maturi i tempi alla vendetta di Dio. L'esaltamento tuttavia fu in fatto maggiore di quello che si avrebbe potuto immaginare: non solamente nella estrema ribellione e durante lo assedio di Tito, in cui ogni sorta di sediziosi e di visionari confusero le menti e gli animi; ma molto innanzi la Giudea era in preda alle maggiori stranezze ed aberrazioni. I popoli soffrono morbi e contagi morali, non meno degl' individui, come si vede da' vari periodi di ascetismo che la umanità percorre, ne' solitari, ne' flagellanti, nelle streghe, nelle estatiche e negli odierni evocatori di spiriti: esempio terribile a non fidare solamente della umana ragione! E, ciò ch'è peggio, i pazzi giungono tal volta a promuovere essi e a dirigere un avvenimento storico, specialmente se d'indole religiosa,

abili come sono (e i direttori di manicomi lo sanno) a fantasticare e ad ordire congiure e novità. Tanto che nel recente assedio di Parigi, entro a cui per alcun tempo il valore e il delitto, la doglia e la follia diedersi la mano, sette tra' capi del comune e di quel magistrato di balia erano o pazzi o stati pazzi o discesi da pazzi, siccome fu da' psichiatri constatato. Allora in Palestina gl' indemoniati o, come questi psichiatri oggi direbbono, i demonomaniaci, gli erotomaniaci, gl' ipocondriaci, i malincolici, i lunatici, gli epilettici e le isteriche, i malati in somma di nervi e di convulsioni, givano intorno a turbe coi lebbrosi; e tra loro, preti e scribi e dottori della legge di opposte sette, concionatori, tribuni, novatori, santoni, mistici, taumaturghi arringavano, disputavano, operavano penitenze e prodigi, e mandavano in visibilio quel po' di ragione umana che restava ai sani.

Nella posterità di Giacobbe, le tribù di Giuda e Beniamino erano dalle altre divise con tanto fraterno odio e religioso accanimento, che quelle reputavano di peccare sol conversando con queste: quantunque avessero comune e la stirpe e la sventura e il dio, cui quelle adoravano nel tempio di Gerusalemme, e queste sul monte di Garizim. Le due maggiori sette giudaiche, i sadducei e i farisei, aveano tra loro minore orrore, che pei scismatici di Samaria, indegni fin di pietà e fuggiti come animali immondi; e non di meno differivano tra loro in cose assai più sostanziali, di quel che differissero dai samaritani. Però che i sadducei, uomini pratici e mondani, seguivano la legge di Mosè senza fantasticherie e rigidezze: e, siccome nel *Pentateuco* non sapeano trovare alcuna menzione della vita avvenire, negavanla. I farisei al contrario, della cui setta son poi rimasti gli ebrei dispersi e nuovi, commentavano le scritture con le tradizioni, interpretavanle sottilmente e aspramente con più sensi figurati e spirituali, aggiungevano altri pesi agli antichi, già cotanto gravi, pratiche, formule, digiuni: e sopra tutto credeano alla risurrezione della carne, che rimase poi con altre cose dogma cristiano.

In Mosè, o in chiunque egli si fosse il grande liberatore e istitutore d' Israele, fra istituzioni che rivelano un genio e un sapere sorprendenti; se col lume della ragione e non della fede interrogasi, trovasi poco più che una natural religione, niun cenno della immortalità delle anime, anzi data una sanzione terrena allo stesso decalogo (*Esodo*, XX, 5, 6, 12), e stabilimenti

economici e giuridici di un' indole, come or si direbbe, socialistica e comunistica. Tali, per ciò che concerne la famiglia, la tolleranza di più spose o concubine, il matrimonio colle cognate, il ripudio delle mogli: e, per ciò che concerne la proprietà, la successione delle donne o limitata o sussidiaria, la interdizione di portar con le nozze a diversa tribù il retaggio paterno, la prelazione agnatizia per assicurare la permanenza de' beni nei parentadi; la proibizione della usura, la libera spigolatura de' campi, la remissione dei debiti e il riposo della terra ogni sette anni; e sopra tutto la divisione del territorio nazionale fra le dodici tribù, e il giubileo, ossia il ritorno de' poderi alienati agli antichi proprietari o ai loro eredi in capo a cinquant' anni. In onta ai farisaici e rabbinici rigori, non pare veramente che gli ebrei, paghi di osservare il sabato con diligenza, osservassero a lungo le peggiori tra queste mosaiche utopie; le quali additano, non vi ha dubbio, lo intento di conservar l' uguaglianza almen tra loro, ma con troppo grave scapito de' loro interessi. Non di meno una terza setta, ovveramente due altre sette, minori e punto considerate a' tempi di che parliamo, andavano più oltre, per ciò che si attiene alla uguaglianza, anzi alla fraternità umana o israelitica, gli esseni e i terapeuti. Questi ultimi abitavano l' Egitto in romitori o in edifici cellulari, ammettendo anche donne nubili e attempate, e tenendo tra loro periodiche riunioni; ma, come fuggenti dal mondo e aborrenti dalla umana società, previa rinuncia de' propri beni a' terzi, stavano immersi nella vita solitaria, contemplativa e ascetica, nelle preghiere e nei digiuni. Gli esseni, specie di pittagorici a modo ebraico, viveano in vece sparsi in villaggi presso il mar morto, in numero di circa quattromila, coltivando i campi e facendo utensili domestici: dato bando al commercio, alla navigazione, alla compravendita, al danaro, alla ricchezza e al lusso. Conviveano sotto il medesimo tetto, larghi d' ospitalità ad altrui, con preghiere e pasti comuni, vesti, pratiche e occupazioni uniformi, e beni indivisi, amministrati da economi elettivi. La società loro formavasi per via di adozione di allievi e d' iniziazione di neofiti, previo un noviziato triennale; e i partecipi, celibi i più, rinunciavano a quella le proprie sostanze, e le proprie famiglie rinnegavano. Professavano la uguaglianza e la fraternità, e non ammetteano la servitù; ma erano gerarchicamente divisi in quattro ordini, con aspro impero degli ordini superiori verso gl' in-

feriori e obbedienza assoluta di questi a quelli, incomunicabilità ai profani delle loro dottrine e profonda avversione ai gentili. E così pure attendevano alla perfezioue morale con una vita frugale, semplice e pura, sofferivano astinenze e mortificazioni, e rifiutavano il giuramento: ma ligi alle cerimonie mosaiche, assorti nella teologia, nella interpretazione allegorica e trascendente de' sacri testi, credenti in una specie di predestinazione e di fatalità, e in un dio sdegnoso e inesorabile.

XLIII. Della aspettazione del messia.

Oltre a queste, altre sette e fazioni, credenze e superstizioni agitavano il popolo, e sopra tutto la preocupazione e la speranza comune di un riscatto e di un redentore. Comunque a dir vero non sembri, che ogni buon giudeo aspettasse allora, e proprio allora il messia, non si può negare che tale aspettazione (cotanto essenziale e manifesta negli evangeli), se non come un articolo di fede, non fosse almeno come un voto nel profondo de' cuori. Oltre le promesse che Dio avea fatte a' lor padri di non abbandonargli mai, le suggestioni del dolore e le allusioni della *Bibbia* faceangli confidare nel messia dei loro profeti, a un di presso come noi per tanti secoli confidammo, e non vanamente, nel simbolico veltro del massimo poeta. Per verità noi su questo proposito avremmo intesi que' profeti molto diversamente, perchè od essi del messia nè punto nè poco parlano: o il messia di cui parlano era già stato, come per esempio Ciro o Giuda Macabeo, od altro tale protettore o campione, ed era inoltre riconosciuto da altri profeti che fosse stato. Ma, interpretate questi profeti, che (umanamente parlando) sono storici a modo orientale, e con istile fatidico narrano del passato in tempo futuro e con qualche altra licenza rettorica: interpretategli colla febbre dell' amor patrio e dell' estro religioso. Supponete ad ogni parola arcani sensi, e più significati in una volta ad una stessa persona e cosa nominatavi, e che tutto dal senso materiale debbasi ridurre allo spirituale, e che gli eventi stessi sieno emblemi e simboli di ciò che verrà una e più volte, e che tutta la storia del popolo ebreo (io non dico la sola scritta, ma la agita, ma il popolo stesso) sia preparazione, rappresentanza, figura, allegoria, profezia di un disegno eterno, di un ordine sovran-

naturale di cose; o che cosa non vi verrà egli fuori? Con tal sorta di ermeneutica (e notisi che in essa sta il grande segreto de' grandi teologi) si può con molta facilità ritrarre un sistema profetico e teologico, non solamente dalla *Iliade* o dalla *Eneide;* ma anche, per esempio, da un codice processuale o da una tariffa daziaria.

Per altro le interpretazioni per quanto audaci, se, accarezzando le comuni illusioni, portavano a un messia, questi pei cristiani potè apparire di poi un messia morale e celeste e di tutta la umanità; ma allora e pegli ebrei non poteva essere che politico e terreno e della patria loro, nè poteva figurarsi altrimenti, che come uno di que' re e di quegli eroi, che Dio aveva già suscitati in Israele. Vi fu o vi potè essere qualcuno, che si figurasse un redentore in senso affatto mistico; quantunque a dir vero non apparisca dagli stessi vangeli che, vivente Gesù, alcuno credesse trattarsi di una redenzione dal peccato originale, o di una espiazione a prezzo di divino sangue, o di altra simile redenzione invisibile, come tosto dirò. Ma ciò in cui si è fermamente creduto, si fu in un unto del signore (chè ciò vuol dire *cristo*), il quale sarebbe venuto a redimere dalla servitù dei romani o di altri oppressori, e a por sollievo visibile alle inenarrabili sventure della nazione: a vincere, e non a morire. Non era a dir vero così universale cotale credenza, come da' vangeli parrebbe: e ad ogni modo, se gli uomini dotti e i ceti orrevoli teneano, che l'inviato del cielo dovesse essere un eroe o un re « trionfante e glorioso »; solo nelle infime classi plebee, presso cui era più viva la credenza, si potè figurarsi ch'e' potesse essere un oscuro profeta o rabbino, seguito da poche migliaia di straccioni e di vagabondi.

Presso queste medesime classi l'aspettazione del messia collegavasi a un' altra aspettazione, quella della fine del mondo (basta leggere una qualsiasi pagina de' vangeli a caso, per accertarsene); che si vide poi rinascere mille anni dopo, in seguito a quel medesimo influsso, e che si può immaginare quanto più dovesse allora accendere gli animi cotanto dalle calamità perturbati. Gli antichi, testimoni o memori degli ultimi cataclismi, quando sommersioni e sollevazioni d'isole e continenti fecero loro vedere più d'una volta la terra sfatta e rifatta, erano naturalmente più di noi preocupati dalla ricordanza e dal timore di codeste crisi della natura: (veggansi le *Ricerche sulle ori-*

gine del despotismo orientale di Nicolantonio Boulanger). Per loro la fine del mondo non era per altro nè un ritorno al caos, e nemmeno la distruzione del nostro pianeta; ma una grande epoca geogonica, una qualche altra o invasione di acque o pioggia di fuoco, da cui gli salverebbe qualche altro o Noè o Lot; e quindi un rinnovamento della terra e del cielo (poi che il cielo non era per loro altro, che un padiglione o un lucernario della terra). L' aspettazione del dissolvimento o piuttosto di un rinnovamento cosmico, proceduta da' ricordi di quelle remote crisi, e comune a molte religioni, erasi particolarmente tra gli ebrei conservata, e vaticinata da' loro veggenti. Nel momento storico di cui parliamo, era ancor più viva e dalla disperazione rinfocolata; e ci dà quasi essa sola il segreto di una predicazione e di una dottrina, le quali non sono altro in certo modo, che l' annuncio e la preparazione della fine del mondo. Onde molti consigli e insegnamenti morali non sono per la futura e continua vita degli uomini, ma transitorii e preordinati alla prossima catastrofe; e la redenzione delle infime classi plebee non doveva avere altro teatro, che il mondo dopo qualche cataclisma analogo ai primi diluvi e vulcani, o dopo qualche straordinaria rivoluzione siderea e tellurica rinnovato. Pei farisei e pegli altri, che credevano nella risurrezione de' corpi, che non è la medesima cosa della platonica immortalità dell' anima (o della sopravvivenza della sola anima), e nemmeno della pitagorica metempsicosi (o del trapasso dell' anima di corpo in corpo); siccome non si poteva allora immaginare l' andata negli astri, bisognava naturalmente immaginare il ritorno dei corpi sulla terra. E siccome questo ritorno, che si sapesse, non era ancora accaduto; non vi poteva essere altresì cosa più naturale, che coloro che credevano in esso e insieme nel finimondo e nel messia, aspettassergli quindi nella rinnovata terra e in un nuovo regno. Onde occorreva prepararsi e iniziarvisi, con opere di penitenza e altre tali, per giungervi a salvamento, o vivi o redivivi; e quinci sfuggire le fiamme della geenna, in cui i reprobi sarieno stati nella grande catastrofe del mondo immersi. Di tutto ciò si fece un sistema: congetturavasi de' precursori, de' casi e de' destini del terribile evento questo e quello, secondo appariva dalla interpretazione allegorica che davasi alla bibbia; i segni doveano essere tali e tali, già alcuno scorgeasene, già diceasi che fosse tornato Elia, anzi l' aspettato dalle genti fosse finalmente venuto.

XLIV. Che cosa fosse la buona novella.

Tra queste opinioni, passioni, speranze, in mezzo a tante sventure, sette e fazioni della loro comune patria, nascono e crescono Giovanni il battista e Gesù di Nazaret. Giudicando da' *Vangeli*, sui quali unicamente, conforme la promessa, sarà d'ora innanzi tessuto il nostro ragionamento, l'uno non si sarebbe professato che nuncio e servo dell'altro; ma a dir vero vi sono certi punti, che farebbon supporre tra loro non so quale emulazione e gara, e direi quasi screzio (*Luca*, VII, 19, *Giovanni*, III, 25-36, IV, 1-3, V, 33-36). Comunque sia, il battista non vuole essere nè Elia, nè profeta (*Giovanni*, I, 19-27), sebbene Gesù lo avesse detto tale (*Matteo*, XVII, 11-13, *Luca*, VII, 24-28); e manco poi cristo: ma la voce sclamante nel deserto, secondo Isaia, per preparare la via al signore. Ond'egli predica la penitenza, rimette col battesimo i peccati, esorta ad opere di carità, e anche in una tra dolce e sdegnosa maniera, che arieggia quella di Gesù (*Luca*, III, 2-20). Quale efficacia per altro abbia egli avuto sulla futura impresa di Gesù, veramente non si sa (*Giovanni*, V, 33-36): egli sì battezzollo, ma ebbe distinti i discepoli propri da quelli di lui (*Luca*, VII, 18-10, *Giovanni*, III, 25, IV, 1-3); ed anche dalla prigione, ove poscia fu tratto e morto, dubita ancora, anzi ignora, s'ei sia il cristo (*Luca*, VII, 19). D'altra parte Gesù predica ciò, che non si sa che abbia predicato Giovanni: non mostra per la penitenza punto di zelo (*Matteo*, VI, 16-18, IX, 10-15, *Luca*, V, 29-35, VII, 36-50, XI, 46, *Giovanni*, II, 10); e quantunque battezzato, non battezza mai, secondo il quarto evangelista, che per altro avea dianzi detto il contrario (*Giovanni*, III, 22, IV, 2). E in fine di sè medesimo e di lui fa due ben diversi ritratti, là ove dice: « venne Giovanni Battista, che non mangia pane, nè beve vino, e voi dite: Egli è indemoniato. Venne il Figliuolo dell'uomo, che mangia, e beve, e voi dite: Ecco il mangione, e il bevone, amico de' pubblicani, e de' peccatori » (*Luca*, VII, 33 e 34).

Ed ora, entrando propriamente a dire di Gesù, è incontestabile ch'egli ha predicato la « buona novella », per la quale intese l'avvenimento del regno de' cieli, o di Dio, poi che l'uno e l'altro appellativo sono adoperati promiscuamente: anzi egli

e i suoi sacri biografi dicono per antonomasia il *regno*, il vangelo del regno e la parola del regno, come fine e oggetto della missione evangelica, la quale sta tutta qui (*Matteo*, IV, 17, 23, VI, 33, IX, 35, XIII, 19, XXIII, 14). Non ho bisogno di addur prove, perchè i vangeli tutti, e tutto entro i vangeli non sono che codesto, ognuno ne converrà meco: quantunque si finga tuttavia di non comprendergli, o si si ostini a dar loro tal senso da non capirvi più niente. Imperocchè, che cosa si debba trovarvi di sovrintelligibile e sovrannaturale, quali alti dogmi e inconcepibili misteri sienvi adombrati, questo è tema che si sa come debba esser risolto dalla fede, colla scorta della quale debbonsi appunto que' dogmi e que' misteri venerare. Ma quando si prende tal libro, e si dice: io lo vuo' intendere colla mia ragione, o si può dargli altro senso da quello, che dalla semplice lettura scaturisce? La questione sta qui: il regno di cui i vangeli parlano, il regno che dalla semplice lettura di essi (e non da altri elementi o fonti di convinzione) scaturisce, è desso un regno oltramondano o mondano, eterno o temporale, prossimo o remoto? Ora, o bisogna chiudere gli occhi, o non si può negare che, prima di tutto, il regno in più luoghi è detto vicino (*Matteo*, IV, 17, *Luca*, X, 11), e che il re verrà prima che sia finita la predicazione del vangelo nelle città d' Israele (*Matteo*, X, 23); e soggiunto che ne saranno di quella stessa generazione i testimoni (*Matteo*, XXIV, 34, *Luca*, XXI, 32), anzi tra gli astanti (*Matteo*, XVI, 28, *Luca*, IX, 27), anzi personalmente additato il prediletto discepolo tra coloro che non chiuderanno i lumi prima di vedere la venuta del signore (*Giovanni*, XXI, 20-24): e vi è per fino un luogo in cui è detto, che il regno è già anche inaugurato (*Luca*, XVII, 21). Se si trattasse di un regno sublime, etereo e mistico, per esempio dello stato avvenire e beato delle anime, non era bisogno di dirlo vicino o lontano, perchè sarebbe stato naturalmente nè più nè men vicino o lontano della morte di ciascheduno; e non si potea dire che alcuno e neppure uno, senza morire lo avrebbero veduto. D' altra parte è anche in più luoghi accennato, che avverrà precisamente in questo mondo, giacchè vi si mangia e bee (*Luca*, XXII, 29 e 30) e non si mangia e bee che in terra, è parlato sempre di una venuta del signore e non ci si viene che in terra, è parlato della risurrezione e non si risorge che sulla terra; e Gesù risorge appunto e, risorto, mangia sulla terra (*Luca*, XXIV, 41-43); e

per fin dice, pria di morire, bevendo all' ultima cena, ch' ei non berrà più del vino che nel futuro regno (*Matteo*, XXVI, 29, *Marco*, XIV, 25, *Luca*, XXII, 18), e dice ch' eglino altresì avrieno mangiato e bevuto alla sua mensa colà (*Luca*, XXII, 30). Che il regno terreno e materiale possa essere immagine del regno celeste e spirituale, e possano l' uno e l' altro stare assieme, non è ciò che io contrasto ai credenti: solamente dico, che quel tale regno ci doveva essere, e che pure agli occhi loro, non vi sarebbe stata ragione, che Dio si fosse fatto uomo e disceso quaggiù, se, non già in cielo, ma proprio tra gli uomini e come uomo, nella sede loro, brieve in sulla terra, non avesse dovuto operar qualche cosa.

Ma ecco, qui a questo punto insorge un dubbio: come in sulla terra, se nei vangeli ancora si parla di un regno di Dio, dopo morto Gesù e dopo asceso? e se per altri luoghi si trova, ch' e' doveva essere un regno che non avrebbe termine, pieno di beatitudini e i cui cittadini sarieno stati come angeli, e che è fatta anche una distinzione tra il presente e il futuro secolo, e detti eterni fino i fuochi e gli zolfi della geenna? Se non che, qui appunto richiamando quanto si disse sulla fine del mondo e sulla risurrezione de' morti, la soluzione del dubbio sta in ciò, che Gesù credeva ad entrambo, e che troppo frequenti volte le rammemora o vi allude, per dubitarne. Avvegnachè, quanto alla risurrezione (creduta, come vedemmo, da' farisei), per non dire che la è tanto incontroversa, ch' è poi rimasta dogma di tutte le chiese cristiane: basti che Gesù già in sua vita la risurrezione sostiene contro i sadducei, che, adducendogli il caso della donna dei sette mariti e di chi sarebbe moglie nella vita futura, faceangliene beffe (*Matteo*, XXII, 23-32). Quanto alla fine del mondo, bisognerebbe riportare quasi tutte le pagine de' vangeli per comprovarla, e basti rammentare e notare, ch' ella è non solo il cardine del sistema loro, ma tutta una cosa colla ***venuta del signore:*** di modo che le stesse cose sono promiscuamente dette ora a proposito di quella ed ora a proposito di questa, che le descrizioni di ambedue coincidono, e le vicende si rannodano e confondono (*Matteo*, XXIV, 3-51, *Marco*, XIII, 3-37, *Luca*, XXI, 6-32). Or qui parrebbe vi fosse una contraddizione tra il regno, che doveva esser vicino, e la gran catastrofe, che noi siamo usi ritenere come estremo portato de' tempi: ma questa apparente contraddizione doventa anzi una irrepugnabile conferma,

sol che si pensi, e anche in ciò non vi ha dubbio, che secondo i vangeli la catastrofe è altrettanto vicina del regno.

Oltre l'argomento, ch'ella dovesse esser vicina per ciò che si vede, che vicino esser doveva il regno, e ch'ella è tutta una cosa con esso e con la venuta del suo instauratore; tra' più squarci che potrei addurre, scelgone uno del terzo evangelista, che venuto alquanto tardi, concede più lungo indugio. E tuttavia egli narra assieme la catastrofe, la venuta e il regno, con una tale precisa indicazione di date e di dati, che (ogni po' che si sappia o voglia comprenderlo) si può il terribile e triplice avvenimento fissare tosto dopo l'assedio di Tito, la dispersione degli ebrei, le prime eresie e persecuzioni della chiesa. Però che tutte queste circostanze vi sono così particolarmente ed esattamente descritte, come se il descrittore le avesse, dico così per dire, egli medesimo co' propri occhi viste. Gesù, secondo esso, avea così detto ai discepoli: « Di queste cose, che voi vedete, tempo verrà, che non resterà pietra sopra pietra, che non sia stritolata. E gli domandarono: Maestro, quando fia, che avvengano tali cose; e quale sarà il segno, che siano prossime ad accadere? Ed egli rispose: Badate di non esser sedotti: imperocchè molti verranno sotto il mio nome, e diranno: Son io: e il tempo è vicino: non andate adunque dietro a loro. Quando poi sentirete parlare di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna che prima tali cose succedano; ma non sarà ancora sì tosto la fine. Allora diceva loro: Si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame. E saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel cielo, e prodigj grandi. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno, traggendovi alle sinagoghe, e alle prigioni, e vi strascineranno dinanzi ai re, e ai presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete dunque fisso in cuor vostro di non premeditare quel, che abbiate a rispondere: Imperocchè io darò a voi un parlare, e una sapienza, cui non potran resistere, nè contraddire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, dai fratelli, da' parenti, e amici, e parte di voi ne faranno morire: E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: Ma non perirà un solo capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza. Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate, che la sua desolazione è vicina: Allora chi si trova nella

Giudea, fugga nelle montagne: e chi sta dentro di lei, si ritiri: e chi è per le campagne, non vi rientri: Imperocchè giorni di vendetta sono quegli, affinchè tutto quello, che è stato scritto, si adempia. Ma guai alle donne gravide, e che daran latte in que' giorni: imperocchè in grandi strettezze sarà il paese, e l'ira addosso a questo popolo. E periranno di spada: e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti; fino a tanto che compiti siano i tempi delle genti. E saran prodigj nel sole, nella luna, e nelle stelle, e pel mondo le nazioni in costernazione per lo sbigottimento (causato) dal fiotto del mare, e dell' onde: Consumandosi gli uomini per la paura, e per l' espettazione di quanto sarà per accadere a tutto l' universo: imperocchè le virtù de' cieli saranno scommosse. E allora vedranno il Figliuolo dell' uomo venire sopra una nuvola con potestà grande, e maestà. Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su, e alzate le vostre teste; perchè la redenzione vostra è vicina. E disse loro una similitudine: Osservate il fico, e tutte le piante: Quando queste hanno già buttato, sapete, che la state è vicina; Così pure voi quando vedrete tali cose succedere, sappiate, che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico, che non passerà questa generazione, fino a tanto che tutto si adempia » (*Luca*, XXI, 6-32). Io rimetto alle descrizioni corrispondenti che si trovano negli altri vangeli (*Matteo*, XXIV, 3-51, *Marco*, XIII, 3-37), e non aggiungo commenti: ma entro ora senz' altro a dire de' rapporti di Gesù con questo tale avvenimento, obbietto della buona novella; o in somma che cosa egli era e si proponeva di essere a riguardo del medesimo, quale era il suo mandato, la sua autorità, il suo fine sulla terra.

XLV. **La missione di Gesù.**

Non ho bisogno dire in quanta oscurità, anzi bassezza, ei fosse nato, non solamente di ceto e di censo; ma di più intimo e sensibile stato, per causa de' suoi natali (*Matteo*, I, 18-20), che, non certo innanzi a Dio, ma agli occhi del mondo doveanlo rendere meno pregevole. Ned egli pensò certamente di atteggiarsi a pretendente, come ora si direbbe, della dinastia davidica; e quella sua argomentazione, alquanto singolare veramente, con

cui cerca dimostrare, se io non erro, che non occorreva fosse di quel sangue il messia (*Matteo*, XXII, 41-45, *Luca*, XX, 41-44), farebbe ritenere, ch' ei non dividesse punto lo zelo de' suoi sacri biografi per farlo apparir di quel sangue a ogni maniera. Ciò non di meno, se non in sul principio della sua predicazione, in cui fugge perchè lo volean far re per forza (*Giovanni*, VI, 15), e sembra ripudiare il titolo regale non solamente, ma anche quello di cristo, ed esitante, e ritroso a esercitare più che un semplice apostolato, e tiene anzi a lungo sospesi gli animi sul vero esser suo (*Matteo*, XVI, 20, XVII, 9, *Luca*, IV, 41, IX, 36, *Giovanni*, X, 24); in appresso, allorchè per esempio interroga Pietro chi egli sia (*Matteo*,XVI, 13-19), e sopra tutto in fine non lascia più dubitare, ch' egli intenda di essere desso il cristo (*Matteo*, XXVI, 63 e 64). Vi erano poi le opinioni giudaiche, secondo cui il cristo doveva esser re davvero; e in fatti i magi vengono a salutare un re (*Matteo*, II, 1 e 2), la ciurma lo vuole far re (*Giovanni*, VI, 15), Erode teme rivale un re (*Matteo*, II, 7-16), Gesù entra in Gerusalemme come re (*Luca*, XIX, 36-40), i suoi accusatori dicono ch' ei volea farsi re (*Luca*, XXIII, 2, *Giovanni*, XIX, 12-15), ed egli stesso al magistrato non nega di esser re (*Matteo*, XXVII, 11, *Luca*, XXIII, 3). E il titolo regale è finalmente scritto sul suo patibolo (*Matteo*, XXVII, 37, *Giovanni*, XIX, 19): quantunque a dir vero meno per ingiuriare la vittima, che i suoi carnefici; perchè, questi osservando che avrebbesi dovuto scrivere, non ch' ei fosse re de' giudei, ma reo di essersi detto tale, il magistrato da buon romano rispose a que' giudei, che non importava, e che quel ch' era scritto stesse (*Giovanni*, XIX, 19-22).

I nomi per altro o gli attributi, oltre il regio, che Gesù prese, sono di *figliuolo di Dio* e di *figliuolo dell' uomo*, usati da lui prevalentemente e promiscuamente (*Matteo*, IX, 6, XXIV, 30, *Luca*, XXII, 69); e que' che gli furono dati dagli altri, di cristo, messia, signore, redentore, figlio di David, profeta, rabbino o maestro: reputandolo anche alcuni o Elia reduce o Giovanni risorto (*Matteo*, XVI, 13-20, *Luca*, IX, 7-9), ed altri altra e ben diversa persona. Egli stesso, non negando al preside della Giudea di esser re, soggiunse che il suo regno non era di questo mondo (*Giovanni*, XVIII, 36); e davvero qual regno intendeva egli mai fondare sulle rovine del mondo e tra le nuvole, e con quella tal genia che il seguiva, di cui non si sa se fosse mag-

giore la ignoranza, la oziosaggine, la fantasticheria, la miseria o la viltà, e lo proverò tosto? E qual sorta di re era egli mai, che entrava nella capitale sovra un asinello non suo (*Luca*, XIX, 29-40), portato in trionfo e acclamato dai ragazzi (*Matteo*, XXI, 15 e 16), e per essere ivi entro deriso, schiaffeggiato, vituperato, e in fine dannato di morte e d'infamia? Immaginiamo che un tale, dicentesi re, entrasse ora in Roma così: poi che i bargelli del sant'officio non potrebbono più agguantarlo, che cosa mo direbbono i nostri avvocati, i nostri giornalisti, i nostri medici sopra tutto? Fatto sta, ch'ei fu ritenuto allora alienato di mente: non solamente gli avversari tengonlo indemoniato e pazzo (*Giovanni*, X, 20), ma i suoi tentano d'impadronirsene, persuasi ch'egli avesse perduto il senno (*Marco*, III, 21), il tetrarca Erode fagli indossare la veste bianca de' folli (*Luca*, XXIII, 11), e Pilato, ch'ebbe per lui tanta benevolenza, tra la celia e il compianto, lo interroga appena visto: « Se' tu il re de' giudei? (*Matteo*, XXVII, 11, *Luca*, XXIII, 3). Come chi dicesse oggi a un monomaniaco, che incontra per la prima volta e di cui sa il debole: oh brav'omo, se' tu proprio il gran soldano di Babilonia?... E dico che Pilato ebbe per lui benevolenza somma; perchè, quantunque da buon romano egli non avesse capito un jota nè di Gesù e nè anche dell'oggetto delle querele tra l'accusato e gli accusatori, e si permettesse qualche epigramma in proposito: vuol giustizia che si dica, ch'egli fece tutto il possibile per salvarlo e per placare quelle jene, e non si diè vinto che quando si vide messo da loro in sospetto a Cesare, il quale avea nome... Tiberio (*Matteo*, XXVII, 11-26, *Marco*, XV, 1-15, *Luca*, XXIII, 1-25, *Giovanni*, XVIII, 28-40, XIX, 1-22).

Ma, venendo alla compagnia di questo singolar re: i vocati al suo regno stanno tra le otto beatitudini, e cioè sono i poveri di spirito, i mansueti, coloro che piangono, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, coloro che hanno il cuor puro, i pacifici e quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia (*Matteo*, V, 3-10); ma sopra tutto gli umili (*Luca*, XIV, 11), i poveri (*Matteo*, XIX, 23-30) e i fanciulli (*Matteo*, XVIII, 1-6, XIX, 14). Tutta questa è buona gente, comunque possa per ventura certe volte non esserlo: ma la sapienza, il valore e le civili virtù non hanno pure una mezza beatitudine per loro, manco poi la industria e il lavoro; ed è quindi facile immaginare che dai ceti relativi, tranne una qualche

eccezione, come di Nicodemo (*Giovanni*, III, 1-10), non vi furono seguaci. Si sa appunto, per non dire degli ossessi, lebbrosi, paralitici, idropici, ciechi, muti e altri tali ricercatori di miracoli, che i suoi seguaci erano dell' ultima plebe e scioperati: e vili e stupidi cotanto, che alle volte lo abbandonano (*Giovanni*, VI, 61-72), e affamati e grossolani cotanto, che non solo scordano di provvedersi il mangiare, e che bisogna pascergli a mezzo di miracoli; ma il divino maestro ha sì fatta stima di loro, che dice che il seguitano non per altro, che per mangiare a ufo (*Giovanni*, VI, 26). E come ciò fosse poco, frammischiavansi seco loro e primeggiavano pubblicani, peccatori, che è come si dicesse noi ora furfanti, e peccatrici, che è come si dicesse... un'altra cosa (*Luca*, XV, 1 e 2, XIX, 7); e donne sopra tutto, le quali erano molte, dice uno degli evangelisti, e provvedevano esse alle spese della brigata (*Luca*, VIII, 3). Una tale parzialità, una tale preferenza anzi è data agli uomini e alle femmine di mal affare, da cui egli spesso è attorniato e a cui rimette sempre i peccati, che direbbesi ei ne tenesse più da conto che de' galantuomini. Essa traspira da tutta la narrazione evangelica, anzi è il motto, è il genio, è lo spirito del vangelo: tanto che, per esempio, quella tal peccatrice merita di esser perdonata, perchè molto ha amato e perchè chi più pecca, dice egli, più ama (*Luca*, VII, 40-47); l' operajo dell' ultima ora ha ugual mercede di chi affaticò tutta la giornata (*Matteo*, XXI, 16), il figlio dissipato maggiori feste del buono (*Luca*, XV, 11-32), la pecorella smarrita maggiori cure delle novantanove rimaste (*Matteo*, XVIII, 12 e 13, *Luca*, XV, 1-10); e in fine egli è venuto, non « a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Matteo*, IX, 13, *Luca*, V, 29-32).

XLVI. **Il seguito di Gesù.**

Io sento e divido, per quanto paia ingiusto ed assurdo, questo modo di vedere, contro la superba morale antica e il superbo onore moderno, che non consentono vi sia per il colpevole redenzione mai; e non veggono in esso, appunto perchè colpevole, una vittima in parte del fato (chè niuno può dire fin dove giunga la umana responsalità) e un oggetto degno di più grande pietà. Ma, nella sfera delle cose pratiche, e per questo e perchè

Gesù si gloriava di esaltare gli umili e di confondere i sapienti, è accaduto appunto che più d' uno tra ignoranti e colpevoli lo seguisse; e più d' uno meritasse di essere segnalato e guiderdonato per ciò solo, ch' era di cotali, od almeno senza che si sappia perchè mai lo meritasse. Per non dire della sua terra natale, spregiata nella stessa Giudea (*Giovanni,* VII, 52), dove ei non può far miracoli, e di dove non si salva che involandosi, imperocchè l' avean tratto sovra la vetta di un monte e lo volean precipitare (*Matteo*, XIII, 54-58, *Luca*, 16-30); cominciando dalla famiglia di Gesù, i rapporti di essa con lui e particolarmente col suo divino ufficio sono di tal natura, da restarne mestamente impensieriti. Egli a dodici anni, quando ancora non avea cominciato a esercitare il suo sublime ministero, fugge o dimentica i genitori, gli addolora, e n' è rimproverato (*Luca,* II, 41-50). Dalla croce raccomanda sì al prediletto apostolo la madre (*Giovanni,* XIX, 26 e 27); ma nelle due altre e sole volte ch' ei parla a lei o di lei, non ha che detti aspri e sdegnosi. Nella prima, alle nozze di Cana, quando ella lo avverte che manca il vino, egli risponde: « Che ho io da fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora »; e ciò non ostante fa il noto miracolo di cangiare l' acqua in vino, che fu il primo, a detta d' uno degli evangelisti, e di cui forse non vi era bisogno, massime avendogli il maestro di casa fatto osservare, che i convitati cominciavano a esser brilli (*Giovanni*, II, 1-11). Nella seconda, ricercato dalla madre e dai fratelli, e dettogli dagli astanti, che il ricercavano, risponde: « Chi è la mia madre, e chi sono i miei fratelli? E stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Questi, disse, sono la madre, e i fratelli, che io ho. Imperocchè chiunque fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli; quegli è mio fratello, e sorella, e madre » (*Matteo,* XII, 46-50). Si è già visto, che i suoi lo voleano come demente assicurare; ma ciò non è ancor tutto: costoro che il reputavano demente e che « non credevano in lui », lo istigano a portarsi a Gerusalemme..., dov' egli troverà la morte. Ed ecco il passo relativo: il quale desta troppo raccapriccio, perchè alcuno osi aggiunger verbo. « Dopo di ciò andava Gesù scorrendo per la Galilea, conciossiachè non voleva andare nella Giudea, perchè i Giudei cercavano di farlo morire. Ed era imminente la festa de' Giudei, i Tabernacoli. Dissero pertanto a lui i suoi fratelli: Partiti di qui, e vattene nella Giudea, affinchè anche que' tuoi discepoli

veggano le opere, che tu fai. Imperocchè nissuno, che cerchi di essere acclamato dal pubblico, fa le opere sue di nascosto: se tu fai tali cose, fatti conoscere dal mondo: Imperocchè i suoi fratelli non credevano in lui. Quindi disse loro Gesù: Non è ancor venuto il mio tempo. Non può il mondo odiare voi: ma odia me; perchè io fo vedere, che le opere sue sono cattive. Andate voi a questa festa, io non vo a questa festa: perchè ancora non è compito il mio tempo. Detto ciò, si trattenne egli nella Galilea. Ma andati che furono i suoi fratelli, allora andò anche egli alla festa non pubblicamente, ma quasi di soppiatto » (*Giovanni*, VII, 1-10).

Ed ora de' suoi fratelli d'adozione, i discepoli principali od apostoli: de' quali, prima di tutto, non ho bisogno dire, che il più illustre era un gabelliere, sendo i più, miseri pescatori, e che aveano adeguate a tanto umil stato la coltura e la mente. Ma dirò, che non solamente i prodigi sono stati anche per loro come pegli altri testimoni un futile trastullo; ma che veramente, che cosa si volesse il maestro loro, e qual fine dovesse egli fare, per quante fiate aperto il dicesse, non lo intesero mai, nemmeno negli ultimi istanti della sua vita (*Matteo*, XVI, 21, 23, XVII, 4, *Luca*, IX, 44 e 45, 55, XVIII, 31-34, XIX, 11, *Giovanni*, XI, 11-13, XIV, 5-8, XVI, 1-18). Di guisa ch' egli erano certamente seguaci e banditori della buona novella, ma per ventura senza saper mai di che si trattasse, e insomma apostoli di quel che ignoravano. Egli erano invece talmente persuasi, ben inteso con tutte quelle esitanze e codardie che gli uomini volgari hanno, che si trattasse d' un' impresa non solamente mondana, ma mondanamente proficua, che tra loro disputavano chi dovesse esser maggiore nel futuro stato e ne avevano reciproca gelosia e contesa (*Matteo*, XVIII, 1, *Luca*, IX, 46, XXII, 24); e la madre dei due figliuoli di Zebedeo, secondo Matteo, anzi i due figliuoli stessi, secondo Marco, chiedevangli di potere assidersi più d'appresso al suo trono (*Matteo*, XX, 20-28, *Marco*, X, 34-45). Ma intendevano di stato e trono celesti? — oibò, eglino anzi pensavano sì poco all' altra vita, che non compresero mai che Gesù dovesse sì tosto morire, e manco poi di tal morte. Ond' egli prevede e angustiasi, che dopo il suo supplizio sariano rimasti sbalorditi e come delusi (*Matteo*, XXV, 31-35, *Giovanni*, XVI, 1-6); e in fatti egli credettero che col supplizio tutto fosse ito in fumo, reputano delirio delle pie donne l' appa-

rizione di Gesù (*Luca*, XXIV, 9-11); e a Gesù stesso, apparso poi loro incognito, narrata la sua condanna, soggiungono: « noi speravamo, che egli fosse per redimere Israele: ma adesso oltre tutto questo è oggi il terzo giorno, che tali cose sono accadute » (*Luca*, XXIV, 20 e 21).

Quanto all' animo, costoro, oltre le aspirazioni auliche e palatine poc' anzi dette, avuto già un dono superiore, quello di far miracoli, vorrebberne tosto dar saggio giudaicamente, se non gli avesse rattenuti il mite maestro, niente meno che col far piovere fuoco sopra una città di Samaria, rea di non avergli ospitati (*Luca*, IX, 51-56). Di che veramente non era a stupirsene guari, nè a dolersene anche tra buoni concittadini; ma tanto meno, posto il cordiale odio fraterno tra samaritani e giudei, e che gli apostoli avean detto di recarsi al tempio, ch' era appunto il pomo della discordia, ossia di codest' odio la cagione. E per non dire di molte altre grossolanità, puerilità, goffaggini, bassezze e viltà loro, ben inteso prima che fossero santi: Pietro, fattone principe per aver detto a Gesù, ch' era il cristo (*Matteo*, XVI, 13-19), mentre fino i bimbi e gl' indemoniati il dicevano (*Matteo*, VIII, 28 e 29, XXI, 15 e 16); Pietro solo, con un altro discepolo, quando Gesù è sostenuto e tratto in giudizio, il seguita; e si vergogna poi a vili femminette dirsene de' suoi, tre volte il rinnega, quantunque dianzi ammonito, e la terza giura e sacramenta di non conoscerlo (*Matteo*, XXVI, 69-74). Meno le tenere e amorose donne, che aveanlo già accompagnato al calvario, e, anche morto e chiuso nel sepolcro, lo vegliavano (*Matteo*, XXVII, 55 e 56, XXVIII, 1-11, *Marco*, XV, 47, XVI, 1-10, *Luca*, XXIII, 55, *Giovanni*, XIX, 25-27, XX, 1-18), nella sua caduta è abbandonato da tutti; e dopo la sua morte tutti, niuno eccettuato, fuggono sgominati e sgomenti (*Matteo*, XXVI, 56, *Marco*, XIV, 50, *Luca*, XXIII, 49, *Giovanni*, XVI, 32). Ma non vi era bisogno di coraggio là all' orto di Getsemani, quando Gesù pregavagli a vigilare, chè egli entrava nella sua agonia; e tuttavia dormivano, e due volte desti, e ripregati da lui nell' immenso suo terrore, pur si riaddormentano; fin che la terza con un' espressione d' ineffabile amarezza dice loro: « Su via dormite, e riposatevi: ecco è vicina l' ora, e il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle mani de' peccatori ». In fatti ei non avea finito di parlare, che una « gran turba con ispade, e bastoni, mandata dai principi de' sacerdoti, e dagli anziani del popolo »,

e guidata da Giuda, era giunta, e gli metteva le mani addosso (*Matteo*, XXVI, 36-47).... Certo quell' agonia, que' vilipendi che lo attendevano nel sinedrio, nel pretorio e nella casa erodiana, dove fu vilmente schernito come un pazzo (*Luca*, XXIII, 8-11), e indi il lungo e tormentoso spasimo, debbono avergli recato minor pena, che lo aver dovuto soffrire in tutta la sua vita sì mala compagnia. Ned egli dissimula verso di essa il profondo suo disprezzo, poi che con un riferimento alla sua nazione, ma più speciale alla gente che lo circonda, l' appellativo usuale che egli le dà è quello, come or si direbbe, di trista genia: « O generazione incredula, e perversa, sino a quando starò con voi? sino a quando vi sopporterò? » (*Matteo*, XVII, 16, *Luca*, IX, 41).

XLVII. La persona di Gesù.

Ora consideriamo la natura del nazareno, come uomo certamente; imperciocchè la santa chiesa romana, a cui dobbiamo essere riverenti, concede ch' egli avesse una duplice e distinta natura, e condannò anzi come ereticale, in Apollinare ed in Eutichete, il pensare altrimenti. Ma, anche sotto tale aspetto considerato, cioè in quanto egli umanamente sentì, pensò, volle, agì, patì: egli ci si presenta tale divino essere, da non bastare la umana favella ad esprimere lo splendore delle sue virtù e lo incanto. Ch' ei fosse propriamente dotto, od anche, come si suol dire, filosofo, non pare; e non la è del resto questa una grave disgrazia. Perchè, sebbene egli spesso facesse meravigliare altrui della sua dottrina, quella sua similitudine del grano di frumento, che ha da morire per germogliare (*Giovanni*, XII, 24 e 25), quel suo argomentare la grandezza dell' amore dal maggior bisogno di perdono e quindi dalla grandezza della colpa (*Luca*, VII, 40-47), quel suo interpretare certi passi della scrittura alquanto liberamente e sottilmente (*Matteo*, XXII, 31-32, 41-46, *Luca*, XX, 17 e 18, 37-44), per non dire delle sue teorie economiche piuttosto straordinarie (*Matteo*, VI, 25-34, XVII, 23-26, XX, 1-16, *Luca*, XII, 15-34) e di altre picciole cose (*Matteo*, XI, 47 e 48, XXIII, 29-31, *Luca*, XVI, 1-8, *Giovanni*, VIII, 17 e 18)..., non sarieno da un dotto o da un filosofo, come intendonsi oggi, ripetute. Non di meno si sa manifestamente, ch' egli sapea leggere e scrivere (*Luca*, IV, 16-20, *Giovanni*,

VII, 15, VIII, 6); e che in ciò, che costituiva la scienza allora e in quella contrada, cioè conoscere, esporre e dichiarare, specialmente nel senso allegorico, la sacra scrittura, in ciò egli valeva quanto un dottor della legge. I suoi sermoni, i suoi ammonimenti, tutte le sue parole sono di una incomparabile forza ed efficacia: alcune sue immagini e similitudini di una incomparabile grazia e leggiadria (*Luca*, XV, 11-32, XVI, 19-31, XVIII, 9-14, *Giovanni*, IV, 5-42). Tal fiata per altro la sua eloquenza giugne a un tal grado di abilità e di accortezza, la sua disputa a un tal grado di finezza e arguzia, che oggi dì forse nella strategia delle nostre tribune non si potrebbe da perfetti gentiluomini imitare (*Matteo*, XXI, 23-27, XXII, 15-22, XXIII, 1-3, *Luca*, XX, 1-8). Usa anche non rade volte reticenze ed enigmi (*Matteo*, XIX, 11 e 12, *Luca*, XVII, 37, XVIII, 24-27, XX, 8, *Giovanni*, II, 24 e 25); e a dir vero le stesse parabole, di cui egl' intesse i suoi ragionari, sono piuttosto usate per velare il suo pensiero, che per renderlo accessibile al volgo: tanto ch' egli dopo le spiega solamente, e del resto inutilmente, agl' iniziati (*Matteo*, XIII, 10-53, *Luca*, VIII, 9-18).

Ma dove egli eccelle sovra tutt' i sapienti della terra, dove tutta la scienza umana cade in polvere innanzi a lui, è in quel divino intuito della morale, ch' egli ebbe. Certo che non bastavagli essere moralista di teorie e di parole: anche Socrate e Zenone lo erano stati; ma egli la sentiva, la morale, entro il suo petto, come fiamma che ardealo, come sentimento che abbracciava tutti gli uomini, l' universo e Dio. Ch' ei fosse santo, puro, innocente, semplice, affettuoso, soave, chi non lo sa? chi, per quanto si atteggi nella falsa scienza e nel vano orgoglio del secolo a spregiatore di lui, chi lo può negare? Non è di ciò che io parlo: ma, penetrando in quella natura, quante doti e attrattive non vi si ritrovano? quanto fascino, quanto rapimento, quanta di quella dolce terribilità e terribile dolcezza, quanta di quella mansuetudine del forte e fortezza del mansueto, che spaventano i malvagi, e cattivano i buoni? Davvero, vivo contrasto in tanta bontà e dolcezza, egli rivelatore di un dio che perdona senza fine, era insieme fiero e sdegnoso contro la sua nazione, di cui conosceva e ributtava da sè tutt' i pregiudizi, i difetti, e i crudeli e bassi istinti, e cui suoleva chiamare « generazione perversa e adultera » (*Matteo*, XVI, 4). Ma più contro i farisei: tanto gli erano odiose quelle loro rigidezze e

imposture; e cui solitamente chiamava ipocriti, stolti, ciechi, serpenti, razza di vipere, sepolcri imbiancati, eccetera (*Matteo*, XXIII, 13-33, *Luca*, XI, 37-54, XVIII, 9-14). I quali appellativi, io lo debbo pur dire, non erano troppo gentili; e tuttavia non furono i soli strali da esso lui lanciati: perchè, oltre avere rovesciato i banchi e flagellato nel tempio que' mercadanti (*Giovanni*, II, 13-22), il che non era allora e non sarebbe ora un atto regolare; maledì e isterilì anche in un impeto di sdegno quel fico trovato per via, perchè non avea frutta. Forse per quel fico, a cui egli affamato protese la mano indarno, è da intendersi il secolo trafficante e insolente, che allora come ora arricchisce gl' ignoranti e i furfanti, e manda allo spedale i sapienti e gli eroi. Ma quel povero fico veramente avea tanto minor colpa in quel caso, ch' e' non era nemmeno la stagione delle frutta; ed è san Marco che il dice (*Matteo*, XXI, 18-22, *Marco*, XI, 12-14). Codesti scoppi d' ira, e le parole poco affettuose alla madre sopra addotte; e certe espressioni, come che i morti seppelliscano i lor morti (*Matteo*, VIII, 22, *Luca*, IX, 59-62), e ch' egli era venuto a metter guerra e a dividere i figli dai padri (*Matteo*, XI, 34-37, *Luca*, XII, 51-53), e cotali altre, sembrano come nèi sulla faccia bella e radiante di un angelo. Ma, oltre non sapere noi precisamente le circostanze, i modi, i fini, i sensi in cui tutto ciò accade; a voler bene considerare le cose, perch' ei predicasse e amasse la mansuetudine, la rassegnazione e la clemenza, non vuol già dire, ch' ei non avesse più contro il vizio rimproveri, come più plausi per la virtù. Non sente anzi più ammirazione per questa chi non sente più detestazione per quello; e voler trattare ad una medesima stregua ambedue, è proprio fare come in questa melensa e corrotta nostra società, dove il vizio e la virtù, sotto la cospirazione della indifferenza e della viltà comune, hanno il medesimo valore. Onde io penso, che, anche sotto il riguardo della perfezione, un essere perfetto debbasi, piuttosto che apatico e arcadico, ed in sostanza freddo ed egoista, immaginare appassionato, e tra amabile e sdegnoso, siccome questo adorabile essere era.

E quanto all' amabilità, alla dolcezza, alla tenerezza ineffabile di lui, oltre l' amicizia ch' ei fortemente sentiva (*Giovanni*, XI, 1-45), queste due circostanze adduco; che sono le caratteristiche più spiccate di lui e quelle in cui più l' uomo buono

si scopre, e che ci pongono ne' più intimi penetrali del suo animo: l'amor pei fanciulli e l'amor per le donne. Non solamente dei fanciulli è principalmente il regno de' cieli, ma bisogna rendersi pari a loro per entrarvici (*Matteo,* XVIII, 1-14, *Luca*, XVIII, 15-17); e non solamente egli è cinto da loro nelle sue concioni, come da allegra corona di fiori, ma gli accarezza e vezzeggia; e guardate come vuole avergli da presso e come si duole, che glieli scostino (*Matteo,* XIX, 13-15, XXI, 15 e 16)! Quante alle donne, già dissi della parte principale che hanno nei vangeli: ma in più di un luogo vi hanno tratti, che svelano tra esso e loro una casta e pur viva corrispondenza di delicati affetti e di assidue premure (*Luca*, XXIII, 27-29, *Giovanni*, XI, 1-5). Gli è d' uopo di molta malignità per trovarvi in un certo luogo allusioni a un affetto men che santo (*Luca*, X, 38-42); perchè Marta, una di quelle donne massaje, tutte intente alle pentole e al bucato, e che del resto valgono mille cotanti le donne crestaje, intente alle nuove foggie e al bel mondo, rimbrotta la sorella troppo con Gesù assorta. Ecco tutto: l'una con quella sua masserizia non può comprenderlo, e l'altra, sospirosa e pensosa, non sapendo resistere al paradisiaco incanto della effusione vicendevole de' cuori, assisa a' suoi piedi e rapita, lo contempla, lo adora già, e non lo abbandonerà più mai, nemmeno sul patibolo, nemmeno nel sepolcro. Degna veramente questa donna, quantunque stata colpevole, che il suo nome, unito a quello di Gesù, resti immortale, siccome Gesù stesso volle (*Matteo*, XXVI, 13)! L' abbandono con cui la *donna peccatrice*, ch' è questa medesima Maria sorella di Marta (*Giovanni*, XI, 2), gittasi a' piedi di lui, gli asperge di unguenti, gli asciuga co' suoi capelli, è atto di una tenerezza tale, che giunge fino alla dimenticanza della propria vanità: atto per donna grave. Ma il compiacimento che Gesù ne mostra (*Matteo*, XXVI, 6-13, *Luca*, VII, 37-50, *Giovanni*, XII, 1-8), quel rammarico di esser mendico (*Matteo*, VIII, 20, *Luca*, IX, 58), quel suo amare la buona compagnia e la gioia (*Matteo*, IX, 10-13, *Luca*, V, 29-35, XI, 46, *Giovanni*, II, 1-11), quel dire che, lui presente, non vi era più luogo a digiuni e a corrucci (*Matteo*, IX, 14 e 15), quel non risparmiare obbrobri ai farisei, ch' erano i protestanti e i puritani d' allora, e a tutti gl' ipocriti (*Luca*, XVIII, 10-14)..., manifestano un non so che di fine sensualità e di lieve epicureismo.

Per compiere il ritratto ideale di Gesù, non si può tralasciare altre circostanze: che cioè egli credeva ne' demoni, ne' miracoli, nella forza meravigliosa dell' orazione e della volontà, e, non solamente nella prossima fine del mondo e nel regno da instaurarvisi, come già vedemmo; ma nel suo celeste carattere e mandato. Egli prega per sè ed esorta altri a pregare, per isfuggire le tentazioni di Satana (*Matteo*, VI, 13, *Luca*, XXII, 40, 46), dura col medesimo fiere tenzoni (*Matteo*, IV, 1-11, *Luca*, IV, 1-13), conosce diavoli di una peggior natura degli altri (*Matteo*, XVII, 20), e quasi quasi svolge un di que' trattati di demonologia che fecero poi celebri fra' Martino del Rio ed altri cotali (*Matteo*, XII, 43-45, XVII, 14-20, *Luca*, XI, 17-26). Veramente pare, che allora la Galilea e le regioni contermini, come poco appresso i deserti abitati da' santi padri, fossero infestati da molti diavoli e fossero anzi tutto un diavoleto, e che l' inferno si fosse sulla terra rovesciato. Perchè gl' indemoniati givano a torme e in processioni, e, non paghi gli spiriti tenebrosi d' invadere uno ad uno i corpi di quegl' infelici, invadeangli a frotte: tanto che Maria Maddalena aveva ben sette diavoli addosso (*Luca*, VIII, 2), e quel tale ossesso del paese de' Geraseni una legione di circa duemila (*Marco*, V, 1-17, *Luca*, VIII, 26-39). Di che non è meraviglia; perchè, basta che vi si creda, e quelli vengono tosto: e, non son molt' anni, in un castello del Friuli, empievasi di loro la chiesa in certo giorno, fin che venissero per grazia di Dio scongiurati da santi esorcisti, e cacciati fuor delle finestre in bando. Piuttosto è strano, che non si lascino vedere mai dagli empi, con cui parrebbe dovessero avere particolare amicizia; e visitino in vece proprio i devoti, entrino nelle spelonche de' pii romiti e nelle celle delle pie monacelle, cui pongono in visibilio, ed a mille visioni, illusioni e tribolazioni assoggettano. Però immaginate quale stato morale dovesse essere quello di chi credeva avere, non nella spelonca o nella cella, ma dentro di sè, cotali ospiti! Ma pare altresì, che allora quasi tutti i morbi si reputassero effetto di peccato e di una invasione demoniaca: tanto che, se uno è mutolo, è reso tale da un diavolo mutolo (*Matteo*, IX, 32 e 33, *Marco*, IX, 16-28), e, se colpito di mal caduco, gli è un diavolo che il gitta a terra (*Luca*, IX, 38-43), e che più? fin Giovanni il precursore e lo stesso Gesù erano, perchè ispirati, agli occhi di quella gente indemoniati (*Luca*, VII, 33, *Giovanni*, VII, 20,

VIII, 48 e 52). Per chi non crede in codeste cose diaboliche, andrà contro a genio, che Gesù vi credesse: ma, oltre che non sia questo il luogo di disputare, se vi possano essere o non diavoli e indiavolati e diavolerie, intendano essi pel maligno il male, e vadano oltre.

Anche ne' miracoli Gesù credeva, e ne faceva: erano anzi la testimonianza, il contrassegno, la credenziale, come or si direbbe, della sua missione (*Matteo*, XI, 2-6, *Luca*, VII, 19-23, XI, 15-32, *Giovanni*, X, 25); ma egli per altro faceagli a malincuore (*Luca*, IV, 42, V, 15-19, VII, 4, XI, 29, *Giovanni*, IV, 48), e raccomandava e intimava, che non se ne parlasse (*Matteo*, VIII, 4, IX, 30, XII, 15 e 16, *Luca*, V, 14). A que' tempi e in que' luoghi del resto i miracoli erano cosa tanto comune, che, per non dire che quasi tutti i letterati di quella nazione erano profeti, e messi di Dio i generali, e il popolo tutto a forza di prodigi tratto avanti, onde la credulità sua era passata tra' gentili in proverbio; faceansene con tale frequenza e indifferenza, che niuno vi dava più mente. Quantunque si fosse nel secolo d'Augusto, un angelo scendeva ancora dal cielo in certo giorno sopra Gerusalemme ad agitar le acque della probatica piscina (*Giovanni*, V, 2-4): qual meraviglia poteano più fare gli altri portenti? In fatti non solamente viene la virtù miracolosa comunicata a tutt'i dodici, e quindi anche a Giuda (*Matteo*,, X, 1-4); ma faceano miracoli anche altri, che non erano punto apostoli e che nemmeno seguivano Gesù, e a cui gli apostoli vorrebbono interdirlo, ma Gesù, ch'era più arrendevole, non vuole (*Luca*, IX, 49 e 50); e per fino Caifa, l'empio pontefice, anch'egli profetizzava (*Giovanni*, XI, 47-52). Verrà poi Simon mago, che vorrà comperarne il segreto, e che in parte il sapeva: ma, per non uscire dal tempo evangelico, è facile immaginare come con tanti taumaturghi e miracolai i confini del naturale e del soprannaturale si fossero omai perduti, e come gli stessi portenti doveano essere uno strumento alquanto logoro e una merce piuttosto invilita. Teneagli del resto Gesù in così poco pregio, che disse come nel giorno del giudizio egli avrebbe riprovato anche coloro che gli direbbero: « Signore, Signore, non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo cacciato i demonj, e non abbiamo noi nel nome tuo fatto molti miracoli » (*Matteo*, VII, 22)? E aveangli anche gli altri in così poco pregio, o per segni così ambigui

del cielo, che attribuivano i suoi stessi ad opera di Beelzebub « principe dei demonj », ed egli se ne doveva alla fin fine scusare (*Matteo,* IX, 34, XII, 24-29, *Luca*, XI, 13-32). Fatto sta che tutti codesti prodigi erano di così poca efficacia, che, non ostanti tutti quelli che Gesù fece, e alcuni veramente straordinari e tali, che uno solo avrebbe dovuto persuadere dello intervento di Dio, niuno se ne ebbe per inteso mai (*Giovanni*, XII, 37). Nemmeno gli apostoli: i quali anzi faceano eglino stessi i miracoli, senza restarne a quel che sembra persuasi, o almen prima che sapessero chi Gesù veramente fosse, e che volesse, e se dovesse risorgere, e in somma senza conoscere la dottrina che dovean con que' titoli e argomenti raffermare; e, ciò che è più, senza avere la coscienza, la fortezza e la dignità dell'apostolato, che, come vedemmo, non ebbero fin che Gesù fu sulla terra.

Il divino maestro esortagli alla preghiera, che si deve intendere contemplativa, poi che sua massima, quanto alla vocale, era, che Dio conosce i nostri bisogni, e che a ciò la breve orazione domenicale basti (*Matteo*, VI, 5-13): esortagli alla preghiera e alla fede, poi che con tali mezzi non vi ha cosa, secondo lui, che non potessero fare. La qual preghiera pare ai profani inutile, perchè, se Dio sa i nostri bisogni, nemmeno della orazione domenicale è mestieri; e perchè sopra tutto la preghiera suppone un concetto non molto augusto dell'essere a cui s'indirizza, e cioè ch'e' si possa placare e cattivare, e gli si possa fare una dolce violenza, e mutare di volontà, e smuovere secondo le brame altrui: ma la efficacia della preghiera, siccome quella della fede, è forse da intendersi altrimenti. « Se avrete fede, quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo, e passerà; e nissuna cosa sarà a voi impossibile » (*Matteo*, XVII, 19, *Luca*, XVII, 5 e 6). Egli era dunque fermamente persuaso, che da quel raccoglimento e assorgimento dell'anima e delle sue facoltà, e da una determinazione risoluta e imperiosa del pensiero emanasse una sovrumana potenza, o almeno una potenza formidabile, cui l'uomo ignora d'avere, e pure intimamente ha. La immensa possa di un forte volere è già da lungo tempo ammessa; e, se le si aggiungono certi fenomeni misteriosi dello spirito, noti forse ad altri meglio che a noi, cui sono appena appena per disvelarsi; anche umanamente noi siamo in grado di penetrare, o di pre-

sentire almeno la ragionevolezza di quella esortazione. Sappiamo altresì ch' egli, compiendo quelle meravigliose opere, sentisse come uscire da sè virtù (*Luca*, VI, 19, VIII, 43-46): la qual sensazione, se io non erro, risponderebbe a non so quale effluvio nerveo. Ma quante volte, scendendo ne' cuori de' perversi o degli afflitti quella sua dolce voce e quel suo dolce sguardo, non avrannovi, senza che altro occorresse, recato la guarigione e la consolazione? Il che io non dico per negare i miracoli: l' incredulo non ha bisogno di negargli, come non ha bisogno di negar que' diavoli di sopra; perchè gli uni e gli altri all' apparire della incredulità, come gli spettri e le tregende al mattutino canto del gallo, dileguansi da sè. Per fino ai tempi di Gesù: il quale anzi al cospetto degl' increduli, per quanto bramosi di vederne, non ne potea più fare, o non ne facea più (*Matteo*, XVI, 1-4, *Marco*, VI, 1-6, *Luca*, XI, 16, 29, XXIII, 8 e 9). L'incredulo lascia quindi credergli in buona pace tutti quanti, e proprio quali furono raccontati, senza nemmeno infirmargli, adducendo le troppo naturali amplificazioni della fama, del tempo, della distanza, della dimenticanza, della ignoranza, della superstizione e del fanatismo. Ma sì io il dico per dimostrare, che non si ricorse e non vi era bisogno di prestarsi ad una impostura, da parte della persona adorabile, a cui troppo ripugnerebbe attribuire di cotali artifici; e la quale del resto, oltre poter farne senza, attingeva anzi la coscienza della sua missione dalla convinzione di poter operare da vero quelli e ben maggiori prodigi.

XLVIII. **Di che sorta e in che luogo dovesse essere il regno di Dio.**

Gesù non solamente voleva instaurare il regno di Dio, essere il liberatore e il salvatore del suo popolo; ma voleva ciò, perchè fermamente conscio di eseguire un decreto del cielo, e di essere egli in somma il vaticinato dai profeti, l' unto e l' inviato dal signore, o com' egli diceva *dal padre*, per redimere l' umanità e presiedere al rinnovato secolo. Poi ch' egli, come tosto vedremo, mirava a fondare un regno, per valermi della sua stessa espressione, *non di questo mondo*, cioè del mondo sì, ma trasformato, ma un regno ben diverso dagli altri, e cui non si potea fondare che con l' opera del cielo; è naturale, egli non

ripetea che dal cielo la sua sovranità. Ma che era adunque codesto regno? — ecco il punto più culminante della ricerca che ci siamo proposta sul sistema evangelico riguardo alla società umana, e che tuttavia non è impossibile discoprire, quantunque ne' vangeli se ne parli sì sempre, ma sottacendone molti particolari, ch' erano allora appunto sottintesi. Primieramente bisogna aver per fermo, che a codesto regno doveano andar compagne la fine del mondo e la risurrezione de' defunti: per quanto ciò possa parere e sia straordinario, io per me non dubito, e diedine già le prove, che tutti questi avvenimenti stavano nella mente di Gesù congiunti. Per fine del mondo ho già detto dovere intendersi, non la distruzione, come poi s' intese nel primo millenio dell' era cristiana, ma la rinnovazione di esso; e tale rinnovazione importava una palingenesi, una natura ridivenuta spontaneamente e immutabilmente feconda e felice: supposto già dell' eden, della età aurea, e fin de' sogni cosmogonici di Fourier e di Leroux. Nè si può immaginare altrimenti, se il regno de' beati dovea esser terreno (lo abbiam visto) e i morti nel seno d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe doveano, io non dirò rinascere, come il buon Nicodemo diceva a Gesù (*Giovanni*, III, 4), ma pure in qualche modo rivivere sulla terra. E, poi ch' eglino non aveano come i morti de' gentili un eliso, dove puri spiriti o pure ombre potessero dimorare, e per raccogliere il premio della beatitudine avean mestieri di riprender carne (imperocchè ripeto che i farisei e i cristiani credono nella risurrezione, che non è la medesima cosa della immortalità); bisognava bene ch' e' ritornassero al mondo, e in un mondo ribenedetto, restaurato e rigenerato. È tanto vero che alla inaugurazione del profetico regno attendeasi il risorgimento degli estinti, che Giovanni si reputa da alcuni Elia, e Gesù Giovanni risorto; e che uno degli evangelisti narra come, tosto morto Gesù, già i morti avessero cominciato a uscire dalle sepolture e fino ad entrare in città, ed ei certo vi credette (*Matteo*, XXVII, 51-53). Poveri morti, aveano udito quello scuotimento della terra, che preceder doveva la tremenda catastrofe, e già creduto udire lo squillo dell' angelica tromba, che convocar deve gli uomini, vivi e trapassati, da tutte le parti della terra al finale giudizio!

Così appunto deve instaurarsi il regno: Gesù, il re, venire alla destra del padre, i dodici sedere su dodici troni, aprirsi all' umanità il gran processo, pronunciarsi la estrema sentenza,

i tristi essere maledetti e cacciati nelle fiamme eterne, i buoni chiamati a godere dell' eterno premio. Ai quali, venite, dirà finalmente il re: « Venite benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo » (*Matteo*, XXV, 31-46). Io non ho d' uopo d' aggiungere che i cittadini di questo regno saranno immortali, senza travaglio e pena, pienamente in somma beati, come già lo erano nel paradiso terrestre, cui Cristo, novello Adamo, novellamente dischiude; e non ho d' uopo di soggiungere, che io prendo nel senso letterale e diretto, e non già nell' allegorico ed obbliquo, la descrizione del regno che i vangeli danno. Concedo in fatti che Gesù abbia certe volte velato il suo pensiero; ma sarebbe ammettere l' assurdità e la derisione, ch' egli, spirito veritiero e candido, proprio egli, e favellando a quella tal sorta di gente fina, avesse sempre a parlare sibillino, e a tormentarla con indovinelli, cui un' intera accademia di metafisici non sarebbe stata in grado di sciogliere. Ma qui, a cui potesse spiacere questo che di spettacoloso, di meraviglioso, di portentoso, che deve col regno de' cieli accompagnarsi, io rammento che bisogna immedesimarsi con le aspettazioni, i timori, le speranze, le idee, le credenze di que' tempi e luoghi, e figurarsi di essere con quella gente, per trovare tutto ciò naturalissimo; e che ad ogni modo, piaccia o non piaccia, così stanno le cose, secondo i vangeli umanamente intesi. Per altro, poi che sempre ai critici saprà ostico ingojare codesto sovrannaturale, ed alcuno disprezzerebbe forse come una fantasticheria e porrebbe per ciò solo in non cale tutto il sistema di Gesù; noto che questo può sino a un certo punto senza di quello stare, o almeno concepire e considerare. Prescindasi adunque dal finimondo, dalla risurrezione, dal giudizio, dall' eternità, dall' eden, dalla geenna; e suppongasi che il regno si dovesse instaurare sulla terra come sta, coi soli viventi, coi soli mezzi naturali, senza nubi, senza macchine, e senza fuochi di Bengala: e così ora si esponga e si giudichi la impresa di Gesù.

Entrando ora in tale esame, parmi sentire da due opposti lati mormorare, gli uni che dicano eccentrico cotal mio modo d' interpretare, ovverosia d' intendere la buona novella; gli altri: ma queste cose noi le sapevamo già da un pezzo, e tu porti scomuniche in Vaticano e ordini del giorno a Montecitorio. Quanto ai primi, io gli rimetto per unica risposta ai quattro brevi scritti

in cui quella buona novella è contenuta, pur che gli leggano senza i preconcetti ch' ebbero sin qui, e non temano, penetrando come profani nel santuario, o di veder crollare l' ascoso simulacro o di restarne inceneriti. Perchè, oh si potessero abbruciare quegli scritti, siccome furono nell' anno 573 di Roma, per decreto del senato, abbruciati i libri sacri di Numa, trovati nel suo sepolcro, e giudicati alla repubblica perniciosi, e alla stessa religione, di cui Numa era stato instauratore, contrari (*Livio*, XL, 29)! Ma, fin che non si abbrucino, non si può impedire che quegli scritti, alla semplice lettura, dieno quel tale senso appunto. Ed agli altri: eh può darsi, perchè noi chiarissimi di campagna usiamo spesso dare per nuove, e crediamo scovrire noi i primi, cose che già erano note a tutti, e scritte fin sui boccali di Montelupo. Comunque sia, ridotta la impresa del regno a proporzioni affatto naturali: la prima inchiesta è di conoscere la sede in cui doveva instaurarsi, e qui io inchino a credere che fosse Sionne; tanto che questo nome o in un senso volgare o in un senso mistico rimase poi a dinotarlo, sto per dire geograficamente. Nè poteva colà a veruno, a qual si voglia credenza giudaica appartenesse, venire in mente, che non dovesse la città santa, la città di Dio per antonomasia, essere il principale teatro delle sue opere. Su ciò Gesù era d' accordo con que' suoi connazionali, che attendevano, diversamente da lui, un re glorioso e trionfante; ed, oltre che a chi il negasse toccherebbe dare la prova del contrario, perchè quel supposto è troppo congruo, si può non di meno con più argomenti suffragare. L' amore universale pegli uomini, lungi di escludere, si appaja indissolubilmente coll' amor patrio; nè Gesù era di que' cosmopoliti, che si vergognano d' aver certi così detti pregiudizi nazionali e si dispensano, pognamo caso, d' essere prima di tutto italiani; e la voce *prossimo* indica appunto un modo d' amare che comincia de' più vicini per ire a' più lontani. Era del rimanente tra le nazioni solo ad una, e solo oggi serbata questa vergogna, di una setta d' uomini snaturati, che sotto lustre di pietà religiosa, le più efficaci a persuadere e a corrompere, rinnegano e vituperano ciò che tutti gli uomini, e sto per dire le belve, hanno caro e sacro. E la vergogna e il danno, che sia questa setta sofferta, anzi incuorata da' reggitori: i quali, accesi di zelo contro le temerità e gl' impeti de' buoni cittadini, non hanno che riguardi e teoriche benigne per le ostilità e le infamie de' cattivi;

e così pongono in non cale la educazione del popolo, onde la nuova generazione cresce con sensi assai meno civili e magnanimi della vecchia, quantunque guasta dalla servitù, e così calpestano l'onore della nazione e il loro.

L'amor patrio del nazareno traspira dalla impresa, che dich'io? ispira anzi la impresa di lui; e a chi ne volesse prove, bastino que' suoi rammarichi per avere cercato invano di radunare i figli di Gerusalemme « come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali » (*Matteo*, XXIII, 37, *Luca*, XIII, 34), e quelle lagrime ch'egli sovra Gerusalemme sparge, presago delle sue imminenti sventure (*Luca*, XIX, 41-44). Vero è, si può dire, che con tai rammarichi e lagrime dà a divedere le perdute speranze, le quali del resto fino a un certo tempo ei dunque nudriva; e che in più luoghi è anzi dimostra ai gentili simpatia (*Luca*, IV, 24-28, VII, 2-9, X, 13-15, XI, 31 e 32), e fin detto o accennato che il regno esca d'Israele (*Matteo*, VIII, 5-12, XXI, 42-44, XXIII, 34-39, *Luca*, XIV, 15-24, XX, 9-16). Io sono perplesso in decidere, se ciò debbasi intendere nel senso, che il regno dovesse omai istaurarsi in straniere e quindi pagane contrade, oppure solamente presso altri ceti od uomini, che a quelli cui egli personalmente favella, poi che vi sono argomenti per ambo le ipotesi. Certo, per ciò che appresso si vedrà, nè Gesù avea punto zelo pel culto mosaico, nè il suo regno era di tal natura, che non si potesse allargare a tutta la terra. Egli anzi dice esplicitamente, che il vangelo sarà predicato a tutte le genti prima che s'instauri il regno (*Matteo*, XXIV, 14), e che vi « sarà un solo gregge, un solo pastore » (*Giovanni*, X, 16); ma ciò forse per via di proseliti, e come oggi si direbbe, di naturalizzati o di aggregati alla cittadinanza gerosolimitana, e in tal modo che il regno dovesse non di meno essere israelitico. I dodici sono in fatti per la inaugurazione di quel regno creati giudici delle dodici tribù d'Israele (*Matteo*, XIX, 28); e ad ogni modo, che che dovesse in seguito accadere, e qual dovesse essere la novella Sionne, certo è che il regno non doveva essere oltramondano, e certo anche che da quella Sionne d'allora dovea darsi principio. Tanto che ivi in sostanza faceansi i preparativi, ed ivi unicamente per parte di Gesù e de' suoi compagni svolgeasi la impresa, nè di là, lui vivente, si uscì. Per quanto al cospetto di lui tutti gli uomini fossero uguali, egli stesso per altro facea differenza tra giudei e gentili, e la

esprimeva con immagini che addolorano (*Matteo*, XV, 21-28); e, ciò ch'è più forte, egli dice di non essere stato mandato che pe' giudei (*Matteo*, XV, 24), e per fino è ingiunto agli stessi apostoli di non uscire mai nella loro predicazione dai limiti della patria (*Matteo*, X, 5 e 6).

XLIX. Che non vi dovevano essere nel regno di Dio la proprietà e la famiglia.

Del resto si può uscire d'esitanza, pensando che Gesù, venendo a compiere la legge e i profeti, ei non poteva nè dall'adorazione del vero Dio prescindere, nè dal carattere eminentemente nazionale della sua impresa. Ma che d'altra parte la ubicazione del futuro regno, oltre poter essere indeterminata, diventa cosa di lieve momento in faccia alla cosmologia nuova ed eterna, cui egli aveva in pensiero, e sopra tutto in faccia all'indole morale e ideale della sua monarchia. Di cui venendo ora a parlare: non vi ha dubbio, che mentre egli era concorde co' suoi connazionali in pensare a un regno terreno ed effettivo, egli ne era affatto discorde riguardo alla natura, od alla specie del medesimo, la quale è appunto da lui indicata con quella risposta a Pilato: che il suo non era un regno di questo mondo. Si vuole per questo ch'ei debba essere di quell'altro? — tanto sarebbe che, quando ci si esorta a fuggire il mondo, noi dovessimo andar per aria a dirittura. Non era e non è di questo mondo il regno di Cristo, perchè non è un regno materiale e politico, ma sì bene ideale e morale: un regno che, quantunque sulla terra, sta senza reggitori, senza soldati, senza leggi, senza tribunali, senza tributi: dove i fanciulli e i semplici valgono più de' sapienti e degli astuti, come si vide, dove i primi saranno gli ultimi, e i principi servitori (*Matteo*, XX, 25-28), e i cui cittadini saranno gl'infelici, i diseredati, i derelitti, i perseguitati, i tribolati, tutti in somma i martiri di questo presente esecrabile mondo, ossia della società. Chi qui è povero, colà è ricco, chi qui è al basso, colà è in alto, chi qui piange, colà gioisce: il mutamento equanime delle sorti, il giro della ruota, la rivincita del servo sul padrone, della vittima sul carnefice, la compensazione e la giustizia finalmente, attese indarno sin ora quaggiù (*Matteo*, V, 3-12, XI, 28): ecco tutto. Or vi pare che

potesse essere di questo mondo un tal regno? ma come sarà dunque retto? — è qui il luogo di riassumere, più brevemente che per me si possa, il sistema sociale od insociale della buona novella, il codice sublime di Gesù.

Io non ho bisogno di dire quanto in esso l'aborrimento del mondo si manifesti: è forse l'unica cosa, che abbiano poi imitato, o contraffatto e parodiato coloro, che più credettero appressarsi alla perfezione evangelica; e mondo volea dire la società umana con tutta la sua insolenza, prepotenza e perversità (*Giovanni*, XV, 18 e 19, XVII, 16, 25). Ma, vi ha di più, che la condanna verso il mondo si concreta in modo, da colpire tutt'e quattro in particolare i grandi stabilimenti su cui fondasi e perdura la società umana. Quanto alla proprietà, che nel collegio apostolico è rappresentata dall'economo Giuda Iscariote (*Giovanni*, XIII, 29), certo era ben lungi Gesù di laudare il furto; ma egli e i suoi si permetteano qualche licenza, che comunque incolpevole innanzi a Dio, in faccia alle nostre leggi e ai nostri costumi non sarebbe oggi punto plausibile (*Matteo*, XII, 1, XXI, 1-3, *Luca*, X, 5-11, XIX, 1-10, 29-35, XII, 7-13. *Giovanni*, II, 13-17). Ma ciò è poco, perchè in sostanza eglino cogli esempi doveano pur conformarsi al sistema in vigore, a paragone de' biasimi aperti contro le ricchezze, che sono a dirittura chiamate « inique » (*Luca*, XVI, 9), e le industrie, e degl'inviti e delle esortazioni ad abbandonarle ed a farne senza. « Non cercate di accumular tesori sopra la terra: dove la ruggine e i vermi li consumano: e dove i ladri li dissotterrano, e li rubano », dicea Gesù; ed aggiungeva che nemmeno si dessero pensiero de' modi di sostentarsi, e ne commettessero la cura alla provvidenza. « Per questo vi dico: non vi prendete affanno, nè di quello, onde alimentare la vostra vita, nè di quello, onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito?... Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa beremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure de' gentili. Ora il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno » (*Matteo*, VI, 19-34, *Luca*, XII, 15-34). Agli apostoli poi ingiunge espressamente lo

impoverimento e l' accatto: « Non vogliate avere, nè oro, nè argento, nè denaro nelle vostre borse. Nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone; imperocchè merita l' operaio il suo sostentamento. E in qualunque città, o castello entrerete, informatevi, chi in esso sia degno: e presso di lui fermatevi, sino a che ve n' andiate. All' entrar poi nella casa salutatela con dire: Pace sia a questa casa. E se pur quella casa ne sarà degna, verrà sopra di lei la vostra pace: se poi non è degna, la vostra pace tornerà a voi. E se alcuno non vi riceverà, nè ascolterà le vostre parole: uscendo fuora da quella casa, o da quella città scuotete la polvere de' vostri piedi » (*Matteo,* X, 9-14).

Si potrebbe obbiettare, che quest' ultime istruzioni riguardassero i soli addetti al ministero ecclesiastico, e però anche coloro che gli doveano ospitare: ma da altre sappiamo, che tutti gli uomini per essere veramente perfetti debbono gettar via le loro facoltà, e che niun facoltoso anzi si può salvare. « Allora si accostò a lui un tale, e gli disse: Maestro buono, che farò io di bene per ottenere la vita eterna? Gesù gli rispose: Perchè m' interroghi intorno al bene? Un solo è buono, Iddio. Che se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti.... Dissegli il giovine: Ho osservato tutto questo dalla mia giovinezza: che mi manca ancora? Gesù gli disse: Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni, e seguimi. Udite il giovine queste parole, se ne andò afflitto: perchè aveva molte possessioni. E Gesù disse a' suoi discepoli: In verità vi dico, che difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli. E di bel nuovo vi dico, che è più facile per un cammello il passare per la cruna di un ago, che per un ricco l' entrare nel regno de' cieli. Udito ciò i discepoli ne restarono molto ammirati dicendo: Chi potrà dunque salvarsi? » (*Matteo,* XIX, 16-30). In fatti la similitudine era cotanto vigorosa, che equivaleva a dire, che verun ricco vi avrebbe potuto entrare mai; e ad ogni modo, reputandola anche un' iperbole, a cui obbiettasse, che quel consiglio concerneva solo i perfetti, io rispondo: ch' è già un gran che, che non lo possano essere se non gli spiantati; ma sopra tutto, che anche agl' imperfetti dirigevasi il passo del sermone della montagna poc' anzi riferito, a pro' della indolenza, della imprevidenza e dell' ozio.

A qualcuno ha sembrato, che nelle raccomandazioni al gio-

vane dovizioso di osservare i comandamenti, e quindi anche di « non commettere adulterio » e di « non rubare », vi fosse il riconoscimento implicito della proprietà e della famiglia. Di tanto poco si accontentano costoro; ma, mancherebbe altro, ch'egli avesse permesso il furto e l'adulterio, e istigato anzi alla cupidigia e alla impurità? Il segreto della nuova legge sta per contrario, non nel violare le istituzioni esistenti, ma nello avere passioni contrarie a quelle per cui elleno esistono e debbono esistere, e in uno si violano e si debbono violare; e nel saper quindi farne a meno. In seguito alle quali raccomandazioni, soggiunge a' suoi: « E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna » (*Matteo*, XIX, 29). Dove è consigliato qualche cosa più che il semplice abbandono de' poderi, e dove il secondo istituto su cui reggesi la società umana è già posto in pericolo. E non è tutto: vedemmo non ha guari Gesù ne' suoi rapporti di famiglia, la sua indulgenza per le donne traviate, e il suo voto, che il nome di una di queste, passi ai posteri col suo; ma che cosa di più affettuoso insieme e di più bello del suo contegno inverso l'adultera? Ella, come rea, tratta innanzi a lui e inseguita da' suoi spietati accusatori, doveva secondo le mosaiche leggi venire senz'altro lapidata: non di meno Gesù la salva, e per salvarla, notisi bene, infrange quelle leggi (*Giovanni*, VIII, 3-11). È pur molto; ma si può osservare che, mentre con tale assoluzione egli logora la forza dello istituto del matrimonio secondo Mosè, d'altra parte egli lo corrobora e va oltre Mosè: quando in altra occasione il ripudio delle mogli fedeli, concesso da quello, vieta, e quindi consacra non solamente il vincolo coniugale, ma la indissolubilità del medesimo. Su di che io non ho a rispondere altro, che, data la società civile e con essa la domestica, nel qual supposto Gesù dà quel divieto, è troppo giusto che quel vincolo si restringa e si rafforzi quanto più è possibile; e che ad ogni modo il ripudio è il sospetto, è l'orgoglio, è il predominio, era sopra tutto l'oppressione della donna, e che tutto ciò non era secondo lo spirito di lui, non era amore. Ma in quella occasione altresì si ebbe piuttosto la riprovazione del matrimonio, che la sua ratifica; e basta che io ne adduca il relativo brano. « A motivo della durezza del vostro cuore permise a voi Mosè di ripudiare le vostre

mogli: per altro da principio non fu così. Io però vi dico, che, chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa d'adulterio, e ne piglierà un'altra, commette adulterio: e chiunque sposerà la ripudiata, commette adulterio. Dissero a lui i discepoli: Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi. Ed egli disse loro: Non tutti capiscono questa parola, ma quegli, a'quali è stato conceduto. Imperocchè vi sono degli eunuchi, che sono usciti tali dal sen della madre: e vi son degli eunuchi, che tali sono stati fatti dagli uomini: e ve ne sono di quelli, che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire, capisca » (*Matteo*, XIX, 3-12).

Quegli uomini pratici adunque diceano: a codesti patti niuno prenderà moglie; conciossiachè non aveano veduto, nè poteano prevedere, un giorno presso le nazioni cattoliche i costumi ingentilirsi cotanto, e giugnere il matrimonio a sì alto concetto, che le mogli, non più rattenute dalla tema del divorzio, neppure in caso di adulterio, in cui fin Gesù il permetteva, avrebbero avuto modo di essere impunemente infedeli, e i mariti di esercitare le virtù della rassegnazione e dell'annegazione placidamente. Ma Gesù che risponde loro? — noi non ci siamo intesi: a cui grava codesto, dovrebbe gravare tutto il resto: ho detto. Alcuni eretici intesero poi troppo alla lettera l'avvertimento metaforico di Gesù, e offersero la propria rispettabile virilità in olocausto ad una metafora: ma non vi ha dubbio per altro, che qui si consigli il celibato, come stato migliore del matrimonio. Io posso concedere che questo celibato, per cui non deesi intendere il celibato vizioso del mondo, e quell'abbandono delle persone più dilette, ben vivamente espresso là dov'ei dice: « Chi ama suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me » (*Matteo*, X, 37, *Luca*, XIV, 26); posso concedere che si riferiscano al principio e al modo di attuare la impresa, e principalmente all'apostolato, non vi potendo accudire chi assorto nelle domestiche cure; e non già all'obbietto della medesima, al regno del salvatore. Non di meno ai sadducei, che richiedeanlo di chi dovesse esser consorte in questo cotal regno la donna ch'erasi disposata sette volte, egli risponde: chè là non vi erano nè mogli, nè mariti, e che tutti sarieno come angeli (*Luca*, XX, 27-36), e nè quindi vi erano, soggiungo io, dome-

stici consorzi. E dopo ciò, e più che tutti codesti consigli e responsi, rende pensosi lo esempio a tal proposito dello stesso salvatore, il quale doveva in sè rappresentare il più alto ideale della umana virtù. Ed egli rappresenta codesto ideale davvero; ma senza la famiglia, che nel viver sociale è pure, co' suoi mille guai, il palladio principale e sto per dire unico della pubblica e privata moralità, che sopravanza.

L. Che non vi dovevano essere nel regno di Dio lo stato e il culto.

Anche per ciò che riguarda la società politica e il civile impero, vi sono nel vangelo certe massime, che sembrano ripugnarvi, come per esempio: « Ma io vi dico di non resistere al male: ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra: E a colui, che vuol muoverti lite e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello » (*Matteo*, V, 39 e 40), « Non giudicate, affin di non essere giudicati » (*Matteo*, VII, 1).... Il quale ultimo precetto va inteso alla lettera; perchè Gesù in fatti, chiesto a compor la discordia per causa di una eredità tra due fratelli, vi si rifiuta assolutamente (*Luca*, XII, 13 e 14). La flagellazione inoltre nel tempio è per lo meno un atto di violenza, l'ingresso trionfale a Gerusalemme un atto di sedizione o di turbolenza o di tumulto, l'assunzione del titolo regale un atto di lesa maestà per lo meno. Vi fu anche nell'ultima fase del movimento, che precesse la cattura del buon capopopolo, a quel che pare un principio di resistenza (*Luca*, XXII, 36-38, 49-51); e tutto ciò non è certamente conforme alla ragione di stato e alla giustizia umana. Io del resto concedo, che ciò non si attenga punto al sistema: non è certo colla forza che Gesù volea vincere, nè instaurare il dominio della forza indisciplinata e brutale, egli che veniva per chiuder quello della forza costituita e legale. Per ciò che concerne lo stato e la giustizia, sta in vece qui il suo segreto: rendere gli uni indifferenti a subire, e gli altri ad esercitare la podestà. Ai primi de' quali dice: « E non temete coloro, che uccidono il corpo, e non possono uccider l'anima » (*Matteo*, X, 28); ed ai secondi: « Voi sapete che i principi delle nazioni la fan da padroni sopra di esse, e i loro magnati le governano con autorità. Non così sarà di voi: ma

chiunque vorrà tra voi esser più grande, sarà vostro ministro: E chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo » (*Matteo,* XX, 25-27). Quando la podestà non abbia più terrori pegli uni e più attrattive pegli altri, si capisce ch' ella non ha più radici per sorgere, più mezzi per durare e più ragioni per essere: al che se si aggiugne, che nel regno del messia i piccioli, gli umili, i placidi, che so io? i più semplici e i più da nulla saranno i maggiorenti, ancor più si vede che la podestà sociale rendesi ivi impossibile. La uguaglianza d' altra parte che tutti gli uomini debbono in quello avere, dove è si parlato di gradi e di mansioni, ma per attribuire solo oneri e servigi (*Matteo*, XX, 25-27, XXIII, 11, *Luca*, XXII, 24-27, *Giovanni*, XIII, 12-16, XIV, 2 e 3), e la bontà, santità e impeccabilità di que' beati rendevano inconciliabile o inutile ogni supremazia di potere e ogni freno di legge. Si può dire: che ciò sta pel futuro regno; ma io noto, che bisognava bene prepararne i cittadini, e che quello nel pensiero di Gesù sorgea mano a mano che i cittadini formavansi, e per ciò disse una volta che avverrebbe senz' apparato, ed anzi ch' era già incominciato (*Luca*, XVII, 20 e 21). Ora egli appunto stava formando cotali cittadini, che non avrebbero potuto divenir mai nè magistrati, nè soldati, nè cortigiani, nè sudditi, nè ribelli; e senza tali uomini, oh come mai potrebbesi un regno, dico un regno a mo' di questo mondo, stabilire? Egli non ne aveva bisogno, e non doveva andar contro all' autorità pubblica: avrebbene avuto il demone, se l' avesse combattuta, e non la avrebbe vinta. Però ei paga le tasse, quantunque se ne creda esente (*Matteo*, XVII, 23-26); e cerca di non mettersi a rischio verso l' autorità, e ai perfidi che ve lo voleano avventurare, interrogandolo se si dovesse dare a Cesare il tributo, risponde che sì in parole, pago di annientarne l' impero negli animi. La risposta, ch' ei diede, fu poscia intesa come allusiva alla separazione delle due potestà: così si fa parlare un fabbro galileo allora, come avrebbero potuto san Tommaso d' Aquino o altro tal dottore parlare, e secondo le famose teoriche sulla chiesa e sull' impero, elaborate appresso in parecchi secoli di dispute e di lotte, di storia e di scolastica, di diritto canonico e cesareo. Egli in vece, mentre con quella risposta finissima si salva dal laccio tesogli dai farisei, manifesta un olimpico sprezzo verso i potenti e le potestà della terra: ah, una moneta dell' imperatore..., dategliela, è cosa che non ci ri-

guarda. — Se tutti avessero pensato e sentito come lui, l'imperatore, quantunque Tiberio, senza bisogno di alcuna perduellione, sarebbe rimasto privo dell'impero, anzi abbandonato da tutti, e affatto solitario sullo scoglio di Capri.

Quantunque il principio antipolitico, che ispira i vangeli non rimanesse nella società cristiana che quasi come una contraddizione e un rimprovero; pure, per quella languida efficacia che potè avervi, è stata già dall'alta mente di Niccolò Machiavelli notata la differenza, che passa tra gli antichi e questi tempi. E che non avrebbe egli detto della dottrina vera e genuina di Cristo, se già notava, fra i popoli, che quasi non hanno di cristiano che il nome, pur, per causa di quella, venute meno o resesi vane le politiche virtù? « Pensando adunque (scrive egli nel secondo capitolo del libro secondo de' *Discorsi*) donde possa nascere che in quelli tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo che sia la diversità della educazione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci.... La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti e principi di repubbliche. La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportare le battiture che a vendicarle ».

Gesù dicea di esser venuto a compiere la legge di Mosè: ma intendeva il compimento a un modo così libero, ch'era appunto per lui compierla, l'abrogarla, il condannarla, e il dare di giunta precetti espressamente contrapposti (*Matteo*, V, 17-48).

Con ciò e' non era un buon cittadino, secondo lo spirito giudaico, ma sopra tutto non era un buon fedele; perocchè la legge era principalmente religiosa, anzi allora non era quasi altro che ciò: come appresso non fu e non è per contrario la sinagoga, che rocca occulta della nazione dispersa. Non di manco egli era circonciso e, come primogenito, stato offerto al Signore (*Luca*, II, 21-35): ai lebbrosi mondati ordina di fare la rituale offerta ai sacerdoti (*Matteo*, VIII, 4, *Marco*, I, 44, *Luca*, V, 14, XVII, 14), giustifica la sua missione coi profeti, recasi alle sinagoghe e al tempio, e osserva la pasqua (*Matteo*, XXVI, 17- 19). Lo adempimento de' quali atti preme notare, perchè non ci si vede per parte sua il proposito palese di rinnegare la fede, come non avea quello di rinnegare la patria, in cui era nato, ond' egli in somma intendeva di essere esternamente, siccome era per nascita, giudeo; e perchè quinci acquistano tanto più di gravità gli atti contro quel culto commessi. Or tutto lo spirito intimo del vangelo è antigiudaico: tutto ciò che potea stuzzicare, mordere, ferire la eccitabilità, la intolleranza, la superstizione del giudaismo è posto in opera: i farisei, i più perfetti giudei, sono, come si vide, senza pietà sferzati; e i riti e le cerimonie senza riguardo noncurati e sprezzati (*Matteo*, XV, 1-20, *Marco*, VII, 5-23, *Luca*, XI, 38-41, XVIII, 9-14). Ed egli, il divino maestro, si mostra in punto di religione così emancipato, da praticare e fin lodare i gentili e i samaritani, più dei gentili, detestati (*Luca*, X, 29-37, XVII, 11-19, *Giovanni*, IV, 5-42): egli assolve l' adultera e proscrive il ripudio, come si vide, e il taglione (*Matteo*, V, 38 e 39) contro Mosè, che pure aveva parlato in nome di Dio. Ma di più parla contro le abluzioni (*Matteo*, XV, 1-20, *Luca*, XI, 38-41), contro il giuramento (*Matteo*, V, 33-37), e viola apertamente il sabato, massimo reato nel mosaismo, e donde gli vennero le prime ire (*Matteo*, XII, 1-14, *Luca*, VI, 1-12, XIII, 10-17, XIV, 1-6, *Giovanni*, V, 18): con che egli diventa contumace alla propria religione, e consuma secondo la stessa atti di vero sacrilegio. E in fine, sebbene il dio unico e invisibile di Mosè adori, egli per altro ne ha un concetto così diverso, sopra tutto dicendosene figliuolo, e promettendo di ritornare alla destra di lui, ch' ei sembrò a' propri correligionari empio e bestemmiatore a dirittura; e fu come tale, se non dalla podestà laicale condannato, certo dal sinedrio, o dal supremo consiglio de' sacerdoti di quella religione, perseguito e posto

in sue mani (*Matteo*, XXVI, 59-66, *Luca*, XXII, 66-71, XXIII, 1-5, *Giovanni*, X, 33). E non è bisogno dire di più, per provare qualmente Gesù, se rispetto al culto, come rispetto allo stato, si contenne così come il savio si è sempre contenuto, conformandosi cioè alle costumanze e pratiche del suo tempo, fin che non feriscano i propri principii: egli per altro era cotanto israelita, come Socrate era idolatra, e fu anzi per la medesima causa del principe de' moralisti pagani, per aver parlato men degnamente della deità, morto.

Io non so come si possano altrimenti conciliare le aperte trasgressioni, contro il mosaico cerimoniale non solo, ma la mosaica dottrina. Si può tuttavia dire: sta bene, Gesù può andare contro la vecchia religione, perchè egli ne istituisce una nuova: per conseguenza i suoi diportamenti non denno essere secondo quella giudicati, ma secondo questa, e da essi parrà ch'ei lunge di distruggere, fonda una religione. Chi può negare in fatti che Gesù credesse in Dio, egli che lo sentiva entro a sè, che ne era tutto infiammato e compreso, e che diceva venirsi da lui e tornarsene a lui? — Ma da ciò, a fondare una nuova religione, positiva ed esterna, ci corre; e, sebbene a mente preistrutta si possa trovare a ogni pagina de' vangeli un mistero, e dire questo è il tal dogma e codesto il tal sacramento, e quando nol si capisce, crederlo appunto perchè nol si capisce; è un fatto, che a mente libera non vi si trova alcuna traccia di ciò. Il maggiore argomento, che possono avere i sostenitori di un nuovo culto, è la natura divina, ch'egli avrebbe di sè affermata, e cui io non nego; ma che per altro dai vangeli, intesi senza la tradizione e la interpretazione della chiesa, difficilmente si constata. Forse nel quarto vangelo, ultimo cronologicamente, si può un sistema teologico in proposito fondare, se non sulle parole di Gesù, su quelle dello evangelista (*Giovanni*, I, 1-14); ed anco sulle parole attribuite dallo evangelista a Gesù si può il principio della sua divinità affermare (*Giovanni*, III, 10-21, V, 18-47). Ma vi sono in questo stesso vangelo argomenti in contrario (*Giovanni*, X, 33-36, XX, 17); e negli altri tre, più hanno priorità cronologica sul medesimo, e meno danno di ragioni per fondare quel sistema o anche solo affermare quel principio. Per lo meno, in punto di credenze religiose, senza le quali non si può salvarsi, avrebbe occorso essere espliciti, categorici, assoluti, e dire: io sono veramente Dio, e bisogna credere que-

sto e codesto; e non adombrare oggetti cotanto essenziali con allusioni e allegorie, che soli i teologi possono capire: perchè altrimenti qual colpa è non credere quel che non si conosce? Incontrastabile è unicamente, che Gesù chiama sè « figliuolo di Dio », e dice di essere mandato da Dio, e di ricongiungersi a lui, e di assidersi nella sua gloria. Ma ciò è circondato da spiegazioni tali, che invalidano ogni supposto della sua deità; poi che alternativamente si chiama anche « figliuolo dell' uomo » (*Matteo*, IX, 6, XXIV, 30, *Luca*, XXII, 69), insegna agli uomini che Dio è loro comun padre (*Matteo*, V, 45, VI, 1), esortagli ad essere perfetti come Dio (*Matteo*, V, 48); e per fino adduce a discolpa di questa umana deificazione, che Dio stesso in certa occasione chiamò dii gli uomini tutti (*Giovanni*, X, 33-36). Nè basta: a chi lo chiama: « maestro buono », egli risponde: « Dio solo è buono » (*Luca*, XVIII, 19); e nello stesso vangelo che sembra deificarlo, ei lascia i suoi dicendo: « Ascendo al Padre mio, e Padre vostro, Dio mio, e Dio vostro » (*Giovanni*, XX, 17). In fine ripugna all' augusto concetto della divinità, che Satana possa tentare Dio suo signore, e istigarlo, che prostrato lo adori, come Satana fece inverso Gesù; e a cui Gesù rispose del resto, non già di esser Dio, ma di dover egli adorare Dio solo (*Matteo*, IV, 1-11, *Luca*, IV, 1-13).

Il modo poetico e affettuoso con cui egli parla de' suoi spirituali legami coll' eterno padre, può suffragare il dogma della incarnazione; come lo spirito per eccellenza santo della verità (*Luca*, IV, 1, 14, XII, 10-12, *Giovanni*, XIV, 17), di che egli è acceso, e che renderà un giorno onniloquenti e coraggiosi i suoi, può da un senso ideale cangiarsi in persona, e compiere la santissima triade. Ma, secondo la intelligenza de' profani, Gesù era disceso dal cielo e illuminato dallo spirito per questo, ch' egli era buono, puro, verace, arso d' amore, e tutto celestial cosa. Il che non solamente poteasi dire di lui a quel modo, in orientale linguaggio, ma pur nel nostro: tanto che noi chiamiamo ognora divini Dante e Ariosto e l' Urbinate. Anche oggi del resto uno scrittore, il quale compreso e infiammato dalla luce del vero, non sappia più resistere al nume, può dirsi ed è veramente figlio e ministro di Dio. Fin Cicerone lasciò scritto, nel secondo libro della *Natura degli dei:* che « non è stato mai alcun uomo grande, il quale non avesse un' ispirazione divina »; ed io aggiungo, che ogni uomo, sovrumanandosi con la virtù, da sè

medesimo indiasi. Ma, senza tener conto di tale apoteosi, se ogni uomo ha in sè il divino per la stessa testimonianza di Mosè, che il dice fatto a immagine e somiglianza di Dio, quanto più non lo ha egli secondo Gesù, che il dice a Dio congiunto siccome a proprio padre? Onde tutta la religione di lui si compendia in ciò: che vi ha un Dio, e che questi è « il padre nostro che sta ne' cieli »; cioè un dio provvido, benefico, misericordioso, amoroso, sollecito come un padre, e cui noi tutti come figliuoli dobbiamo invocare ed amare. Altra teologia non vi ha, e se questa lo sia, io non lo so; ma certo questa non ha un culto, non un tempio, non un catechismo, non una liturgia, non una gerarchia: ella è dunque una religione puramente naturale e ideale, che star dee nel puro spirito, e cioè un sentimento, anzi che un istituto. E ripeto, che io non intendo che codesto sia il sistema del Cristo secondo la fede; ma sì quello che emerge dalla semplice lettura de' vangeli, umanamente intesi, e senza l' oracolo e senza la scorta di quella chiesa, che deve il fedele seguire. In fatti Gesù non solamente in questi vangeli non ha che disprezzo pe' farisei, ligi alle osservanze e alle cerimonie (comunque a dir vero ei pure preghi e digiuni, rimetta i peccati e ordini il battesimo); ma esplicitamente vieta la pubblica orazione e la pubblica adorazione, dalle quali, ognun vede, risulta, e senza le quali, cessa il culto religioso. « E allorchè orate, non fate come gl' ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinagoghe, e a' capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini: in verità io vi dico, che hanno ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando fai orazione, entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto al tuo Padre: e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa. Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole, come i pagani: imperocchè essi si pensano d' essere esauditi mediante il molto parlare. Non siate adunque come essi, imperocchè il vostro Padre sa prima che glielo addimandiate, di quali cose abbiate bisogno » (*Matteo,* VI, 5-8). Ma il culto esterno, i riti, e sino i tempii sono in un modo formale riprovati, e indettone il fine, in quelle sublimi parole, ch' ei rivolge alla donna di Samaria: « Credimi, o donna, che è venuto il tempo, in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello, che non conoscete: noi adoriamo quello, che conosciamo, perchè la salute viene da' Giudei. Ma verrà il tempo,

anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito, e verità. Imperocchè tali il Padre cerca adoratori. Iddio è spirito: e quei, che l'adorano, adorar lo debbono in ispirito, e verità » (*Giovanni*, IV, 21-24).

LI. Che la chiesa non doveva essere una società costituita.

Se il sentimento religioso non deve altrimenti manifestarsi, e Dio non avere da noi altro tempio che il nostro petto, non vi vogliono dunque sacerdoti: nè consta umanamente, che Gesù ne istituisse veruno. Si è cotanto avvezzi a ritener fondato l'ordine sacerdotale, anzi episcopale, colla elezione dei dodici più chiari discepoli, anzi il papato stesso, colla preferenza data a Simone, che parrà, quanto ora dissi, strano. È mestieri quindi di considerare anche tale argomento senza prenozioni: e, poi che Gesù secondo il testè esposto modo di vedere rispettava sì, ma intendeva fare a meno tanto dell'autorità religiosa giudaica, come dell'autorità civile romana; così l'apostolato, che dovrebbe venire in luogo dell'una e dell'altra, considerisi ora sotto ambo gli aspetti. Se lo stato, con tutte le istituzioni inerenti, doveva sparire, se non occorreva più avere leggi, tribunali, eserciti: se la religione non doveva dagl'intimi penetrali della coscienza uscire, la società costituita, tanto politica come religiosa, veniva meno, e Gesù quindi intendeva farne senza. Ma ciò per altro non vuol dire, che dovesse cessare anco la società naturale tra gli uomini, come il venir meno del matrimonio non vuol dire la cessazione dell'amore e della verecondia: anzi, tolta la coazione, i vicendevoli uffici umani avrien dovuto essere, quanto più spontanei, e tanto più cordiali e premurosi.

Questa società naturale, senza vincoli, senza freni, senza poteri, questa popolazione del regno di Dio, è la *chiesa:* per cui s'intese poscia o un luogo di preghiera, o una corporazione di cristiani, od anche una semplice giurisdizione chiericale: ma per cui intendevasi allora, e devesi intendere ognora, anche secondo i cattolici, la unione de' fedeli, e sì de' vivi, come de' morti. Tutti coloro in somma che seguono i principii di Gesù, o che almeno aspirano a seguirgli, e che tra loro e seco lui vivono, o che almeno aspirano a vivere in comunione spirituale, formano la chiesa. La quale, cioè almeno la militante o terrena,

prese poi un organamento, divenne un sociale istituto: e, com'era naturale, entrata nel mondo delle cose mutabili, dovette subire le storiche peripezie, non della caduta, ma delle divisioni e de' tralignamenti. Si formarono cioè più chiese, e primamente le orientali e la latina: indi si separarono; alcune sparvero (giacchè i nestoriani dell'Asia e i copti dell'Africa non sono più che ruine dell'antica e gloriosa cristianità di que' luoghi), ed altre spezzarono il romano vincolo, mercè cui erano visibilmente congiunte. Noi dobbiamo credere, che la vera chiesa non sia, se non quella di Roma; e a dir vero, anche a non tener conto della fede, ella merita il seggio sovrano: sendo i greci scismatici ben decaduti. E i tedeschi eretici sendosi posti fuori dal materno grembo per bizze teologiche e per seguire preti e frati apostati, che fondano confessioni colla licenza e colla grazia regia; e avendo eglino ancora paura del papa (troppo chiaramente lo si vede), sì come dell'antico pedagogo i ragazzi scappati via. Il che io non dico per oltraggiare le confessioni acattoliche, la cui esemplare moralità nella vita domestica, a noi cattolici nobile e fiero rimprovero, ammiro; ma perchè parmi che quella loro vantata libertà di coscienza è troppo assurda, ed è molto docile, quando in sostanza ella ha od ebbe negli aulici cappellani i profeti suoi, e ne' principi usurpatori o tiranneggianti i legislatori e i campioni. E sopra tutto perchè, senza rompere la cristiana unione, doveano in seno alla medesima far sentire la loro voce, e avrieno dovuto creder di vincere, s' e' credono in Cristo davvero. La chiesa romana in vece, che tiene ancora congiunte a sè tutte le schiatte latine, comunque abbia perduto quasi tutte le teutoniche, e che da sè sola conta di credenti più che tutte le altre chiese assieme: ella rappresenta la continuità, la universalità, la unità del cristianesimo, o sola o meglio di tutte loro; e per questi tre eminenti caratteri rappresenta meglio sicuramente la chiesa palese ed esterna di tutt' i cristiani. E se alcuno dicesse, che non la unione intima, non lo spirito; pensi agli empi, che possono delle cose sacre fare ludibrio e mercato, e ai lupi, che possono disertar l'ovile; pensi che ciò era stato preveduto, che i rimedi sono già stati porti, che molte traversie e trasformazioni ha già la chiesa subite e superate, e ch' è stato promesso che contro la medesima non prevarrà l'inferno mai.

Ma propriamente Gesù, secondo il senso umano de' vangeli, intendeva per chiesa la congregazione ideale, od intima unione

de' seguaci suoi seco lui, in un identico spirito, in un solo amore, senz' alcun nesso visibile, ed è questa la chiesa, ch' e' promette di non abbandonar mai. « In verità vi dico; Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me » (*Matteo,* XXV, 40): « chi riceve voi, riceve me » (*Matteo.* XI, 40): « se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsisia cosa, sarà loro concessa dal Padre mio, che è ne' cieli. Imperocchè dove sono due, o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse » (*Matteo,* XVIII, 19 e 20): « ed ecco io sono con voi per tutti i giorni sinó alla consumazione dei secoli » (*Matteo*, XXVIII, 20). Sempre egli raccomanda la unione nel suo nome, cioè sotto la ispirazione delle sue idee e de' suoi affetti, a cui quindi non poteva non essere il suo spirito presente; e perchè il compenetramento di lui, supremo tipo di bontà, colla chiesa, che è la umanità seguace di Gesù, e la immensità del suo amore e del suo sacrificio avessero un simbolo e un ricordo quaggiù, usa all' ultima cena quelle terribili e memorande parole (*Matteo*. XXVI, 26-28). Dove sembrerebbe alludersi all' esercizio di un' autorità palese ed esterna nella chiesa, è in quel passo che dice, dopo adoperati certi mezzi contro il malvagio vanamente, di denunciarlo alla chiesa (*Matteo*, XVIII, 15-17). Ma, oltre che questo consiglio possa ai maliziosi sembrare troppo precocemente acconcio a legittimare quella podestà ecclesiastica che poi ebbe vita: non è soggiunto che la chiesa lo abbia a punire, comunque ei dovesse restarne escluso; e il lamentarsi e l' ammonire e anche il provocare altrui a propria difesa sono del resto atti, che ponno anche fuori di una società costituita stare. Che, se la chiesa non doveva essere, che il popolo spontaneamente associato dalle medesime idee e da' medesimi affetti (e che altro si può ritenere, se non le è data nè una costituzione, nè un rituale, se si vede che nè di fondare uno stabilimento religioso, nè politico eravi pensiero, se il regno di Dio non doveva avere un organismo sociale, se in somma a costituir la chiesa di Gesù basta che due sole persone si uniscano?) non vi dovevano adunque essere nè pontefici, nè ufficiali.

Il divin suo fondatore più volte per verità si rammarica, che manchino alla messe operai, e mostra vivo desiderio di trovare coadjuvatori (*Matteo,* IX, 36-38, *Luca*, X, 1-2): sceglie anzi dodici de' più fidi a tale uopo (*Matteo,* IV, 18-22, X, 1-42,

Luca, V, 1-11, VI, 13-16), e tra loro mostra per Simone, cui poscia ei chiama Pietro, una particolare preferenza (*Matteo,* XVI, 13-19, *Luca*, XXII, 31-34, *Giovanni,* XXI, 16-19). Ma non vi è una parola, per cui questa preferenza si deva intendere un mandato personale o un vicariato di lui; e dubito anche, se una primazia sugli altri undici, perchè in questo ultimo caso bisognava pure la subordinazione degli altri in qualche modo prescrivere. Se vuolsi, non già il vicariato, perchè questo anche più espressamente avrebbe dovuto indicarsi, e perchè veramente Gesù non era tale che alcuno potesse mai rappresentarlo: se vuolsi, la primazia d'onore si conceda, poi che può stare senza che vi sia un ordine costituito. Ma quale incombenza è del resto data agli apostoli? — è sì detto al principe loro, che gli son date le chiavi del regno de' cieli, e che ciò ch' eglino scioglieranno e legheranno in terra, sarà sciolto e legato anche ne' cieli; per significare la loro spirituale giustizia (*Matteo*, XVI, 19, XVIII, 18). Tuttavia non è punto soggiunto ch' eglino siano nè pontefici, nè ufficiali, nè che fare debbano e possano alcun atto di sacerdozio o di magistrato. « Venite dietro a me, e vi farò pescatori d' uomini » (*Matteo,* IV, 19): « E andando annunziate, e dite: Il regno de' cieli è vicino. Rendete la sanità a' malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demonj, date gratuitamente quello, che gratuitamente avete ricevuto » (*Matteo*, X, 7 e 8): « Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: Insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato » (*Matteo,* XXVIII, 19 e 20).... Questi sono i precisi termini in cui è riassunto e con cui è conferito l' apostolico ministero, senza del resto aggiungere ch' e' sia perenne o deva rinnovarsi. E, pure accettandogli come profferiti da Gesù, e così come stanno, e quelli per fino che riguardano Pietro; chiaro si vede, che non vi è alcun atto proprio di culto o di stato accennato, e che non si riferiscono, se non ad una propagazione di principii e di sentimenti a favore del prossimo regno de' cieli: a iniziare cioè i candidati, a istruirgli ed a persuadergli con opere meravigliose; e non già ad una gerarchia o ad un governo. Propriamente anzi l' apostolato non ha altro obbietto, che la predicazione; e il dono de' miracoli non è agli apostoli dato, che come mezzo a ciò, o per dare una prova soprannaturale e quindi irrepugnabile del loro carattere. Tanto che: « E chiamati a sè

i dodici suoi discepoli, diede loro potestà sopra gli spiriti impuri, affinchè gli scacciassero, e di curare tutti i languori, e tutte le malattie » (*Matteo*, X, 1); prima che desse loro la vera potestà apostolica, cioè di annunciare il nuovo regno, e istruirne e battezzarne i catecumeni, ossia di raccogliere i futuri cittadini. Ora nè l' una, nè l' altra di tali potestà a mio avsiso, comunque altissime, costituiscono il vero officio sacerdotale, e manco poi una magistratura civile; e ad ogni modo entrambe erano destinate a finire. Imperciocchè l' una, quella de' miracoli venne meno col tempo, non importando oggi più gli ordini sacri le prerogative taumaturgiche, sebbene ne permanga in uno degli ordini minori il nome: l' altra, quella della predicazione, dovea pur col tempo venir meno, quando il regno fosse stato a tutta la terra annunciato, siccome dovea esserlo fra breve e prima che s' instaurasse (*Matteo*, XXIV, 14); e quindi l' apostolica missione era di natura sua in ambo gli aspetti transitoria e precaria.

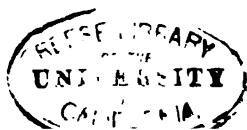
Se pur si vuole prendere, non in un senso figurato, que' dodici troni, dove i dodici sederanno a giudicare le tribù d' Israele, ciò si riferisce al giudizio universale e finale, e non anche alla futura comunione de' santi, dove di troni non era più mestieri: e così altre circostanze, che sembrano riluttare alla tesi poc' anzi sostenuta, si spiegano. Quanto più facile per altro ed evidente sarebbe stata la nostra dimostrazione, se ci fossimo presa la balia, che altri si prende, di toglier questo o quello da' vangeli, come supposto, interpolato, o adulterato; e di non tener conto di ciò che disgrada? Ma pure concesse, siccome io volli concedere, la genuinità, integrità, intattezza de' vangeli che abbiamo (grande concessione in vero, e che non tutt' i critici sarien disposti a fare); qual maggior luce non avremmo noi, se avessimo altri documenti da consultare, e alcuni per esempio di quegli altri vangeli, che andarono inflessibilmente distrutti e irreparabilmente perduti? E qual meraviglia, se con que' soli vangeli, di mezzo alle contraddizioni, che notammo tra loro e in loro medesimi, vi siano questa o quella lacuna, incertezza, incongruenza, e si possano trovare una od altra parola in conflitto colla tesi nostra?... Questo io noto non solamente per le testimonianze evangeliche che concernono il corpo dodicemvirale; ma a proposito di tutto quanto il sistema sociale o insociale, argomento della buona novella, ch' esposi e sto per finir di esporre. Chi avesse qualche dubbio ancora, per lo meno dee

concedere queste tre cose: che, se il regno di Gesù era un regno puramente mistico e oltreterreno, si poteva dirlo molto più chiaramente, e bisognava dirlo in un modo affatto diverso da quello in cui fu detto. Che, se i quattro stabilimenti cardinali della società doveansi conservare come erano allora e sono ora, e migliorargli, non si potea in vece peggio di così vulnerargli e porre in forse; e che in fine, se un nuovo ordine costituito, una nuova società regolare, positiva ed esterna, immagine quaggiù di quel regno soprammondano, voleasi fondare, bisognava lasciare dietro a sè ben altra cosa, che una turba scomposta, smarrita e sgomenta.

LII. Si espone il sistema morale del vangelo.

A questo punto è troppo naturale la interrogazione: se la società vetusta con tutt' i suoi stabilimenti dee venir meno, e niente di corrispondente è sostituito, e tuttavia il regno, quantunque detto de' cieli, e per quanto nuovo, originale, inaudito, è un regno che ha sede proprio su questa nostra terra, oh come si reggerà egli mai? — Gesù era ben lungi di misconoscere il bene reso, anzi la necessità de' quattro stabilimenti nello assetto giuridico della umanità; ned egli certo, così disinteressato, puro, mansueto e santo, intendeva in loro vece porre la cupidigia, la disonestà, la fellonia e l' empietà. Senza di quelli noi non veggiamo che queste, perchè quelli appunto costituiscono il modo di vivere che la umanità giuridicamente tiene e con cui si conserva; ma non vi è egli alcun altro modo? L' oriente, per esempio, non è desso sempre vissuto con istituzioni tra sacre e dispotiche, piuttosto che con istituzioni veramente umane e civili? non vi potrebbe essere un sistema migliore del giuridico, come questo è migliore di quello che governa l' oriente? — Or questo sistema è il morale, con cui Gesù ha creduto che si potesse fare a meno del sistema sociale, e secondo cui il diritto governa il regno degli uomini, la virtù governa il regno di Dio. In quello gli uomini non producono e provvedono, che colla proprietà, non assistono le compagne e non allevano i figliuoli, che colla famiglia, non contengonsi e difendonsi a vicenda, che collo stato, non assorgono in Dio e nel divino, che col culto; perchè non è altrimenti possibile conciliare e frenare i loro egoismi. In questo

per contrario si lavora, si ama, si rispetta e si adora, senza interessi, senza legami, senza sanzioni e senza riti: ecco tutto. Per vivere in tal maniera bisogna esser angeli, presso i quali ripugnerebbe appunto che vi fossero i nostri istituti sociali, quantunque anche per loro, se non famiglie e stati, si abbia immaginato cori e gerarchie, capi e ordini; ma Gesù avea ben detto, che nel suo regno gli uomini saranno « simili agli angeli » (*Luca,* XX, 36). Occorreva dunque redimerci da quel disordine delle facoltà affettive ed elettive dello spirito, che si compendia nel nome di *peccato originale,* domare, annientare tutte le passioni basse e colpevoli, a cui gli uomini furono sino a qui legati come galeotti al remo, e assumere l' angelica natura. Ed è ciò che Gesù si propose: e qui sta il concetto fondamentale, qui sta il segreto della buona novella, o del suo sistema, ch' io vorrei e non posso dir sociale, perchè è la rinnegazione appunto della società. Preparare cioè tali uomini, che non fia mestieri per loro nè d' interessi, nè di legami, nè di sanzioni, nè di riti per vivere ordinati: mediante il riconoscimento e lo adempimento dell' ordine morale, che governa il mondo morale, e a cui non si contrasta che con proprio danno e castigo. La morale dunque, la nuova, la vera morale, non solamente supplisce nel regno de' cieli alle leggi, ai tribunali, agli eserciti e ad ogni altra forza; ma ella è quella che renderne deve i cittadini pienamente felici. E per ciò conviene ora brievemente riassumerla, e indi chiarire come con la osservanza di essa, raggiunto sarebbe mirabilmente il fine che Gesù si proponeva.

Meglio che altro, giova a tale uopo recare o compendiare il « sermone della montagna », con cui Gesù diè principio alla sua missione, e che a me sembra sia, ciò che or si direbbe, il *programma* del sistema socievole cristiano, o del metodo evangelico per fare a meno d' ogni sociale istituto. Prima di tutto voi dovete, dice egli, sradicare da voi l' orgoglio, la prepotenza, la saccenteria, l' avidità, l' egoismo, e le altre passioni, in cui foste fino a qui avvinti, e che vi tengono schiavi del male e del dolore: rendervi umili, docili, indotti, generosi, soavi, e in somma veramente buoni; e per ciò tergere con un lavacro il sudiciume del decrepito mondo che avete indosso, ritornare fanciulli, rifarvi interamente, ricominciar vita (*Matteo*, V, 3-19, XVIII, 1-10, *Luca,* XVII, 15-17). Non crediate che la sola giustizia negativa degli antichi valga: non solamente non dovete uccidere,

adulterare, in somma non delinquere, ciò che per loro bastava; ma nemmanco adirarvi, nè manco concupire, è nè manco desiderare o pensare la iniquità (*Matteo*, V, 20-30). Non fate liti, non invocate diritti, non irrogate pene: « io vi dico di non resistere al male », cui voi vincerete per contrario, disarmando l'odio che lo suscita, col patirlo senza risentimento. « Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano: e orate per coloro che vi perseguitano, e vi calunniano: affinchè siate figli del Padre vostro, che è ne' cieli: il quale fa, che levisi il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi; e manda la pioggia pe' giusti, e per gl' iniqui.... Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che è ne' cieli » (*Matteo*, V, 31-48). Non usate finzioni e ipocrisie, non recitate lunghe preghiere, non ostentate in pubblico gli atti virtuosi, fategli solo per l' intimo vostro compiacimento: perdonate settanta volte sette, e operate il bene con allegrezza di cuore (*Matteo*, VI, 1-18, XVIII, 21-35, *Luca*, XVII, 3 e 4). Non abbiate amore alle ricchezze: anzi nemmanco studio di possedere, nemmanco affanno per provvedere alla vostra sussistenza; perchè vivono pure tutti gli altri esseri sulla terra, e non vivrete voi, che avete in Dio un padre (*Matteo*, VI, 19-34)? Non curate i torti: chiedete a Dio il bene, ed ei ve lo concederà: « Fate adunque agli uomini tutto quello, che volete, che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge, e i profeti.... Non tutti quelli, che a me dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui, che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli » (*Matteo*, VIII, 1-27).... Per essere degni del nuovo beato regno, prosegue egli in altro luogo, voi dovete considerarvi fratelli, e rendere l' amore con opere di carità attuoso: e in tal guisa il bene che farete, sarà come fatto a me, e per me a voi stessi. « Allora il Re dirà a quelli, che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da bere: fui pellegrino, e mi ricettaste: ignudo, e mi rivestiste: ammalato, e mi visitaste: carcerato, e veniste da me...: In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l' avete fatta a me » (*Matteo*, XXV, 34-40). E finalmente egli riepiloga tutta la morale così: « Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, e con tutta l' anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo, e primo comanda-

mento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge, e i profeti » (*Matteo*, XXII, 37-40).

LIII. Si dà la chiave del sistema evangelico.

Io non credo che l'umano intelletto potrà mai elevarsi a un concetto più chiaro, più fermo e più semplice della vera morale. La morale cristiana non è, ognuno lo vede, la gentile e delicata voluttà degli epicurei, non la rigida e aristocratica virtù degli stoici, non la estatica e astratta santità degli ascetici, ma sì una morale viva, feconda, cordiale: essa è l'amore universale. E dico *l'amore universale*, dovendo comprendere tutti gli uomini, e insieme Dio; poi che, oltre gli uomini, non vi sono forse altri enti da amare? oltre il mondo materiale non vi è egli un mondo spirituale? ed è la specie umana sola nell'universo, e può ella vivere disgiunta collo spirito dal gran Tutto? Se si pensa all'immenso oceano dell'essere, in cui naviga il nostro umile pianeta, come atomo di polve; e che, oltre il nostro sistema planetario, si possono già co' telescopi noverare più milioni di soli nel firmamento, la maggior parte de' quali avranno il corteo di più pianeti e satelliti, e che ripugna immaginare regnino in quelle sterminate spiagge il silenzio e la morte: onde altri esseri, simili, migliori forse di noi, sentono e pensano colassù.... Se è più ragionevole e più facile nel cosmo supporre l'infinito, che il finito: se oltre le stelle che scintillano ai nostri sguardi, altre dobbiamo immaginarne, e poi altre innumerevoli, e oltre le moli misurate, altre incommensurabili, di guisa che non vi sia confine, numero, misura.... Se la nostra cognizione, concludo, ha già quasi varcato gli abissi che ci dividono dal rimanente del creato, non dovrà varcargli anche il nostro cuore, e unirsi al palpito generale della natura? Ebbene, codesto consenso con tutto il creato, codesto guardo che si sprigiona dalla terrena stanza, codesto amore che s'innalza alle sfere celesti, codesto anelito all'infinito, all'eterno, al perfetto, codesto vagheggiamento di un ideale di beltà, di verità, di beatitudine, codesto sentimento divino in somma, che ferve ne' nostri petti, non si può misconoscere. Ed esso anzi conforta lo stesso amore umano, lo slancia oltre le chiostre dello spazio e del tempo, lo

appura, lo sublima e lo esalta. Inteso così l'amore tra gli uomini, e reso per ciò cotanto dall'amore tra i bruti diverso: esso basta non solamente ad assicurare la onesta convivenza umana, ma a renderla beata. Perchè, se ciascuno ama gli altri come sè medesimo, e fa agli altri ciò che a sè medesimo vuole, ed ama e vuole in modo che sia adempita la volontà di Dio, anzi in modo da essere perfetto come Dio (che è ciò che noi diciamo: obbedire alla natura), il male morale non è più possibile. Nel pensiero di Gesù, se è da ammettersi il rinnovellamento terrestre, anche il male fisico avrebbe dovuto venir meno: ma, non ostante che la terra durasse senza l'umano lavoro infeconda, e la morte e i dolori che seguono per fato fossero rimasi, pare tuttavia che la terra sotto il soave regno di lui si sarebbe convertita in un paradiso. È vero che si potrebbe opporre: ma come assoggettare tutti gli uomini alla osservanza de' due precetti surriferiti? come impedirne la trasgressione da parte di qualcuno? come fare che tutti sien buoni, ed anche se la massima parte il fossero, poi che si è tolta la società, oh come si difenderanno eglino da' cattivi?

A codesta obbiezione, se io non erro, la risposta sta in quel versetto del quarto vangelo, che dice: « E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi » (*Giovanni*, VIII, 32). Vale a dire: vuoi uomini siete perversi perchè siete in errore, perchè non conoscete le cose come stanno: se voi conosceste i vostri veri bisogni e i vostri destini, pel vostro stesso bene vi conterreste altrimenti. Avvegnachè la natura abbia posta in voi la immancabile sanzione alle sue leggi, le quali voi sì potete infrangere, ma divenendo poi fieramente aguzzini e carnefici di voi medesimi. In sostanza, il motivo primo, che determina l'attuale vostra condotta malvagia e innaturale, è la semplice persuasione: perchè voi vi contenete così, persuasi di fare così appunto la vostra felicità. Adunque solo con illuminarvi, e quindi istillandovi una persuasione contraria, e questa non erronea, ma vera, e senza bisogno di alcun mezzo coercitivo, si otterrebbe che vi conformaste all'ordine naturale e buono. Or la natura vuole, che vi amiate a vicenda e non possiate essere felici se non di ciò: voi in vece volete separarvi dagli altri, non curandogli o mal trattandogli, non reputate bene vostro se non ciò, che non sia bene comune, e insieme volete essere felici amando solo voi medesimi, mentre di questa guisa non lo potete essere mai. Volendovi

guidare coll' egoismo, guai se non aveste la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto, che sono egoismi regolati! Perchè altrimenti voi vi scannereste a vicenda e cadreste in ogni bruttura; ma voi avete insieme con questi istituti il livore, la diffidenza, l' oppressione e lo sgomento. Voi non potete lavorare senza l' incentivo e il guiderdone della proprietà, nè assistere le vostre compagne, nè allevare i figli, se non gli possiate dir vostri; ma che, è egli sì sgradevole il lavoro? e che fareste tutto il giorno senza di esso? e vorreste viver soli? e vi è tanto penoso occuparvi degli altri? Ma qual più caro diletto di coglier le frutta del comun giardino voi, e di darle voi ad altri esseri, che vi amassero e sorridessero e ricambiassero, come ora i vostri di casa, ed anzi più? Voi volete odiare i vostri nemici; ma qual piacere ne ritraete? non vi turberà mai la compassione per loro? quanta infelicità non vi procacciate, annidando nel vostro petto lo spirito di vendetta, segreto demone che vi dilanierà le viscere, inaridirà il cuore ed estinguerà il riso per sempre? e quanta felicità non vi siete perduta, rinunciando al perdono? Se sapeste quanto lagrimevoli e quanto dubbiamente colpevoli i tristi! se sapeste qual divino compiacimento, quale indiamento dell' uomo, quando gli è offeso, sentirsene immeritevole, e aver l' anima così nobile e grande tuttavia da perdonare! se sapeste quanta gioia stringersi in un amplesso e in un pianto l' offeso clemente e l' offensore ravveduto!... Poi che siete fratelli davvero, ossia congiunti da uno stesso sangue, non vedete che risentendovi e vendicandovi d' altrui, contro voi medesimi vi risentite, e contro voi medesimi vi vendicate? Se tutti voi siete esseri ragionevoli, e la ragione vi dice codesto, e, vinto l' errore antico, vi persuada a vivere nell' amore, come già persuase i vostri feroci progenitori a vivere nel diritto, oh perchè non si dovrà sperare in questo beato giorno? Certo, vi potrà essere questo o quell' uomo che non se ne persuada, e voglia contro voi e altri e sè medesimo incrudelire: ebbene, trattatelo come un folle: guardatevene, curatelo e proteggetelo. La ritorsione chiama la ritorsione, l' odio chiama l' odio, la vendetta chiama la vendetta; e dunque bisogna che voi usciate una volta da questo circolo vizioso col perdono. Il forte non si adira contro il debole, il furibondo si placa innanzi al pacifico, il nemico cessa per l' amoroso: rintuzzate adunque le passioni cattive altrui, togliendo loro i fomiti che trovano nelle vostre, e a non lungo andare vincerete.

Ecco la chiave del sistema di Gesù, ecco la grande rivelazione avuta dal Padre, con cui egli crede reggere la umanità: la quale, sostenuta fino a qui dalla coelisione, concordia e cospirazione degli egoismi, dovrà in avvenire sostenersi colla vicendevolezza, gara e voluttà della benevolenza e della beneficenza. Per verità io credo che Zoroastro, Budda, Confucio e altri tali sieno molto da lui discosti; ma che importa, se anche ne fossero stati i precursori? Quantunque gli eruditi possano trovare in altre credenze e scuole le sorgenti della buona novella: quantunque certe idee sieno dal divino maestro espresse a un modo, che urta il nostro sentire profano, come che a chi percuote porgasi l' altra guancia (*Matteo*, V, 39), questo sistema è profondamente logico, giusto e vero. Esso dischiude un nuovo mondo morale, squarcia grandi misteri, svela forze recondite: sorprende, scuote, estolle lo spirito. Ed egli medesimo, il divino maestro, se ne compiaceva, e ne aveva ben donde, prorompendo in quest' inno di gioia e di trionfo: « Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi, e prudenti, e le hai rivelate ai piccolini. Così è, o Padre; perchè così a te piacque. Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio: e nissuno conosce il figliuolo fuori del Padre; e nissuno conosce il Padre fuori del figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il figliuolo farlo conoscere. Venite da me tutti voi, che siete affaticati, e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, che son mansueto, e umile di cuore, e troverete riposo all' anime vostre. Imperocchè soave è il mio giogo, e leggiero il mio peso » (*Matteo*, XI, 25-30).

LIV. **Come avesse fine la impresa per attuare il regno di Dio.**

Poi che questo affettuoso e poetico linguaggio di Gesù ci è divenuto famigliare, niente ci resta più ascoso del suo pensiero; e quelle stesse parole, che, mummificate, petrificate dalla ritualità e dal lungo uso di ripeterle senza pensarle, aveano perduto il senso, come suoni di una vecchia cantilena incompresa..., lo riacquistano ora, pieno di vita e di luce. Noi siamo ora in grado di capire com' egli volesse fondare un regno in questo mondo, e non di questo mondo, pei miseri, pegli oppressi, pegli

sventurati, ed anche pei peccatori convertiti, che ardono per altro d'amore; e come egli contasse e potesse contar di fare tale impresa colla sola efficacia della predicazione, avvalorata da' miracoli. I miracoli (a cui del resto si vide qual poca importanza desse) occorrevano, e per dare un contrassegno alla missione sua sovrannaturale, siccome è in più luoghi de' vangeli detto (*Matteo*, XI, 2-6, *Luca*, VII, 19-23, XI, 15-32); e perchè a que' volghi ignari e a que' ceti superstiziosi non era la ragione un titolo che persuadesse, ma l'autorità: ed egli, povero figlio di un artigiano, quale altra potea invocarne migliore, che una testimonianza del cielo? In fatti è altresì detto in più luoghi, ch' ei parlava e operava « con autorità » (*Matteo*, VII, 29, *Luca*, IV, 32, 36): sotto cui deesi intendere anche la immensa possanza del suo dire, non di retore, e nemmanco di oratore e di maestro; ma di persona, cotanto convinta di una podestà irresistibile avuta, che trasfonde in altri cotale convinzione, e cui non si può resistere. Egli per altro fu seguito, ma non fu compreso, già il dissi, da veruno; e, mano a mano che vedeva giungere al nodo le vicende e appressarsi la crisi, dopo avere lanciato tante accuse e suscitato tanti rancori, e non avendo altro seguito, che una turba famelica e vagabonda, ed altro ajuto, che pochi uomini fiacchi e materiali, egli presentì la ignominiosa fine che lo attendeva, e cadde in ineffabile tristezza (*Giovanni*, XII, 27). L'ultima sua andata a Gerusalemme, la manifestazione fattagli tra gli osanna e le grida che lo acclamavano unto del Signore e re (*Luca*, XIX, 38), il suo contegno nel tempio; mentre pur dissentiva da' suoi sulla opportunità di quell'andata, e ne conosceva il pericolo, e se ne guardava tanto da abitar fuori della città (*Matteo*, XXVI, 30, *Marco*, XI, 19, *Luca*, XXI, 37, XXII, 39-53, *Giovanni*, XVIII, 1) e da preparare alcun mezzo di difesa (*Luca*, XXII, 36-38, 49-51), cotali atti furono forse conati o principii di un movimento popolare? È così che doveva secondo il primitivo disegno, non già il regno, ma la impresa del regno iniziarsi? e quale altro scopo aver poteva quell'ingresso e quel tumulto nella capitale? — Io credo che fosse questo appunto, d'iniziare la impresa del regno, e che vi siano forti ragioni per ritenere, che fino a un certo momento Gesù si lusingasse di vedere in vita coronate le sue speranze. Perciocchè egli lascia fin quasi agli ultimi istanti ignorare la futura sua passione; la quale annunciava sì sulla fine ai più cari

discepoli, ma, già il dissi, in modo da non essere inteso, e ciò era come non dirlo. Egli nella imminenza della sua cattura si rattrista « sino alla morte »; tre volte supplica il Padre, perchè, se era possibile, togliesse da lui quel calice, profferendosi tuttavia pronto a fare la sua volontà (*Matteo*, XXVI, 36-44); e finalmente gli ultimi suoi accenti, secondo il più antico e più schietto evangelista, sono un lamento e un rimprovero: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato » (*Matteo*, XXVII, 46)? De' quali io non vuo' squarciare il velo: perchè l'anima, a pensare soltanto che quell' adorato paziente, là confitto in sulla croce, mentre i due malfattori ghignano a fianco, e sovr' esso il capo gli sta il cartello della sua supposta follia; a pensare, ch' ei potesse credersi ingannato dal proprio cuore, e deluso..., l'anima, per troppo dolore, si spezza.

Non di meno, se la funesta catastrofe non fu sin da principio preveduta, ella non impedì allo stesso Gesù di serbare fino alla morte la fede nel futuro riscatto degl' infelici e nel futuro reame de' giusti; poi che, congiungendosi questa fede a quella della risurrezione, e' si riprometteva, che sarebbesi tantosto dalla morte medesima liberato. Trovandosi in Giona un emblema profetico di ciò, egli sarebbe stato tre soli giorni chiuso nella tomba: dopo i quali, gettata la funerea sindone, avrebbe preceduto i suoi nel loro ritorno da Gerusalemme, dove lo aveano accompagnato, in Galilea, dove avrebbero proseguito insieme la impresa (*Matteo*, XVI, 4, XX, 17-19, XXVI, 31 e 32). Era tanta la persuasione di ciò, che i principi de' sacerdoti credettero dover prendere cautele, che non si dicesse poi risorto Gesù in qualcun altro, come si era detto Giovanni risorto in lui. E siccome la sua salma non si trovò in fatti più nel sepolcro, si sparse la voce appunto, che i suoi, per avverare la profezia, ne la avessero involata: e questa rimase la generale convinzione allora (*Matteo*, XXVII, 62-66, XXVIII, 11-15). Del resto, poi ch' egli era stato ivi deposto nel giorno di parasceve, che è quello in cui morì, tanto tardi che stava per principiare il sabato; e il mattino sèguente al sabato, innanzi giorno, secondo Luca, anzi la sera stessa del sabato, secondo Matteo, già era sparito (*Matteo*, XXVII, 62, XXVIII, 1, *Luca*, XXIII, 54, XXIV, 1-3), i tre giorni nemmanco per caso sono. Ma egli aveva detto: « Fa di mestieri che il Figliuolo dell' uomo sia dato nelle mani d' uomini peccatori, e sia crocifisso, e risusciti il terzo giorno » (*Luca*,

XXIV, 7): e, comunque gli apostoli non vi pensassero più (*Matteo*, XXVIII, 17, *Marco*, XVI, 11 e 13, *Luca*, XXIV, 11, 16, 37, 41, *Giovanni*, XX, 24-29), le pie donne non lo aveano scordato, e nell' amorosa ansia di rivederlo, lo rividero di fatto; e lo fecero per fino agli apostoli, quantunque con molta pena, travedere.

I racconti de' quattro evangelisti, che concernono queste visioni o apparizioni (*Matteo*, XXVIII, 9 e 10, 16-20, *Marco*, XVI, 9-19, *Luca*. XXIV, 13-51, *Giovanni*, XX, 14-19, XXI, 1-23), le quali furono due giusta il primo e il terzo evangelista, tre giusta il secondo, e quattro giusta il quarto, e tutte fugaci; cotai racconti vagano in tanta incertezza, incongruenza e contraddizione, che non si potrebbono giudizialmente accogliere, come testimonianze, nemmanco se versassero sopra un avvenimento ordinario, verosimile e probabile. Oltre la diversità di persone, di circostanze e di luoghi che vi si riscontrano: Gesù appare ai più intimi amici, e non lo riconoscono: a un vezzo suo, alla frazione del pane, lo si raffigura, ma in sull' atto dispare: reputasi indi fantasma, ed uno della compagnia ha d' uopo del tatto per torsi di dubbio: in fine alcuni non si tolsero di dubbio mai. E perchè fare? — la quarta apparizione, per esempio, per rinnovare ai discepoli quell' abbondante pesca, con cui, vivente, trassegli a sè la prima volta che gl' incontrò (*Giovanni*, XXI, 1-23). Cosa di gran momento veramente per que' poveri pescatori! ma sta qui la promessa risurrezione di Gesù? questa vita di larva effimera, incognita, errante, questa la seconda sua vita?... In somma, anche a' dì nostri i memori superstiti veggono i cari estinti, e fin la voce ne odono, e trasaliscono tra speme e terrore; e così allora quella buona gente vide alcuna volta il dolce suo capo, fin che la memoria e la immagine di lui serbò vive e come presenti, e poi lo attese, e non lo rivide più; e lo si attende ancora.

E così ebbe fine la buona novella allora; e dico *allora*, perchè chi credesse che il nostro signore Gesù Cristo fosse su quella croce morto anche in ispirito; e, non essendosi avverato nè il rinnovamento del mondo, nè il ritorno di lui, nè il giudizio, nè il regno, non vedesse in quel supplicio altro, che il consueto risultato delle utopie, andrebbe di gran lunga errato. Quella è un' utopia, in quanto alla umana esperienza e all' ordine delle cose sociali contrasta; ma tale una utopia, cui più

d' uno, afferrandone solo qualche elemento, cercherà proseguire: una utopia che, sconfessata e rinnegata, rimarrà come eterno grido di condanna e come germe immortale di trasformazione nella cristiana civiltà, rendendo intanto ai popoli più arduo e grave il viver civile. Chè io non so, perchè adorino tanti popoli la croce: ma non di meno questo strumento di giustizia e d' infamia, divenne simbolo di redenzione e di salute, e non solamente palladio de' miseri, de' diseredati e de' tribolati; ma segnacolo dei re, dei potenti e degli eroi. Questa croce, degna per fermo di esser detta santa e gloriosa, surrogherà i dorati simulacri dei numi, splenderà sul labaro di Costantino, sullo scudo de' cavalieri, sul carroccio e sui gonfaloni de' liberi nostri comuni, e in fine sul vessillo dell' Italia risorta. E che cosa ella possa nella maturità de' tempi fruttificare, io nol posso ora dire: ma, omai sono scorsi più di diciotto secoli, e il mondo civile d' occidente, che non annuisce certo alla buona novella, quale per noi s' intese, pur tuttavia vuol essere cristiano.

LV. **Qualmente i gentili reputassero ostile alla civil società il cristianesimo.**

Che la buona novella importasse un abbandono degli ordini sociali allora esistenti, dalle pratiche del culto mosaico (in cui Gesù e gli apostoli e i primi fedeli nacquero, e che presto smisero o neglessero) e dagli offici civili alle consuetudini e alle cure della vita domestica ed economica, si ha una prova incontrastabile e di fatto in ciò, che la unione de' primitivi cristiani, la chiesa apostolica fu a un di presso tale. Ma qui prima di tutto ho mestieri di richiamare l' attenzione de' lettori, sovra un punto che parmi assai poco considerato: sovra i motivi delle persecuzioni, che i cristiani sino a Costantino soffersero. Perchè mai cioè si fecero tanti massacri di loro, s' eglino erano innocui, docili e obbedienti, e in quella romana civiltà, che, comunque funestata da Nerone, da Caligola e da altri tali, piuttosto maniaci, che tiranni, pur non sapea che si fosse, non che la crudeltà, ma nemmanco la più mite intolleranza religiosa? È stato da Voltaire notato (io potrei veramente fare a meno anche di questa citazione), che fuori del cristianesimo non si sono commesse stragi mai, nè inferti supplicii per dispute e querele teo-

logiche tra' seguaci di una medesima religione: mentre queste dispute e querele, fin da quando la cristiana venne dai cesari legittimata, fecero spargere tanto sangue, che, senza tema di cadere in iperbole, si può dire, che vi vorrebbe il letto di un mare per contenerlo. Ed io aggiungerò, che, sebbene le guerre religiose si trovino anche fuori di essa, tuttavia solamente in essa, nell' islamismo e nel giudaismo, e in somma unicamente in questo e nelle due religioni dal medesimo rampollate, si trovano le stragi e i supplicii adoperati contro chi non è della propria fede. Fuori di codeste tre correnti mosaiche, nel mondo pagano e particolarmente nel romano, noi non troviamo traccia di ciò; e in genere gli antichi popoli non sognavano pure che fosse colpa agli ospiti, ai vicini, ai vinti, aver numi diversi dai loro. Non credevano nemmeno, che fossero detestabili o falsi questi numi: ma anzi gli riverivano e temevano, e tal fiata anche gli federavano alla buona in un medesimo culto co' propri.

Con cotal modo di sentire pagano e romano (che gl' italiani avrebbero senza lo influsso mosaico sempre serbato, e in parte serbano tuttavia), e con la indifferenza del tempo imperiale di giunta, per ispiegarci le atrocità contro i cristiani commesse, dobbiamo: prima di tutto porre in conto l' odio contro loro covato e istillato da' giudei, di cui erano almeno in sul principiare una eresia e uno scisma. Indi quello ch' eglino senza colpa soffersero da' gentili per ciò, ch' erano agli occhi di costoro tutt' una cosa eglino e i giudei, e quindi accomunati per certo tempo nel medesimo aborrimento, che ebbero per questi ultimi, prima e dopo Cristo, tutti i popoli della terra. E in fine quell' odio ch' eglino stessi, i cristiani, accesero, per causa dello spirito d' intolleranza, di esclusione e di scissione dall' umana famiglia, non già proprio del mansueto agnello ch' era morto per la pace comune, ma sì dalla paternità giudaica in loro trasfuso. Questa terza causa di odio era piuttosto grave: giacchè, per quanto i romani fossero sofferenti, o non curanti anzi allora, sì che avrebbero ospitato il nazareno nel loro Olimpo (e vi fu chi scrisse che ne lo ospitassero appunto); tuttavia essi, mentre erano disposti a rispettare qualunque impostore egizio o siro, e anche questa che a lor pareva « follia della croce », furono per forza tratti prima al dispregio e poi, quando cominciarono a temere, all' ira contro questi, che a lor parevano vagabondi e fanatici di Palestina. I quali, pur straccioni e idioti, che furono per un certo tempo,

ostentavano verso le più sacre cose dell' impero e di Roma abominazione; la santità e la riverenza delle comuni credenze calpestavano, agli dei, ai riti, alle statue degl' imperatori faceano apertamente sfregio, e per fino tal volta con ogni sorta di stranezze e di temerità provocavano il martirio. Ed erano oltracciò discordi e faziosi questi primi cristiani assai, e in più sette divisi; alcune delle quali torbide e sozze, empie ed infami, siccome i padri e gli storici della chiesa dicono; e tra le quali naturalmente non poteva la polizia romana nè distinguere, nè sapere quale fosse ortodossa e quale no.

Non di meno queste tre cause, che io ho annoverate, non bastano a spiegarci le persecuzioni: le quali, se doveano aver luogo (poi ch' era provvidenziale che la nuova religione dovesse coi martiri trionfare), doveano pure avere qualche più possente ragione; per cui i romani, depravati sì e degenerati, ma tolleranti e spregiudicati, e non privi di civiltà, di coltura e di giustizia, tanto sangue d' innocenti versassero. Or questa ragione a me pare debbasi rintracciare nella essenza stessa de' principii dal cristianesimo predicati, e de' sentimenti diffusi. Che mai si volevano quelle turbe, che nè i delubri, nè i fori, nè le case, nè le officine, nè alcuna delle cose care agli uomini civili curavano, altra autorità che quella de' propri vescovi non invocavano, con segni di congiura si riconoscevano, ne' sotterranei e tra le tombe rintanavansi, vivendo almen quivi in perfetta uguaglianza? E mentre aspiravano a far proseliti, dal libero al servo, dal romano al barbaro, dal legionario al gladiatore, tutti gli uomini, ed a sottrargli agli ordinamenti della società esterna, come intendevano poi di riordinargli, o che cosa intendevano di surrogarvi? Si sta poco a dire ch' eglino, se non il culto, lasciavano stare com' erano lo stato, la famiglia e la proprietà: in progresso di tempo non si trattò anzi che di surrogare uno ad altro culto, e di dare l' impero al pontefice massimo dell' uno, come dianzi avea l' imperatore avuto il pontificato massimo dell' altro. Ma allora, niente di ciò vi era, nè altri riti quasi vi erano che le agapi, e le impressioni della Galilea ancor vive; onde la polizia romana dovette ritenere, che si trattasse di assai più di quel ch' oggi s' usa chiamare una sociale minaccia. Nè per altra ragione forse a Tacito, a Plinio minore, al mondo antico la « nuova setta giudaica », che del resto rinnegò tosto la nazione in cui grembo nacque e la vecchia religione, e non accennò

subito di essere dessa una religione novella, parve una inaudita e « sfrenata superstizione », ispirata dall'« odio del genere umano », se non perchè iva dissolvendo l'umano impero o, ciò ch'era lo stesso allora, la civil società. Nè per altra forse Giuliano imperatore, che avea provato di giunta le cabale, gl'intrighi, le ambizioni, i rancori e le persecuzioni de' primi contraffattori e lucratori del cristianesimo, e intraveduto ne' Costantini e ne' Costanzi il tipo bigotto e crudele de' futuri Filippi e Luigi, fece la grande apostasia. Onde la memoria di lui, che serbò nel trono la sublime austerità stoica, e sotto il filosofico sajo il cuore d'invitto capitano; di lui, vissuto in tanta possanza puro e misericordioso, e morto filosofando come Socrate e pugnando come Ettore, giace tuttavia nella infamia, e la morde ancora il dente degl' implacabili avversari.

LVI. **La comunione nella primitiva chiesa cristiana.**

Oltre la quale interpretazione in un senso contrario agli ordini civili, data dagli uomini di stato e dagli scrittori gentili al cristianesimo; parmi che si debba cotale indole argomentare eziandio dalle pratiche de' primi fedeli e dalle opinioni de' padri su tal proposito, e che codesti argomenti non sieno di lieve peso. Per quanto la disciplina della chiesa o delle chiese in seguito si trasformasse, niuno ha negato che la disciplina di quella, ch'ebbe i congiunti di Gesù e i seguaci di lui vivo per membri, quella vuo' dire di Gerusalemme, dovesse meglio o meno peggio di qualsivoglia altra rappresentare il disegno del fondatore. Or non si potrà negare che in questa si menasse vita comune, e che non vi si riconoscesse più il proprio. Le testimonianze sono troppo esplicite negli *Atti degli apostoli*, dove ripetutamente è detto: che « tutti i credenti erano uniti, e avean tutto comune, e vendevano le possessioni, e i beni, e distribuivan il prezzo a tutti secondo il bisogno di ciascheduno » (II, 44 e 45); « e non vi era alcun bisogno tra loro; mentre tutti coloro, che possedevano terreni, o case, li vendevano, e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo deponevano a' piedi degli Apostoli, e si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno » (IV, 34 e 35). Anzi ciò era tanto di rigore, che Anania e Saffira, avendo ritenuto del prezzo, caddero fulminati: sanzione veramente tremen-

da, quantunque inflitta, non per il ritenimento, ma per la reticenza (V, 1-11)! E finalmente occorse nominare sette ufficiali « per servire alle mense » (VI, 1-6): che è uno degli ordini sacri, il quale ha perduto anch' esso il suo ufficio, ma esiste di nome ancora. Le quali mense, convertite in agapi, e quindi in altra cosa, e i diaconi non sono le sole traccie del prisco costume tramandate ai secoli futuri; perchè gli è possibile che una istituzione si adulteri e perverta, ma è difficile che non serbi delle origini sue qualche vestigio, per quanto si faccia cadere in oblivione, o si travisi e svisi. E così que' pescatori apostoli poterono doventare abati doviziosi e potenti baroni di poi; ma qualche cerimonia, qualche parola, che sono a loro medesimi biasimi e rampogne, durano ancora nel seno della cattolica e romana chiesa, ed eglino medesimi le eseguiscono e pronunciano. Io parlo de' canoni, non ancora abrogati, che raccomandano la vita comune ai vescovi col loro clero, e che de' beni delle chiese fanno partecipi i poveri, e divietano le usure, e i giudizi di sangue; e parlo del celibato de' preti e della rinuncia al mondo de' monaci e di altri tali istituti e documenti ecclesiastici: i quali, piaccia o non piaccia, sono una protesta contro gli ordini civili esistenti, o un molesto ricordo della primitiva comunione evangelica.

L' uguaglianza, tra le altre cose, è così insita al cristianesimo, come del resto ad ogni verace filosofia, che, eziandio quando essa, dico la uguaglianza reale ed assoluta, fu dimenticata nella vita pratica, fu per altro dalla chiesa sempre affermata, e sopra tutto nella vita avvenire. Perchè è credenza di ogni cristiano, e sopra tutto de' cattolici e romani (che non fecero come i protestanti anglo americani così profondi studi etnografici e cranioscopici sulle razze inferiori, per quasi diniegar loro le umane prerogative), che oltre la tomba non sianvi più nè ricchi, nè poveri, ed anzi che sia ivi fatta delle disuguaglianze terrene giustizia. La quale uguaglianza di tutti, innanzi alla morte almeno, quasi con un pregustamento di vendetta e con una ebbrezza di soddisfazione, da parte degli umili e degl' infimi, è stata nelle danze macabre del medio evo e ne' trionfi della morte, e tuttora sta nel rito del dì delle ceneri e negl' inni e nelle preci funeree espressa, e ne' teschi cinti di corona o di tiara e nelle ossa disseminate sui catafalchi e sui sarcofaghi terribilmente effigiata. Ma che ho io bisogno di dimostare il

genio, come si suol dire, democratico del cristianesimo, se questo, per quanto adulterato e pervertito, non è, e non sarà mai altro, che la umana fratellanza? e s' ei trasuda si può dire da' pori, contro la cupidigia, l' egoismo, la oppressione e la superstizione del secolo, anatemi e strali? Strana cosa per altro, che gli uomini ripetano usi e per fino detti, che più non intendono da secoli, e durino per lunga pezza a parere, senza essere, quelli di prima! Come noi, buffi borghesi, nelle panche della scuola apprendiamo tuttavia da Ovidio l'*Arte d' amare,* e da Cicerone, da Livio e da Plutarco gli esempi e gli ammaestramenti morali e civili, e crediamo essere dei loro, noi buffi borghesi: così è avvenuto, che ci ostiniamo a crederci cristiani, e ripetiamo usi e detti evangelici, che hanno perduto ogni opportunità, e di cui nemmanco comprendiamo più il senso. Noi abbiamo un testo chiaramente intelligibile, che ci descrive e raccomanda cose tutt' affatto diverse a quelle che vediamo; noi ripetiamo formule e preci che dicono diversamente da quel che facciamo; ancora la croce, uno strumento di supplicio e d' ignominia, sta sugli altari: e noi veneriamo questa croce, e sdegniamo que' sentimenti e quelle mire, per cui il creduto autore della nostra religione, il figlio di un falegname, vi è morto là sopra. Che cosa vi ha di comune tra il sistema suo e il nostro? e quelli tra' suoi precetti, che si rammentano ancora, quale altro valore serbano, se non di vani precetti e di semplici parole? Ma quale diversità non vi ha tra il viver d' ora e quel d' allora? ed è questo il vivere ch' egli voleva, ed è per questo adunque, ch' egli morì?...

Notai già, come secondo la dottrina ortodossa, cotali discrepanze tra il tipo ideale datoci dalle sacre scritture, e gli ordini vigenti della chiesa si spieghino e conciliino. Cioè che quelle hanno mestieri di essere interpretate e completate dalla tradizione orale; imperocchè (e ciò è giusto, e i protestanti hanno torto a non avvedersene) il pensiero di Gesù non fu, nè poteva essere in quelle tutto raccolto, ma sì bene potè da chi altri lo udì essere tramandato, e serbato come sacro deposito nel grembo della chiesa. Se non che custodi precipui della tradizione sono pure gli scrittori ecclesiastici de' primi tempi, o i *padri:* nelle opere de' quali si trova appunto la fonte di tutti que' principii teologici e morali, che poscia furono definiti a dogmi da' concili; e che dierono origine al sistema della cattolica

e romana chiesa, alquanto complicato a dir vero, e alquanto diverso da quello troppo semplice de' vangeli. Ma molti di questi padri appunto, se non anche nelle cose che concernono il sacerdozio e il principato, continuano a professare sulla vita comune e sulla dispropriazione de' beni le medesime idee de' tempi evangelici od almeno apostolici, ed a vagheggiare o a rimpiangere la comunione della natura e della primitiva chiesa apertamente: e tra gli altri i santi Basilio, Clemente papa, Gregorio magno, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Giovanni crisostomo, e Gregorio nisseno. San Clemente lasciò scritto, « che l' uso di tutte le cose dev' essere a tutti gli uomini promiscuo, chè solo la più manifesta iniquità ha potuto far dire: questo è mio, e che da ciò è nata la discordia tra' mortali »; sant' Ambrogio, « che la sola usurpazione ha originato il diritto di proprietà »; sant' Agostino, « che è infedele alla legge di Cristo chiunque possiede sopra questa terra »; san Girolamo, « che le ricchezze sono ingiuste, poi che, non potendo essere possedute dagli uni senza spossessamento degli altri, non hanno altra sorgente che la ingiustizia degli uomini »; e san Gregorio in fine, « che colui che vuol possedere le cose con esclusione de' suoi fratelli affatto, è come una belva feroce, la cui bocca è sempre aperta per divorare il pasto delle compagne ». Io non ho bisogno di aggiungere altro: perchè si può dire che la chiesa doveva per decreto divino subire quelle trasformazioni disciplinari cui poscia subì, che i precetti evangelici rappresentano un ideale di perfezione a cui solo gli spiriti superiori ponno appressarsi, e che la fralezza degli uomini non consente altro, che una morale che si limiti al rispetto del mio e del tuo, ed una religione che si limiti alla osservanza dei digiuni e delle feste comandate, e altre tali cose. Ma tuttavia non si può negare, che, sgomberando i rottami, e penetrando in fondo in fondo la essenza del cristianesimo, benchè tanto dai vangeli diverso, non ci si veda un germe di dissoluzione sociale, e contro il mondo (è così, come vedemmo, ch' esso chiama la società degli uomini) un rifiuto e una sfida.

LVII. **La aspettazione apocalittica.**

Ma non fu chiuso col presto decadere ed estinguersi della chiesa di Gerusalemme e colla morente voce de' padri il ciclo,

se così posso dire, comunistico del nuovo testamento. Quantunque l'atteso regno del Cristo fallisse, e così dovesse lo annuncio lasciare in breve nella delusione; non tutt'i credenti, dai primi secoli della cristianità sino ad oggi, si poterono persuadere, che dovessero restare sterili e morti quegli ammonimenti e quegli esempi dati in Galilea. Alcuni, pur restando nella chiesa, vollero in certe parti eseguirgli, sebbene intendendogli ed imitandogli tal volta in modi assai strani; e la chiesa consentì loro, e confessò anzi esser quella la perfezione della vita cristiana e la verace santità: senza per altro interdire ai meno perfetti e santi, cioè a coloro che vivono nel secolo, una vita meno aspra e più al secolo conforme. Altri, ostinandosi a vedere in quegli esempi e ammonimenti, non un puro ideale da avere solamente efficienza nell'ordine contemplativo e astratto, ma sì un concetto da trasfondersi nella vita pratica e da seguirsi da tutti gli uomini, quantunque frammischiandovi propri errori e pregiudizi, vollero proseguirne l'attuazione esterna; e questi naturalmente, poi che ivano contro allo svolgimento normale della chiesa, furono dalla medesima sconfessati e ripudiati. Questi meritano non di meno una qualche scusa; dacchè, per quanto si desse appresso un senso superiore e anagogico alle parole dette da Gesù, credute da loro semplici e dette alla buona, egli avea cotanto chiaramente parlato del suo regno, ed o detto o lasciato credere che fosse imminente e terreno, ch'eglino senza la sua tornata, e la pace e la fratellanza e la gioia da stabilirsi in terra, non sapeano nemmanco in che la buona novella stesse, nè perchè Dio avesse dovuto farsi uomo e per fino (come nota Voltaire) ebreo.

In fatti, io mi credo che non sia eterodosso dire (e se mai è, fia come non detto), che gli apostoli stessi, e vivente il maestro, quantunque non lo avessero guari compreso, ed anche alcun tempo di poi credettero, che si trattasse di ciò e non d'altro. Oltre alle molte prove che addussi dai vangeli, sappiamo come in que' quaranta giorni, ch'e' « si diede a veder vivo dopo la sua passione... e parlando del regno di Dio », eglino « unitisi insieme gli domandavano, dicendo: Signore, renderai tu adesso il regno ad Israele? Egli però disse loro: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuti in poter suo » (*Atti degli apostoli*, I, 3-8). E dunque fino al punto ch'egli, risorto, ascese al cielo, credettero di vedere il

regno, da loro supposto temporale, instaurarsi in breve; ned egli, accommiatandosi da loro, e pur non appagando la loro curiosità di saperne il preciso giorno, gli toglie da tale credenza. Ma che codesto regno anche dopo l'ascensione di lui si ritenesse mondano e prossimo, non solamente secondo gli ebioniti ed altri eretici e visionari, ma secondo gli stessi apostoli, testimoni e uditori di Gesù, puossi anche dalla *Epistola cattolica* di san Giacomo argomentare: dove, dopo avere egli detto che verrà giorno, in che i ricchi piangeranno e i poveri trionferanno, esorta i suoi ad essere « pazienti fino alla venuta del Signore », e soggiunge « perchè la venuta del Signore è vicina » (V, 1-8). È tanto insito del resto alla fede cristiana codesto avvenimento del regno, che fa parte anche de' dogmi cattolici, ed è rimasto, come ogni fedel cristiano sa, nel credo; quantunque omai debbasi per un avvenimento da porsi tra' novissimi intendere. Ma qui tuttavia in questo passo nè si allude alla risurrezione di Gesù, ch'era già accaduta, nè alla sua comparsa nella consumazione de' secoli, che non era quindi vicina; e nè alla vita futura e oltramondana degli uomini, poi che gli esorta a pazientare, ch'è un attendere e un sofferire nel tempo, e parla di una giustizia sollecita, e quindi da attuarsi nel tempo: onde bisogna concludere che l'apostolo credesse al ritorno reale e tostano del salvatore. È vero che il dogma si è altrimenti fissato, e questo regno prese un carattere come a dire mistico e apocalittico; ma, ripeto, meritano qualche scusa coloro, che hanno creduto interpretare il vero cristianesimo quale stabilimento di un nuovo e straordinario regno, e quale una grande utopia sociale. E ciò mi obbliga, comunque a dir vero io mi debba immergere in fitte tenebre, da cui, quantunque sacre, lo spirito desioso di luce aborre, a dare almeno un fuggevol cenno sulla rivelazione del rapito di Patmos.

L'*Apocalisse*, a detta degli stessi scrittori ortodossi, è densa di misteri, di logogrifi e di enigmi, oscura, impenetrabile e sgomentatrice; e, sebbene sia indubitato, ch'essa contenga la storia profetica della chiesa, non è altrettanto certo, eziandio pei cattolici, se principalmente concerna i primi secoli di quella e intenda Roma imperiale per la nemica Babilonia; oppure tutt'i secoli poscia trascorsi e gli avvenire. Questa seconda opinione sembra per altro la più probabile: onde è generalmente da' padri e dagl' interpreti de' sacri libri (Giustino, Ireneo,

Ippolito, Vittorino, Papia, Beda...) ritenuto, che quasi tutta la profezia riguardi appunto gli estremi tempi, a' quali con più sicurezza gli ultimi capitoli si riferiscono. L'Apocalisse del resto è un libro, che ha fatto perdere la testa a più d'uno, e per fino al sommo Isacco Newton, che da buon protestante videvi entro raffigurato nell'Anticristo il papa: ned io certo mi accingerò a decifrarla o commentarla, e nemmanco a tentar di scoprirne un solo de' riposti sensi. Ma sì bene rammenterò ciò, che vi è riguardo agli ultimi tempi, cui per verità si credeano assai prossimi allora, letteralmente espresso, permettendomi solo di segnare certe parole, assai gravi per noi, del testo. Precedono, com'è noto, e il suono dell'angelica tromba, e voci in cielo sclamanti: « il *regno di questo mondo* è diventato (regno) del Signor nostro e del suo Cristo » (XI, 15): ed indi seguitano, piene di meraviglie e di arcani, le grandi battaglie, calamità e rovine..., che io rinuncio a descrivere e che finiscono col trionfo di Cristo (XIII-XIX). A questo punto Satana viene incatenato nell'abisso, « perchè non seduca più le nazioni, fino a tanto che siano compiti i *mille anni:* dopo i quali debbe egli essere disciolto per *poco tempo* »: e i santi intanto « vivono e regnano con Cristo per mille anni », e, soggiunge l'autore, « questa è la *prima risurrezione* » (XX, 1-5). Fornito il quale millenio, Satana è disciolto, combattuto e in fine vinto e domato per sempre: sopravviene il giudizio, e, mentre sopra i santi già vissuti e regnati nel millennio stesso « non ha potere la *morte seconda* » (XX, 6), ognuno de' morti chiamati al giudizio, che « non si trovò scritto nel libro della vita », subisce questa seconda morte (XX, 12-15). Sorgono propriamente allora « un nuovo cielo e una *nuova terra* » (XXI, 1), in cui « non saravvi più morte, nè lutto, nè strido, nè dolore vi sarà più, perchè le *prime cose* sono passate » (XXI, 4): e sorgerà la nuova Gerusalemme, e « *i re della terra* porteranno a lei la lor gloria e l'onore » (XXI, 54), eccetera.

Come si vede, io non interpreto, ma riporto le uniche ed identiche parole dell'ispirato vescovo d'Efeso: e soggiungo anzi, ch'è convenuto, che per quel millenio s'intenda un tempo indeterminato e già incominciato; e cioè tutta l'era cristiana dal sacrificio del Golgota fino alla consumazione de' secoli, e non già un periodo fisso, o il mondano regno del messia. Quantunque a dir vero la gente di non sottile intelletto abbia tanta pena

a intendere sì fattamente la cosa, come a intendere, pognamo, alla chiesa indiritto il *Cantico de' cantici:* il quale misticamente e anagogicamente significa le più pure e caste cose, non vi ha dubbio, ma in modo che le pajano ai profani, prese così alla buona, disoneste e invereconde. E dico, ch'è convenuto così: ma notisi, che molti padri e dottori, e confessori e martiri (tra gli altri san Giustino e sant'Ireneo) credettero il contrario; cioè che Cristo dovesse regnare co' santi per mille anni effettivamente sopra la terra, dopo la sconfitta dell'Anticristo. Che sant'Agostino ebbe da pria egli stesso questa opinione, cui poscia cangiò; e che san Girolamo, dubitando, scrisse: « noi non la seguitiamo; ma non abbiamo ardire di condannarla, perchè molti uomini della chiesa e martiri così dissero, e ciascheduno abbondi nel proprio senso, e riserbi il tutto al giudizio del Signore ». E pensando che anche Papia, discepolo caro di Giovanni, caro a Gesù, ebbe questa medesima opinione, si dura fatica, ed egli è d'uopo di tutta la fede che i cattolici debbono avere, per credere che non l'avesse il maestro: molto più sendosi questi espresso in maniera, che in sostanza dice il contrario di ciò che si deve intendere. E molto più ch'ei soggiunge, e proprio in sul terminare della sua profetica visione, che il Signore per bocca dell'angelo gli disse: « ecco che io vengo *tosto*, e meco porto onde dar la mercede e rendere a ciascuno secondo il suo operare » (XXII, 12). Il che era un po' troppo presto, per una cosa che doveva accadere alla fine del mondo; a meno che non si ritenga, che anch'egli la riputasse imminente. Parrebbe quindi, se si potesse anche qui col proprio discernimento ragionare, che un regno, e temporale, di Gesù credevasi che dovesse aver luogo: prima, lui vivente; poscia, appena morto e risorto; e quindi, dopo un'attesa più o meno lunga. La quale per altro cominciò a doventare troppo lunga, quando scorsero uno e più secoli in vano: onde i più cocciuti, che aspettavano di vederlo tornare in brieve doventarono ebioniti, chiliasti, che so io? in somma eretici; e i più discreti, visto che altrimenti avrebbe bisognato confessare come il cristianesimo avesse per obbietto una chimera, omai dal tempo resa troppo palese, accordaronsi a ritenere, ch'egli, il Cristo, ritornerebbe sicuramente in persona sulla terra, ma alla distruzione reale ed estrema del mondo.

E questa opinione prevalse: e cioè divenne legittima credenza, o, come si suol dire, *dogma,* ed anzi uno de' primi

articoli di fede. Imperciocchè nel *simbolo apostolico* si confessa appunto del figlio di Dio, ch' egli « discese all' inferno, il terzo dì risuscitò da morte: salì al cielo, siede alla destra di Dio padre onnipotente: di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti ». Or qui, ne' primi incisi, esprimonsi i misteri della risurrezione e della ascensione; e cioè, come dice il catechismo (cui apprendemmo fanciulli, e del resto senza por mente al senso e senza potervela porre), ch' egli coll' anima discese al limbo a liberare i patriarchi, e il terzo dì dopo la morte, ripigliando il corpo, tornò vivo: stette in terra quaranta giorni, tornò al Padre, e si assise trionfante e glorioso nel cielo. L' ultimo inciso accenna al novissimo giudizio: nel quale, e sempre secondo la più pura dottrina cattolica, cui mi guardo bene dal preterire, poi che qui debbo esporla, Cristo discenderà un' altra volta dal cielo, visibile, in umano corpo; giudicherà gli uomini tutti, ed anche i morti, che compariranno innanzi a lui risorti e proprio in carne (rammentisi che nel credo non solamente è affermata la « vita eterna », ma ed anche la « risurrezione della carne »), e renderà a chiascheduno giusta le loro opere. Le dispute teologiche possono dunque vertere sull' istante e sulla durata del suo ritorno: ma questo dì pei credenti ha da giungere fermamente; e, per quanto si allontani e diaglisi un senso affatto spirituale e misterioso, pure ancora rimane fin nella romana chiesa la fede in una sovranità terrena, benchè breve e remotissima, di colui che morì per la redenzione degli uomini in croce. La qual fede, se vogliamo, mentre un po' scusa i millenari e gli altri eretici, ostinatisi ad attenderlo; un po' tiene ansiosi e trepidanti i fedeli sulle future vicende della società, della umanità e del mondo.

È qui debito di menzionare l' opera di un sommo italiano: la quale (per quel che si dice ora in su' giornali) sembra salvata, non ostanti gli sforzi che la corte di Roma usò per disperderla, e della quale non è sino a qui pubblico, che un sommario. Questo per altro è bastevole a darci un saggio della originalità e formidabilità del genio nostrano e antico, al cui paragone gli stranieri scrittori di cose religiose, e i moderni empi sembrano fanciulli balbettanti. Parlo di Pietro Giannone e del suo *Triregno:* dove molte opinioni, che io ho sopra recate intorno al vero pensiero di Gesù sulla redenzione del mondo e della umanità, e principalmente sopra un regno da stabilirsi in rinnovato secolo e grazie al riviver de' morti, debbono essere

dimostrate e giustificate. Narra cioè e prova l'erudito e sventurato pensatore come per tutta l'antichità si credesse, non solamente da' gentili, ma anche da' patriarchi e profeti ebrei, che l'anima fosse una sostanza, tenue sì, ma corporea, e che col corpo finisse: onde e premi e pene, e piaceri e dolori si limitavano alla terra; e questo fu il regno *terreno*. La credenza, che i corpi risorgessero non ispuntò che negli ultimi tempi, e quale un' eresia del giudaismo; ma fu poi abbracciata dal cristianesimo, coordinata alla filosofia greca e all'inferno pagano; e suppone, che le anime non possano godere la vita eterna che dopo la risurrezione de' corpi in un qualche orbe; e questo è il regno *celeste*. Il quale si attese lungamente, e si procrastinò poi di un millenio; ma sempre come sequela del riviver de' morti: imperocchè la credenza, che le anime potessero avere la visione beatifica, prive de' corpi, non sorse che in appresso, e sarebbe stata per san Paolo e pei primi padri un' eresia. Ci si giunse grado a grado, col purgatorio, colle indulgenze valevoli pei defunti e con altri tali istituti di un regno mistico, mercè che si è fondato un terzo regno; e questo per avventura politico, quantunque in nome del cielo insinuatosi tra le potenze della terra, il regno *papale*....

LVIII. Le eresie comunistiche.

Vedeste, o lettori, come non mancarono cristiani pii e ferventi, che dessero agli evangeli una interpretazione comunale, che è quella in sostanza, che meglio dal sentimento letterale de' medesimi risulta. Ma ecco, dovendosi uscire da quella incertezza de' primi tempi e fissare la dottrina e la disciplina della chiesa, sorgere la controversia e la discordia, e formarsi come due fazioni o milizie, ligie a quella medesima interpretazione, ma l'una tollerata e l'altra ripudiata: vuo' dire i monaci e gli eretici, de' quali mi accingo ora a parlare. Io sono ben lungi dal ritenere, che costoro abbiano inteso nel vero senso la divina utopia di Gesù, quale io ho di sopra esposta; perchè, ripeto, è qualche cosa più di una semplice comunione sociale quel ch' egli ha voluto, nè mai certamente la vita triste e uggiosa de' solitari, aborrenti da quel consorzio umano, cui egli amò tanto. Ma ciò non toglie, che o bene o male essi abbiano sup-

posto seguire gli evangelici precetti, e che, se non tutti, qualcuno tal fiata ne abbiano seguitato. Facendomi dagli eretici, la interpretazione della scrittura, e aggiungerò anche della predicazione e della stessa missione di Gesù, diè naturalmente luogo e tosto alle più disparate ipotesi; poi che, non volendo confessare il disinganno subito, non era molto facile intendersi intorno a quella. Sanno i cattolici, che i dogmi non incominciano già dal giorno in cui sono da' concili ecumenici, ed oggi dal papa, come supremo e infallibile dottore della chiesa, definiti; ma esistono eterni. Non di meno fino alla definizione loro, le credenze oscillano e vagano tra gli uomini incerte, e più dovettero vagare e oscillare allora, che non era ancor sorta quella acutissima e portentosa teologia, che poi sorse. Gli ebrei, per esempio (allora veramente si chiamavano giudei, e non se ne vergognavano), aveano sempre inteso, che il messia vaticinato da' profeti dovesse essere un re glorioso e trionfante, e mandato a posta per loro, e non per gli altri, e proprio per trarneli di servitù, e non per finire di ruinargli. Non sapean quindi comprendere come potesse esser tale questo re, non politico certamente, ma o sociale o mistico, questo figlio di un falegname, considerato pazzo, schernito, vilipeso, e morto ignominiosamente sul patibolo. Quelli tra loro, ed erano de' più infimi, che ciò non ostante il seguirono, attesero ch' ei ripristinasse daddovero il regno d' Israele (vedemmo che gli apostoli stessi ebbero questa persuasione); e non poteano acconciarsi, che non si trattasse più di ciò, e nemmanco più di loro. E che quel galileo, che alla fin fine era pur egli circonciso, e que' suoi seguaci, tutti circoncisi, tutti osservanti la pasqua e i sabati, e vissuti secondo i riti mosaici, non avessero a che fare più col giudaismo niente. Altri, che non lo aveano udito parlare di culto a sè medesimo, nè di sacerdozio, e neppur di una novella religione da fondarsi, e che prendevano l' appellativo di figlio di Dio, ch' ei diede a sè, siccome correlativo a quello di padre di tutti, ch' ei diede a Dio..., questi non poterono nè la sua divinità, nè la incarnazione, nè la trinità, nè la sua presenza reale nella eucarestia, nè altri tali misteri comprendere. In fine, per non dire di tutte le altre cose da san Paolo e da san Giovanni, da' padri e da' dottori, intese in un senso allegorico, commentate colla filosofia platonica e poste a fondamento de' dogmi; tralasciando dire delle cose puramente teologiche, e limitandoci al fine terreno di Gesù,

io non ho che a rammentare quel che testè dissi sulle dubbiezze e peritanze de' suoi stessi più intimi e fidi seguaci, per ispiegare le prime eresie.

La più tremenda di tutte fu quella di Ario, nel quarto secolo, negante al Figlio la consostanzialità o una pari deità col Padre; cui seguì buona parte del mondo, e per ventura non professata da' cesari di Roma fattisi cristiani, e quindi combattuta a oltranza da loro e dai vescovi romani, e spenta nel sangue. Ma innanzi, nel primo secolo della chiesa, anzi viventi ancora gli apostoli, già erano sorte le eresie di Simone, Menandro, Saturnino, Basilide, Cerinto, Ebione e de' *nicolaiti:* le ultime delle quali tennero Cristo uomo, prossimo e terreno il suo regno, e i nicolaiti anche volevano in comunanza le donne. Ma in tutt'e tre i primi secoli della chiesa si ebbe da alcuni eretici, dico i chiliasti, fede in quel regno temporale di Cristo e de' santi, di cui feci pur menzione; e per ciò detti chiliasti, o *millenari*, che questo doveva durare un millenio, seguito dalla finale giustizia. Fondavansi, io non dico se rettamente, sulle *Profesie* d'Isaia (LXV, 17-25) e d'Ezechiele (XXXVII, 21-28), prenunciant la restaurazione del regno di Gerusalemme, pieno di letizia, di abbondanza e di pace; sulla promessa di Gesù della sua venuta e della sua podestà, e su quelle aspettazioni e speranze, che vedemmo nell'Apocalisse sì terribilmente figurate. Le quali non cessarono, nè cesseranno forse mai in seno al cristianesimo, fin che questa visione profetica stia nel canone del nuovo testamento. Ned ho bisogno di dire il perchè: se almeno la venuta di Cristo e dell'Anticristo, e la gran lotta in cui cozzeranno i mondi e gli elementi, e il giudizio e il trionfo di Cristo stanno nella medesima vaticinati. La storia quindi menziona una setta di millenari inglesi, che fecero tumulto alla metà del decimosettimo secolo; e noi abbiamo tra' protestanti, inglesi principalmente, ma anche di altre nazioni, quali Clayton, Whitby, Edwards, Mede, Newton (Tommaso), Worthington, Bellamy, Winchester, Towers, Fox, Bengel, Jung, Agier..., dal 1684 fino ad oggi, una copiosa biblioteca apocalittica sul millenio. E i millenari moderni intendono appunto, che il regno temporale di Cristo debba aver luogo, e durare un millenio: nel quale vi sarà felicità suprema, e virtù e pace e fraternità universale, e caduta de' tiranni, tra cui naturalmente i protestanti pongono il papa e il turco, e disparizione del male, sì fisico che morale. Perocchè

giova notare, che la credenza del millenio si accorda colle tradizioni del paradiso terrestre e della età aurea in fare andar compagno il bene morale e il fisico: in supporre cioè un rifacimento del cielo e della terra, e questa senza più travagli e senza più dolori. Onde si è, io non dico compreso, ma in certo modo lontanamente sentito, che il suolo senza l'opera umana infruttuoso e la natura spietata spingono di necessità gli uomini erranti agli stabilimenti sociali, alle fatiche, alle passioni, ai delitti e alle pene.

Non tutti gli eretici per altro raffigurarono un idillio il rinnovamento del mondo, come quest' innocui millenari; e già fin da' primi tempi del cristianesimo videsi lo idillio evangelico tratto nel fango, e volto a un senso brutale e impuro. Epifane definì la giustizia di Dio: « una comunione con uguaglianza »; e questa definizione, quantunque censurata, io la intendo per bene, e la giudico grave e densa di concetti. Ma la eresia gnostica, che ha da lui il nome e da Carpocrate (secondo secolo), tenne che le nozze fossero dalla legge umana introdotte contro la divina; e per ciò i *carpocraziani* (che pregavano a corpo ignudo in segno di libertà) menavano vita dissoluta, aveano comuni co' beni le donne, le prostituivano agli ospiti, e faceano agapi oscene, o pasti comuni seguiti da atti di sfrenata lussuria al bujo. E qui si parrà meglio come i magistrati romani, che nel cristianesimo (del resto in setta segreta organizzato e celantesi nelle tenebre) vedevano sì fatti fenomeni e sì orrendi misteri, avessero giusta ragion di temere; e come non fossero tutti martiri que' cristiani, che caddero sotto ai colpi della loro giustizia. I *pelagiani* d' Inghilterra (secolo quinto) in vece, ritennero sì obbligo assoluto rinunciare alle cose terrene, e inconciliabili le ricchezze colla vera vita cristiana, ma dandosi all' astinenza, all' austerità e all' ascetismo: e i *dociti* e altre sette manichee andarono tant' oltre, da proscrivere il matrimonio ed ogni sessuale unione. Sebbene la chiesa romana, per la sua prevalenza su quelle d' oriente, riducesse a forte unità la cristianità occidentale, queste aspirazioni a un ideale cristiano comunistico, bene o male inteso, e le eresie non tardarono a ripullulare nel suo stesso seno: specialmente quando si compiè il millesimo anno dell' era volgare, che sembrava dover essere il fatale anno apocalittico. Una grande eresia con varie diramazioni e denominazioni, di *albigesi*, valdesi, petrobusiani, enriciani, arnaldiani,

esperoniani, piccardi, lombardi, oltramontani, catari, paterini, dolciniani, poveri di Lione, buonomini..., dall' undecimo al decimoquarto secolo serpeggiò in buona parte d' Europa, e particolarmente in Francia e in Italia: la quale, protestando contro la corruzione e le ricchezze del clero, vagheggiava l' antica povertà e semplicità apostolica e il ritorno al primitivo cristianesimo. Costoro, tra i molti errori, credettero delebile il carattere sacerdotale, capace al sacerdozio ogni fedele, uguali spiritualmente il clero e il laicato, invalidi i sacramenti ministrati nella indegnità del peccato. Rifiutavano il culto de' santi e delle reliquie, i supposti miracoli, le indulgenze, la confessione auricolare, l' assoluzione de' peccati, la moltiplicità de' sacramenti, delle preghiere e delle cerimonie, la liturgia latina, il giuramento, i voti monastici, la messa e la transustanziazione. Domandavano poi la soppressione della proprietà ecclesiastica; professavano pietà, severità e purezza di costumi, e affermavano l' obbligo del lavoro per campar la vita, la unione del genere umano, e il voto per la medesima e per la proscrizione de' capitali supplizi.

Furono sterminati: ma rimasene in Italia un manipolo, che, smesse le opinioni sociali, serba le religiose, superiori e anteriori a quelle di ogni altra setta cristiana, e conformi al genio del luogo. Parlo de' *valdesi*, per verità eretici; ma esempio agli altri italiani di onestà civile e di evangelica innocenza. Altri de' superstiti alle crociate, alle stragi e ai roghi, andarono raminghi qui e là, e figliarono le eresie de' *lollardi* in Germania e de' *viclefiti* in Inghilterra (secolo decimoquarto): ambo le quali ebbero appunto grandi conformità colle dottrine degli albigesi, e il medesimo aborrimento per la signoria chiericale e la supremazia papale; e la prima è inoltre sospetta di avere rigettato il matrimonio. Forse fino agli *ussiti* di Boemia (secolo decimoquinto), che protestarono e guerreggiarono contro il clero, e vollero anche pe' laici la comunione sotto le due specie, e fino ai più rigidi *taboriti*, fruttificò il seme sparso dagli albigesi. Perchè (dice Tertulliano) « sangue di martiri, seme di cristiani »; e il più meraviglioso si fu, che in quello stesso ordine di regolari, fondato per trarnegli sulla via di salute, penetrasse alla fine come un alito di loro. Io accenno allo scisma de' frati minori, sul quale ritornerò appresso: ma, per non dire della problematica setta degli *adamiti* di Boemia (secolo decimoquinto), la quale, a fin di tornare allo stato di natura, avrebbe ripudiato la

famiglia e la proprietà, e professato la vita delle foreste a corpo ignudo; sembra che, tra le reliquie de' profughi ussiti e degli aderenti valdesi a Fulneck in Moravia (secolo decimoquinto), e dalla carità viva tra loro e dal vincolo de' mutui servigi e soccorsi, avesse origine la comunità de' fratelli moravi. La quale fu poscia da Zinzidorf, a Herrnhut nell'alta Lusazia (secolo decimottavo), riordinata in modo da conciliare la vita comune con la famiglia e con la proprietà; ma con ispedienti e rigori tali, che il solo esaltamento del sentire religioso può rendere sopportabili. Imperciocchè, oltre il divieto di alienare i patrimoni senza licenza de' superiori e il conferimento in comune di parte de' lucri individuali, gli *ernuteriani* adottarono la educazione in comune de' figli (e la uniformità de' temperamenti e la mediocrità degl' ingegni che ne derivano), la separazione de' nubili, de' conjugati e de' vedovi in compagnie, o cori, e per fino la separazione de' sessi, e i regolati periodi pe' convegni tra' membri di una stessa famiglia.

Si sente già insinuarsi lo spirito uggioso della riforma germanica: ed è facile concepire come questo medesimo, se non altro emancipando dalla forza de' pregiudizi e delle abitudini, non fosse estraneo ai tumulti ed alle sedizioni, che allora imperversarono. Anzi non fu, se così lice esprimermi, che una evoluzione sociale della rivoluzione religiosa la torbida ondata delle plebi, che a quel tempo posero quelle provincie sossopra. Ed è fermo, che tanto la guerra de' *rustici*, come la sollevazione de' ribattezzati, o *anabattisti*, in Svevia, Turingia e Franconia (anni 1521-27) procedono mediatamente dalle dispute teologiche di fra' Martino Lutero, abbenchè proprio senza colpa del bravo teologo. I primi tra costoro in fatti dal libero esame, dalla negazione della supremazia papale e dalla emancipazione della coscienza trapassarono a chiedere l'abolizione delle decime, delle servitù di corpo e di altre angherie baronali e prelatizie: si ammutinarono, insorsero contro i castelli e le badie, menarono sacco, guasto, strage, orgia. Capitanati da Giorgio Metzler, ostiere brutale, e da Goetz di Berlichingen (cui poscia Volfango Goethe rese famoso), ebbero a Frankenhausen disfatta campale, e, dopo due anni e centomila vittime, fine. Gli anabattisti, d'accordo con quelli, ma scissi da Lutero, e sotto la direzione di Nicola Stork e precipuamente di Tommaso Münzer, dedussero dalla uguaglianza innanzi a Dio e dalla fraternità degli uomini in

Cristo la uguaglianza civile, la soppressione dell' autorità, lo spoglio e la riunione de' beni, e bandirono la emancipazione de' ceti sofferenti e il comunismo. Occupata Mülhausen, capitale della Turingia, instaurarono la comunione di fatto, sotto la dominazione mistico despotica di Münzer; ma, vinti coi rustici nella battaglia poc' anzi mentovata, si dispersero. Uno stabilimento di loro sorse a Zolicone presso Zurigo, che formulò un simbolo della fede anabattistica: secondo cui la perfezione del cristianesimo non può darsi fuori della comunione de' beni, i magistrati sono inutili, e le pene in una società cristiana debbonsi ridurre a scomuniche; niun fedele può essere magistrato, niuno processare, giurare in giustizia, esercitare la milizia; i ribattezzati sono impeccabili secondo lo spirito, il peccato riguarda il corpo e non toglie la purezza dell' anima, e la nuova chiesa in fine può essere simile al regno di Dio. Quinci assorbendo la podestà politica nella religiosa, e commettendosi all' esaltamento mistico, alla invasione profetica e alla cieca osservanza della ispirazione interiore o rivelazione superiore, ammisero la promiscuità delle donne, precipitarono nella depravazione e nella svergognatezza, eccitarono lo sdegno de' tribunali, e furono coi supplizi e per mezzo di annegamento spenti. Hutter per altro fonda co' fugiagiaschi le colonie utteriane di Moravia simili alle ernuteriane, che menano nella comunione e nel lavoro obbligatorio una vita innocente: specie di famiglie monastiche sotto lo impero spirituale ed economico del fondatore, con sollecita decadenza e sollecito fine. Indi la ribellione degli anabattisti nuovamente scoppia, e col proposito di emancipare di fatto i credenti dalle podestà civili, e di stabilire la comunanza de' beni, la uguaglianza perfetta e il regno temporale di Cristo, sotto un' autorità religiosa o profetica, e previo lo sterminio de' potenti della terra. Giovanni Mattia fornaio, primo profeta, o capo della impresa, occupa Münster, capitale della Vestfalia, come sedia del nuovo regno, ne destituisce gli ufficiali, saccheggia, devasta, distrugge templi, statue, quadri, libri, a un dipresso come gli ultimi insorti di Parigi, attua la « comunione de' beati » e il proprio despotico impero. Il secondo profeta, Giovanni di Leida ostiere, assume senz' altro nella vestfalica Sionne la corona di re, prende più mogli, consente i divorzi, e inasprisce la breve tirannide con sregolatezze, crudeltà e saturnali di ogni maniera: fino a che, tentata la occupazione di Amsterdam, egli

e i suoi restano sconfitti (anni 1531-1535). Cotali ebbe vita e morte il regno anabattistico: ma sembrano propaggini sue nel campo puramente religioso i *mennoniti*, e fors' anco i *quacheri*, aborrenti le finzioni, le cerimonie e le frivolezze; e nel campo anche politico gli anabattisti inglesi, o nuovi millenari, o uomini della quinta monarchia.

LIX. In particolare de' nostri paterini.

E qui, poi che giova ricordare come si comportarono i nostri maggiori anche riguardo alle dottrine e agitazioni sociali, suscitate dall' ispirazione cristiana; oltre a quello che dissi de' valdesi e dovrò de' francescani dire, debbo tornare alla storia dolorosa, dianzi discorsa, de' valdesi e degli albigesi. Gli eretici in fatti, che più in Italia ebbero nome e potere, furono i catari o *paterini*, la medesima cosa a quel che sembra degli albigesi e de' valdesi; e che insieme rappresentano quella grande reazione del sentimento devoto e popolano nel medio evo contro la opulenza e la corruttela del clero, gli abusi della corte romana, le prepotenze feudali, le disugaglianze e le ingiustizie legali, e ciò che a loro sembrava una adulterazione del vangelo e una negazione del riscatto di Cristo. Arnaldo da Brescia, rivendicatore e martire della libertà de' romani (anno 1155), quantunque discepolo di Abelardo e dannato egli medesimo di eresia dal concilio lateranense, non è forse a confondersi co' paterini, se non pel fiero amore di libertà ch' egli ebbe e per l' odio immenso contro la depravazione e la tirannide sacerdotale: tanto che la sua fu detta « eresia politica ». Sono del resto gl' italiani di loro natura poco proclivi alle contese dogmatiche, e mostrano per le medesime altrettanta olimpica noncuranza, quanto eruditissimo fervore i buoni tedeschi. E, se si potesse da' processi e dalle croniche togliere quelle accuse e que' vituperi, che la calunnia e la ignoranza ammucchiaronvi; forse che gli stessi paterini, cui si attribuirono ogni sorta di nefandezze, rimarrebbero, almen prima degli ultimi vaneggiamenti e furori, non altro in fondo che novatori di stato, siccome il sopraddetto frate lombardo. È cosa barbarica ad ogni modo, e non punto romana, proseguire una riforma religiosa con sofisticherie teologiche e tetraggini filosofiche, facendo scissura nel seno del cristianesimo; e rompendo

quella unità della chiesa, che, se non fosse per non dire uno sproposito ereticale, dir si potrebbe l'unica cosa cristiana, che sia rimasta salva dal naufragio. E siccome questa chiesa è anche la cosa più romana che resti, e reliquia più o meno autentica dell'antico nostro impero sulle straniere genti, così que' buoni tedeschi ci accarezzano ora, e vorrebbero che noi con le nostre mani la distruggessimo, per far piacere a loro. Ma intimi e misteriosi legami uniscono assieme, qui a casa nostra, san Benedetto e fra' Arnaldo, san Francesco e fra' Geronimo, santi ed eresiarchi: qui, dove a buon conto le eresie si erano a pro' del popolo commesse, e non de' monarchi. E se, ciò non ostante, se il rogo dei due frati, e quello dei più fieri soldati dell'umano pensiero, Bruno e Vanini, non hanno suscitato il popolo italiano alla vendetta; vuol dire che vi è qualche cosa nel genio nazionale, che vi si oppone. È più probabile in fatti, se non fossero sopraggiunti i barbari protestanti della Magna, che gl'italiani, veri iniziatori della riforma e di una più splendida riforma, si avrebbero tolto di dosso quel funereo lenzuolo di farisaismo, di druidismo, di ascetismo, di cupezza, di asprezza, che so io? di ubbie tra giudaiche e nordiche, che si è steso sul mondo già romano e sullo stesso cristianesimo, e che sarebbero tornati all'avito culto, gaio e ridente, piuttosto che seguire i loro stessi eresiarchi. E certo il secolo di Leone decimo stava per convertire la teologia in mitologia, e paganeggiava già tanto da tollerare le empietà, pur che fossero rese amabili tra celie oscene: siccome tollerava le oscenità, pur che fossero dedicate a papi e cardinali, e dette tra uno squarcio del vangelo di san Giovanni e la salveregina, precisamente siccome le diceva nel suo *Morgante maggiore* il bravo canonico Luigi Pulci.

Or questo secolo sa Dio dove sarebbe andato a finire, se que' buoni tedeschi, prendendo le cose in sul serio e scandalizzandosene, non lo avessero sì costretto a cingersi il cordiglio della penitenza, ma anche a riprendere il broncio della ipocrisia. Ma, tornando agli italiani eretici, uno de' loro carnefici, l'inquisitore Rainieri Sacco (io non cito autorità sospetta) scrisse di loro, ch'egli erano per disgrazia tanto più difficili a combattere, che « hanno grande aspetto di pietà e di vivere onesto, credono e osservano tutti gli articoli di fede, e soltanto bestemmiano la romana chiesa e il clero »: e ciò confermerebbe la essenza civile e morale, piuttosto che dogmatica, de' loro errori.

Comunque sia, la origine loro sembra proceda da quegli eretici *pauliciani*, cui diconsi una setta de' manichei, che, dall' oriente trasmigrando co' mori, vennero accolti in Albi di Linguadocca da Raimondo conte di Tolosa, e da ciò detti albigesi; e che, diffusisi qui tra noi, presero il nome di puri e di sofferenti, se tanto vuol dire catari e paterini. Eglino crebbero talmente di numero e di efficacia, che i due ordini di san Francesco e di san Domenico furono appositamente istituiti, perchè, dice Sismondi, « ne contenessero la piena, il primo, italiano, con la dolcezza e l' esempio, e l' altro, spagnuolo, con la delazione e la carneficina » (*Storia delle repubbliche italiane*, XIII). E per fermo san Domenico nella crociata contro gli albigesi non mancò di zelo, e Dante ne lo encomia in tai modi e con tai versi:

« .... l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo »....
« O padre suo veramente Felice
O madre sua veramente Giovanna »...;

con quel che seguita, chè io per me non ne posso più (*Paradiso*, XII). Ma papa Innocenzo terzo, oltre a codesti due ordini, fondava la sacra inquisizione contro la eretica pravità, ed otteneva da Federigo secondo imperatore e dal suo cancelliere Pier delle Vigne, quantunque così poco ortodossi da lasciare fama di atei, e di autori del libello empio e supposto *Dei tre impostori;* otteneva una costituzione contro i paterini, che gli danna al capitale supplicio (1197-1216). Gregorio nono poscia persuadeva i comuni della lega lombarda ad accoglierla ne' loro statuti, e a favorire la crociata e la inquisizione; e mandava anche loro a tal uopo quel fra' Giovanni da Vicenza, celebrato apostolo di pace, che ne uccise parecchi (1233).

E non di meno le stragi non bastavano: noi sappiamo di una Guglielmina milanese, che predicò nel decimoterzo secolo la emancipazione, anzi la deificazione della donna; e ci giunge terribile ancora e minaccioso un nome, e questo nell' *Inferno* di Dante ricordato (XXVIII), e per ventura in modi e in versi di Dante degni. Nella nona bolgia, ove stanno i seminatori di scandali e di scismi, fesso dall' alto al basso e aprendosi il petto, Maometto rammenta tra tema e speme costui, unico de' vivi e quasi come un suo pari, e ansioso raccomanda al poeta:

« Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve ».

Or chi era fra' Dolcino? — non è facile rispondere co' monumenti storici di quella età torbida ed oscura, in tutta quella ampiezza e chiarezza che si vorrebbe. Egli fu un eresiarca e un caposetta, come diceasi allora, un precursore e un novatore, come dicesi ora, ordinatore di una cospirazione di paterini, apostolo e (con la sua compagna Margherita di Trento) condottiero di gran seguito e grido, terrore e flagello della val di Sesia. Ma che credere a documenti, che, a un di presso come quelli su' templari, attribuiscono a' dolciniani la sodomia, la uccision de' bambini e i patti col diavolo, luoghi comuni della rettorica e della processura di que' tempi? Certo si è, ch' egli e i suoi, colle proprie consorti al fianco, lottarono come leoni, e lasciaronsi come agnelli sgozzare; e là su quel monte Rubello, dove fu l' ultima loro pugna ed agonia (anno 1307), e donde ancora ode il valligiano la grandine picchiar le rupi e rimbombar le caverne, fecero di sè tale un olocausto alle proprie convinzioni, che sgomenta e atterra. Le aberrazioni inevitabili al misticismo, gli eccessi del fanatismo religioso e settario, le torte interpretazioni della scrittura, le rabbie e i furori della disperazione..., vi saranno forse stati. Ma vi è stata indubbiamente una rivolta, che avea per fomite o pretesto quello sdegno paterino contro il fasto, l' orgoglio, la incredulità e il libertinaggio del clero: del quale sdegno furono del resto un po' infetti anche messer Francesco Petrarca e lo stesso divino Alighieri, lodatore di san Domenico e della madre sua veramente Giovanna, e tant' altri sommi italiani. La quale era insieme e sopra tutto una rivolta, come or si direbbe, democratica e sociale, o delle rejette plebi, combattuta a modo italiano, da titani, e sepolta colassù nel sangue. E, che che se ne pensi, questo fermento paterino che ha nella nostra patria quasi due secoli durato, fuorviato tanti spiriti, immolato tante vittime, costretto i papi, gl' imperatori e le repubbliche a debellarlo col ferro e col fuoco, inferocito i teologhi e i frati oltre il convenevole, allarmato, commosso, spaventato la società ecclesiastica e laicale, dev' essere stato una

cosa assai seria. E, se potè esso formarsi, quando tra noi la ricca borghesia trionfava e fioriva coi comuni, non è dunque impossibile, che qualche cosa di simile o di peggiore, per la più fine logica, si ripeta in seguito nel mondo.

LX. Di que' buoni santi padri del deserto.

Non è stato per altro solamente con divorziarsi dalla chiesa e con incontrare i suoi anatemi e i suoi supplizi, nè furono solamente i cristiani traviati, che interpretarono il vangelo in un senso utopistico o sovversivo. Nel grembo stesso della chiesa, anche chiusi affatto i tempi apostolici, ho già accennato come vi fossero uomini e istituti, che proseguirono in un senso simile, ed anzi più ostile all'ordinamento sociale, l'evangelico ideale. L'ascetismo è già d'indole sua una professione, che rinnega la umana civiltà; e nel corso de' tempi diede in tali sfrenatezze, che ha sembrato quasi rinnegare anche la umana natura e la umana ragione. Per non dire de' *flagellanti*, che nel medio evo peregrinavano semignudi di città in città, e in turbe vie più dense accalcandosi, percotendosi e straziandosi; io non saprei a qual maggiore capriccio o delirio potesse esser torto il sentimento ineffabile di umiltà e di sprezzo, che è nel fondo al cristianesimo, come nelle *feste de' pazzi:* le quali, usate per circa otto secoli in quasi tutta Europa, duravano dal natale all'epifania, e celebravano come una rivincita della follia sulla saviezza. Il capo delle medesime, scelto nelle cattedrali, avea titolo di arcivescovo e in qualche luogo di papa de' pazzi, indossava i paramenti sacri e le insegne relative, e contraffaceva le sacre cerimonie, in chiesa (notisi bene) e assistito dal clero della medesima. Commetteanvisi, e sempre in chiesa o nell' atrio o nel sagrato, ed anche durante i divini uffici, ogni sorta di stravaganze, di oscenità e di laidezze; ed accompagnavasi trionfalmente un asino in capa magna, a cui un coro di devoti cantava: « he, messer asino, he », ed altro coi ragli rispondeva. Or ciò reputavasi conforme allo spirito cattolico, e (tanto è vero che il fervore religioso non ha nemmanco bisogno di essere sempre sensato e decente) sapeva di eretico le mille miglia lontano chi avesse osato biasimare codesti groteschi saturnali.

Ma io non saprei chi più de' monaci o co' fatti o colle pa-

role siensi, se così lice esprimermi, straniati dalla società umana e da tutte le umane cose: e questi adunque meritano ora un attento, benchè rapido, studio. I primi monaci, di cui solitamente si fa menzione, furono san Paolo e gli altri della Tebaide; sebbene (anche senza tener conto de' più antichi monaci bramani e buddisti) non sia improbabile, che innanzi, per causa delle persecuzioni, altri si rifugiassero colà, dove del resto il monachismo cristiano trovava precursori nei terapeuti ebrei. Anche innanzi a Gesù, san Giovanni battista, vestito di peli di cammello e cibantesi di locuste, e predicante la penitenza nel deserto di Giudea, fu veramente un monaco perfetto; ned è improbabile, che altri e colà e altrove lo imitassero all' alba stessa, anzi al crepuscolo del cristianesimo. Comincia per altro al cessare delle persecuzioni o in quel torno il fiorire della vita monastica, e la regola data alla medesima: onde si suol fare sant'Antonio abate (anno di Cristo 305) primo fondatore di essa, siccome quello che gli anacoreti già dispersi raccolse in gremi o in monisteri, e con comuni norme disciplinò nello Egitto. Di qui in mezzo secolo si diffusero per opera di sant' Ilarione in Siria, e di san Martino in tutto l' occidente, e inondarono la terra. Quale vita fosse codesta, cosa volessero, che facessero, io non saprei in quale miglior modo dire, che riassumendo le *Leggende de' padri del deserto*, principalmente da san Girolamo raccolte, e per grazia sua rese così efficaci, che gran causa furono della diffusione del monachismo, e ne accesero e ne accendono ne' petti ognora il sacro fuoco. Lo scopo per cui que' romiti ivano nel deserto era di fuggire affatto, non solamente la civile società, ma ogni umano consorzio, e di procacciarsi la salute dell' anima (rifiutando ogni ufficio agli altri uomini e non curandosi più che di loro medesimi), mercè la mortificazione e la preghiera. Essi viveano non d' altro, che di pochi datteri e fichi, o d' erbe e radici, in que' giorni che mangiavano; e vestivano di pelli o di cilizi, quando vestivano: e, quando non fossero tutto il dì assorti nelle pie contemplazioni od a macerare la carne od a combattere i diavoli, lavoravano (que' che lavoravano) stuoje, sporte e panieri. Anche le loro abitazioni erano adatte a sì aspra penitenza, poi che parecchi vi si muravano entro per sempre, e san Nattanael e san Giovanni eremita stettero ne' loro abitacoli chiusi più di quarant' anni: e narra san Girolamo qualmente il secondo « agli uomini che andavano a lui rispondeva per una

finestra, e questo rade volte e a certi tempi; ma a femmina nulla rispondeva, nè volea vedere ». E Teodoreto aggiunge, che il monaco Talalco visse più di dieci anni rinchiuso in una gabbia sì bassa e stretta, che dovea tenere continuamente il capo tra le ginocchia; e che san Simone stilita stava ogni anno quaranta giorni senza mangiare, e che visse trent'anni sul vertice di una colonna alta trentasei cubiti, ritto come una statua. Sant'Arsenio poi ebbe in sì grande aborrimento gli uomini, che fino « in chiesa ponevasi dopo una colonna, per non vedere altrui, nè altri lui »: siccome nella sua vita leggesi. « E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli degli occhi; chè sempre, eziandio quando lavorava, orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime che continuamente dagli occhi gli uscivano »....

Se non che, per quanto questi santi eremiti si mortificassero con astinenze, digiuni, battiture e crucci d'ogni maniera, lungi dalla maledetta schiatta dei loro simili; i diavoli, popolavano essi e infestavano quelle solitudini: onde eglino doveano con costoro durare le più fiere tentazioni, come dalla vita del lagrimosissimo sant'Arsenio e d'altri più famosi si raccoglie. Narra san Girolamo, che quando sant'Antonio andò a trovare san Paolo nella Tebaide, incontrò prima un centauro, che gli additò la via, ed indi un satiro colle corna e co' pie' caprini, che si raccomandò alle sue sante orazioni, e raccomandogli eziandio gli altri satiri di quella contrada, di cui egli era ambasciatore. Nè questo per verità era il peggiore incontro, quantunque piuttosto raro oggi dì; poi che egli, il santo abate (che, tra parentesi, in tutta la vita non cangiò mai il suo abito di pelle e per maggior santità non si lavò mai, e lo attesta sant'Atanasio), dovette in tutta la vita altresì lottare col demonio. Anzi con una « moltitudine di demonia », soggiunge questo santo biografo: le quali ora appariangli come vaghissime donne, ora come laidi uomini, o come angeli o fiere o mostri di mille maniere; e, non paghe di provarlo colle seduzioni e colle insidie, davangli, raunate in oste, per fino battaglia, conquassavano il suo ricettacolo, e percotevanlo sì crudamente, ch'ei restavane tramortito, e veniva come morto dagli altri anacoreti raccolto. I quali appunto, passando ivi presso al suo romitorio, udivano grida e tenzoni, come di un gran popolo in arme: ed era egli, il santo

abate che disputava da solo con le demonia, e sfidavale con invettive, e pigliavane busse così valorosamente, che non fu mai forse (in mischie tra' mortali e spiriti d'abisso) un così pro' campione come lui.

Sant'Antonio in fatti era sì destro in queste pugne, che il predetto sant'Atanasio credette bene raccogliere in più pagine, nella vita di lui, i ricordi e gli ammonimenti ch'e' ci lasciò per riconoscere sì fatti nemici e debbellargli: di cui solo alcuni posso qui in tanta angustia riferire, per norma de' buoni religiosi e sopra tutto delle pie suore. « Sogliono... alcuna fiata venire (egli dice) visibili a cantare salmi e dire altre sante parole, e spesse volte, leggendo noi, quasi all'ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta, per farci diventare indiscreti, ci svegliano e invitano a orazione per torreci il sonno di tutta la notte e farci attediare; alcune fiate prendendo forma e abito di santissimi monaci, procurano d'inducere l'anime al primo errore e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo monaco facendolo disperare, brigansi d'ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare e orare, che il corpo ne infermi e l'anima ne diventi accidiosa e torni indietro.... Spesse volte si trasfigurano in diverse forme, parlano spesso coi frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al monaco, e fanno risa stolte e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l'anima perturbare o impedire o scandalizzare.... Venivano più volte (prosegue egli) le demonia a me e lodavanmi, ed io sempre li riprendea e cacciava...; più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa dove io era, davano vista di volermi uccidere e divorare.... Poi dopo alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando e saltando per mia noja, tacetti, e mostra' mi di non udirli e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate saltandomi innanzi e sibilando e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando.... All'ultimo vi ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente

addimandiate chi sia e onde e a che sia venuto: e incontanente, se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza; ma se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli che ci apparisce »....

Anche sant' Ilarione durò molte tentazioni dalle demonia, che apparivangli « in forma e in ispezie di belle femmine ignude e ponevanglisi allato »; e fu celebre pe' suoi digiuni, e per le percosse che si dava, a fin di rintuzzare gli stimoli, che le suddette femmine, cioè demonia, facean nascere. Ma « faceva quello che poteva », osserva il santo autore della sua vita; ed anzi un giorno, iratosi contro il suo corpo e picchiatolo per bene, esclamò: « asinello, io farò che tu non iscalcheggerai; io ti farò stare magro, non ti pascerò d' orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame e di sete e di fatiche; menerotti per li freddi e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena, che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo che dell' altre lascivie ». Egli per altro era anche valente a liberare da' mali spiriti gli ossessi, e liberonne persino un cammello, che infestava, indemoniato, la Siria; e, ciò ch' è più, una vergine stata ammaliata da un giovane di Gaza, e « sì malamente ferita e riscaldata d' amore verso questo giovane, che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa; gridava chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l' era entrato uno demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose.... E incontanente che fu giunta al monasterio, il demonio, che era in lei, incominciò ad urlare e gridare, e temendo Ilarione quasi scusandosi diceva: io ci fu' menato per forza, chè io stava a Menfi e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini ». Ma, perchè gli rispose il santo: « perchè non intrasti tu innanzi in colui che ti mandò? E que' rispose: non faceva bisogno che io v' entrassi, chè v' è il compagno mio, il quale il fa impazzare d' amore ». Moisè etiopo, stato al secolo micidiale e capo di ladroni, e, quantunque abate, rimasto tuttavia uomo di forza, sofferse anch' egli il demonio della concupiscenza assai; a lottar contro il quale passò sei anni la notte ritto e orante, per non dormire. E, questo non bastando, « come si faceva notte, usciva della cella e discorreva per lo diserto e cercava le celle degli altri romiti che dormivano, e se trovasse che avessero bisogno d' acqua, prendea

pianamente le loro idrie e andava per l' acqua e occultamente le riportava; e spesse volte era bisogno che andasse due miglia alla lunga, e alcuna volta cinque e più, secondo che le celle erano dilungi dalla fonte. La fortezza e l' audacia del quale lo demonio considerando e vedendosi vincere, indegnato contro di lui, una notte ch' egli attigneva acqua del pozzo, percosselo di dietro in su le reni sì fortemente di un bastone, che Moisè cadde in terra per morto ». San Maccario romano, che avea lasciato la sposa nella prima sera delle nozze per farsi anacoreta, videsela riapparire (era un diavolo in forma di essa) nella sua spelonca; e ne lo intenerì tanto, ch' egli senz' avvedersi appoggiò il capo nel grembo di lei, e vi si addormentò, siccome narra san Teofilo nella vita di lui. Ma credette egli poscia di doverne fare penitenza; e fecela daddovero, stando tre anni sepolto entro un fosso fino al collo. San Timoteo, che visse, come sant' Onofrio, ignudo, raccontò egli stesso al biografo suo Panunzio, ito a visitarlo, di avere avuto nella cella una donna « in abito monacile », e che visse seco lei nel peccato un anno e quattro mesi; fattane per altro appresso la debita penitenza. Malco monaco potè in vece vivere colla propria moglie onestamente; perchè, caduto innanzi in servitù e astretto a sposare una serva, dolendosi amaramente di dovere perdere in vecchiaja la verginità fino allora serbata, s' intese seco lei di restare ambo intatti: e così, fuggiti nel deserto di Siria, tali e fino alla più estrema decrepitezza restarono.

Fu pure crudamente provato dal demonio sant' Abraam romito: chè la prima notte del suo imeneo fuggì anch' egli dalla camera nuziale, e, dopo alquanti anni perduto un fratello, dovette accoglier nell' eremo, ma per altro in appartata cella, l' orfana nepote, e farne una monacella adottiva. Avrebbe Maria, chè tale era il nome di questa picciola romita, continuato a vivere costante nella prima innocenza, se in sul più bello, cresciuta e proprio nel fiore della sua giovinezza, non l' avesse l' eterno insidiatore degli uomini e delle donne tentata e vinta. E non avesse ella quindi una notte aperto prima il finestrino e poscia l' usciolo del picciolo albergo ad uno di que' fraticelli del deserto, e finalmente non fosse scappata via, ed itasene in città, e in una casa che non si può nominare. Per grazia del cielo non vi stette che due anni soli, in capo a' quali il santo vecchio, messosi in arnese da cavaliere e da uom galante, andò

ivi a invitarla, a convertirla e a ripigliarla. E così, veracemente pentita, tornò ella all'eremo, di dove non iscappò via mai più; e vi si rinchiuse entro per bene, e visse e morì santamente. Ma, poi ch'altre glorie ebbe in quella epica era del monachismo il devoto femmineo sesso, non posso non ricordare come il monaco Zozima, camminando un dì lungo il Giordano, vedesse fuggirgli innanzi « una persona nuda, col corpo nero e secco per lo sole, e coi capelli canuti bianchi come la lana; e non erano lunghi se non infino al collo ». Credendo di avere trovato « un gran santo padre antico », corsele dietro, e lei fuggì, ed egli dietro, e lei fuggì; fin che, lassi entrambo, sulle due opposte ripe di un torrente si ristettero. E santa Maria egiziaca, chè tale era la persona fuggente, pregollo allora di gettarle il pallio per coprirsi, chè sarebbe venuta a lui, essendo donna e nuda, sì com'egli poteva omai pur troppo vedere. Ora io non posso ripetere, perchè oggi la malizia è di troppo cresciuta nel mondo, quanto la santa raccontò al venerando abate. Basti dire, che, prima di esser santa, era..., cioè non era una santa, e che da' dodici a ventinove anni avea fatto di tali cose, che io non so come egli le potesse ascoltare, e lei raccontare in quell' assetto piuttosto leggiero: mentre per contrario, ed è san Girolamo che riferisce tutto ciò, egli la scongiurava a proseguire « per edificazione de' peccatori ». Ella per altro di sì fatta vita nel mondo, fece poi nel deserto di Palestina adeguata penitenza così, che due pani e mezzo, e un solo vestimento, bastaronle parecchi anni, e in seguito nutricossi di erba e non si coprì più: tanto che l'abate Zozima, quando tornò per seppellirla, trovonne ancora il corpo ignudo, « eccetto ch'era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch'ei le avea dato quando la trovò in prima ». E ciò non dee far meraviglia: perchè san Serapione (e questo pure si legge nella vita di lui), giunto una volta di Tebaide in Roma, volle vedere una santa vergine, che da venticinque anni stava rinchiusa nella sua cella, senza parlare ad uomo alcuno: e, trattala in una chiesa, le disse: « se mi vuoi far credere per certo che veramente sie morta al mondo, nè non ti curi di piacergli, fa' quello che farò io. Ispogliati ignuda, e porta li tuoi panni in sulla spalla, e vieni dopo me per mezzo la città, che sarò ignudo come tu, e non ti vergognare e non te ne curare, come non ti farò io ». Ma, quella non potendo per la insuperabile verecondia del sesso dare sì

alta prova di santità, confessandogli ch' ella non si sentia in grado di giungere a tanto mortificamento e a tanta perfezione, e scongiurandolo a comandarle qualunque altra più dura cosa, egli rispose: « vedi dunque, sorella mia, che non se' ancora gran fatto »....

LXI. Gli ordini regolari.

Qui forse qualche empio direbbe, che costoro erano pazzi: e quasi anch' io direi, che, se non fossero santi, si potrebbono in certo modo pigliare per pazzi. Ma erano per altro santi, e furono allora e appresso dall' aureola dell' ammirazione generale cinti; e noi gli veneriamo sugli altari ancora. Scorsero di poi quindici secoli, e cotale ammirazione non si è spenta nel mondo; ed anzi ogni secolo ha dato una falange d' imitatori, io non dico sempre felici, di que' leggendari atleti di Cristo e di quegli esemplari e campioni della più sublime virtù. Non sempre felici; perchè il monachismo, se è o dovrebbe essere la imitazione appunto de' solitari della Tebaide e della Palestina, e se nella chiesa greca, colla regola di san Basilio (anno 357) tuttor vigente, potè quella imitazione meno alterarsi, od almeno aversi un' assoluta uniformità; nella chiesa latina per altro l' alterazione è stata profonda. Non uno solo, ma più ordini monastici sorsero, con diversi nomi e diversi intendimenti: i quali, sebbene tutti fossero concordi nel compendiare e formulare quelle singolari virtù e pratiche de' monaci d' Egitto e di Siria, che abbiam viste, nei tre voti di povertà, castità e obbedienza; poterono conciliare il voto di povertà con enormi ricchezze, e (per non dire niente della castità e della obbedienza) scordare spesso le altre pratiche e virtù, come l' isolamento, la contemplazione, l' astinenza e la macerazione della carne. Io non terrò parola di alcuni regolari, come de' chierici lateranensi, nè de' cavalieri, sacerdoti, devoti, infermieri, ospitalieri, educatori, che nel corso di tanti secoli formarono congregazioni e tal fiata comunioni religiose; ma che tuttavia troppo si scostano dal tipo monastico primitivo. Tenendomi al filo, che nel corso di quest' essi secoli collega più strettamente gli ordini religiosi alla pia leggenda de' padri del deserto: non erano compiti due secoli, da che san Martino avea trapiantato in occidente la istituzione monacale, e

già la regola di san Benedetto (anno 528), comunque cercasse richiamare a' suoi principii il monacato, e infondergli nuova virtù, consentendo il lavoro e lo studio, e salvare in fine le reliquie della civiltà romana contro la invadente barbarie; pur tolse il monaco a quella vita di raccoglimento, di ascetismo, d'inazione e di solitudine, ch' era nella sua nativa indole. Perchè, mentre in origine la sua professione importava una rinuncia al mondo, per ottenere il perdono de' peccati e meritarsi il paradiso a forza di preghiere, digiuni, tormenti, flagelli e battaglie coi diavoli; videsi da allora in poi (tranne alcune compagnie specialmente muliebri, datesi alla mistica e all' estasi) convertirsi in uno stato orrevole, dove vivere in pace, agiatezza e dignità, circondati dalla universale riverenza. La quale crebbe talmente, che in tutta l' era carolingia, e in qualche altro periodo storico, quasi tutti gli uomini avrebbersi voluto far frati; e i rimanenti aveano per quelle cocolle tanto fervida devozione, che senza più modo nè misura, e in vita e più morendo, consacravano gran parte delle loro facoltà a fondare monasteri, e a dotargli. Le ricchezze aumentarono a tal segno, che i successori di sant'Antonio si videro, da solitari vestiti di stuoja e abitatori d' antri, tramutati in grandi signori temporali; giacchè, tra le altre cose, instaurandosi il sistema feudale e la proprietà delle terre importando giurisdizione sugli abitanti, gli abati de' monisteri doventarono principi, e per fino condottieri armati de' loro vassalli. Or, lasciando pure nel silenzio la vita di accidia, di mollezza, di crapula e di libidine, che ne fu e ne doveva essere la conseguenza, bisogna bene constatare che questi monaci, non ostanti i tre voti monastici, cui giuravano, non aveano più a che fare col monacato punto.

Sorsero più riforme, specialmente per richiamare alla purezza e alla modestia i regolari: ebbero tutte insigni uomini a propugnatori, e per qualche istante potè sembrare che ne avessero corretto i traligamenti, ma tutte furono alla fine vane; nè, per quanti sforzi si facessero, si potè mai tener fermo il monacato negli antichi suoi fondamenti. Le riforme, per esempio, di sant'Odone (anno 927), san Brunone (anno 1084) e san Roberto (anno 1098), che dierono vita agli ordini ampi e famosi de' cluniacensi, de' certosini e de' cisterciensi; opposero alcune dighe, durate poche decine d'anni, ma non poterono arrestare la fiumana delle secolari passioni, da cui era il monacato travolto.

Ed anzi le funzioni ecclesiastiche affidate ai regolari, la separazione loro in chierici e in conversi, la ignoranza e la brutalità che penetrarono ne' chiostri e nelle badie, non più rifugi de' letterati, ma appannaggi di rozzi e incolti feudatari di razza teutonica, accrebbero vie più il fasto insolente, la corruzione e le altre piaghe. Le quali crebbero talmente, che due secoli appresso si pensò dovere mutare indole alla istituzione; e sopra tutto romperla affatto con quel gran guajo della proprietà monastica, ch'era in sostanza una proprietà collettiva, surrogata alla proprietà individuale, ma non punto la povertà di Cristo: e sorsero allora i frati di san Francesco (anno 1210) e di san Domenico (anno 1216). Da questo punto non si può negare, che venisse alcun freno alle straordinarie ricchezze de' claustrali posto; ma, anche ad onta di queste e di altre molte riforme che seguirono fino ad oggi (tranne qualche eccezione, come quella de' cappuccini e de' trappiti), le ricchezze e con esse i guai inerenti non venian meno, e seguivano tosto appresso ai rigori le dispense a rendergli vani. I nuovi ordini de' frati predicatori e minori fecero quasi cadere in oblivione gli anteriori, e per circa tre secoli serbarono fama e potenza: ma furono a lor volta superati e vinti da un novello ordine, ovveramente compagnia, come soldatescamente si chiama la *compagnia di Gesù* (anno 1534): la quale sovra tutti loro s'impose, e regna ancora sovrana.

I molti tentativi posteriori, per emendare le vecchie o creare nuove fraterie, o non recarono grande giovamento, o non calcarono le orme de' prischi eroi del monacato punto. La riforma de' cisterciensi della Trappa, tra le altre, dovuta ad uno di que' gentiluomini francesi, che passano dalle avventure cortigianesche al più tetro ascetismo, ad Armando di Rancé (anno 1662), calca quelle orme con tanto gallica esagerazione, che la più feroce misantropia, la più cupa follia, ed un selvaggio e sinistro anelito all'abiezione, alla morte e al nulla trovano ivi soddisfazione, In vece i francescani, i domenicani e i gesuiti adulterarono tutti e tre, quantunque riformandone i costumi, lo spirito originario del monacato. Perchè questo sta, ripeto, nello aborrimento delle cose mondane e nello attendere unicamente alla propria salute; ed eglino per contrario, se appartansi dal mondo, pure il fanno per esercitare efficacia, sia pure a fin di bene, sul medesimo. Onde i francescani vogliono o volevano convertirlo con gli esempi cristiani; i domenicani distruggere gli eretici con la teologia e

col santo ufficio; i gesuiti, senza farsi scorgere e con l'annegazione di ogni umano sentimento e di sè medesimi, reggere i popoli e i re. E tutti e tre hanno ciò di comune, che vogliono o volevano salvare essi la chiesa; e, per salvarla, atteggiarsene naturalmente a campioni, e sconvolgerne la disciplina. Così demolirono la podestà episcopale, e puntellarono la monarchia papale, di cui erano o sono come squadroni volanti, senza famiglia e senza patria, senz' affezioni e senza convincimenti, per tutta la terra sparsi. Tutto l'opposto in somma di quegli antichi padri del deserto, che avrebbero codesto zelo, quale una tentazione diabolica, fuggito: sebbene abbiano costoro, e particolarmente i gesuiti, certe cose con loro comuni; quali lo sprezzo degli onori estrinseci, la rinuncia de' privati interessi, l' alienazione della propria volontà, ed anzi l' abdicazione assoluta del proprio spirito. Sopra tutti gli altri frati eccellono in ciò i gesuiti, e sopra tutto nel fuggire i vizi sensuali: perchè, io son giusto, e trovo che non è stato abbastanza notato questo fatto, mirabile nella storia psicologica dell' uomo, che la gesuitica perversità sta tutta nel pensiero, ed è, se così lice esprimermi, una depravazione affatto spirituale. Onde voi gli potreste imputare di una perfidia, che, sollevandosi dal fango delle passioni materiali, s' idealizza, si affina e si sublima in un freddo implacabile livore e in una insaziabile sete di dominio; ma per il resto, mentre in qualche tempo hanno per buona politica consentito altrui una morale piuttosto rilassata, in più di tre secoli da che esistono, non furono verso di sè guari indulgenti. Ed eglino, lungi di dare alla cristianità gli scandali degli altri frati, non diedersi a divedere proni nè alla lussuria, nè alla gola, nè all' ozio, nè al fasto, in cui tutti quelli affogarono; e, ciò ch' è più mirabile, senza mistici fervori e senza farisaiche esagerazioni, e serbandosi uomini mondani. La qual costanza nella morigeratezza, congiunta ad una sufficiente coltura intellettuale, e ad una disciplina, un' assiduità, una finezza, che non vengono mai meno alla prova, ha dato loro il primato su tutti gli altri frati, immersi nella ignoranza, in pratiche sterili ed in egoismi impotenti, e fattone di loro per eccellenza la ecclesiastica milizia. E gli ha resi in fine cotanto atti a regnare, che oggi ancora, quantunque alquanto vulnerati, pur sono forti sì, da poter contendere, essi soli, ad una picciola stirpe asiatica parassita il dominio del mondo.

LXII. In particolare de' frati minori.

Io dissi che le frequenti *riforme* (poi che cotal nome le nuove *regole* prendono) non valsero mai a ricondurre i riformati alla semplicità primitiva: ma, se non valsero a tanto, alcuni de' riformatori cercarono per altro codesto. Ed uno fuvvi, ed italiano, ch' ebbe l' alto pensiero, non solo di emendare il monacato, ma di evocare nell' Umbria la soave e incantevole leggenda della Galilea. Mentre Domenico di Guzman « negli sterpi eretici percosse », tutto infiammato di quella sacra e spagnolesca ira, che poscia accese i suoi seguaci (anzi le vili jene in cocolla, che si sono per quattro secoli pasciute di cristiano sangue): il buon Giovanni Bernardone, che così al secolo si chiamava il serafino d' Assisi, si propose ben altro. E cioè, non tanto di convertire colla persuasione e colla mansuetudine i peccatori, chè anzi la sua umiltà e la sua semplicità ripugnavano da ciò troppo: quanto di seguire e di diffondere gli esempi di Gesù, di attrarre gli animi colla ineffabile dolcezza di tali esempi, e chi sa? forse d' instaurare finalmente sulla terra il regno della innocenza, della uguaglianza e della fraternità, il regno di Gesù. E chiamava *frati minori* i suoi, appunto sì come fossero gli ultimi della umana famiglia, e frati anche gli augelli e suore le rondini: anzi esortava le cicale a lodar Dio e le formiche rimproverava di esser troppo sollecite dell' avvenire, e conversava con tutta la natura, del cui possente amore era tutto preso e arso. E, però che fu de' primi a poetare nel gentil nostro volgare, cantava:

« Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire ».

Non vi doveano dunque essere più grandezze, non differenze, non odii, non diritti tra gli uomini: niuna proprietà tra' fratelli, di niuna sorte affatto; e chiedere ai proprietari superstiti la questua per Dio, e non dolersi del rifiuto, e rimettersi alla provvidenza. Codesto il sistema di san Francesco: e, in un secolo come il suo di tanta irrequietudine civile e tanto ridestamento economico, ed in tanto furore di parti, uomini e donne d' ogni ceto faceangli ressa intorno; le turbe lo benedicevano, i grandi ne baciavano i lembi della tunica, i piccioli veniangli incontro con rami d' al-

bero, come a Gesù; ed egli camminava l' italo suolo, come un angelo di pace e di perdono. Lo stilo di ferro, intriso di sangue e di fiele, scriva le gesta de' prepotenti e degl' impostori; lo sprezzo sia pei vili, lo scherno pei buffoni e la celia pegli sciocchi: il sarcasmo, l' ironia, la reticenza, l' enigma e il paradosso pungano e confondano i falsi dotti e i falsi sapienti. Ma innanzi alla tua dolce e paterna immagine, o san Francesco, non ha più strali lo scrittore; e anch' egli, come preso da quello incanto e da quella trepidazione, che la beltà e il candore suscitano, innanzi a te si prostra riverente.

E dunque fia vero, che torni sull' italo suolo il beato regno saturnio, che la cupidigia e la discordia sianne cacciate in bando, e che tutti si dovessero veramente considerare figli di Dio? e fia possibile codesto?... Il serafico santo ebbe per fermo questa cara illusione, ma dovette in breve perderla: chè, lui stesso vivente, vide nel seno della sua famiglia adottiva le solite passioni umane, e sopra tutto la superbia, irrompere. E i grandi baccalari (ch' erano entrati nella regola) chiedere vi fosse meno austerità per poter meglio attendere alla predicazione, e cospirare anzi e ordire trame, perch' ei cadesse; siccome illetterato che gli era, e troppo dappoco per diriger loro, maestri in divinità. Nel capitolo d' Assisi egli, innanzi ai cinquemila frati raccolti, sciolse queste trame con una risposta, in cui la finezza italiana si sposa a un profondo intuito del pensiero di Gesù, e in cui par quasi di riudire dopo dodici secoli la voce del divino maestro rediviva. « Fratelli miei (esclamò), Dio mi chiama sulla via della semplicità e della umiltà per seguire la follia della croce; ed a me disse: io voglio, Francesco, che tu sia nel mondo un nuovo picciolo insensato, che predichi con le tue azioni e i tuoi discorsi la follia della croce, e che tu e i tuoi discepoli me solo riguardino, e non sieguano altri che me ». Ma non valse: e appena morto, per fino gli ultimi suoi ricordi vennero posti in non cale, e quasi condannati. E que' pochi tra' suoi discepoli, che non gli voleano scordare, e andavano tant' oltre da prendere la sua regola e il suo testamento come un seguito del vangelo, e tale quindi da non potersi da niuna autorità abrogare, assottigliandosi vie più, restarono in fine non solamente dagli altri schiacciati, ma dal grembo stesso della chiesa scacciati, e maledetti, dispersi, abbruciati.

Siccome san Francesco avea cercato operare una riforma nella chiesa di Gesù, richiamandola con la istituzione e mercè lo esempio de' frati mendicanti a' suoi principii e a' veri intendimenti del suo autore; così toccò a lui la sorte, che di sovente all' opera de' profeti incontra. Vuo' dire, che una combriccola di uomini mondani, e di que' tali appunto che gli avrebbero prima messi in croce, finita l' era de' martiri e de' confessori, se ne fanno poscia i dottori e i pontefici, e ne vendono fin le ossa. E meno male, che ne traessero unicamente per loro lucri e onori; ma instaurano un culto o un traffico, ch' è precisamente la negazione e la derisione di ciò che i profeti volevano, e per cui morirono. Se allora qualcuno de' discepoli si ostina a seguire lo spirito de' maestri, viene naturalmente scomunicato: e così per lo appunto nell' ordine di san Francesco è avvenuto a' frati spirituali, o *fraticelli* (chè così i dissidenti chiamaronsi di contro agli altri, ai frati conventuali) ed a' *bizzocchi*, beghini e terziari, o frati conjugati. I quali tutti, a un di presso come gli antichi ebioniti e chiliasti avean preso in sul serio il rinnovamento del mondo e il regno gerosolimitano, così presero in sul serio la serafica famiglia e la repubblica de' zoccolanti. Intinti un po' di pece valdese e paterina, se è vero quel che si disse di loro, propugnando la assoluta abolizione della proprietà e per fino della vita claustrale, immersisi nel misticismo e nella mendicanza, opinando forse per la innocenza di certi atti pravi, taluni di loro a forza di santità perdettero poi la testa, e doventarono eretici davvero. Ma in sè lo *scisma de' frati minori*, come il suo nome dice, non fu che una resistenza o una contumacia per seguire puramente la regola e il testamento del primo lor padre: a tal che furono da alcuni papi e da alcuni santi protetti e riveriti, e gli ultimi superstiti poterono per fino essere riaccolti e ribenedetti dagli altri meno rigidi francescani. E, non ostanti i tralignamenti sempre maggiori, tuttora, quando veggiamo il frate cappuccino dalla veneranda barba e dall' antica tunica italiana e repubblicana nell' ospitale chiostro, a niuno mai chiuso, offerirci in nome di san Francesco l' asciolvere; noi sentiamo come un misterioso richiamo a un ordine di cose, che sta fuori della società attuale, e quasi aleggiarci intorno l' angelo d' Assisi.

LXIII. Si fanno corte considerazioni sul monacato.

Per non tener conto delle istituzioni congeneri, che vi sono in oriente presso i bramani, i buddisti e i maomettani; per lo meno da quindici secoli veggonsi in occidente drappelli d' uomini e di donne abbandonare le cure e, ciò ch' è più, gl' interessi e gli affetti economici, domestici, politici, e fuggire in somma il mondo. Concediamo quanto è possibile alla pazzia, alla imbecillità, alla misantropia, alla fantasticheria e alla superstizione, a una forma crudele d' egoismo, che non vede altri che sè nel mondo e non pensa che ad acquistare oltre il mondo per sè una creduta beatitudine, rifiutando agli altri ogni officio, e rinnegando amici, genitori, patria e tutto. Concediamo altresì quanto è possibile allo smarrimento, all' avvilimento, all' infiacchimento, che seguitano dalle amare delusioni, dall' amore tradito, dall' ambizione scornata, dalla fortuna cangiata, dalle grandi traversie, sventure e catastrofi della vita.... Ancora ci rimane un gran numero di persone, la cui vocazione monastica si potrà dire, che sia un' eccentricità ed una stravaganza; ma la quale ha per altro una ragion d' essere nel fondo de' naturali sentimenti, nel tedio della società, sì come la ha il suicidio nel tedio della vita.

Dico in somma, che vi ha tra gli uomini uno stuolo, non cospicuo per ventura, ma nemmeno insignificante, il quale nel viver sociale vede una servitù e una perdizione; e che anche tra coloro che non lo seguono, in certi momenti, in certe congiunture e in certe età, vi ha un secreto invito e una tentazione arcana di seguirlo. Vi ha particolarmente nella vita un periodo d' ineffabile mestizia, in cui garzoni e fanciulle sospirano questo isolamento, questo sacrificio, questo annientamento terribile e voluttuoso: onde accade di sorprenderne più d' uno, quai piccioli romiti in picciole tebaidi, o nella opaca selva pensosi o nella solinga stanza gonfi di lagrime. Il fascino che le vite de' padri del deserto tuttora esercitano, mostra che l' eremo risponde a qualche latente istinto del cuore umano: come i romanzi di cavalleria, unici libri che i nostri volghi leggano ancora, provano che le venture di Artù e degli altri eroi, e gli erramenti e le imprese loro, e gl' incanti delle fate, finirono

pe' letterati, ma non sono nello spirito del popolo finite. Ciò che di peculiare aggiunsero a tale istinto o la devozione o la superstizione, sta nelle pratiche di contemplazione, preghiera, ascetismo, misticismo, che riempiono il monacato cristiano; e in quelle di annegazione e mortificazione, che vanno dall' assoluta soggezione e dalla perpetua verginità fino ai digiuni, ai cilizi, ai flagelli e ai tormenti d' ogni maniera. Il misticismo giunse alle estasi di santa Brigida, di santa Chiara e di santa Teresa; ed in quelle femmine, che non erano sante, a fenomeni psichico morbosi di una natura tale, che i medici gli battezzano a dirittura per isterismo e per monomania. L' annegazione finalmente giunse a quella truce ipocondria de' trappiti, che si scavano vivi la tomba e muojonvi da presso come cani, e a quella abdicazione della propria volontà, che rende i gesuiti pari ai cadaveri.

Sarebbe qui il luogo di chiederci: voleva veramente codesto il buon maestro di Galilea? — ma, se io vi rammento solamente com' egli godea render liete le nozze di Cana, e di profumi faceasi dall' amorosa e fragile donna aspergere, e pregava i discepoli che non gli scostassero d' intorno i fanciulli, lieto di accarezzargli, ho forse bisogno di rispondere? Non di meno egli avea dato l' esempio di osservare la purità, avea contro le vanità del mondo gridato, detestato la proprietà, e detto chiaramente: « Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò, che hai, e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni, e seguimi ». E soggiunto: « E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna » (*Matteo*, XIX, 21, 29). Ora su queste ultime parole, quantunque non intese a mio avviso per bene, sta il fondamento della vita cenobitica: ed è espressamente narrato nelle vite de' santi Antonio e Ilarione, e ciò ripetesi in quella di san Francesco, ch' egli si convertirono e ritirarono dal mondo, colpiti appunto da quel consiglio dato da Gesù al giovane ricco, che voleva acquistare la vita eterna. Che se da ciò all' attuazione fattane ne' cenobi ci corre, non si può non riconoscere tuttavia che il monacato si ebbe sempre come la perfezione della vita cristiana: siccome non si può non riconoscere che, eziandio fuori di esso, il cristianesimo presenta alcun che di utopistico, che per ventura è rimasto, sebbene incompreso, sempre tale. Il monachismo in particolare, pago di

salvare lo istituto religioso, rinnega e calpesta gli altri tre istituti sociali coi tre famosi voti: la proprietà colla povertà, la famiglia colla castità e lo stato coll' obbedienza, senza surrogarvi niente di proficuo, di cordiale e di attuoso. Ond' esso, per dir breve, è il sistema di Gesù franteso, pervertito e parodiato; ma ha tuttavia di comune coi vangeli una medesima e capital cosa: il ripudio della società. E così chiudo questo troppo lungo ragionamento, sul sistema evangelico e su quelli che dal medesimo dipendono, con dire: che la utopia (se lice ripeter questa voce) sta nella essenza dei vangeli, che dopo diciotto secoli non n' è perduta l' aspirazione, e che la società moderna, pur rigettandola, ne sente ancora in tutte le sue fibre lo influsso. E che in fine la perfezione della vita cristiana e la vera imitazione di Cristo hanno sempre innanzi a sè tale utopia, se non altro come una meta ideale a cui si deve sempre agognare, e cui non si può mai raggiungere.

LXIV. Se sia buono dissolvere la società costituita.

La conseguenza, che emerge dalle premesse narrazioni e considerazioni sull' intimo spirito del cristianesimo, adunque sarebbe: che secondo esso (quantunque in un modo alquanto confuso e inconsapevole) bisognerebbe fare a meno della società affatto. E davvero, se questa, come vedemmo nella critica de' sistemi socialistici, non puossi nè con la comunione, nè con la soppressione o riduzione di alcun istituto, nè in altro modo sostanziale e radicale correggere; converrà bene o subirne i guai irremediabili, che le sono inerenti, o chi voglia liberarcene, che la annienti. È quindi tempo che i lettori sappiano, se questa medesima società, contro cui si è istruito un sì rigoroso processo, debbasi in tutt' e quattro i suoi istituti cardinali conservare o distruggere; e sappiano finalmente, dopo sì lunga attesa e agonia, e dopo avere sentito una ruvida mano toccare tante ferite, e posti in disputa con una crudele ingenuità i più cari oggetti della propria predilezione, se debbano a questi rinunciare, o possano quietare nelle dolci consuetudini della vita trascorsa. — Così sento dirmi: ed io appunto mi accingo ora a risolvere l' arduo problema, anzi più propriamente a pronunciare un giudizio nell' alta contesa, da giudice, se non di grande

intelletto, certamente incorrotto e incorruttibile, siccome spero che tutti omai, partigiani e avversari, fieno persuasi. Ma tuttavia non posso far cessare ancora quella attesa e quella agonia, ed anzi debbo vie più inasprirle, quanto più alla soluzione mi appresso; perchè per pronunciare il detto giudizio, per dire se siano da abbracciarsi o da rigettarsi le teoriche contrarie del tutto alla società umana, occorre, siccome ho già premesso, constatare se i mali sociali sieno o non superiori ai beni, e se siano contingenti o necessari gli ordini sociali. E quindi ho primamente bisogno di rispondere a queste due, ovveramente quattro ricerche: il travolgimento della società sarebbe egli lecito, e cioè morale e giusto? e sarebbe esso altresì congruo, e cioè giovevole e possibile? Perchè un grave biasimo contro le imprese antisociali, o le proposte per dare altre basi alla socievolezza umana di quelle che abbia, e però una ragione di rifiuto, starebbe appunto in questo: che anche quando le non fossero inutili, sarieno ingiuste e immorali. E certo che se fossero tali, ancor che utili, si dovrieno rigettare, poi che niente si dee fare, per quanto proficuo e piacevole, contro il retto e l'onesto: ma e' si può per altro questo biasimo e questa ragion di rifiuto vincere, siccome sono per dire. Or prima di tutto: che cosa è la morale, che cosa è la virtù, che cosa è il buono? o chi mi sa rispondere netto, netto, senz' ambagi, senz' anfibologie, senza formule o incomprensibili o vuote di senso? — Se mai la legge morale consiste in ciò, che non si faccia male altrui, ma tutto il bene possibile, e proprio quello che vorremmo a noi stessi fatto, siccome disse senza metafisica vanità il soave maestro di Galilea (*Matteo,* VII, 12); allora la questione sarebbe risolta, e basterebbe vedere, se più fanno bene o male le istituzioni sociali a noi e in uno ad altrui. Seguendo un tale criterio, la proprietà per esempio correrebbe un grave pericolo; perchè, quanto più noi la stimiamo buona e quanto più la abbiamo cara, e tanto più ce ne dovremmo spogliare, ovveramente dividerla in giuste parti co' nostri..., stava per dire ***naftajuoli,*** co' nostri fratelli. Ma, volendo prescindere almen per ora da ciò, e da' sistemi filosofici che si oppugnano a vicenda, e tra cui, qualunque io ne accettassi, avrei sempre alcun avversario; e (come è più consono alla natura e all' argomento di quest' opera) badare alla testimonianza della umanità stessa, consultare la coscienza universale, alacre guida ove il pensiero riflesso si smarrisce: tro-

veremo sì, che gli uomini si sono quasi generalmente accordati a dire buono ciò solo, che sta entro l'ambito sociale in cui vivono; ma non potersene argomentare ciò che avrebbero pensato, se ne fossero vissuti fuori.

E dico *quasi generalmente;* perchè sulla identità e universalità de' sentimenti morali umani, anche senza por mente a razze eccentriche e degradate, presso cui si annegano i neonati o si massacrano i vecchi o si mangiano i forestieri, vi sono non lievi eccezioni a notare. Sono per esempio più i luoghi e i tempi in cui durarono o durano i sacrifici umani, che quelli in cui non si usarono od usano, anche tra popoli famosi: ed ho io forse bisogno di rammentare le figlie di Agamennone e di Jefte barbaramente da' loro padri immolate? Qui su questa terra saturnia i nostri più antichi parenti trucidavano nelle *sacre primavere* i figliuoletti, e il pio Enea sul rogo di Pallante i vinti rutuli: e fino allo spegnersi della libertà, e forse più giù, gli stessi romani sacrificavano con secreti e orrendi riti umane vittime. Da pochi anni il servaggio ha finito in Russia, e la schiavitù in America: da pochi la corsa e la preda marittima cessarono, se pur cessarono, e i patiboli stanno ancora quasi ovunque eretti e sanguinosi. Nello stesso campo religioso, dove i principii morali più dovevano essere fermi e saldi, quante anomalie, quante stranezze, quante perversità non vi sono state o vi sono? Da quelle ostie di sangue, che furono ovunque la prima offerta e la prima forma di culto alla divinità, e dalle stragi sacre fino all'adorazione fallica e alla prostituzione sacra, quale efferatezza, qual turpitudine non si sono dagli uomini moralizzate, anzi santificate? E, prescindendo da tali aberrazioni, il sentimento religioso, quantunque universale e costante, è stato egli nella sua intima forza, nelle sue virtù, sempre il medesimo? Hannogli dato le diverse schiatte e generazioni ugual valore? è per esempio uguale a quello de' nostri genitori il nostro? ma a che crediamo noi oggi, e che pregio diamo alle cose credute?... Non posso tracciare qui una storia della moralità degli uomini, che pur sarebbe di tanto pro'; ma limiterommi a notare un punto, che ha il più stretto nesso col tema nostro, e dove avrebbe sembrato che la natura stessa dovesse impedire il traviamento de' costumi. Che cosa in fatti più naturale del senso del pudore, del pregio della castità, e dell'obbligo della fede conjugale, i sacri ancili della famiglia? e che cosa di più morale, di più

santo sulla terra, e in cui meno gli uomini si avrebbero potuto mostrare discordi? Ebbene, anche in ciò vi ha discordia, e tra' più esempi, che si potrebbono addurre, questi reco, tratti dal *Milione* di messer Marco Polo: il quale, avendo veduto del mondo, sì com' ei dice, più che niun altro, cristiano, tartaro o saracino, e dicendolo con quella sua grazia veneziana, merita, quantunque per disgrazia ei non sia nè moderno, nè straniero, di essere ascoltato.

Prima narra della prostituzione ospitale presso gli abitanti di Chamul (o Kami in Tartaria) così: « e se alcuno forestiere vi và ad albergare, egli sono troppo allegri, e comandano alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa, e va stare altrove due dì o tre, e il forestiere rimane colla moglie, e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie; e istanno in grandi sollazzi; e tutti quelli di quella provincia sono bozzi della loro moglie; ma nol se 'l tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e giojose, e molto allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogù Cane, signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare le donne loro a forastieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere, e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Chamul ebbero questo comandamento furono molto tristi, e feciono consiglio, e mandarono al signore un gran presente, e mandarongli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, perocchè i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato; e quando Mogù Cane intese queste parole rispose: Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate » (XLV). E più oltre narra il medesimo e peggio degli abitanti di Ghaindù (o Caindù nel Tibet): i quali « non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace, colla moglie, o colla figliuola, o con alcuna femmina che gli abbiano in casa: e questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran larghità di loro femmine a forestieri, com' io vi dirò. Che sappiate che quando un uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie, e alla altra famiglia, che al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona: e esce fuori e istà a sua villa, o altrove tanto che il forestiere, tre die. E il fore-

stiere fa appiccare suo cappello, o altra cosa alla finestra a significare, che egli ee ancora là entro perchè il marito, o altro forestiere non vi andasse; e in fin che quel segnale sta alla casa, mai non vi torna » (XCIX). Ma odasi quello ch' ei racconta della ascetica inverecondia degli *iogui*, o santoni dell' India: « e v' ha uomeni regolati...; e vanno tutti ingnudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenza...; ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato; innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: Perchè andate voi ingnudi? e quegli dicono: Perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, perocchè noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abbiamo vergogna più d' un membro che d' un altro; ma voi gli portate coperti, perocchè gli adoperate in peccato, e però ne avete voi vergogna » (CLII). Ora il cinismo di que' monaci indiani si può in qualche modo spiegare con quella loro santità, che gli avesse impazziti, siccome quello più turpe di Diogene con quella sua filosofia: ma le fanciulle, persino queste non soffrono più nel Tibet vergogna; e più sono svergognate, e più si pregiano. « Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulciella per moglie per tutto il mondo; e dicono che non vagliono nulla s' ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade, e per gli alberghi, e per le loro tende; e stanno a dieci, e a venti e a trenta, e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano: e quando il mercatante hae fatto suo volere e' conviene che il mercante le doni qualche gioja, acciocchè possa mostrare come altri hae avuto affare seco; e quella che hae più gioje è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene che ciascuna anzichè si possa maritare, conviene che abbia più di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n' ha più è tenuta migliore, e dicono ch' è più graziosa che l' altre » (XCVII).

LXV. **Onde sorga la moralità sociale.**

Io mi sono a bella posta intrattenuto in questi esempi (e troppi altri ne potrei recare), parendomi ch' essi abbiano un valor capitale pel giudizio sulla moralità o immoralità degli usi sociali e de' loro cangiamenti. Imperciocchè della bontà o reità degli altri istituti si può più facilmente ammettere la controversia; ma non è altrettanto di questi, che concernono la castigatezza de' costumi. Che male in vero sarebbe, se la proprietà non vi fosse? e che male, se non vi fosse lo stato, quando si potesse dell' una e dell' altro fare a meno, e si abrogassero senza danno d' alcuno e senza spiacere? Ma in vece, quanto alla famiglia e particolarmente al connubio, la bisogna è diversa: poi che, tolte le legittime nozze, è giuocoforza concedere i soli nodi de' naturali affetti. Non dico già la venere vaga e promiscua; chè questa, pur solo in mentovarla, offende il pudore, e tantosto si prende, siccome la è sicuramente, per una sfacciata e una bagascia. Ma in questo medesimo argomento trovasi appunto, che gli uomini possono avere un diverso modo di pensare e di sentire, cangiate le condizioni o date le aberrazioni dal consueto modo di vivere, per cui è sorto il sentire e il pensar nostro. Ignude le vergini spartane lottavano nella palestra, e non ne arrossivano: ed io aggiungo, che non se ne avvedevano; perchè, come dice con quelle sue rime lascivette Lodovico Savioli,

« È la vergogna inutile,
Dove la colpa è ignota ».

Ora questo concetto, che è in sostanza quello medesimo che espressero quegli iogui al nostro messer Marco, è così giusto, che non puossi per poco scrutare cosa sia questo misterioso e ineffabile rossore della pudicizia, che abbella l' amore, e unico salva la virtù della donna (la quale ha omai tutto perduto quando lo abbia perduto): non puossi, dico, scrutare per poco cosa sia, che non vi si vegga un arcano legame colla colpa. Egli è in fatti mestieri, che le fanciulle giungano alla pubertà, sentano l' arsione dell' intimo fuoco e il fremito di un incompreso affetto, e veggano i divieti, gli schermi e gli ostacoli, che la società (sotto forma di costumi gentili, di ritegni domestici, di precetti religiosi o altrimenti) oppone alla natura, perch' elle

arrossiscano. Accade anzi talvolta che le madri debbano le figliuole, che non hanno posto mente ancora a que' divieti, riprendere della loro sollazzevole famigliarità e ingenua semplicità, regolando con un po' di provvida malizia quella loro adorabile innocenza. Ma io non ho bisogno di aggiunger altro, sol che rammenti il mito biblico de' primi parenti (*Genesi*, II, 25, III, 7, 11): i quali, come ognuno sa, fin che furono innocenti, vissero senza vergogna; e non si accorsero della loro nudità, se non appena commesso il fallo, onde vennero realmente le sventure inenarrabili della loro progenie.

E codesto fallo vedremo appresso come abbia colla società maggior nesso di quello che si suol credere; ma certo da questo punto, come le foglie copersero la persona, così le fronde copersero il talamo: e ciò vuol dire, che furono celebrate le prime nozze. Non di meno, se queste non si fossero celebrate, se Adamo ed Eva, che dico? se gli uomini fossero rimasti innocenti, com' e' pare dal mito predetto, che uscissero tali dalle mani del creatore: se mai, purificati, ribenedetti, redenti tornassero innocenti, dunque si avrebbero amato e si amerebbero senza nozze, senza colpa e senza vergogna. In fatti, poi che il connubio, la monogamia, la indissolubilità, l'esclusivo diritto di affezione e di unione tra anime e corpi esistono, è consentaneo che la infrazione di tali legami si danni e si riprovi. Ma, se tutto ciò non vi fosse, qual delitto sarebbe un amore, che non avesse altro freno, se non quello, che certamente avrebbe e possente in natura, di non iscordare i suoi doveri, e di non insozzarsi mai nelle lascivie e nelle laidezze? Certo in sè l'atto, che non può essere più naturale, non ha niente d'immorale: ed esso attinge tutta la sua immoralità dalle istituzioni, in cui onta e danno è commesso; e tolte le quali, torna indifferente. Fin che queste durano, è immorale; perchè quando una donna, sapendo di essere legata ad alcuno con un vincolo cui sola la morte può spezzare, e che da quel vincolo l'onore e la felicità del consorte pendono, tuttavia lo rende disonorato e infelice, ella merita veramente di esser detta fedifraga e malvagia. E così una donzella, la quale infranga il sociale interdetto di darsi ad altri, che non sia colui a cui sarà perpetuamente ed esclusivamente giurata, e calpesti il riserbo e la verecondia che ha fatto quello interdetto sorgere, merita di non esser detta innocente e pura. E sono empi e crudeli coloro, che rapiscono sì fattamente ad una donzella la sua incontamina-

tezza e ad una donna la sua onestà, nella fredda consapevolezza de' guai, che socialmente ne avverranno. Ma, se le istituzioni coesistenti cessassero, se con esse quelle condizioni affatto sociali che rendono funesto l'atto, e di giunta malizioso; se noi (cosa per fermo difficile) ci astraessimo per uno istante dalla preoccupazione delle idee istillateci e delle inveterate abitudini, noi dovremmo durare molta fatica a comprendere come sia colpevole un amore naturale, che niuno offenda; e il quale probabilmente, pel cessare de' ceppi, delle pastoje e delle chiostre, entro cui è stato costretto, avrebbe maggiore continenza e candore di quello che lo amore sociale abbia.

I malevoli possono assai di leggieri tacciare d'inverecondia o di sofisma cotali idee; perocchè fino i più benevoli con istento possono concepire un'unione, quantunque nello stato di natura, che non sia resa santa dal matrimonio e che sia nello stesso tempo incolpevole. Io spero tuttavia che questi ultimi, quando vedranno che la essenza stessa della colpa, e di ogni colpa, è un portato della società e che non istà fuori della medesima, potranno ciò alla fine concepire. Intanto chieggo loro, che si figurino, non gli uomini sociali coi loro stabilimenti, e cogl' istinti, doveri e bisogni, che han fatto sorgere; ma gli esseri i più virtuosi, i più beati, o come gli figureranno? Gesù, ai farisei, che (postogli il caso della donna, che aveva successivamente avuto sette mariti) per beffa lo interrogavano di chi dovesse esser moglie nella risurrezione di tutti costoro, non aveva egli risposto: che non vi dovevano più essere nè mogli nè mariti tra i risorti? E in fatti, immaginando con mente la più casta e la più devota l'amore il più santo e il più celeste, l'amore degli angeli: abbiamo noi forse bisogno di legittimarlo in alcuna guisa, o di gittarvi sopra, camminando a ritroso, il mantello di Sem e di Iafet?...

LXVI. Qualmente la moralità sociale sia derivativa.

Ciò che è detto sulla moralità correspettiva del matrimonio e dell'amore naturale, a maggior ragione può applicarsi agli altri enti della società, la cui distruzione con assai minore contraddizione alle massime morali vigenti si può propugnare. E ciò in conclusione vuol dire: che, col sorgere della società, è

sorta una morale particolare, una morale sociale; la quale bisogna per fermo osservare, perchè altrimenti commettesi furto, adulterio, perduellione, apostasia. Ma che, se mai la società cessasse (e non è stato ancor detto se questa abbia da cessare o no), il vivere senza di essa e fuori dei suoi istituti non sarebbe punto immorale. Contro la quale conclusione si può obbiettare: che di questa maniera, se la moralità del matrimonio e degli altri stabilimenti sociali, e così la immoralità degli atti contrari, sono inerenti alla loro coesistenza o mutua correlazione, e però verrebbero meno col loro cessare; la moralità e la immoralità non sarieno più costanti, ma contingenti, non più assolute, ma relative, anzi cose puramente umane, fittizie e caduche. Ed io rispondo: che o la società non può mai cessare, e in tal caso (essendo ella di ordine assoluto e costante) la moralità sua rimane appunto assoluta e costante: o può cessare, e in tal caso bisogna bene ritenere, che, se non la è contingente e relativa, vuole per altro per attuarsi certe date condizioni o un dato ambiente. La nostra ricerca verte ora puramente in un campo astratto, come quello de' matematici; nè si tratta di vedere la natura e la società come due enti, che cozzino tra loro in persona. Noi non abbiamo ancora veduto, se sia giovevole e possibile il rovesciamento della società, e lo vedremo fra non molto: diciamo soltanto ora, nel puro campo del pensiero, che certi principii morali sono in quanto connessi colla società, e che in una ipotesi contraria non sarebbero. Ma ciò non significa, che la moralità sociale sia una cosa convenzionale e artificiosa: perchè, o sia di ordine eterno e necessario la società, o sia di ordine transitorio ed eventuale, data che sia, ella è tosto governata da leggi precostituite e indefettibili; siccome la proprietà, tanto se dovesse essere, come se potesse essere e non essere, data peraltro che sia, vuole di necessità quel tale diritto che i romani imposero. Sarebbe nel secondo supposto opera dell' uomo il fenomeno, l' evento; ma il principio e la forza, onde emana e da cui sarà retto, fa parte della natura, o dell' ordine dell' universo. Laonde si può dire, che vi ha una morale originaria e una morale derivativa, come vi hanno appunto diritti originari e derivativi; e che è derivativa la morale sociale, in quanto ella si manifesta all' occorrenza della società e fuori della medesima rimarrebbesi inesplicata. È tanto cioè un precetto eterno, che si debba soddisfare a un dovere sociale,

come a un dovere naturale, per esempio tanto rispettare la proprietà, come la vita altrui; ma il primo precetto dipende dalla esistenza della società ed è quindi derivativo, e il secondo ne prescinde, ed è originario.

Per quanto possa parere sofistico questo modo di vedere, è per altro il frutto del metodo di scomposizione, di comparazione e di osservazione applicato al mondo morale. Il qual metodo, che si segue nelle scienze sperimentali, noi vorremmo nella trattazione di queste sociali discipline seguire: quantunque senza dividere il parere de' moderni empirici, che il sapere per ciò non debba esser altro, che una metodica collezione, una pura descrizione e un' arida nomenclatura. Se noi usciremo, anche nello studio delle cose morali e civili, dalle vecchie rotaie, e non ci appagheremo più di ripetere formule, definizioni e dignità, che o non hanno più senso o non vogliono dir niente, noi dovremo giungere a codesta sorta di risultati. Questo è intanto di grave momento pegli avversari della società: avvegnachè, se la morale di questa è, come si è detto, derivativa, e non accada ingiustizia ne' modi, ogn' altro ostacolo è tolto; e basta che la distruzione di essa sia giovevole e possibile, perchè sia buona. Sebbene a qualcuno degli avversari potesse anche sembrare, poi ch' ella tanti guai vuole ed apporta, che fosse d' uopo piuttosto alla società giustificare la propria moralità, che a loro quella del suo annientamento. Ma abbiamo in vece veduto, ch' ella è stata in gran parte dagli stessi moralisti riprovata, e che i più spirituali e quelli che più mirano alla perfezione umana ed alla imitazione divina (rammento qui Tommaso da Kempis) hanno gridato contro, come a un' empia. E che finalmente il sommo apice della virtù sopraffina è stato dagli ascetici formulato nei tre voti monastici di povertà, castità e obbedienza; e cioè posto nella rinuncia a' tre sociali istituti della proprietà, della famiglia e dello stato.

Del resto la taccia di disonesti ai propositi di dissoluzione sociale non può venire in mente, se non a chi crede che il distruggere i quattro fondamentali istituti della società sia un porre in trono il saccheggio, la spudoratezza, la sedizione e l' empietà. Or vi può essere nella feccia de' procacciatori di novità chi mira a pescare nel torbido e a gavazzare nel disordine: come tale, che oggi fa il tribuno, sarà probabilmente dimani un valente cortigiano. Ma noi vogliamo supporre di buona fede gli avversari

della società, e non vogliamo di troppo facili armi valerci: le quali del resto vincerebbero le persone, ma non una causa, che non meritasse di esser vinta. Ad ogni modo io per me comprendo, che si possa desiderare la onesta convivenza degli uomini, e insieme la soppressione dei freni, che o bene o male fino a qui la assicurarono: imperocchè si può essere galantuomini eziandio senza aver riguardo alle leggi ed agli altari, ed anzi i veri galantuomini sono e debbono esser tali senza di ciò. Per esempio, abolendosi le nozze, che pur troppe fiate tengono assieme per forza persone, le quali, se non si odiano, reciprocamente si annoiano e si tradiscono; noi non intendiamo già, quel che uno scapestrato o un baciapile tosto intenderebbero, che dovesse la dissolutezza prenderne il luogo. Perchè altro è togliere i vincoli giuridici o sacri alla onestà, che sono opera della società, altro i doveri della onestà, che sono opera della natura. Chi ama una donna di vero amore (non già per sè solamente e come un trastullo), e n'è riamato, e n'ha dei figli, pegno del comune amore; ei può essere e sarà compagno fedele e provvido parente, ancor che niun rito e niuna sanzione lo sforzino ad esserlo: e questo sia detto chiaro a togliere ogni dubbiezza. Vedremo che la *società costituita* o, ciò che fa lo stesso, i quattro istituti fondamentali da cui risulta, non sono che organi, forme, vincoli della *socievolezza umana* (o della società naturale che gli uomini formano tra di loro, e non possono non formare), in quanto questa è tenuta assieme per forza e non per amore, ed è dominata dall' egoismo, e non dalla filantropia. Sopprimere adunque quegl' istituti è solamente distruggere gli organi, le forme, i vincoli: è surrogare la spontaneità alle leggi ed ai costumi (poi che la società risulta anche da' costumi, dalle consuetudini, dalle abitudini, e più da questi anzi che da quelle): è spegnere l' egoismo come movente delle azioni umane, e non già distruggere la socievolezza umana, e i beni e gli offici della medesima. Ned è quindi bisogno di soggiunger altro, riguardo alla possibile moralità di un eventuale dissociamento, dato ch' esso avvenga ne' modi consentiti dalla giustizia: ma è d' uopo appunto considerare ora sotto questo secondo aspetto l'argomento.

LXVII. Se la dissoluzione sociale stia in diritto.

Il diritto esige molto meno della virtù; e quindi, se una cosa è lecita moralmente, a maggior ragione dev' esserlo giuridicamente: ma, volendo anche a parte considerare la giustizia delle novità sociali, od antisociali, sembra, che, quando le si attuassero, non per violenza o frode, ma di mutuo consenso, la ingiustizia non vi potesse più essere. Quando cioè tutti gli uomini, come alcuno di loro ora fa voto di povertà e di castità, rinunciassero concordemente alla proprietà, alla famiglia e agli altri beni sociali, ed alle facoltà ed alle azioni che ne procedono. In fatti, se questi beni, che sono una concessione e creazione sociale (intendo nel senso, che, in quanto effettivi e positivi, furono instaurati o acquisiti dagli uomini, e non già trovati o innati, come la vita, la libertà e gli altri diritti inalienabili, che si hanno col solo nascere e anche fuori di società); se questi beni non vi fossero più, se venissero pel comune accordo tolti, non si potrebbe la possibilità della loro violazione nemmanco concepire. Siccome il diritto è una libertà, in quanto è limitata da altre libertà, ma è sopra tutto una libertà, e la proprietà e gli altri istituti ne importano una limitazione, e questa ha mestieri di venire giustificata: così la ipotesi naturale è anzi, che queste limitazioni non vi siano, ed è piuttosto mestieri giustificare codesti istituti, che la mancanza loro. Ma ad ogni modo, il diritto stesso, comunque eterno, non si manifesta, se non al presentarsi di dati rapporti esterni tra gli uomini, che lo richieggono; e se tali rapporti vengono meno (e possono venir meno col consenso quelli, che hanno per fonte il consenso), il relativo diritto con essi svanisce.

Voglio dire, che, se tolgonsi i rapporti tra l' uomo e le cose, pe' quali egli se ne serba la disposizione e i terzi se ne astengono; se quelli che tra congiunti e quelli che tra cittadini..., la proprietà, la famiglia e lo stato non sono più nè diritti, nè enti di sorte alcuna, e quando non vi sono più di tali cose, non si può nè d' ingiurie, nè di torti parlare. Della religione non discorro, perchè essa, anche quando resa concreta e pratica in questo o in quel culto, sta piuttosto in una sfera di rapporti superiori e spirituali; ma (se si vuole anch' essa come istituto

giuridico considerare), tosto che un dato culto religioso venga proscritto, ovveramente sia per la mancata fede, siccome spesso accadde, annientato, allora niuno ha più verso il medesimo diritti da far valere, e niuno più reati da commettere. In vece, allor che questo e gli altri istituti esistono formalmente, siccome appunto nella civile società, non solo è diritto, ma (tranne la proprietà, cui si può dispregiare) è dovere di tutti fargli valere, ed è dovere di tutti rispettargli. Quando, per esempio, alcuno diede a una donna il proprio nome, od ha una patria, egli ha bisogno di essere un vile per rinunciare alla dignità di marito e di cittadino: e il malfattore, che lede questi e somiglianti diritti, merita tutta la infamia e la pena, che le leggi infliggono. Ma, ripeto, come i delitti contro la proprietà vogliono la proprietà, e quelli contro la famiglia la famiglia, e tutti gli altri i rispettivi obbietti: così in questi casi la ingiustizia degl' intraprendimenti ostili è coordinata ai medesimi istituti, ed è in certo modo una ingiustizia relativa, che ne' casi contrari dileguasi: e così la obbiezione contro le novità antisociali desunta dalla ingiustizia vien meno. Che, se non è di una ingiustizia in senso giuridico che si parla, ma sì bene in senso morale, in tale supposizione la ricerca cangia tema: e, trattandosi di vedere, non ciò che gli uomini possono esternamente fare a loro placito nella mutua coesistenza tra loro senza offendersi (argomento giuridico), ma ciò ch' e' debbono, intimamente e inverso i terzi e inverso sè medesimi, per conformarsi alla idea estratta del buono o all' ideale sovrano della virtù (argomento morale); allora la tesi ridiventa morale, ed è stata già risoluta.

Tornando per altro alla tesi giuridica, l' argomentazione con cui si risolse, regge solo in quanto si ritenga volontaria la origine degl' istituti sociali, e quindi volontaria anche la origine de' diritti sociali. Perchè, come per dimostrare la possibilità di un rivolgimento o di un rovesciamento della società stabilita, occorre dimostrare, che questa non è fatale, ma spontanea, e quinci potrebbe per contrari propositi de' soci venir meno; così a dimostrare la giuridicità del rivolgimento o del rovesciamento, occorre dimostrare, che la società medesima abbia il suo fondamento nella volontà umana, ossia nel consenso de' soci: tolto il quale, anche la sua giustizia verrebbe meno. Ora, accingendomi a questo, dico: che qualora il patto sociale non si potesse accettare come esordio storico della società, bisognerebbe supporlo,

come ipotesi astratta o come ente di ragione, per conoscere a certe debite condizioni il principio giustificativo della medesima. Imperocchè, se la giustificazione degl' istituti sociali non istesse nella volontà umana e comune, sempre che la si eserciti nel campo delle cose lecite, io non saprei dove la si potesse trovare. Questa teorica, comunque regga oggi sotto il nome di suffragio universale la vita politica, è stata rifiutata dalla filosofia del diritto per due cause che la screditarono: prima, perchè un patto formale ed espresso non fu veramente stipulato; e poi, perchè il patto stesso, che non fosse legittimo, non potrebbe valere. Or certo, se si vuole per forza intendere, che occorra una votazione pubblica e solenne, con urne e schede, e in somma un comizio e un plebiscito, per fondare la società, quella non regge; giacchè, sebbene alcuno stato siasi formato con spontanee dedizioni o creato per manifesto popolare suffragio, tutti e quattro gl' istituti sociali sorsero senza di esso nella più lontana notte de' secoli. Ma d' altra parte vi è il consenso tacito, oltre allo espresso, e il fatto volontario (che è ben più) oltre al voto volontario; ed io non so chi possa negare come in sostanza da' più remoti tempi fino a noi la proprietà, la famiglia, lo stato, il culto stanno per ciò, che gli uomini su tutta quanta la superficie della terra si sono accordati a volere cotali istituti costantemente, e gli vogliono. Parimenti non regge la suddetta teorica, se vuolsi che ogni libito divenga lecito per ciò solo, che una ragunata e una conclamazione di popolo lo avessero deliberato. Giacchè, oltre che molte volte il popolo agisce per errore o per timore, od è egli medesimo insano e forsennato (come quando invoca lo straniero od esalta il tiranno), e in tal caso è invalido il consenso e incapace il contraente; il partito della ingiustizia, per quanto fosse dalle più fave preso, e non obbligherebbe punto i dissenzienti, e rimarrebbe eziandio pegli assenzienti nullo. La validità giuridica quindi della volontà, o del patto sociale, è da intendersi in modo, ch' essa solo dà luogo alle forme sociali, e non a' diritti che per la sussistenza delle medesime si manifestano, e manco a quelli della natura, che alle medesime preesistono. E, poi che questi esistono o senza di lei o sopra di lei, così possono dalla stessa venire sì nel loro pratico esercizio regolati, interpretati e assicurati; ma non già distrutti, e nemmanco come che sia vulnerati. Il qual dovere della volontà di conformarsi alla natura e alla ragione eterna delle cose, io esprimo

con le riserve appunto, ch' essa debbe versare nelle cose lecite, che abbia bisogno di essere in sè legittima, e che solo condizionatamente giustifichi la società.

L' obbiezione più grave, che contro l' indole convenzionale della società si faccia, è questa: che l' uomo non ne fu mai privo, che non ne può far senza, e che non istà nelle sue facoltà quindi volerla o disvolerla. Io dimostrerò appresso, che in vece ei ne fu per un certo tempo privo, per quanto fosse di un solo istante cotal tempo, o che almeno corse assai lunga stagione, prima ch' ei fosse associato nella maniera in cui oggi lo è. E, quanto alla necessità del suo viver sociale, è certamente constatato ch' egli ha necessità di vivere nella socievolezza naturale, ma non anche nella società civile: tranne ch' ei si trovi in tali condizioni, da non potere altrimenti estrinsecare quella che in questa. Sarà dimostrato anche ciò appresso, e apparirà chiaro ciò che io qui accenno appena: ma intanto noto, che, se queste tali condizioni non vi fossero, potendo egli fare a meno della società, ed essendo il precetto della natura già adempito colla socievolezza, egli agirebbe nella propria sfera giuridica, volendo e operando il dissolvimento sociale. Se non che, se egli vertesse ora in queste tali condizioni, per le quali non possa goder delle cose senza la proprietà, nè allevare i figli senza la famiglia, nè conversare con altrui senza lo stato, nè adorare il divino senza il culto; non gli sarebbe lecito, fin che le sussistono, disvolere ognuno di codesti istituti, o disvolere la società che gli compendia, poi che andrebbe contro alla socievolezza e al precetto della natura. E dico, ch' ei non può disvolere alcuno degl' istituti sociali: perchè, ciascuno essendo concatenato all' altro, se uno fosse necessario, sarebbero anche gli altri necessari; e sarebbe quindi, contro tale necessità, l' abrogazione di tutti come di ciascuno invalida. Io in fatti credo, che, quantunque i maggiori voti deliberassero la soppressione dello stato, o lo stato decretasse la soppressione o della famiglia o della proprietà (quando non si potesse farne a meno), sarebbe cotanto invalido il loro operato, che i minori voti prevarrebbero, anzi ogn' individuo avrebbe diritto di resistere. Perchè, quantunque convenzionale la origine della società, la convenzione verterebbe su necessità ineluttabili, siccome quella del linguaggio: e, poi che non se ne potrebbe nelle attuali condizioni fare a meno, che cadendo nel baratro di ogni male, ciascuno vi si opporrebbe per

legittima difesa e incolpata tutela. Nè uno istituto può sopraffar l'altro; nè dall'essere convenzionale o sociale anche l'origine della proprietà seguita, che sulla medesima abbia lo stato un'alta padronanza o un preeminente dominio, e la possa quindi restringere e annullare; come dalla medesima origine degli altri istituti sociali non seguita alcun predomio o superarbitrio di esso. Imperciocchè ognuno sta da sè, e come ha la medesima sorgente e base, così ha la medesima ragion d'essere e dignità: il comune legittimo consenso nell'orbita del fato, tra cui devono indispensabilmente gli uomini aggirarsi. Ma giova soggiungere alcun che della proprietà, dell'origine, del titolo e de' limiti suoi, siccome quella, ch'è più dalle teorie sovversive combattuta, e troppo dalle conservative esaltata.

Il godimento delle cose per parte dell'uomo, e la sua signoria su tutti gli altri esseri, se si valutano le differenze tra lui e loro, sta in ciò, ch'egli solo, come essere intelligente e libero, ha un fine proprio, a cui quelli non hanno che ragion di mezzo: ossia, per dirlo col linguaggio mirabilmente preciso de' giureconsulti, ch'egli è *persona*, e quelli sono *cose*. Ma, dove non si volesse tener conto della causa morale, per la quale egli è re del creato, ovveramente di questa breve superficie terrestre, e giudicare materialmente la controversia; in tal caso egli non si ha, che ad appellare alle leggi stesse del mondo fisico, a cui si appellano tutti gli altri esseri. Nel mondo fisico gli enti organici sussistono inquanto abbiano vita, e non possono acquistare o serbare cotal vita, senz'assimilarsi la materia circostante, di cui appunto gli animali e i vegetali si nudriscono. In questo puro regno della materia, il più forte o il più abile vince la gara; e, come gli enti organici campano a spese degl'inorganici o degli organici inferiori, gli animati degl'inanimati od anche degli animati inferiori, l'uomo che gli vinse e supera quindi tutti, e che si è materialmente sottoposto il pianeta che abita, si vale di tutti con quella stessa legittimità, per cui il pesce grande divora il piccolo, e per cui la pianta germoglia, l'acqua fluisce e la roccia sta. Avendo per altro tutti gli uomini una medesima morale essenza, e formando una morale famiglia tra loro, e non valendo quindi più la legge fisica a governare i loro rapporti; è mestieri trovare la legge giuridica, per cui le cose, che sono state date a tutti gli uomini, sieno solamente d'alcuni rimase. Codesta legge di nuovo è la necessità: imperocchè la

necessità governa anche il mondo morale, e fino i numi al suo adamantino scettro assoggetta. Secondo la quale, i frutti naturali della terra non bastando guari ai bisogni della specie umana, moltiplicata sulla faccia della medesima fino all' estremo (poi ch' essa per la primazia acquistata sulle altre specie, non ha dalle medesime più freni alla sua propagazione, nè altronde ne trova, che nella incapacità assoluta o relativa della terra a contenerla e ad alimentarla); e non essendo quelli acconci, così come sono, alla vita progredita degli uomini, è giuocoforza che col lavoro si accrescano e si migliorino. Ora, siccome per applicare il lavoro ad una data cosa occorre, che questa sia come interdetta agli altri, onde non impediscano la prosecuzione e la produttività di quel lavoro; e occorre di giunta un incentivo per intraprenderlo, o la sicurezza, che i frutti vadano a beneficio di chi gli ottiene colle proprie fatiche, così è mestieri sottrarre tal cosa all' uso comune, e addirla al suo lavoratore: e questa è la origine della proprietà e la ragione di essa. Fin che gli uomini non sieno disposti a inaffiare la terra de' lor sudori, se non in quanto fruttifichi per sè o pe' propri cari esclusivamente..., abolire la proprietà o, che fa lo stesso, coartarne l' organamento naturale e il legittimo sviluppo, come i socialisti (per esempio colla equivalenza de' servigi e parità delle mercedi) vorrebbono, è un andar contro al progresso non solamente, ma più o meno alla esistenza stessa degli uomini. Per altro la origine e la ragione della proprietà ci avvertono esse medesime de' giusti confini, in che ella deve restare; perchè, prima di tutto, dove non avvantaggia la fecondità della natura, non è punto giustificata: poi, consacrata sì com' ella è a rendere più ferma e felice la esistenza degli uomini, ogni qual volta vada contro a tal fine, vien manco.

La proprietà quindi, sebbene giustificata socialmente in sè e di per sè, prescindendo dal riconoscimento dello stato, con cui coesiste ed a cui ha probabilmente preesistito, e da cui non può unqua essere ferita; è non di meno essa medesima subordinata, come tutti gli altri diritti sociali, a quelli della natura. Ma, ritornando alla genesi giuridica della società, non vorrei mi si credesse cogliere in contraddizione, per avere io detto, ch' essa è volontaria ed insieme, in date condizioni, necessaria: perchè, s' ella è necessaria, o come dunque è volontaria? L' apparente antinomia sta in ciò, che, poste queste tali condizioni,

è certamente una necessità, ch' essa debba essere: ma, oltre che anche nelle cose necessarie (verbigrazia nell' alimentazione) si può vari modi tenere, e sceglierne uno od altro a proprio talento; per altro queste condizioni potrebbono non essere, e sono perchè gli uomini le hanno volute e le vogliono. Le quali se possano non essere, se sieno davvero volontarie, e se quindi la società stia di fatto in piedi per volontà umana solamente, quantunque preordinata dalla natura, sono punti di una capitale controversia, che fra poco risolveremo. Ma intanto, premesso che la natura obbliga l' uomo alla socievolezza, ripeto: che, se mai quelle circostanze di fatto, che tramutano per forza la socievolezza in società, cessassero, al cessare delle medesime il dissolvimento sociale diverrebbe atto giuridico.

LXVIII. Se la dissoluzione sociale giovi.

L' uomo, per determinarsi ad alcuna cosa, deve anzi tutto vedere, s' ella è lecita: ma questo non basterebbe, perchè le cose lecite non si devono senza un perchè intraprendere; e cioè se non le sieno altresì utili, e possibilmente confacevoli, piacevoli e gradevoli. Venendo ora alla considerazione dell' argomento sotto tale aspetto, noto primieramente: che non si deve tener conto nè di ciò, che in istato d' ira o di disperazione si può contro la società dire, nè di quello pur anco, che alcuno in particolare, abbandonato, tradito o conculcato dalla medesima, avrebbe ragione di dire. Molti per verità sono piuttosto vittime, che partecipi di essa; ma noi non possiamo ascoltare le loro querele, come non dobbiamo ascoltare le laudi, che i felici alla stessa inneggiano. Però che dobbiamo guardare non i singoli, ma la umanità tutta quanta: la quale, se ha voluto la società o, che fa lo stesso, le condizioni che la vogliono, bisogna presumere, che, quantunque scontenta e piagnolosa sempre, pur non la abbia tanto a disgrado. Ma, vi ricorda, o lettori, quante maledizioni trovammo in questa società, e come erompesse spontaneo e irresistibile il grido dal cuore: che si dovesse finalmente disperdere un' officina di tante disgrazie, di tante iniquità e di tante infamie? Io per altro dissi: non conviene essere così corrivi e incauti; i mali ch' essa ha con sè sono certamente enormi, ma potrebbero essere compensati, forse superati da maggiori beni; e poi al postutto,

sta a vedere se si può far senza, o se in vece si debba per forza sopportare questo pesante fardello di dolori, cui un destino crudele e inesorabile ci ha imposto. Prima di pronunciare un giudizio, bisogna dunque fare un' equiponderazione tra' beni e mali sociali, per vedere con calma, con imparzialità e con dirittura quali prevalgano. E, poi che abbiamo udito l' accusa, così udiamo la difesa: e lasciamola fare a lei sola, prima perchè, s' ella non ha davvero assassinato qualche viandante sulla pubblica strada, non ha le migliaja di scudi per pagare i celebri avvocati che la difendano; e poi perchè la nostra non è, per grazia di Dio, giustizia di giurati. —

Io mi meraviglio (comincia così la sua arringa), di vedermi tratta alla sbarra, e di dover essere giudicata da voi, miei beneficati, e cui io medesima insediai in codesto tribunale. Sebbene niun mortale abbia podestà di condannarmi, ed io possa rifiutarvi a giudici, voglio venerare le forme, che ho io medesima instaurate, e mi giustifico. Non temete, che io cerchi nè con fiori da retori, nè con sottigliezze da legulei, nè con lunghe ciancie che vi lascino sbalorditi e prostrati, di sottrarmi alla vostra giustizia. Vo al nodo della causa: non nego i fatti, come i volgari malfattori usano; e sì dico che, delle colpe che mi sono apposte, e cui io prima deploro, l' imputazione sale più alto di me. Se ciò non ostante, voi volete la mia morte, pensate, come sieno ai mali i beni frammisti, e se vi regga il conto di distruggere quelli e questi assieme. Udiste i mali: posso io noverarvi ora tutti i beni che da me aveste? ma chi eravate, e che sareste voi, se io non fossi? E, pognamo che voi non siate uomini, che per mia grazia, quali e quanti conforti non vi danno anche fra tanto duolo i miei istituti? Avreste senza la proprietà lavorato, procacciato agi e piaceri, assicurata la indipendenza, e fin corretto gli sfavori di fortuna? Senza la famiglia avreste assaporato quelle dolci gioie doméstiche, che sono le uniche gioie reali della vita, santificato l' amore, resolo puro e solerte e, a sembianza delle cose eterne, immortale? Senza lo stato avreste avuto tante glorie, alle quali tal fiata sembra angusta cerchia il mondo; e senza il culto que' legami, pe' quali il vizio non ha affatto sulla terra prevalso, e quelle speranze, per cui fino al cielo vi sollevate? E, fossero questi beni di niun momento, chi vi salva da' mali? chi? e potreste voi, sciagurati come siete, vivere un solo giorno senza di me?...

E qui basta, non perchè l'arringa minacci di esser troppo prolissa: ch' ella è per verità tanto di uno stile breve, che, se le buone cause... innanzi ai buoni giudici non si salvassero di questa maniera, io non so in quale altra si potrebbono meglio salvare. Quantunque le cause malvagie così non si salverebbero, e non si avrebbero i fasti e gli splendori del foro, che vogliono almeno il centuplo di queste parole per la difesa di un pollo furato, e d' altra parte sono gli unici fasti e splendori, che ci sieno rimasi. Forse i miei lettori sono così ristucchi di parlate, di dicerie, di orazioni e di concioni d' ogni maniera, come lo sono io da un pezzo in qua: ma non per ciò basta quello, che abbiamo udito, sì bene perchè è stato detto anche quello, che è stato taciuto. In fatti i beneficii resi dalla società agli uomini sono tali e tanti, che, a volergli noverare e dimostrare, oltre che non basterebbe un grosso volume, sarebbe opera vana; avvegnachè tutti ne siano consapevoli e compresi. Se l' uomo non potesse esistere senza di essa, se solo in grazia di lei egli è quello che è, per quanti dolori ella recasse a' suoi beneficati, converrebbe ciò non ostante benedirla; ma la ricerca non istà ora qui. Si tratta ora unicamente di vedere, s' ella, che ha in grembo tanti mali, abbia eziandio beni che gli agguaglino o gli avanzino, se l' uomo abbia più causa a confortarsi di lei, che a rammaricarsene; e se, posto che se ne potesse liberare, gli giovi sopprimerla. Or non vi ha dubbio, che ognuno degli stabilimenti sociali racchiuda alcun conforto, e che cioè la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto dieno alcuna soddisfazione gradevole e alcuna sensazione piacevole (nè io vuo' perdere il tempo a provarlo), onde sono desiderati e pregiati, almeno da' beniamini della società: ma d' altra parte non mi sembrano codesti vantaggi per copia e per natura nè superiori, nè uguali a' danni. Non per la copia loro, perchè sono assai lungi i piaceri e i gradimenti che si ottengono in società dal bilanciarne i dolori e i disgusti, e perchè niuna gioia ch' ella desse può mai redimere que' vizi, que' delitti e que' tormenti, di cui ella ribocca e che già vedemmo. Non per la natura, perchè i beni della società sono per la massima parte, e forse tutti, dipendenti dallo stato sociale, e per ciò beni, che lo rendono meno triste; di maniera che, se questo non vi fosse, nemmeno quelli sarebbero beni, nè vi sarebbe ragione di rimpiangergli: e lo vedremo. Che, se lasciano prevalenti i mali, e se ad ogni modo sono beni fittizi

e correlativi, la misura del danno trabocca nella bilancia, e gioverebbe quindi distruggere la società.

Io so per altro, che, oltre un' equiponderazione tra' beni e mali sociali, bisogna farne altra tra' beni e mali sociali da un canto, e beni e mali naturali dall' altro: ma allora eccoci alla vera questione: se sia possibile il dissociamento, e non solamente come fatto, ma possibile, rispettando la natura dell' uomo e la sua alta vocazione. Dico, ch' è questa la vera questione, perchè in conclusione il dissociamento stesso (ognuno ne converrà) sarebbe buono, giusto, utile, confacente, dicevole, tosto che senza l' associazione potesse l' uomo ugualmente, e potesse meglio, raggiungere il suo fine. Se cioè la società è necessaria all' uomo, come essere fisico e come essere morale, la ricerca che ci proponevamo: se i mali di quella sieno soverchiati da' beni, che all' uomo stesso arreca, è già risolta; poi che sarebbono tanti, che senza di essa e' non potrebbe nemmanco campare, e cosa vi può essere di più? Ma, se senza la proprietà perdurasse il lavoro, senza la famiglia la morigeratezza, senza lo stato la innocuità e senza il culto la virtù: se si potesse fare a meno della società, e vivere parimenti e meglio onesti e felici, la società stessa, poi ch' ella ha seco troppi mali, sarebbe da annientarsi. Il sapere quindi, se la società sia più feconda di beni o di mali, e se si debba o non conservare, dipende dal sapere, se l' uomo, restando uomo davvero, o quell' essere nobile che gli è, ne possa fare a meno. E per conseguenza, poi che la ragionevolezza di distruggere la società è intimamente collegata, ed è anzi tutt' una cosa con la possibilità di distruggerla senza pericolo di maggior danno, vogliono i due argomenti essere assieme riguardati. Tutto adunque ci sforza ad affacciare finalmente lo eccelso problema, in cui tutte le divine e umane cose si compendiano: se a questa duplice condizione, di vivere e in modo corrispondente all' umana dignità, il dissolvimento sociale possa aver luogo; che è ciò che noi ora vogliamo sapere.

LXIX. Si ricercano le origini della società umana.

Il quale problema è per altro a sua volta intimamente collegato a quello sulla origine della società stessa: perchè, se la origine fu necessaria o fatale non è più nemmeno possibile

disputare; ma, se per contrario contingente o spontanea, come l'uomo si fe' per propria elezione socio, così potrà, pur ch' ei voglia, cessare di esserlo. Accingendomi ora a tale indagine, cui dovrò risolvere in un modo contrario agli ultimi postulati della filosofia del diritto, ma non per ventura della filosofia della storia, e non sopra tutto della filologia e della antropologia, io ho mestieri di dissipare, se pur potrò, le opinioni correnti su tale proposito. È oggi dì nelle scuole invalso, e avuto quale un giudicato, che il sistema di Gian Iacopo Rousseau sul supremo principio del diritto (riposto da lui nel comune consenso) non regga; e che il patto sociale stesso non sia, che una supposizione gratuita e immaginaria: non avendo vissuto, nè potuto l' uomo viver mai fuori della società, nata a un medesimo punto con esso, e per decreto ineluttabile della natura. Io dissi già ciò che pensavo intorno a tale sistema, assunto come fondamento della unione politica e titolo della legge universa, cioè come *genesi giuridica:* ma qui, passando a considerarlo come *genesi storica* della società, devo dichiarare di non poter trattare con la sprezzatura comunemente usata la ipotesi del filosofo ginevrino sul passaggio dell' uomo dallo stato di natura allo stato di società. Il *Discorso sull' origine dell' inuguaglianza* rende appunto nel fatto ciò, che il *Contratto sociale* nel diritto: codesto transito dal vivere strasociale al sociale; ed io me ne dovrò appunto valere, poi che in massima non posso non aderirvi, sebbene in tanto farnetico di vuota modernità possa ora sembrare antiquato. Dove egli erra, a mio parere, è, quanto al diritto, nel ritenere il suffragio popolare unica fonte di legittimità e di giustizia, mentre il volere umano non fa che regolare le forme e i trapassi del diritto già altrimenti esistente; e, quanto al fatto, nel ritenere solitario l' uomo primitivo, mentre è troppo a lui naturale la socievolezza, siccome appresso dirò. Ma nel rimanente egli pensava della società ben altro da quello che si va ripetendo ora, non dico su' pergami, ma fin sulle cattedre: e i suoi critici e detrattori non lo hanno pur compreso, quantunque sì facile e sì leggiadro scrittore, e appongongli sovente ciò ch' egli non ha mai detto, e per fino obbiettangli ciò ch' egli avea prima di loro ripudiato.

Ora, se per società s' intende un qualsivoglia nesso, che possa tra individuo e individuo stabilirsi, la società umana è certamente coeva all' uomo. Ma non è di questa maniera di società

che s' intende parlare; giacchè in tal caso i castori, le api e le formiche con le loro repubbliche, anzi più o manco tutti gli animali, e particolarmente gli erbivori, che almeno fino a un dato tempo stanno con la tenera prole uniti, vivrebbono quanto gli uomini socialmente. Se per società s' intende in vece una unione in forma perenne, con certi ordini, e sopra tutto co' quattro supremi istituti, per quanto rudimentali e imperfetti, della proprietà, della famiglia, dello stato e del culto: a me sembra che questa tal società sia un portato del tempo, e non già presente alla culla del genere umano. Perchè essa, per quanto poco possa esigere, pur vuole un certo grado di sviluppo intellettuale e industriale, almeno una qualche coltura, una qualche arte, una qualche nozione del bene e del male; ed è dunque mestieri che abbiano innanzi preceduto questi elementi di vita veramente umana. Se mai gli uomini avessero vissuto alquanto tempo sulla terra, senza veruno dei lumi o degli ajuti, che noi abbiamo, per esempio senza strumenti, senza vesti, senz' abituri, senza fuoco, senz' agricoltura, senza linguaggio, o come mai avrebbono eglino potuto avere di già riti, leggi, nozze e possessi? Se dunque si può dimostrare, che vi fu un periodo, in cui gli uomini erano non solamente barbari e selvaggi, ma meno ancora, si avrà dimostrato, che non vi era allora la società umana. Ora vi fu appunto un tempo, forse un lunghissimo tempo, in cui gli uomini vissero sulla terra come fiere, certamente contraddistinte dalle altre per quelle doti che poi le resero uomini: ma pure erranti, sfamantisi di poma selvatiche e di crude carni, sciolte da ogni vincolo, ignare di ogni principio, seguaci del puro istinto, e quindi non solamente fuori della società, ma della umanità. Io so di enunciar cosa, che non è certamente nuova per la scienza, ma che ha contro di sè una prevenzione cotanto diffusa e riverita, da potersi dir generale e accettata, e sopra tutto la prevenzione dell' orgoglio sposato alla bacchettoneria: e conosco quindi il debito, che m' incombe, di dimostrare quanto annuncio, per quanto io so, rigorosamente. Ma, fin d' ora prego di considerare, che, se mai fosse vero, che l' uomo potè da essere ferino mutarsi in quello che gli è, ciò lungi di avvilirlo, non farebbe che estollere la sua dignità e le sue speranze ad una incommensurabile altezza. Conciossiachè, s' egli tanto potè con le sue sole forze fino a qui, e che cosa non potrà egli dunque da qui in poi? e chi potrà tracciare confini alla sua progressiva trasformazione?

Ebbene, noi viventi abbiamo, tra parecchie altre, assistito a tre scoperte, che riempiono i nostri animi di ammirazione e di compiacenza, la forza motrice del vapore, la trasmissione elettrica della parola e la dipintura a mezzo della luce; e, risalendo di qualche secolo, possiamo fissar la data di altre pur grandi scoperte, siccome della stampa, della polvere e della bussola. Risalendo di poi alle più remote memorie, se non fissare con precisione una data, pur possiamo trovare il nascimento storico o quasi storico della scrittura, della moneta, della navigazione: e finalmente le memorie de' nostri oscuri progenitori ci abbandonano, e restiamo al buio. Ma questo buio può facilmente essere alluminato dal pensiero, per risapere lo stato dell'uomo allora: perchè, se in trenta o, se vuolsi, in sessanta secoli appena di storia o di esistenza nota che ha il genere umano, e' fece questo e quel passo, noi possiamo immaginare i passi anteriori. E, mano a mano che c' inoltriamo ne' secoli preistorici, eliminando prima questa e poi quella invenzione, noi dobbiamo per necessità giungere a un punto, in cui non ve ne ha più alcuna. Le invenzioni de' secoli preistorici sono incomparabilmente maggiori per numero, per importanza, per efficacia a quelle de' secoli storici. Il solo aratro le vince tutte: ma quante altre, più importanti dell'aratro, non se ne dovettero allora fare? come, per esempio, addomesticare gli animali, innestare le piante, alimentare il fuoco, fabbricare le prime armi con cui inseguire le bestie feroci e schermirsene? Se si considera, che la agevolezza di un trovato dev' essere di regola in ragione diretta del patrimonio di trovati che già si hanno, o del progresso intellettuale e industriale delle genti (ond' è a ripromettersene in futuro vie maggior copia che in passato): noi possiamo immaginare quanto devono aver costato quelle, che i primi uomini fecero, quando una sempre minor perspicacia, o non altro che il caso guidavagli. E quanti secoli passarono invano, e quanti sperimenti furono invano tentati, quanti dolori, quante ferite, quante morti occorsero, pria che l' uomo, per esempio, riproducesse e migliorasse le erbe mangereccie, distinguesse i farmachi e i veleni, mutasse in cereali le gramigne, in campagne le selve, aggiogasse il toro, domasse il cavallo, e su di un concavo tronco si affidasse alle onde. Quante oscure notti e quanti freddi inverni senza il fuoco! e pur quante volte le selci percosse avranno mandato inutili scintille, pria che Prometeo rapisse al cielo

la vivida e allegra fiamma, e questa ardesse eterna sull'altare di Vesta, e richiamasse intorno ai domestici alari gli assiderati vegliardi e i mesti mani dei defunti! Noi non possiamo misurare l'immenso evo trascorso, dal punto in cui l'uomo visse nudo, senza pure uno strumento di caccia o di pesca, senza un cuoio di belva per indumento, senza altro ricovero che un antro, senza animali mansuefatti e senza propri alimenti..., al punto in cui egli ci si presenta, al limitare della età storica, agricoltore, padrefamiglia, guerriero e sacerdote. Ma pure, poi che noi, ripeto, vediamo i passi che fece di poi, possiamo e dobbiamo immaginare quelli, che innanzi fece, e giugnere col pensiero ai primi giorni della sua comparsa sulla terra, quando egli visse cogli altri animali confuso.

La ricerca quindi sulla origine della società è, di leggieri si scorge, quella stessa che sulla origine della civiltà, del costume, della religione, della scienza, dell'arte, dell'industria, del diritto, del linguaggio; perchè noi non possiamo supporre gli uomini sforniti assolutamente di tutte queste cose, e insieme cotanto progrediti da avere le istituzioni sociali, le quali per contrario vogliono almeno in parte queste cose. I vantaggi e i beni morali sono pure oggetto di scoperte, come i vantaggi e i beni materiali: e vorremmo noi credere l'uomo, che ha dovuto e dovrà per le scoperte fisiche e meccaniche affaticare da che ebbe e fin che avrà vita, possedesse già all'alba della sua esistenza tutte quante le nozioni da cui la sua vita civile risulta? Ma che, non è forse argomento storico la lunga e non chiusa età in cui visse e vive idolatra? non sorse il diritto (dico il vero diritto) che in Roma, e non sorsero quasi ieri solamente il diritto penale, mercantile e politico? non è egli appena un secolo che si è scoperta la illegittimità della pena di morte, e non se ne dubita tuttavia? e non fa la umanità scoperte morali sempre, e quale storia avrebbe, se non ne facesse?... Per ciò che riguarda gl'istituti sociali in particolre, noi possiamo storicamente constatare i miglioramenti, che ebbe la proprietà quando si liberò dal fedecommesso, dal feudo, e dall'universale demanio, la famiglia dalla primogenitûra, dalla poligamia e dalla podestà capitale de' padri, lo stato dal dominio dinastico su' popoli, dalle caste e dalla servitù, il culto dal politeismo, dalla prostituzione sacra e dai sacrifici umani. Converrà pure, che noi, inoltrandoci fino alle origini di quest'istituti, vi troviamo appena germi ed

embrioni, e poi nemmeno questi: quando l' uomo viveva ferino e non aveva nemmanco la parola articolata, che è il primo veicolo di comunicazione ideale e il primo nodo di comunione sociale. Veramente, che vi fosse un tempo in cui l' uomo nemmeno parlasse, sembra cotanto grave, da durare fatica a crederlo: e non di meno mostrerò poi, che pur dovette essere così. Ma intanto noto, che già il diverso grado di povertà e ricchezza tra lingua e lingua, e, se non la formazione, la trasformazione di molti idiomi e il nascimento di molte parole storicamente conosciuti, ci avvertono di un avanzamento anche nel favellare umano. Ammesso il quale, è d' uopo ammettere, che, andando a ritroso de' secoli, e cioè eliminando prima una e poi altra voce o forma, si giunga ai suoni inarticolati ed alle grida ferine. Ripeto adunque, che il *progresso* della umanità constatato indubitabilmente nella età storica, tanto nella vita materiale come nella vita morale, fa necessariamente argomentare il progresso anteriore preistorico. E che, dato il progresso nella duplice vita umanitaria, tosto che in un modo inverso si ricorra nel suo cammino, conviene argomentare sempre meno di lumi e di trovati, e sempre meno, fin che si giunga al niente.

LXX. Che gli uomini vissero da principio senza società.

Non si può ritenere il contrario, se non supponendo uno stadio, in cui questo progresso considerato inversamente, o per dir meglio, questo regresso si arresti; e che cioè l' umanità avanzi sì, ma abbia cominciato ad avanzare, quando già fruiva un patrimonio sufficiente di lumi e di trovati. E questa è la opinione comune: ma io noto, che, oltre andare contro a quella legge di continuità, che sembra propria del progresso (ond' ella in certo modo trova l' uomo a un punto del circo, e vuole che vi sia da alcun passo giunto a piedi, ma al di là di quel passo, portatovi in cocchio), non dà ragione alcuna di ciò: tranne che la immensità della via precorsa da quell' eterno corritore sgomenta e atterra. Ora, se quel patrimonio primordiale di lumi e trovati, da cui ha potuto secondo tale opinione cominciare il corso della umanità, non fu anch' esso opera del progresso (perchè in tal caso dal meno al meno bisognerebbe pur risalire fino al niente); se in somma l' umanità ebbe sempre un certo grado

di sviluppo e di educazione, e non fu mai senza società e civiltà, non si possono formare che due ipotesi, o questo patrimonio era ingenito o connato alla stessa, o pure fu un dono di superiori potenze. Nel primo caso bisogna immaginare, che l'uomo nascesse, non solamente già loquente e istrutto; ma già vestito, armato eccetera; e assai più culto e destro che ora non sia, dovendo egli allora, senza gli ammaestramenti e senza i lasciti di anteriori generazioni, vivere tutt' a un tratto in maniera sociale e civile. In fatti, se ora gli uomini sono quel che sono, in grazia della immensa eredità d'idee, di osservazioni, di opere de' maggiori, e parlano lingue a cui ogni generazione aggiunse nuovi vocaboli, e conoscono il sapere da tanti secoli accumulato, e abitano le case dagli avi costrutte, e colgono le frutta dal suolo, cui inaffiarono del proprio sudore tutti i loro antenati: qual genio, qual possa, qual virtù non avrebbe occorso ai primi mortali per godere di tutto ciò, appena sorti dai solchi di Cadmo? Ma, che dich' io? la supposizione che l'uomo nascesse già loquente e istrutto non basta per altro a far sì, ch' ei trovasse anco i terreni già dissodati, e le vesti già cucite e le magioni già erette, e già preparati gli strumenti con cui estende, moltiplica e perfeziona la sua attività. Or bene, fossero stati Platoni e Archimedi questi primi mortali, e nati coi tipi in mente e capaci di tutte le cose poi risapute e intraprese da' loro posteri, e fin delle macchine, che s' inventarono poi e anche di quelle che s' inventeranno: tuttavia, quando fossero giunti sì tosto ad arrotare un sasso e ad acuire un bastone, per accetta e per lancia, ed a scuojar qualche belva, per farne con spine infitte un vestimento, e ad atterrar qualche albero e a seminare qualche ajuola e ad innalzare qualche capanna, avrieno fatto abbastanza e anche troppo: e qual vita platonica e archimedea fosse codesta lascio altrui pensare. Le condizioni morali dell' uomo sono del resto intimamente collegate colle materiali: può l'essere, che vivea cotal vita, fosse pur nato sapiente e abile in sommo grado, vivere da ente civile e sociale, attendere per esempio a quegli uffici che vogliono agio e tirocinio, esercitare la magistratura e il sacerdozio, attuare la potestà e il diritto?... Se non che, niente autorizza codesta supposizione di un uomo nella sua prima origine fornito di doti intellettuali cotanto splendide, e già dotto nelle cognizioni di tutta la sua posterità. Noi dobbiamo in vece ritenere, ch' ei fosse e di molto inferiore

all'uomo odierno: poi che tra specie e individuo l'analogia è troppo forte, perchè non si debba ritenere che, come l'uomo ha, così l'umanità abbia avuto la sua infanzia. Or come lo individuo umano, abbenchè virtualmente fornito di ragione, nasce per altro senza l'uso attuale della medesima, senza parola, senza cognizione alcuna, e con qualche istinto solamente; e tutto ciò ch'ei poscia sa, lo apprende col tempo, mercè la educazione e la consuetudine: la specie umana, che pur consta d'individui, dee presumersi così nascesse, e avesse ella medesima la sua propria immaturità. E tanto più lunga e grave, quanto che non vegliava alla sua culla una madre, e non era raccolto quel tesoro di fatiche, di sperienze, di affetti de' secoli, che ora la madre, senz' avvedersi, al fanciullo apprende.

Onde non resta che la seconda ipotesi, di un soccorso de' numi, o di geni benefici, che d'un subito educassero la umanità pur mo nata: la quale ipotesi sembra essere dagli antichi miti suffragata, che nella notte de' secoli pongono a contatto tra loro gl'immortali e i mortali. Se in fatti i primi uomini spuntarono dalla terra, come oggi nascono i fanciulli, senza saper parlare, ma vuolsi tuttavia che tosto parlassero; è giuocoforza credere che il linguaggio fosse loro rivelato da Dio, o da altro essere che abitasse o visitasse la terra, superiore all'uomo. Ed è per verità il linguaggio cosa cotanto ammirabile, che allo stesso Rousseau parevane la impossibilità del suo stabilimento con mezzi puramente umani quasi dimostrata. Ma pure, se tale impossibilità è evidente, quando si voglia supporre che gli uomini a un dato istante favellassero già una lingua perfetta, e la inventassero di repente; dileguasi, quando per contrario si pensa ad una lunga elaborazione di secoli e di generazioni. Ad ogni modo il vocabolario è la enciclopedia, il parlare è il sapere; e, qualora si vuol ricorrere a un aiuto soprannaturale, tant'è che si faccia, come della favella, dispensiero di tutte le altre cognizioni il cielo. Ma, per provare questa dispensazione celeste, bastano forse le oscure leggende del genere umano sull'antico discendere degli dei o degli angeli in terra, se al postutto non le sono altro, che spiegazioni date in secoli d'ignoranza allo stupendo evento, incomprensibile allora, della trasformazione dell'uomo da animale irragionante in ragionevole? Quantunque lo spiegare una cosa ignota con la ipotesi di un mistero e di un portento, non sia certamente una dimostrazione scientifica: si

potrebbe anco concedere lo intervento di una largizione o ispirazione divina, quando fosse provata la incapacità assoluta per l'uomo di elevarsi dalla semplice vita animale alla vita morale, con le sue sole forze. Ma questa incapacità non è punto provata: anzi è contraddetta dal considerare la natura e la storia di tutt' i suoi trovati e lumi, i quali retrocedono e assottigliansi ne' tempi andati e nelle loro fasi tanto, che si può giugnere fino ai minimi elementi, donde scaturirono e poi si svolsero. Dico cioè, che i nostri palagi sursero dagli antichi abituri, e le nostre macchine dalle antiche leve, e i nostri dipinti dagli antichi sgorbi, e i nostri alfabeti dagli antichi geroglifici, anzi da' più antichi simboli materiali e oggetti naturali, con cui si cercò trasmettere ai lontani e ai posteri alcun pensiero. E che così noi possiamo, specialmente mercè il linguaggio, che è in sostanza il tramite e il serbatojo di tutta la umana intelligenza, risalire da idea in idea, e trovare le prime sorgenti del nostro patrimonio ideale assai tenui, in poche sensazioni e in pochi sentimenti: il che per ventura può essere comune ai bruti. Ma, pur volendo ammettere la rivelazione del linguaggio, tanto che l' uomo apparasse i vocaboli eziandio delle cose che ancor non conosceva, oppure, per essere più spicci, gli s' infondesse la onniscienza a dirittura: se i numi non avessero inoltre posto gli uomini neonati nelle nostre condizioni di vita umana, e non avessero loro costrutto le capanne, cucito gl' indumenti, arato i campi, o per lo meno dato gli strumenti, per cui l' uomo si differenzia cotanto intrinsecamente e in uno visibilmente da' bruti, egli avrebbe la ugual sorte avuto, che se la sua onniscienza fosse, anzi che ricevuta dall' alto, nativa. E, posto che a tanto non giungesse la grazia de' numi, un certo lasso, per quanto si voglia immaginar breve, dovette pur trascorre tra la illuminazione celeste, e il trovamento, la fabbricazione e l' uso di codesti mezzi da parte dell' uomo illuminato: e in questo lasso è a temer forte, che, non ostante la sua onniscienza infusa, e' dovesse più brutalmente, che umanamente campare.

Ma, se l' uomo ebbe fin dalla sua origine il sermone e il sapere (o fossero suoi propri o fossergli largiti), o com' è, che più ci approfondiamo nella notte de' secoli, e più veggiamo ch' egli è meno culto, e che la ideal storia umana non è in certo modo altro, che codesto esodo dalla brutalità? Se l' uomo fosse stato originariamente cotanto intelligente, lungi di dovere arram-

picarsi su per l' aspro ed eccelso monte della civiltà con tanta pena, egli senz' altro sarebbesi trovato in sulla vetta: e se vi fu, o dunque perchè ne discese? Ma da' più antichi imperi d' Asia, anco dell' Assiria e della China, si risale a memorie, oltre alle quali vi è la inciviltà: e, guardando all' altro emisfero, la civiltà è non solo sopraggiunta, ma recente o nemmanco nata; e direbbesi, che ivi fin la umanità è infante. Perchè la mezza civiltà degl' imperi peruviano e messicano (che conservava del resto ancora i geroglifici e i sacrifici umani) non aveva che di pochi secoli preceduto la invasione spagnuola, e innanzi e intorno l' America era tutta terra selvatica; e tutto dì l' Australia è tutta da rade, inerti e affamate tribù di selvaggi abitata. I quali selvaggi, dico io, pare che non fossero stati in origine Archimedi e Platoni; ma ogni po' che fossero stati dalla natura o da' celesti nell' alba della vita rischiarati da alcuna luce d' intelligenza, o perchè allora e nemmanco ora, dopo tanto corso di stagioni, non poterono da quella mezza brutalità uscire? ed è quella, ch' eglino hanno, la luce d' intelligenza, da cui andava l' uomo primitivo rischiarato? Bisognerà dunque aggiungere: che vi fosse stata una grande catastrofe nella umanità; ned io nego, che un popolo pe' suoi vizi e per le sue viltà possa degradarsi sì, da perdere fino il suo idioma e da sparire dalla faccia della terra; ma di tutta quanta la umanità è difficile ammettere altrettanto. E, pure ammettendolsi, bisognerà per altro che si trovino le reliquie di questa tale civiltà preistorica, poscia perduta: ma noi, frugando la terra, troviamo sì le ruine di Ninive e delle altre città storiche più remote, ma di tempi anteriori non vi troviamo niente. Che, se fossero anteriori a Ninive gli acervi d' ossa e di selci delle stazioni lacustri della nostra Europa (il che io non credo) posti testè all' aprico, ecco le reliquie de' nostri più lontani arcavoli: selci ed ossa, i rimasugli della caccia e del pasto, e forse di una caccia e di un pasto da antropofagi! Non di meno costoro, che aveano infisso a un ramo d' albero una cuspide di pietra, ed erano giunti a coprirsi d' irsute pelli le membra e a ricovrarsi sulle palafitte contro le belve adirate e non anco dome, costoro dovettero essere progrediti in paragone a coloro da cui nacquero: e, se tale era la loro esistenza, qual poteva essere quella de' loro progenitori?

Finalmente, che da tale stato partisse la umanità od in tale stato ricadesse, che importa, per la ricerca nostra, se in ambo

i casi vi fu, e se dovette sollevarsene o risollevarsene? L'essenziale è, che vi ebbe un tempo in cui l'uomo, sia perchè così fosse creato, sia perchè doventasse tale in seguito ad un errore, menò una vita ferina: e questo basta per dimostrare, ch'egli potè e quindi può vivere, non solamente senza gli stabilimenti sociali, ma senza i costumi umani. Gli uomini in fatti, « essendosi sperduti con un errore, ossia divagamento ferino dentro la gran selva di questa terra, per inseguire le schive e ritrose donne, per campar dalle fiere, delle quali doveva la grande antica selva abbondare; e sì sbanditi per trovare pascolo ed acqua; e per tutto ciò a capo di lunga età essendo andati in uno stato di bestie: quivi a certe occasioni della Divina Provvidenza ordinate..., scossi e destati da un terribile spavento d'una da essi stessi finta e creduta divinità del cielo e di Giove, finalmente se ne ristarono alquanti. E si nascosero in certi luoghi; ove fermi con certe donne, per lo timore dell'appresa Divinità al coverto coi congiungimenti carnali religiosi e pudichi celebrarono i matrimoni; e fecero certi figliuoli e così fondarono le famiglie; e con lo star quivi fermi lunga stagione e con le sepolture degli antenati si ritrovarono aver ivi fondati e divisi i primi dominj della terra ».... Codesto trovava un secolo e mezzo fa in Italia la portentosa mente di Giambattista Vico: ma dunque, se ci fu uno stato originario di umana civiltà (il che veramente io non credo), vi fu poscia anche una caduta. Ed, o dovesse l'uomo per la prima volta incivilirsi o non altro che rincivilirsi, fa lo stesso per noi: quando egli dovette nullameno uscire da uno stato ferino in cui era nato od entrato, e fin ch'ei rimase in tale stato dovette vivere senza « dominj », senza « sepolture », senza « certe donne » e « certi figliuoli », e senza la « finta e creduta divinità », e in somma senza società. Ma non è manco mestieri di ricorrere alla ipotesi di una caduta o di un fallo, quando si crede, come nella *Scienza nuova*, di poter far partire l'uomo da questo stato ferino, e di potervelo condurre passo passo fino al presente stato. Conciossiachè in tale caso la ipotesi di un antico stato più felice, del quale non esistono più monumenti, e del quale egli non serba più reminiscenze, oltre essere gratuita, è anche inutile per ispiegare l'umano incivilimento.

LXXI. **Prove storiche sulla formazione progressiva della società.**

Se mai vi ha alcuno, che non sia dopo queste induzioni persuaso, che la società, dico la società civile, sia un fatto volontario dell' uomo e che può così essere come non essere, tanto che per un certo tempo non fu; e voglia, piuttosto che congetture e ragionamenti, comunque appoggiati a una base sperimentale, relazioni e testimonianze della prisca natural forma di vivere, per quanto possa essere arduo, non è impossibile darne. Arduo certamente, perocchè trattasi di tempi, de' quali non possiamo avere testimoni, come si suol dire, *di vista;* giacchè coloro che avrebbono dovuto riferire, non sapeano allora pur parlare. Ma non impossibile, perchè nel linguaggio, ne' miti, ne' nomi dati alle luci del firmamento, libro eterno dove si scrissero le prime memorie, ed in vetuste e universali tradizioni, troviamo pure un tesoro di racconti. E primieramente noi con una retrocessione cronologica possiamo quasi cogliere quel momento, in cui la umanità preistorica consegna alla storica le sue memorie, e le tramanda fino a noi. Ma, poi che questo o quel ramo della umana famiglia ha assai recente la sua storia (e vorrei quasi dir la sua vita), o non l' ha ancora; noi possiamo altresì quasi sorprendere questa prisca natural forma di vivere dell' uomo, mercè lo stesso racconto de' contemporanei inciviliti, e la stessa nostra osservazione. Imperocchè, oltre i popoli civili, vi sono i barbari e i selvaggi, e, comunque gli uomini primitivi fossero, io non dico *peggio* de' selvaggi, ma *meno* certamente (poi che costoro sono uomini corrotti, ma pure usciti dallo stato di natura); quando noi veggiamo quanto fragile associamento sia quello de' barbari, e quanto fragilissimo quello de' selvaggi, noi giungiamo a vedere, se non la persona, la immagine dell' uomo naturale. Dico cioè, che, se a noi non è dato cogliere nella realtà le genti, quando ancora vivono nello stato ferino, noi le possiamo per altro osservare in istato piuttosto ferino che umano, quando sono selvaggie, e in istato piuttosto umano che ferino, quando sono barbare: nel quale ultimo pure dell' antica ferità, e quindi dell' antica vita presociale o strasociale, rimane alcun vestigio. E molto agevole sarebbe colla scorta de' viaggiatori descrivere questo stato mezzano tra insocialità e socialità: ma,

tra' più esempi che potrei addurre, eccone, quantunque antico, quello degli antichi germani. Perchè non si può avere un ritratto altrettanto breve ed esatto di barbari, di quello che Cajo Cornelio Tacito scolpì nella *Germania* (veramente preziosa e meravigliosa rappresentazione della età minore de' popoli): di cui recherò ora i brani che più fanno a proposito; ned ho bisogno di soggiungere, se volgarizzati da Bernardo Davanzati.

La terra « è tutta selve orride o paludi...: arbori da frutte non vi fanno, bestiame minuto assai, è la ricchezza loro sola e grata. Ariento e oro non hanno...: fra terra, s' usa il baratto delle merci semplici antico.... Del ferro ancora non hanno dovizia.... Non abitano in città; nè pur vogliono case a muro comune.... Vanno tutti in saiorne con fibbie, o, mancandone, appuntano con spine; il resto ignudi, e stanno intorno al focolare tutto dì a scaldarsi.... In ogni cosa ignudi e sporchi...: allievansi tra 'l medesimo bestiame, in su la medesima terra, i padroni che i servi: l'età gli fa separare e la virtù conoscere. Non è gente tanto vaga di mangiare insieme, e ricevere forestieri.... Quando non n'è più, lo mena senza invito a casa un altro, che gli tratta ambidue con pari umanità.... Cari hanno i presenti; ma non vogliono per questi restare obbligati nè obbligare.... Consumare il dì e la notte beendo, non è biasimo.... Mangiano cose naturali, pomi salvatichi, cacciagione fresca, o latte rappreso.... Ti maraviglieresti come sobrii trattino il giuoco per cosa grave; o perdano o vincano, si pungono sì rottamente, che quando n' è ito ogni resto, mettono per ultima posta la libertà.... Gli altri schiavi non servono come i nostri, alle bisogne della famiglia; ciascuno tiene casa da sè: il padrone si fa dare, come a lavoratore, tanto grano, carne e panno: quello schiavo non è tenuto ad altro.... Non conoscono interessi, nè usure.... Ogni villaggio piglia scambievolmente tanti terreni quanto possono i suoi coltivare, spartendoli secondo qualità. La campagna grande agevola lo spartire: seminano ogn' anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno: perchè non gareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza de' campi.... Redano e succedono nondimeno a ciascuno i propri figliuoli.... Soli questi barbari si contentano d'una moglie, se non qualche nobilissimo, che non per libidine, ma per esser bramato da molte.... E perchè ella non si creda non avere a pensare a virtù nè a casi di guerra, la prima sera le è fatta la predica, — che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli: in

casa e in battaglia il medesimo dover patire e ardire.... Fanno re i più nobili; capitani i più valenti: non hanno i re podestà infinita nè libera; e i capitani governano più con l' esempio dell' esser pronti, andar innanzi, farsi vedere e ammirare, che con il comando.... Le cose importanti deliberano tutti...: il re o principale, secondo sua età, nobilità, splendor di milizia o facondia, aringa e può più persuadere che comandare.... I giovanetti... co' più robusti, e molto prima approvati, accontansi, nè si vergognano d' esser veduti far codazzo a un altro, e più e meno addietro come vuole il principale, e dell' andargli più appresso gareggiano: ed ei d' averne più, e più valorosi che tutti gli altri.... Il principale dona a chi cavallo da guerra, a chi asta tinta di sangue vinto e in vece di soldo, gran tavola, se bene alla grossa. E questa liberalità esce dalle guerre e prede. Non li faresti arar la terra per aspettare un anno.... Quando non sono alla guerra, attendono qualche poco alla caccia; ma il più del tempo si stanno a mangiare e poltrire: lasciando la casa e facoltà governare alle donne, a' vecchi, a' più deboli.... A questi principali per loro onore e bisogno, i particolari delle città proprie danno spontaneamente la decima delli armenti e ricolte.... Rinchiudere dentro a mura gl' iddii, o figurarli uomini, par loro discordarsi dalle grandezze celesti. Sagrano boschetti, foreste, ove appellano per nomi divini quella incomprensibilità che adorano »....

Or noi qui veggiamo le origini della cavalleria e della feudalità, e il germe e i quattro rudimenti del viver civile: ma un culto senza templi e simulacri, uno stato che non ha altri vincoli fuor della spontanea ammirazione pel valore, dell' ossequio volontario e della reciproca fede, una famiglia con una quasi pari condizione delle femmine ai maschi ed una emancipazione volontaria de' figli prodi, e in fine una proprietà, ovveramente un enfiteusi, o un possesso precario, e quasi reso promiscuo dal vassallaggio, dalla ospitalità e dalla liberalità. Non si direbbe che quivi, come in altri esempi che si potrebbono addurre di popoli moralmente coetanei (pognamo degli eroi omerici, de' prischi quiriti e degli odierni beduini), tranne naturalmente quelle differenze che la diversità di suolo, di sangue, di genio, e la vita od errante o stanziale causano: non si direbbe, che qui non vi è bene lo stato legale e nè bene lo stato eslege? Pur questa non è, che la età barbarica delle nazioni: età eroica e per certi conti bella e attraente, della beltà e delle attrattive della cara

gioventù. Or via, risaliamo a genti più antiche, antiche almeno in faccia a questa cronologia ideale e sociale, e noi ritroveremo genti vie più appressantisi allo stato silvestre, che all' urbano. E appunto di due genti nordiche nello stesso cimelio della *Germania* dà Tacito tocchi rapidi, sì com' ei suole, ma altrettanto vigorosi, che le dimostrano più delle altre discoste dalla civiltà e dalla barbarie, e più prossime alla selvatichezza ed alla natura. I catti, vuo' dire, che « niente hanno nè fanno; dove vanno ivi mangiano; di quel d' altri son prodighi; il loro disprezzano; tanto che per vecchiezza più non possano sì dura virtù »; e principalmente i fenni. I quali « hanno gran ferocità, brutta povertà, non armi, non cavalli, non casa; pascon erba, veston pelli, dormono in terra. Le frecce d' ossa aguzzate, perchè non hanno ferro, sono la loro speranza. E quel che pigliano, sfama uomini e donne, che insieme cacciano. I bambini non riparano da pioggie e fiere, se non sotto alcuni rami d' arbori intrecciati. Qui giovani, qui vecchi si ricoverano, e sa lor buono più che ammazzarsi di fatica ne' campi, fabbricare, roba loro o d' altri, con paure o speranze trattare. Così stando sicuri dagli uomini, sicuri dagl' iddii, tirano un gran punto, ch' e' son liberi infino dal desiderio ».

LXXII. Prove storiche sulla vita presociale della umanità.

Se qualche angolo di Germania era abitato da selvaggi, mentre l' Italia fioriva già da più secoli d' armi e di leggi; fu un tempo, in cui qualche angolo d' Italia era parimente da selvaggi abitato, mentre in Grecia cantava il divino Omero, ed anzi la civiltà dello Egitto e de' grandi imperi asiatici splendeva.

« Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo, o seme por, nè soglion gleba
Col vomere spezzar: ma il tutto viene
Non seminato, non piantato, o arato,
L' orzo, il frumento, e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa, e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui

Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi,
Su la moglie ciascun regna, e su i figli,
Nè l' uno all' altro tanto o quanto guarda ».

Or dunque questi ciclopi, così mirabilmente descritti nel libro nono della *Odissea*, e per cui è constatato che i greci intendevano gli aborigeni di Sicilia, erano privi di agricoltura e di società, e di giunta antropofagi. Ma egli erano altresì privi di religione, come si apprende da questa risposta di Polifemo al supplice Ulisse:

« . . . . O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi, che i Numi io riverisca, e tema.
L' Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddj:
Che di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta »....

Se non che, sarebbe tempo, che si cominciasse a pregiare altre civiltà, oltre alla nostrale: e che, quando sopra tutto si parla di cose sociali e umane, si ponesse mente anche ai popoli delle longinque contrade. Come oltre Cenisio usasi intitolare, per esempio, storia o corso del diritto o della letteratura, una storia o un corso solamente del diritto o della letteratura francese: così noi tutti europei siamo usi, parlando di civiltà o di altri tali argomenti, a non considerare che le cose d' occidente, od al più quelle delle contrade, che stanno intorno o più da presso al bacino del Mediterraneo. Allargando le ricerche, raffrontando popoli civili e popoli civili, e barbari e selvaggi, si arriverrebbe a sentenze, meno recise forse, ma più esatte di quelle che andiam facendo: come quando si dice che la umanità vuole questo e vuole quello, e non si ha presente che la umanità di casa nostra. La civiltà forse più antica è quella della China; perchè, pure sprezzando a torto o a ragione la sua lunga cronologia e la serie favolosa delle sue dinastie, essa ha un' impronta così patriarcale e ingenua, quasi civiltà d' immensa famiglia, che rivela senza dubbio un' origine molto primitiva. Non di meno i cinesi, benchè vantino sì vetusta esistenza, non hanno mai pensato a reputarsi nati, come Minerva, coll' asta in mano e

colla sapienza in capo: ma sì bene credono di esser nati peggio che selvaggi, e attribuiscono a' loro imperadori, per quelle solite personificazioni de' miti, tutte quante le scoperte, mercè cui doventarono umani. Fou-hi, fondatore dell' impero celeste, e insiememente della loro società, è quegli appunto che inventò, istituì, apprese la pesca, l'aucupio, l'allevamento degli animali domestici, le abitazioni, le vesti, le armi, i canali, le mura, i medicinali, la lira, le monete, il calendario, la scrittura, i maritaggi, i magistrati e le pene. « In principio (narrano gli annali cinesi, riferiti da Antonio Ivone Goguet nella sua storia dell' *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze*, VI) la vita, che gli uomini menavano, non era diversa da quella degli animali, perchè andavano errando qua e là per le foreste, e le donne erano comuni. Quindi avveniva, che i figliuoli conoscevano solamente la madre loro, e non mai il padre, e che tutti si abbandonassero all' amore senza verecondia, e senza pure i riguardi della decenza. Non pensavano, che a dormire e a russare: si levavano e sospiravano: se erano stimolati dalla fame cercavano da mangiare, e, quando erano satolli, gettavano via gli avanzi: mangiavano per fino i peli e le penne degli animali, de' quali beveano il sangue: e si coprivano d' irsute pelli ». Nota del resto Goguet nella introduzione alla predetta storia, che « tutte le antiche tradizioni concordano in ciò, che i primi uomini menassero una vita poco dissimile dai bruti »; e cita in prova Platone, Aristotile, Euripide, Beroso, Sallustio, Cicerone, Diodoro, Strabone, Orazio, Igino, Giovenale, Stobeo, Macrobio, Martini, Accosta.... Concordano pure le antiche tradizioni nello attribuire ai primi fondatori di monarchie lo stabilimento delle nozze, che appunto furono, oltre che da Fou-hi in China, stabilite da Menete in Egitto e da Cecrope in Grecia; e insieme dell' agricoltura e della divisione de' predi, inaugurate da Yao in China, da Osiride in Egitto e da Manco Capac nel Perù. Cerere nella mitologia è stata la prima legislatrice del genere umano; e furono feste legislative le tesmoforie, siccome feste commemorative della prisca natural licenza i saturnali. Nemrod fu il primo cacciatore e in uno il primo potente in sulla terra: vale a dire il primo re, e la Bibbia non dice, ch' ei fosse anche tiranno. In fine è constatato, soggiunge lo stesso Goguet, come vi fosse un tempo in che gli uomini non aveano l' uso del fuoco: imperocchè ciò confessarono gli egizi, i fenici, i persiani, i greci, de' loro

antenati, ed oggi altresì vi sono in America e in Africa picciole popolazioni, che nol conoscono.

E se sapeste, lettori miei, cosa vuol dire esser privi del fuoco! — ma, poi che sopravvivono ancora questi sciagurati rampolli, sto per dire, della umanità primeva, eccovi ora come sono da' viaggiatori e da' geografi descritti. Vi sono in America, Africa e Australia tuttavia, quantunque ricacciati vie più e crudelmente distrutti dalla invadente civiltà o cupidigia nostra, circa cento e venti milioni di selvaggi. Una nazione o tribù di costoro in media è di tre o quattrocento individui; e così radi e sparti, che un territorio come l' Italia basterebbe appena per contenerne venticinquemila. D' ordinario vivono di caccia, nè altra industria e proprietà hanno; e sono così poco ligi ai nuziali riti, che i filosofi francesi del secolo scorso poterono vantare la semplicità antidiluviana degl' indigeni d' Otaiti, appo cui erano e le cose e le donne comuni, e l' amor libero. Tra gl' indigeni canadesi, illinesi, irochesi, patagoni, chileni, ottentoti bosmani, neozelandesi, neolandesi, neocaledonesi..., non vi è alcuna società regolata: i padri hanno qualche podestà domestica, di cui poco si curano, e tutti non si uniscono che di volta in volta, sol per respingere invasioni o vendicare affronti, non seguendo altra legge che il taglione. Vi sono a detta di Robertson in America selvaggi senz' alcun culto religioso e senza nemmanco il vocabolo di *dio:* quantunque altri, al tuono e all' uragano colpiti di spavento, temano una superiore potenza, credano agli spiriti, e portino armi e cibi ai morti. Parlano costoro lingue di poche centinaja di accenti articolati, esprimenti piuttosto affetti, che idee, cui cantano o modulano, piuttosto che profferire: parecchi non hanno che nomi e verbi, e non giungono a contare le dita delle loro mani. Quanto al carattere sono i selvaggi apatici, silenziosi, pigri, incuranti, indolenti, insensibili alla gloria, alla fortuna, al lusso, alla civiltà, e insieme insofferenti di vincoli e di freni. I caraibi, che sono i selvaggi più selvaggi, sono così imprevidenti e storditi, da vendere nel mattino il loro giaciglio di cotone, e da piangere la sera per non averlo più. In fine l' antropofagia de' selvaggi non potè certamente essere originata, che dagli orrori della miseria e della fame, o dalla superstizione o dal furore; ma essa, a detta del succitato Goguet (II), « è un fatto tanto universalmente attestato, che non può essere posto in dubbio ». Eccovi la intelligenza, la moralità e la società di costoro: ho io bisogno di aggiunger altro?

LXXIII. Chi fosse l'uomo primitivo.

Il selvaggio per altro non è la medesima cosa dell' uomo naturale, perchè egli è l' uomo già progredito e già pervertito: ma non avendo egli quasi nè anche i rudimenti del viver sociale ed essendo più prossimo allo stato di natura, ci addita assai facilmente che mai questo fosse. Non di meno, anche senza gli orridi racconti che costui può balbettare della vita precorsa da' mortali; noi possiamo di leggieri scoprirla, sol che sbarazziamo la umanità da tutto ciò, che costituisce la civiltà non solo, ma eziandio che può essere effetto di progresso: però che ve ne abbia pure nella vita barbarica, e fin nella selvatica. Ed or narrami, o musa, chi fosse e qual vita menasse l' uomo, appena egli apparve in sulla terra; e come e per qual via da tal vita di natura passasse a quella d' immenso dolore, che oggi dì soffre. E prima di tutto da qual matrice nacque egli? surse in più luoghi dal suolo, od in un luogo solo? fu egli il padre di tutta l' ampia famiglia degli umani da cui fu il globo popolato? potè egli nascere senz' altri esseri da cui nascere? e chi dunque furono gli avi suoi?... Per ventura io posso prescindere nella ricerca delle origini sociali dal risolvere i due gravi problemi: della unità o pluralità delle razze: e se l' uomo fosse tale originariamente, o proceda da altro essere trasformato. Avvegnachè pel tema che noi trattiamo, basta immaginare a un dato punto l' uomo, tale che gli è attualmente; e, sia egli di una o di più propaggini, non importa, quando uomo. Certo che, anche chi vada solamente in traccia delle sorgenti della società, resta stupito in vedere alcune schiatte nobili, siccome le ariane, avere fin da' lontani tempi percorso il faticoso e glorioso sentiero della civiltà, e portatone lo stendardo sempre come un domestico ufficio: mentre altre non seppero uscire dalla selvatichezza mai. Que' selvaggi dell' Oceania si direbbe che non sieno nati a un medesimo tempo cogli abitatori de' nostri vecchi continenti: ma, se nacquero insieme e da uno stesso ceppo, è pure un gran fatto, che certe orde e tribù, colà o altrove, non abbiano ancora potuto movere un passo oltre la selvatichezza. Videro immobili trascorrere tutto lo sterminato evo in cui la restante umanità si è prima imbarbarita e poscia incivilita; nè lasciano altra

traccia del loro pellegrinaggio ai posteri, che le nude ossa seminate pei deserti. Quindi si direbbe che vi sieno razze, che non sanno uscire dalla vita silvestre mai, come intermedie tra gli uomini e gli esseri inferiori: capaci di avere un solo grado di sviluppo e non oltre; e destinate a finire, come i mostri antidiluviani, e a dar luogo agli esseri superiori. Forse su quest'esso suolo, che noi abitiamo, e di dove il faro di due o tre civiltà già splendette, gli originari abitatori, di stirpi abiette, si ritirarono innanzi ai pelasghi, agli umbri e ai tirreni, che approdarono a' lor lidi coll' aratro, colla teda, coll' asta e col lituo: e in fine sparvero, come gl' indigeni d' America innanzi agl' irrequieti invasori europei. Forse altre stirpi, più indegne ancora del nome umano, dagli antichi accennate ne' cinocefali e ne' centauri, ne' fauni e ne' satiri, ne' giganti e ne' pigmei, e negli *uomini selvatici*, de' quali son tutte piene le leggende e le fafavole, abitarono già il glebo: e, quasi aborti di umanità, ebbero prematura vita e presta morte. Ma, non importa che noi strappiamo questo secreto alla umana culla: la biblica generazione di tutta la umanità dal solo Adamo, non valesse altro, vale, assai più della etnografia protestante anglo americana, a stabilire la cognazione e la unità morale del genere umano: mentre questa, colla pluralità delle razze, autorizza la gerarchia delle medesime, e giustifica quasi la servitù e lo sterminio dei vinti. A noi, ripeto, basti sapere, che gli uomini, od abbiano una stessa o una diversa origine, o tutti od alcuni, possono dalla naturalità pervenire alla civiltà, e che alcuni vi sono in fatto pervenuti. E così basti sapere, che a un dato punto questi uomini naturali furono, senza sapere da chi siano discesi: perchè, che l' uomo potesse un tempo non essere uomo, e che cosa fosse prima, ella è certo pel naturalista un' ardua e terribile ricerca; ma, per sapere com' e' doventasse uomo sociale, non occorre punto discutere, se abbia potuto essere innanzi gattomammone o cercopiteco o che so io, quando si parta dal punto, o sia originale o sia derivativo, in che egli fu uomo.

Ma a quali esseri daremo noi l' augusta dignità d' uomini, tanto da riconoscergli pei futuri dolenti re del mondo, prim' ancora che vi abbiano regnato, e senza tener conto dello sviluppo sociale e nemmanco dello sviluppo intellettuale, che poi ebbero? Non è certo per le sole forme, pei soli caratteri materiali palesi, che l' uomo non è bruto: ma, se noi prescindiamo dalla

società e dall' intelligenza, e per fino dalla parola, o come lo potremo noi riconoscere? — È d' uopo per descrivere naturalmente l' uomo primitivo, conoscere anzi tutto il posto ch' egli occupa nella natura, e come sia dagli altri animali contraddistinto. Perchè da un lato egli è pur legato cogli altri esseri siccome compreso nel regno degli animali, nel tipo de' vertebrati, nella classe de' mammiferi e, stava quasi anco per dire, nell' ordine de' primati. Ma dall' altro egli si reputa cotanto diverso, che, per non dire ch' egli sdegna di essere fin di quel regno, e crede fatto apposta per sè l' universo; sè solo reputa persona, sè solo avere un fine, verso cui gli altri esseri non sono che mezzi: non avere inverso loro debito od ufficio alcuno, ed egli essere signore legittimo di tutto il creato, od almeno di quella tenue porzione, cui può tormentare. Ora la definizione che i naturalisti danno di questo impertinente, in quanto diverso dalle sue vittime, è, se non erro, questa: che gli è un mammifero nudo, bimane, che cammina ritto, capace di loquela, di progresso, di ragione e di civiltà. E, se ben si considera, non è per le prime qualità, ch' egli abbia una ragione intrinseca di differenza da' bruti; ma sì bene solo per quella tal capacità virtuale di parlare e di diventar essere morale, di cui appresso dirò. Chè ei potrebb' essere villoso (ned è affatto privo di una lanuggine, che potrebbe rappresentare un antico pelo), e potrebbe altre volte essersi come quadrumane arrampicato od avere come quadrupede camminato: e tuttavia resterebbe a sapersi per quali prerogative egli sia uomo, o sia diventato tale.

I negri credono, che le scimie sieno di razza umana, ma più indietro di loro: noi crediamo, e con ragione, che no; ma non solamente pel turpe ringhio e per le deformi membra, ch' elleno hanno e noi non abbiamo. Non si può d' altra parte negare, che que' grotteschi animali non abbiano certi caratteri comuni con noi, che non cerchino co' loro lazzi e contraffacimenti di apparire del nostro stesso casato, e che non assomiglino nel ceffo o nell' anima a qualcuno de' nostri pedanti e de' nostri legulei. La nostra specie, oltre le qualità sopra notate, ha di proprio la possibilità di vivere dovunque, il riso, la pazzia e il suicidio; ma ha comune con loro e qualche altro animale la malinconia (cui le scimie soffrono atrocemente), la mestruazione, e per fino il vizio che Mercurio apprese a Pane, struggentesi di vane fiamme per la invisibile fuggitiva Eco. Desiderano inoltre e solleci-

tano questi odiosi antropoidi con procace ardore le donne: possono a modo umano accoppiarsi; ed è stato da Buffon creduto, quantunque discreduto poi dagli altri naturalisti, che le nozze loro con la stirpe regina del mondo, specialmente se de' gradi inferiori, possano esser feconde. Vi furono e vi sono scimioni naturali, che portano via uomini senza far loro male, e che accorrono per riscaldarsi al fuoco abbandonato da' viaggiatori; e bertuccie ammaestrate, che riscaldano il forno, mangiano e ministrano in tavola, fanno giuochi e salti cogl' istrioni in piazza, e lezii e attucci coi buffoni in corte. Che manca a loro? — l' intelligenza? — ma in che la farete stare? tant' o quanto non intendono qualche cosa anche i bruti?... Via, concedasi pure che l' assidua masserizia delle formiche, la geometrica architettura delle api e l' abile idraulica de' castori sieno puramente automatiche; ma quanto non intendono, per esempio, l' elefante, il cavallo e il cane? Per non dire altro, guardate il cane (cotanto nelle sue affezioni umano), come fiso e immobile guata il padrone, e come, udendolo, scatta e corre ad obbedirlo. Son poche voci, direte, ch' esso sa, e quest' esse, non perchè le comprenda, ma come suoni, che si associano a non so quali rimembranze canine: e poi esso, tutto fa per istinto. — Sia pure, ma intende egli altrimenti l' uomo la parola, che per tale associazione di un suono ad una rimembranza? e fin dove si dirà, che è istinto o non è? e se l' uomo stesso, l' uomo originario, di cui andiamo in traccia, si avesse dovuto guidare col solo istinto?...

LXXIV. Quali sieno le prerogative proprie dell' uomo.

In somma dicasi pure codesto, se piace: non sapere e non ricordare; ma anche il bruto qualche cosa ricorda e sa. Anzi qualche cosa elegge altresì; perchè, quando noi lo sferziamo, od altra dura disciplina esercitiamo su lui, acciocchè egli muti natura e si regoli per l' avvenire, noi contiamo di essere obbediti, e lo siamo. Dunque siamo persuasi ed accade, che primieramente si è da esso intesi. e poscia ch' esso è in grado di rammentarsi, di prevedere e di antivenire, e in fine di fare e di non fare. Ma, se tra queste *facoltà...*, io non le so come addimandare, del bruto, e le facoltà morali dell' uomo, considerato o non in natura, non vi fosse che un grado di meno e di più, in somma

non vi fosse che una differenza quantitativa (e non già qualitativa), l' uomo se ne sarebbe ito. Fin che anzi si ripone nella sola intelligenza la prerogativa propria dell' uomo, si potrà contendere, se l' abbia anche il bruto, o contendere su ciò ch' ella sia, o in che differisca dall' intendimento bestiale, e quindi non sarà indisputabile la differenza radicale e sostanziale tra l' uno e l' altro. Ora a me sembra, che vi possa essere concordia, anzi unanimità, anche tra gli osservatori più materiali, in riscontrare e constatare nel primo solamente queste quattro cose, per le quali si vede veramente ch' egli è un essere superiore al secondo. Prima di tutto l' uomo parla, ossia usa, non semplici grida, ma parole: poi egli non si limita a' semplici suoi mezzi corporei per agire o per provvedere alla propria comodità, ma si veste, arma, fornisce di mille maniere strumenti, mercè cui protende, allarga, moltiplica, migliora in un modo indefinito e prodigioso le sue forze: indi egli ha dominato e domina tutti gli altri esseri, che abitano la terra, della quale (fin dove ha potuto estendere la propria attività) si è fatto unico padrone e sovrano; ed in fine egli si è trasformato con l' arte, ha progredito, per lo meno avanzato o cangiato, mentre gli altri animali tali sono ora, ch' erano da principio. È vero, che anche gli animali irragionevoli possono comunicarsi il dolore, la gioja, il terrore, il risentimento, l' amore ed alcuni altri sentimenti tra loro, ed hanno, se vuolsi, una specie di linguaggio; ma non tale, che abbia possibilità di un successivo e indeterminato sviluppo, e non articolato. Vuolsi in fatti che niuna bestia possa articolare la voce; e in particolare che agli uranghi, da cui più si temerebbe udirla, abbiala interdetta la natura, ponendo presso alla laringe due sacchi membranosi, che smorzano la loro voce nella strozza. Ma, per questa o per altra tale imperfezione anatomica, non mi pare si possa spiegare la impossibilità di raggiungere la dignità umana, come questa si stesse unicamente in un organo vocale più felice. Perchè io riterrei, per quanto si può di un essere giudicare, privo delle condizioni da cui suol venire accompagnato, che, anco se fosse l' uomo di quell' organo privo, egli, benchè con maggiori disagevolezze, avrebbe potuto co' gesti e co' segni sopperire. Onde forse non tanto sta la ragione della sua dignità nell' articolazione della voce, quanto in una tale virtù, per cui egli avrebbe saputo rendere organico qualsivoglia linguaggio, o vocale o mimico o grafico che fosse. E così alcuni

saggi d'industria bestiale, per esempio i nidi degli uccelli, possono come i favi delle pecchie attribuirsi ad un inconsapevole lavorio, e quasi comè qualche cosa d'analogo ai bozzoli degl'insetti ed alle conchiglie de' molluschi. Più grave è la difficoltà, se fosse vero che scimie ineducate costruiscansi frascati e vadano di bastoni armate; perchè in tal caso par che si tratti di una vera manifattura e di una vera suppellettile, a modo umano. Ma, oltre che possono per scimiottaggine dell'uomo aver fatto codesto, lasciando ad ulteriori e più sagaci esperienze il definire questo punto (e ne varrebbe davvero la pena): è tanto poco, e non s'è andato più oltre mai, che può essere preterito. E, quanto anche alla dominazione dell'uomo, dir si può forse, che qualche mostro nel profondo de' mari non è stato colto dal suo tridente, o che in qualche scoglio remoto non vi è giunto, o che in qualche spiaggia contrasta egli ancora alle belve la tirannia: ma è incontestabile ch'egli, se non avesse dovunque vinto, è tuttavia in grado di vincere.

A cui ben guarda per altro, la loquela, la suppellettile e la signoria, di cui è l'uomo a differenza degli altri esseri dotato, non sono che conseguenze della quarta speciale prerogativa ch'egli ha, e ch'è fontalmente prima. Perchè, s'egli non avesse potuto progredire, non avrebbe potuto nè formare un linguaggio organico mai, nè accrescere di artificiose appendici la sua persona, nè vincere molte belve, cotanto a lui per fisica forza o per velenosa bava superiori. Anzi, se si pose in lotta con le belve, prima che, svolgendo l'insita virtù, avesse acquistato accorgimento, destrezza e mezzi artificiosi di offesa e difesa: egli cotanto per natura fievole e inerme, dovette insanguinar la terra, e lasciare i lacerti suoi alle crudeli zanne, io non dico degl'immani pachidermi, che forse erangli premorti, ma anche delle minori belve, e fin di quelle ch'ei poscia addomesticò. Eccoci adunque alla quarta e fondamentale prerogativa, cui l'uomo ha, di progredire: poi che certo, per quanto scetticismo o farnetico di dispute si abbia, niuno può negare ch'egli, comunque vada alle volte a ritroso, non possa mutare inclinazioni, raddolcire gli affetti, nobilitare le passioni, aumentare le cognizioni, in somma incivilirsi, e nella stessa civiltà incedere sempre innanzi. Ma è dessa affatto esclusa la possibilità di un progredimento, sia pur tenue, nelle bestie? e l'addomesticazione, che giugne, per esempio, a dare al fedele compagno dell'uomo, il cane,

tanto pietoso sentire e tanta attitudine a questa o a quella maniera di caccia o di servigio, e (ciò ch' è più) a trasmettere per via della generazione e a rendere costanti in una data razza o varietà, codesti non primitivi o più raffinati istinti, non è come qualche cosa d' analogo allo incivilimento degli umani? Osservano certuni, che gli scimioni accorsi al fuoco lasciato da' viaggiatori, per riscaldarsi, non seppero, nè sanno alimentarlo, non che riaccenderlo. Ma si può addestrargli all' una e all' altra cosa indubbiamente; e se mai, come di apprendere, fossero capaci di ritenere e sopra tutto di trasmettere; se noi, nuovi Prometei, dessimo loro il fuoco, il fuoco inestinguibile, qual possente mezzo per sollevarsi non avremmo noi loro dato? Noi riteniamo, che quando pure giungessimo ad apprender loro il fuoco, per via d' imitazione (che è del resto quella medesima per cui apprendono tutte le cose i fanciulli), essi nol saprebbero conservare; e che gli stessi pregi della domesticità sieno prima dovuti all' uomo e poscia dall' uomo conservati, così che gli stessi animali domestici a lungo andare rinselvaticherebbero, se fossero dall' uomo abbandonati. Anche ammessi i miglioramenti fisici di essi per mezzo degli accoppiamenti e delle eredità, noi non crediamo sia possibile un' efficacia tale per cui facciano, su quella via in cui camminano, un solo passo verso gli animali ragionevoli. Se mai fosse dimostrato, che quelli dalla creazione in poi abbiano fatto un passo, un solo, su cotal via, la disputa sarebbe finita. Poi che, ripeto, il carattere più evidente per cui l' uomo è uomo, è il progresso: onde coloro che avversano il progresso, avversano niente meno che la umanità. Ora, gli sperimenti possibili per verificare fin dove possa giungere la capacità degli animali irragionevoli, io non credo che siano forniti, e nemmanco (tranne che da' cerretani) iniziati: ma un guardo che diasi a tutta la immensa famiglia de' viventi (eccettuatone l' uomo) ci fa scorgere tosto, ch' essi sono sempre uguali a loro medesimi, non solamente i selvatici, ma fino i domestici. E' che, per esempio, il cane è così vigile oggi, come quando i prischi mortali posero Sirio in cielo, e fedele, come tremila anni fa: quando non le ancelle, non i proci, non la casta Penelope, nè il buono Eumeo riconobbero il reduce figlio di Laerte; ma il vecchio Argo squassò la coda e cadde morto di gioja, e meritò di essere pianto da Ulisse e cantato dal divino Omero.

Se mai a questo punto alcuno, perduta la pazienza, dicesse: ma che vai sofisticando, e perchè meni il can per l'aja? Noi credevamo udir solo parlare di mercedi e di prezzi, o al più al più di faccende economiche, e tu ci favelli di millanta cose, e dopo aver fatte tante digressioni e scappate, con quella tirata su Cristo e sul cristianesimo, che non finiva più; ecco, ti se' voluto ingolfare in questo labirinto, tra scimie e cani, donde non sai più uscire. — Se alcuno mi dicesse codesto, io me ne dorrei; ma non mi posso ravvedere. Se sapeste quanto volentieri, con questa mezza scienza o mezza ignoranza (di che vi sarete accorti), avrei schivato di entrare, qualora avessi potuto, in tanto gineprajo? Ma che, ci ho io colpa? oh, non vi siete accorti, che la questione sociale è la *questione umana?* Abbiate dunque sofferenza, umanissimi lettori, e finiam di vedere perchè l'uomo è uomo. La *progressività*, se così lice esprimermi, è quella tal caratteristica per cui egli meglio si scerne dagli altri esseri sulla superficie di questo globo terraqueo; ma resta a vedere donde proceda. Or non vi ha dubbio, se l'uomo è un ente progrediente, lo è per un qualche perchè; e cioè per una proclività, per una attitudine, per una forza intima, che lo incita a disvilupparsi, e che naturalmente dee giacersi nel suo spirito, od in quegli organi da cui le sue funzioni spirituali procedono. Datemi un primo passo, ed è facile, od è almeno possibile, spiegare gli altri; ma la difficoltà sta qui: come potè egli fare il primo passo, come uscire dal semplice posto della natura, o svolgere, se vuolsi, la natura sua, mentre gli altri esseri tali sono oggi, e tali erano in quel primo giorno in cui cominciarono ad esistere? Io non so, se sia proprio dare il nome di ragione a tale potenza; poi che vi ha un tempo nella vita dell'uomo e della umanità, che la ragione non è, o (che fa lo stesso) non è in atto, ed è la medesima ragione un frutto di tal potenza. Ma, si chiami *virtualità di ragione*, o in qualsiasi altro modo si chiami, bisogna constatare, che l'uomo è uomo, non perch'ei sia in natura ente già ragionante, pensante, volente, eccetera; sì bene perchè ha tale capacità virtuale a divenir ragionevole, a pensare, a volere, in somma a sottrarsi alla cieca, immobile e fatal vita degli altri esseri, e mercè cui egli in sulla terra ha, come Dio in cielo, una propria autonomia.

LXXV. **Che cosa fosse il primordiale stato di natura.**

Or, s' egli è uomo anche senz' avere uno sviluppo, una favella, una ragione, una civiltà, avendo vissuto un tempo e potendo vivere senza di tutto ciò: o come dunque visse egli, e chi fu, prima di svilupparsi, di favellare, di ragionare e d' incivilirsi? La risposta può essere breve: prescindete da queste doti, che si suppongono non ancora acquisite, comunque gli dobbiate concedere fin d' allora la potenzialità di averle, e non vi resta che un « animale bipede implume », che rimase per un certo lasso di tempo cogli altri esseri confuso. L' uomo primitivo fu probabilmente testimone di alcun diluvio; venne in sulla terra dopo le bestie, e (per chi ammetta la pluralità delle razze) il bianco dopo il negro e le altre razze ignobili. Nascendo nudo, e privo di artigli, di zanne, di corna e di quelle corrazze che hanno altri viventi, dovette fisicamente sentirsi inferiore a molti di loro, e inchinare alla pace, alla mansuetudine e forse anco alla timidezza. Per tal ragione, quantunque essenzialmente onnivoro, dovette o viver di erbe affatto, o di erbe e di piccioli animali; e, fin che rispettò quelli che poteano seco lui gareggiar di forza, potè essere da loro, tranne contro i rabbiosi stimoli della fame, rispettato. Non avendo innato il linguaggio articolato, e dovendone esser privo fuori dello stato sociale (tanto è ciò vero, che, anche chi il sappia, per lungo silenzio o per lunga dissuetudine il dimentica), la originaria favella fu di pochi suoni, e piuttosto un canto, che un discorso. Senza vocaboli, non solo non si può trar lume d' altrui, e raccogliere il sapere di tutti i contemporanei e gli antenati, ma nemmeno suscitare, paragonare e associare le idee (che hanno bisogno di essere in quelli fissate), nemmanco pensare; e quindi il primitivo uomo non pensò. Non pensando, ei non potè guidarsi che con lo istinto, il qual dovette essere tanto più potente, che non vi era la ragione: e, poi che dee supporsi la natura dia agli animali istinti provvidi, e acconci alle loro funzioni nell' universo, così dovettero esser quelli dell' uomo naturale. Certo potè divenir brutto e triste quando inselvatichì e guastossi; ma allora, quantunque la ragione non irradiasse dalla sua fronte, nè forse il riso infiorasse ancora il suo labbro, dovette essere la più vaga e graziosa, dolce

e festevole creatura: e la sua compagna, dai molli avori e dalle lunghe chiome scendenti sugli omeri, sfavillò sin d'allora, e strappò l'ammirazione dell'universo. Privo del pensiero, che è come uno spasimo cerebrale, e seguendo ciecamente le ispirazioni dello istinto e le vie della natura, non commise colpa, non provò dolore (dico il dolore morale), non sofferse morbo; e la morte stessa non avvertiva, non paventava e non piagneva. Sorto naturalmente in una plaga, adatta alla sua nascita ed infanzia, non sentì i rigori delle stagioni, nè di una terra ingrata; ma, sfamandosi di poma, di ghiande, di grani, di acini, di radici, girando e dormendo sotto lo splendido padiglione del cielo, o ricovrandosi al rezzo delle piante e dentro le grotte, potè vivere anch'egli alla mercè della natura, siccome vivono tutti gli altri animali. In fatti non vi è ragione, che la terra, largendo spontanea il vitto a tutti gli altri, non lo largisse anche a lui spontanea, fin ch'egli nell'alimentazione e propagazione seguì il puro ordine di natura, cui seguono gli altri esseri. Non lavorò quindi, o non istese la mano che per coglier le frutta silvestri; e, avendone a sufficienza e senza disagio, e non avendo motivo di contenderle altrui, o di contendere il suolo che le producea, fin che potè incedere nella magna selva secondo il bisogno, visse senza proprietà: chè tale certamente non si vorrà che sia la difesa della preda, cui ogni belva esercita. Libero seguì la donna, per segreto contrasto desiosa e fuggente, alla quale lasciò la cura de' nati, come usano le femmine di tutti gli animali; ma egli, come usano i maschi di molti, la resse e ajutò, fin che i figliuoli potessero da sè provvedere e correre per le foreste: nè questa è famiglia. Non avendo niente da dare, niente da perdere, e, per la reciproca uguaglianza di fatto (ancor più facile allora, che le cause d'artificiosa disuguaglianza non c'erano, e della naturale erano men forti), non avendo nè da temere, nè da sperare, nè a chi comandare, nè a chi servire..., non aveva bisogno di stato. Senza desideri e senza aspirazioni, senza ansie e senza rimorsi, non poteva prestare culto ai numi, che ancora non avea creato: e in fine il culto, lo stato, la famiglia e la proprietà non poteano venire in pensiero a lui, che ancora non pensava.

Codesto io penso che fosse l'uomo naturale: perchè non saprei, toltone tutto ciò ch'è arroto in lui dal progresso, dalla loquela, dalla ragione e dalla civiltà, consideratane la sua naturale

storia e raffrontatolo cogli altri animali, immaginarlo altrimenti. E dico, che ciò non è un preistorico romanzo, come potrebbe sembrare; ma sì una induzione rigorosa dagli elementi, che abbiam posti. Di maniera che io potrò, anche per ciò che concerne il più arduo ad ammettersi, cioè della assenza delle afflizioni, delle perversioni, delle infermità, e fin della inconsapevolezza della morte nello stato di natura, dare in seguito la dimostrazione. Gian Iacopo Rousseau, il quale si è, come dissi principiando queste ricerche sulla genesi della società umana, più che altri accostato a quel che io reputo vero, così per altro descrive tale stato, nella parte prima del precitato *Discorso sull' origine dell' inuguaglianza*. « L' uomo, errando per le foreste, senza industria, senza parola, senza stanza, senza guerre e senza legami, senza verun bisogno de' suoi simili e senza veruna brama di nuocer loro, forse senza riconoscerne alcuno individualmente, soggetto a poche passioni e bastante a sè medesimo; non avea che i sentimenti e le cognizioni proprie a tale stato, non sentiva che i suoi bisogni veri, non riguardava, se non ciò che avea interesse di vedere, e il suo intendimento non facea passi più alacri della sua vanità. Se per caso facea qualche invenzione, potea tanto meno comunicarla ad altrui, ch' egli nemmeno i propri suoi figli conosceva, e così l' arte con l' inventore periva. Non vi era nè educazione, nè progresso: le generazioni moltiplicavansi inutilmente, e, poi che tutte partivano dallo stesso punto, i secoli trascorrevano nella primitiva rozzezza, e, mentre la specie invecchiava, l' uomo restava tuttavia fanciullo ».... Dove a me sembra, che vi sia errore: prima in credere a codesta incomunicabilità assoluta degli uomini presociali; e quinci nello argomentare che per loro le generazioni in vano s' incalzassero verso la tomba. Io penso per contrario, che (almeno tra quelle inclite schiatte, che poi svolsero la civiltà e, come la simbolica face de' misteri eleusini, tramandaronla sino a noi) non un secolo, non un giorno passasse in vano. L' uomo nello stato di natura, secondo la nozione elementare che ne ho data, non è in certo modo che un ente di ragione; perchè egli, per quel secreto impulso, che lo moveva e traeva a disvilupparsi, e in cui io ripongo la sua umanità, dovette incontanente cercar di uscire dal medesimo stato. Certo che vi vollero secoli, probabilmente decine di secoli, prima ch' e' facesse cotanto cammino, per poter dire ch' e' fosse piuttosto uomo disviluppato, che uomo di natura;

e in que' periodi di tempo, dir si può, che gli era uomo di natura tuttavia. Non però in modo assoluto, perchè già qualche cosa di aggettivo, di progressivo, di sociale vi sarà stato: se non altro e' si avrà fatto un bastone, avrà posto le biade in serbo, avrà voluto tornare a quella donna con cui pria si giacque, e via via. Ma, ripeto, data la umanità sulla terra (e sia pure ch' ella avesse uno stato anteriore non umano), appena ella è umanità, ecco ella ha dentro a sè questo stimolo misterioso, ineffabile, irresistibile, che la costringe a incedere senza posa, come lo assillo incitava la sventurata Io. Anzi dirò che non potè quella fare un passo, senza dovere, per una concatenazione necessaria che vi è tra loro, farne parecchi: giacchè chi può noverare anche le sole conseguenze del primo arnese e del primo risparmio, e del ratto della prima Elena, non già a un sol talamo, ma a tutti i talami umani involata?

Se si crede con Rousseau, che gli uomini vivessero solitari e muti, onde non si potessero accomunar mai i frutti delle reciproche esperienze, e ognuno dovesse ricominciarle da capo e portarne nel sepolcro il segreto; la umanità non avrebbe mai potuto proseguire, oltre l' angustissima cerchia individuale. Ma sta qui appunto la fonte dello errore, in supporre che l' uomo potesse vivere nello isolamento; mentre nemmeno i gufi vivono affatto isolati, e tanto meno potea viverci lui. In fatti, quantunque gli animali carnivori sieno inclinati allo isolamento, dovendo ciascuno ire in traccia della preda, e per non contendersela; gli erbivori (e l' uomo è pur tale, come onnivoro, e più lo fu nella sua fanciullezza) sono portati alla socievolezza. E sarebbe strano, mentre fino i piccioni mettono su un po' di casa tra loro e allevano i nati assieme, e stanno uniti, almen fin che dura una covata; che l' uomo, proprio egli, aborrisse dalla sua specie. Lo stato socievole in vece è cotanto essenziale all' uomo, che non vi ha selvaggio, che non viva in società, quantunque ristretta quasi solo ai congiunti suoi; nè misantropo, che possa alimentare in solitudine il suo stesso odio. E, per non dire cose inutili, vi vuol poco a vedere, che se non altro la invalidità, impotenza e infelicità dell' uomo nello stato d' isolamento sono tali, che ineluttabilmente costringonlo alla compagnia; e che la sola circostanza, che la infanzia sua è più lunga e più debole di quella di tutti gli altri animali, basta (sol che i suoi genitori abbiano le viscere delle pantere) a rendergli compagnevoli per

forza. Dico adunque, che, se dalla socievolezza è nata la società, e non è per altro questa la medesima cosa di quella; della socievolezza naturale degli uomini, eminentemente propria a loro (tanto che l'uomo, anche solo fisicamente considerato, può definirsi per eccellenza l'*animale socievole*), non lice dubitare. Onde, anche quando si parla di uno stato di natura come contrapposto a uno stato di società, o come strasociale, non si dee già intendere, che fosse privo di socievolezza. E, se ciò è vero, come indubbiamente lo è, se gli uomini fin da principio, benchè in piccioli aggregati, vissero assieme, o come si vuole che non potessero comunicarsi niente fra loro? Hanno pure i bruti un linguaggio: perchè non lo avranno avuto gli uomini, sia pur che di poche interjezioni? e perchè cogli atti e co' guardi, che dicono tante cose colla bocca indicibili, e tanto efficacemente, perchè non avranno potuto esprimersi? L'indole stessa socievole di lui, il viver comune, la voce incantevole di cui è fornito, quel che quasi di triste e di pauroso, ch'egli ha in sè e fuor di sè quando tace, ci additano quant'e' dovesse fin d'allora esser garrulo.

LXXVI. **Genesi della proprietà e della famiglia.**

Sta probabilmente in questa naturale e necessaria socievolezza dell'uomo, nel consorzio abituale che ne derivò, nel frequente colloquio che lo rallegrò, la potissima causa dello sviluppo seguitone. Qual fosse il primo passo, o che desse l'abbrivo, non si può ancora con ferma asseveranza dire: bensì, che il progresso, il linguaggio (dico il linguaggio articolato), la ragione, la società dovettero di pari passo svolgersi. E che cioè egli nello stesso tempo non potè incedere, che non pensasse, e non pensare, che non favellasse: imperocchè sono tutte concatenate queste cose, ognuno lo vede, e tutti concatenati nelle medesime i gradi. Parrebbe, che dallo sviluppo della socievolezza, in grazia del protratto convivio tra genitori e generati, si dovesse far cominciare il movimento, la favella, il pensiero: ma quello stesso sviluppo d'altra parte non si sa come potesse, senza lo sviluppo di questi altri elementi, estrinsecarsi. Se si potesse tuttavia dire qual fu il primo raggio d'intelligenza, che balenò sul viso dell'uomo, io direi che fu il primo infantile sorriso: quel

sorriso, ch' è ancora il primo ricambio d' amore, il primo segno d' intesa, la prima risposta, la prima *parola* del bambino, e cui la madre strappa con tanto assidue cantilene e carezze e vezzi e baci, che strapperebbonlo fino alle pietre. E, come ogn' uomo deve alla madre sua il primo culto, e più egli è forte e valoroso, e più s' inchina docile e riverente innanzi a tanta celestiale maestà: così forse deve tutto il genere umano alle donne il proprio intelletto. Non alle donne folli e stordite, senza cuore e senza giudizio, che vergognano di esser madri o ne schivano il carco, e cui più non seduce che il fascino delle veglie clamorose e de' colpevoli piaceri: ma alle donne virtuose e pie, alle buone madri, che sotto il marital tetto educano i figli, dimentiche di sè e beate in loro. Onde è rimasto, che, mentre i casati sono paterni e patronimici, e la terra natia appellasi patria, la propria lingua chiamasi tuttavia *materna?* — Costretta la femmina dell' uomo, sola tra gli altri esseri, a tenersi i pargoletti in braccio e a stringergli al seno, con quella ineffabile grazia, che non si può descrivere, e quindi a fissargli, a inondargli di teneri baci, a canticchiare, a cinguettare con loro, intesa o non intesa che sia, ed a trasfondere in loro tutta l' anima sua..., essa apprende non solo, ma senz' avvedersi, crea nella infantile nenia la virile favella, e inaugura la umana conversazione.

Sotto a sì amabili reine, intorno alle culle, cui elleno con soave ritmo scoteano, cominciarono di necessità a fermarsi e a raccogliersi i primi mortali. E dico *reine*, perchè la oppressione loro sopravvenne di poi in società: quando l' uomo ingrato, non solamente sdegnò dal santo nome materno designare i legnaggi, ma, abusando della sua forza e della loro annegazione, trassele dietro a sè come oggetti di preda. Allora doveva essere altrimenti: e n' è traccia tra' selvaggi tuttavia, appo i quali, più la rudità è estrema e primitiva, e più le donne ottengono primazia; così che presso certe tribù (in Etiopia, al Congo, al Monomotapa) pugnano in guerra, e presso altre (a Malimba e ad Angola) regnano. Perchè i primi consorzi umani dovettero appunto sorgere dalle famiglie, e le famiglie dovettero essere, se non il primo sociale istituto che cominciasse ad attuarsi, certo con la proprietà uno de' due primi. L' attitudine che ha la specie umana di generare in ogni stagione e la persistenza de' desii amorosi nelle donne anche durante la gravidanza (il che è comune a' quadrumani, ma non si osserva presso la maggior parte

degli altri mammiferi), e la parità numerica approssimativa tra' due sessi, nota Virey nel primo articolo, sezione seconda e libro primo della *Storia naturale del genere umano*, rendono gli uomini naturalmente proclivi ad una certa continuità e costanza nuziale, e monogami. Dalla reciprocanza d' affetti, che facilmente ne seguita, dalla consuetudine, dalla coabitazione e dalla convivenza, per non tener conto di più alte ragioni, agevole è il trapasso a uno stato di famiglia almeno spontanea. Ma sopra tutto la lunga fievolezza e impotenza della infanzia umana, obbligando i parenti ad aver cura de' figli almeno per un settennio (cioè per tanto tempo e in tanta opportunità, che sopraggiunger possono altri figli al primo, e sovrapporsi nuovi vincoli), fissando quindi e prorogando vie più la relazione domestica, formano la società parentale, e compiono la famiglia.

« Dallo stato nefario del mondo eslege si ritirarono prima alquanti pochi più robusti, che fondarono le famiglie; con le quali e per le quali ridussero i campi a coltura, e gli altri molti lunga età dopo se ne ritirarono rifuggendo alle terre colte di questi padri », e ne divennero i famoli. Così Giambattista Vico, nella settantesima dignità della *Scienza nuova*, fa dalla famiglia, ma dopo aver trovato i numi, derivare la proprietà e lo stato. Fermo che vi deve esser stato un quasi perfetto sincronismo, io non di meno inchinerei a credere, che prima sorgessero la proprietà e la famiglia, indi lo stato e il culto. Gli uomini, quando cominciarono a fabbricarsi solo una lancia o un arco, tosto gli vollero per sè: ma ciò era poco più, che un limitarsi all' uso attuale delle cose terrestri, e far sorgere fin d' allora i dominii, sarebbe quasi fargli sorgere prima de' pronomi possessivi, che non si erano anco trovati. Per lunga età ebbero essi in vece la terra, come or si direbbe, in comune usufrutto; e la proprietà non incominciò, che quando la insufficienza relativa della terra medesima costrinsegli all' agricoltura o alla migrazione, per non divorarsi assieme. Notasi tutto dì, che dove la terra è liberale, o per altre ragioni non è sentito il bisogno di società, come tra i negri, questi restano immobili per così lunga serie di secoli, che non si sa, se abbiano mai mosso un passo dai primi rudimenti sociali in poi. L' incremento della popolazione, che per la distruzione o soggiogazione degli animali col tempo avvenuta, non ebbe più ostacoli dagli altri esseri, dovette naturalmente nelle singole sedi, in che gli uomini erano sparsi,

giungere allo stremo. Si potè fino a un certo punto allargarsi e spargersi d' intorno: ma poi occorse sbandarsi affatto, o pensare ad accrescere la feracità della terra. Come a un di presso usarono i prischi popoli d' Italia e poscia i germani, poterono o per secreto stimolo e per proprio desio, o a sorte e senza violenza partire i coloni per terre ignote: ma quelle già innanzi occupate da' padri, e per ciò dette patrie, acquistarono un pregio tanto maggiore, quanto più longinque, solinghe e desolate dovevano essere le nuove sedi. Per causa delle trasmigrazioni dal clima natio, ch' era naturalmente più adatto, a un clima diverso, forse nemico all' uomo vivente secondo natura; si manifestarono bisogni e dolori nuovi, che acuirono la mente per cercar di sottrarvisi, e abitudini diverse dalle naturali. La superficie della terra ha del resto un limite: i dispersi uomini la popolarono tutta, e, ognora aumentando (poi che il voto della natura non fraudavano allora con caute reticenze, e niun altro animale impediva il loro propagarsi), videro che la terra era poca per loro. Si dovè lottare per la esistenza: cercare di coglier di più, e serbare di più (donde la avarizia e la cupidigia), e sopra tutto col lavoro rendere la terra più feconda e più felice. Si accalappiarono, ritennero vivi e mansuefecero gli animali, se non altro per mungergli a più bell' agio, tosargli e poi cibarsene (pastorizia): si migliorarono molte piante, principalmente coll' innesto; e, s' anche il frumento, la segale e i grani in somma non vengano artificiosamente da alcune specie selvatiche di gramigna forse perdute, se ne raccolsero i semi, si sparsero nelle largure de' boschi, e se ne fecero con qualche arte i cereali (agricoltura). Il lavoro, che non era reso servile dalla nostra separazione de' ceti, nè monotono dalla nostra separazione delle occupazioni, non doveva essere sgradevole: tuttavia i più operosi e i più previdenti eccedettero, producendo e risparmiando più di quello occorresse, e l' ozio e la incuria degli altri rimasero dalla inopia e dal disagio puniti. « Quando si comprese, ch' era utile a un solo avere provvisioni per due, l' uguaglianza disparve, la proprietà s' introdusse, la fatica divenne inevitabile; e le foreste cangiaronsi in campi ridenti, che si dovettero inaffiare col sudore umano, e da cui germogliarono e crebbero tantosto con le messi la schiavitù e la miseria ».

Questo è di Rousseau: e aggiunge qualmente « il primo che, chiuso un terreno, si pensò di dire: è mio, e trovò gente

così semplice per credergli, questi fu il vero fondatore della società civile ». Ma più propriamente il vero fondatore fu colui, che si oppose à chi voleva il frutto del suo lavoro, e indi assoggettò altri a lavorare per lui. Dalla coltura delle terre seguì il partimento, da questo la proprietà, od almeno una specie di possesso: perchè il lavoro suppone l' ottenimento del relativo prodotto, e quindi un' esclusione dal fondo lavorato fino alla ricolta; e ciò, ripetuto d' anno in anno, diè luogo a una detenzione continua, che poi diventò possesso, e in fine proprietà. Donde le regole sul mio e sul tuo, che sono le prime regole di giustizia: ma prima, fin che furono temperate le voglie e meno aspri i bisogni, non altro che arrendevoli sofferenze; e sì poscia contrasti e lotte per invadere e rapire, e per respingere e difendere, alle quali cercò lo stato di porre ordine o tregua. Evidentemente la natura avea provveduto da sè al sostentamento degli uomini, come a quello di tutti gli altri animali, e in questo senso dicea bene il divino maestro: che vi affannate? volete che Dio vi avesse dimentichi, egli che nutre gl' insetti, e veste e colora gli uccelli dell' aria e i gigli dalla convalle?... Ma ciò, sempre che gli uomini, e pel loro numero e per la quantità e qualità de' loro bisogni, si fossero tenuti in giusta proporzione colla terra e co' frutti spontanei della medesima. Quando essi in vece in un territorio, che naturalmente avrebbe sofferto, pognamo, venticinque migliaja di abitatori, crebbero a ventisette milioni; e non poterono più pascersi di ghiande, per la trasformazione subita con progredire, ma abbisognarono di cibi più variati, delicati, sostanziosi, si dovette di necessità lavorare. Avrebbero certamente potuto rendere più ubertosa e propizia la terra, senza sequestrarla a mo' di dire per loro, e far propri esclusivamente i frutti: ma il lavoro fu esso stesso un atto di progresso, e col progresso si svolsero sì le buone, sì anco e più le cattive tendenze dell' uomo. Fin che si guidarono coll' istinto, il sentimento della specie doveva essere più profondo; ma quando avvertirono la propria individualità, cominciarono ad amar solo sè medesimi e le persone..., stava per dir le cose, ch' erano come parti di loro: e così nacque l' egoismo, ch' è il massimo peccato contro natura. Lavorare senza sequestrar la terra e far suoi i frutti, vuol dire lavorare per sè e pegli altri; ma è questo appunto, che non si volle. Perchè affaticare per chi vuol stare in ozio? — ma egli è debole, fanciullo, derelitto, malato,

vecchio! — che importa? tanto peggio per lui. E così si lavorò solamente per sè, le proprie mogli, i propri figliuoli e nipoti, e con loro: i vincoli della cognazione umana si restrinsero a queste famiglie patriarcali, che furono gli embrioni de' primi stati: fuori non si vide che nemici; e, se pur si accolsero coloro ch' erano rimasti orfani di patria, non furono che come famoli, ond' è venuto il nome delle famiglie, accolti. L' istinto della proprietà, comunque non fosse nell' uomo naturale, è uno de' primi a spuntare nell' uomo che comincia ad uscir dalla natura e ad intendere: testimonio il fanciullo che lo ha col primo raggio d' intelligenza, e che crede e vuole sia sua ogni cosa cui brancica o guarda. Non è dunque meraviglia, se i primi uomini hanno tosto creduto e voluto, che fosse di loro tutto ciò che poteano ritenere: anzi il rovello della proprietà proruppe in loro sì forte, che fin gli enti inappropriabili, le donne, la prole e i vinti, si appropriarono come cose.

LXXVII. **Genesi dello stato e del culto.**

Il governo monarchico o per dir meglio despotico, evidentemente emanato dal potere paterno, che assidevasi sulla famiglia e sulla proprietà compenetrate, fu quindi (e in ciò si accordano tutte le tradizioni, e in China perdura quasi ancora) la prima, generale ed unica forma d' impero. Ma non sempre dal patriarcato si giunse a dirittura all' impero: o, se vi si giunse, occorsero ben grandi guerre, prima che di tante famiglie se ne facesse una sola, e di tante una sola proprietà, e che ad un solo tutti gli altri padri e padroni obbedissero. Tra famiglia e famiglia occorsero innanzi frequenti litigi, turbative, aggressioni, prede, ratti; poi che nacquero a uno stesso parto la istituzione e la trasgressione, la regola e la licenza. E in una stessa famiglia, particolarmente per causa di eredità (istituto che rappresenta la unione della proprietà e della famiglia), gelosie, querele, discordie, divisioni tra' fratelli. È facile comprendere come il dominio potè essere assunto da' padri, per la riverenza insita ne' figliuoli: ma una volta entrati gli uomini nella via della violenza, suscitate le cupidigie e le rancure, stabilite le oppressioni e le resistenze; facile è altresì comprendere come occorresse la federazione o la soggezione de' padri stessi (aristocrazia), e in uno

la capitananza o la supremazia de' prodi, che poi doventarono re. La caccia avea già, prima che la proprietà s' istituisse, resa agevole la regalità: e per ciò narra la *Bibbia* come il primo cacciatore fosse il primo monarca. Avvegnachè quella pose l' uomo in guerra con le belve, lo erudì, lo armò, lo avvezzò al sangue e al cimento, lo costrinse a far ripari, scorrerie, imprese, a seguire, ad ammirare, ad ingraziarsi gli Ercoli e i Giasoni, che liberavano da' crudeli mostri la terra ed ivano al conquisto del vello d' oro. Per questa via un altro potere, meno reverendo e mite, ma più attraente ed eroico e risoluto dell' altro, contrastò, usurpò o divise la signoria. Giacchè i più bravi, seguiti da' compagni, che aveano fuggito la paterna tirannia o la fraterna prepotenza, e si erano seco loro addestrati all' arco, alla fionda, al giavellotto, e al rapido corso sui domi cavalli, poterono farsi e vindici degli oppressi e più tremendi oppressori. I vinti diventarono schiavi, e furono condannati a lavorare pegli altri che comandavano: e così la disuguaglianza tra gli uomini, che in natura non era quasi altro, che quella di sesso e di età (meno sensibile anche questa e senza funeste conseguenze), perchè la stessa disuguaglianza di forza muscolare e intellettuale viene principalmente dalla società, che agli uni più che agli altri concede di essere e fin di nascer sani, di rinvigorirsi, di esercitarsi, di pensare e di apprendere: la disuguaglianza, dico, andò allo stremo. Aggravossi cioè la disuaglianza naturale; e, con la podestà patria e la soggezione domestica, la operosità e la inerzia, la ricchezza e la povertà, l' agio e lo stento, la libertà e la schiavitù, il comando e l' obbedienza, il regno e la sudditanza, emerse la disuguaglianza sociale. A questo punto i forti avrieno potuto schiacciare i deboli, e i più forti i men forti; fin che, se non fossero apparsi i numi, si sarieno gli uomini senz' altro fra loro scannati...: ma apparvero per buona ventura i numi.

Resisi ottusi per lo sviluppo della intelligenza i provvidi istinti di natura, mercè cui gli uomini non avrieno mai potuto infrangere la legge eterna, che sovrasta a tutto il creato: non sopraggiunto ancora quel tal grado di pensiero riflesso (il quale non è del tutto nemmeno ora sopraggiunto), che riconduce l' essere pensante alla osservanza volontaria della stessa legge in un modo indefettibile, l' uomo appena uscito dalla vita di natura, della volontà non fece che l' uso peggiore, ch' ei potesse farne;

e così spiegasi la orrenda degradazione e fin la decadenza fisica de' selvaggi. Ma, poi che attutiti, ma non ispenti erano gl' istinti buoni della natura, e per lo incompleto sviluppo della ragione meno attutiti d' oggi, in tanto mare d' iniquità soprannuotava ancora lo spirito del bene. Gli uomini hanno per ventura insieme all' amor di sè, una ripugnanza innata a veder altri soffrire, ed una propensione innata ad ammirare le belle e magnanime gesta; e cioè un sentimento di pietà, commiserazione, compassione, e un altro di stima, riconoscenza, sommissione: e con codesti due sentimenti, che sono come le due reliquie superstiti dell' antica comunione degli affetti umani, si può altresì spiegare il formarsi del senso morale. Sviatisi dalla natura, poi che (acquistando la libertà) tanto poterono, ma non potendo sfuggire la sanzione ineluttabile di quella, provarono tosto le amarezze, le delusioni, i rimorsi, che seguitano dal ribellarsi a' precetti della suprema giustizia. Sentivano in un modo irriflesso e confuso ciò ch' era bene e ciò ch' era male, la detestabilità del vizio e la nobiltà della virtù: bastava il sorgere di una potenza che costringesse ad obbedire a codesto sentimento; e questa potenza sorse appunto, qual doveva essere per quegli uomini grossolani e maneschi, formidabile e furibonda. Per quanto fossero eglino forti, avvidersi che vi erano forze immensamente più di loro potenti, in faccia alle quali sembravano le loro guerre giuochi da fanciulli. E, quando queste forze occulte della natura, che innanzi (nello stato d' ignoranza e d' innocenza) non si avvertivano, scoppiavano nelle folgori, negli uragani, ne' tremuoti, nelle eruzioni de' vulcani, nelle orrende convulsioni, che allora la terra pativa; e anche solo quando una malattia mortale colpiva il vincitore nell' apogeo de' suoi trionfi e delle sue soverchierie con uno strale ignoto, misterioso, immancabile, tutti col capo chino a terra, coll' occhio immoto tremavano; e più i forti del braccio, resisi pel rimorso deboli di cuore.

Qual mano colpiva? chi era l' essere, o chi erano gli esseri più potenti degli uomini, che costringevano gli uomini più potenti a tremare? Tali furono la prima interrogazione e la prima sopposizione: e cotanto naturali, che non è meraviglia che si sieno fatte, e si sieno creati i numi; ma sarebbe sì meraviglia che non si fossero quelle fatte, e questi creati. Perchè l' uomo tende naturalmente a personificar le cose, e a riguardarle nello specchio del proprio spirito, siccome il linguaggio attesta; e, poi

ch' egli dice ancora il capo della via, la lacrima della vite, l' alito del mare, il lutto della natura, e via via, potete di leggieri immaginare che cosa dicesse e pensasse allora, fantastico siccome gli era, e che sorta di traslati e di metafore dovesse usare. Egli diede quindi una personalità a tutte le cose notevoli, e a tutte le potenze della natura, e attribuì loro le sue stesse forme, facoltà, passioni, tranne che le migliori o peggiori che potè: della quale personificazione, ed a modo umano, tanto più aveva egli mestieri, quanto dagli effetti iva in traccia delle cause, e non poteva allora comprendere, se non cause personali, e analoghe a sè. È adunque la mitologia il primo saggio di spiegazione dell' universo, che dà la umanità nella sua infanzia, quantunque poi rimasta credenza anche nella sua maturità; e le cause ignote e personificate sono appunto « gli dei falsi e bugiardi ». Si disse appresso ch' egli era un solo, l' essere terribile, colui che lampeggiava e tuonava per l' etra, Giove: ma probabilmente furono i numi da principio senza numero. Ogni forza o malefica o benefica, ogni ente da cui emanava o si credeva emanasse, le stelle, i venti, i mari, i fiumi, le fonti, le rupi, le selve, le piante, gli animali, i trapassati, gli eroi, i tiranni..., tutto, tutto, che nuoceva o giovava, si paventava o si amava, era deità. Dico anche le forze benefiche, perchè naturalmente, se la causa ignota del male accidentale era un dio o un genio, e tale doveva essere la causa del bene. Quantunque, solo ingentilendosi, preferisse l' umanità figurare Iddio mansueto, clemente e misericordioso: ma prima lo figurasse terribile; poi che lo aveva appunto il suo terrore creato, ed ella era troppo cupa, triste e feroce per non attribuirgli altro, che una giustizia dura, crudele e inesorabile. Quindi il concetto di un solo dio o di un dio principale, piuttosto che da una metafisica necessità, è probabilmente venuto dal supporre nell' olimpo esseri malvagi, ribelli e vinti, e il bisogno di una monarchia colà, come in terra, e di legioni di spiriti vassalli o di angeli devoti, per tenergli in freno. Comunque fosse, nella iniquità e calamità comune vi era ragion sufficiente per temer questi dei, e per cercare di propiziargli: i deboli a fin di averne assistenza, i forti se non altro a disacerbarne il furore. Siccome l' astuzia doma a lungo andare la forza, l' astuzia, ispirandosi a un sentimento comune, servendo a un legittimo interesse, frapponendosi tra gli uomini e gli dei, dispensando minaccie e speranze, facendo della

teologia e della morale un sistema, giunse a dare alcun ordine alla società umana. Alludo al sacerdozio, che creò dogmi e riti per conoscere la volontà degli dei e per farla osservare, per cattivargli e per placargli: onde gli augurii e gli oracoli, le espiazioni e gli olocausti. E, poi che in tanta ferità di uomini, per quanto s' immaginassero giusti gli dei, s' immaginarono pure arrendevoli, ma sanguinari, come gli uomini; furono i supplicii le più consuete supplicazioni: e, quando il sangue delle comuni vittime giudicossi troppo vil cosa, sparsene a fiotti uno più prezioso nelle umane ecatombi.

LXXVIII. **Perchè la società sia e spontanea e naturale.**

Ho io ora bisogno di dire, che gli uomini si fossero col progredire e costituirsi in società pervertiti, se gl' istituti sociali sono i freni stessi opposti alla perversione, che per causa del progresso infuriava? se la proprietà viene dalla usurpazione, la famiglia dalla oppressione, lo stato dal sopruso e il culto dal rimorso? Ma, poi che ora debbo delle conseguenze funeste della società e della civiltà appunto parlare, adempiendo la promessa che io vi feci di dimostrare come da queste nacquero il delitto, la malattia e la sciagura: parmi sia qui il luogo acconcio per risolvere quattro gravi problemi, su cui teologi, moralisti, legisti e socialisti contendono fino a qui vanamente, e a cui il dare piuttosto una che altra soluzione, importa un modo affatto disforme di considerare le vertenze morali e civili che agitano la società. I quali problemi, a mio parere tutti fra loro concatenati e dalle ricerche dianzi fatte sulla genesi storica della società resi meno ardui, sono: primo, se la società sia uno stato naturale o contro natura; secondo, se l' uomo sia uscito buono o cattivo dalle mani del creatore; terzo, se la società emendi o perverta l' uomo; e quarto, se questi debba assecondare le proprie tendenze o contrastarle. E, facendomi dal primo, parrebbe che, avendosi posto uno stato di natura, come diverso e contrario a quello di società, fosse quello per eccellenza naturale, e questo quindi artificioso: tanto più che in questo trova l' uomo i mali, che prima non avea. Ma, pure non è così; perchè è l' uno naturale nel senso che l' uomo nasce in esso solamente, ma non è l' altro per ciò artificioso o violento: avvegnachè l' uomo per

virtù di quella intima forza, che dissi avere egli in natura e che lo indusse al progresso e alla ragione, vi giunse, e quindi vi fu dalla stessa natura portato. « Osserviamo tutte le Nazioni (dice Vico) così barbare, come umane, quantunque per immensi spazj di luoghi, e tempi tra loro lontane divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi; che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimonj solenni, tutte seppelliscono i loro morti: nè tra nazioni quantunque selvaggie e crude si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie, e più consagrate solennità, che religioni, matrimonj e sepolture. Che per la degnità, che idee uniformi nate tra popoli sconosciuti tra loro debbon avere il principio comune di vero, dee essere stato dettato a tutte, che da queste tre cose incominciò appo tutte la umanità; e perciò si debbano santissimamente custodire da tutte, perchè 'l Mondo non s' infierisca, e si rinselvi di nuovo ». Se per altro vi ha nella natura dell' uomo una forza latente che tende, direi quasi, a sprigionarsi nella società (onde la civiltà gli è naturalissima); di guisa che, quando e' pure tornasse al pristino stato di natura, sarebbe sempre dalla natura stessa spinto ad uscirne: non lice negare, ch' e' possa non di meno per sua elezione riluttare a tal vocazione, sì come può riluttare alla natura, e ristarsi nel cammino, e tal fiata per fino, secondo accade a' popoli tralignati, retrocedere.

L' uomo, sia pure che per un istante, ha potuto vivere ed ha vissuto nel così detto stato di natura, cioè senza società, ateo, indipendente, scapolo, comunista: o certamente, e per lunghissimo tempo, in tale stato, che più era di natura, che di società. Onde il viverci in quello è possibile, quantunque più in un modo astratto, che concreto possa ciò concepirsi: e dicesi che ciò è naturale, perchè, l' uomo fu posto dal creatore in sulla terra così, mentre la società fu formata dall' uomo appresso, per opera e per voglia dell' uomo medesimo. In tal senso dir quindi si può, che la società è elettiva e procurata, non perchè non la sia prefissa e naturale; ma perchè non la è uno stato originale, e la potrebbe non essere uno stato definitivo, e perchè vien dall' uomo (quantunque per uno impulso della natura); e l' uomo vi entrò quando volle e perchè volle, e s' ei potesse disvolere e disvolesse, ne uscirebbe. In tal senso anche si dice, che la origine della società è convenzionale, non proprio perchè gli uomini la avessero con un plebiscito mondiale fondata,

chè ciò non potè venire in mente, se non a coloro che oppugnarono il *Contratto sociale* senz' averlo inteso: ma perchè il tacito e continuo consenso di tutte le generazioni succedute sulla terra la instaurarono e mantennero. Convenzionale cioè nel senso, che prima non esisteva e che poi esistè, perchè vollero gli uomini col fatto che esistesse e con que' dati istituti, e quindi per effetto di un' intesa comune, benchè non espressa: come il linguaggio, a cui sono ugualmente predisposti per natura gli uomini e che ha dalla natura le sue leggi organiche; ma che pur risulta da una convenzione tra loro, non già stipulata con rogiti di notajo, ma formatasi dall' uso costante d' intendersi in una data maniera. Chè se ad alcuno paresse esservi contraddizione tra lo impulso della natura alla società, o, se così lice esprimermi, tra la *naturalità* della società e la *volontarietà* della medesima, io non ho altro a dire: se non che quivi si giace la grave controversia del conciliare la libertà propria dell' uomo e l' ordine universale del creato. Per esempio, se vi è un pensiero eterno nella storia della umanità, cui appunto la filosofia della storia ricerca, e cui i popoli quindi devono di necessità attuare, o dove più stanno i loro atti elettivi? E così gli uomini in genere, se tutto si concatena nell' universo, e tutto che accade anche per opera di loro è necessario che accada, onde si dice che tutto è presaputo da Dio, o dove più sta il loro arbitrio? Ma non si può negare d' altra parte, che, comunque gli uomini e i popoli per certe cose, come fossero enti inanimati, non si sottraggano nemmeno essi al fato, e per le altre sienvi entro coartati, come chi dovesse su ordito da altri preparato tessere; pur non di meno in queste seconde possono o poco o molto esercitare la propria libertà. E, poi che pensare altrimenti sarebbe ammettere in tutte cose il fato, nel qual caso più non sarebbe da parlare nè di naturale, nè di volontario, e gli uomini avrebbero istituito il culto, lo stato, la famiglia e la proprietà, come gl' insetti costruiscono i loro involucri e le pecchie le loro cellule; così accontentiamoci di questa tal volontà, che si coordina alle forze, alle sanzioni e ai disegni della natura, e che è l' unica che l' uomo abbia.

Affermandosi che la società (dico la società umana costituita, con ognuno de' suoi quattro grandi istituti) è un avvenimento naturale, ma volontario; non si umilia, a me sembra, ma si esalta la umana dignità: poi ch' estendesi di tal guisa

quell' ambito del volere in che essa sta. Se un istinto analogo a quello delle api e de' filugelli facesse all' uomo, sto per dire, stillare e tramare gl' istituti sociali, qual merito avrebbene egli e qual bisogno di costanza? Ma eccoci al secondo quesito: prima ch' egli si ponesse a fondare la società (e già ho detto che fu un' opera graduale e lunga, e ch' egli stette parecchio tempo tra natura e società) era egli buono o cattivo? Rispondo: che a propriamente parlare non era nè l' una, nè l' altra cosa; perchè il concetto del buono e del cattivo suppone la moralità e la responsalità dell' uomo, le quali non poteano pria della ragione svolgersi. Chè, se s' intende buono o cattivo, come impropriamente si dice di un animale, e fin di una cosa inanimata, rispondo: che tutti gli animali e le cose in sè e rispetto a tutta la natura sono buoni, fino i fulmini e le procelle, e i veleni e le vipere; e che non possono essere cattivi, se non dietro il prisma del nostro vedere, sentire e pensare. Ma che anche dietro a tal prisma l' uomo non poteva essere cattivo, anzi doveva essere il più buono o tra' più buoni animali: o, per intenderci meglio, poi ch' è di una bontà non morale che qui si parla, tra' più innocui, mansueti ed affabili. Secondo Tommaso Hobbes a dir vero lo stato di natura avrebbe dovuto essere uno stato di guerra, e gli uomini sarieno vissuti in quello mortali nemici tra loro, e come lupi. Ma perchè? — ad esser tali, avrebbe occorso che costoro, come i gemelli del re Aba d' Argo, avessero fin dal concepimento cominciato a odiarsi d' uterino odio; chè tanto vuol dire odiarsi in uno stato di natura, in cui si suppone non fossero ancor pullulate le passioni della società. Al contrario, per non dire quanto fora triste ai credenti supporre, che Dio avesse creato gli uomini irremissibilmente malvagi, e che non avesse saputo fare che di cotali opere: anche a non tener conto che della natura fisica dell' uomo, questa lo invita alla bontà. Non essendo, come dissi, nemmanco le vipere cattive, e avendo viscere e poppe pe' propri figliuoli fin le tigri e i leopardi, non si sa capire perchè l' uomo dovesse essere alla propria razza nemico più di codeste belve: egli nato debole e inerme e tanto più bisognevole di compagnia e di soccorso.

Il che se è vero, parrebbe che il terzo quesito dovesse essere risolto in un modo sfavorevole alla società: perchè il men male che si possa dire dell' uomo attuale si è, ch' egli è in parte buono e in parte cattivo; e dunque la società, che avrebbelo

trovato del tutto buono e lasciato in parte cattivo, avrebbelo peggiorato. Pure non è inevitabile sì fatta illazione: però che sia altra cosa, che l'uomo si sia pervertito nella società, come tosto dirò, ed altra che ne lo abbia pervertito dessa appunto. Sotto un certo aspetto parrebbe, che le ricerche sulla convenienza della società, e quelle se l'uomo sia uscito buono dalle mani del creatore, se impeccabile, se provvide sieno le sue naturali tendenze e legittime le sue passioni, e se siavi da dar loro libero corso, avessero un comune nesso e una comune sorte. Perchè parrebbe, che in caso affermativo le istituzioni sociali, la educazione in particolare, la religione e la legislazione, che partono da un concetto contrario, e cercano di frenarne la spontaneità, sarieno dunque da bandire. In vece è generalmente, e fu fino da Ugo Foscolo creduto, che

« .... nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui » ....;

ned io certo intendo contraddire a tale sentenza. Contraddire, sarebbe condannare l'opera della educazione, che è universalmente riverita, siccome quella che rende l'uomo migliore: mentre, se mai fosse constatato che la società e quindi la educazione, che in essa viene in mille maniere data, pervertano, anzi che migliorare, bisognerebbe abolirle e abbandar l'uomo alle sue istintive propensioni. Ma qui sembra esservi conflitto: da un lato l'uomo nasce con buoni istinti, come si vide, e dall'altro cercasi con la educazione di emendarlo, e con la religione e la legislazione di tenerlo in freno; ma, se i suoi istinti son buoni, o perchè non commetterlo senz'altro alla provvidenza de' medesimi? — No, rispondo, gl'istinti sarieno buoni in natura, e parte degl'istinti buoni, ch'esistono tuttavia, son da natura; ma l'uomo non nasce più cogl'istinti puri della medesima: egli è già un essere moralmente rachitico quando ora nasce, laonde vuolsi una cura ortopedica per raddrizzarlo. Quand'anche egli non ereditasse fin nell'utero materno la immensa lue di misfatti, di vizi, di tralignamenti delle generazioni sociali che lo hanno preceduto; e' subisce ne' suoi primi anni, fin da' suoi primi giorni lo influsso e la contaminazione della società. Noi diciamo, che il fanciullo ha questo e quello istinto in natura, per esempio di possedere, d'invanire, di risentirsi; ma sappiamo noi quel che vi era, e quel che vi abbiamo arroto noi? Come non ci avvediamo? pos-

siamo noi solamente apprendergli la favella, senza insieme inoculargli tutte quante le nostre passioni sociali, di cui la favella è specchio, e farlo ardere e consumare di tutta la nostra febbre di cupidigie, di superbie e di livori?...

Con ciò è facile rispondere al quarto quesito: se noi non avessimo altre propensioni che quelle di natura, noi potremmo seguirle, chè sarien tutte buone; ma noi abbiamo ereditato e contratto una specie d'infezione insieme con la civiltà, e una specie d'insania insieme con la ragione. Tra le nostre facoltà è sopravvenuta una guerra intestina: noi appetiamo ciò che in natura non avremmo appetito, e ciò che eziandio in società non dovremmo appetire; e come la pazzia passa tal volta in eredità, tutti gli uomini soffrono morbose tendenze, che rivelano la malattia socialmente organica de' loro spiriti. È per questo, che la redenzione della carne, la rinnobilitazione de' sensi, la rivendicazione delle passioni, sospiro di certi eretici e de' moderni socialisti, non possono essere, almeno in un modo assoluto, ammesse. Non che vi sia nella carne o ne' sensi alcun male; chè sono veramente le cose più innocenti di questo mondo, comunque sembrino agli ascetici la carne e il mondo e il diavolo tutta una cosa. Nè che deva lo spirito vedere nel corpo un nemico, e trascinarlo per onta e punzecchiarlo per dispetto, siccome sant' Ilarione faceva col proprio « asinello »: nè dare bando alla gioja e al piacere, siccome a illusioni diaboliche, e viversi nella tristezza e nello sgomento, quasi che questo fosse il destino dell' uomo, e il decreto di Dio. Anzi si dee concedere che abbia la umanità diritto e dovere di smettere quelle sterili mortificazioni, che la resero nel medio evo cotanto triste e la serbano in parte ognora; e cerchi di rivivere della sua giovinezza ed in quella giocondezza, ch' è l'allegra, l'amabile e la vezzosa suora della virtù. Ma dico, che non si dee nè anco concedere la legittimità delle passioni tutte: perchè nella natura noi non avremmo amato, o nella socievolezza perfetta non ameremmo, che il bene; ma così come siamo, noi godiamo dell' onesto e del disonesto, del bene e del male; e, abbandonati alle nostre sole tendenze, che sono abbujate, scombujate, deliranti, come la mente de' pazzi, noi ci dirigeremmo a guisa di questi ultimi, pazzamente, e anche potremmo per avventura e da sezzo l'un l'altro trucidarci.

LXXIX. Quando ebbero principio tutti i mali.

L' uomo nasce buono adunque, ma corruttibile e prono al male, per causa della sua stessa intelligenza: per la quale, come può sublimarsi e indiarsi, così può scendere sotto il livello de' bruti nella demenza e nella perversità, e abusarne sì da giungere a libidini e a crudeltà, in cui niuna belva potrebbe seguirlo. Egli d' altra parte, non potendo trovare le cause per desiderare il male, che negli stessi istituti sociali (di cui vuole indebitamente approfittare o contro cui vuole andare), non potè cominciare ad esser malvagio, che al cominciare de' medesimi. Non pare nè anco che, uscendo dalla vita silvestre ed indi dalla barbarica migliorasse gran fatto; poi che, se nella civiltà i costumi sono meno feroci, sono insieme più guasti. E quante volte non invidia anche l' uomo civile la ingenua semplicità del selvaggio e sopra tutto la fiera indipendenza del barbaro! Quante volte tra queste vigliaccherie e imposture, tra cui civilmente si vive, chi abbia il cuore generoso e indomito anela di seguire sotto la stellata volta il nomade beduino, e di divorare com' esso sugli arcioni d' un focoso corsiero il deserto! Perchè, più i vincoli della umana mutualità si rinserrano, e più si soffoca; e più i popoli sono, come in China, civili, e più sono servili: ed è una bella cosa la civiltà certamente; ma oh, com' è bella la libertà!... Basta, che io non saprei, tra un popolo civile ed uno barbaro, chi sia meno immorale; e sebbene sia da sperare che la civiltà a lungo andare moralizzi, spesso la sua immoralità, lungi di esser più tenue, non è che più recondita e più raffinata. A buoni conti, tra barbari ed anche tra selvaggi, cui pure ho detto che sono uomini già corrotti, la parola e la ospitalità sono sacre, la viltà e la menzogna avute in disprezzo, il nemico è aperto e la donna è fedele. Sono reliquie dell' antica vita naturale superstiti fin nel loro pervertimento, e sopra tutte lo è la castigatezza de' costumi. Perchè chi pensa che in quella vita non vi erano connubi certi e solenni, crede tra le altre cose non vi dovesse essere in cambio, che la più turpe e immane dissolutezza; mentre invece accadeva precisamente il contrario. Vi è ragione valida per ritenere, che in quella vi fosse la maggiore castità; e, particolarmente tra le donne, la naturale moderanza

e ritrosia che avevano, come le femmine degli altri animali, non poterono esser vinte, che dalla corruzione della assidua sociale galanteria. Di regola i patriarchi si ammogliavano tardi, secondo Mosè: i germani cominciavano tardi la pubertà, secondo Tacito; e la freddezza de' selvaggi nelle cose d'amore è stata già da Robertson, Volney, Malthus, Bruce, Lavaillant e da parecchi altri notata. La libidine, per mancanza di eccitamenti e di seduzioni, non isviluppavasi precoce ne' giovani, e per mancanza di ostacoli e di artifici non serpeggiava negli adulti veemente. L'uomo naturale non godeva altra voluttà, che adempiendo al voto della natura: l'uomo sociale ha trovato di godere la voluttà per la voluttà, e col suo ingegno l'ha affinata e addensata, e poi fattala in mille guise erompere e traboccare. Il primo, in tutte cose non avendo altra guida che lo istinto, e uno istinto inflessibile, non potea non essere sobrio, temperato, ordinato: il secondo, appena gli parve di potere sottrarsi al fato, corse alla dirotta, come cavallo a cui venga rotto il freno, sino all'orlo del precipizio. Quello, sotto lo scettro della natura, non avendo pel proprio simile alcuna causa di favore o di odio, era buono, o almeno nè buono nè cattivo: questo, desiderando cose nuove e contro natura, s'immerse fino agli occhi nel brago de' vizi, delle sozzure e delle scelleratezze.

La disarmonia, che per causa del peccato sorse tra le facoltà dello spirito, dovette naturalmente trasfondersi nel corpo: ma anche senza di ciò, lo sviluppo della intelligenza, la nuova via in cui entrò l'uomo, la trasformazione che subì, portar doveva allo stesso corpo un'efficacia funesta. « La maggior parte delle nostre malattie è opera nostra propria, e noi le avremmo quasi tutte evitate, se avessimo conservato il vivere semplice, uniforme e solitario, che ci era stato prescritto dalla natura. Anzi, s'ella ci ha destinati ad esser sani, io oso quasi assicurare, che lo stato di riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che medita è un animale depravato ». Ma, prima del filosofo Rousseau (di cui è, lo si sente, questo squarcio), il medico Stahl accusò a dirittura la ragione umana, sì come il vero *peccato originale*, onde vennero quasi tutte le legioni di morbi, che imperversano e fanno strage della umana specie. La medicina in fatti ha constatato, che l'uomo ha un patrimonio di malattie, superiore di molto a quello de' bruti, e l'uomo civile uno incomparabilmente maggiore a quello del selvaggio; ed è in grado

anzi di additare e di fissare un elenco di quelle proprie dello stato sociale, o degli eccessi sensuali e delle nervee raffinatezze in tale stato. I selvaggi hanno pochissimi mali (per esempio consunzioni ne' paesi freddi, dissenterie ne' caldi), e anche questi non assolutamente da natura: i bimbi loro non hanno i dolori della dentizione, nè le donne del parto. Come le bestie addomemesticate provano mali nuovi, pel vivere a natura contrario; così gli uomini: e più questi inciviliscono, e più diventano infermicci. Per modo che, secondo Virey, da cui traggo queste notizie (*Storia naturale del genere umano*, libro III, sezione II, articolo IV), « tracciare la storia delle affezioni morbifiche proprie dell'uomo non è in certo modo, che rappresentare i risultati della società umana; poi che quelle ne seguono gli svolgimenti, e ne subiscono le sorti e i fati ». In vero, perchè la natura ne avrebb'ella fatto un essere valetudinario? e perchè annesso il dolore per sino alle funzioni fisiologiche, se ciò non fosse sopravvenuto dall' essersi posto l' uomo in una condizione di cose, per esempio di mollezza fisica e di eccitazione cerebrale, per le quali si rese anche prono alla infermità? Non che affatto e' non potesse avere anche nello stato suo originario alcun male, come che lieve e più facilmente sanabile, cui anche le fiere possono oggi avere (per esempio ferite): ma, guardinsi appunto gli animali, appena resi domestici, appena vivono in contatto coll' uomo e co' suoi vizi, come ne ricevono in contaggio subitamente parte de' suoi mali! Oltre l' argomento desunto dalla famigerata longevità de' patriarchi, e dalla constatata longevità di coloro che non accudiscono a professioni intellettuali, o non sono da troppo forti passioni travagliati: vi hanno ragioni fisiologiche abbastanza valide per ritenere, che la vita dell' uomo aver dovesse in natura una ben maggiore durata, di quella che attualmente abbia. Il quale accorciamento del corso mortale importa pure e dimostra come una infermità, resa organica ne' popoli inciviliti. Nè potè essere altrimenti: l' uomo, incivilendosi, menò una ben diversa vita dalla primiera, e fin diè un diverso ordine al suo organismo; e di quanto egli si scostava dal sistema della natura, e di tanto dovea portarne le funeste conseguenze. Andò in climi aspri ed ingrati, e lottò col freddo: fin che, indebolito, non vi resse altrimenti, che vivendo sotto le pelliccie od entro le stufe la vita di un fiore pallido e avvizzito. Volle cibarsi d' innumerevoli cose, proprie ed improprie, salutari e nocive, manipolarle e ammannirle in

mille guise, stuzzicare con manicaretti e salse l'appetito, impinzarsi, inebbriarsi, ed assuefarsi, sto per dire, ad un lento reggime di veleni. Dall' altro lato patire il disagio e la fame, tanto più gravi quanto lo sciupio di forza esigeva maggior ristoro di alimenti: affaticare senza tregua, senza misura, senza svago, con una febbrile attività, mentre prima in dolce contemplazione viveva, e dormiva parecchio. Poi i pensieri, le preoccupazioni, gli affanni, le cupidigie, le ambizioni, le gelosie, gli studi, i raffinamenti di sensibilità, le tensioni di mente, i rapimenti del genio: tutto uno sconcerto morale, che non può non avere nel fisico poderosissima efficacia. E in fine gli stravizzi, le gozzoviglie, le sregolatezze, le depravazioni, gli eccessi d' ogni maniera: onde vennero e vengono tanti mali, e per eredità trasmettonsi ed esacerbansi; e viene, per non dire altro, dalla sifilide de' padri la tisi ne' figliuoli, che miete senza pietà la presente generazione nell' aurora delle speranze e della giovinezza.

La malvagità e la infermità doveano del resto avere per terza compagna l' afflizione; acciocchè l' uomo tra queste tre parche cominciasse, conducesse e finisse la sua miserabile vita. Chi misura i momenti piacevoli e i dolorosi della medesima, e discorre dai vagiti della nascita ai rantoli dell' agonia, vede in sostanza il dolore regnarvi come sovrano. Forse non passa giorno, che l' uomo più felice non si rammarichi, non fosse altro della noja che gli procura la sua felicità: quando egli non abbia cuore e mente, per sentirsi trafitto della immensa sventura degli altri, della morte de' suoi cari, e di quella che attende lui a questo o a quel punto della via sepolcrale che percorre; e sopra tutto del dechino e dello strazio di sè medesimo, prima di venire dalle gelide mani di essa abbracciato. La piena del dolore umano dev' essere incommensurabile e irrefrenabile, poi che dà luogo alla più grande e terribile affermazione, che l' uomo possa della sua libertà fare, e alla sua più superba e titanica ribellione alla natura, spregiando e restituendole quella vita, che gli avea data. Se i celesti sentissero come noi, soffrissero de' nostri guai, e provassero rimorso, come è stato detto che provarono pentimento di avere creato l' uomo, ogni qual volta giugne alle lor sedi beate l' estremo e fioco singulto del suicida, cui le onde travolgono, si porrebbero le mani agli occhi. Ebbene, più la civiltà progredisce, più la intelligenza e la energia della volontà crescono (di che la Inghilterra è testimone), e più crescono queste

due piante eminentemente intellettuali e sociali, la pazzia e il suicidio. Anche a Parigi nel decorso anno (1873) avvennero 308 suicidii, di cui 187 consumati; e ciò vuol dire press' a poco, che ogni giorno un parigino tenta di ammazzarsi, e ogni due vi riesce: in vece non si è udito mai di un solo selvaggio, che si dolga della vita e che si dia la morte. Ed è naturale anche questo: il selvaggio, come più prossimo allo stato di natura, non ha per ventura adito tutto il retaggio doloroso della società: giacchè in natura vi poteva essere il dolore fisico, e minore d'assai (se non altro per la mancanza delle nostre malattie sociali); ma il dolore morale non mai, ed è questo ben più grave di quello. Come l'adulto è più mesto del fanciullo, e il pensatore più dell'ignorante; prima che fosse alla umanità squarciato il velo che ricopriva tutte le sue inenarrabili miserie, essa era felice: non dico di vera felicità, siccome essa non era buona di vera bontà, ma felice o non triste almeno. Quando invece noi conoscemmo in parte i misteri del nostro essere, mano a mano che le illusioni della giovinezza come corone di rose si dissiparono, e quanto più vediamo in faccia il crudo destino di cui siam trastullo, e tutto essere vanità, tranne la morte che senza posa rinnova la vita..., noi forse troveremo in seguito il conforto, ma fino ad ora non facciamo che sprofondarci vie più nel dolore.

La morte ci è stata certamente data per sollievo de' nostri mali: così narra la favola, che la madre di Bitone e Cleobi, avendo supplicata Giunone di rimeritare la pietà de' figliuoli con concedere loro il maggior bene cui possano i mortali ricevere, videgli cadere sull'istante morti. Ma vollero i numi, che in uno vi fosse per la morte un'invincibile e provvida ripugnanza, perchè tosto avuta la ragione, non ne avessero gli esseri ragionevoli usato per uccidersi, e sopra tutto per porre termine alla specie: vedendo che, a buoni conti, ogni giorno che passa non ci è che a perdere per loro, e che condannano al medesimo destino i figli, a cui danno con la vita il dolore e la morte. Non di meno, sebbene fia questa sempre e di sè e d'altrui il massimo duolo e sgomento che uomo abbia; codesto non sofferiva l'uomo primigenio, siccome quello che non intendeva vita e morte che fossero, nè poteva la morte giudicare altro, che un lungo sonno. Più egli era ignaro, e più era inclinato a credere la immortalità, anzi che la mortalità: nè per altra via giunse forse a escogitar quella, che per non saper persuadersi a morire, e a

creder morti i cari suoi, non ostante che nelle nenie funeree chiamati in vano, e cercati di ridestare con gran grida e con tremendi scongiuri. Sono i sepolcri le prime cose religiose e civili degli uomini, perchè ivi i cari dormivano (rimase ne' cimiteri e nelle requie il nome dell' antico sonno), o di là vagavano altrove: e per ciò coi cadaveri vi riponeano entro gli antichi, e vi ripongono ancora oggi i selvaggi, le spade e i dadi ai guerrieri, alle compagne gli specchi e le armille. Ma, immaginiamoci per quanto lungo corso di tempi la umanità stette dubbiosa tra sonno e morte, come oggi tra morte fugace ed eterna sta; e quanti lai spargessero le prime madri, che prime compresero non esser sonno quello che chiudeva e gravava le pupille de' diletti figliuoli, ma morte!... Questi ed altri strazi sono i doni della intelligenza e della società: ned io vuo' dire, che si debban respingere; poi che l' uomo per uscire dalla brutalità dovette appunto, come meglio fia in seguito manifesto, gustare dell' albero della scienza del bene e del male, e morire; e divenir capace di crimini e di dolori, per divenir capace di gioje e di virtù, e sopravvivere. Ma questo noto ora, che in sulle rive dell' Orenocco i selvaggi comprimono le tempie ai neonati, rendendogli così per sempre idioti e contenti; e che anche tra noi un grado abbastanza rispettabile d' ignoranza consente ognora di distendere le cuoja tra placidi sorrisi.

LXXX. Miti sul transito dallo stato di natura allo stato di società.

Per quanto possa parere strana la opinione, che, per causa della società, o della civiltà (che è, poi che siamo finalmente in grado di poterla definire, la socialità vie più esplicata), l' uomo decadesse dalla innocenza, dalla sanità e dalla felicità primiera; essa è concorde, più di quel che si pensi, colle memorie del genere umano, e per fino col biblico racconto. Credettero gli antichi a un graduale e crescente tralignamento della specie, in modo che ogni nuova generazione fosse peggiore della precedente, e di vizio in vizio la specie si degradasse e in fine si sperdesse affatto: ed in ciò errarono; ma non nel ritenere lieta la sua culla. Hanno appunto Virgilio nelle *Georgiche* ed Ovidio nelle *Metamorfosi* rimpianto questa *età aurea,* in cui senza bisogno di lavoro la terra era feconda e liberale, e

l' uomo viveva innocente e felice. Ed anzi nella descrizione ovidiana della età aurea e della età ferrea, attinta probabilmente dagli antichi misteri, trova chiunque voglia il nostro stato di natura e il nostro stato di società. La prima senza colpe e senza travagli, senza leggi e senza pene; e la seconda con frodi e violenze, guerre e rapine, tradimenti ed eccidi, confini e possessi, e con la « scellerata brama di possedere »: dove « la pietà giace vinta, e la vergine Astrea, ultima de' celesti, abbandona la terra insanguinata ».

I nostri padri, dico i romani, celebravano appunto in decembre le feste de' saturnali, per rinnovare almen per poco la primitiva uguaglianza, e ricordare il secolo d' oro nel beato italo regno di Saturno. Erano annunciate da' fanciulli, quasi araldi della pristina innocenza: la servitù in frattanto cessava; e gli schiavi col pileo, serviti da' padroni, che ne indossavano le tuniche, aveano diritto di esprimere i loro voti e i loro rimproveri. La licenza e la indecenza non vi erano certamente come principio, nel commemorare la virginea naturale libertà; e, se sorsero in fatto, fu perchè questa non si comprendeva, e non si sentiva più, o sembrava e diventava turpe anche ciò, che era innanzi casto. Anzi negli antichi misteri, in cui questi prischi ordini di natura si simboleggiavano, come poi ne' moderni sodalizi segreti, si voleano animi puri; e negli eleusini in particolare il banditore intimava agli uomini macchiati di colpe, che uscissero immantinente dal tempio. Negli stessi misteri di Bacco e di Cibele, in cui le baccanti, vestite di pelli di tigre, scapigliate e con facelle e tirsi in mano, urlavano, e i coribanti saltavano e correvano come forsennati, quantunque non abbiano lasciato di sè altro ricordo che di orgie e delirii (onde furono i baccanali per le loro oscenità in appresso dal romano senato proscritti): l' abuso non venne che dallo smarrire il senso del rito, ch' era l' antica letizia della natura.

Lungi di essere la sacra rivelazione in conflitto con questi pagani miti, e con quanto esposi sulla uscita dell' uomo dalla natura, e sulla origine della società, della civiltà e della intelligenza (che sono, omai lo si vede, tre cose indissolubili): pur quella è concorde. Tranne che, come del resto la tradizione di tutte le genti, rincara la dose, e cioè raffigura la condizione originaria dell' uomo non solamente calma e serena, ma di più ridente e perfetta. Perchè il *paradiso terrestre* degli ebrei e

poscia de' cristiani, è in sostanza la medesima cosa dell' età aurea de' gentili: donde la uscita, anzi che essere un ascendimento, sarebbe stata una caduta. Il che viene dal prestigio, che cinge come aureola le cose passate, e per cui la ricordanza di quelle durò ne' cuori umani come rimpianto della giovinezza e di un' antica gioja perduta. Ma, toltone ciò che vi aggiugne tale prestigio appunto, io non so se meglio potesse figurarsi il transito dallo stato di natura allo stato di società, e che sieno l' uno e l' altro, e le calamità col secondo sopravvenute, di quello che ne' primi capi del libro di Mosè. Capi veramente sublimi, non solo per le memorie del genere umano che serbano, ma pei misteri che ascondono: e sopra tutto per la unità morale degli uomini che affermano, bella e santa, anche se non fossero tutti figli di Adamo! Ora è ivi detto, che i due protoparenti furono posti nell' « Eden »: giardino o paese, non già immaginario, ma reale, e descrittovi geograficamente, dove viveano innocenti e felici; e che il creatore ingiunse loro di non cibarsi dell' « albero della scienza del bene e del male », altrimenti morrebbero. Il « serpente », in cui vuolsi intendere effigiato Satana, gl' istiga in vece a mangiarne, dicendo loro, ch' e' non morrebbero punto; ma sì che si aprirebbero i loro occhi, « e sarete come Dei, conoscitori del bene e del male ». Mangiatolo, gli occhi loro si aprirono davvero: si accorsero in quello istante e vergognarono di esser nudi, sentirono il rimorso, e udirono la sentenza, che condannava l' uno a inaffiare de' suoi sudori una terra maledetta, e l' altra ai dolorosi parti ed alla soggezione. E, come ciò non bastasse, il giudice eterno soggiunge: « ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male: ora adunque che a sorte non stenda egli la mano sua, e colga dell' albero della vita, e ne mangi, e viva in eterno »; e caccionnegli via. Le quali parole, a meno che non si voglia attribuir loro per forza un senso ironico, che mi par troppo ripugnante a Dio, particolarmente allora che le sue creature doveano precipitare in tanta sciagura, e che non era tempo di schernirle..., contengono il segreto degli uomini e degli dei. Non sapessimo noi altro di Mosè, o dell' antica sapienza egizia, in tutta la quale è scappato detto all' autore degli *Atti degli apostoli* (VII, 22), che quegli era addottrinato; bastano esse sole, per farci cadere prostrati e tremanti, come se le nubi del Sinai si fossero per noi pure squarciate, o disvelati i geroglifici di Tebe e di Menfi.

Quindi accadde il primo fratricidio: e notisi che il fratricida, Caino, è il primo agricoltore, come nel collegio apostolico l'economo è Giuda; e che i primi introduttori della civiltà e delle arti sono cainiti, Henoc fondatore di città, Jubal inventore della cetera, Tubalcain artefice. Il vino e l'uso delle carni cominciano solo nella rinnovazione del genere umano, cioè dopo il diluvio: ed anche allora i nuovi civilizzatori sono di nuovo i riprovati, cioè i camiti Nemrod ed Assur, fondatori di Babilonia e di Ninive e primi imperadori; e che del pari sono segno di riprovazione i monumenti, le trasmigrazioni de' popoli, e le molte favelle (*Genesi*, II-X). Potrebbesi in più chiaro modo significare, che il peccato originale, causa vera delle inenarrabili miserie de' mortali, è stato il momento in cui l'uomo da essere istintivo divenne essere morale, è stato l'acquisto del sapere e del volere? E che da tale acquisto vennero la trasgressione dello istinto, il delitto, la malattia, la consapevolezza della morte, il dolore, e insieme la verecondia, la giustizia, la industria, la civiltà; e che Satana, l'autore di cotai doni, Satana è la scienza e la libertà?...

LXXXI. Che la società non è mantenuta dalla violenza e dalla frode.

Abbiamo sino a qui visto, che la società è stata opera dell'uomo, nata a un medesimo punto con la scienza e la libertà, e i mali che ha con tai beni recato: ci resta a vedere, se, senza che vengano meno i suoi beni, e forse aumentando, possa quella per opera dell'uomo cessare, ed a provarci, siccome ho promesso, di discioglierla. Or per poter distruggere i presenti sociali istituti, dato che si possa, occorre prima di tutto rintracciare su quali basi, per quali ajuti, con quali mezzi si reggano; acciocchè, conosciutigli, si oppugnino, e così raggiungasi lo intento voluto. E qui bisogna togliere dalla mente il supposto, che gli avversari di quelli hanno, tranne un divino, che non ebbe per sè niun favore sociale, nemmeno un sasso ove posare il capo, e pure non ne misconobbe mai in altrui i diritti...; il supposto cioè, che si sostentino per la forza, e con la forza si debbano disperdere. La violenza può avergli instaurati o difesi questa o quella volta, può il ratto aver dato origine al matrimonio,

la rapina all'acquisto, la conquista all'impero, lo spavento all'adorazione: possono la legge, la giustizia, per fino la virtù aver tratto origine dalla forza nella notte de' secoli, siccome la storia, la filologia e la simbolica stessa del diritto ci ammaestrano; ma la forza non ha creato i sentimenti o i principii, che gl'ispirarono e moderarono, nè avrebbe potuto a lungo mantenergli. Sieno pure parecchi e frequenti i secoli della tirannia e della oppressione sulla terra, pure ebbero ed hanno un termine; pur giugne il tempo, che l'antico vincitore, popolo o re, riman vinto, che l'oppressore s'accascia e il tiranno muore, che la spada si spunta e lo scettro si spezza. Non è possibile, che fin da un'età di cui non è memoria, abbia potuto la umanità starsi avvinta tra le catene de' presenti istituti mal suo grado, senza che mai giungesse a infrangerle, cogliendo i suoi carcerieri nella stanchezza, nella crapula o nel sonno. Non è possibile, che un picciolo numero di felici, veri o presunti, si sia imposto e possa tenere soggetti e tributari tutti gli altri, in ogni angolo del mondo, da migliaja e migliaja d'anni, con la sola violenza, e con una violenza che non si logora e non si esaurisce mai. No, non può l'opera della violenza durare eterna: anzi è nella sua stessa natura di essere fuggevole, caduca e peritura; e sopra tutto di essere fuggevole, perituro e caduco tutto ciò ch'ella fonda. In modo che, come con la sola violenza non si potrebbe tener fermo nemmeno il vigente ordine di cose; così con lei sola, se si cangiasse, non si potrebbe il cangiamento tener fermo: e la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto ritornerebbero, non appena per pura prepotenza si bandissero.

Più ragionevolmente potrebbe formarsi il dubbio, ch'essi coll'astuzia si fondino e serbino: però che vi abbia una potenza, che doma la stessa forza, e che tienla poi a proprio servigio, mansueta e piena di misterioso terrore; e questa sia appunto la astuzia, alla quale tal volta ha d'uopo lo stesso giusto, quando ei sia debole ed angariato, di commettersi. E il sacerdote rese sotto tale aspetto eminenti servigi al consolidamento sociale: poi che egli, benchè inerme, vince a lungo andare il soldato. Il quale meraviglioso destino, che la forza bruta senta il fascino e subisca il dominio dello ingegno, e per fino della accortezza e della furberia, ancor prima di esser vinta, serve ed in uno onora i futuri vincitori. Così che, quando niuna forza poteva più arrestare la valanga de' barbari, e tutte le legioni di Roma cade-

vano schiacciate, un sodalizio di vinti romani, culti e scaltri, abbracciando e adulterando a suo modo certa setta giudaica (frantesa, ma diffusa), ed eccitando con simulacri, canti, incensi, faci, preci, scongiuri, prodigi e predizioni, arcane speranze e arcani terrori, gl' infrena, gli ammansa, gli soggioga. E giugne per fino, sotto forma di donazione alle chiese e ai monasteri, a trar loro di mano la stessa preda bellica insanguinata, e poscia a restaurare di Roma quasi un secondo impero. Prima di costoro aveano altrettanto fatto e altrettanto ottenuto le antiche caste jeratiche (anch' esse forse antiche stirpi vinte) cogl' invasori, i conquistatori e gli eroi delle età remote. Nè appresso per altro impulso passano i baroni dietro a un eremita in Palestina crociati, ed armansi sotto alle regole di san Basilio, di sant'Agostino, di san Benedetto e di san Bernardo cavalieri. Nè per altro impulso Ferraù indossa, quantunque veramente con poca devozione, la cocolla; e gli odierni paladini di Francia struggonsi, ma con molta devozione, di dar la muta agli svizzeri alabardieri, che fanno ancora, mentre io scrivo, la guardia al sommo prete del Vaticano.

È tanto lungi da me il pensiero di combattere questa o quella religione, che io credo niuno possa rendere ne' tempi moderni maggior servigio alla causa religiosa, di quel che io rendo, affermando (ciò a cui i nostri economisti, i nostri giuristi, i nostri politici e i nostri liberi pensatori non pensano) lo indissolubile nesso della medesima colla causa sociale, e dimostrando che l' ugual pericolo corrono e il culto e la società. Si può da una serena altezza avere per tutte le cose di quaggiù il medesimo olimpico disprezzo; chè non sono davvero gl' istituti sociali che forme: ma bisogna saper conoscere la ragione per cui stanno e per cui mutuamente si collegano, e dare agl' idoli religiosi del volgo nè maggiore nè minore importanza di quella, che tutti gli altri idoli sociali abbiano. O si dee conservar tutto o si dee distrugger tutto: distruggetemi la proprietà, la famiglia e lo stato, ed io vi distruggerò il culto; distruggetemi questo, ed io vi distruggerò tutto il resto. Io non dico quindi, che tutte le forme religiose e in tutto sieno l' opera della menzogna e della impostura: imperocchè esse, oltre rappresentare una gran sostanza, cioè la più sublime aspirazione dell' anima umana, rispondono anzi o bene o male ad un bisogno universalmente e costantemente sentito. Ma, poi che di tante, esistite o esistenti, una sola

può esser verace, e in ciascheduna si vede un sacerdozio, che con la teocrazia regna per alcun tempo sovrano, fin che caduto nel fango non si accontenti di truffare e d' impinguare come un vil branco di ciurmadori e di gabbamondi; convien pur credere siavi chi sfrutta per suo pro' codesto bisogno e codesta aspirazione, rinnegando (ove occorra) gli stessi profeti, e ingannando e abbrutendo i popoli coi fantastici riti, coi falsi miracoli e cogli orridi misteri. Ora gli è appunto accaduto, che questa o quella nazione e più genti assieme sottostessero per lungo evo ad una di queste enormi imposture organizzate; e che ancora la maggior parte della umana famiglia segua, errando, i vessilli di Brama, di Budda e di Maometto. Sgomenta anzi il pensiero che alcuna di tali imposture avesse cominciamento fino da' primi albori della umana civiltà, e ancora non sia cessata, e quasi nemmanco illanguidita; ma pur bisogna credere ch' esse abbiano alla fine un termine. L' opera della frode, come l' opera della violenza, non dura eterna, quantunque si ammanti dell' infula del nume, e di pie lunsinghe e di sante illusioni: conciossiachè havvi una suprema potenza, che supera anche la frode, che demolisce tutto ciò che la frode e la violenza edificano, e che definitivamente trionfa; e questa è la verità.

Io ho particolarmente considerato la frode in quanto si valga del sentimento religioso: perchè così essa può avere la più possente efficacia, e così suole appunto esercitarla nel vasto campo della vita sociale. Di fatti è indubitato, che con tale mezzo essa attuò il suo impero, molto ampio, molto longevo, e tanto forte da sembrare tal fiata incrollabile: ed è altresì indubitato che sulle credenze religiose si sono principalmente assisi e afforzati i sociali costumi e provvedimenti delle nozze, della riverenza ai parenti, dei domestici lari, dei sacri termini, del rispetto alla roba d' altri, della osservanza de' patti, de' giuramenti, della obbedienza alle autorità costituite, della soggezione gerarchica, della fedeltà alla bandiera, della unzione de' re, della inviolabilità de' feciali, delle paci, degli asili e della stessa Nemesi punitrice. Codici sacri sono i primi codici civili; e le sanzioni celesti sono probabilmente anche oggi dì temute più delle terrene dalla maggior parte degli uomini, e più atte a contenergli entro l' orbita delle leggi. Fino a un certo punto si può altresì ammettere, che le religioni, o i culti o i sacerdozi potrebbono tener fermi lungo tempo quegli ordini, ancor che si dimostrassero fallaci e ingiusti: ma

potremmo noi ritenere, che potessero darvi vita solo per la frode, e solo con la frode mantenergli in perpetuo? Oh, se non avessero altronde una radice viva, se le religioni piuttosto che padroneggiargli, non fossero al servigio loro; se ad ogni modo essi non esistessero per una necessità relativa o pel consenso e aggradimento comune, come mai potrebbono lungo il corso de' secoli le religioni, anche dove infiacchite e quasi spente, sorreggergli? Certo, il culto, lo stato, la famiglia e la proprietà sono da un comun vincolo congiunti, siccome da un medesimo arbore rampollati; e molto debbono al primo i tre altri organismi. Forse non s' invocherebbero più gl' iddii, se non si avesse più niente di che perdere o guadagnare pel fatto della proprietà, della famiglia e dello stato; se non vi fossero cioè poveri, traditi e oppressi che abbiano da sperare, spogliatori, libertini e tiranni che abbiano da temere: forse la bacchettoneria non sarebbe sorta senza l' adulterio, forse.... Ma la frode, valgasi della religione, della legislazione, della educazione, del costume, dell' arte e di qual si voglia altro mezzo escogitabile, non può fondare, ripeto, nè mantenere uno stato di cose, che fosse insieme ed alla natura ed alla volontà contrario. Essa al più può creare la superstizione, ma non la religione: essa ha mestieri di una base su cui puntellarsi, ha mestieri di forze con cui agire, di passioni da far convergere al suo intento; e questa base, queste forze, queste passioni esistono sicuramente, ma stanno fuori di lei. E, pur facendo la maggiore ipotesi, ch' essa si unisca alla violenza, di cui è davvero emula, ed ambo confederate e strette assieme cerchino il dominio; ma come possono esse dominare, senza che la viltà e la ignoranza degli uni, e la avidità e la superbia degli altri lo consentano, e senza pregiudizi, senza vizi, senza istinti sociali in somma da soddisfare? E codesta cospirazione di fraudolenti e di violenti, che dettano le leggi e vi danno man forte, per conservare i quattro sociali organismi, non sarebbe a sua volta la società stessa de' violentati e de' fraudati? non sarrebbe la umanità tutta quanta, agente e paziente di quegl' istituti, carnefice e vittima? Imperocchè, se alcuni soli, pochi o molti, fossero i violentatori e i fraudatori, questi non potrebbono approdare sempre e dovunque, senza il beneplacito altrui; ma, se tutti o quasi tutti gli uomini amano quegl' istituti, allora non è più bisogno di cabale e di armi, e vien meno per fino il motivo di gabbarsi e d' imporsi a vicenda.

LXXXII. Per quali cause la società persista.

Certo che vi ha una cospirazione di accorgimenti e di poteri mirabile per tenere ferma la società, che non crolli; e meno la esigua e triste banda de' delinquenti che la osteggia, può dirsi che ogni uomo, e tanto più quanto egli è più illuminato e generoso, combatta per la sua difesa. Non di meno questa stessa cospirazione ha mestieri di una precedente cospirazione d'interessi e di voglie, senza di che non potrebbe esistere; e non solo la violenza e la frode, ma le leggi e le armi non varrebbero più a sostentare la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto, se questi non avessero le loro radici nel cuore umano. È qui dunque, che bisogna cercarne le origini morali: è ne' desideri e negli affetti, o buoni o rei, di tutti, non nella sorpresa o nella soperchieria di taluni, che sta l'arcana sorgente e l'arcano congegno che mantiene i sociali istituti. Or noi siamo così fatti, che, appena abbiamo la vita e un raggio di mente, vogliamo far nostre tutte le cose che ci attorniamo; nè vogliamo poi, adulti, lavorare, se i frutti del lavoro non divengano nostri: e noi non sappiamo amarci di amore verace, costante e soccorrevole, senza legarci con giurata fede e senza quasi appropriarci a vicenda; nè allevare i figli, che non si possano dir nostri. Quindi abbisogniamo di freni e di poteri per conservar ciò, e per regolare i mutui contrasti; e prendiamo di questi stessi poteri, e di maggiorie e di onori vaghezza; e in fine abbiamo secreti terrori e misteriose speranze in fondo ai nostri petti, cui non sappiamo resistere di manifestare anche al di fuori. Sopra tutto, il movente più generale, lo stimolo più possente all'attività, il desiderio più vivo, il proposito più risoluto degli uomini è la proprietà; poi che, o per l'attuale loro degradazione sociale o per le attuali condizioni della società o per che altro, non veggono altro modo di raggiungere la felicità, se non quello. Potrebbero forse l'anelito supremo alla felicità, la cui legittimità e naturalezza niuno vorrà porre in dubbio, altrimenti appagare, riponendola o nel sapere o nell'amore o nella virtù o in altro maggior bene. Se non che, ciò può essere di qualche anima eletta, ma del comune degli uomini non è: il quale mira prima di tutto e non si vergogna di mirare a' propri vantaggi. E così ciò che ispira

ed esaspera, non questo solo, ma tutti i quattro istituti sociali, è a ben guardare un egoismo, se così lice esprimermi, *misantropico*, o l'amor proprio con l'odio altrui. Del quale egoismo è arsa e inaridita, quasi senz' accorgersi, ogni anima, e che prende le forme e i nomi di solerzia e di previdenza; di spirito di famiglia e di attaccamento al sangue; di zelo patriottico, civico, militare, di corpo, di gloria, di onore e di che so io; e in fine di devozione e di santità, secondo che riguarda la proprietà, la famiglia, lo stato o il culto. La quale ultima forma è la peggiore in sostanza, quantunque in apparenza la migliore; poi che il devoto e il santo (non parlo de' veri) rinnegano tutto, pur di conquistare per sè quella, ch' egli attendono, beatitudine superna ed eterna.

Or questo egoismo è malinteso certamente, volendo per esso l'uomo godere da solo, mentre non può in natura godere per sè, senza che godino gli altri assieme: ed anzi tutte le istituzioni sociali sono egoismi errati, in quanto assorbenti ed esclusivi, quasi non si potesse godere di una cosa, che quando altri non la goda. Ma, per quanto possa parere crudo ed obbesiano questo modo di giudicare o di esprimersi, pure è così: non solamente l'amore di sè (ch' è sempre legittimo e naturale, quando si concilia con l'amore d'altrui) sprona e avvince l'uomo alla società costituita, ma il volere per sè o al più pe' suoi una felicità, che i terzi non dividano. Sto per dire, che la proprietà, lo stato ed altri ordinamenti sociali perderebbero ogni pregio, e non sarebbero più desiderati, se i beni relativi fossero tra tutti gli uomini nella egual misura diffusi e ripartiti, e non si avesse più con essi modo di contraddistinguerci e di disagguagliarci. Che cioè, se le facoltà fossero equabilmente fra tutti divise, di modo che ognuno fosse facoltoso, e così del pari il potere politico, di modo che fosse ognuno potente, cesserebbe la voglia e fin la ragione di desiderar quelle e questo. Tal voglia in fatti sorge per causa di un contrapposto, e cioè perchè di contro alla ricchezza vi ha la povertà, e di contro allo impero la soggezione; così che se non vi fossero poveri e soggetti, non vi sarebbe più piacere ad essere doviziosi e dominanti. Ed a che scopo, direbbono costoro: a che vogliamo fare questa commedia tra noi? la proprietà e lo stato, accomunandosi a tutti, non restano più altro che nomi, e tant' è che gli mandiamo in orinci. Poniamo che in uno stato tutt' i cittadini doventassero, per diploma di un qualche

re faceto, marchesi: sarebbe uno strano vezzo che continuassero tuttavia a dirsi tali; ma continuando farebbero come noi borghesi, che ci diciamo per reciprocanza di burle o d' insolenze *signori*, e non già per dare a tutti que' loro marchesati maggior pregio di quel che noi diamo a tutte quante le nostre signorie. In somma perchè un bene sociale sia pregiato, bisogna che sia ristretto, quanto a' partecipi, e che importi per altri un interdetto; nè lo si vagheggierebbe più guari, nè si accatterebbe fastidi e rimorsi per averlo, se fosse affatto comune. Noi vogliamo essere proprietari, perchè altri sono proletari, ed essere, stava per dire, marchesi, perchè altri sono plebei: ed, avendo questo di proprio gl' istituti sociali, almeno i tre primi, di fondare, accrescere, assicurare la disuguaglianza di fatto tra gli uomini, essi adempiono direttamente o indirettamente a cotal voto; e per ciò noi gli amiamo.

Adunque occorrono sì armi e leggi per sostener l' opera delle nostre passioni; ma queste sono le vere cagioni, le intime forze per cui la società costituita sorse e permane: voler avere tutto per noi, o per coloro che sono come appendici di noi, voler lavorare a pro' di noi soli e non a pro' di tutti, accarezzare e sovvenire solo le persone de' nostri rese nostre, essere più degli altri e sugli altri comandare od eccellere, ed avere a nostro servigio il cielo e i celesti. Ora il fondamento di tutto ciò, ripeto, è l' amore di sè, che sarebbe in sè naturale e legittimo: ma un amore geloso, angusto, avaro, che vuole la riserva, la esclusione e la disuguaglianza, e senza le quali non vorrebbe nemmanco la beatitudine del paradiso. Il quale amore ed altre passioni, a cui siamo predisposti e che la società stessa fa poi nascere e sviluppare, costituiscono le passioni sociali: che sono quelle cui sostentano le armi e le leggi, ma quelle altresì per cui dettansi le leggi e impugnansi le armi. Ogn' uomo ne ha nel suo petto; chi è già fornito de' beni sociali, per conservargli ed accrescergli, chi n' è privo, per conseguirgli: ogn' uomo quindi è interessato, ogn' uomo voglioso di partecipare della società umana. Non si tratta quindi solamente di rovesciare l' autorità e di vincere un esercito, per poter disfare la società. Se si fosse trattato di ciò, a quest' ora gli avversari avrebbero mille volte vinto: ma come volete distruggerla, e chi volete che la distrugga, se tutti quanti gli uomini congiurano a mantenerla, niuno eccettuato, per fino coloro, che per questa o quella brama da soddisfare, la osteg-

giano in palese, e tuttavia ne agognano e invidiano i beni, ed hanno in fondo ai loro cuori sepolte, ma vive, quelle passioni che la farebbero, se morta, risorgere?

Ho qui bisogno di richiamare quel che più volte dissi: che la mancanza di proprietà, di famiglia, di stato e di culto, non vuol già dire privazione assoluta degli uffici che codesti istituti importano e consacrano. Avvegnacchè gli uomini potrebbero ugualmente e lascierebbero godere delle cose, gli amanti farebbero e curerebbero il dolce nido, gli uomini vivrebbero ordinati e si difenderebbero dai torrenti, dalle fiere e dai furiosi, e adorerebbero Dio. Non è già questa socievolezza spontanea o cordiale, che si vuole tacciare d'egoismo: mentre essa è, per l'opposto, effetto della universale benevolenza nella natura. Sì bene che lo averla costituita, e in quella tal guisa, che lo è nella società civile; ossia lo averla ristretta e vincolata (poi che in sostanza i quattro istituti sono stati vincoli posti alla libertà, e la società non è altra cosa, che mutua servitù), è stato effetto di cupidigia, di gelosia, di ambizione, di superstizione: in somma di sentimenti odiosi che si sono in quel campo naturale della universale benevolenza versati. Onde tutt' e quattro i predetti istituti si può dire, che siano altresì *egoismi regolati*, e tutta la società civile un sistema armonico di cotali egoismi. Il che non è già detto a biasimo di lei o degli istituti suoi; perchè anzi è dessa che tanto pericolosi istinti frena e regola, e ne impedisce lo straripare e la ruina: ma sì per constatare che, comunque sia, ella è nata da quelli. E non sembri assurdo, che ella governi gl'istinti da cui nasce; perchè il suo nascere è lo irrompere di essi, e il suo governare non è che il coelidersi, coordinarsi e comporsi di essi medesimi. Tanto che, datemi più egoismi, che debbano assieme coesistere, siccome tutti gli egoismi umani: quantunque ognuno cerchi di soverchiar l'altro, essi a vicenda si urtano; e per ciò che si urtano, a vicenda si contengono. E non appena cessino da un brutal cozzo, mano a mano che si ripuliscono e riconciliano, e trovano modo di rendersi compossibili e convergenti, eccovi il diritto e la civil società. Non hanno anzi mai potuto gli uomini riuniti continuare tra loro l'opera fin del delitto e della iniquità, senza alcun ordine: e per quanto sieno facinorosi e perversi, tosto costituiscono tra loro una specie di morale e di diritto, e un simulacro di civil società. Aveano i pirati barbareschi i loro re, e gli uscocchi la

loro repubblica: e vedemmo que' forzati dello ergastolo di Santostefano, come furono da' guardiani abbandonati, compilare un codice draconiano, e dannare di morte, essi ladri famosi, e perchè ladri, il furto di una capra. Nelle sette, nelle combriccole, nelle masnade, in ogni più perversa compagnia hannovi capi e statuti, principii di religione e di onore relativi e acconci. Nè può essere altrimenti: perchè la malvagità stessa tende a organizzarsi, e, se non vuole sè stessa stoltamente perdere, ha d' uopo di tali congegni almeno per durare.

LXXXIII. A quali condizioni potrebbe la dissoluzione sociale avverarsi.

Or qui si domanda: sia pure che la società civile sia sorta e si mantenga per codesto egoismo, o per codeste *passioni sociali* che tu di'; ma non si potrebbe insieme con esse distruggerla? — Ed io rispondo, che sì (poi ch' ho già detto e dimostrato, ella non ha sempre esistito, ma ha cominciato ad esistere per volontà degli uomini, preordinata dalla natura; e, come ha per questa volontà cominciato, così può per questa cessare); pur che siano però prima sradicate quelle passioni, che la fanno volere. Laonde, notisi bene, se per violenza o per frode si giungesse mercè una sorpresa a rovesciare la società, questa si rialzerebbe immantinente; e queglino stessi che l' avrebbero colpita, le darebbero primi la mano. E, andati in luogo degli antichi gaudenti, si terrebbero le cose predate e le donne rapite, sancirebbero un gius probabilmente assai ferreo sulle medesime (sì come i predatori e rapitori quiriti fecero): instaurerebbero una balia forte per difendere codesto gius, ed in fine idoli e altari, per renderlo reverendo e terribile agli spossessati ed alla sciatta e inavveduta plebe. Ma, anche se non si usasse forza ed astuzia, anche se gli uomini unanimemente convenissero di sciogliere e liquidare la società civile e si privassero di tutti i favori e le prerogative che ne ritraevano (come, pognamo, gli aristocratici di Francia volontariamente rinunciarono a' loro privilegi); se nello stesso tempo, che fosse unanime il loro volere, non fosse unanime il loro sentire, e quindi cangiato il loro spirito, sarebbe vano. Come dopo quella generosa abdicazione della nobiltà, pullularono colà nuovi gentiluomini, ed ora vecchi e nuovi si contendono co' prelati ed

abati rifatti i brani di quella folle ed ebbra democrazia; così avverrebbe di tutta quanta la società civile: che, se non fossero spente tutte le passioni sociali, che vi diedero origine, tornerebbe a rinascere. Non basta quindi che gli uomini si determinino spontanei alla risoluzione del gran patto sociale e alla rinuncia de' diritti relativi; ma occorre, ch' e' siano riformati e rinnovati: perchè, come per quelle passioni la fecero, così per quelle, se non le fossero innanzi estinte, la rifarebbero. E per ciò fieno avvertiti coloro che la vogliono demolire, e anche solo sovvertire, che, dove pure reggesse a loro il cuore e la coscienza di attuare cotali propositi colle insidie e cogli eccidii, eglino inasprirebbero sì i mali sociali, ma non avrebbero che una effimera e funesta vittoria: imperocchè quella, novello Anteo, risorgerebbe da terra, più truce e formidata di pria. E che, nemmanco volendo attuargli senza mezzi colpevoli, ma sì col beneplacito di tutti i consoci, ancora non vi riuscirebbero: se questi non fossero tutti e affatto, e in modo indelebile, mondati di tutta la lebbra sociale che hanno indosso. E quindi a codesto si accingano, dov' e' vogliano vincere davvero: a mondare di sì fatta lebbra, a ripulire, a purificare l' anima di tutti, e la loro propria sopra tutto, dalle passioni sociali, di che è tutta pregna; e quando vi siano riusciti, sì avranno vinto.

Se non che, la questione si trasporta ora su altro campo: sradicate cioè quelle passioni, la società si potrebbe risolvere; ma si possono tali passioni sradicare? — proviamo. Prima di tutto non si può negare, che queste mutuamente si accendono, alimentano e rinfocolano, pel fatto stesso che una chiama l' altra, esse gl' istituti, e gl' istituti loro: onde, se si potesse rompere questa catena, o uscire da questo vortice, pare che si potrebbono domare; e ne darò più casi. È vero, per esempio, che vi ha un istinto egoistico che incita gli uomini, sin da fanciulli, al primeggiare e all' invadere, dal quale è venuta la disuguaglianza; ed è quello che gli ha incitati appunto direttamente o indirettamente ai patrimoni, ai matrimoni, al regno e al sacerdozio. Ma, d' altra parte, la esistenza di quest' esse istituzioni è quella, che gli sprona ora ad arricchire, ad ammogliarsi, a dominare, a pregare: è la voglia suscitata dalla invidia, dalla gelosia, dalla ambizione, dalla superstizione. E, se non vi fosse più alcun ricco, marito, principe, prete, se le donne fossero libere e le cose comuni, e gli uomini vivessero in tranquilla anarchia

ed in morigerato ateismo, non vi sarebbe più per mutare un motivo interessato. L' amore quindi degli averi e degli onori, e simili affetti perdurano, perchè le istituzioni della proprietà e dello stato e le altre esistono: se queste non ci fossero, nè quello vi sarebbe, o s' illanguidirebbe d' assai. I primi che hanno rinchiuso i terreni e chiuso le donne hanno costretto gli altri a fare per necessità lo stesso; e, per mantenersi reciprocamente nel possesso, hanno dovuto rizzare i troni e gli altari, creare poteri e terrori di contro alle opposizioni ed alle concupiscenze. E sorgono del resto il sopraffattore e il tiranno perchè altri obbedisce e serve; nè alcuno avrebbe cominciato a obbedire e servire, che non avesse a sperarne beni o a temerne mali alla sua casa ed alla sua roba: sì come niuno avrebbe cominciato a sopraffare ed a tiranneggiare, se non fosse stato per causa della proprietà e della famiglia. D' altra parte, se non vi fosse la società, e con essa la disuguaglianza già attuata e sancita, non vi sarebbe lo anelito insaziabile di sovrapporsi e di soverchiare, il fasto insolente, la boria aristocratica, le cortigianerie, le vigliaccherie, i rancori: onde vengono le usurpazioni, le ribellioni ed altri maleficii, che poi la società stessa patisce e punisce. Se non vi fosse tra gli uomini da sperare nella società una sorte diversa l' uno dall' altro, avrebbe mancato anche uno de' motivi per cui invocano il cielo: giacchè, posti press' a poco tutti a pari condizioni dalla natura, che gli avrebbero potuto chiedere? E mancando i governi, le leggi, i costumi eccetera, a cui è d' uopo dare una sanzione superiore, ed altre passioni che suppongono una società almeno embrionale, rimarrebbero tuttavia l' eliso e l' averno, le preci e le espiazioni, gli auguri e le mitologie?... In somma vi sono affetti, che tengono in piedi la società, i quali sono da lei stessa eccitati o favoriti; e vi sono pericoli e danni, contro a' quali provvede, e i quali per altro a cagione di lei sorgono. Ma non si dee ritenere, che questi soli sieno il fondamento di essa; perciocchè, se sono prodotti suoi, ed essa dunque ha cominciato ad esistere prima di loro, per causa di altri affetti, ch' ebbero nella stessa natura umana il germe.

Or noi vedemmo, che l' uomo nacque fuori di società, ma con un prepotente stimolo e, diciamolo pure, con un' organica vocazione alla stessa: e vedemmo altresì che società, civiltà (ch' è una quintessenza della socialità), intelligenza, progresso,

ivano tutti di pari passo, ed erano quasi aspetti diversi di una medesima cosa. La identica forza, che spinse l' uomo alla ragione, è quella che lo fece movere i primi passi oltre la cerchia degl' istinti, che lo erudì e ingentilì, lo rese essere morale, peccabile ed emendabile, e che insieme diè quel tale assetto alla naturale socievolezza, cui noi dimandiamo società civile. Sotto a tal punto di vista il medesimo pericolo de' quattro ordini fondamentali di essa corrono il progresso, la intelligenza e la civiltà; e quindi la scienza, l' arte, l' industria: poi che tutte queste cose hanno una stretta attinenza con quelli, e sono in certo modo ordini fondamentali della società anch' esse, quantunque spontanei, ossia commessi all' arbitrio de' popoli e degl' individui. Così che i voti avventati e incauti contro la proprietà e gli altri istituti, esplicitamente o implicitamente diringonsi contro la scienza, l' arte, l' industria: come, viceversa, Erasmo e Agrippa, elogiando l' uno la pazzia e l' altro sostenendo la vanità della scienza, se non lo avessero fatto per burla, sarieno stati i socialisti e i comunisti della ragione. Ma dico *i voti avventati e incauti;* perchè, s' anco non vogliasi con proposito deliberato dare il bando a tutti que' titoli della umana acquisita nobiltà, ma pur pensasi a distruggere la società costituita, o questo o quello istituto (che fa lo stesso, poi che sarebbe uno smagliarla e ugualmente un distruggerla tutta), senza le condizioni propizie, e lasciando che la rovina sua tragga con seco quella del progresso, della intelligenza eccetera..., in sostanza si tenta di far tornare l' uomo nella pristina brutalità. Conciossiachè, ripeto, se è in grazia della società, ch' ei si potè avanzare, illuminare eccetera, e la si vuole abolita, senza tener fermo altrimenti il moral tesoro ch' ella ha con sè; tant' è che si dica chiaro, che si vuol retrocedere da tutto il cammino fino a qui socialmente precorso, e quindi tornare allo stato strasociale e ferino.

LXXXIV. In qual senso possano le passioni sociali cessare.

Se noi poniamo mente ai crucci ed ai martirii, che la esistenza morale ci procaccia, se alle funeste e già esposte conseguenze ch' ebbe l' uomo in uscire dalla esistenza istintiva, e quante volte s' ode dire anche dagli astuti e da' savi: beata innocenza e per fino beata ignoranza, e rimpiangere gli adulti

la vita inconsapevole della infanzia..., verrebbe quasi la malinconia di ripigliare il sentiero delle foreste. Ivi si vivrebbe tutti, se non così gioiosamente, come gli antichi hanno della età aurea immaginato, almeno pacifici, sani e calmi, senza pensieri, senza odii, senza rimorsi, in perfetta uguaglianza e libertà, e per lo appunto in beata innocenza e in beatissima ignoranza. I mali della società sono certamente enormi: vedemmo anzi che tutti i mali hanno dalla medesima proceduto; e, non fosse altro, poi che società è servitù, questo alle anime forti basterebbe per detestarla. Ma vi sta di contro (noi pur lo vedemmo in considerarne la origine) tale un bene, che, sebbene ci costi parecchio, fa traboccare la bilancia a favor suo; avvegnachè essa co' delitti, colle infermità e co' dolori, ha reso agli uomini possibile la vita razionale. Ponderando qui adunque il bene e il male della società, bisogna concludere: che il male è dal bene compensato e soverchiato; e che, se non si potesse fuori della medesima serbare questo bene, al cui acquisto fu essa necessaria, per quanto la si detesti, non si potrebbe ripudiarla. E adunque, o conviene trovar modo di uscire dalla sua dura e perfida tutela, proseguendo tuttavia nella vita razionale e forse raggiungendone un più eminente grado; o altrimenti non si deve uscirne. Gli uomini, per quanto fossero fiacchi di spirito, non sono in grado di rinunciare volontariamente alla loro intelligenza e alla loro intellettuale grandezza: vogliono soffrire e pensare. Come monarchi, a cui il regnare costi continue ansietà e perigli, e la corona come serto di spine punga e insanguini le tempie, che non sappiano più desiderare la oscura e sicura quiete, e preferiscano morire sul trono pugnalati; così gli uomini tutti, per fino coloro a cui la società consente una vita miserrima e di poco a quella de' bruti superiore, non possono alla dolente loro regalità abdicare.

Ma, pognamo che il volessero, avrebbono eglino modo di rinselvarsi e di rinselvatichirsi, anzi di rintanarsi e d'imbestiare nuovamente, sopprimendo società, civiltà e tutto, per tornare nudi e muti, come nel primissimo giorno in che l'uomo fu o addivenne? Io credo in definitiva e in generale, che no: perchè si osserva per opera di una lenta degradazione popoli e individui tornare a dietro e cadere a basso; ma non sì, che si possa dire abbiano smarrite affatto le caratteristiche razionali umane. Gl'italiani, per esempio, quantunque due o tre volte da un'eccelsa

altezza precipitati, pure nel maggiore abisso delle loro sciagure e vergogne non scesero mai tanto da potersi dire, che abbiano (in un evo sì lungo, ch'è quasi tutto l'evo storico della umanità) cessato pur una volta di essere o poco o molto civili e culti, benchè vinti e corrotti. È vero che noi siamo immortali, e, non ostanti le presenti bassezze, ridiverremo romanamente grandi: che che dicano questi rinnegati senza malizia, che portano d'oltralpe la oltracotanza, il gergo e il genio de' barbari addottorati, e fino il clandestino odio di costoro pel nome romano. Ma, anche degli altri popoli famosi nell'antichità, o non restano superstiti, che si possano scernere dagl'invasori: o, se restano, come de' greci, e fin de' persi, de' siri e degli egizi, non sono per altro imbestiati, e nemmanco inselvatichiti. In somma esempi di popoli in regresso nella via della civiltà, decaduti, dispersi, assottigliati, confusi, spenti anco, si possono addurre; ma di popoli civili tornati affatto selvaggi, o peggio bestiali, no. Quanto agl'individui, questi possono più facilmente con abituali libagioni e lascivie, perdere ogni luce di mente, e ridursi alla vita puramente vegetativa: ma in tal caso il loro morale suicidio è conseguenza di un'infermità fisica, che paralizza il cervello e abbuja fin la lucerna donde dovrebbe quella luce splendere: e ciò non può essere messo in conto. Perchè, se per ignavia, ebbrezza, depravazione, ignoranza, isolamento possono gl'individui fare un cammino inverso, fino ad un perfetto abbrutimento (inteso fuor di metafora); non vi giungono altrimenti, che coll'annichilamento e coll'impazzamento. Ed io debbo chiamar tale, anche quello a cui giunsero certe monache « sepolte vive », se è vero quel che si dice, che ve ne siano o ve ne fossero: le quali da più lustri muratesi per esercizio religioso e mistica contemplazione in solitarie celle, furono dagli ufficiali dello stato trovate, com'era naturale, prive di favella, di memoria e fin della consapevolezza di quel che fossero e di quel che ivi entro facessero. Il quale è forse, con lo assorbimento dello spirito nel nulla degl'indiani, tra' pochissimi esempi di un'assoluta rinuncia, a mente pensata, all'umanesimo da parte di umani. Ma, fosservi pure altri che la imitassero, e senza fare per altro in modo da smarrir lo intelletto, altri che rinunciassero a tutta l'opera del progresso, della intelligenza, della società e della civiltà, che non volessero più differenze tra' loro e i bruti; e fosse pur possibile (il che io non credo) cancellare,

spegnere ogni traccia, ogni scintilla in loro della vita morale, oh quanto durerebbe codesta brutalità? Pognamo in fine, che non un solo uomo, ma tutta la umanità ritornasse allo stato strasociale e ferino; ella non farebbe che ripigliar cammino, perchè quella stessa forza, che la spinse una volta allo stato sociale e umano, ve la rispignerebbe di nuovo.

La questione dunque è in questi termini: non già di ridurre l'uomo alla condizione patologica del demente, ma nemmanco a quella fisiologica dell'animale irragionevole; poi che, per quanto fosse questa tranquilla e serena, l'uomo non può e non vuole della sua ragione far getto. Bisogna però procedere in guisa, che, se non far correre pericolo alla ragione, il quale per avventura non istà nelle nostre forze; nè anco se ne faccia correre al grado e allo sviluppo di essa, il quale sta nelle nostre forze: sendo pur troppo accaduto, in seguito di frenesie e di sozzure orrende, che questo o quel popolo in questo o in quel secolo scendessero nella peggiore abiezione, comunque per ciò non fosse la sorte finale della umanità perduta. E certe utopie sovversive oggi dì in voga potrebbero a questo per lo appunto condurre: poi che, volendosi partir la terra, gli strumenti e i prodotti, costringere tutti al lavoro materiale, ridurci a uniformità di pensiero, di stato e di vita, e demolire i palagi, i dicasteri e i tempii, con ciò non si farebbe che annientare i portati di tanti secoli di civiltà, e ricacciarci verso la barbarie. Di dove, se non si andasse fino alla selvatichezza, o peggio fino alla brutalità, sarebbe perchè non vi si puote a niun costo andare, non perchè codesti non fossero conati per andarvi. Or qui ripiglio il quesito: puossi, serbando tutti i portati della civiltà, tutti i doni della intelligenza, tutti gli acquisti del progresso, e forse migliorando tutto ciò, sopprimere la società? In somma tornare liberi, giacchè siamo cogl' istituti sociali mutuamente schiavi; ma senza cessare di essere enti ragionevoli, senza bruteggiare e senza nemmanco andar contro alla divina vocazione, che ci trae sempre più in alto? — Da un lato parrebbe, che no, per la impossibilità che ha l'uomo di sottrarsi a quella legge della sua natura, cui constatammo, e che lo sforza ad uscire dalla stessa natura, per salire, erudirsi ed ingentilirsi colla società; ma dall'altro vedemmo, che s'ei potesse sradicare le passioni che lo avvincono alla società, sì lo potrebbe. Ora, non vi ha dubbio, che la socievolezza, o (se vuolsi) la società naturale, non può essere bandita:

perchè, quand' anche l' uomo ne potesse fare a meno, quale essere fisico (e non può); non lo potrebbe, quale essere morale, ed egli deve permaner tale. Nè vi ha dubbio altresì, che occorse, questa socievolezza o società naturale si costituisse in quella tal maniera, in che praticamente sta, e con que' quattro grandi stabilimenti, acciocchè l' uomo potesse doventare essere progressivo, intelligente e civile. Ma qui comincia il dubbio: occorre anche che la società così costituita duri in perpetuo? o non potrebbe del pari l' uomo vivere socievolmente, e quindi progressivamente, intelligentemente, civilmente, ma fuori della società costituita, senza proprietà e famiglia, senza stato e culto?

Badate bene, che noi vogliamo che ciò non ostante continuino l' attività, la prosperità e l' agiatezza, la onestà, la morigeratezza e la pudicizia, l' ordine, la sicurezza e la giustizia, la benevolenza, la pietà e la religione. Che noi non vogliamo smantellare le nostre città, disfare le nostre strade, atterrare i nostri teatri, guastare i nostri monumenti, abbruciare i nostri libri, siccome i socialisti e comunisti dell' infima feccia vorrebbero; ma anzi che se ne continuino a fare, e di migliori. Noi vogliamo che ugualmente biondeggino le messi e stridano le officine, che gli amanti assistano le compagne e i genitori allevino i figliuoli, che tutti gli uomini vivano innocui e incolumi tra loro, e serbino per fino quel sentimento religioso, cui oggi dì i sostenitori della società, o di alcuno de' suoi fondamentali istituti, spregiano. Ma come sarebbe egli possibile, che l' agricoltore inaffiasse de' suoi sudori il campo, e l' artefice fabbricasse gli utensili, anche per altrui, senza lo incentivo dell' acquisto o del salario, in somma del lucro? e che gli uomini tutti rispettassero i mutui diritti ed anzi a vicenda si soccorressero, senza leggi, senza tribunali, senza carceri, senza re, senza giudici, senza soldati, senza birri, senza avvocati? Il quesito posto in tal guisa è di una tanta enormità, che a molti non parrà pur vero che si possa sul serio porre, nè che meriti di essere risoluto: ma in un' opera, quale è questa che ho commesso, di cui io primo non posso negare che l' indole sia veramente, a questi lumi di luna, anche un po' troppo originale e disusata..., lasciamo che stia. Molte volte noi ci ostiniamo a credere per vero ciò, che non è punto vero: ed è stato da altri notato, che lo errore è assai più della ignoranza funesto; poi che chi non sa, cerca almeno di apprendere, ma chi non sa bene, quieta nella sua falsa

scienza, la quale d'ordinario è tanto più cocciuta e altezzosa, quanto è più falsa. Ho per ciò usato molte volte una forma dubitativa; mentre mi sarebbe stato assai facile sopprimere i se, i forse e i probabilmente, se non avessi preferito, trattandosi di congetture, di seguire piuttosto la cautela del savio, che la prosopopea del dotto. Ed ora appunto, non credendo nè me, nè altri infallibile, tanto più di buon grado mantengo la promessa, che fin da principio feci, di accettare la discussione coi novatori in tutto, ed anzi di andare molto oltre a loro nel discutere i così detti assiomi sociali: tra cui cardinale questo, che della società, com'è costituita, non si possa fare a meno mai.

LXXXV. In qual modo possano le passioni sociali cessare.

Qui adunque richiamo quanto poco fa dissi, che, se si sradicassero le passioni che fomentano e rafforzano la società, si potrebbe fare a meno di essa; ma qui pure aggiungo, che, per non abbrutire, bisogna porre o svolgere in luogo di quelle, altre passioni, le quali consentano di sostituire ad una società egoistica, formale e fittizia, com'è la costituita, una società filantropica, com'esser dovrebbe la sostanziale e spontanea: con che ho già accennato in che queste passioni si compendiano. Perchè, quando si pone in discussione la società, la si accusa, biasima e se ne propone la novazione o la soppressione, s'intende sempre parlare di quella, che i costumi e gli ordini positivi hanno creato o concreato, e in somma della proprietà, della famiglia, dello stato e del culto. Lungi anzi che della società naturale si possa prescindere, bisogna al contrario fare unico fondamento su di essa, per poter distruggere la civile; e tanto più quella dev'essere evocata ed ampliata, quanto più questa si vuole restringere e finalmente annullare. Ora le passioni sociali, quelle cioè che generarono e tengono viva la presente società, la società civile insomma, costituita, organica, positiva, esterna, coattiva, o come altro si voglia addimandare, abbiamo visto che si risolvono nello amare sè stessi esclusivamente dagli altri. Perchè, se si amasse gli altri come sè stessi, senza proprietà e senza famiglia avrebbesi ugualmente lavorato e sovvenuto altrui; e se queste due non vi fossero state, di leggi e di eserciti, di liturgie e di gerarchie non vi sarebbe stato guari

bisogno. E abbiamo anche visto, che in buona parte cotali passioni permanevano, perchè permaneva l' idolo da esse stesse creato, la società; ma che per altro, per potervi dare origine, doveano pria della stessa esistere.

Ora, ripigliando, il fondo primitivo od originario di quelle, fu l' egoismo causato da un errore, che facilmente nella infanzia morale della società si spiega; quello di fare un mondo per sè, di credersi staccati dal rimanente della specie, anzi dell' universo: egoismo, che, pel fatto della società, sorta da lui, si esacerbò di poi e s' incipriguì vie maggiormente. Il quale se si potesse snidare dai petti umani; se il comandamento da cui Gesù disse pendere la legge e i profeti: « ama il prossimo tuo come te stesso », da tutti gli uomini concordi si seguitasse, non vi sarebbe più bisogno di società, e i suoi istituti, anco che si volessero conservare, non sarebbero più che nomi privi di senso. Niuno per esempio sognerebbe di togliere altrui per forza il frutto del lavoro, che verrebbe seco lui con giocondità diviso: come niuno desisterebbe di lavorare, per lo abborrimento di lavorare anche a pro' d' altri, quando invece ne ritraesse conforto; e così di seguito. Con che si spiegano tutt' i precetti cristiani, che sembrano al nostro modo di sentire sociale strani ed assurdi: per esempio fin quello di perdonare le più atroci offese, e di rintuzzarle con la mansuetudine. Perchè, se noi amiamo gli altri come noi stessi, noi non possiamo avere neppure per chi ci insulta odio, ma pietà; e, se noi vogliamo che un giorno gli altri abbiano per noi l' uguale amore, bisogna che sappiamo rompere quella catena per cui l' insulto chiama il risentimento e la vendetta, e onde tra gli uomini la reciprocanza de' sospetti e degli odii e lo stato di guerra si perperpetuano. Tutt' i nostri sentimenti sociali, anche i più affinati e i più idealizzati, quello dell' onore per esempio e quello della gloria, hanno la medesima base egoistica; poi che per quello si vuole tra individui contraddistinguersi, e per questo tra' popoli. Nè parlo delle passioni sociali colpevoli, come avarizia, gelosia, superbia, invidia, onde vengono in società tanti delitti: dalle quali troppo chiaramente appare, che chi n' è affetto vuole in sostanza tutto per sè, e niente per altrui, e le quali non sono che forme dell' egoismo diverse. Bandire quindi l' egoismo, sarebbe togliere la causa della società civile, tal quale è costituita; e sarebbe togliere anche la causa del delitto, e ne' rapporti

tra uomo ed uomo la fonte d' ogni male morale: ma si può esso bandire? —

Anzi tutto, perchè i primi uomini nacquero egoisti, e quindi eminentemente sociali, e perchè ciò fu provvido e necessario, affinchè sviluppassero le loro facoltà sino a incivilirsi; non vi è assoluta ragione per ritenere, che, inciviliti che siano nel massimo grado, debbano con quegl' istinti e istituti relativi continuare. Il fanciullo manifesta tuttora istinti, cui non ha l' uomo maturo od attenua, e sopra tutto questo dell' egoismo fortemente e follemente: tanto che il fanciullo vorrebbe d' un guardo far suo l' universo, ed io credo ch' ei creda che sia suo. E così potrebbe darsi che accada di tutta l' umanità, la quale nella sua età minore avesse avuto bisogno della tutela sociale, e in seguito, diventando maggiore, non ne abbia più: perchè allora, nel bujo della sua mente, appena da fiochi chiarori rischiarato, non vide l' individuo che sè medesimo, e in maggior luce può invece vedersi membro di una grande famiglia e parte del gran Tutto. Certo, che non si tratta di vedere solamente, ma di sentire: non di meno il sentire piuttosto in uno che in altro modo dipende assai dal conoscere; e, se per esempio, l' uomo giungesse ad elevare la sua mente sopra il fango in cui è immerso, di altrettanto eleverebbe il suo core. Noi in fatti, vivendo sin ora isolati, o con noi medesimi o con pochi congiunti e amici, nel cui seno forse non versiamo nè anche tutti i nostri dolori e le nostre gioje..., guardiamo con occhio indifferente, quando non sia con quello dell' arroganza, del timore e dell' invidia, tutto il resto della umanità. Sappiamo noi quanto ci farebbe bene un effluvio d' amore universale, che inondasse i nostri cuori freddi e isteriliti, e quanto avremmo in detestazione la società, se avessimo provato a vivere in quella soave atmosfera un solo istante? Le persone elette vengono in qualche modo a sbarazzarsi, quanto a loro, anche attualmente della società: perchè hanno ricchezze e, senza gittarle da spensierati, pur come cose caduche e vili in segreto le spregiano; hanno moglie e figliuoli, e, amandogli, non si credono disobbligati di amare come fratelli divisi anche tutti gli uomini; hanno uffici, gradi ed onori, e gli acquistano e perdono con un sorriso d' indifferenza, e lasciano stare i principi, i grandi, le autorità, le leggi, e sanno farne senza; in fine rispettano le pratiche religiose del culto in cui sono nati, ma quelle anco in cui gli altri nacquero, e non veggonvi che forme,

e adorano nel loro spirito il dio ignoto. In un circolo ristretto possono per fino le persone volgari e sogliono già vicendevolmente spogliarsi del proprio: cioè nella famiglia, dove tra genitori e figli non si fa menzione o non si dà guari importanza al mio e al tuo. E in qualche modo la comunione de' beni in famiglia è già stata riconosciuta dalla legge civile colla successione intestata e più colla porzione legittima, e principalmente dalla penale colla impunità del furto e di altri mancamenti tra' membri di una stessa famiglia commessi. Or non si avrebbe, che ad estendere a tutti gli uomini (nella misura e proporzione implicita all' amor del prossimo, ch' è un amore in ragion diretta della propinquità de' legami), siccome è debito, il medesimo modo di sentire; e sarebbe la proprietà, anche perdurando, un' istituzione disutile e vana.

LXXXVI. **Come potrebbe la sostanza della socievolezza durare senza le sociali forme.**

L' obbiezione, che gli economisti fanno ai socialisti: che non vi possono essere che tre stimoli all' attività e alla produzione, la sferza per lo schiavo, la penitenza pel monaco, e per l' uomo profano e libero la proprietà (onde bisogna conseguentemente scegliere quest' ultima): regge fin che gli uni e gli altri partono dal supposto della società, e dell' uomo, tal quale è. Certamente colle sue passioni egoistiche, e collo assetto, che ha preso il suo convivio cogli altri esseri della sua specie, egli non lavorerebbe per altri, che per sè e suoi, nè senza essere assicurato del frutto del proprio lavoro. Ma, prima di tutto, il lavoro è reso penoso dalla servilità, e sgradevole dalla necessità, dalla durata e dalla qualità, specialmente causate dalla disuguaglianza delle condizioni sociali e dalla separazione delle funzioni economiche. E per altro in sè è tanto poco sgradevole e penoso, che io non saprei, che cosa avesse mai dovuto fare l' uomo sulla terra, anche se fosse stato senza proprietà, anche se solo, e se non altro per passar mattana, tranne che lavorare. Quello stesso che noi diciamo *giuoco* è un lavoro anch' esso, frivolo, sterile bensì, e per uccidere il tempo e la noja, ma pure un lavoro; nè noi possiamo immaginare fuor di metafora, che l' uomo si possa star sempre immobile, colle mani in mano e

cogli occhi fitti a terra. Il piacere dell' ozio, che è un falso riposo, viene dalla servitù, dalla stanchezza e dalla monotonia del lavoro sociale; come quello della gozzoviglia e della sregolatezza dalla forzata sociale astinenza. Quando ciascuno potesse scegliere secondo le proprie inclinazioni e attitudini le occupazioni, e accudirvi spontaneamente e con discrezione, egli ne sentirebbe piuttosto piacere che tedio: siccome io provo piacere a scrivere questo libro, per cui voi forse, o pazientissimi lettori, provate tedio. Ma, dovesse egli anche sentirne molestia e tormento, se ora per interesse sopporta tutto ciò, o perchè, sopravvenendo un motivo più nobile e ugualmente forte, non potrebbe tuttavia sopportarlo? Lavorano sì il monaco per penitenza e lo schiavo per la sferza; ma non potrebbe l' uomo illuminato ed emendato lavorare per amore? per tale un amore, che lo legasse agli altri tutti, come quello, pognamo, e più di quello che ora lo lega alla sua famiglia? Qual è il padre, che non divida colla moglie e co' figli il frutto del suo lavoro? fa egli forse in casa distinzione tra lavoranti e non lavoranti? caccia egli dal desco chi non lavora? non lavora egli per tutti? pensa egli nemmeno che alcun poltrone voglia usurpare e sfruttare le sue fatiche? e duolsi egli nemmeno di affaticare a pro' d' altri e senz' attender mercede?... Ebbene, ponete che tutti gli uomini formassero pel reciproco amore, sì come formano già per la reciproca cognazione, una sola e medesima famiglia: non avverrebbe egli lo stesso? e, lungi di rammaricarsi per dover soccorrere l' un l' altro, non gareggierebbero eglino anzi di fratellevoli premure?

Il nome e il concetto di una *fraterna* è quello appunto, che meglio corrisponderebbe alla umana convivenza, sciolta da tutt' i vincoli che la costituiscono società civile: onde non tanto la uguaglianza e la libertà, che sono negative e giuridiche, quanto la fraternità, che è attiva ed amorevole, dovrebb' essere il perno di questa nuova maniera di esistenza. E preferisco la fraternità alla *mutualità* e alla *solidarietà*, che invocano i moderni partigiani di rifacimento sociale: perchè queste implicano la idea del ricambio e vogliano essere mercè congegni politici ed economici attuate, mentre quella è affatto gratuita e cordiale. Non vi vorrebbero cioè più congegni, organi o vincoli di sorta alcuna: e non solamente quelli che mutano il godimento delle cose in proprietà; ma nemmanco quelli che convertono in

famiglia le cure tra' parenti, in stato i rapporti tra' terzi, e in culto le manifestazioni del sentimento religioso. Tutto dovrebb' essere abbandonato alla spontaneità, senza riserva, senza diffidenza, senza difesa, contando sul solo impero di una assoluta, generale e incondizionata benevolenza. Fino la famiglia dovrebbe sparire; e i figliuoli sarebbero parimente da' padri riconosciuti, le donne, i vecchi, gl' infermi parimente soccorsi, e più piamente. Nell' attual vita sociale in fatti le nozze certe giovano ai vecchi e agl' infermi, e specialmente alle donne, che perderebbero colla bellezza ogni sollievo o sostento, il quale pure hanno da' mariti e da' figli, o possono avere: ma tuttavia queste persone avrebbero nella comunione universale d' amore ben maggiori e meno tiepidi soccorritori, che ora non abbiano. Perchè è vero, che il matrimonio obbliga il padre a riconoscere la prole; ma, d' altra parte, se non vi fosse questo istituto, se non vi fossero per causa della paternità, doveri speciali e legali, e fossero le cose medesimamente a tutti accessibili, e se in somma niente costasse lo aver figliuoli, o chi gli misconoscerebbe? Per lo meno nello stato di naturale socievolezza le relazioni tra generanti e generati non sarebbero peggiori negli uomini, che negli altri animali; ma invece rese migliori d' assai negli uomini e fisse e indelebili, per le doti loro intellettuali e morali. Cioè i padri e specialmente le madri alleverebbero i nati, fin che avessero di loro bisogno e senza negligere i figli altrui; e poi gli lancierebbero nell' arena immensa della vita comune, seguendogli però sempre con desioso sguardo. Pel presente nostro sentir sociale noi non possiamo amare i figli nostri, senza far differenza tra questi e gli altrui; e quasi ci pare che l' amore ne scapiti, se non dimostriamo altrettanta noncuranza pei figli altrui, quanta premura pei nostri. Cessando lo individualismo, l' egoismo, il dissidio, la parzialità, la gelosia, che ispirano presentemente ogni nostro affetto, potrebbe darsi che cangiasse anche in ciò il nostro sentire. Ad ogni modo, se la distruzione della famiglia portasse uno scemamento d' affezione tra quelle persone, che in seno alla stessa amansi più strettamente, come mariti e mogli, padri e figli, l' amore si dilaterebbe al di fuori. E non si sa veramente, se, secondo la morale sia meglio codesto amore temperato, ma equanime e diffuso a tutto il genere umano; oppur quello più forte, ma concentrato in pochi esseri: se in somma il sentimento di umana fraternità o lo spirito di

famiglia. Concedono anzi gli ascetici, che si possa alla famiglia per proprio giovamento rinunciare, e fino scordarsi del cadente padre e della piangente madre per acquistare in un monastero la eterna salute: e dunque potranno concedere, che si rinunci a quegli affetti parziali e avari, per amare di amore ampio e magnanimo tutta l' umanità.

Il quale amore naturalmente dovrebbe fare eziandio sparire quell' egoismo, non so bene se condensato o allargato, che rende sì la patria diletta, da sacrificarle tal fiata la causa della giustizia, e la prosperità e fin, se si potesse, la esistenza degli altri popoli. Potrebbero le nazioni sopravvivere, se pur non fosse anche destino che i popoli, unificati dall' amore, si unificassero nella favella: ma la patria, che rappresenta un' avarizia e una parzialità d' amore pur essa, che suppone una separazione d' affetti, d' interessi e d' offici tra uno ed altro popolo, mancando lo stato, non avrebbe più modo, anzi nemmanco ragione di essere. E lo stato dovrebbe mancare; perchè togliere la proprietà e la famiglia è togliere i moventi della disuguaglianza, e i conati pro e contro la stessa, e lo stato ha bisogno di essere appunto per renderla meno aspra e per difenderla. L' ambizione, fonte delle passioni politiche, e per la quale a costo d' affanni, di colpe e di rimorsi, vogliamo acquistare dignità, titoli, distintivi, l' uno in faccia all' altro, quasi aborrendo di esser pari, non ha una base naturale. Come la sete delle ricchezze ci riarde, perchè veggiamo altrui ricco, e abbiamo onta di andare a piedi, quando altri va in cocchio; così, se non vedessimo già assettato il potere, e soghignarci dall' alto il potente, non c' importerebbe guari di salire. Se noi fossimo tutti adeguati, non c' invidieremo più nè l' una, nè l' altra cosa; e se ci amassimo tutti di uguale amore, lungi di aver piacere a salire più in su degli altri, avremmo doglia anzi che gli altri scendessero in giù, e correremmo a rialzargli e ad incuorargli. La società civile è un bene relativo per ciò, ch' ella appaga e frena quelle medesime passioni che la fecero nascere; ma in sostanza non è dessa un dono, che cada dal cielo per renderle meno funeste o più propizie. Ella è invece il risultato naturale delle medesime passioni; perchè, l' ho già detto, date più esseri coesistenti assieme, tutti cupidi, gelosi, ambiziosi e paurosi, costoro non avranno che a svolgere queste loro passioni, a renderle compossibili tra loro, a coordinarle, a regolarle, a sistemarle, per dare origine

alla proprietà, alla famiglia, allo stato e al culto. Il delitto stesso, se mai potesse allignare fuori della società, dovrebbe per altro sempre stare in quell' atmosfera e in quell' ambiente di passioni, che hanno dato origine alla stessa: e per ciò, e perchè esso moltiplica e cresce nella società, e perchè rappre-presenta la riazione individuale contro l' azione collettiva, si può dire che è senz' altro un prodotto sociale. Secondo Carlo Fourier anzi la immoralità e la criminosità non sarieno, che effetti degli ostacoli posti da un ordine sociale radicalmente vizioso allo slancio naturale e legittimo delle nostre passioni: distrutto il quale ordine, e ripristinata la spontaneità delle passioni, se ne ristabilirebbe lo equilibrio, e con questo la umana felicità. E Tommaso Moro tre secoli innanzi moveva contro la società sì fatto rimprovero: « voi abbandonate milioni d' uomini al guasto di una educazione viziosa e prava, la corruzione sotto i vostri occhi fiacca i virgulti, che potrebbero crescere per la virtù; e quando, fatti uomini, commettono i delitti, il cui germe fin dalla culla avevate gettato nei loro cuori, voi gli recidete, e così create i ladri, per impiccargli ». Ma, pognamo, che la società non avesse colpa alcuna de' mali, che, come abbiam visto, vengono tutti in sua compagnia e non per altro tutti per sua colpa: se è tolto l' egoismo, che è il movente diretto o indiretto di ogni delitto (perchè chi ama davvero non fa altrui pensatamente danno), rimane la sorgente del delinquere inaridita, e non vi è più bisogno dello stato nemmanco per tutelare il diritto.

Non è certamente questo il solo fine che lo stato abbia: occorrendo talora un assieme di sforzi, ne' quali l' individuo solo non basta (siccome aprire strade, frenare torrenti, erigere moli, e sopra tutto indirizzare e spingere tutto un popolo per la via del sapere e della virtù), e pe' quali si sente il bisogno dell' opera collettiva. Ed io lo concedo: ma quella cospirazione di sforzi, quella cooperazione, che noi oggi, avendo a fare con volontà ricalcitranti, non possiamo concepire altrimenti possibile, che in grazia di un organismo altolocato e predominante, questa può aver luogo per comune intesa e libero consorzio ugualmente. Per esempio, niun legame, niun potere obbliga e associa i sapienti e gli scrittori di tutt' i secoli e di tutte le nazioni ad affaticare pel bene intellettuale di tutta quanta la umanità; imperocchè questo è appunto l' officio e il sacerdozio che si propongono. Eppure eglino danno per risultato un lavoro collettivo

intrinsecamente e sostanzialmente assai più organico di quello del sociale organismo, tutto estrinseco e formale; e formano spontanei una repubblica e una religione ideale, le quali hanno visto infinite ruine d'imperi e di credenze intorno a sè, e tuttavia durano immortali. S'immagini qualche cosa d'analogo, posto in luogo di tutti gli stabilimenti positivi e coattivi che abbiamo, un accordo armonico di consigli e d'imprese, una gara volontaria al lavoro e al soccorso; e quel che avviene nella vita letteraria per impulso del nume, si vedrebbe nella vita socievole per impulso del cuore avverarsi. Come la letteratura può stare senza l'accademia, la quale, sotto specie di esserne, come si suol dire, l'organo e la rappresentanza, non ne è spesso che una contraffazione e una parodia: così la socievolezza umana potrebbe stare senza la società costituita, ed essere fuori della medesima ben più sincera ed attuosa. Noi duriamo fatica a comprendere, avvezzi alla dura legge dell'egoismo che ci governa, in qual modo uomini indipendenti ed uguali (come sarebbero gli emancipati dalla società e i rivendicati alla natura), possano attendere alle diverse funzioni della vita economica senza nesso esterno, e così che uno attenda, pognamo, agli studi, ed altro alle fatiche manuali, uno alle più nobili ed altro alle più ignobili, uno al lavoro ed altro al riposo, e via via. Ma tuttavia, se noi diamo uno sguardo alle particolari famiglie, quantunque sì lungi ancora dall'avere nemmeno esse quella perfezione, cui l'amore e l'intelletto d'amore ponno raggiungere, possiamo formarci un'idea, sebben vaga, languida e annebbiata di quel che la famiglia universale potrebb'essere un giorno.

Quando niuno avesse a desiderar niente di diverso dall'altro, nè del male desiderato e commesso a soffrir cruccio, nè della natura finalmente riconosciuta arcano terrore, potrebbe i deformi e paventosi idoli, che adorava, atterrare. Fin che per tenersi nella via del giusto e dell'onesto, ebbe mestieri di pene, ed allo spettacolo della iniquità trionfante sulla terra, di assorgere al pensiero della giustizia eterna infallibile, egli aveva ragione o di temergli o d'invocargli. Gli uomini pratici dicono ognora, che, se non vi fossero gl'iddii, bisognerebbe creargli, per tenere in freno i tiranni o la inquieta canaglia: ma dunque, se non vi fosse più a temere il delitto, nè più bisogno di una sanzione, si potrebbe farne a meno. Il dio del Sinai non dava a' suoi comandamenti sanzione oltramondana: or, quando non si avesse

più nè da gabbare faraoni, nè da trucidare cananei, nè da vivere più lungamente di quel che la natura comporti, nè da attendere dalla propria posterità eredi incoronati, nè da ritrarre dagl' infedeli prodigiose usure, nè da desiderare o aborrire più alcuna cosa terrena, o che cosa gli si potrebbe chiedere? Ma, avesse quegli dato una sanzione oltramondana, gli uomini, resi tutti buoni, non avrieno più mestieri nè di cansare minaccie, nè di affrettar premi. Quietando nella propria coscienza, e sapendo, che, s' eglino morranno, sopravvive quella umanità, col cui cuore hanno palpitato, e vive l' anima immensa della natura, in cui sono compenetrati, giungerebbero senza secreto orrore al limitare degl' inaccessi regni d' oltre tomba. Compresi d' amore, esenti da colpa, sentendo il divino entro a sè stessi nell' ideale del bene, potrebbero fare a meno di statue e di vittime, di faci e d' incensi, di canti e d' apparati, e adorare Dio, come gli angeli, « in ispirito, e verità ».

LXXXVII. Che potrebbe l' amore universale diventare unico impulso delle azioni umane.

L' amore adunque generale e unanime, inteso in quella forma che si è detto, e cioè inclusivo e reciproco, e in modo che uno goda del bene e soffra del male altrui, come del proprio, sembra rendere possibili tutti gli uffici sociali, senza necessità di sociali istituti: ma potrà un tale amore sorgere e, sorto, durare? — S' esso è cosa buona, ed anzi cotanto buona, che fu nel medesimo (ma innalzato fino a Dio) riposta tutta la morale, non pare che vi sia assoluta ripugnanza in concedere, che possa attuarsi. Perchè vi fosse un' assoluta ripugnanza, bisognerebbe che l' uomo fosse non solamente peccabile, ma essenzialmente malvagio, e predestinato inevitabilmente alla malvagità. Ora io non vuo' dire ch' e' sia impeccabile nel senso, che alcuni eretici e socialisti (per esempio gli anabattisti ed Owen) hanno detto: cioè che le sue passioni sieno tutte legittime e sante; comunque per verità non fossero nè illegittime, nè empie quelle da natura avute. Ma certo, egli è divenuto peccabile, per causa di uno errore fondamentale, che, appena entrato nella vita sociale, e appena spezzata la catena degl' istinti, contrasse. Che cioè, sentendosi libero di fare e di non fare, potesse anche fare il male,

e andar contro alla natura, riavendone bene: perchè altrimenti a qual pro' avrebbe egli fatto il male? Anche il male si commette per un qualche motivo, e propriamente perchè lo si crede giovevole o piacevole: ma, se tale errore si potesse togliere, se ogn' uomo arrivasse a convincersi, che nel male il giovamento e il piacere sono o falsi o apparenti o fuggevoli o parziali o inadeguati, o da troppo gran dolore e nocumento seguiti, e ch' ei non può che del vero bene avvantaggiare e godere, e che il vero bene non istà che in seguir la natura, la quale ci chiama ad amare gli altri come noi, e ad amarci in Dio, cioè non di amore basso e terragno; parmi che ogn' uomo potesse ridiventar buono. Non gli si chiede già di amar manco sè stesso degli altri, nè tanto eroismo da sacrificarsi per loro: quantunque codesto eroismo fino nell' attual vita peccaminosa è a qualche anima, più divina che umana, possibile. Ami anzi, quanto vuole, sè medesimo, ma ami altrettanto altrui: ami sè negli altri e gli altri in sè, non separi la sua sorte dalla loro, non credasi felice o infelice che con loro; e in somma senta finalmente, che il male fatto agli altri, e del pari il bene, è a lui medesimo fatto. Non vi vuole nemmanco ora una straordinaria nobiltà e dolcezza di sentimenti ad astenersi dal male, non già per tema dell' inferno, del carcere o del disonore; ma per la sola ragione, che il male recato agli altri si sente ripercosso in noi medesimi, e per esempio quel pugnale che ferisse un nostro avversario rimarrebbe nelle nostre stesse carni infitto e oscillante con perpetuo tormento.

Spesso anche si reca alcun male, perchè la ignoranza o la irriflessione non ce lo lasciano scorgere; siccome de' falli, con oneste e povere fanciulle commessi senza malvagità, accade: perchè alle conseguenze funeste di essi nella vita sociale, e come traggano seco una sequela di abbominii e di martirii per quelle infelici, quasi niuno pensa. E, freddamente pensandovi, e immaginando come in poco volger d' anni que' tanto baciati e ridenti visi finiranno sul clinico capezzale teschi rantolosi e infami, forse non si commetterebbero que' falli punto. E così dicasi di altri mali, le cui conseguenze funeste per noi o per altrui sono così remote o indirette, da non poterle spesso col pensiero scernere: siccome quando della giovinezza senza sorrisi, della virilità vuota d' affetti, della vecchiaja sconsolata, della prole inferma o della mancata posterità, non si sa render ragione; e non di meno

raccogliesi allora il frutto della iniqua semente da noi o dai maggiori nostri sparsa. Perchè, non vi ha dubbio, l'uomo può fino a un certo punto contrastare e andar fuori dell'ordine della natura: ma la natura, non dovendo essere dall'uomo alla fine distrutta, ha la sua sanzione infallibile; e, quando ella non punisce con visibili e strepitosi castighi, scende con occulta e fredda lama nel cuore dell'egoista, e gli fa sentire, mentre ancor palpita, il gelo della morte e l'orrore del nulla. E di qui forse viene tutta la nostra infelicità: poi che l'uomo, sviandosi dalla natura, siccome egli certamente si svia con la iniquità, non è possibile che non ne raccolga una messe di guai. In vece, ritornando sul suo sentiero (e non già ripigliando l'antico stato di natura, ma svolgendo la socievolezza secondo natura), come i delitti e i vizi, così gran parte de' dolori e de' morbi, che sono frutti amari del vivere in ribellione contro quella reina dell'universo, verrebbero meno. Nuove gioje, di gran lunga superiori a queste nostre gioje presenti, che han commiste troppe pene, scenderebbero su noi; le quali oggi noi, non che amare, non possiamo immaginare: tanto è reso tumultuoso e torbido questo nostro cuore, da non amare altro che la procella! Pur possiamo qualche cosa presentire e pregustare di quelle, rammentando le ineffabili sovrumane dolcezze, che imparadisano due anime amanti nel reciproco loro abbandono; e immaginando, che tali a un di presso sarebbon tutti gli uomini, di cui l'uno più non formasse con l'altro che un solo spirito, e non ne avesse più alcun sentimento indiviso.

Ebbene, poniamo che la triste fallacia in cui è la umanità immersa, di credersi felice col danno od anche solamente con esclusione d'altrui, si dilegui; e che, per tale rivelazione, od anche per una maggiore squisitezza di sentire, che vada acquistando, ella giunga tant'oltre da sentirsi tutta infiammata da un medesimo amore, di che altro vi sarebbe bisogno per tenerla operosa, accostumata, ordinata e religiosa? Vi ha bisogno di organismi giuridici, o altrimenti sociali, quando vi sono più egoismi, e in cozzo tra loro; ma vi sarà bisogno di proprietà perchè taluno lavori, s'egli ha piacere a lavorare, e non ha punto dispetto che il caro compagno ne goda seco lui, nè diffidenza di non potere egli dell'altrui godere? Vi sarà bisogno di famiglia, se non vi è tema, nè di ripudi, nè di tradimenti, nè di oppressioni, e se si assisterebbero, non che i propri, i figli altrui? Vi sarà bisogno di stato, se tutti gli uomini sono uguali, se il regno della

forza sarebbe finito, se non vi sarebbero contratti e delitti, nè bisogno di leggi e tribunali, e non trattati e inimicizie, nè bisogno di milizie e di guerre? E vi sarà bisogno di culto, se non vi fosse più il peccato, più il rimorso, e se ogn'uomo fosse sacerdote, ogni cuore un altare, e tutta la vita un'adorazione e un'estasi? Occorre la sanzione tutelare della società all'uomo colpevole, siccome al furioso la camicia di forza: questa certamente assicura, ma vorreste porla al savio? e perchè dunque vorrete sottopporre al giogo e costringere in catene l'uomo incolpevole? — Egli è diventato buono, egli è tornato libero: e non trovereste più schiavi che abbassassero il collo o protendessero i polsi, nè aguzzini che gli aggravassero. Il diritto stesso, per fino il diritto razionale cesserebbe; poi che questo traccia i rapporti degli uomini, coesistenti tra loro, per fare il proprio loro interesse senza nuocere all'altrui, o per usare la propria libertà senza ostare all'altrui, e nient'altro: ma qui invece bisognerebbe fare l'interesse proprio e l'altrui indivisibilmente, e sempre. Nè si tratterebbe di vedere fin dove si estenda la propria o l'altrui libertà, nè quanto si debba dare, nè quanto si possa pretendere: chè tutto si donerebbe senza obbligo, e tutto si riceverebbe senza diritto. Si parla forse di diritto tra amanti? tra padri e figliuoli? — e così non si parlerebbe più che d'amore, perchè il diritto è la regola dell'egoismo e l'egida dell'uomo errante; ma ognuno potrebbe fare ciò ch'ei vuole, perchè ei non vorrebbe che il bene. Così che in questa celeste repubblica l'unica norma di vivere sarebbe davvero quella, che Francesco Rabelais pose per ischerno sulla porta della sua immaginaria badia, e che riassumeva tutto il codice di que' buontemponi: « fa ciò che voi ».

L'amore generale e unanime surrogherebbe adunque il diritto; e, se non fosse che codesto amore è la virtù, direi che surrogherebbe anche la morale. Ma qui noi giungiamo a comprendere, che si possa al più da qualche uomo raro e veramente straordinario giungere a tale e tanta perfezione: ma duriamo fatica a credere, che si possa da tutti, e nemmanco da parecchi giungere. Se a un tratto gli uomini doventassero perfettamente virtuosi, di questa tale virtù che ho detto, in guisa che non si trovasse più tra loro niun soprafattore e niuno snaturato, anzi non si trovasse che altrettanti fratelli e amici veri, affè che si potrebbe vivere fraternamente e amicamente. In vece uno è buono, altro è cattivo: pognamo, che i buoni fossero in maggioranza,

e che con questo farnetico d'amore sconsiderato si disarmassero d'ogni difesa che loro la società appresta; tantosto i tristi, e basterebbene anche una picciola masnada, farebbero setta a sè, congiurerebbero, si organizzerebbero, si armerebbero, piomberebbero sopra i mal capitati fratelli e amici, e ne farebbero strazio. Sì certo: non basterebbe che un drappello di eletti, e nemmanco che una parte notevole e, prevalente del popolo, nè tutto un popolo in faccia agli altri, si privassero de' sociali ordini, quantunque spontaneamente e sotto la ispirazione d'idee nobili e generose, per assicurare il trionfo della causa loro. Ma vuolsi tutta la nazione, ed anzi tutta l'umanità, che vive sulla superficie della terra: perchè altrimenti alla fazione dissidente o della nazione o della umanità, che serbi le passioni e gli strumenti sociali, rimarebbero in grazia dello spirito e dell'organismo, per quanto ella fosse tenue, mezzi sufficienti a schiacciare gli altri ceti o popoli, od a rifare ciò ch'eglino avessero disfatto. Non occorre forse una unanimità, intesa in un senso così assoluto, che un qualche dissidente perduto nella folla non possa restare, come resta un pazzo tra' savi, e da cui si può difendersi o bene o male anche senza un organamento civile. Ma pure una unanimità occorre, nel senso che basterebbe la contumacia di uno stato, di una provincia, di una città, od anche solo di una banda o di una consorteria per impedire agli altri l'esaudimento de' loro voti. Perchè l'organamento dà tale ordine e moltiplica di tanto la efficacia, che queste piccole forze organizzate prevarrebbero, e tosto sopraffarebbero le altre disgregate, e rimaste alla sprovveduta.

Guai quindi rinunciare alla società, fin che tutti gli uomini sulla terra non acconsentano a farne getto, come di un gravoso e ignobile carco, non abbiano aspirazioni tali per cui cessino di vagheggiarla e di rimpiangerla, non ne abbiano più bisogno, e non sappiano in somma e definitivamente farne a meno! Il che vuol dire, che diventino l'uno per l'alro così amorevoli, come ho detto, e quindi perfettamente buoni e santi. Ma dai più si ammette, che, presi singolarmente, possano diventarlo, e non per altro collettivamente, ossia presi assieme. E veramente è difficile immaginare la *santificazione* di tutta la umanità: ma, concessa quella dello individuo, è meno grave concederne la possibilità alla specie intiera. E ad ogni modo non può avere il diniego altro fondamento, che il peccato originale, o l'errore nativo degli uomini;

e se mai questo potesse venir mondato dalle lustrali acque della verità?... Al quale proposito io non so resistere a ripeter qui quelle memorande parole di Gesù, riferite da san Giovanni evangelista: « E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi »; perchè, se noi giungessimo a comprenderla, e non semplicemente a udirla, ma a sentirla, o come potremmo esser cattivi? Non facciamo noi il male stesso pel falso supposto di alcun bene? la forza prima che ci determina ad agire, buoni o rei, non è forse la nostra stessa persuasione? e se arrivassimo a persuaderci del contrario, e a conoscere davvero il nostro vero bene?... Se noi facciamo ora il male, senza esservi costretti, per virtù del solo convincimento, perchè non potremmo, per virtù del solo convincimento e senza esservi costretti, cioè senza società, fare il bene? Già si ebbero parecchie rivelazioni, ned è ancora estinta quella sublime, cui diciotto secoli tengono soffocata, e l' umanità ha sete ancora di verità: non di quella verità che si apprende colle osservazioni degli scienziati e co' sillogismi de' filosofi, ma di quella che viene ne' rapimenti de' profeti intuita. Anzi, i filosofi e gli scienziati ci derideranno; ma noi popolo, noi seguiremo il profeta, appena egli spunti, e richiami i cuori nostri inariditi a nuovi palpiti, e le nostre anime desolate a nuova vita.

LXXXVIII. Che le condizioni acconcie per la dissoluzione sociale in concreto mancano.

Conchiudendo: che l' uomo possa vivere e pacificamente e in modo condegno senza società, si può ammettere a queste tre condizioni: che vi siano animi concordi, sentimenti acconci e costumi correlativi. I quali sentimenti e costumi riponemmo in ciò, ch' egli in vece degli attuali affetti sociali, che potrebbero essere un pervertimento della socievolezza, ricovri i naturali, ma illuminati dalla luce della ragione, e che inoltre sappia fare a meno della società stessa. Questa in fatti ha per fine di promuovere e assicurare il suo interesse in faccia agli altri, di obbligarlo ai socievoli uffici collo sprone dell' interesse medesimo, e in uno di frapporre ostacoli al soverchiare del suo egoismo; e parte dal supposto ch' ei divida la sua sorte da quella degli altri, e sia disposto a procurare il suo giovamento fin col danno altrui. Se quindi egli si trasfondesse in tutta l' umanità, se non avesse

più voglie e mire diverse tra sè e lei, e se nemmeno più motivo di essere malefico, potrebbe il generale dissociamento aver luogo. Ed anche la possibilità di sì fatta riformagione dello spirito umano, in guisa che, compreso della natura e infiammato di amore, si renda eventualmente impeccabile, non ci ha sembrato doversi negare. Ma questa, come ognun vede, non è che una possibilità ipotetica e astratta; la quale è dalla speranza e da qualche argomento non ispregevole suffragata, ma è tuttavia ben diversa da una possibilità reale e concreta. I fatti, i presagi almeno, mercè cui indurre questa ultima mancano del tutto: perchè non vi ha esempio di un popolo e nè anche di un' accolta di persone che sieno civilmente vissuti senz' alcun organamento sociale; nè vi hanno indizi da cui sia dato un principio di vero e durevole disorganamento congetturare. Gli esempi di Creta, di Sparta, del Paraguay e delle comunità de' fratelli moravi, delle caste sacerdotali d' India e d' Egitto, de' collegi pittagorici, degli esseni e terapeuti, della chiesa apostolica e delle sette cristiane, degli anacoreti e de' claustrali, degli zingari, de' mammalucchi e de' gianizzeri, dello Indelta svedese e de' Confini militari austriaci, e degli stabilimenti comunistici e socialistici più recenti..., non hanno a tal proposito alcun valore. Perchè, oltre esser sì poco seducenti, prima di tutto vi ebbe in questa sorta di sperimenti un organamento sociale tuttavia: e non solamente serbarono uno od altro de' quattro istituti fondamentali, ma anzi tanto forte e prevalente, da assorbire esso i rimanenti; siccome lo stato e il culto elevati ivi all' altezza di un despotismo patriotico o militare, filosofico o ascetico. Poi poterono questi fenomeni politici e religiosi aver vita, in grazia della società circostante, da cui aveano modo di esistere: perchè, ad esempio, potevano gli spartani e i cretesi spregiare la proprietà individuale, lavorando per loro gl' iloti e i perieci, spinti dallo inesorabile flagello e anzi punzecchiati colla lancia alle reni; e così possono i frati vivere oggi di questua e senza nozze, avendovi fuori del convento chi alla produzione ed alla popolazione provvede. Ed in fine parecchi trassero radice e succhi vitali da un sentimento, su cui non si può sempre e non è mai da contare; vuo' dire il fanatismo politico e religioso, di cui furono appunto bizzarri e singolari portenti.

Nè si può pur dire, che vi sieno circostanze, mercè cui sia dato argomentare che quel che non è accaduto, accadrà: impe-

rocchè si trova sì alcun popolo, se non civile, almeno famoso e potente, il quale abbia meno di altri svolto gli elementi socievoli, o, se non questi, i sociali; ma non che gli vada scemando. Per esempio, le genti germaniche, quantunque ora predominanti in Europa, sono nel cammino della socialità, e fors' anco della socievolezza, io credo, più a dietro di noi parecchio: ond' esse millantano, e i tralignati romani di qui naturalmente invidiano, il loro individualismo, il loro particolarismo e il loro governarsi da sè. E, poi ch' io già commesso il misfatto imperdonabile di avere osato, al cospetto di una scienza sì nuova e di lettere sì peregrine..., di avere osato, dico, pensare e scrivere in vieto italiano questo libro (mentre è troppo giusto, or che non è più di moda pensare e scrivere in francese, che si pensi almeno in tedesco, tanto per poter servire ancora); lasciate che aggiunga un' altra impertinenza. Cioè che tale individualismo, ora in voga, è vestigio di una barbarie, la qual può essere migliore dell' antica nostrana civiltà, ma è barbarie; e l' ho detto. Più che altre nazioni del resto risente un non so che di fiera e nobile barbarie la stirpe anglosassone, quantunque sì grande; perchè quella sua forma di reggimento, che si basa sull' antitesi e sulla vicenda, quel suo governo che si forma e sostenta tra il cozzo delle fazioni, quella sua giustizia, che non si sa bene ancora se sia diventata pubblico istituto, que' suoi giurati e cotali altri ordini, di cui fannosi altrove grottesche scimierie, mostrano come una certa disgregazione civile: ovveramente una città ancora in istato di formazione, dove alla cooperazione ed alla fede pubblica prevalgono la indipendenza e la diffidenza privata. Le genti latine in vece, come quelle che, sebbene decadute, più risentono del genio classico, ed hanno nella loro socialità più indelebile la impronta dell' organizzazione romana, e più forte il senso amministrativo e giuridico, vivono dello stato, come di un corpo, di cui siano membra necessarie: e vivono in quello, perchè non lo reputano già una superfetazione estranea e nemica; ma sì bene il proprio loro organismo. Scordano poi, gli è vero, ne' loro parossismi l' apologo di Menenio Agrippa, e tal fiata danno giù colpi contro a tale organismo, come non lo avessero creato elleno medesime, quando non ne ricevono il bene atteso: ma anche tosto si riconciliano, e attendono da esso tutto il bene e tutto il male. E per ciò, e perchè non ne ricevono da parecchio tempo che male, così n' è quello ora senza sua colpa vituperato.

Ma, che che sia di ciò, ripeto come vi abbia sì alcun popolo, il quale è, se così lice esprimermi, meno associato degli altri; e non che si vada dissociando. Anzi la stessa Inghilterra ed America da alcuni anni in qua, sbarazzandosi di certe stravaganze gotiche della loro legislazione ed amministrazione, accennano piuttosto a rinserrare romanamente i vincoli civili, che a rallentargli. E così dicasi di tutto il mondo civile che conosciamo: perchè, se sotto certi aspetti pare che un qualche dissolvimento della società, pel venir meno di certe abitudini, cominci, e come un umore di scompaginazione serpeggi, dall'altro nuovi umori rifluenti e pieni di vita ridonano alla civil compage salute e robustezza. Per esempio, vedendo oggi in molti luoghi e molte volte i padri confusi co' figli nell' intima famigliarità del vizio e della reciproca volgarità e ignominia, e pubblicamente scherniti l' onore de' mariti e la fedeltà delle mogli, e i nomi e le tradizioni e le glorie de' casati, posti in non cale, viene da dubitare che gli ordini domestici sieno affievoliti. E così che vacillino gli ordini politici, vedendo oggi i monarchi ridotti a un' autorità molto problematica ed effimera, posti in accusa i governi e le leggi, chiamati aspramente i supremi poteri dello stato a rendere conto de' loro atti nel trivio de' giornali, vilipesi gli uffici e trattati come schiavi gli ufficiali pubblici, derisi i titoli di nobiltà; e altre tali cose, cui la tribunicia libertà degli antichi avrebbe avuto in orrore. Finalmente che gli ordini religiosi si dileguino affatto, vedendo l' ateismo pubblicamente professato, contro il costume degli antichi, come massima di stato e come segno di gran sapienza; e rilegata la religione (quantunque a dir vero non ne sia punto con tanto vociare il numero degli addetti diminuito) al sollazzo o all' inganno delle stupide plebi. Non di manco io credo, che questi, non so bene se io gli debba dire eccessi o languori, sieno destinati a finire, se pure già non sono in sul finire, come tanti altri finirono. Chè gli atei, gli anarchici e i dissoluti sono assai vecchi nel mondo, e fino ad ora eglino o i loro eredi sono divenuti col tempo bigotti, conservatori e puri per la vita; e così probabilmente anche gli odierni diverranno. Ma, ad ogni modo, se questi tre ordini sono alquanto logorati, il quarto è nel fastigio della sua potenza, e fa e basta per tutti: perchè, come è accaduto negli scorsi tempi che primeggiasse talvolta la vita religiosa o politica o domestica sulle altre, sì da usurparne il luogo; così ora accade,

che i popoli non vivano quasi d'altro, che della economica, e che la proprietà sia il dio, la patria, il cuore di cotestoro..., conforme la viltà del secolo comporta.

LXXXIX. Che la possibilità della dissoluzione sociale è quindi puramente astratta.

Vi ha per altro un fatto, che sembrerebbe additare un gran passo fatto a pro' della fratellanza umana, ed è il desio di concordia e di pace che tra tutt' i popoli civili della terra si manifesta, e qualche tentativo altresì per condurgli ad una specie di federazione mediante i molteplici trattati, e gli arbitramenti e componimenti delle loro querele. Se i popoli d'ora innanzi non dovranno più rivaleggiare e osteggiarsi; ma tutti gareggiare e soccorrersi al bene, atterrare i limiti che gli separano, e darsi a vicenda la mano, o perchè non dovrebbero fare altrettanto e prima gl' individui? Tuttavia codesto nuovo assetto, che si vuol dare all' umanità consociata (deh, si adoprino tutt' i buoni a propugnarlo!) anzi che un ritrarsi, è piuttosto un espandersi dell' organamento sociale anche in quella serie di rapporti, che fino a qui erangli quasi sfuggiti; vuo' dire gl' internazionali. E ad ogni modo, anco che potesse essere efficace e durevole, non basta esso solo per poter dare i pronostici e gli auspicii di una futura fraternità universale, e onninamente libera, degli uomini. Se niente autorizza dunque a vaticinarla, se niun fatto constatato e serio la sorregge, il nome ch' essa merita è quello di *utopia:* non nel senso che non si possa attuar mai; ma nel senso che in verun luogo si presenta cogli uomini, quali furono fino a qui e sono ora, attuabile. Avrei potuto dire a dirittura, che non lo sarà nemmanco mai dagli uomini che saranno, e così affibbiarmi a molto buon mercato la giornea d' uomo pratico e serio: ma, oltre che io non ho obbligo di indovinare il futuro, preferisco di restare un tantolino in sospetto di visionario anch' io. Perchè so io, che cosa saranno gli uomini che verranno dopo noi, non dico nelle prossime generazioni, ma in quelle remote che seguiranno? in quelle che, frugando ne' nostri avelli, troveranno fra le nostre ossa le reliquie della età del ferro, come noi troviamo adesso nei tumuli preistorici le reliquie della età della pietra? Si sta poco a dire: niente di nuovo sotto il sole, tutto si ripete

quaggiù, gli uomini tali sono ora e tali erano in passato e tali saranno sempre. Ciò regge certamente quando con corta spanna si misurano i secoli storici: ma se abbracciamo tutti gl' immensi spazi del tempo, tutta quella serie di secoli che va dall' uomo primitivo fino a noi, possiamo noi dire con l' ugual sicurezza, che gli uomini sieno stati sempre uguali? Se non vi fosse una legge di perfettibilità che governa il mondo morale, se l' umanità non avesse un grande arcano, una formula di libertà, una parola di salute e di vita da ritrovare in tanti sepolcri e in tante ruine, si può egli parlare di filosofia della storia, anzi di ordine e di disegno eterno nella vita dell' umanità sopra la terra? A me sembra, che ripugni meno ritenere il progredimento intellettuale e morale degli uomini non abbia mai posa (senza di che la nostra esistenza quaggiù non avrebbe nè conforto, nè scopo, e la storia de' popoli non avrebbe un corso e una meta), di quello che esso trovi a un dato punto una sbarra insormontabile. E, ritenendo ciò, e particolarmente considerando quanto la luce della verità, di cui vie più s' illuminano, valga a rendergli liberi, sembra si possa sperare, ch' ella debba un giorno (ahimè quanto lontano!) redimergli. Nel qual caso sarebbero proprio da Gesù, che ebbe e manifestò tale rivelazione, redenti: e cioè in grazia di questa sciolti sì dalla servitù dell' errore e del peccato originale (ossia dal cozzo delle loro facoltà e dal disordine del loro spirito), da potere, sciolti eziandio da' sociali freni, e quindi nel regno di Dio, vivere beati. E, se nel progredimento stesso della umanità trovammo modo da poter ritornare cotanto indietro dal suo cammino; perchè non lo si potrà trovare per andare innanzi, sempre innanzi, senza fine innanzi? E, se il primitivo uomo della foresta è diventato Michelangiolo, Colombo, Galileo..., so io che cosa possa egli diventare nelle più tarde età?...

E parlo di diventare: perchè non è già colla frode e colla violenza, concludo ora, che sia dato dissolvere la civil società, e nemmanco con un' opera esterna di generale accordo; ma con l' opera interiore di noi medesimi: con diventare tutti quaggiù cittadini di una patria, non più terrena, ma celeste. Il principio regolatore di una educazione sistematica, per chi volesse affrettare tal giorno, dovrebbe quindi esser questo: largire ai fanciulli tutti i beneficii intellettuali e morali, che noi acquistammo mercè la società, evitando quanto più è possibile d' infonder loro e

contrastando in loro i vizi della socialità. Ma come vi riusciremo, senza pria spegnere in noi questi vizi, e in tal guisa da serbare la società e da partecipare a' suoi istituti (senza di cui nel nostro presente errore non vi sarebbe che l'abisso); ma insieme vivendo con lo spirito fuori de' medesimi, e tenendo sempre fisso lo sguardo ai secoli futuri? È in noi medesimi, non già fuori di noi, che la vecchia società vuol essere distrutta: perchè siamo noi, non altri, che la rendiamo necessaria, e che, amici o nemici, con un' agonia di voglie e di sforzi inesprimibile la vogliamo e la sosteniamo. Noi, lagnandoci della società, ci lagniamo di noi medesimi, e accusiamo le nostre stesse perversità e le nostre tirannidi. Sappiamo fare a meno della proprietà, della famiglia, dello stato e del culto, ed ecco la società cadrà da sè: s'ella invece venisse rovesciata, prima che ne sapessimo fare a meno, eccola rialzata. Lavoriamo e regaliamo senz' attender mercede e ricambio: siamo costanti colle nostre compagne e provvidi co' nostri figli, come se gli atti dello stato civile non vi fossero: siamo giusti, come se non vi fossero le leggi e le pene, e virtuosi, come se non vi fossero gli altari, ed eccoci liberi dall' aborrito giogo. E, giacchè non occorre, nè giova sopraffare o ingannare altrui, o distruggere gli ordini esistenti; ma ognuno dee distruggere la società entro a sè medesimo, e, prima che questa sia entro a tutti i singoli distrutta, non può fuora dileguarsi: ognuno può cominciare da sè e tentare in sè la impresa; e se ne ha voglia, sì vi si accinga.

Vi ebbero per verità istituti, che in qualche modo e in una ristretta cerchia di persone cercarono di attendere a questa rigenerazione individuale ed intima, senza cui non sarà mai possibile che la società civile cada o cangi. Io tralascio di menzionare gl' istituti segreti (a cui son pure da riferirsi gli antichi misteri mitriaci, isiaci, eleusini ed altri, i saturnali e i baccanali, i sodalizi de' pittagorici e degli esseni, de' magi e di altri sacerdoti), i quali professarono il principio della comunione o meglio quello della indipendenza umana, od ebbero come che sia concetti di sociale riorganamento. Nè sopra tutto vuo' di un ordine famoso parlare, che anela e già quasi celebra lo avvento della operosità cordiale e allegra, della fraternità tra gli uomini, il regno della ragione e l' adorazione della natura: cui adombra co' simboli, ne' quali unici sta il segreto, che i profani ricevuti nel tempio richieggono invano. E co' riti fantastici e le dolci

consuetudini avvezzavi gl' iniziati in guisa, da fare loro lentamente apparir forme, quelle ch' ei credeano sostanze, la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto. Ho già parlato di troppe cose nel presente libro, e questo tema è troppo alto per potersi trattare in modo fuggevole e incidentale, così degnamente siccome merita. E per ciò non ne voglio parlare: non che io tema la taccia, che Eschilo ebbe, di avere nelle *Eumenidi* svelato i sacri misteri; poi che questi qui a dir vero gli ho appresi da me. Ma è bene, che ogn' uomo che vuol conoscere il suo tempo, sappia come in certe circostanze siavi una società palese che si va disgregando, ed è quella in cui vivono i più, per non dir quasi tutti; ed altra sotterranea, a pochi dischiusa e pure chiamata a dare la luce dalle sue catacombe o da' suoi antri, ed a squarciare col tempo i veli de' propri santuari e de' propri arcani. Per darne un solo esempio, la setta degl' *illuminati*, fondata nel 1776 da Adamo Weishaupt in Baviera, e per ventura tosto sperduta (ma non, cred' io, spenta), ne' più alti gradi delle più recondite loggie rivelava senz altro agl' iniziati, che si può fare a meno di proprietà, di sovranità, di religione e persino di patria, ma non di famiglia; e assuefacevagli a farne a meno, siccome uomini adulti ch' egli erano, sciolti da tutela e vendicati a libertà, e re e numi di loro medesimi. E per ciò reputo, che questa setta sia stata proscritta e non per altro distrutta, non tanto per dire ch' ella si sia forse trasformata o in altre insinuata, e nelle loro più remote iniziazioni, chè qui non è luogo da indagar codesto; ma perchè i suoi misteri non sono destinati ad aver morte sì di leggieri: dico i principii suoi, e sopra tutto il modo scelto per avverargli, pacifico e persuasivo. Conciossiachè il più degli uomini si regge colle abitudini, e con queste la società loro si sorregge; e romperle non con urti violenti, ma con contrari esempi, è mille volte più efficace di qualsivoglia altro mezzo. Esempi per altro assai più nobili e meravigliosi di codesti, e consigli assai più eloquenti e soavi per vivere veramente liberi sì dalla legge e sì dalla colpa, furono or son più di diciotto secoli dati. Contavano per verità troppo sui soccorsi del cielo e troppo sulle forze della preghiera, della semplicità e della fede, anzi che su quelle del tirocinio, della civiltà e della scienza: ma, quantunque sì pregni di bene e sì pieni di avvenire, che valsero? Sia pure che gli uomini possano in ipotesi e in astratto vivere di sì fatta libertà liberi, noi non

chiediamo poco a loro, perch' ei lo possano eziandio in concreto e in realtà. Noi chiediamo che serbino le medesime facoltà morali e intellettuali che ora hanno, e insieme che cessi la loro lotta o la loro perversione: lo che è dire niente meno, ch' ei diventino angeli.

XC. Che in conclusione della società non si può e non si vuol fare a meno.

Ed ora scendiamo da tanta altezza in questo basso mondo, i cui abitatori sono a quel che pare ben lungi ancora dallo avere l' angelica natura, e ben lungi quindi di potere attualmente vivere senza società. Constatato e confessato, per quella fedele riverenza al vero, che sempre volemmo osservata, qualmente (contro a ciò che attestano gli oppositori delle idee e delle imprese utopistiche) non mancherebbe a queste una mera possibilità di approdare in certe circostanze ed a certe condizioni, non è per ciò detto che il dissolvimento sociale abbia da avere effetto. Da una semplice virtualità all' attualità del medesimo ci corre; perchè noi abbiamo facoltà di fare molte cose nella sfera delle nostre forze fisiche o anche in quella del nostro spirito, ma da ciò non siegue che le facciamo, nè che le abbiamo a fare. Per quanto la società sia carca di delitti, di piaghe e di tormenti; date le occorrenze e le passioni che la richiedono, essa è non solo una necessità, ma un bene relativo inapprezzabile, in quanto frena lo imperversare di maggiori mali. Il libero arbitrio, di cui è l' uomo fino a un certo limite fornito, e per cui quella fu fondata e mantiensi, rende nel presente errore e nella presente cattività di spirito, possibile la malvagità, e quindi indispensabile la coazione. Dovendo oppugnare cotale malvagità coloro stessi che ne sono inclinati, cioè gli uomini; e' non hanno potuto opporvi altri mezzi, che una cospirazione di egoismi, la società. Ma, se in tale stato di cose, questa venisse meno; il progresso, la civiltà, l' intelligenza, la scienza, l' arte, l' industria verrebbero parimenti meno, e fino la convivenza degli uomini tra loro si renderebbe impossibile. Per ventura, se in onta alle passioni sociali, di cui sono ebbri, tentassero distruggerla, dopo breve intervallo di orgie e di massacri, la ripristinerebbero tosto; anzi la subirebbero, volere o non volere, per causa delle loro stesse

passioni. In questo senso è per fino inutile mostrare, se la società sia buona o cattiva, e vedere, se convenga o non abolirla; poi che bisogna che per forza la stia. Ma con questa ferma certezza nell' animo ognuno ha diritto di esigere, che non si faccia un esperimento, il qual farebbe tornare per alcun tempo l' umanità nel caos morale, e dovere di opporvisi con tutte le sue forze. Dico ognuno, e intendo tanto popolo, come individuo: perchè, s' anco un ordine ampio di persone, un governo, una dieta, un comizio intendessero nelle attuali condizioni e nelle future analoghe risolvere la società (mentre la risoluzione non sarebbe o possibile o durevole, e un conato non potrebbe dar luogo, che ad una momentanea e torbida guerra civile, ad un trapasso dei favori sociali in uomini meno degni, ad un retrocedimento della civiltà, ad un avventuramento di tutto ciò che ha costato tanti secoli di fatiche, quanti son quelli in cui è fino a qui vissuta la umanità, e ad un ritardamento della stessa risoluzione possibile e durevole); ogni uomo può e deve contro cotali forsennati prendere le armi. La società, quando gli uomini divenissero capaci di viver senza di essa, cadrebbe da sè, senza niun rumore, e senza nemmanco un decreto di soppressione. Prima, niuno la deve colpire: e, poi ch' ella sola rende presentemente possibile la civiltà e gli altri beni, e con lei, progredendo, si può forse raggiungere tal verità e perfezione morale da poter farne a meno, ma senza di lei, se si potesse, non si tornerebbe che alla brutalità; così chi più agogna ch' ella un giorno si dilegui, più deve opporsi alla sua dissoluzione. E non solo ad una dissoluzione totale, ma sì anche parziale di questo o quello stabilimento, per esempio della proprietà o della famiglia, che sono come Cicerone ha detto, « i patti d' alleanza del genere umano ». E per fino anche opporsi ad una semplice immutazione o restrizione degl' istituti stessi: imperciocchè ho già avvertito come tutti sieno concatenati tra loro, tutti regolati da proprie leggi; e come distruggere uno o coartarne l' organico sviluppo, è colpire direttamente o indirettamente tutta quanta la consociazione civile.

Del resto, se gli abitatori di questo basso mondo sono assai lungi dal rivestire le dorate ali dei cherubini, sono altrettanto lungi per fino i migliori, di desiderare almeno adesso ed a mente pensata l' abolizione di un ordine di cose a cui sono troppo cordialmente legati. Altro è desiderare, che sia tolto agli altri un bene che non si possiede, od anche privarsi di alcun bene che

si possiede; ed altro è privarsi di tutt' i beni sociali, veri o supposti, che si possiedono o si possono possedere. Siccome ogni persona per quanto sfortunata, ne ha qualcheduno a cui la stringe affezione; così non vi ha persona assennata, che sia per ora disposta a far getto dello intero patrimonio di que' beni. Di alcuni vantaggi e piaceri che la società dà, è possibile ai migliori la rinuncia, per esempio de' titoli e de' segni di speciale dignità, e delle soverchie robe e dovizie; e già della rinuncia o dello sprezzo di queste tali cose si videro nel mondo esempi famosi. Per verità io credo incauto privarsi anche di ciò, fin che degli onori e delle facoltà è d' uopo nel mondo, se non altro per vincere la insolenza e per comperare la benevolenza. Ma vi sono due sociali beni, cui non può uomo alcuno disamare, per quanto sia liberale, e quanto più è generoso: voglio dire la famiglia e la patria; perchè in quella trova egli le pure e soavi gioie che restano, e le più sincere e costanti, e nello amor di questa si accende alle alte e magnanime gesta. Dolce nido quella, e porto sicuro, dove ricovra dalle traversie e dalle procelle, e dalle stesse amarezze e delusioni della vita civile; egli ha tuttavia di questa bisogno, perchè non gli pare altrimenti di poter tanto combattere e tanto soffrire, quanto la sua fiera anima anela. Si può immaginare diffuso a tutto il genere umano l' affetto di famiglia e di patria, e ne' combattimenti per la causa della umanità e della giustizia su tutta quanta la faccia della terra messo il medesimo ardore, che ora in quelli a pro' della propria nazione e della nazional gloria: ma fin che il cuore umano, comunque rinnobilitato, rimanga come ora, non vi sarà grido, che ne faccia fremere le più intime fibre, più possente del grido di patria. Niun altro sentimento ha fino ad ora dato così mirabili testimonianze della grandezza e della sublimità a cui può giungere e in cui può esaltarsi l' umana creta, quanto il sentimento patriottico; mercè cui l' uomo dimentica sè stesso e ogni cosa più diletta, e tutto un popolo si agita e ferve come avesse un sol cuore, e non uno o più campioni, ma tal volta tutta una generazione di eroi si offre lieta in olocausto. Certo, vi sono molti delirii e orpelli nelle belliche glorie, e molte fraudi e falsità d' imperadori e di capitani, che incitano i popoli alla inimicizia e gli eserciti al massacro; ma qual può essere spettacolo più degno de' celesti, del campo di battaglia, dove uno stuolo immenso, ch' è tutta la gioventù d' una nazione, versa il suo

sangue, e le labbra de' morenti mormorano il santo nome della patria, e lampeggiano ancora le lor pupille di gioia, se ai superstiti arride la vittoria?...

Non di meno è sorta una generazione d' uomini, ovveramente di fanciulli, la quale trova che è una seccaggine e una malinconia da vecchi rimbambiti codesto amor di patria. E che lo avere rivendicato Italia dallo straniero, e riunitene le membra da tanti secoli divise, sia una inezia e una frascheria, in paragone alle cose nuove e mirabili, che si dovrebbero fare, e si preconizzano. Perchè in sostanza, che si è fatto? e che valse che di sette stati se ne facesse un solo? e che i tedeschi sieno per questa volta partiti? Tornassero anche sette o più gli stati, e tornassero anche i tedeschi (ch' erano del resto tanto buoni e dotti), tutte queste sono novelle e superstizioni: e lo stesso amor patrio può esser lecito agli altri popoli, ma a noi no. E, se pure ha da restare uno stato solo, que' che lo hanno fatto, appunto perchè lo hanno fatto, debbono esser messi al limbo: e noi, che non abbiamo col passato legami e che non facemmo niente, noi soli abbiamo diritto di fare, o almanco di disfare. — Questa è la generazione, che abbiamo educata, conculcando (quantunque senza mal fine) i buoni e sollevando i pravi, lasciando nell' obblio gli antichi campioni della patria, e umiliandogli quasi fino a chiedere scusa del loro passato ai satelliti ribenedetti degli antichi tiranni; e logorando così tutte quelle forze, che aveano fatto l' Italia e sulle quali soltanto bisognava far fondamento. E per fermo questa generazione non è così modesta e riconoscente, come a' buoni tempi di Grecia e di Roma la gioventù era; ma è tuttavia scevra di sbagli e di errori. E, se questo è un titolo sufficiente per avere gli offici e i guiderdoni pubblici, ed è un demerito per quegli antichi campioni di aver creduto alla patria, quando i ribenedetti d' oggi gli deridevano o gli opprimevano; e di avere incanutito nel suo servigio, commettendo gli errori e gli sbagli, che chi si sta in panciolle certamente non commette: essa, la prelodata gente, ha molta ragione di giudicare con grande sicumera e di spregiare i valorosi che l' hanno preceduta. Essa può porsi in lega co' nemici della nazione, co' faziosi e co' traditori d' ogni maniera, camuffati da zelatori della religione; e stuzzicati e insieme negletti da noi, contro lo avvertimento macchiavellico, che i nemici bisogna o carezzargli o spegnergli. Può porsi in lega

con tutti i cortigiani e gli sgherri delle spente signorie, premiati da noi in mercede della benemerenza antica e ad incitamento della fedeltà nuova: mentre abbiamo rejetto, perchè erano di questa o quella parte contraria, sebbene segnati da onorande cicatrici, gli amici. Può in fine, poi che si è di tal maniera pervertito il senso morale e spento il senso civile nel popolo (per cui non si fa niente, che si pasce di ciancie e che in sì fatta maniera si educa), ed una confrediglia d' uomini, onesti per verità, ma infatuati degli usi forestieri e farneticanti ne' sofismi politici, semina i papaveri, e non s' accorge pure che il popolo italiano dorme..., può sorprendere e per poco vincere. Ma nè potrà impedire a questo popolo di risvegliarsi finalmente, nè alle due generazioni d' uomini, che la precessero, di adorare la patria con tutte le loro forze, e coll' entusiasmo e col delirio di un primo amore. Conciossiachè, se tutti gli uomini amano la propria patria come comune madre, eglino la amano eziandio perchè la videro poc' anzi serva e sventurata, ed ebbero fede incrollabile in lei; e sanno quante glorie ebbe, e quanti eroi e profeti in lungo corso di secoli soffersero per essa il martirio. La generazione de' vecchi, de' superstiti gloriosi del ventuno e del trentuno, che rammenta la giovinezza spesa nelle congiure, nelle carceri, negli esigli, ne' sacrifici e ne' perigli d' ogni maniera, amanla di tale un amore, che se aver potesse un paragone quaggiù, non potrebbe essere comparato, se non alla nostra portentosa ingratitudine. Quanto alla generazione degli adulti, chi era già nel quarantotto adolescente, e, udendo il grido di risurrezione delle città italiane, le gesta de' milanesi nelle cinque giornate e de' bolognesi negli otto d' agosto, le battaglie de' piemontesi e de' toscani sui campi lombardi, l' invitto animo de' romani e de' veneziani, Cesare Rossaroll pugnante sul ponte della laguna, il cordoglio mortale d' Oporto, le durezze de' vincitori e i vituperi de' servi, e sulle forche mantovane il più gentil sangue nostro, come di malfattori, versato; indi la riscossa, la fede di un re, prodigio di lealtà, la virtù antica del capitano del popolo, le pugne traspadane e sicule, il concorde suffragio per l' unità nazionale, le infelici nostre armi, e da te, o Alfredo Cappellini, sì fieramente per onore del nome italiano espiata la infamia di Lissa, e in fine nostre Venezia e Roma, e sciolto il voto di quindici secoli..., chi ha non dico operato o sofferto, ma solamente udito ciò, e non ha sentita una rovente lagrima solcargli

la guancia, costui non è uomo. E, s' ei l' ha sentita, ei non vorrà altro, or che la Italia è libera e signora di sè, se non vederla gloriosa e forte, quale ha da essere, e sarà; e in questa speranza vivere, nè ad altro premio aspirare, che di morire avvolto nella sua santa bandiera.

XCI. Dunque bisogna conservare la società come costituita.

Ritornando là, donde ci trasse carità del natio loco, non solamente le anime abiette, o quelle (e son le maggiori) che si governano irriflessamente con le abitudini, ma le più elette o rare non potrebbero a tutti quanti i beni sociali rinunciare; e sempre si rimarrebbe annidato in fondo al loro cuore un affetto, che si collega alla società. Il monaco, per esempio, rinuncia alla famiglia, ma si addice alla frateria; rinuncia alla patria, ma si crea nel capitolo una propria sovranità; rinuncia alla proprietà individuale, ma si arrampica alla collettiva, e sogguarda con tenerezza la suppellettile della sua cella e la verzura della sua ajuola, e non si lascia uscire mai dall' ampia manica la cara e fida tabacchiera. Giunge il miscredente a rompere ogni legame colla religione esterna? — ebbene, abbia egli pure la indomita e disdegnosa anima di Capaneo, sentirà entro e intorno a sè un orrendo vuoto. O bene o male, fuori della casa non vi è altro vestigio della naturale uguaglianza e fraternità umana, che nel tempio: anzi nella società moderna, in cui, quasi lampa che si muore, la vita si è tutta raccolta o ristretta tra le pareti domestiche, non vi è altro vestigio della vita pubblica, che nella chiesa. Chi vive fuori delle pratiche e delle funzioni religiose del suo tempo, credavi o no, vive fuori del suo tempo; e si aggira per le vie come pellegrino solitario, venuto da lontani paesi, anzi come pallido e pauroso fantasma. E chi vuol togliere quest' ultima reliquia della comunione spirituale umana, non solamente toglie l' ultima sanzione che contiene nella virtù chi non può da' propri lumi essere contenuto; ma al popolo, a cui la moderna borghesia ha tolto tutto e a cui la democrazia esotica non dà in ricambio che vane parole e la tassa sul pane, toglie anche l' ultimo nesso e l' ultimo conforto. Del resto l' incredulo, quando rammenta le prime preci dalla madre apprese, e vede in giro alla campestre edicola la turba delle villanelle

e de' vegliardi genuflessi, e ode nel mesto silenzio della notte lo squillo che da lungi invita al pianto e alla speranza, inumidisce anch' egli il ciglio, e vorrebbe nel materno grembo coprirsi di nuovo gli occhi, e sognare. Erano sogni, che importa? quale è realtà e quale è sogno in questa vita? giungiamo forse noi fino all' estrema ora senza larve e senza illusioni? sappiamo noi tutto? e che sappiamo? — Che noi siamo creta che per caso palpita e pensa, che il dolore è nostro inseparabile compagno, che il dimani è peggiore dell' oggi, che la morte immancabilmente ci attende, e prima la vecchiaja, l' infermità, l' agonia, e dopo il nulla. Ecco tutto: e valeva davvero la pena che noi durassimo tante veglie e facessimo tante ricerche e scoperte per sapere codesto, e per trascinarci fino al capezzale della morte con questa sorta di segreti e di consolazioni! Ma perchè, ora che sappiam tanto, perchè non affrettiamo il fato, e non poniamo fine a questa sciagurata e assurda schiatta, che tiranneggia tutti gli altri animali, e che sparge i suoi lai e le sue ossa inutilmente su tutta la terra?...

L' umanità in vece vuol vivere e vivrà, quantunque del perchè della sua vita non abbia ancora che un vago presagio: ma, fin che dura il suo errore, ella ha pur mestieri che ridenti forme e pietosi geni, adombranti le sue alte immortali speranze, la sorreggano nel cammino irto di triboli, cui percorre e insanguina. Ella si tiene stretta a codeste illusioni, come il naufrago alla tavola di salvezza: perduta una, altra ne afferra, convulsa, anelante, e non rassegnata a morire mai. Fin quelle che accrescono i suoi martirii, siccome lo amor di fama e di gloria, fin queste la tengono in vita, e la incuorano a durare le più aspre prove. Con cotali sentimenti, fosse anche possibile lo scioglimento della società, nol si vorrebbe; perchè (comunque non dovesse punto essere uno stato di abbrutimento, come fu visto, e nemmanco d' indolenza, di torpore e d' oscurità), pur sarebbe uno stato di pace, di uguaglianza, di soavità, di semplicità, di frugalità, di temperanza, di moderazione: in somma un idillio. Oh, vuol ben altro il nostro cuore, acceso dall' ardente soffio delle passioni sociali, che questo idillio e questa vita da colombe! Ci si morrebbe di tedio; ed anco che là non vi dovesse essere una vita uniforme e monotona, noi abbiamo mestieri di giornate procellose, di ore affannose e d' istanti tormentosi; poi che queste nostre fibbre non provano nemmanco diletto, se un ferro affilato non le

lacera e strazia. Ci dorremmo sì alla catastrofe di un' ambizione delusa o di un amore tradito; ma di provare le lunghe ansie dell' attesa, e le lotte e i cimenti per vincere, non ci dorrà punto, ed anzi non ne avremmo senza di ciò gioja. Noi non vogliamo pace, uguaglianza e simili cose: sì bene il contrasto, la pugna, la vittoria, l' emulazione, la gara, la supremazia, il travaglio, il lucro, lo splendore. Non vogliamo, se prodi essere confusi coi poltroni, e, se sapienti, cogl' ignoranti; nè che il nostro merito non ci abbia a distinguere dagli altri; nè sprecata ai terzi l' affezione, che abbiamo pei nostri cari. Abbiamo bisogno della contrarietà per superarla, della sventura per consolarla, della lotta per mostrare il nostro valore, della persecuzione per provare la nostra virtù, e fino dell' altrui malvagità: se non altro per odiarla, per combatterla, per calcarla co' nostri piedi e per stritolarla. Tutta questa è una febbre d' amore, quando ella è d' amore, siccome ne' buoni: ma noi si vive con questa febbre appunto, e con questa, ci dessero il paradiso, e noi non sapremmo che farne. Nelle facoltà morali dell' uomo vi è uno sconvolgimento, una contraddizione, una sedizione, che si direbbe conseguenza d' un' antica caduta, se non la fosse piuttosto d' una mezza salita, e che non consente più di amare il regno aureo della natura; ma vuole la società co' suoi mali e delitti, co' suoi turbini e uragani, ed ha degli stessi dolori bramosia e voluttà. Se adunque nemmanco i migliori, quand' anche fossero disposti a rinunciare a questo o a quel privilegio sociale, non sarebbero disposti, anzi non potrebbero a tali sentimenti rinunciare, senza perdere la propria anima: se della società non si può fare a meno per ora, e, se si potesse, non si vorrebbe, converrà bene che ci adattiamo a subirla. Che vi rammaricate di lei e che gridate alle sue iniquità? — rammaricatevi di voi, e gridate alle iniquità vostre, di cui essa è il frutto, e cui essa tempera insieme e governa. E, se della società non si può e non si vuol fare a meno, ed ella sta e starà, che ne dobbiamo concludere, se non che i conati contro la stessa, e (notate di nuovo) non solamente per sopprimerla in tutto o in parte, ma anche per innovarla o avventurarla come che sia, non possono approdare che a male? E così appunto concludo, restringendo in questa breve sentenza il mio libro: LA SOCIETÀ, COMUNQUE RICOLMA D' INFINITI MALI, NON PUÒ PER NECESSITÀ ETERNA DELLE COSE AVERE UN ORGANAMENTO DIVERSO DA QUELLO CHE HA, NÈ PUÒ, SENZA CHE CESSINO IN TUTTI GLI UOMINI QUELLE

PASSIONI PER CUI SORSE, SI MANTIENE E REGGE, NÈ IN ALTRA GUISA CHE IN QUESTA, CESSARE; E QUINDI I CONATI SOCIALISTICI E COMUNISTICI, CHE VOGLIONO RECARVI ALCUN MUTAMENTO ORGANICO E PER CIÒ INDIRETTAMENTE LA SOVVERTONO, E I CONATI SOVVERSIVI DIRETTI D'OGNI SORTA SONO, QUANTO FUNESTI, ALTRETTANTO VANI A RAGGIUNGERE LO INTENTO A CUI MIRANO.

Colla qual sentenza, che mi par chiara e categorica, io riprovo, non gli utopisti che agognano e i riformatori che affrettano mercè una redenzione dello spirito il giorno, cui sembra ora follia sperare; ma tutti i sovvertitori o gli osteggiatori della società, dai propugnatori della promiscuità delle cose fino ai così detti liberi pensatori, tra loro collegati, benchè non se ne avveggano, da un'indissolubile catena. Chè, se in grazia di tal sentenza i timorati lettori mi avranno perdonato, io spero, la lunga agonia di aver dovuto assistere allo sfacelo sociale, quantunque a un modo accademico, e veduto dileguarsi tante supposte verità e accarezzate vanità; io credo finalmente di avere colla medesima, senza reticenze e ambagi, e in uno senza pregiudizi e burbanze, e volgendo lo sguardo a lontani ed ampi orizzonti, risolto la questione sociale. E qui potrei por fine a questo scritto (poi che il tema è davvero esaurito), se non fosse che, saputo come la questione vuol essere negativamente risolta, e come quindi niente vi sia a fare nè per demolire, nè per iscuotere la società; pur giovi sapere cosa si potesse fare, per difenderla da chi la minaccia, e sopra tutto perch'ella fosse meno disgraziata di quello che è. Perciocchè noi vedemmo di quante lagrime grondi e di quanto sangue, quante ingiustizie commetta e quanti delitti, quanti tormenti e quanti orrori ella abbia in seno, e quindi ci domandiamo: possibile che l'uomo, se dee vivere in società, deva cotanto disperatamente vivere? non vi saranno rimedi, non fuori, ma nella società stessa, e quali per avventura? — Accingendomi ora a rispondere anche a queste inchieste, ma in modo rapido e breve: prima di tutto rammento, che, per quanto paja crudele, l'uomo è condannato appunto ed alla società, e insieme con essa al male e al dolore, per la massima parte irremediabili. La famiglia ed altre condizioni sociali fanno, per esempio, nascere affanni e afflizioni, cui non prova chi n'è privo; ma, oltre che costui può averne di diversi e forse maggiori, ciò non altro prova, se non che l'uomo sociale ha bisogno del dolore anche in amare, e ch'ei non può sottrarsi alla legge del dolore,

tranne che imitando l'egoista senza cuore, tranne che cessando di amare. L'uomo, entrando in società, ha lasciato la innocenza e la felicità delle foreste e delle fiere: e sviluppando le sue attitudini e le sue cognizioni, e conoscendo anche il male insieme col bene, si è avventurato ad una terribile impresa, dove trova la colpa e la sciagura; ma diventa essere morale, diventa uomo, e con un avvenire sublime innanzi a sè. Vivendo socialmente in certo modo contro natura, quantunque dalla natura sua spinto a questa maniera di vivere, quasi purgatorio, ond' egli ritorni un giorno emendato e rigenerato a quella; è naturale, fin che sta in tale errore, che soffra, ammali e pechi: e gli bastava anche solo, per soffrire quel che gli altri esseri non soffrono, che gli cadesse la benda che questi hanno, e conoscesse lo stato suo.

In sostanza, per quel che si è visto, gl'istituti sociali hanno, come tali, più mali che beni, anzi veramente non altro che mali: ma per altro insiti a loro, e necessari al raggiungimento di un tal bene, che gli vince tutti. E quindi, sebbene non se ne abbia per ciò conforto, si denno prendere come ogn' altro male dell'uomo: come la morte, ch'è un male, reale o supposto, per lui; ma non lo è rispetto all'universo, o considerata sotto un punto superiore di veduta. Perchè noi, per la nostra sensibilità sappiamo, che cosa è piacere e che cosa dolore; ma sappiamo veramente che cosa è bene e che cosa è male? Se coordiniamo il fine umano agli altri fini del creato, il fine individuale all'universale, l'immediato al mediato, il prossimo al remoto, il visibile all'invisibile, il terreno all'oltramondano, il materiale all'ideale, noi siamo costretti a portare tosto sul bene e sul male un giudizio ben diverso, e sto per dire, che non vi vediamo più nè bene nè male. Può darsi in fatti che l'uno e l'altro sieno affatto soggettivi e apparenti, come immagini che si veggano per illusione degli occhi o per allucinazione, e che non abbiano fuori di noi corrispondente obbietto: perchè può egli essere nella natura il male? Nella natura tutto è collegato, prefisso e buono: la nostra morte le è tanto convenevole e indispensabile, quanto la nostra vita; e allo stesso ordine morale di quella forse, altrettanto delle nostre virtù, servono i nostri vizi. È vero che conosciamo il dolore, e che questo sì è reale, e che ci chiediamo: sta bene che nel regno ampio incommensurabile della natura un'arcana possa agiti tutte le cose, ma

ella trae nel suo turbinoso vortice corpi che sentono, che soffrono, e spietata gli martella e scaraventa qui e là. Non si poteva risparmiare il dolore all' uomo? e sia pure che gli occorra per spronarlo a muoversi, ad òperare, a sollevarsi dal fango, ad appurarsi e a sublimarsi; non poteva l' Onnipossente concedergli tutto codesto, ma senza dolore? — Ecco, da prima noi diamo una causa personale al creato, ottima per verità, ma formata come noi; perchè noi certo non avremmo creato esseri, che non dovessero essere felici, mentre quella gli ha creati cotanto infelici: ma quella non ha i nostri odii e i nostri amori, e in somma non ha umani sentimenti. Di poi noi crediamo, ch' ella potesse farci beati e immortali, mentre non si sa se lo potesse: perchè forse il farci tali è nell' ordine della natura un assurdo, e credono anche i teologi che l' assurdo non può essere in Dio. Grave problema è quello del male e del dolore! quante anime da Capaneo a Leopardi hanno chiesto al cielo irato il perchè de' suoi fulmini, e imprecato, e invocato vendetta per tante vittime! Chi mai risponderà a loro? chi può rispondere?...

Quando si tratta di giudicare come e perchè il male e il dolore sieno inerenti e ineluttabili agl' istituti sociali, e quindi all' uomo cui sono almeno transitoriamente necessari, ed al creato in cui egli vive, e chi e perchè lo abbia a sì duro destino condannato; allora la questione non è più sociale e umana, ma naturale e sto anche per dire divina. E, poi che di questa a noi veramente non occorre occuparci, basti fermare: che il dolore, se potè essere assai men grave e non altro che fisico all' uomo nello stato ferino, e se potesse nello stato angelico dileguarsi o disacerbarsi, esso è per altro nello stato sociale inevitabile. Coloro adunque, che, perchè è dolorosa questa o quella cosa sociale, ne propongono a dirittura la proscrizione, o si arrovellano per estirpare affatto certe piaghe, come il proletariato e la miseria, la prostituzione e la corruzione, le quali non si possono al più che diradare o alleviare (se almeno non si estingue prima l' ozio e la imprevidenza non solo, ma l' arbitrio e la fortuna); non pensano, che tanto possono codesto, come potrebbono dettar leggi alla natura e a Dio. Sotto il quale punto di vista vogliono esser guardate le utopie comunistiche e socialistiche non solo, ma anche, fino a un certo punto, le nobili aspirazioni perchè un giorno cessino nella società la guerra e il delitto, e altre tali analoghe ricerche, proposte e imprese. Le quali sono nell' am-

bito sociale ciò che in quello del sapere la divinazione, la magia, l' alchimia, la pietra filosofale, la panacea, l' elisire di lunga vita, il ringiovanimento, l' immortalamento, la comunicazione col mondo spirituale, il moto perpetuo, la quadratura del circolo e la lingua universale. Anzi, poi che le scienze, e particolarmente le naturali, svelano ogni dì nuovi misteri, è più facile che si giunga ad ottenere alcuno di questi portenti, che a bandire dalla terra le tribolazioni e le calamità. Ma, se tanto non puossi, bisogna per altro riconoscere, che, oltre i dolori e i mali naturali e inevitabili, altri ve ne hanno evitabili e fittizi, conseguenti dalle istituzioni mal fondate o mal rette, da passioni, da colpe, da errori, che possono venir corretti o scemati. Crescono forse la immoralità, la infermità e la infelicità in ragione del progresso civile? — se ciò fosse assolutamente vero, bisognerebbe disperare di ogni rimedio, e lasciare che ogni generazione accumulasse nuove scelleratezze, morbi e dolori, siccome hanno gli antichi creduto. E, se si pensa che per tanti secoli l' umanità ha rimpianto la sua infanzia, come oggi ancora l' adulto rimpiange la sua, che è quasi universale il vanto della onestà, della salute e della gioja de' buoni tempi andati, e che i popoli barbari hanno meno morbi e patemi di noi, sono più ospitali, leali e valorosi, e non conoscono le nostre cabale, le nostre menzogne, le nostre depravazioni, le nostre viltà e le nostre infamie; quasi sarebbe da ripetere, che la umanità invecchia e peggiora, e che come triste, fradicia e sozza megera, cadrà alla fine disfatta. Ma bisogna sperare: noi siamo ancora in uno stadio di ebbrezza e di follia, avendo acquistato una mezza libertà e alcuni lumi per valercene e, quanto più crescono, per abusarne; ma potrebbono questi crescer tanto, che noi, resi del nostro vero bene consapevoli, ne abusassimo meno. Come il semidotto è di regola arrogante, e adatto assai per fare il saccente da villaggio, l' oratore da ridotto, il giornalista da combriccola, il poeta da bordello, il segretario da masnada, l' azzeccagarbugli, l' arruffapopoli, il politicastro, il libellista, lo scrittore ne' tempi d' ignominia favorito e plaudito; ma il vero sapiente è modesto, schietto e buono: così forse la umanità, illuminata da maggior luce, sarà più buona, e troverà nella vita virtuosa, ch' è una vita regolata, meno pene e meno doglie.

XCII. Come per altro la società si possa riformare.

Con tale speranza in cuore, accingiamoci adunque alla ricerca de' mezzi per togliere i mali artificiosi e redimibili della società, e per lenire gli altri: che è, dopo avere riconvinto il socialismo della sua fallacia, il miglior modo di vincerlo. Perchè, se vi è una legge ideale nella storia, se un sistema nella civiltà, se l' uomo e l' umanità hanno un fine quaggiù, qualunque sia la lontana meta, cui lo spirito innamorato sospira; bisogna bene, che in modo progressivo, e cioè in tale che ogni generazione tramandi l' opera da compiere alla seguente, ci liberiamo da codesti guai. Al quale uopo due serie di mezzi si ponno escogitare, di cui gli uni concernono gl' istituti sociali stessi e, salvo tutto che vi ha di sostanziale e di organico, gli emendino: gli altri, ciò che più preme, emendino l' essere, per cui e da cui sono quest' istituti fatti. Le quali due serie di mezzi emendativi si possono in assai brevi parole compendiare: riforma della società e riforma dell' uomo. E dico *riforma della società*, poi che questa, a differenza della innovazione o immutazione o rivoluzione, o che altro si voglia dire, non è socialistica; ma sta invece nell' ordine proprio delle sociali cose. E da tale riforma cominciando: perchè essa dev' essere sociale e non socialistica, non siegue già che da supposte teorie socialistiche, non possa trar giovamento, appunto perchè le abbiano questo nome; mentre possono non averne la sostanza sempre, e possono per avventura i novatori, gli utopisti, e fino i visionari avere spigolato nel campo delle discipline civili qualche cosa, che era agli alti barbassori della legalità, sfuggita. Anzi, poi che l' ampia tela del diritto non si dee creder tutta svolta, comunque fosse dai romani quasi tutta tessuta e tutta ordita; non bisogna credere che, per esempio, gl' istituti giuridici che abbiamo, sieno compiuti e perfetti, e quindi inemendabili: mentre ogni secolo trova per contrario in questi lacune ed errori, e gli va con assidua lena correggendo. Tutte le istituzioni sociali sono di necessità antiquate, ritardanti e retrive, siccome quelle che vengono dal passato, da cui attingono unicamente lume, e insieme regolar debbono l' avvenire: e così trattano malamente l' uomo, e come s' egli, progredendo nella civiltà, non si fosse migliorato

o non dovesse migliorare. E quante, seguendo cotale criterio, non sono senz' altro giudicate e condannate? e quante sopra tutto, che sembrano legittime, e non lo sono?... Noi pur jeri ci liberammo, anzi altri popoli civili o famosi non si sono ancora liberati, da' fedecommessi e dalle primogeniture, i quali e le quali reputavansi inviolabili, per diritto di proprietà; e non di meno si è trovato che non lo erano: onde i voti contrari, che sembravano dianzi socialistici, sono in vece sociali e giuridici. Spesso anzi l' indole socialistica, o *pretersociale* che si voglia dire, sta negl' istituti vigenti, quando è un privilegio e un abuso che gli sostenta, e nient' altro: e, per aver ecceduto gli ordini naturali della società, non sono meno dannevoli, di quello che se fossero conati ostili contro la medesima. Secondo il mio parere offende, per esempio, la proprietà tanto colui, che la vuol portare a conseguenze estreme, come con impedirne la circolazione o restringerla tra poche persone, quanto colui, che la vuol per forza rendere precaria e sparpagliarla, angustiarla e coartarla: perchè ambo alle leggi del suo sviluppo organico contrastano. E così dicasi di molte altre cose ritenute sociali, che sono socialistiche o, che fa lo stesso, pretersociali: le quali tutte se io volessi mentovare, converrebbe facessi una critica di tutte quante le legislazioni passate e presenti de' popoli.

Ma, per darne un saggio, quantunque non risalterà sì di leggieri il punto ove io trovo lo snaturamento degli ordini sociali, dirò di alcune, antiche o moderne, così a casaccio. Io tengo per insociale tutto ciò che si oppone alla essenza propria di un istituto sociale, qualunque sia, tanto limitandolo come trascendendolo, tanto togliendogli ciò che comporta, quanto dandogli ciò che non comporta; e a tale stregua veggo, che vi sono cose pretersociali, e quindi socialistiche del paro che le antisociali, assai più di quelle che si credono, o viventi o spente che siano. E tali per me sono (poi che sacrificano uno ad altro istituto sociale, o la società ad alcuni favoriti e preoccupanti, o la natura alla società); sono, oltre i fedecommessi e le primogeniture, i patrimoni inalienabili d' ogni maniera, il diritto di naufragio e di albinaggio, la corsa, la preda bellica e marittima, gl' inceppamenti alla libertà economica, mercantile, industriale e professionale, i divieti d' usura, le incriminazioni de' concerti e scioperi pacifici tra operai, le leggi suntuarie, i monopoli, le privative, le corporazioni privilegiate d' arti, i calmieri, le con-

fische, i tributi progressivi, i tributi enormi, i privilegi fiscali, le invalidazioni di atti civili per sanzione delle regalie, l'arresto civile per debiti. Tali le inibizioni di nozze solenni, gl' impedimenti nuziali per servigio pubblico, il celibato obbligatorio, il monacato coattivo, i matrimoni disuguali, i ripudi delle mogli, la podestà ferrea de' padri, la interdizione giuridica delle donne, la disparità de' figli nella successione e porzione legittima, il diritto di diseredazione. Tali i divieti de' titoli di nobiltà, l' ostracismo, la contumacia dagli uffici pubblici, la censura, l' eforato, le balie di stato, i tribunali di salute pubblica, le inquisizioni di stato, i poteri arbitrari di buon governo, le restrizioni dei diritti di città, le prerogative politiche per censo, il rifiuto d' asilo, le incapacità civili degli stranieri, il bando agli stranieri, il divieto di emigrare, l' assorbimento politico, il concentramento amministrativo, il misconoscimento pubblico de' diritti privati, la inibizione assoluta di mutar reggimento, la prepotenza del pubblico suffragio, le rivoluzioni, i mutamenti violenti di stato, le usurpazioni di sovranità, le demagogie, le oligarchie, le tirannidi, il diritto di conquista, la schiavitù, il servaggio, i feudi, i privilegi aristocratici incomunicabili, le impunità, le taglie, il taglione penale, le pene capitali, infamanti e perpetue, il rifiuto di risarcire le vittime degli errori giudiziari, le condanne sui sospetti, le leggi e giurisdizioni eccezionali, le disuguaglianze innanzi alla giustizia, le leggi retroattive. Tali in fine le religioni di stato, i divieti di cerimonie religiose pacifiche, i divieti di nuove sette, i vincoli contro la coscienza, le persecuzioni religiose, eccetera: tutte le quali sono appunto le cause per cui i popoli furono fino a qui condannati presto o tardi a decadere, siccome quelle che turbano il loro organismo sociale; e parecchie delle quali, come ognuno vede, ancora nella moderna socialità sussistono. Altre poi presentano un' indole controversa, e come una tenzone e un conflitto fra la società e la natura: quali la spropriazione per causa di utilità pubblica, il sistema de' debiti pubblici, la indissolubilità conjugale, la prostituzione legale, la istruzione obbligatoria, il servigio militare obbligatorio, la fondazione di colonie, il giuramento. Ed altre in fine, che hanno in sè qualche leggiera impronta di comunismo, come la comunione de' beni tra' conjugi, la promiscuità de' beni comunali, il vago pascolo, le partecipanze, la professione monastica e la vita conventuale, che sono tuttavia tollerate in questo o quello stato;

nè vi ha forti ragioni, che non lo possano essere. Distinguere in fatti ciò che è socialistico da ciò che non lo è, non è cosa sì facile, come a primo aspetto potrebbe sembrare: avvegnachè facciano velo al giudizio la consacrazione e la riverenza del tempo e del possesso, per le quali un' istituzione ch' è in sè sovversiva, atteggiasi a diritto acquisito, a interesse storico, a elemento conservativo; e guai quindi a chi osi porvi la mano! Quando, per esempio, una turba di gladiatori e schiavi fuggitivi, raccoltasi in Campania e da Spartaco guidata, corse Italia, minacciò Roma, vinse quattro romani duci, e finalmente venne rotta da Crasso e dispersa, apparentemente trattavasi di un moto sovversivo: ma era in vece una resistenza ne' giusti termini della società. Bisogna dunque sapere emanciparsi da' pregiudizi; e, fermo che nelle cose sociali non si dee pretendere di trovar sempre l' assoluto, cercare sì di conservare la società, anzi di rafforzarla (poi che vedemmo esser dessa il palladio della moralità umana nello stato suo di traviamento); ma di ricondurla a' suoi principii.

Ora, e su tal proposito, e così di quanto concerne il miglioramento morale e individuale, io non posso qui a pieno discorrere; perchè sarebbe tema per due trattati, l' uno sulla riforma sociale e l' altro sulla riforma umana. I quali si potrebbero in seguito fare, se la fortuna, omai quasi invincibilmente agli scrittori italiani avversa, lo consenta; ma trascenderebbero lo intento di questo volume già anche troppo ampio, ch' era di trattare con equità la causa della società umana. Non di meno, per dire unicamente ciò che più mi sembra notevole od opportuno, io credo, che a due supreme esigenze, che già per quel che si è premesso si palesano, debbasi con la prima riforma provvedere. E prima, che niuno degl' istituti sociali opprima gli altri; poi, che niuno conculchi le prerogative e i destini alti e divini, cui l' uomo ha da natura. Il che è dire, che, non solo, come si fece fino a qui, si assicuri la società contro i conati ostili de' suoi avversari; ma eziandio ch' ella medesima non abusi de' poteri suoi. Ella cioè dee sapersi spogliare di tutti quegli arbitrii, i quali per essere resi sacri e reverendi dal possesso e dal tempo, non sono meno ingiusti ed esecrabili. Perchè, fin ch' ella opera la iniquità, o guarentisce e premia quella de' suoi membri, ella ne andrà sempre raccogliendo i frutti amari; e non attenda mai pace. Accade a lei quello che a' malfattori: i quali nello istante

che commettono il misfatto sono pel mutuo interesse sicuri; ma poi bisogna bene, che mutuamente diffidino e s' insidiino, e finalmente mettano mano alle coltella, e così si dividano la preda, e i più truci spengano i più fievoli. Del pari le prepotenze commesse sui popoli vinti, si ripercuotono poi sui vincitori, resi da quelle corrotti, aspri e feroci, e i quali eserciteranno appresso tra loro e co' loro concittadini i vizi acquistati. Di modo che, per esempio, la recente durezza bellica e oltracotanza diplomatica de' prussiani non meno dolse alla francese grandezza, che dorrà alla germanica libertà. Ora che molti popoli civili sono padroni de' loro destini, devono dunque cessare dalle conquiste e dalle guerre offensive, che sono in sostanza imprese da ladri e da masnadieri (comunque per ventura avessero aspetto difensivo), e cessar dal dettare duri patti nella vittoria. Chè vi sono due spettacoli parimente abbominevoli e perniciosi nel mondo, il debole che abusa della magnanimità del forte, e il forte, che abusa della sommissione del debole. Ora che la servitù è abolita, che i popoli sono sovrani di sè medesimi, che le prerogative politiche sono comuni, che non vi sono differenze tra cittadini e stranieri, che tutti sono innanzi alla legge uguali, che la libertà di culto, di pensiero, di stampa e d' industria è stata riconosciuta, ed a cotali altri diritti della natura è stato reso dalla società solenne omaggio, vi è meno a mietere in questo campo. Ciò non ostante vi sono ancora in questo medesimo ingiustizie da emendare, e due enormi ne addito: il diritto di spada contro i delinquenti e la soggezione delle donne; colle quali la società offende i diritti naturali, le quali sono il simbolo più spiccato della sua prepotenza, e sulle quali ho per ciò d' uopo d' intrattenermi alquanto.

XCIII. Di due grandi ingiustizie sociali che vogliono esser tolte.

Non vi attedierò, o lettori pietosi, a dimostrare come lo estremo supplicio schiacci orgogliosamente e despoticamente la personalità dell' uomo, attributo supremo e inviolabile della natura; nè ad esporvi le ragioni morali, politiche e giuridiche per cui deve cessare, e cesserà..., non ostante che il signor principe Ottone di Bismarck, cancelliere dello impero germanico, non voglia. Ma non posso, a tal proposito, ristarmi dall' accennare a

un argomento, il quale è stato appunto nelle scuole socialistiche e in una certa letteratura, che dichiara tutt' i misfatti opera della società, e tutt' i malfattori, ladri per verità o assassini, ma galantuomi..., una grande arme di guerra: l' arduo problema vuo' dire della umana responsalità, che è del resto cardine e fondamento di tutta la ragione penale. Del quale venendo a discorrere, non come per avventura dovrebbe un dottore di ragione penale (Dio ce ne guardi!) ma così alla buona, dico: che per le recenti scoperte della scienza, le quali hanno sopra tutto constatato la rispondenza de' mali fisici e morali, la eredità de' medesimi, la misteriosa affinità tra delitto e pazzia e suicidio, è stato quello gravemente posto in forse. La dubbia imputabilità delle azioni prave si può, con un processo inverso, dalla meritorietà dubbia della indole buona o dello ingegno forte, che taluno possiede, argomentare. Perchè certo anche con tai favori conviene saper resistere alle seduzioni e alle tribolazioni, e addestrarsi colla costanza e collo studio: ma quel non so che, onde uno è eroicamente virtuoso, oppure è, come si suol dire, un *genio*, e mercè cui, assistito da altre fortunate circostanze, doventa un sapiente, un artista, un capitano famoso, sfugge in massima parte all' efficacia e sto quasi per dire alla spontaneità umana: ed è, e si suol dire che sia, un dono del cielo. Così al ribaldo un funesto dono è stato dato (diciamo pur dall' inferno), il genio del male: pel quale esso ha tendenze che lo traggono al delitto così potenti, come altri alla virtù e alla gloria; e sopra tutto un difetto nativo, se non nel senso morale, in quello almeno della benevolenza, la quale basterebbe da sola a distorre dalla malvagità. Io e voi, per esempio, o lettori, non potremmo essere malvagi, nemmanco se lo volessimo: non solamente perchè non abbiamo sofferto persecuzioni o distrette, o non sofferiamo le altre cause, che incitano e incalzano altrui a delinquere, e queste naturalmente senza sua colpa; ma perchè la natura ci ha dato tali facoltà, e tale assetto e temperanza nelle medesime, che il delitto non può venirci in mente e, se venisse, sarebbene tosto dalla compassione per altrui o dalla fiera dignità di noi medesimi discacciato. Qual merito abbiamo noi di essere onesti? — ma pognamo il caso contrario: che uno nasca da parenti viziati, con certe prominenze funeste nel cranio, con un temperamento o iracondo o sensuale o ipocondriaco o di altra tale natura, con una bassa e sregolata intelligenza e

una fiacca energia di carattere. Che la sua educazione sia trascurata, e non abbia egli tra le pareti domestiche, anzi che gli esempi dell'onore che noi avemmo, se non quelli della immoralità o, che fa lo stesso, della incuria e della storditezza; e che cada in mano, particolarmente in una età in cui tutto si fa per imitazione e spensieratezza, di perfidi compagni. Che indi soffra le angustie del bisogno o le provocazioni dell'insolenza o altra tale contrarietà; che dopo un primo fallo si trovi, per la inesorabile vendetta e spietata ipocrisia della società, nemico infame e disperato della medesima; che impulsi particolari, fomiti esterni, occasioni propizie a delinquere sopraggiungano: quali mezzi restano più a codest'uomo per lottare contro il delitto, se tutti gli sono stati o dalla società o dalla stessa natura tolti? Quella sua perversità non è dessa un retaggio ch'egli ha avuto, e cui forse i vizi di più generazioni accumularono sopra il suo misero capo? avrebb'egli delinquito senza queste circostanze? e queste si possono addebitare a lui? e che cosa vi è dunque di volontario e d'involontario in ciò ch'egli ha operato? e fin dove è colpevole? Certo, si suppone ch'ei possa lottare contro tutte queste furie, che lo trascinano pe' capegli al delitto, perchè altrimenti la sua imputabilità verrebbe meno, anche per consenso de' criminalisti; ma sta qui appunto il nodo: qual forte volontà non gli occorre per lottare? e non è appunto questa forte volontà che gli manca?...

Ned io vuo' negare l'arbitrio all'uomo (quantunque io mi creda, ch'e' sia più coartato e nel bene e nel male di quello che comunemente si crede); nè che giovi la pena, come circostanza, esterna anch'essa, che si contrappone alle altre che spingono a delinquere, laonde agli stessi possibili delinquenti giova. Ma, oltre ch'ella è spesso assai inadeguato ostacolo, non posso negare, che ne' massimi misfatti (pognamo, negli omicidii commessi per libidine o per altra causa gratuita o brutale), i quali vogliono un pervertimento e sovvertimento d'idee, di voglie, di istinti, di sentimenti e fin di sensi tale, che lo spirito umano doventa un uragano e un subbisso; i confini tra delitto e pazzia sono ardui e quasi impossibili a tracciarsi. Ora gli autori di codesti massimi misfatti noi puniamo di morte, la quale anzi è solo per essi omai serbata; e, se il facciamo per disperdergli, siccome mostri di cui la umanità vergogna e di cui eglino medesimi devono entro a sè inorridire, e per punirne la società

e la natura, stia: ma, se per giustizia, non certamente. E, poi che si tratta di giustizia ora, si rinchiudano per difesa comune e per cura loro, come mostri morali appunto, in acconci manicomi, e si sottraggano alla vista altrui e al ribrezzo: ma con sì feroce dubbio in petto, al cospetto di tanta sventura e sopra tanta ruina della umanità, non si sparga di giunta umano sangue. Non dunque in nome di codesti sciagurati, per cui la morte è un bene, e cui la morte adegua almeno e finalmente ai buoni e ai felici nella comune fossa: ma in nome di noi medesimi, affinchè non scenda più su' nostri capi il loro sangue, invocasi la proscrizione della pena di morte. E il sangue, non lo si vede, ma scende sui capi nostri; perchè fino a che la umana giustizia non rompe il laccio fatale, che lega assieme il misfatto e il supplicio cruenti, offre ai cittadini l' osceno spettacolo e la orrenda scuola del patibolo e del carnefice, abusa de' suoi poteri, e non paga ella prima il debito alla giustizia eterna, è condannata a raccogliere i frutti della iniquità che semina.

Questa medesima fede nella giustizia deve incuorarci a far disparire le ultime vestigie di un' altra enorme e ben maggiore iniquità, che rende fermamente gli uomini più rei e più infelici di quel che potrebbero essere, volendo sacrificare l' una all' altra metà del genere umano; e facendogli così vivere di violenza e di risentimento, e quindi male. Confesso, che questa non è una convinzione de' miei primi anni, quando i begli occhi lampeggianti poteano più di leggieri placarmi. E, dovendo per ciò ora, non dirò affatto discredermi, ma pur pure arrendermi più di quello in passato mi fossi arreso; credo di dare intorno a codesto argomento un voto, il quale, quanto più maturo e sereno, e tanto più è una testimonianza non ispregevole, resa alla causa del gentil sesso e a quella della verità. Le ragioni, onde io titubava per concedere alle donne una perfetta *emancipazione*, non erano di lieve momento, nè punto mosse da alcun affetto, che non fosse di riverenza a quelle e di cavalleresco omaggio: e pertanto le vuo' dire. Prima di tutto, io non ho mai dubitato della perfetta uguaglianza morale, ossia delle facoltà dell' anima, tra l' uno e l' altro sesso; la quale basta per dovere in principio concedere la uguaglianza giuridica tra loro: ma in fatto, o nel pratico esercizio del diritto, io dubitava che vi potesse essere necessità o convenienza di alcuna di quelle limitazioni o condizioni, che le leggi attuali pongono. Le donne,

io pensava, sono uguali, ma dissimili dagli uomini; e di queste dissomiglianze, talune si possono certamente attribuire ad opera della società e della cattività stessa in cui vivono, le quali sarieno vincibili; ma altre sono opera della natura, e quindi indelebili. La tenuità e mollezza delle loro membra, il minor volume del loro cervello, la gracilità loro, le ricorrenti e normali malattie e ferite, la fiera tirannia dell' utero, certi languori e parossismi, mentre le tengono come in una specie di perpetua e dolce infermità, e le rendono disadatte alla milizia, alle dure traversie e alle aspre fatiche, non possono sul loro spirito non avere efficacia. Nel quale si nota una prevalenza del sentire sul riflettere, una minore idealità che nell' uomo, certa difficoltà alle astrazioni, e sopra tutto a quelle del bene e del male (ond' elle piuttosto operano per tema del biasimo e per brama del plauso altrui, che per propria fondata convinzione), e in fine certa fantasticheria, certa mobilità e certa passività, che le tengono come in perpetua e dolce fanciullezza. Sopra tutto questa passività, per la quale talora non sembra abbiano intiera indipendenza di giudizio e di arbitrio, sono di frequente schiave del giusto desiderio di piacere o dell' insano uso e capriccio, si abbandonano con delirio o ciecamente ad altrui, accarezzano i forti o gli audaci, non negano agli amanti, quanto più sono buone, cosa alcuna, fino ad immolarsi per loro..., mi rendea peritoso. Certo che sono queste lacune compensate da altrettanti pregi; siccome la beltà angelica, di cui sono (quelle che non sono brutte) in un periodo della lor vita adorne, la tenerezza, la soavità, la voluttà del loro amore, un non so quale intuito possente che hanno, un genio fatidico e una forza arcana e divina, per la quale nella stessa loro fievolezza divengono capaci di atti e di sacrifici coraggiosi e sublimi, che rendono attonito l'uomo; ma questi pregi, alla pienezza della vita giuridica sembravano essi medesimi piuttosto contrari, che favorevoli. Considerava poi l' ordine delle famiglie, e come non si sapesse conciliare, se uno de' due conjugi ne' mutui dispareri non dovesse all' altro cedere: e qual sorta di famigliare consorzio fosse quello, ove la donna parteggiasse colla fazion contraria al consorte; e qual sorta di pubblico suffragio il muliebre, che altro non fosse che un' eco del maritale. Inoltre considerava, come una divisione di uffici tra' due sessi vi dovesse per ragione del genio diverso essere; come le donne,

esseri domestici per eccellenza, fossero alla vita casalinga evidentemente chiamate, al conforto degli sposi ad allo allevamento de' figli, il che tutto pugna colla prosa degli affari; come con metter brache perderebbono gran parte di quelle grazie e di quel fascino che le rendono cotanto agli uomini care; e come forse, per vantar diritti ch' elle facessero, più facilmente avrebbono danno, siccome quelle che più vincono, quando le sien vinte. In fine considerava i pericoli della licenza e dell' anarchia, quando le fosser liberate; e, non solamente da ogn' interdizione civile come noi sciolte, ma seco noi sovrane, e autrici di comuni leggi, e compagne nelle nostre lotte e ne' nostri cimenti.

Ma questi pericoli non mi tennero gran che incerto: prima, perchè, se agli schiavi non si dovesse concedere libertà, perchè non hanno apparato ad usarla, non si potrebbe concederla mai; poi, perchè ho pensato che in sostanza balia di mal fare l' hanno anche ora, e di torturare gli amanti, e di rendere tristi i mariti, e di punzecchiare cogli spilli i cuori, e di rovinare le case col fasto, e fino di ordire intrighi nelle corti, e che quella che a loro manca è la podestà di ben fare. E così anche ho pensato, che si renderanno forse più amabili, e più vaghe di degni amatori, quando, anzi che le passioni di serve, abbiano quelle di libere; e pregino i valorosi, e gareggino nelle imprese nobili con loro, cessando di essere ninnolli e trastulli di un mondo frivolo e melenso, che le adula e conquista, quanto più le spregia e avvilisce. Ho pensato, ch' elle possono di tal guisa serbarsi graziose e avvenenti del pari, e divenirlo vie più: perchè, se anco le dovessero per ventura smettere le false chiome e quelle faldiglie a tergo, che sono alquanto procaci per verità, ma che tuttavia non aggiungono vaghezza innanzi, e di cui non tutte abbisognano; elle hanno da natura assai più valide e meno posticcie ed equivoche attrattive per piacere. E quindi pure ho pensato, per quante e quali varietà intercedano tra il sesso loro e il nostro, e forse perchè le vi sono, che siavi sì ragione di compartire la vita giuridica, ma non di scemare il loro patrimonio giuridico in faccia a noi; ed anzi che vi sia fondata ragione a sperare, che, adempiendo al voto della giustizia e ponendo termine alla servitù di tanti secoli, che le grava, e accomunando a noi i loro doni, ne avremo giusto guiderdone. Nè ci deve lo esempio de' secoli dissuadere: perchè credevano gli antichi, e credono tuttavia gli orientali, che le donne debbano essere

tenute come ancelle, anzi come gentili belve rinchiuse in serragli, ove di necessità educano i figli ad esser poi despoti o schiavi. Ma noi, per influsso de' popoli settentrionali (ed è questa una delle poche cose buone che da loro ci sieno venute) e del cristianesimo, le abbiamo per metà liberate: e più cessarono di essere ancelle e più divennero buone; imperocchè

« L' onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile ».

Alcune delle molte incapacità civili da cui erano colpite, già sono cessate; ed altre, come di stipulare senza il maritale assenso e di testimoniare ne' testamenti (articoli 134 e 788 del *Codice civile italiano*), o non hanno ragion d' essere affatto o sono troppo contumeliose a loro, perchè non le debbano cessare in breve. Sarà più difficile conceder loro le professioni liberali, e più il voto politico: ma bisogna aver fede nella giustizia, e che gradualmente, e con que' temperamenti che la diversa attitudine e vocazione de' due sessi, la famiglia e il pudore muliebre vogliono, un' assoluta parificazione giuridica abbia luogo. E questa non solamente nelle leggi; ma, ciò che più importa, ne' costumi: i quali più che altro tengono la donna serva, e da' quali incombe sopra tutto a lei stessa liberarsi, rifiutandosi di essere un balocco sociale, ed avviandosi, guidata dalle grazie, alla vita seria, che è la vita della libertà. Così tutta quanta la società civile, che fino a qui non fu attivamente rappresentata, che da un sesso duro e raziocinante, respirerà un' aura più soave, raddoppierà la sua lena, e diverrà completamente *umana*, quando in felice conserto accolga il sesso docile e sensitivo. E le stesse domestiche gioje saranno più salde e sante, quando non sieno più imposte dalla oppressione, avvelenate dal sospetto e insidiate dalla resistenza.

XCIV. **Come si deva in particolare lo istituto della proprietà riformare.**

E invoco libertà, « che è sì cara »: sebbene, ahimè, noi potremo liberare le nostre amabili schiave e tiranne, e divenir meno schiavi e tiranni noi medesimi, ma affatto liberi nella società non potremo esser mai. Tutt' i quattro istituti fonda-

mentali di essa importano pur troppo un *vincolo*, cioè uno scemamento della indipendenza individuale, più grave in chi n'è passivo (indigente, soggetto, suddito, fedele), e i tre primi di giunta una *disuguaglianza;* e per ciò pesano. Se si potesse rallentare o raddolcire quello e questa, si sopporterebbero meglio, e ciò pur dee cercarsi: ma togliere del tutto non si possono, quantunque si possono le vere ingiustizie. Del resto la perversione degli ordini sociali, non meno che negli affronti diretti contro la natural giustizia, si manifesta, siccome ho detto, nelle usurpazioni e invasioni che uno fa sull'altro, e le quali pure debbono esser tolte. Il malessere sociale del nostro tempo, e per cui la questione sociale è stata posta, ed agita oggi di gli animi, si manifesta appunto nel campo economico; perchè è stato prodotto da un'usurpazione e invasione, che lo istituto della proprietà (dalla economia rappresentato) fece giudaicamente sugli altri, e il quale, progredendo, finirebbe di uccidere la società stessa. Su ciò adunque io mi debbo ora particolarmente intrattenere: affermando anzi tutto, che non è tanto dalle imprese socialistiche de' proletari, quanto dalle imprese socialistiche de' proprietari, de' trafficanti, de' finanzieri e di simil gente, che la società corre pericolo. Si dispensino pure elemosine e minestre alle loro vittime, si dia lavoro e si aumentino le mercedi: la carità è sempre una bella cosa; ma ci vuole ben altro per rimediare a' presenti mali sociali!... Mentre io scrivo, passa per la via una bara, entro cui giace un garibaldino, che, dopo avere combattuto dal quarantotto al sessantasei in tutte quante le battaglie per la indipendenza italiana, morì ieri allo spedale. Di queste bare, fatte per carità, ne veggo più d'una all'anno passare, seguite da pochi cenciosi veterani, che incedono senza vanto e senza lamento; mentre una turba impassibile guarda la rossa camincia distesavi sopra, e non si accorge nemmanco più, che noi siamo snaturati. Oh non si capisce, che la economia, buona certamente nella sua sfera, ha occupato tutte le altre sfere della vita? e che le cose sono giunte a tal punto, che così non si può più andare innanzi? Lo dirò io il rimedio vero: — oltre dover riconoscere, che i diritti della natura sono per lo meno altrettanto inviolabili di quelli della società; bisogna rimettere le cose a luogo nella società stessa, e riconoscere che la famiglia, lo stato e il culto, sono interessi per lo meno altrettanto sacri e legittimi della pro-

prietà, alla quale sono oggi dì insocialmente sacrificati. Secondo la specie delle passioni sociali, che più prevale presso un dato popolo e in un dato tempo, osservasi in fatti codesta tendenza di dare maggiore sviluppo al correlativo stabilimento: onde questo cresce così enormemente da estinguere poi, come organismo morboso, la salute nel corpo intiero della società. Tal fiata il sentimento religioso prevale sì, da assorbire esso solo la vita nazionale e individuale, siccome presso il popolo ebreo, prima che si desse ad altro culto, è accaduto; e più presso il popolo egizio: il quale, con tanto spavento de' numi e con tanta preoccupazione della morte, trascinò i suoi giorni tetri e cupi miseramente. Tal fiata prevale il sentimento civile, siccome presso le antiche repubbliche; e particolarmente a Sparta, dove la proprietà e la famiglia, e fin gli affetti di natura, erano al terribile dio della patria immolati. Tal fiata, come nelle società moderne, parte perchè la bruma germanica richiamolle intorno ai focolari, parte per la dissoluzione dello spirito civico operata dall' ascetismo cristiano, la famiglia concentra gl' interessi e le cure entro le sue brevi pareti. E finalmente, logora anche questa, regna oggi sovrana del consorzio umano in gran parte d' occidente la proprietà. Perchè appunto è accaduto, per opera della rivoluzione francese, che, dato colpi qui e là a vanvera, infrante le abitudini e osservanze vetuste e venerande, compiuta e sfruttata, non dal popolo tutto, ma da un ceto che non ha altro titolo di maggioria in confronto agli altri, che la ricchezza; ella togliesse i privilegi del sangue e altri tali, e instaurasse quelli dell' oro. E quinci si spiega, come da allora in poi, si addensi nella economia quasi tutta la questione sociale, siccome quella ch' è cagion prima di tutte le presenti doglie.

Io parlo di *privilegi;* poi che, per quanto sia per me giusta la proprietà, devo distinguere ciò ch' è proprio di tale istituto, e giuridico, e ciò che non lo è punto. E, quando veggo nelle leggi e più ne' costumi, ch' esso trascende i suoi naturali confini, tanto da divenire per esempio nelle leggi il censo causa di prerogative politiche, e ne' costumi causa di particolari onoranze (mentre a di vero esso, senz' altra virtù, autorizza a vivere comodamente e vilmente, e nient' altro): debbo dire, che la proprietà gode ora appunto que' privilegi, che altre volte la baronia e il clero, la valentia e la saviezza godevano, e i quali abbiamo cancellati. Resasi conseguentemente

un potere conservativo, ella si è circondata di tutt' i prestigi e le guarentigie, che gli altri istituti avevano; e nel seno della stessa vita economica ha inorgoglito sì, che il lavoro, da cui è nata ed è résa legittima, ha come un malfattore respinto da sè. Onde questo, ch' è altrettanto antico e nobile, anzi più di quella, non ha ne' codici civili, nè altrove un proprio diritto, ed ha per fino perduto que' prestigi e quelle guarentigie, che nelle antiche corporazioni d' arte aveva. Ora io credo, prima di tutto doversi fissare sin dove codesto diritto di proprietà giunga, e poscia tra quali limiti debbasi contenere; perchè non vada nè contro la natura, nè contro la società. Conciossiachè l' occupazione e la cessione sono titoli di valido acquisto, in quanto si tratti, data la proprietà, di vedere a cui debba spettare. Ma, per fondare la proprietà stessa, per legittimare cioè la sottrazione delle cose, cui la natura avea largite a tutti gli uomini in comune, vi vuole ben altra ragione; e tale che persuada i dissenzienti e i dispogliati. Bisogna primieramente, che per causa di essa non sia tolta a cotestoro quella possibilità di vivere, così come senza di essa, quantunque in minor numero, avrebbero vissuto (onde il loro diritto ad essere disfamati sopravvive anche sotto il sistema della proprietà). Poi, che mercè sua rendasi possibile e attuosa una forza, la quale moltiplichi e migliori i prodotti della natura stessa, gli renda accessibili alla umana famiglia, quanto più si allarga, e meglio acconci alla medesima nella nuova vita morale. Or questa forza, siccome ho detto, è il lavoro: ma facendo il lavoro, titolo fondamentale, giustificativo e costitutivo della proprietà non bisogna concedergli più di quello, che possa consentire. Se la proprietà è necessaria, dato l' egoismo umano, per poter applicare il lavoro sopra una data cosa naturale, che altrimenti si rimarrebbe infeconda o disutile (come terra di cui si faccia un campo e marmo di cui una statua): ciò giustifica sì la esclusiva detenzione e disposizione della cosa modificata da parte de' modificatori o di chi ha ragione da loro; ma non già lo esclusivo avvantaggiamento da essa di quel beneficio, di quella virtù, che sta in essa per solo merito della natura, e prescindendo dal lavoro applicatovi. Solamente la proprietà intellettuale, o delle opere d' ingegno, ch' è poi quella di cui i giuristi della proprietà attuale dubitano (mentre è la più incontestabile), può stare quasi da sè, senza toglier niente alla natura, avendo i numi concesso

agli autori di quella la potenza di creare, come alla natura: ma altrove il lavoro ha mestieri della virtù del suolo o di altra fisica forza. La qual virtù è un bene di tutti, materialmente sì sottratto alla loro attività, ma di cui tutti hanno diritto a ripeterne moralmente dall' occupatore o da' successori del medesimo il relativo valsente o pregio. Di tal guisa, che di ogni ente economico, che non sia puro lavoro (nel qual caso è tutto del lavorante), si può dire: che il padrone di quella partê, che rappresenta il lavoro, suo proprio od anteriore, è pieno proprietario; ma dell' altra, che rappresenta il servigio della natura, non è per modo di dire che un *livellario:* il quale deve alla comunità, sto per dire *direttaria*, il canone di ragione. Perchè è giusto, che chi ha versato i suoi sudori sopra un terreno od altro ente naturale, sia sicuro di non essere da' terzi molestato o scacciato, e di poterne ei solo raccogliere i frutti; ma non è giusto, ch' egli usurpi per sè solo il valore di quel bene, cui la natura, madre equanime di tutti, a tutti dà.

Questo canone, non so se mi si abbia già compreso, è o dovrebb' essere il tributo pubblico, che non dee quindi rappresentare puramente il guiderdone de' servigi, cui la città rende a' cittadini (come le tasse di posta, le sportule di giustizia e le propine di scuola); ma sì il riconoscimento del comune diritto al godimento delle cose naturali. E, se ciò è vero, noi abbiamo qui in poche parole il fondamento, le ragioni, i limiti, le leggi e in somma tutta una teoria delle gravezze e de' vettigali, cui mi duole di non poter svolgere e di dover abbandonare così indifesa ad una troppo facile critica: una teoria densa di concetti e di risultati a favore de' ceti spropriati e sofferenti, se non degli avidi e insaziabili sfruttatori delle umane fatiche. Dallo assidere il sistema tributario su questa base, e non su altra, tutte non si possono dire le conseguenze, che ne deriverebbero; ma bastino queste due ora. Prima, che il lavoro, nè proprio nè anteriore, accumulato e fissato anche nella materia, non potrebb' essere, almen come tale, gravato: mentre la odierna democrazia, a differenza dell' antica aristocrazia che lo rispettava, lo aggravò appunto spietatamente con crudeli facezie. E poi, che le facoltà non sarieno già in ragione dell' estimo o della entrata o della specie solamente, come ora, gravate: e nemmanco con norme, progressive o suntuarie, o con balzelli e taglie contro i ricchi o con altrettali spe-

dienti, che i socialisti vorrebbono usare: ma in proporzione al servigio della natura da' proprietari tesaurizzato e staggito. Di maniera che un podere fruttuoso potrebbe pagare meno d'uno infruttuoso, e per fino la rendita di quest'ultimo tutta nell'onere prediale consumarsi: quando il primo ripetesse tutta o quasi tutta la sua fertilità dall'opera dell'uomo (e sia pur che di più generazioni), e tutto o quasi tutto il suo valore rappresenti appunto cotale opera, come per esempio un podere di Olanda creato sulle acque; e il secondo, rimasto incolto, come uno del tavoliere di Puglia o dell'agro romano, non avesse o quasi altra ubertosità, che quella della natura. Ciò dovrebbe naturalmente attuarsi co' riguardi e di modo e di tempo debiti all'equità, e co' temperamenti imposti dalle difficoltà pratiche; ma lascio altrui pensare qual esca alla solerzia sarebbe e qual pungolo contro la ignavia. E come renderebbe omaggio al merito e non alla fortuna, torrebbe alla ricchezza la bandiera della usurpazione e la compagnia dell'odio, concilierebbe la proprietà de' singoli e la comunione di tutti; e come sarebbe assai più di quello che i socialisti osin proporre, e in uno conforme alla giustizia, ed alle più strettte leggi economiche e statuali. Del resto non temano i proprietari borghesi, che noi con tal canone gli vogliamo gravare pur di un quattrino, più di quello che attualmente soffrono. Imperocchè le pubbliche imposizioni sono salite oggi dì a tal punto, grazie a' loro bravi economisti, che sanno imporre annualmente alle nazioni di Europa 3 bilioni e 895 milioni di lire, sol per pagare gl'interessi de' debiti accumulati, e grazie a' loro bravi statisti, che in piena pace tengono 5 milioni e 837 mila armati, per cui spendono 2 bilioni e 604 milioni; e sono su di una tal china d'indebitarsi, e d'armarsi pacificamente vie meglio fino ai denti, che non vi è bisogno di più. Certo, per questa nuova base su cui si assiderebbono, non vi sarebbe ragione di aumentarle, sebbene vi fosse quella di diversamente ripartirle. Ma basterebbe (aderendo alla idea ch'esse rappresentano come una riscossione della rendita comune da' privati patrimoni, e in somma la decima del popolo); basterebbe, che si volgessero a bene della repubblica e ai bisogni veri della famiglia civile, anzi che essere miseramente e vanamente sprecate nel soldo degli eserciti e nella usura de' telonii: ossia devolute al mantenimento della tirannide borghese, siccome tosto dimostrerò.

XCV. Che la proprietà deve rientrare ne' suoi giusti limiti.

La proprietà dee così non solamente intendersi; ma, istituita a render meglio possibile la esistenza degli uomini, dee lasciargli almeno vivere, senza di che andrebbe contro al suo medesimo fine. Conservando gl' istituti sociali, non concedendo anzi cosa alcuna che gli affievolisca; è mestieri, ripeto, assicurare contro gli stessi i diritti ben maggiori della natura. E quindi, sebbene il diritto al lavoro, anzi io aggiungo alla sussistenza, già da Luigi Blanc e innanzi da Massimiliano Robespierre patrocinato, giudichisi generalmente un voto socialistico (e lo è quando si converta in organismo sociale, siccome nella istituzione delle nazionali officine), io credo che convenga in principio ammetterlo di fronte alla proprietà: come di fronte alla famiglia l'autonomia individuale, di fronte allo stato i diritti di emigrazione e fin di resistenza, in caso di conculcamento della propria personalità o di altra enorme ingiustizia, e di fronte al culto quelli della libera coscienza. E credo davvero, come il secondo de' summentovati novatori disse: quel diritto di lavorare e di sussistere « un debito de' ricchi verso i poveri, di cui spetta alla legge determinare il modo di soddisfare »; perchè la proprietà, instaurata per migliorare e moltiplicare a pro' di tutta la umana specie i naturali prodotti, mentre ne consente l'endica e il sequestro agli uni, non può per altro agli altri intercludere la vita. E credo anche, che, se la società non ha provveduto a ciò, e avvenga il caso che questo diritto di vita s' incontri e dia di cozzo coll' altrui diritto di proprietà, lo annienti issofatto; e non possa quindi rispondere di furto il ladro, che abbia chiesto invano un pane e che per disfamarsi lo tolga: siccome è omai quasi fermo nelle scuole criminali, ed è già da una decina di codici penali, contro la insolenza de' proprietari, esplicitamente riconosciuto. Anzi io qui devo finalmente una lode ai tedeschi, i quali, avendo meno profondo il senso giuridico, ed un concetto della proprietà meno rigido delle schiatte latine, hanno strenuamente questa teoria benigna fin da' tempi della *Costituzione carolina* propugnato, e sono ne' delitti di rapacità indulgenti assai, siccome per tutti (e sopra tutto per loro) era dovere. Mentre in vece i proprietari degli altri paesi fanno leggi, ove il furto

può essere punito fino con vent' anni di galera, ma lo stupro in vece con dieci di relegazione e la minaccia con cinque di carcere (articoli 431-433, 489, 499, 605-612 del *Codice penale italiano*); e di giunta i giurati grassi cittadini, pietosi per l' omicida e pel barattiere, non hanno pietà pel ladro mai. Del resto il diritto al lavoro ed alla sussistenza, senza che niuno se ne spaventi, non vuol dire altro nella pratica sua applicazione e a peggio andare, se non che, come ora vi sono rifugi, ricoveri e ospizi, che raccolgono scioperati, invalidi e infermi d' ogni maniera, vi siano anche e più case, e sopra tutto colonie di soccorso e d' industria: dove tutti che possano lavorare, e sono oggi mantenuti nell' ozio da un' improvvida carità, trovino il mezzo di vivere, e non più ad ufo. Il diritto anzi alla pubblica assistenza è già da parecchi secoli e dalla civiltà italiana riconosciuto: imperocchè non vi è malato tra noi che non abbia il suo letto allo spedale, nè poverello, che non sia certo di trovare alle comuni mense una zuppa. Sebbene meglio che in grandiosi e pomposi stabilimenti reclusa e stipata, mi piacerebbe l' opera della pubblica assistenza, che dee rappresentare il gran cuore del popolo, penetrasse come furtivo raggio di sole ne' poveri tuguri e fra tutte le private sventure, quasi senza farsi scorgere.

Non temete, lettori, che io entri a dire della piaga funesta della povertà, la quale tanto più cresce, quanto più cresce la opulenza: tanto che a Londra, dove naturalmente non vi ha la squallida « miseria italiana », vi sono ora che io scrivo 107,280 mendici, di cui forse alcuno morrà di fame. Perchè quella non è un punto della questione sociale, se non per coloro che la questione sociale pongono in queste bagatelle: e adunque come male ordinario della società, e fermo però sempre che la carità è in economia un assurdo, si deve cogli ordinari rimedi curare. Or si può per ventura dire, che, se in Italia vi sono accattoni di molti, non vi sono indigenti affatto: giacchè si valutano circa due bilioni di lire i beni delle opere pie, de' quali gl' italiani, che non hanno del proprio, sono in comune eredi fedecommessari, grazie alla munifica pietà degli avi. I quali a dir vero pizzicavano un po' d' aristocrazia; ma usavano aristocraticamente dividere le loro ricchezze co' poveri, a cui non vergognavano per fino i veneti gentiluomini di accomunare i loro gloriosi nomi. Mentre i grassi cittadini d' oggi tengono strette le proprie: quelle dello stato, ch' eran del popolo, hanno tutte dilapidate; e quelle

de' poveri, quantunque senza cattiva intenzione, ministrano e liquidano democraticamente in tal maniera, che sarà un portento, se le si salvano dal gran naufragio, che sta ingojando tra noi tutta quanta la pubblica fortuna. Anzi ora si bisbiglia, che vogliano per fino questa sacra e inviolabile proprietà, siccome dicono nel loro infame gergo, *convertire* e *mobilizzare;* e cioè in brevissimo volger d'anni, siccome omai troppo per esperienza sappiamo, sperderla affatto, senza che niuno, tranne chi mi so io, ne approfitti. Il che, se si avverasse, darebbe a' poveri italiani diritto a difenderla da' pubblici ladri, pari a quello che noi oggi abbiamo di difendere le nostre borse: e sarebbe il principio della fine. Ma, se mai la si può salvare, non mancherebbe, che riformare le opere - pie secondo lo spirito de' tempi e con religiosa trepidazione: considerandone lo splendido patrimonio, quale è veramente, cosa di tutti e di ciascun bisognoso, da governarsi non come uno sterile legato, ma come un' azienda economica, piena di efficacia, di vita e di avvenire; e sopra tutto ingiungendo il lavoro a coloro che ne fossero avvantaggiati, e sianne capaci. Non mancherebbe, dico, che rianimare questa quasi fossile beneficenza pubblica, agevolando o largendo ai lavoranti la credenza, e i peculi e gli strumenti per lavorare, toltane ogn' idea di elemosina o di umiliazione, per avere tra noi, almeno praticamente e fin dove si può, alleviate le sorti de' proletari.

È sorta da tre anni in Germania, dove sorgono le scuole, una scuola economica, per opera già si sa di professori, e primieramente di Schönberg e di Wagner: alla quale (poi che ivi ad ogni ghiribizzo, che frulla pel capo, tosto si dà un nome scientifico, pieno di spavento) si è dato il nome di... *socialismo cattedratico.* Questa, oppugnando in quella di Manchester gli estremi rigori del sistema del *libero scambio,* che ha per primo, se non padre, dottore, Adamo Smith, e che è, come chi dicesse, l' unica scuola economica; tenta risolvere colla economia la questione sociale, temperando cotali rigori. E, poi che questi principalmente stanno ne' guai e nelle dure conseguenze della sponteneità individuale messa come fondamento dagli ordini economici, e cioè dell' egoismo, dell' arbitrio e della concorrenza, e in somma di quel « lasciar fare », che fu il famoso grido de' *fisiocratici:* così la nuova scuola vorrebbe, se non sostituirvi, aggiungervi la ingerenza e la provvidenza dello stato, e principalmente a pro' del

lavoro e de' lavoranti. Economicamente parlando, e salvo il rispetto che si deve a' tedeschi, ella ha, come chi dicesse, torto: perchè di scuole economiche pur troppo non ve ne ha, che una sola possibile nel mondo, ed è per isventura quella di Manchester. Cioè perchè, a dirlo in italiano, quando si tratta di una qualsivoglia disciplina non si può andar contro alle sue proprie leggi naturali, prendendo da altre, siccome in questo caso dall' etica, dalla giuridica e dalla politica governo e freno; ma sì bisogna, come sta, accettarla. E nella economica appunto il suo obietto, il suo fine e le sue medesime leggi vogliono l' aumento della ricchezza, e per tale aumento la gara, la divisione del lavoro, il cumulo de' capitali, le fabbriche, le macchine, gl' imprenditori, gli operai, e sopra tutto assoluta libertà di commerci, d' industrie, di trasporti, di mercedi, di prezzi: affidandovisi proprio in quest' essa libertà, e non già in puntelli e in ostacoli, ma nell' ordine della natura, e negli stimoli e ne' consigli dell' interesse personale, sempre sollecito e cauto. Altro essa non dà, questa sciagurata scienza, e non può dare; e, se il suo carro stritola molte vittime, come il carro stesso della vita nell' universo lascia dietro a sè monti di cadaveri, mal per loro. Ma rampognarla de' mali che ne seguitano, quali la feudalità industriale e bancaria, la cupidigia, la mendicità, il materialismo e l' abbrutimento, è precisamente come rampognare la chirurgica e la strategica delle amputazioni e delle carneficine, e pigliarsela coll' aritmetica che non commuove e colla musica che non ripara dai geli del verno. La economia è buona fino a un certo punto; come anche lo stesso diritto è buono fino a un certo punto, oltre il quale è meglio farne a meno, e usare in vece il disinteresse, il perdono e il sacrificio. Ma ogni scienza, ogni arte ha un campo suo proprio, fuori del quale non si può trarre; ed è persino puerile lamentarsi che la economica, data unicamente alla ricerca della ricchezza, non sia pietosa, a meno che non si possa dirigere uguale lamento alla chimica, alla meccanica e a tutte le altre arti e scienze, che colla pietà, colla bontà e colla moralità non hanno a che fare punto.

Se da ciascuna non si può chiedere, se non quello che può dare, ciò vuol dire che dove una non valga, bisogna volgersi ad altra: e in questo caso lo stato, non alla sola economica, ma ed all' etica, giuridica e politica deesi appunto commettere. Onde, se per la prima può limitarsi al lasciar fare, ed è il meglio

ch' ei possa fare; egli per altro non è solamente tutore della vita economica, ma altresì della vita onesta, tranquilla e felice de' cittadini: e però di quel lasciar fare, che troppe fiate conduce alla durezza, al sopruso e alla sciagura, e involge lo stato medesimo in gravi crisi e perigli per causa di poche ingorde arpie, non si può niente affatto appagare. La contesa verte dunque nel sapere, non nel campo economico, dove gli economisti genuini hanno ragione, e i socialisti ed anche questi pseudoeconomisti tedeschi non l' hanno; ma nel campo sociale in genere, se lo stato debba avere l' ufficio puramente negativo di tutelare il diritto, e quasi non altro che il diritto della proprietà, come da alcun tempo in qua incivilmente si vorrebbe: oppure, come adducono questi professori, anche quello positivo di curare il bene comune. Nel quale ultimo proposito (fermo nelle conseguenze il rispetto alla privata libertà, e dato che vi siano altri beni nel consorzio civile da tutelare, oltre la proprietà), il genio classico, il genio antiteutonico, il genio civile di tutta l' umanità, e qualch' anno prima ch' ei nascessero, era per avventura d' accordo con loro, e proprio come se fosse stato a studio nelle celebri loro università, avesse pagato le propine, e avesse per fino assistito alla famosa dieta professorale d' Eisenach. Tranne che tra le nazioni meno cattedratiche e ne' paesi meno dotti non si usa per ciò creare scuole e sistemi e vocaboli nuovi, che pajono una goffaggine da pedanti a chi non abbia il senso della estetica germanica; nè dissertazioni e formule stupendamente contorte e aggrovigliate: le quali per verità sono un gran segno di germanica dottrina, ma velano troppo sotto il fitto velo magistrale i profondi arcani, e mettono negl' ignoranti di qui il ribrezzo della quartana.

XCVI. Che il lavoro deve di fronte alla proprietà rioccupare il seggio che gli spetta.

Del resto nella palestra stessa economica, dove gli atleti non cercano altro premio, che un bene materiale, nè hanno, nè debbono avere altro stimolo che l' avidità, denno i fortunati pel loro proprio interesse contenersi con moderazione e prudenza, e gli sfortunati saper lottare da forti. I primi, soverchiando, possono suscitare tali calamità, di cui già alcun saggio o indizio ebbero,

che gli dovrebbe distogliere dal provocare la grande ira del popolo sofferente e le feroci eumenidi della disperazione. Mentre la società universale soffre per causa degli eccessi a cui è giunto l'odierno sistema economico, del quale in sostanza è principale fattore e fruente un tenue drappello d'uomini: io non so come, resi già tributari tutt'i regni, e avutene in pegno fin le corone, ancora non sia pago. E incauto, ebbro, cieco nella sua insaziabile ingordigia, non vegga il precipizio al cui orlo è giunto, e non paventi un'altra di quelle tremende catastrofi, che già la società umana sofferse. La marea sociale monta: patimenti, invidie, risentimenti, fremiti, maledizioni di ceti disperati si accavallano: e, se mai scoppia la procella, se le plebi furenti e sitibonde di sangue, accese da falsi e codardi tribuni, ricerchino le arche de' propri sudori e delle proprie lagrime, e gli autori veri o supposti de' propri mali e de' propri dolori? I giudici che assicurano i lucri di costoro, e a cui costoro danno paga inferiore de' loro fattorini di banco, i sergenti che ne difendono gli scrigni, e alle cui famiglie superstiti, quando cadono morti da' masnadieri, danno poche lire..., tutt'i buoni, tutt'i valorosi, in nome della giustizia nazionale e della fraternità umana, accorrerranno a salvargli, e verseranno il sangue per loro. Ma chi può scongiurare i danni e i vituperii di un sì terribile giorno? quanti innocenti non cadranno co' rei? e quanto non costerà la vittoria?... No: bisogna con tutte le forze, eglino e noi, far sì che questo giorno non ispunti mai. Ma a tale uopo, si persuadano, vuolsi ben altro, che fondare e prender luoghi e carati di banchi popolari, di compagnie cooperative, di case, di cucine, di dispense, di stufe a buon mercato e di che so io: mercè cui si acquista su tutt'i diari fama di filantropi, e si cerca di prosciugare il mare con un guscio d'ostrica. Gli muova dunque pietà dell'adorato metallo, se altra non gli muove; e dieno ascolto alla voce libera, che in tanta cospirazione di folle spensieratezza e di codardo silenzio, addita il punto, oltre il quale vi è l'abisso! In troppi altri momenti le caste e i ceti fortunati, cullandosi nelle funeste illusioni della fortuna, non si accorsero della lunga addensata rabbia, che pochi istanti prima di cader vittime. Dieno ascolto a questa voce libera e umana, benchè fievole e solitaria, e benchè severa e sgradita; e non aspettino di esser desti troppo tardi, quando ogni voce libera e umana rimarrà soffocata dalle grida selvaggie e dal sinistro squillo della *guerra sociale!*

I consigli dell' interesse vogliono per altro essere accettati anche dagli sfortunati: i quali debbono smettere gli sterili rancori, e adoperarsi, con più equità e più cuore certamente, ma sì come gli sfortunati loro predecessori si adoperarono, e per cui doventarono a lor volta fortunati. Se anco sempre non fosse stata e non dovesse essere la lotta pel pane necessaria e dura, al genio del tempo non si può contrastare d' un subito; e poi che il secolo si ravvolge nel fango, sappiano raccorvi le gemme sparsevi, per quanto è possibile, senza imbrattarsene. Or senza punto contrapporsi alle leggi della proprietà e della economia, un sollievo al morbo socialistico può essere recato, mercè la esaltazione del lavoro all' alto grado che merita. Perchè, mentre gli è uno strumento di produzione almen tanto valido quanto il capitale, e una grande ricchezza intrinseca, e il più legittimo e antico de' patrimoni e de' possessi, è non di meno trattato fino a qui come cosa vile; e non già ammesso come pari nella lizza economica, ma appena come servo per mercede. Ebbene, non è già con le violenze, nè con artificii per far crescere, oltre le leggi della concorrenza, il valore della mano d' opera (il quale, quando sia inadequato, non si può perequare altrimenti, che con trasportarsi l' operajo altrove, nè più nè meno del capitale), che si possa vincere. Non è già con le tribunizie farse, e nemmeno con gli scioperi, mezzo abbastanza vantato, prodigato e periglioso; e non tanto con la protezione dello stato (quantunque sia di giustizia, che questo protegga le dovizie del lavoro almen quanto protesse fino a qui le territoriali e pecuniarie), che il lavoro deve riacquistare il posto che gli compete nella economia; ma con gli avvedimenti stessi de' lavoranti. I quali, e sopra tutto i lavoranti della intelligenza, che hanno nella lor mente un tesoro inapprezzabile, debbono saper far valere cotanto tesoro, almeno quanto sanno i possidenti e i feneratori fare. Così che, se nol fanno valere, or che hanno libertà di farlo, e modo nella agevolezza d' istruirsi e d' associarsi, è in gran parte colpa di loro; e particolarmente di quel loro vivere tra le nuvole, senza rendersi conto delle pratiche necessità della vita. Perchè, se gli uomini d' ingegno, ancor che non potessero abbassarsi fino al fango, di dove gli scosta con impeto e disdegno la natura loro, volessero una centesima parte dello ingegno (serbate le altre nonantanove alla gloria) assegnare al guadagno; e la volessero adoperare con tutto quel raccoglimento di pensieri, di cautele e

di finezze, in cui l'usuriere condensa tutta la picciola e schifosa anima sua, potrebbe darsi che il loro ingegno fosse ancor più fruttuoso dello scrigno di costui.

Se non che vi sono servigi, anche economicamente proficui e valutabili, i quali o per la loro stessa immensità che gli rende inapprezzabili e impagabili, o perchè sparsi e profusi, come i doni della natura, su tutto un popolo o su tutta l'umanità, senz'accettazione di persone, non trovano alcuno che gli retribuisca; e, più la borghesia regna, e più di retribuirgli si rifiuta. La qual borghesia, delle arti non ama che la musica e la danza, e delle lettere che il giornale e il romanzo, a' cui cultori getta quasi unicamente i suoi quattrini d'avanzo e le sue corone di falso alloro: mentre grida alla dissipazione e alla malversazione, se un officiale dello stato o un generale ricevono uno stipendio, che non è talora la decima parte del quartale di una cantatrice o di una ballerina. Abbiamo qui in Italia 68,396 officiali civili (compresi i più bassi ministri), i quali costano 101,202,295 lire: che vuol dire nemmeno un quinto di ciò, che deve la nazione annualmente pagare a' suoi creditori; de' quali si vede bene ch'ella è omai non altro, che un podere da sfruttare. E codesti impiegati devono (e ad onore del nome italiano sanno) reggere o bene o male lo stato, le provincie, le opere pubbliche, l'erario, la giustizia, la istruzione..., che so io? tutto quel che pertiene alla vita di un gran popolo, e insieme resistere alle tentazioni del bisogno, e al farnetico del guadagno e del lusso che invade tutti; e campare o, se non possono campare, morire almeno onestamente e decentemente. Lasciamo, che con tutta questa numerosa, quanto infelice famiglia dicasterica si potrebbe reggere l'impero romano, e sto per dire il mondo: perchè noi abbiamo ora tante carte da riporre negli archivi, dove niuno le legge e leggerà, e tant'altre cose faticose e disutili a fare, che le cancellerie non sono mai troppe. È vero, che, se in vece di far consistere l'amministrazione nello scrivere, la si facesse consistere nello agire, e ferma la unità politica si lasciasse ai comuni (unica forma amministrativa che il genio della società italiana consenta) amministrare, ne basterebbe una decima parte: ma si andrebbe contro il genio del sistema peregrino che ci governa, e sarebbe un gran guaio, e un gran dispiacere agli stranieri. Ad ogni modo, perchè codesto genio vuole cotante legioni cancelleresche, o vi è egli ragione che si gridi allo sperpero del

pubblico danaro, quando gli sciagurati legionari non muojon di fame, e che se ne scemi anche il misero soldo con tutte le crudeli facezie della finanza borghese?

Pure i servigi pubblici sono così immediati e patenti, e d' altra parte cotanto necessari alla salvezza delle borse, che, non certo con lo splendore dell' anglica aristocrazia, ma pur non può la continentale plutocrazia non pagargli. È vero ch' ella ha dilapidato i beni dello stato e di altre corporazioni, usurpandogli ai popoli e quindi anche agl' indigenti, per esonerar sè; a cui unicamente le spese, in grazia e in ragione de' suoi averi, incombevano. È vero anche, che per esonerarsi in altra guisa, avara ed avida fin verso la posterità, grava le future generazioni delle spese presenti dello stato, addebitando quelle talmente, che, poverette, non potranno più che recarsi alla borsa, e dire che le protestino e sequestrino anche loro: e se più vi talenta, eccovi il collo, sgozzateci...; ma pur deve pagare. In vece vi sono servigi eminenti, anche nel solo ambito della utilità materiale, cui niuno individualmente retribuisce, e cui lo stato (vasto consorzio di cointeressati, che provvede a' bisogni comuni e accorre dove l' individuo farebbe difetto, cerca e dispensa i mezzi per sopperirvi in nome e per conto di tutti) ha non solamente obbligo, ma interesse di retribuirgli. Se io chiedessi quanto l' Italia deve a' suoi poeti ed a' suoi artisti, quanto a loro tutta l' umanità, bisognerebbe fare un lungo calcolo coi secoli, non basterebbe l' abbaco, e non sarei compreso. Ma, limitandomi alle sole monete spiccie che corrono nella piazza, quante vite..., no, quante campagne non salva un valente idraulico? quante merci non produce un inventore? quanti mercati non apre un viaggiatore? e quanti valori non crêa un pensatore? E aggiungerò un esempio, proprio in contanti: quel generale che avesse testè resa vittoriosa la Francia, anzi che vinta..., non badiamo che avrebbela serbata integra e potente e gloriosa; ma egli le avrebbe per lo meno risparmiato que' cinque bilioni, su cui ora la pensosa Alemagna filosofeggia. Se glieli aveste dati tutti e cinque a lui, io credó che avreste fatto un grasso affare; e ch' ei ne avesse diritto; imperocchè questa sarebbe una mercede al suo lavoro altrettanto giusta de' frutti, che altri ritrae dal proprio danaro prestato. Ma dove andremo? sentomi strillare: si va, rispondo io, per la via della giustizia; e verrà tempo, che la società, la quale fin qui ha cinto di tutti i suoi scudi la sola proprietà,

dia ugual difesa al lavoro, che non la merita meno. Quale avvenire non è con ciò dischiuso (anche nello stretto punto di vista economico) al lavoro, e sopra tutto al lavoro intellettuale, che giacque fino a qui ricompensato non d'altro che di miserie e di torture dalla immensa ingratitudine degli uomini? e quanto più provvide e pietose diverranno le dovizie, che abbiano meno indegni possessori? Se il sapiente e l'eroe vogliono, come i numi, beneficare senza guiderdone, accettiamo riverenti i lor doni: ma, se il lavoro ha i suoi diritti, come gli ha la proprietà, e se per esser fruttuoso a tutti, anzi che ad alcuni, non vi è ragione che gli perda; è giuocoforza ammettere che lo stato, non già con indebita intromissione e perturbazione de' naturali portati delle leggi economiche, ma come organo d'interessi economici consorziati, provvegga.

XCVII. **Filippica contro la moderna borghesia e la democrazia esotica.**

Tanto e più si può fare entro l'ambiente stesso della economia e della proprietà: le quali oggi hanno non solamente oppressato gli altri ordini, ma hanno in grembo di loro medesime il danno e la ruina. Se non che, de' due principii con cui debbonsi riformare i sociali istituti, uno è quello di ricondurgli ai loro limiti; e, poi che la proprietà gli ha appunto con diventare *plutocrazia* trascesi, conviene ch'ella sia di questo ingiusto regno spogliata. Gli uomini sono stati più o meno sempre affezionati agli averi; ed è naturale, se non altro perchè debbono campare, e cercar di campare per bene. Ma oggi gli averi occupano il luogo di tutte le altre forze della vita civile e morale, danno quasi unicamente la potenza e la gloria, da mezzi sono diventati fini, hanno corrotto e comperato ogni cosa, e sono in una maniera bassa e vile usati. In passato non era così: non solamente quando la spada stava in luogo della borsa, ma anche dove si è avverato uno stato di cose meno disforme dal presente, dove la cittadinanza in grazia delle arti e de' cambi prevalse e regnò, come nelle repubbliche italiane, e particolarmente a Firenze. Avvegnachè, se in vece che con la guerra o per prove araldiche, i popolani in quelle salirono colla mercatura, non si sognavano pur di ripetere dai tesori accumulati il regno:

ma sì dal sangue che per la patria eglino stessi versavano, dalle lettere che coltivavano, dai frutti delle loro fatiche che consacravano al pubblico bene, e da' magistrati che sapeano con annegazione e sapienza mirabile esercitare. Sopra tutto il regno loro non era regno di bassezza e di viltà; ma sì di gentilezza e di magnificenza: tanto che assai di que' mercatanti scrivevano come oggi dì non sanno i professori borghesi scrivere, e con sì regale splendore spendevano, che oggi dì non possono tutti i re borghesi della terra, uniti assieme, agguagliare. Anche limitandoci a considerare il solo uso delle ricchezze, eglino tosto arricchiti non pensavano a cocchi e a palagi come questi nostri conti e duchi rifatti: ma, paghi della modesta vita cittadinesca, al decoro del comune pensavano, ed erigevano monumenti tali e tanti in una sola città, che uno solo non saprebbe oggi tutta Europa erigere. Così la cittadinanza italiana faceva: mentre la moderna borghesia con giudaica sordidezza non pensa che a sè, e ha fatto del politico reggimento un' amministrazione economica, non a pro' comune, ma a pro' suo; e rese a sè mancipie le nazioni, anzi greggi cui tiene in vita, per suggerne, vampiro insaziabile, il sangue. E noi fummo di recente testimoni a Genova, a Brescia e in altre città della penisola, di atti di regale munificenza al popolo, compiuti (poi che grazie a Dio l' antica pietà italiana non è ancor morta) da privati cittadini. Chi gli ha compiuti? forse questi plebei arricchiti, che gavazzano nell' oro, e penano a sostenere giorno per giorno un asilo d' infanti o un ricovero di mendici? oppure gli ultimi obbliati superstiti dell' antica aristocrazia italiana?... Io per ciò non dico, che la borghesia non abbia anche fatto alcun bene alla causa della civiltà, e ch' ella non abbia adempito a un fine provvidenziale nella storia, chiudendo il regno de' privilegi del sangue, e schiudendo quello de' privilegi dell' oro: mercè cui si andrà finalmente al regno vero del popolo. Nè, mentre l' oriente apre le sue porte, mentre le genti tutte si stringono e collegano vie più, e, se non la pace perpetua, la federazione universale ed altri morali trionfi si preparano, ch' ella non abbia anche giovato, trafficando, alla causa della umanità. No: bisognerebbe esser ciechi per non accorgersi, che il mondo va avanti, e bisognerebbe rinnegare il progresso umano; il quale ha leggi organiche e fasi indispensabili, e che o in una o in altra maniera si attua. Ma appunto, in nome del progresso, la borghesia ha compito

il suo tempo, e colmato la misura delle sue colpe; e la sua tirannide deve finire, e finirà.

La borghesia in fatti, avendo instaurato la sua tirannide col trasmodare dello istituto della proprietà, e avendo anzi venduto lo stato alla proprietà, non ha potuto contare sulle forze civili punto. E, contando solo sulle economiche, le quali naturalmente non hanno altra molla che l' interesse, è seguito che ora con queste stesse si va perdendo; ed ha avviluppato talmente i popoli nelle spire de' tributi e de' debiti pubblici, che questi, se non le spezzano, schiacciandola, non potranno più uscirne. Chè, per quanto essi paghino all' erario, omai solo un terzo di ciò che pagano va in certi luoghi a loro profitto: il quale terzo ai pubblici servigi non può più bastare, e il quale del resto si andrà cogli anni vie più stremando e dileguando. Or, se i camerlinghi della borghesia, dopo avere condotto certe nazioni al dilemma del fallimento o della morte, credono poternele deliberare, aumentando ogni giorno le gravezze e ogni giorno diminuendo la somma occorrente a' bisogni ineluttabili dello stato; s' ei credono sul serio codesto, eglino almeno non potrebbero più andare all' inferno: ma correrebbero pericolo grave di andare al limbo, a vagire cogli altri bambini. La borghesia, sorta dalle botteghe e da' banchi, cogl' istinti relativi, senza quella nobiltà di sensi che l' aristocrazia aveva e che il popolo, anche de' campi, avrebbe; ella ha conseguentemente immolato allo istituto economico gli altri tre istituti della società. E, siccome ella possedeva in parte il segreto de' valori delle cose mobili, e particolarmente della pecunia, col quale si può assorbire tutta la ricchezza di un popolo; ma meglio questo segreto era posseduto da una consorteria della medesima, che ha di giunta il genio de' cambi come domestico nume: così è accaduto, ch' ella prima dovesse adorare questo nume, e poi, per quanto giudaizzasse, vinta da' giudei veri, portare, per disperata, tutta quanta la società in ghetto. Ella dunque si è dimostrata, quanto ignobile e insolente, altrettanto stupida e impotente, in quella stessa sfera della economia, che è la sua scienza e coscienza. Ella ha corrotto i costumi e infiacchito i caratteri, e sollevato tutt' i torbidi e selvaggi istinti dei volghi, dimostrandosi verso le superstizioni religiose spregiatrice insulsa: le quali sono necessarie, come tutte le altre superstizioni, sociali, fin che dura e durerà lo errore che tiene gli uomini avvinti alla società: e le quali ad ogni

modo sono preferibili alle *superstizioni della proprietà*. Ella va distruggendo le scienze morali per porvi in loro luogo le fisiche solamente, le scuole letterarie per le tecniche, le accademie di belle arti per le mostre industriali; e non ha omai più altro criterio che la guidi, tranne la statistica. Ella non ha premi di sorta pel genio e per la virtù: non dispensa medaglie e titoli di nobiltà, che alle manifatture e ai traffici; ed ha ne' suoi codici stimato la libertà degli uomini e il pudore delle fanciulle tre o quattro volte meno de' suoi quattrini. Ella ha ridotto il reggimento degli stati nel dicastero delle finanze; e non ha saputo e non sa amministrare altrimenti, che facendo pagare ai cittadini fin l'aria che respirano, rifiutando loro i servigi civili più elementari, e in men d'un secolo indebitando i popoli d'Europa di 92,400 milioni di lire, in modo da costringerne alcuni all'alternativa di perdere o l'onore o l'esistenza. Ed ella in fine non sa reggersi altrimenti, che apputando in piena pace contro i loro petti le bajonette di cinque o sei milioni di soldati.... Se questa mostruosa parassita continua a distendersi, invaderà tutto quanto l'organismo sociale, inaridirà i nostri cuori, che non palpitano più che pe' suoi interessi di banco, estinguerà fino i nostri pensieri, poi che fino questi hanno da essere bassi e vili, per piacerle, e non ci lascierà più vivere. Bisogna dunque distruggerla: ma contro chi dobbiamo prendere le armi? e quali armi? e chi primi le impugneranno?

Essa, comunque sorta dal terzo ordine di Francia, scalzando i due primi e schiacciando il quarto, e comunque non conti che pochi milioni di membri attivi, non è già un ordine dello stato, nè un ordine chiuso di persone. La borghesia siamo noi: non proprio per essere noi, ma perchè abbiamo indosso questa vernice di falsa democrazia, e questo spirito di avidità, di lucro e di ostentazione, di mire, di passioni e di godimenti volgari, che ci divora e consuma. Non si tratta quindi di dirigere le armi contro alcun individuo, nè contro alcun ceto, ma contro lo spirito comune, contro lo spirito di noi medesimi; e quindi non vogliono essere materiali queste armi, ma quelle delle leggi, dei costumi e sopra tutto delle convinzioni. I beneficii della vita civile debbono essere non de' preti, non de' gentiluomini, non de' grassi cittadini, non de' plebei; sì bene di tutto il popolo: questa non è demagogia, ma giustizia, e nient'altro. Il popolo per altro non è la vil ciurma, armata di tizzoni e di pugnali,

come i suoi falsi tribuni dicono, e, dicendo, lo vituperano: chi più nobile di esso, che ha la nobiltà dei secoli, e di tutt' i sapienti e gli eroi, che sono suoi? L' ozio, la crapula, il vizio, l' ignoranza, l' abbrutimento, o sieno tra' ricchi o sieno tra' poveri, sono i mali del popolo; ma non sono questi i titoli e le prerogative del suo regno. Si dee volere la plebe resa nobile, e non la nobiltà resa plebea: e quindi la invidia, la parzialità, la trivialità di questa democrazia esotica, che si vanta ed esalta, devono per prime cessare. Tutt' i ceti, tutte le persone debbono amar la patria e cercare di onorarla; e i veri gentiluomini (non parlo di coloro che hanno a stipite qualche barbaro avventuriero o qualche sgherro di domestici o stranieri tiranni, e che si possono gloriare delle loro pergamene con altrettanta ragione, che i discesi da un malfattore della sentenza, che il condannava alla galera): i veri gentiluomini, che credono la nobiltà antica non conferisca loro altro diritto, che di servir la patria e di morire per essa, imitando i maggiori, debbono essere accolti e riveriti, come coloro che giungono con eccelse opere alla nobiltà nuova. La discordia dei ceti, la oppressione delle parti o delle fazioni, e dei più sui meno, con nome di maggiori voti, la tirannide de' giudizi volgari e indiscussi, con nome di opinione pubblica (la quale danna alle gemonie o soffoca chiunque pensa colla sua propria testa o dice nel momento del pericolo la parola di salvezza, e prostra gli animi e spossa gl' ingegni e gli adegua sotto le forche caudine della mediocrità), e tante altre esagerazioni pseudodemocratiche, non sono queste, che creino il vero stato popolare. In fine alle teorie ed alle forme politiche non bisogna dare maggiore importanza, di quella che abbiano: perchè le istituzioni più buone, se non le convengono, diventano cattive; e perchè si può essere schiavi in repubblica, come liberi in monarchia, e ne abbiamo eloquenti e vicini esempi. E, si chiami console o re il magistrato supremo, l' essenziale è, ch' ei riconosca da noi il principato, l' essenziale è di esser liberi: cosa ultima a cui la esotica democrazia, con tante lustre e ciancie di libertà, pensa. La quale in sostanza noi qui si ostenta, nè più nè meno che si faccia di una foggia di vestire parigina, per vezzo di novità e di peregrinità; ma non è cosa nostra punto. Avvegnachè essa è l' odio sterile tra le classi popolari, non è l' amore fecondo del popolo; e non è sopra tutto conforme alla vera democrazia italiana, all' uguaglianza, alla temperauza, al

senno, alla bontà, alla maestà di questo inclito popolo. Il quale, quantunque decaduto e quasi ancora avvolto nella coltre funerea, abbandonato nelle campagne a' suoi corruttori e nelle città a' suoi adulatori, pasciuto ovunque di vento, e tenuto incolto, fiacco, debole e quasi inerme (non per malizia, ma non di meno per errore grave de' suoi reggitori), è tuttavia civilmente il primo popolo della terra.

Io so che non è di buon gusto insuperbire ora della patria, e richiamare i cittadini a nobili e fieri sensi: mentre pure è questo l'unico modo per ridestare la loro virtù, e per fare che non dormano sugli allori aviti come su fronde morte, cui niuna forza possa più ravvivare. Non vi è, che l'orgoglio nazionale, e sto quasi per dire il pregiudizio nazionale, che faccia grandi i popoli; e quanto ne abbiano francesi, inglesi e tedeschi (de' quali ultimi io riconosco con l'amara celia sul labbro e con ineffabile sgomento in cuore la dottorale e soldatesca grandezza), lascio altrui valutare. E perchè dunque sol qui da noi si deve vilipender sempre la patria, e rammentare a' cittadini, ch' e' potranno essere ancor qualche cosa forse, s' e' si facciano francesi o inglesi o tedeschi; ma come italiani sono degeneri e buoni a nulla, anzi disfatti e finiti? Quando i tedeschi dicono così di noi (ma ora, per cortearci, con certa grazia d' istrici, da' cui calami rimarremo forse un dì insanguinati); e che le stirpi latine non hanno omai più bisogno che di accommandarsi l'anima, e viceversa che il mondo e l' impero della civiltà ne' secoli avvenire è di loro, e ne fanno già si sa un sistema molto erudito e profondo: i nostri incauti cosmopoliti, che sono ora teutofili, e ch' erano poc' anzi anglomani o gallomani, secondo la varia moda del servire, approvano e plaudono tosto. E ghignano poi costoro, e gridano al pregiudizio, se alcuno di noi parla del primato d' Italia e di Roma. Per credere al quale veramente, in tanta umiltà di sentimenti e di atti civili, fra tanti misfatti che si vanno ciascun giorno contro la italica civiltà consumando, in modo che noi siamo già a quest' ora piuttosto stranieri che italiani, in tanta povertà di armi, e in tanta noncuranza e spensieratezza; mentre altrove vi è tanta forza, e tanto sistematico fanatismo della forza, e arde sotto le ceneri l' eterno odio contro il nome romano (guai a chi non se ne accorge!) vuolsi una fede incrollabile, anzi portentosa, ne' patrii numi. Ma, tant' è, superstizione per superstizione: credano essi quel che vogliano, e noi crediamo all' Italia

e a Roma. Nella quale si sono testè incoronati così grandi e alti destini, e così mirabilmente chiusa un' età e dischiusa una nuova era, che, se il popolo italiano vuole, io non so che cosa ei non possa. Ed io ti ringrazio, o genio della patria mia, che mi desti lume a ripudiare la falsa civiltà presente, e forza a combattere, solo ed inerme, una fiera battaglia con tutto il mondo. Tu per verità mi fai così vivere come uomo di altro tempo, e come esule nel mio paese; ma mi facesti anche vedere le stirpi de' giganti e degli eroi, volgere dal passato il guardo impavido e fidente all' avvenire, e patrocinare insieme la causa dell' umanità e quella della mia nazione. E, benchè non mi avessi a salvare dal dileggio degli schiavi, che importa? se io già esulto al pensiero che tu, ispirando interpreti meno di me indegni, susciterai finalmente gli scrittori, i magistrati, i soldati, gli artefici, e i cittadini dell' Italia novella!

XCVIII. **Come si devano instaurare i veri ordini popolari.**

Se non che io non debbo qui di riformagioni politiche, e poi che non posso di tutte le sociali trattare, stringendo il mio dire, concludo: che la gran fase cui deve la riforma sociale ne' prossimi tempi attraversare è la disfatta della borghesia, e la esaltazione di tutto il popolo al regno; per cui ottenere, vuolsi primieramente ricondurre e recludere la vita economica nel suo proprio ambiente. Perchè, sendo i danni di quella tirannide, e i lamenti per causa di essa nelle classi sofferenti, principalmente proceduti dallo avere essa posto al vertice della società lo istituto della proprietà, e invaso col medesimo e soffocato tutti gli altri, così il rimedio sta nel correggere in modi pacifici, lenti e legittimi questo trascendimento. Restituire a tutt' e quattro gl' istituti sociali la sede, che è loro propria, e contenergli nella stessa, non vuol dire già spegnere questo rigoglio della vita economica, che costituisce il vanto della presente società. Entro la propria sfera de' materiali interessi svolgasi libera la economia; ma non usurpi quella degl' interessi morali della umanità. Ha cessato il soldato di dominare con la sua spada; ma rimane tuttavia per difendere la causa della giustizia. E il soldato italiano, pietoso e prode, quanto sventurato, non chiede per sè altro privilegio, che di essere il primo ne' perigli, e di dare fra con-

tagi e tremuoti e inondazioni a pro' d' ogn' infelice la vita, e di cadere in pugne inonorate trafitto, martoriato e fin vilipeso da umane jene: fremendo e piangendo, che il patrio Marte non gli consenta ancora di versare in più nobile agone il sangue, e di deporre la spada nel tempio della Vittoria, che unica dà ai popoli risorgenti e militanti le paci decorose e durevoli. Così facciano l' imprenditore e il cambiatore, ciò ch' è da loro, i loro grassi affari: ma cessino di dominare nella vita politica, cessino di trascinare la società nel vortice delle loro cupidigie e d' infeudarla ai loro profitti. Perchè l' uomo deve certamente vivere, ma oltre che col ventre, dee vivere colla mente e col cuore: il cittadino ha diritto di muoversi liberamente, ma non di allargarsi tanto da schiacciare la repubblica: il banco ha libertà di usura, ma non di cangiarsi in trono di abietta tirannide, e non di convertire i popoli in greggi, che non abbiano altro destino che di essere munte e tosate da esso, e indi esser mandate al macello. Al quale uopo la società civile, che rappresenta tutti gli umani interessi, deve con pari equità governare i quattro istituti relativi, e secondo il loro comparativo pregio, coordinargli, contemperargli; e dove uno minaccia soperchiare, abbassarlo, e dove altro minaccia cadere, rialzarlo. E sacrificare anco gl' interessi meno nobili a' più nobili, siccome prudenza vuole; e per esempio, se occorresse, quelli della borsa de' privati a quelli della vita de' popoli, che prevalgono anche innanzi alla giustizia di Dio.

Debbonsi quindi gli ordini domestici, politici e religiosi, quasi abbattuti per la sopraffazione degli economici richiamare in vita: e dico anche i religiosi, perchè (salvo a ognuno credere o non credere ciò che può) delle conseguenze antisociali del loro crollo già ognuno se ne dovrebbe accorgere. Ma qui io appunto avrò, insieme co' credenti superstiziosi, che diranno avere io atterrato la religione affatto, contrari i moderni atei borghesi in sessantaquattresimo, che si dorranno che io l' abbia salvata. I quali ultimi griderebbero tosto all' offesa della proprietà: se gli stati, considerando che a' popoli più non resta, che affaticare e penare per pagare il censo perpetuo ai loro tiranni, da cui e a cui pro' fu contratto, considerando ch' essi erano stati creati per altro, e considerando quant' altro era da considerare..., decretassero, che chi commise la colpa mendi la pena. Ma non di meno di offendere la religione non si guardano punto; e così, dopo aver tolto

ai popoli tutto, così vorrebbongli anche di questo ultimo conforto nella miseria privare. Pure questo costituisce un interesse non lieve della società civile, e principalmente di coloro che lo hanno a grado; e che (basta guardarsi un po' intorno) sono parecchi, e, per quanto poco il pregino e il curino, tenaci. E, poi che tutti i nobili spiriti tendono al cielo, siccome a sede unica degna di loro, anco che non la dovessero veder mai; e tutti gli uomini nella loro cattività sociale (pensisi quel che si vuole) di numi sempre ne hanno avuti e ne avranno, ed è meglio che gli abbian buoni, che cattivi: così anche una restaurazione degli ordini religiosi potrebb'essere delle umane miserie consolatrice. Ora lo stato non deve che contenergli, onde non trasmodino anch'essi, e usurpino lo impero; ma, fuori della sua azione, io per me credo che, meglio che altra forza, la idea religiosa possa salvare la società, e sopra tutto l'umanità. Ed io non parlo di sette, che non abbiano più di cristiano, che il nome: ma il cristianesimo, in grazia di quella celeste utopia che lungo i secoli prosegue, comunque per verità debbansene correggere le tendenze funeste alla vita civile; io per me credo abbia tal forza vitale e trasformatrice in sè, che, se vi è fede che possa condurre gli uomini alla vera virtù e alla vera felicità, e se vi è porto, ove l'umanità approdi finalmente dal burrascoso pelago sociale, altro non sia che la vera chiesa di Cristo.

A cui ben considera la universale storia, fino a qui ciascuno de' quattro istituti sociali si è imposto agli altri, rappresentato dalle persone che principalmente lo possedettero e sfruttarono; e cioè da caste di sacerdoti, di guerrieri, di padri e di proprietari, che tiranneggiarono appunto la società. Per liberarci adunque da questa ultima social tirannide, non bisogna invocare di nuovo l'opera delle altre caste; nè peggio invocarne un dominio, che sarebbe tirannide novella. Ma il popolo tutto, senza distinzione di membra, nè di potenti, nè di sudditi, nè di ricchi, nè di poveri, il popolo di per sè deve raccorre in sè tutta la sua vita e tutte le forme della sua manifestazione, e por termine ad ogni tirannide, instaurando i veri ordini popolari. I quali unici possono rappresentare e conciliare i quattro istituti, e assicurarne i reciproci diritti dalle reciproche lesioni; e sono perciò destinati a trionfare, e a reggere la società nella sua ultima fase. L'umanità fino a qui ha camminato a caso: quanto più sicuro e spedito non sarà il suo passo, quando ella, consa-

pevole della sua meta, si volga a questa, senza più smarrirsi per via? Essa, ogni nazione, ogn' individuo nella rispettiva sfera mirino quindi al loro fine; e i pubblici reggimenti sopra tutto, che unificano la coscienza e intelligenza comune, dirigano in tal senso la comune attività. Ma, s' egli hanno potestà di contenere la proprietà, devono per altro a questa l' uguale rispetto che a sè medesimi, essendo anche questa un membro del medesimo organismo, con pari dignità e necessità degli altri. E, per esempio, se la validità di una stipulazione o di altro atto civile, per causa delle regalie fraudate, annientassero o infirmassero, o facessero altra offesa al diritto privato, mancherebbero a quel rispetto appunto. E così essi ponno avviare al bene i cittadini, colla istruzione o in altro modo; ma senza usare coazione, senza sostituirsi alla loro attività spontanea, e manco spegnendo la loro libertà e conculcando i diritti, che hanno da natura. Perchè altrimenti si avrebbe sì un despotismo democratico e sociale, a cui già anche i borghesi inchinano e se ne fanno inconsapevoli ministri: ma non si avrebbe il legittimo stato popolare. Che, se non debbono usare la coazione, se non per la tutela del diritto; ma che non possono essi anche senza di quella ottenere, quando un senso profondo di saggezza e di giustizia gl' ispiri? e finiscano i popoli di esser retti dalle cabale diplomatiche e dalle prepotenze militari, e abbiano di mira non le false glorie o per guida non i puri istinti della conservazione, ma la loro rigenerazione morale e per fino la loro rigenerazione fisica? I popoli possono essere e di regola sono più buoni degl' individui, perchè gli egoismi individuali perdono in loro la volgarità e la parzialità, si appurano, si sublimano, e tal fiata taciono affatto confusi in un gran cuore. E quando egli riconoscano la sovranità del sapere e del merito, anzi che quella del privilegio e del traffico, comunque il sapere e il merito sieno alquanto aristocratici, potranno più facilmente incedere nella via della giustizia e della saggezza, che è quella della vera grandezza.

Ma anche questa sovranità, la quale è del resto inconfutabile, e non è stata mai in astratto diniegata, ed è senza dubbio destinata col tempo e col popolo a trionfare; deve, non certamente con la forza e con l' astuzia, ma con la persuasione manifestarsi, e, pur che voglia, può. Il poeta (io non dico il cantore o il minestrello), il vero poeta è il primo personaggio di

una nazione; perchè egli è in un medesimo tempo profeta, storico, maestro, legislatore e capitano del suo popolo: anzi n'è a dirittura l'autore. State cheti: egli non vi chiede nè il vostro oro, nè la vostra porpora: egli regna senza milizie e senza tribunali: egli non chiede nemmanco di governarci; ma egli è il vero sovrano. Dopo lui, le alte menti, se siano accompagnate da cuori gagliardi, hanno nella loro intelligenza tali armi, innanzi a cui, come mura di Gerico, tutte le potenze effimere e caduche, cui il volgo teme od adora, crollano. Ma chi muove il braccio, se non la mente? chi ha tratto dall' averno quelle furie della rivoluzione francese non anco dome? chi ha per tanti secoli tenuto vivo il nome d' Italia, e scongiurato il popolo italiano a risorgere?... L'efficacia dei libri è lenta; ma a non lungo andare irresistibile: ed ora siamo già a tale, che all' impero delle idee non isfugge più alcuna potestà della terra, per quanto brutale e per quanto immane. Bisogna aver fede nelle forze della intelligenza: e che finalmente si vergognino i magistrati di essere i fattori di una corrotta e insolente plebe arricchita, i soldati di esserne i trabanti, gli artefici di esserne gli addobbatori, e gli scrittori di esserne i giullari. Gli scrittori in particolare, che possono scuotere i troni, e far tremare fino gli dei nell' olimpo, non abusino della loro forza: ma e' sono in grado, pur che vogliano, di dettar patti anche ai colossi d' oro e di creta della società moderna, eglino che suscitano gli eserciti ed evocano dalla tomba i popoli spenti.

XCIX. **Che bisogna sopra tutto riformare l' uomo.**

La società umana per altro non può dare tutt' i beni, di cui l' uomo è capace: nè i beni stessi, che stanno entro la sfera sociale, possono essere conseguiti, senza la *riforma dell' uomo.* Perchè quella in sostanza non è un essere astratto; ma è ella medesima retta e formata dagl' individui, i quali vi arrecano i loro vizi e le loro virtù: e pertanto, se vogliono ch' ella sia ottima, debbono prima di necessità essere eglino virtuosi. Come possiamo noi distruggere la borghesia, se non mutiamo il nostro spirito? come instaurare il regno popolare, se non diventiamo degni di tale regalità? e come emendare la società, se non emendiamo prima noi medesimi? Ora vi è molto a fare anche per

ciò che riguarda il fisico, tra cui e il morale passa un' intima e stretta correlazione (onde non si può a pieno significare quanto l' igiene possa rendere gli uomini, nello stesso tempo che più sani, più buoni e più felici): ma la rigenerazione dell' individuo dev' essere sopra tutto morale. Bisogna che noi, se non possiamo redimerci da tutti que' vizi che ci costringono a vivere in società; almeno ci redimiamo da quelli che ci costringono a vivere in una società malvagia. E, prima di ogn' altra cosa, considerando come i presenti mali della civiltà e principalmente della nostra patria abbiano per causa precipua i morbi e i contagi morali da cui siano infetti, alla cura di questi dobbiamo ciascuno di noi dare opera. Noi dobbiamo primieramente sapere attendere alle fatiche materiali e ai leciti lucri; ma tergendo le nostre anime da tutta quella lordura di massime e di passioni abiette, per cui non diamo altro scopo alla vita pubblica e privata, che il tesoreggiare e il godere. Dobbiamo guarire da questa febbre di subiti guadagni, e di un fasto altrettanto funesto, quanto ridicolo; e, se poveri, non invidiare i ricchi, e, se ricchi, usare le dovizie a sollevare la sventura e ad onorare la patria. Dobbiamo nel servigio di questa, innanzi a cui per ventura ricchi e poveri abbiamo ugual valore, saper trovare la miglior palestra ove esercitare la nostra attività e mostrare la nostra virtù; e liberarci dalla servitù intima e invisibile, or che siamo dalla esterna e palese liberati. Dobbiamo congiungere alla ricordanza del passato l' anelito dell' avvenire: senza cui, rotta la continuità e universalità del grande consorzio secolare umano, e rinnegata la gratitudine ai predecessori e l' affezione ai posteri, ciascuna generazione vive solitaria e nel vuoto, nè con altre memorie e aspirazioni, che quelle del suo breve corso mortale. E, poi che la storia nostra è stata quasi da noi follemente distrutta, e noi non abbiamo più nè tradizioni, nè abitudini, senza le quali non puossi nè ordinatamente, nè felicemente vivere; così dobbiamo rifarla e proseguirla, degna del nome italiano. Dobbiamo liberarci dalla superstizione delle cose straniere, dal rovello delle vuote novità, dall' andazzo fazioso, dallo spirito settario e dal veder parziale: onde non lice più qui tra noi avere nè forti sensi, nè nature originali, nè opinioni proprie, nè giuste, e tutto dev' essere sancito dal plauso e dall' uso moderno e dalla scienza dell' ultimo decennio. Nè lice seguire una parte senza vituperar l' altra, o un sistema senza pretendere per sè il mo-

nopolio del vero; nè agognare l' avvenire senza spregiare il passato, nè essere conservatori senz' aborrire il progresso, nè liberi senz' aborrire l' ordine, nè cattolici senza essere traditori, nè patriotti senza essere libertini, nè ammirare ed emulare gli altri popoli senza rinnegare il genio del proprio popolo, nè amare l' umanità senza rinunciare alla propria nazionalità, nè studiare il tedesco senza diventar tedeschi, e via via. Imperocchè, deh venga quel giorno in cui tutti gli uomini, fatti liberi dalla verità, e veramente redenti pei meriti di Cristo, e ridivenuti membri di una sola e medesima famiglia e cittadini del regno di Dio, si ameranno di vivo e reciproco amore, e « adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito, e verità »! Ma, rispettando tutte le nazioni e tutte le credenze, e reputandoci tutti fratelli, converrà bene, fin che vi sono tedeschi nel mondo, che noi siamo italiani, e fin che vi sono ebrei, cristiani; e che ci commettiamo anche noi alla prudenza e alla fortezza, fin che l' errore e l' egoismo durano sulla terra. Chè virtù nella vita sociale non è commettersi ad altrui come pecore imbelli, e non isfuggire contro i potenti la lotta e non subire la sopraffazione degli astuti; ma sì con l' ira addosso serbare incolume il senso della giustizia, e, aggirandosi tra il fango, non restarne imbrattati.

Io so che questa non è, sì ne' privati e sì ne' popoli, che una mezza virtù: ma è l' unica dall' errore e dall' egoismo consentita; di modo che il buono stesso non può tra' malvagi, e tra lo sdegno e l' accortezza che gli occorrono, essere perfettamente buono. Ma noi tutti umani non possiamo fare di meglio, fin che la servitù sociale dura; e sarebbe un gran che, se almeno potessimo ottenere, che la vergine Astrea, ultima de' celesti, riedesse sulla terra insanguinata. Al quale uopo vuolsi e mirare, come lontana meta, all' ideale della vera virtù; e non cercare che di appressarvisi vie più, sotto allo scudo della stessa società: fin che si possa esso e le catene spezzare, e gittar via, come strumenti di cui più non si abbisogni. E, poi che il costrutto finale del mio libro è appunto questo: che si dee fare una *riforma,* e non una *rivoluzione*, e sovra tutto una riforma negli animi; converrà che io ponga fine con dire alcun che intorno alle regole, che debbono gli uomini seguire per esser buoni, e con qualche consiglio perchè siano meno scontenti. Ma, sebbene io pregi assai l' anelito insaziabile di sapere gli

ultimi perchè delle cose e di risalire alle cause prime delle medesime; io, come uomo alquanto in ritardo colla scienza moderna, non faccio consistere la filosofia solo nella metafisica: e quindi proporrò una filosofia morale, che non sia trascendente e nuova, ma sopra tutto pratica e verace. Al disordine morale della presente civiltà non è estranea, io credo, una certa filosofica scola: la quale, mentre s' inchina a tutt' i fatti compiuti dalla violenza, pure con barbarico oltraggio alle forme naturali della ragione e alle leggi antiche del pensiero, spingendo la sublimità fino alla stravaganza e la speculazione fino al delirio, e trovando nelle fantasticherie, nelle contraddizioni e negli assurdi del proprio spirito infermo i fondamenti della logica; ha talmente intorbidate le menti e distrutti i capi saldi del discorso umano, che omai ragionano i savi, come potrebbero i pazzi ragionare. Fermamente, se rivivesse Catone maggiore, che primo, se io non erro, si oppose in Italia alla corruzione della filosofia straniera, e che, quantunque un po' intinto di filosofia anch' egli, invocò contro Carneade e gli altri sozi il bando (anno di Roma 599); troverebbe che questi sofisti della Magna, e i piccioli neofiti che spacciano altrove, non solo fanno correre pericolo alla repubblica, ma alla saviezza umana. E per ciò, avessero il genio di Gorgia (che non hanno), lasciamogli stare; e atteniamoci con quel brontolone di Catone maggiore ad una filosofia meno sopraffina, e al buon senso popolare.

La massima fondamentale degli abitatori di Utopia era: « obbedisci alla natura »: la quale massima, ch' era del resto il principio supremo della morale degli stoici, è troppo *naturale*, perchè abbia bisogno di essere giustificata. Avvegnachè alla fin fine tutti gli esseri vivono nella natura, e bisogna bene che ne seguano le leggi: e non vi ha altra differenza tra loro, che gli esseri fisici debbono seguirle per fato, e gli esseri morali anche con la ragione. E mi pare anco che sia quella, che unica ci dia lume, e scenda diritta da quanto abbiamo nel corso di quest' opera considerato (che i mali hanno proceduto dal pervertire l' ordine della natura); e debbasi quindi come una necessaria illazione accogliersi. Ma seguire la natura, non vuol già dire imitar la vita de' bruti, o tornare alla primitiva vita di natura; perchè non è a questo ch' ella ci chiama, ella che ci ha chiamati a progredire sempre e senza posa. Sì bene, stando discosti sì dal materialismo che insozza l' anima, come dallo spiritua-

lismo che vitupera il corpo, progredire secondo lei, e in progredire, amarci reciprocamente, e non di brutale, ma di divino amore. « Fate adunque agli uomini tutto quello, che volete, che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge, e i profeti »...: nè vi ha altra possibile felicità pegli uomini, che in tale corrispondenza di affetti e di offici, illuminati da una superior luce. Se non che, per sapere quello che vorremmo fatto a noi e che dev' essere fatto ad altrui, bisogna che sappiamo quale è il bene; acciocchè, senz' avvedersi, non si voglia a noi medesimi il male. Bisogna quindi saper conformarsi con arbitrio, e come non lo si avesse, all' ordine tracciato agli esseri morali nell' universo, e riconosciuto colla ragione: e cioè svolgere la forza divina ch' è in loro. Ecco il vero bene, ecco il destino proprio dell' uomo, ecco il fine ultimo della civiltà, ed ecco il compito sovrano della scienza: la quale è quella appunto che dee farci liberi, e preparare infaticabilmente l' avvento della nuova deità. Imperocchè l' uomo è cattivo, nel doppio senso di triste e di prigioniero, per causa della fallacia e della ignoranza in cui è immerso: e, s' ei fosse de' suoi veri interessi reso chiaro, se sapesse riconoscere il male sotto la invoglia del bene che lo travisa, se avesse una ferma convinzione che il male o presto o tardi, o in una o in altra maniera, non approda che al male, egli diverrebbe buono. Per verità quando ei divenisse perfettamente buono, c' è a scommettere, che non saprebbe più che fare della società; e coloro adunque, che voglion codesto, dienvi opera, e comincino da loro medesimi, e niuno se ne dorrà. Che, se la palingenesi dell' uomo nella divisata maniera non desse un tale risultato, e non rendesse paghi i loro voti: ella sarà tuttavia un bene grande alla società ed a' cittadini; imperciocchè vivrebbesi nella società, come se non la ci fosse, e questa avrebbe cittadini, che venerano i tribunali e gli altari, e sanno senza di ciò esser giusti e pii.

C. E si cerca finalmente di dare il bando alla malinconia.

Non di meno, poi che la perfezione della bontà è per ora assai lungi da noi, potremmo noi essere felici con questa mezza virtù che abbiamo, o in altri termini, con la semplice onestà civile? — No, lo abbiamo già visto, il male è insito allo stesso

bene nella vita sociale, e perfino all' amore e al sapere un senso d' ineffabile mestizia: laonde, per quante riforme si facciano, rimarrà sempre alla umanità consociata il male. Ma, se non possiamo andar contro a sì duro fato; per altro, migliorando il civile consorzio e prima noi medesimi, avremmo indubbiamente e di molto scemata o alleviata la somma de' nostri dolori, ch' è l' unica cosa che si possa fare. Una parte non lieve de' quali è del resto procacciata non solamente da' nostri vizi, ma da certe fisime, che abbiamo in capo: perocchè vi sono dolori reali, e questi, se non si ponno vincere, bisogna sapergli con intrepidezza sopportare; e vi sono dolori immaginari, e da questi bisogna sapersi con la festività emancipare. Al quale uopo giova considerare, che quel che ha immerso i popoli nello sbigottimento, e quel che ha smorzato il riso sulla terra, è stato sopra tutto il pensiero della morte, reso da alcune forme religiose orrido e paventoso. Ora io non vilipendo, siccome oggi corre l' andazzo, le nobili aspirazioni, che l' uomo ha per la vita futura; imperciocchè sono le più nobili, ch'ei possa avere: ma vi è egli ragione, ch' ei rendesse per ciò tutta la vita tetra e funesta? che si procacciasse patimenti, che non giovano ad alcuno, e si privasse d' innocenti piaceri? E che finalmente stendesse su tutta la terra un lugubre lenzuolo, mentre la natura col suo fulgido sole e co' suoi fiori variopinti invita al sorrriso e alla gioja?

Quando veggo ne' capolavori dell' arte greca quella divina serenità, e fin nelle statue della Niobe e del Laocoonte, che rappresentano il dolore antico, quella terribile e solenne calma; mi viene in mente, che gli antichi soffrissero meno di noi, o soffrissero diversamente, e che fino le loro sembianze non avessero le linee del dolore, che traccia sui nostri volti questo nostro spasimo moderno. Imperocchè gli uomini furono dal cristianesimo misticamante redenti: ma non anche civilmente sin ora; e, per ciò che riguarda la felicità temporale, io ho proprio la ubbia di credere, che stessero meglio di noi i pagani. Certo che l' era cristiana ha virtù e cognizioni, beni e pregi, che la pagana non aveva: ma, se tanto in nove o dieci secoli fatto aveva la civiltà greco romana, che non avrebbero fatto in diciannove secoli questa civiltà, o una qualunque altra che fosse sopraggiunta in sua vece? Fatto sta, che per quasi una decina di secoli si fece notte profonda nel mondo, e quando si volle rischiararla, occorse al mondo che gl' italiani entro i sepolcri degli

avi rapissero la eterna lampa della civiltà classica: e fu da que' sepolcri, che nuovamente uscirono alla luce la filosofia, l'arte e il diritto. Fatto sta, che l'arte di Grecia e il diritto di Roma niuno ha poi superato; e che il diritto, il più alto omaggio alla moralità, che possa la società costituita rendere, è una creazione romana e gentile: ed è in grazia di questa che gli uomini possono onestamente vivere, anco se fossero malvagi, e con cui vivono ognora e vivranno. Non aveano del resto i gentili i peggiori tra' nostri vizi, la ipocrisia che usurpa il luogo della virtù, e la intolleranza, che estingue la benevolenza naturale tra gli uomini, e fa un merito fin del fanatismo e dell'odio; nè quelle tristezze e terrori, che noi, per influsso ebraico e germanico abbiamo. E ciò spieghi una certa nimistà cartaginese, che vi è entro queste pagine, non contro uomini o nazioni o credenze; ma contro lo spirito o il genio di due stirpi, da cui l'autore (che non ha potuto spogliarsi affatto delle superstizioni gentili e romane) riconosce una non lieve causa delle sventure, che funestano la società presente, e particolarmente la patria sua. Nè aveano quelli in fine, oltre i dolori e i pesi che la natura dà, nuovi pesi e dolori, sacrifici, astensioni, mortificazioni, lutti, che, buoni forse per acquistare il paradiso, sono per la terra inutili. E d'altra parte aveano virtù civili, che noi non abbiamo; e, mentre per noi il tipo del virtuoso è, per esempio, un egoista apatico e poltrone, che abbia ad ogni vincolo di natura rinunciato e ad ogni dovere verso il suo simile, e si sia tutto dato a digiuni e a preghiere, proficui per lui e sterili pegli altri, e questo tale essere strano noi santifichiamo: eglino glorificavano come semidei e ponean tra gli astri i benefattori della umanità, i liberatori della patria e i prodi. Chè, se ora il secolo indifferente si prostra ancora e picchia il petto (per un contrasenso, che per altro aggrava i suoi mali) innanzi alle immagini di misantropi e d'ipocondriaci divinizzati, ma non gli ammira, non gl'imita e non gli cura più: per lo meno è avvenuto, che, bandite prima le eroiche e poscia le ascetiche gesta, non resta più luogo ora, che alla trivialità e alla goffaggine. E così tutto il mondo è divenuto una bottega: dove, se mai entrano per isbaglio Giorgio Washington e Giuseppe Garibaldi, i tondi bottegai, accarezzandosi l'epa e la tasca piena di scudi, gli prendono per teste sventate, e soghignano. Ma nemmanco resta più luogo per la gioja: perchè, non per causa del cristianesimo, il

cui divino autore amava le donne, i fanciulli, i profumi, le nozze, i geniali colloqui e i lieti conviti; ma col cristianesimo una giudaica lebbra morale ha infetto l'umanità, e una nordica ombra tenebrosa ha oscurato la terra, e insieme vi hanno portato il tedio, l'uggia e lo sgomento.

Quanto, per esempio, non ci è stato reso triste il pensiero della morte, e il ricordo de' nostri stessi cari estinti, dai riti e dai simboli, con cui abbiamo vie più resa atra la morte, e, ciò che non era, brutta, laida ed oscena? Un giorno dell'anno, e proprio quando incomincia il grande lutto della natura, consacriamo a commemorargli; ma, ahimè, biascicando tra gli sbadigli il rosario: mentre i bimbi presi da arcano terrore nascondono la faccia in grembo alle madri, e la campana martella i cuori col rintocco de' morti, e forse sibila fra le invetriate il vento, o stride la sinistra ulula sui tetti! Chè, se ci prende carità degli estinti, e vaghezza di favellare con loro, non credendo che la tomba ci separi, nè che sia venuto manco il reciproco amor nostro, e ci rechiamo a visitarne il riposo; ecco altro spettacolo non meno funesto. Perchè ivi, se pure il mesto sole di novembre non ci niega una lagrima di luce, troviamo aridezza e squallore; e noi ci sentiamo stringere il cuore tra i bugiardi epitaffi de' signorili monumenti, e le plebee croci della campagna. Certo colà entro, in quelle arche e in quelle fosse, sovra le membra gentili della leggiadra donna e sovra le robuste ossa del valoroso atleta la morte fa crudo scempio, e nuove vite pullulano, e contendonsi l'orrido pasto. Ma noi abbiamo entro a noi uno spirito, un genio, un nume, che aborre dal nulla; e quasi veggiamo, o sia realtà o sia illusione indomabile de' nostri cuori, l'anima attraversare quel bujo della tomba, alata e corruscante d'iridi e di splendori. E dunque perchè vogliamo noi figurare la nostra meta e il nostro destino, e quel porto ove tutte le anime hanno salute, od almeno pace, ed ove hanno termine finalmente i nostri mali, con sì tetre immagini, con gramaglie e con corrucci, con feretri e avelli seminati di teschi e di falci, di clessidre e di papaveri, e con faci e canti lugubri, che suscitano lo spavento, e fino il ribrezzo de' nostri cari? Perchè non istrappiamo alla dissoluzione infame di sotterra gli avanzi loro, e non ne serbiamo le ceneri, combuste e chiuse in piccole urne, nel sacrario domestico? E ad ogni modo, se in onta all'uso avito e per seguire una superstizione semitica le vogliamo ognora dare

alla terra, in preda a vili esseri; ma perchè fissiamo noi il nostro pensiero, schiavi abietti della materia, solo a questo abbominio della materia? Quanto meglio onoravano i defunti i nostri avi, quando con funeree mense e funerei ludi intorno alla pira ardente festeggiavangli! e quanto meglio noi gli onoreremmo, se invece di queste esequie tra buffe e atroci, gli sapessimo almeno con allegro dolore lagrimare! Se non che i nostri usi non solamente rendono paurosa la morte, e per ciò dogliosa più la vita; ma l' agonia stessa turbano. E, mentre il morente ha mestieri di una parola di conforto e di coraggio per durare la estrema pugna validamente e gagliardamente, siccome dee l' uomo prode e virtuoso, essi lo cingono di minaccie e di terrori, ond' ei si muoja in fine dalla stessa loro crudele pietà straziato.

Debbono adunque i popoli cristiani guarire da tale malinconia: ma, poi che la loro tristezza non è soltanto originata da una perversione del sentimento religioso; sì anche dalla materialità de' loro istinti e dalla infermità de' loro nervi, debbono anche da queste guarire. Quella sete insaziabile di guadagni, di agi, di pompe, di piaceri, di voluttà, e di godere più di quel che economicamente e naturalmente si possa, a cui nemmanco i migliori san più resistere, mentre esacerba le loro distrette e miserie, rende le privazioni intollerabili e quasi mortali, e gli tuffa vie più nel brago dell' abiezione; quella stessa gli fa più tristi e sconsolati. I poveri non si appagano più del loro stato; e i ricchi vanamente cercano nella ebbrezza e nello stordimento una soddisfazione, che non istà che nella calma delle passioni, e vanamente in torbidi e sozzi piaceri gli stessi dilettamenti del senso. Per verità, non ostante tal lotta pei guadagni e pegli agi, la sorte del colono non è punto migliorata; e ancora l' insubre giornaliero, cui la pellagra ingialla e dementa, cade per morbo e per inedia sui campi irrigui: donde il giovane signore spreme l' oro, cui poscia profonde là, dove alte cure lo addussero, a Parigi. Il giovane signore non serve più alle molli grazie, come al tempo del buon Parini; nè più procaccia con le assidue cure e i teneri madrigali ferire il cuore delle incipriate arcadi pastorelle. Ma il genio severo della patria ha tuttavia in dispetto: e vuole delle foggie parigine vedere l' ultimo saggio, gustare la nuova arte delle epopee parodiate e de' musicati assurdi, ammirare i passi eccelsi della libera tresca popolana, conoscere

i re e le reine più famose dei ridotti e delle alcove d'Europa, e le più vezzose e più dotte alunne negli ardui magisteri della venere arcana. Ripassa torvo le alpi: ed ha in fronte lo squallore, e fin nelle vene l'algore della vecchiaja: e in vano chiede al patrio cielo clemenza, s'ei non ritempra l'anima, affaticando e amando insieme col suo popolo!

Io credo altresì, che una tra le cause delle presenti sofferenze sia una certa inversione, che per la dissoluzione degli ordini famigliari è accaduta negli uffici propri delle singole età; di maniera che i fanciulli vogliono esser uomini prima del tempo, e gli adulti rassegnansi senza giusta ragione e con una portentosa disinvoltura a passare tosto per barbogi e per rimbambiti. I primi già a trent'anni sono de' priori, per non dir di coloro che lo sono a venti; in grazia di quelle *belle speranze*, che sono i fuochi fatui e gli orpelli funerei della intelligenza. E per ciò, dopo un po' di effimero bagliore, a quaranta si spengono già nel bujo, e trascinano una vecchiaja altrettanto precoce ed insulsa, quanto fu primaticcia e arrogante la loro giovinezza. Mentre eglino in vece potrebbero quella fervida età loro assai meglio consacrare alle imprese di braccio e di cuore: e i secondi potrebbero assai meglio reggere col senno la patria, dal cui servigio niuna età grave dispensa! E per non citare troppi esempi, basterà ch'io rammenti questi due di casa nostra: cioè come messer Tommaso Mocenigo chiamasse in maggior consiglio (nella sua famosa arringa per la pace) ben dieci volte *giovane* il procuratore Francesco Foscari, per provarne la inesperienza e per pungerne la temerità, quantunque a dir vero questi avesse allora la età non tenera di cinquant'anni; e come il nostro inclito doge Arrigo Dandolo, nonagenario, cieco e armato di corazza desse a Costantinopoli l'assalto. Or per temprare queste fiere anime e per serbare in sì tarda età sì allegra baldanza, occorre certamente molta virtù: ma vuolsi anche quella giovinezza costante dello spirito, cui si può a proprio talento custodire sino nella canizie, come si può sino da' prim'anni perdere. Ricchi e poveri, bisogna affaticare col cuor gajo, sapere accontentarsi di poco, saper trovare la propria felicità in piaceri nobili, eterei e puri: e saperlasi creare, spargendo intorno i doni che o la natura o la sorte ci diedero, tergendo le altrui lagrime, e gioendo dell'altrui gioja. Bisogna essere buoni cittadini, e insieme buoni figli e mariti e padri: lottare impavidi nella

lizza civile, e insieme deliziarsi nella pace del domestico asilo; assaporarvi i piaceri semplici e innocenti, apprezzare il tesoro di una casta e soave compagna, siccome il massimo tesoro della vita, e non aver vergogna di trastullarsi co' figli, e fin di pargoleggiare con loro. Di picciole inezie, di piccioli nonnulla è intessuta la tela della nostra felicità; e chi nel suo orgoglio gli spezza e rigetta, e non ama più i fiori, più le canzoni, più niente, perchè tutto è vanità, rimane come un tronco, da cui ogni fronda sia stata recisa. Chi, per esempio, non ama le donne e i fanciulli, non si bea della loro cara conversazione e non penetra nelle loro dolci anime, vivendo anche della lor vita, non sa cosa sia bene, nè cosa sia vita. Avvegnachè l' uomo si compie con la donna, e col fanciullo ringiovanisce: e per ciò il santocchio, il dissoluto e l' arcigno sono condannati a viver monchi e decrepiti, e ad annojare molto gli altri e loro medesimi. Del resto il più buffo essere di questo mondo è quegli, ch' è sempre, in ogni circostanza e con tutti serio; ma, mentre e' fa ridere altrui, che gli giova poi quella sua gonfia tetraggine? Appena, appena è lecito alle belle innamorate e ai forti pensatori di esser mesti; ma i pensatori stessi non devono sdegnare di esser uomini sopra tutto: altrimenti a che pro' tutta la loro scienza, s' è vivano e muojano più tristi degli altri mortali?...

Certamente l' indole propria di ciascheduno ha grande efficacia a far sì, ch' ei sia o triste o lieto: non di meno è possibile fino a un certo punto rasserenare un animo procelloso, e per fino dare la giocondità a un cuore che non l' abbia. La tristezza, non procacciata da reali calamità, viene in noi o da temperamento o da educazione o dall' abito che ci siam formati di pascerci d' idee lugubri: e noi possiamo contro tutto ciò lottare e, pur che si voglia, disperdendo i fantasmi che suscitano quelle idee, vincere. Chè io, per esempio, comprendo il teatro tragico antico, che era funzione civile e religiosa, spettacolo e ammaestramento: ma a qual fine questi nostri drammi piagnolosi? ed a qual fine tutte queste crucciose e funeste larve, che ci attorniamo dalla culla alla tomba? L' essere meno felici, o l' essere meno contenti, dipende anche in gran parte da una certa vista itterica con cui guardiamo le cose: e, se noi curassimo o domassimo questa nostra sensibilità morbosa, cui tutto cospira oggi dì invece ad eccitare e ad inciprignire; se prendessimo le cose pel

loro buon verso, ch' è sovente il vero, ed anche castigassimo la fortuna avversa cogli strali del riso, si sarebbe meno sciagurati. Ma, se noi dovessimo portare questo cilizio indosso, perchè omai penetrato fino alle ossa; che almeno non lo abbia a portare la novella generazione, cui possiamo istillare i sentimenti che vogliamo, quando fin dalla infanzia, nella casa e nella scuola, la circonderemo di liete e leggiadre immagini: e ch' ella poi lasci noi, decrepiti uggiosi, in disparte, e vada innanzi balda ed allegra! Rimarrà, è vero, sempre gran copia di afflizioni reali e inevitabili anche a lei, quantunque baldamente ed allegramente sopportate: perchè chi può estinguere affatto le sventure della umanità egra ed errante? Chi ci consola della perdita de' nostri cari? chi consola gl' infelici, cui la natura pervertita abbia creati deformi, o piagati di orridi e atroci mali? chi sui loro letti di dolore gl' infermi giacenti in una straziante agonia d' anni? e chi sul letto, ove tutti dobbiamo finire, chi apporterà il balsamo della speranza? La coscienza di avere sempre amato la giustizia, e da pro' cavalieri combattuto per essa, di avere coi nostri sudori e con le nostre lagrime reso meno travagliato ai posteri il lungo viaggio, e di aver vissuto con loro e di sopravvivere in loro; e di portare entro la bara un cuore, cui i vermini potranno rodere, ma non potranno impedire che non abbia palpitato d' amore, e sentito in sè e adorato l' infinito e l' eterno..., ecco gli unici umani conforti che restano. Altro la scienza di quaggiù non può dire all' uomo morente, se non quello, che l' angelo disse a Gedeone: pugna, o campione, e sii forte.

Bologna, 27 febbrajo 1874.

INDICE